

CARMELO SANTILLO

# SICILIA

STORIA DI UNA NAZIONE

MILLE ANNI DI STORIA DALL'ANNO 878

*GLI STORICI  
NON CERCANO LE CAUSE, MA  
CERCANO DI COMPRENDERE I  
MUTAMENTI.*

*A. Momigliano*

# ***Introduzione***

---

Perché questa storia comincia nell'anno del Signore 878 ?

Perché è in quest'anno che Siracusa cade sotto il dominio dell'Islam, dopo essere stata per millecinquecento anni la principale città dell'Isola.

Con questa data inizia il medioevo siciliano e comincia il processo di separazione della storia di Sicilia da quella d'Italia.

Ritengo opportuno fare qualche passo indietro per legare questa storia di Sicilia agli avvenimenti che accaddero nel complesso del mondo allora conosciuto.

Con le invasioni barbariche, il mondo romano si disintegra e la Sicilia si trova legata al carro dei Bizantini con Giustiniano imperatore. Siracusa diviene il principale avamposto dell'impero di Costantinopoli, dato che Ravenna è stata occupata dai Longobardi. Forse qua e là si continuerà a parlare latino, ma per i prossimi tre secoli, dal 535 in poi il greco sarà la lingua ufficiale del governo e anche la chiesa adotterà i riti greci e l'ubbidienza al patriarca di Costantinopoli.

Bisanzio ce la mette tutta per tenersi questo lembo d'Italia, assieme alla Puglia e a Ravenna, ma alla fine deve cedere all'invasione islamica ritirando le sue armate che d'altronde servono ormai per difendere se stessa dall'invasione persiana e per problemi nei Balcani. E' quindi costretta a ritirare gran parte dell'esercito e della marina.

L'Islam, con la sua veloce cavalleria travolge le piccole guarnigioni greche e rapidamente occupa tutta l'Africa settentrionale.

Nel 643, a dieci anni dalla morte di Maometto, hanno già occupato Tripoli e nel 652 una spedizione d'arabi siriani sbarca in Sicilia (sebbene per poco tempo). Prima della fine del secolo Cartagine è islamizzata e già si costruiscono cantieri e navi per il passo successivo: la conquista dell'Europa.

Nel 827 comincia un'invasione su larga scala che rappresenta una terribile sfida per la cristianità; purtroppo il Papa e i vari imperatori europei sono impegnati in altre beghe e non capiscono il pericolo che l'Islam porta con sé.

L'Imperatore d'oriente tenta di ostacolare quest'invasione, purtroppo su vari fronti, e con poche risorse (deve fronteggiare l'Islam dentro casa sua e più cede, più si stringe nei suoi confini). Il Papa ha mostrato più interesse a combattere altri cristiani che ad appoggiare lo sforzo greco-ortodosso contro l'Islam. Alcuni cristiani italiani addirittura incoraggiano l'Islam ad invadere la Sicilia e i napoletani aiutano perfino gli invasori ad occupare Messina (anno 843) in cambio di benefici commerciali. -.

Il mare diventa tutto islamico, le comunicazioni ed il commercio si arrestano e cominciano gli anni neri. Gli arabi faranno incursione fino a Roma, costringendo il vicario di Cristo a scendere a patti con loro. -.

Tunisi si trova ad un giorno di navigazione dalle coste siciliane, quindi (come avevano fatto i Vandali) la tentazione di mettere le mani su queste ricchezze è allettante, e specialmente oggi che le truppe a difesa delle coste sono ridotte al lumicino.

\* \* \* \*

Si narra che.....

Un generale dell'esercito bizantino di Sicilia, sollevatosi in rivolta, chiede aiuto agli Aghlabiti di Kairouan, che forse aspettano proprio la scusa per intervenire. Una massa di popolo si lancia contro l'isola; ci sono arabi, berberi, musulmani spagnoli, perfino sudanesi – Loro scopo è impadronirsi di cibo e oro, fare schiavi, saccheggiare le chiese.-

Sbarcano a Mazara del Vallo, attraversano l'isola e mettono sotto assedio Siracusa, la capitale dell'isola. -.

La città stavolta si salva. Dopo lungo assedio i nemici si ritirano, forse perché colpiti da qualche epidemia, forse per la malaria che allora imperversava nelle paludi circostanti.

.Nel 830 cade Palermo, la seconda città dell'isola. Nel 835 cade Pantelleria. Nel 859 cade Enna, poi è la volta di Malta. Nel 878 cade Siracusa ed è distrutta. Nel 902 cade la piazzaforte di Taormina ed è distrutta. Nel 965 finisce la resistenza con l'ultimo avamposto che si arrende all'emiro: Rametta.-

I bizantini oppongono agli arabi le ultime novità in fatto di guerra, cose mai viste prima. Essi sono armati con navi lanciafuoco (il famoso fuoco greco), ma gli arabi hanno buoni comandanti, sono devoti alla loro causa, più uniti, vanno a conquistare terre di cui sono affamati. Anche la tattica è perfetta: alle città che si arrendono garantiscono l'integrità, niente saccheggio né schiavitù, libertà di professare la propria religione, ma guai a resistere, allora è morte per tutti e schiavitù per le donne e i bambini.. (i più belli vengono donati al califfo).-

I cronisti italiani narrano diverse storie a proposito della conquista araba della Sicilia.

Giovanni, diacono di Napoli che visse nella seconda metà del nono secolo, scrive questa storia circa 50 anni dopo che l'isola è divenuta musulmana. Narra di una congiura di palazzo che porta Michele il Balbo al trono di Costantinopoli (26/12/820).

***“ I siracusani subito dopo l'incoronazione di Michele, sobillati da Euthimio, uccisero il patrizio dell'isola, Gregora - L'imperatore mandò un grosso esercito per vendicarsi; Euthimio fuggì in Nord-Africa e quindi ritornò con un'armata saracena comandata da Arcario (anno 827) la quale percorse tutta l'isola, assediò Siracusa, la forzò a pagare un tributo e dopo s'insediò a Palermo (anno 834) –“***

Altri scrittori scrivono della conquista, ma sono poco attendibili. Anche da parte musulmana ci sono storie a proposito della conquista, anche queste poco attendibili.

Nell'anno 878, dunque, cade Siracusa-

Il monaco Teodosio ci ha lasciato la descrizione di come grandi macchine da guerra e mine sotterranee facciano brecce nelle mura della città. -.

La maggior parte dei cittadini viene uccisa; il vescovo si salva dopo aver trattato la sua vita col tesoro del Duomo. E' raccolto un enorme bottino; forse nessun'altra città in tutti i trionfi dell'Islam, frutterà mai un bottino maggiore.

Non rimane anima viva in una città che è stata rivale di Atene e di Alessandria, e che supera certamente la Roma di allora per ricchezze e splendore.-

\* \* \* \*

Alla fine del nono secolo i bizantini hanno quasi del tutto abbandonato l'isola. Adesso la lotta è tra i vari gruppi islamici che lottano per la suddivisione delle proprietà.- Si parla di combattimenti tra arabi e berberi. È possibile che gruppi di etnia berbera si stabiliscano nel sud verso Agrigento ora ribattezzata Girgenti e presto qualche screzio nasce con gli arabi di Palermo.-

Questi berberi più che soldati, sono contadini a caccia di terre, mentre gli arabi sono soldati che preferiscono avere cristiani che lavorino per loro.-

Altre invasioni si succederanno nel 938 e nel 940, altri affamati che cercano e non trovano, perché il bottino è già stato diviso e i vecchi padroni (vecchi si fa per dire) difendono strenuamente il già conquistato, con devastazioni terribili e guerre intestine all'Islam stesso.-

## L'INVASIONE DELLA SICILIA

Al richiamo della guerra si è riunito il fior fiore della gioventù guerriera d'Africa: Arabi, Berberi (soprattutto della tribù di Howara), Spagnoli, Persiani del Khorassen; molti sono a cavallo.

Ci si conta e i numeri danno 700 cavalieri e 10.000 fanti; le navi da 70 a 100 più le navi di Eufemio (il rinnegato siciliano che si è rifugiato lì e che ha chiesto aiuto al califfo). Lasciano il porto di Susa (13-17 giugno 827) dirigendosi al punto più vicino della Sicilia cioè a Gravitola presso Mazara del Vallo, dove Eufemio ha truppe che l'attendono, ed evitando Lilibeo che è pesantemente armata.

Ased (il capo spedizione) fa scendere subito i cavalli, aspetta tre giorni che le navi si riuniscano e sbarchino tutte le truppe.-

Non fidandosi d'Eufemio, (Euthimio, secondo altre fonti) gli ordina di mettersi da parte nella battaglia e di mettere un ramoscello di pianta selvatica sull'elmo per potersi distinguere dagli altri infedeli, in modo che le sue truppe non li scambino per nemici. -. Il comandante nemico si chiama Balatah, che con 150.000 uomini (così dicono i cronisti musulmani, per non essere da meno agli scrittori cristiani che scrivono che nella battaglia di Tours Carlo Martello aveva ucciso 300.000 nemici). Comunque l'esercito bizantino è senz'altro più numeroso ma anche più rabberciato.

Saputo che Balatah è accampato in una pianura (che da lui poi prende il nome), l'esercito musulmano si schiera di fronte a lui, aspetta secondo l'uso la carica dei nemici e proprio lui Ased si pone da solo davanti allo schieramento, con le insegne del comando, recitando la preghiera del *Ja-sin*, lugubre preghiera del Corano che si recita ai moribondi. Lo stesso farà, tre secoli dopo, il gran sultano, nei campi di battaglia della Siria. -.

Alla vista di questo gesto l'esercito tutto s'infiamma e parte alla carica travolgendo tutto. I cronisti musulmani affermano che Dio combatté con loro e sciolse la resistenza nemica. La strage degli infedeli è enorme; il Balatah si rifugia prima a Castrogiovanni e quindi passa in Calabria dove poco dopo muore. -.

Ased si dirige verso la capitale, lasciando alcuni presidi a Mazara sotto il comando di Abu-Zeki della tribù dei Kinana. Attraversa i monti e passando per Biscari, Chiaramonte e Palazzolo (l'antica Acri) giunge a Siracusa.

Quei bizantini che non si sono persi d'animo, stanno tentando una resistenza ad Acri, e confidando nel terreno e nelle mura della città tentano di ritardare l'avanzata per dare tempo a Siracusa di organizzarsi a resistere all'assedio. -. Anche Ased perde tempo, forse anche lui ha bisogno di organizzare l'assedio, che si presenta molto più arduo di quanto abbia pensato. Deve aspettare che l'armata (carica e piena di bottino) si ricompatti, ma quando vede che il ritardo giovava più al nemico che a lui, quando sa che castelli e mura sono rafforzati, che i tesori delle chiese sono nascosti, che Eufemio tenta di nascosto di riappacificarsi con i suoi, decide di rompere la tregua. Schiva la fortezza di Acri e piomba sulla città di Siracusa. Per prima cosa occupa certe enormi spelonche - narra il cronista Ibn-el-Athir - intorno alla città chiamate Latomie del Paradiso, quindi Santa Venera, Navanteri, Cappuccini, che circondano la città al confine meridionale dei quartieri Neapolis ed Acradina. C'è un quartiere rinforzato da mura, che divide i due porti della città e che costituisce una vasta fortificazione. Ased, senza macchine da opporre alle mura, senza grosse navi per scalare il lato mare e con 8000 uomini circa, si accampa nelle latomie, circonda minaccioso con la sua armata, il porto, prova

qualche sanguinoso assalto, brucia alcune navi nemiche, e si affretta a chiedere aiuto alla madre patria. Poi la fame comincia a travagliare il campo, sono costretti ad uccidere i cavalli per sfamarsi, e un giorno ci sarà perfino una sommossa.

Scelgono un certo Ibn-kadin come portavoce, che presentandosi ad Ased, gli chiede di togliere il campo e tornare in Africa. Ased minaccia di bruciare le navi, piuttosto che abbandonare questa guerra santa. Al che gli viene rinfacciato che il califfo Othman è stato ucciso per molto meno di questo.

Il biografo di Ased, conclude che la rivolta viene sedata, che Ibn-Kadin è preso a nerbate, come esempio e non come vendetta o supplizio, e svestito (come è usanza degli arabi). Alla fine si farà strage di greci, li sconfigge e li getta fuori della Sicilia.-La verità è diversa, perché mentre truppe fresche vengono ad aiutare Ased (gente d'Africa e avventurieri spagnoli di Creta), dall'altra parte della barricata l'Imperatore Michele, il Balbo, raccoglie soldati e induce i veneziani (col doge Giustiniano Partecipazio) a mandare truppe veneziane per la resistenza della Sicilia. Nel frattempo anche gli arabi di Palermo si sono messi in marcia verso Siracusa, altri appena sbarcati a Mazara si affrettano ad unirsi alle forze di Ased. I musulmani si trincerano in un lungo fossato, bucherellando il terreno all'intorno (ottimo rimedio contro la cavalleria, adoperato spesso dai Bizantini e scritto nei loro libri di strategia).Questi dimenticano la loro strategia e caricano con impeto, ma i cavalli inciampano nelle buche e c'è un gran macello di cavalieri cristiani.

La città oramai resiste all'assedio da un anno circa; i cittadini tentano un accordo, ma Ased ricusa il tutto, perché molte città dell'isola annodi già depresso le armi, e Ased pensa che il tempo sia maturo anche per Siracusa, senonché comincia una moria nell'esercito (forse di malaria) e la fortuna volta le spalle ai musulmani.-

Muore tra l'altro anche lo stesso grande Ased-Ibn- Forat, (estate 828) che è sepolto nel campo. Grande è il cordoglio per questo illuminato, le lodi che hanno scritto i biografi, ci fanno sapere che è stato grande per sapienza, per lettere, per la prudenza, per i mirabili fatti che ha operato, e per le famose arringhe che ha tenuto durante l'assedio.-

E' sostituito da Mohammed-ibn-el-Gewari, eletto dall'esercito stesso e non dal principe aghlabita.-

La morte di Ased, risveglia dal letargo e dalla sottomissione molte città dell'isola, che hanno prima chiesto pietà e pace. Speranze di molti aiuti dall'Africa non ce ne sono, anche perché gli italiani hanno addirittura portato guerra in Africa, con Bonifacio Secondo duca di Lucca, che sapendo i fatti di Sicilia e forse anche indispettito per

qualche fatto di pirateria dei musulmani di Corsica, arma una flotta e sbarca prima in Corsica, e non trovando nessuno, si dirige verso Cartagine. Sbarca ad Utica, presso Kasr-tur, fa strage di musulmani, per ben cinque volte attacca e vince e finalmente se ne torna a casa. Questo fatto indirettamente aiuta i Siracusani, perché musulmani non ne arrivano, e anche l'epidemia nell'esercito crea un clima lugubre e pessimista. Al vedere arrivare quindi le armate veneziane e bizantine, è il caos. Tutti vogliono salire nelle navi ormeggiate nel porto della città, ma i veneziani tappano l'uscita del porto, allora i musulmani scendono a terra, bruciano le navi e si dirigono nei monti circostanti, cercando di raggiungere le rive occidentali dell'isola.

Nessun cronista musulmano ci narra di quali perdite spaventose subisce l'esercito, primo per l'epidemia, poi sbalzato dalle navi a terra, poi spinto sui monti, senza bagagli, senza cibo, senza cavalli.- Ibn-Khaldun ci accenna di pochi sopravvissuti che ormai non cercano che la morte. -.

Ad una giornata di cammino da Siracusa, sorge in cima ad un monte la città di Mineo, costruita da Ducezio, re dei Siculi, cinque secoli prima dell'età volgare, quando questo condottiero combatté contro le prime colonie greche.

Sotto la roccia, a circa due miglia, da un cratere vulcanico esce dell'acqua torbida e puzzolente, detta nell'antichità, lago di Palici, luogo di oracoli e di dei vendicatori; ed è qui che i resti dell'armata musulmana si fermano a prendere fiato. Adesso alla guida c'è Eufemio, che si è appellato il titolo di imperatore (addirittura) e che porta con se la maledizione di tutta la Sicilia.

Nella religione cristiana la rocca di Mineo si è affidata alla protezione di Sant'Agrippina, martire romana, le cui ossa sono state trafugate da pie donne e conservate nella cattedrale della città. Una leggenda dice che i musulmani tentano un colpo per conquistare la rocca (di notte) ma l'immagine della santa col crocifisso in alto appare sulle mura, gli attaccanti sono scaraventati giù e nessuno di loro si salva. Questo dicono le scritture cristiane, mentre da parte musulmana si dice che in capo a tre giorni essi conquistano la rocca e si dispongono alla difesa ad oltranza.

Le ostilità si raffreddano un po' ed i musulmani n'approfittano per avvicinarsi al mare, conquistano Girgenti, città molto decaduta sotto la dominazione romana e bizantina, quindi cercano di conquistare (inutilmente) Castrogiovanni con le sue formidabili difese.

***Nota curiosa a proposito di Enna –Castrogiovanni.Gli Arabi traslarono il nome romano di Castrum Ennae, in Kasr-lanna , poi lenna, poi loanni, poi Giovanni, quindi Castrogiovanni.-***

In Castrogiovanni Eufemio trova la morte che va cercando. Facendo finta di inchinarsi al suo passaggio, due fratelli si lanciano su di lui, come se lo volessero abbracciare (pare che nel passato fossero stati amici suoi) invece, appena egli si china per ricevere l'omaggio, l'uno dei due lo afferra per i capelli e il secondo con un fendente gli taglia la testa; gli altri che erano prostrati, con le armi nascoste, insorgono e l'hanno vinta sulla pattuglia di scorta.

Torniamo agli Arabi; essi mettono sotto assedio Enna e nel frattempo un'armata bizantina, comandata dal patrizio Teodoto, giunge da Costantinopoli. Essi sono, dicono gli scrittori arabi, *germanici* (molto più probabile che siano Armeni) Teodoro, confidando nel numero dei suoi soldati attacca, ma subisce una sanguinosa disfatta e si rifugia dentro le mura di Enna, lasciando nelle mani degli arabi molti prigionieri, tra cui si contano 90 patrizi, (così dicono le cronache arabe), molto probabile che siano figli di famiglie nobili o di patrizi.

***Nota: nel museo di Parigi c'è una moneta d'argento con inciso su un verso il nome Ziadet-allah-ibn-ibraim e sull'altro verso "in nome di Dio questo dirham fu battuto in Sicilia l'anno 214" ossia nella primavera dell'829, quando gli arabi assediavano Enna.-?***

Nello stesso anno muore Mohamed-ibn-el-Gewari e viene eletto al suo posto Zoheir-ibn-Ghauth. La guerra comincia ad andare male per gli arabi, tanto che da assediati si trovarono assediati nel loro accampamento. Tentano di rompere l'accerchiamento, e di notte si muovono verso il campo bizantino; è un agguato in piena regola ordito da Teodoro, che li sconfigge sonoramente, tanto che devono rompere la battaglia e scappare a Mineo. Manca cibo e la situazione si fa pesante; la guarnigione di Girgenti, distrugge la città (o forse solo le fortificazioni) e non potendo portare aiuto a Mineo, si ricongiunge con Mazara.

Quindi, ricapitoliamo, dell'esercito sbarcato due anni prima, resta solo una resistenza a Mineo (che soffre la fame) e una a Mazara (non ancora attaccata dai bizantini) e tra loro un sentiero che si allunga per tutta la lunghezza dell'isola, e la popolazione ostile.

Siamo nell'anno 829.-

Capita nelle acque di Sicilia una piccola flotta spagnola guidata da Asbagh-ibn-Wekil della tribù berbera di Howara; tutta gente di prima scelta nelle rapine, nel ladrocinio, che all'occasione diventano eroi, martiri., conquistatori; come quelle centinaia di masnadieri che affliggeranno per 150 anni le coste della Francia e dell' Italia settentrionale.

Alla richiesta di aiuto dei suoi correghionali, sbarca in Sicilia e corre in aiuto a Mineo, portando soprattutto cibo e aiuti in uomini.

L'armata veneziana, tornata nuovamente in Sicilia (anno 829) guarda e non interviene (evidentemente non vuole inimicarsi l'Islam o andare allo sbaraglio per amore dell'imperatore di Costantinopoli). Come dice il cronista di allora "**se ne tornò a Venezia, senza trionfo**".

Anche Teodoto d'altronde non fa grandi progressi nell'assedio di Mineo (è passato già un anno).

Nell'estate del 830 arriva per gli arabi il tanto sospirato aiuto dal nord-africa: trecento navi, dice il cronista, che, sebbene siano delle piccole barche, sempre 20 o 30 mila uomini li sbarcano. Questi devono essere proprio mal messi perché la prima cosa che fanno, invece di aiutare i fratelli di Mineo, si sparpagliano per l'isola a depredare e fare bottino. All'ultimo atto, finalmente, raggiungono Mineo.

Attaccano i bizantini, li mettono in rotta verso Castrogiovanni e uccidono Teodoto. Asbagh (adesso è il comandante di tutto l'esercito) lascia Mineo distrutta e in fiamme e insegue i bizantini fino a Castrogiovanni. Mette a fuoco una città che gli arabi chiamano Ghalulia o Ghallulia, che forse è Calloniana (nome romano) quindi potrebbe essere Caltanissetta, vicina al fiume Salso.

Le pestilenze e le malattie ricominciano e perfino Asbagh muore. Decidono allora di lasciare la città e di ritornare verso Mazara, inseguiti e falciati dall'esercito bizantino. Alla fine giungono alla marina (forse di Mazara) e sconsolati si imbarcano e fanno vela verso casa.

Mentre Asbagh si avvia verso Mineo, sembra che qualche colonna musulmana si avvii verso Palermo, e anche quando i resti dell'armata si ritira per reimbarcarsi a Mazara, forse qualche colonna devii verso Palermo.

La città resiste più di un anno all'assedio dei musulmani; di settantamila che erano all'inizio dell'assedio, alla fine ne restano non più di tremila. Gli altri periscono tutti tra pestilenze e fame.(la pestilenza serpeggia da quattro anni nell'isola).Alla fine (13 maggio-11 settembre 831) il governatore si arrende ed ha salva la vita. Egli e il vescovo Luca con alcuni (pochi) superstiti sono autorizzati a lasciare la città per mare.

L'occupazione di Palermo è il principio della colonizzazione dell'isola. Essi capiscono che non è più tempo di rapine e distruzioni, il terreno fertile e i contadini che lo coltivano allettano le comunità dei vincitori a soggiornare a Palermo.

Ci sono tafferugli e liti quando è il momento delle suddivisioni, ma già cinque mesi dopo la conquista, c'è un governatore reale che mette ordine nelle spartizioni.

I cronisti di allora danno al governatore il titolo di *Saheb* che normalmente tocca ad un capo di stato, e che è differente da *Emir* o da *Wali*. (siamo nell'anno 836).

Costantinopoli manda un nuovo patrizio nella persona di Alessio Muscegh (armeno) che per congiure di palazzo viene accusato di tramare con i musulmani e richiamato a Bisanzio; nel frattempo il comando bizantino viene trasferito a Enna (da Siracusa) per essere più vicino al focolare di fuoco che i musulmani non smettono di tenere acceso, dando battaglia continuamente ora qui, ora lì e perfino a Taormina, nella costa orientale.



Enna resiste per venti anni all'assedio dei musulmani, ma tra l'undici novembre dell'839 e il 29 ottobre dell'840 cadono Platani, Caltabellotta, Corleone, Cefalù, Marone, Geraci, Grotte.

I nomi delle città che si arrendono, danno un quadro ben chiaro della situazione: i bizantini sono sulla difensiva e devono subire continuamente questi attacchi. Addirittura, questi si spingono sulla costa calabrese, e ancora peggio fanno lega con la repubblica di Napoli.

A Napoli fa capo una famiglia Longobarda che si è accaparrato quasi tutto il meridione, e che si chiama *Ducato di Benevento*. Alcune città della costa tirrenica tentano di opporsi a questi principi e in una di queste vicende sono chiamati i musulmani di Sicilia in aiuto.

Napoli stipula un accordo con gli arabi che durerà circa 50 anni nonostante le scomuniche dei papi, le minacce dell'imperatore e le rapacità e insolenze dei musulmani.

Tra queste vicende, tristemente famoso è l'assedio di Messina da parte dei musulmani e le truppe napoletane che li aiutano a conquistare la città. (28 sett.843).

Lo stesso anno cade Alimena, a cavallo sulle rive del fiume Salso e guardiana del cavalcavia che unisce la Val di Noto con la strada per Palermo.

Finalmente gli arabi si affacciano a Noto, ed espugnano anche le rocche di Modica (anno 845).

A Costantinopoli si allestisce una spedizione per aiutare la Sicilia; questa volta le milizie sono “ **del tema di Kassiano**” (provincia dell'Asia minore) famose per essere considerate le più valenti dell'impero. Questi si scontrano nei pressi di Butera con l'esercito arabo e subiscono una sconfitta clamorosa; circa nove o diecimila uomini sono uccisi, ma non combattendo, **fuggendo**. I musulmani (certo esagerando) dichiarano che le loro perdite sono state di solo tre uomini-Nell'anno 847 cade Lentini. L'anno appresso un'invasione di cavallette riduce alla fame l'isola, e forse è questo disastro a permettere agli arabi la conquista di Ragusa.

Nel 854 cade Butera e Camarina. Butera resiste cinque mesi all'assedio, alla fine si giunge ad un accordo: la città in cambio della libertà darà cinque-seimila schiavi, che, infatti, incolonnati sono condotti a Palermo.

Non sappiamo chi seleziona o chi stipula quest'accordo, certo è che quest'orrenda necessità deve farci riflettere profondamente. -Sono i borghesi, che per salvare la vita e la roba imbrogliano le classi meno abbienti. Sono i contadini ad essere stati traditi e dati in schiavitù al nemico, come animali? Evidentemente qui la religione e la fratellanza in Cristo non c'entrano per niente. I Palermitani (arabi) si dividono queste ricchezze, colonizzando e coltivando le terre di Val di Mazara.

Altro caso da far rabbrivire è l'assedio di Gagliano; la città ottiene che solo duecento persone lascino libere il paese, gli altri sono incolonnati per Palermo e lì venduti come schiavi. Lo stesso anno (858) si arrende Cefalù che è smantellata, ma i cui cittadini sono lasciati liberi.

Nel 858-859 la flotta musulmana si scontra con quaranta salandre bizantine (comandate da un capitano detto il Cretese) e dopo alterne vicende si piglia una solenne sconfitta, ma lo stesso anno cade Castrogiovanni che fa da perno alla difesa bizantina dell'isola. La perdita di questa fortezza è il preludio alla fine dell'ingerenza bizantina .-

Nell'isola ci sono due società molto diverse che si contendono il potere e la ricchezza. L'una (musulmana) oltre alla virtù delle armi e l'operosità, vive in accordo con il suo governatore e anche con gli isolani sottomessi.

Questi isolani, avviliti da pregiudizi religiosi e dal dispotismo, quasi non ripudiano il giogo islamico, specialmente che questi ha loro assicurato libertà di culto e, crediamo, anche il possesso dei beni. I musulmani d'altronde chiedono solo che sia pagato un tributo, lo stesso dei bizantini.

I bizantini, invece, fanno troppo poco per l'isola, e intanto mostrano a che assurdit , confusione e vergogna pu  giungere il dispotismo

Il popolo alla fine non s'identifica pi  con le armi bizantine, ma crede di vedere il conflitto arabo-bizantino come un fatto che non interessi l'isola; una lotta i cui scopi sono nascosti a Bisanzio o a Damasco.

D'altronde si vede con chiarezza come in trenta anni la colonia islamica progredir  nell'isola.

E' anche difficile interpretare la storia di quei tempi, perch  gli arabi scrivono poco, ma i bizantini non scrivono nulla, quindi gli avvenimenti ci capitano sotto gli occhi, cos  interrotti, cos  confusi, che solo l'avverarsi delle nuove condizioni di vincitori e vinti ci confermano gli avvenimenti.

La futura societ  siciliana ci appare chiara fin da ora per due motivi che dobbiamo analizzare. Il primo   che molte terre assoggettate dai musulmani, vengono spartite tra loro, ma alcune di queste rimangono propriet  del sultano.(propriet  demaniale). Il secondo motivo che si mette in evidenza fin d'allora   il terreno lasciato ai cristiani, che viene amministrato dal "giund", sorta di corpi militari che invece degli stipendi, ricevono in affidamento temporaneo le terre. Questi giund (consorterie autonome) sono sia militari che civili (dipendenti dello stato), si staccano dal paese d'origine per andare ad occupare la citt  o i castelli dei poderi loro assegnati, diventano quindi stato nello stato, portando con loro tutti i vizi della feudalit , opprimendo la popolazione rurale, molestando le contrade vicine; sono in tutti i sensi bubboni di turbolenza.

La natura stessa della legge, che consente questa spartizione delle terre, d  adito ad arbitrio e ingiustizia, sia per i nuovi padroni, sia per i servi della gleba che vi abitano, ed   sangue che scorre.

Questo d'altronde   ci  che prima di noi   accaduto in Spagna e in Africa; in ogni modo questi sono gli elementi sociali che vedremo nella storia dell'isola nei prossimi anni. E' anche la principale causa della discordia che attualmente sta distruggendo l'unit  islamica.-.

## **BREVE ESCURSIONE SULL'ISLAM**

Alle soglie del settimo secolo, l'Arabia dei beduini appare come un coacervo di trib  in lotta tra loro.- La tradizione religiosa poggia su un elementare politeismo con frange di feticismo e animismo. I principali santuari dedicati a divinit  comuni, sono luoghi di raduno sia per preghiere sia per discutere di scambi commerciali.

Maometto (Muhammad) nasce alla Mecca; l'anno per tradizione s'indica il 570. .E' un agente carovaniere, attraversa diverse volte il deserto verso la Siria, ove avr  probabilmente contatti con la religione Cristiana. Attorno al 595 sposa Khadigia (Khadija) da cui avr  numerosi figli tra cui Fatima, la prediletta. -.

Attorno al 610 comincia la predicazione di una nuova religione; Egli afferma che una notte mentre   intento a pregare in una grotta nelle vicinanze della Mecca gli appare l'Arcangelo Gabriele, che gli rivela le verit  fondamentali di una nuova fede.Raccoglie i primi proseliti che chiama muslin (sottomessi alla volont  di Dio).-.

Quando muore, nel 632, la maggior parte della penisola Arabica riconosce la sua autorit  religiosa e politica.-.

La nuova religione, discende dagli insegnamenti di Maometto e dalle rivelazioni che egli riceve da Allah e dall'arcangelo Gabriele. Le idee della sua fede saranno in seguito scritte nel libro del Corano (da *qur'an* che significa leggere, recitare a voce alta) il testo sacro che raccoglie dogmi e norme di comportamento.- In seguito saranno aggiunte le *Sunna*, detti e fatti attribuiti al Profeta, e che devono essere considerati come modelli per la condotta d'ogni credente.- L'Islam   semplice nella dottrina, pochi i dogmi essenziali,

semplice e di grande effetto. Unico Dio è Allah, onnipotente e giusto.- Le più importanti prescrizioni per il credente sono: la professione di fede, la preghiera, *il ramadam* (digiuno rituale), la decima allo stato, il pellegrinaggio alla Mecca, la guerra santa "*gihad*" contro gli infedeli, che procura la salvezza eterna. -

Successore di Maometto è Abu-Bakr (632-634) tra i primi seguaci del profeta. A lui segue Omar (634-644) che dà slancio alla conquista e fonda le basi per uno stato islamico.-

Damasco è conquistata e poi via via altre città Siro-palestinesi, suscitando allarme a Costantinopoli.- Alla sua morte gli succede l'omayyade Othman che governa con criteri clientelari.- Dopo Othman, che cade assassinato, è proclamato califfo Ali, parente di Maometto, che fronteggia vari dissidi, anche lui è assassinato.- Il califfato ripassa allora alla potente famiglia degli omayyadi (661-750).-

Gli arabi tentano varie volte di conquistare Costantinopoli, senza successo; invece si espandono facilmente in Nord-Africa, base per le successive tappe verso il continente europeo. -

Fra il 700 e il 715 avviene la conquista della Spagna fino ai Pirenei, con scorrerie anche in Francia, finché Carlo Martello nella battaglia di Poitiers del 732, non pone fine all'espansione araba.-

Verso il 750 la dinastia omayyade è in piena crisi e sostituita con quella abasside (*Abu al Abbas*)-.

I bizantini attraversano una grave crisi, hanno perduto una gran parte del loro territorio in oriente e a nord per colpa degli Avari, Visigoti, Longobardi, Slavi, Bulgari.

Difficoltà anche finanziarie e dispute religiose minano il monolito tanto da rischiare di degenerare in anarchia totale. -

L'Islam in questo contesto si accaparra le sue province orientali inclusa l'Anatolia (per poco tempo). Cadono Antiochia e Damasco, poi Gerusalemme (614), Alessandria d'Egitto (618), l'intero Egitto (619) la Palestina, la Siria, la Tripolitania e la Cirenaica.

Un'arma segreta ha permesso ai bizantini di mantenere il possesso dei mari, **il fuoco greco**. -

Sul lato europeo il conflitto arabo-francese avviene sulle balze dei Pirenei, con Carlo Magno che diventa il difensore della cristianità.-

Nel 778 c'è la famosa (per la letteratura, la *chanson de Roland*) ritirata di Roncisvalle, - Tra il 798 e l'812 Carlo realizza e rende concreto il suo regno fino al fiume Ebro, che l'emiro di Cordova deve riconoscere come il nuovo confine tra i due domini, francese e musulmano. (812).-

L'Islam si presenta sulle coste europee in due ondate e in tempi diversi.

La prima è la conquista della Sicilia (827-902) che coinvolge anche l'Italia Meridionale e si protrae fino all'undicesimo secolo, quando i bizantini con l'aiuto delle repubbliche marinare (Venezia, Pisa e Genova) riescono a sconfiggere i saraceni nelle acque di Bari (1004) e di Reggio (1005).

La seconda ha per protagonisti arabi berberi di Spagna che, partendo da Frassineto (presso Saint-Tropez) saccheggiano per circa novanta anni le zone del Piemonte (famosa la distruzione dell'abbazia benedettina della Nuvolosa in Val di Susa). Tutto finisce quando il duca d'Arles e il marchese di Torino riescono ad espugnare Frassineto, massacrandone la popolazione.- (anno 973) -

La Sicilia è dunque musulmana, mentre la Calabria e la Puglia resistono ancora controllate da Bisanzio.

L'Islam è un crogiolo di dinastie, popoli, razze, unite da interessi religiosi, ma divisi da interessi economici. La dinastia degli Aglabiti regna sulla Tunisia e sulla Sicilia. E' poi sostituita dai Fatamiti (909-980) e infine dai Kalbiti.-

Bisogna adesso fare un'importante distinzione quando parliamo di musulmani. Essi sono truppe organizzate e coordinate con gradi e mansioni, ben disciplinati. -.

Una gran parte del terrore che incutono (*mamma li turchi*) nelle popolazioni litoranee è colpa dei pirati, che non conoscono regole; vogliono solo, schiavi, oro e scappano al sopraggiungere delle forze armate. Questi sono berberi, turchi, rinnegati cristiani, insomma c'è di tutto; sono tollerati dai vari governanti islamici, ma solo a condizione che non diano loro troppo fastidio. Spesso fanno base nei porti islamici e fanno combutta con i califfi. Ma anche altri popoli si organizzano alla guerra di corsa, come i greci, gli albanesi, perfino i veneziani non disdegnano di approfittare se l'occasione si presenta favorevole.-Michele Amari ci racconta di una villa in Siria, (fino al 13° secolo esisteva, vicino a Damasco), che si chiamava **Sicilia o le siciliane** alludendo certamente a donne siciliane che sono state portate lì in schiavitù, forse ai tempi di Mo'awia. -

Alla vigilia della conquista islamica la Sicilia è gravata da pesante fiscalismo e da cattiva amministrazione bizantina. Il dominio musulmano si rivela invece assai positivo per l'isola, che rinasce tanto dal punto di vista economico sociale, quanto da quello culturale.- Si diffondono nuove colture tipiche del mondo islamico, (cotone, agrumi, ortaggi, datteri, papiro). Le attività industriali ricevono nuovo impulso (tessitura, lavorazione della seta, del lino). La Sicilia diventa meta obbligata per i mercanti veneziani, salernitani, amalfitani, assumendo un ruolo di mediazione importante tra mondo cristiano e musulmano. I conquistatori manterranno sempre un atteggiamento di tolleranza e di collaborazione nei confronti dei vinti cristiani. -.

Nel corso dei due secoli e mezzo circa di dominazione islamica riescono a convivere in pace diverse culture ed etnie; quella latina, greca, araba, berbera, ebraica, ognuna delle quali avrà modo di lasciare tracce durature sull'isola. -.

Crisi politica a parte, il mondo musulmano riesce a tenere un'unità sostanziale; fatto questo eccezionale se si considera la vastità delle regioni che esso comprende. Parte dalla Spagna e va fino a Kabul, e la Sicilia, bontà sua, si trova al centro di questo potere economico commerciale. Si parla la stessa lingua, non bisogna attraversare frontiere. Tale situazione non può non stimolare gli scambi, l'evoluzione della tecnica, delle culture, dell'artigianato. Lo stesso dinamismo del mondo islamico stimola sia la domanda di beni di consumo, necessari al sostentamento delle grandi città, sia quello dei beni di lusso, sollecitati dai fastosi centri di potere. Miglioramenti qualitativi e quantitativi investono l'agricoltura, si diffondono nuove colture come il riso, la canna da zucchero (proveniente dall'India), il cotone, il dattero, il carciofo, gli spinaci, i legumi, gli agrumi. L'artigianato progredisce notevolmente, specialmente nel campo tessile, dove sono inventate nuove tecniche di tessitura e di tinteggiatura, che permette la produzione di stoffe pregiate: i broccati d'oro e d'argento, le mussoline di lana o cotone, i tappeti. -.

Nasce il sistema di pagare differito tramite cambiali o *schakk* (da cui il nome cheque) che sono convertiti in denaro contante dai cambiavalute. -.

L'Islam ha a disposizione gran quantità d'oro, lo importa dal Sudan e da altre regioni africane, ma anche dall'oriente (Tibet, Delkan), quindi i musulmani sono in condizione di invadere il mercato con monete d'oro (il *dinar*) che soppianta il *nomisma* bizantino sui mercati mediterranei.

Oltre a questa moneta d'oro esiste anche una moneta d'argento, il *dirham* che vale 1/20 del *dinar* e altre monete di poco valore, per uso locale.—

## **Parliamo di-----**

Molti personaggi girano ai margini della nostra storia, nondimeno essi sono importanti per capire i molti perché.

Pur essendo personaggi secondari, essi influenzarono notevolmente le vicende che andiamo narrando, quindi meritano un più attento esame e la giusta collocazione nel tribunale della storia, sia per meriti sia per demeriti.

### **Papa Stefano IV. (816-817).**

Appena eletto si reca a Reims, per incontrare l'imperatore Ludovico (figlio di Carlo Magno).

Nella cattedrale di Reims incorona (per la seconda volta) Ludovico e sua moglie Ermengalda, con la corona dell'imperatore Costantino che egli si è portato con se da Roma. Autentica o meno, questa corona costituiva un riferimento alla "Donazione di Costantino" con tutte le conseguenze derivanti dal fatto che il papa la cedeva a Ludovico.

### **Papa San Pasquale primo. (817-824).**

Ottiene da Ludovico un diploma, una specie di patto simile a quello dato l'anno prima a Stefano IV.

Questo patto col tempo acquista una notevole importanza, rientrando in quella serie di documenti della storia papalina che subiscono abili falsificazioni, tanto da essere considerato sul piano di quella "donazione di Costantino" con tutti gli aggiornamenti del caso relativi ad un ampliamento del quadro dello stato pontificio.

Il papa avrebbe ricevuto in dono da Ludovico non soltanto Roma col suo ducato e tutte le terre già donate e ridonate da Pipino (nonno di Ludovico) e Carlo Magno (suo padre), ma anche la Calabria, Napoli, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e tutto questo senza tenere in minima considerazione l'impero bizantino, sotto la cui sovranità rientrano invece Napoli, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna. Qualche cosa non quadra.

### **Papa Sergio secondo- (844-847)**

Durante il suo pontificato c'è un'incursione di saraceni su Roma (agosto 846). Circa diecimila saraceni, ancorano alle foci del Tevere una flotta di 75 navi; le fortificazioni di Ostia non riescono a fermarli. Il 25 agosto i saraceni sono a Roma; la parte della città sulla riva sinistra del Tevere è protetta dalle mura Aureliane e il grosso dell'esercito riesce a respingere l'attacco. Le orde dei pirati allora si riversano sulla riva destra del Tevere e le poche milizie franche che risiedono nel borgo devono soccombere; le basiliche di S. Pietro e di San Paolo sono saccheggiate.

### **Papa San Leone IV. (847-855).**

Il pericolo dei saraceni è sempre incombente, si sono fatti vivi assediando Gaeta: è chiaro che alla fine ritorneranno a Roma, attratti dalle ricchezze e dal bottino fatto nella spedizione precedente.

Bisogna ricorrere ai ripari con un generale restauro delle mura, opera che è compiuta tra l'848 e l'849, utilizzando in parte le collette ordinate da Lotario dopo il sacco saraceno di tre anni prima; Il papa stesso sorveglia i lavori e incita ad accelerare i tempi. Tutte le porte sono fortificate e sono riedificate 15 torri, due delle quali presso la porta Portuense sono dislocate in modo che si possa tendere tra le due torri una catena.

Intanto i saraceni, dopo una sosta in Sardegna, si avvicinano alla città. Il papa lancia un appello alle città marinare di Napoli, Amalfi e Gaeta perché uniscano le loro forze in una lega non solo a difesa di Roma, ma in pratica dei loro stessi traffici commerciali danneggiati dalle scorrerie dei pirati arabi. Il patto è concluso ed è un evento memorabile nella storia medievale; il comando affidato a Cesario, figlio del duca di Napoli, che dispone la flotta all'imbocco del porto d'Ostia. La vittoria arride ai cristiani, ma è facilitata anche da una terribile tempesta che distrugge gran parte della flotta saracena. molti equipaggi sono fatti prigionieri.

Dopo quest'avvenimento (ritratto da Raffaello in un affresco nelle stanze vaticane) Leone da piglio a rafforzare la città che chiama "città leonina", opera grandiosa che impegnerà tutte le risorse economiche della chiesa.

### **Papa Giovanni VIII (872-882).**

S'ingegna nel tentativo di costruire una lega tra i vari sovrani dell'Italia meridionale e principalmente tra la città marinare di Amalfi, Salerno e Napoli, cercando di distoglierle dall'alleanza con i saraceni, ma i risultati sono di scarso rilievo.

Convince solo Guaifiero di Salerno e Pulcario di Amalfi, ma dietro forti compensi in denaro. Sergio, duca di Napoli non ne vuole sapere, perché riceve notevoli vantaggi dall'alleanza con i saraceni. Giovanni VIII lo scomunica e gli spedisce Guaifiero contro.

Costruisce una piccola flotta di navi cui assume il comando, e dirige in prima persona le operazioni navali nei pressi di Capo Circeo. Riesce a catturare 18 vascelli musulmani e a liberare 600 schiavi cristiani.

Fa decapitare 20 prigionieri napoletani, riesce a far catturare Sergio dal vescovo di Napoli che gli è fratello. Questo vescovo (Atanasio) non esita a cavare gli occhi al proprio fratello e a consegnarlo al papa, che lo fa morire in prigione.

Questo sangue non servirà a nulla; è vero che la flotta bizantina, in contemporanea di questi avvenimenti, riesce ad infliggere una tremenda disfatta a quella saracena nel golfo di Napoli, ma si tratta d'episodio isolato.

La lega, all'atto pratico, non si costituisce; gli Amalfitani seguitano a commerciare con i saraceni. Anche il vescovo Atanasio divenuto duca di Napoli al posto del fratello, non esita a stringere trattati e accordi con i saraceni. Perfino Giovanni VIII deve fare un accordo con i saraceni, pace in cambio di soldi, versando un tributo annuo per avere i pirati lontani dalle sue mura.

## **LA CADUTA di SIRACUSA.**

Torniamo alla campagna musulmana del 864-865 con la conquista di Noto e di Scicli.

Nel 869 cade Taormina e Randazzo; ci sono scorrerie e barbarie in tutto il territorio di Siracusa.

Nell'estate del 875 i musulmani mettono sotto assedio Siracusa. Cinquant'anni prima l'esercito di Ased-ibn-Forat si era accampato nelle latomie, circa un miglio distante dalle porte di Ortigia. Adesso invece il quartiere generale viene posto nella cattedrale fuori delle mura (la chiesa di San Giovanni alle catacombe di oggi). Scrive il monaco Teodosio che la battaglia di Siracusa è concentrata tutta sul bastione che divide i due porti; la città è potentemente protetta, il tempio di Atena è già stato trasformato in cattedrale cattolica, il vecchio sistema difensivo dell'isola di Ortigia è perfettamente funzionale; il solo punto debole è appunto il ponte di poche centinaia di metri che unisce l'isola con la terraferma.

I musulmani si danno da fare a battere le fortificazioni dell'istmo con ogni tipo di strumenti di guerra, gareggiando tra loro (così scrive Teodosio) a chi sappia trovare nuovi metodi.

Di giorno si dovevano rintuzzare gli assalti, di notte si stava a guardia di frodi e colpi di mano. Le mura erano percosse incessantemente con le "elepoli, le testuggini e le mine" I loro mangani lanciavano massi immensi o fitte gragnole di pietre.

"Per ultimo adoperano macchine di tale potenza, che i massi invece di essere lanciati a parabola in alto, e quindi ricadere colpendo qualche testa o sfondando qualche tetto, e facendo più spavento che danno, queste invece sparano diritto, aprendo brecce nelle mura, come delle grosse artiglierie.

L'esercito islamico diventa anche padrone del mare; distrugge le fortificazioni dette "i braccialetti" che difendono i due porti (senza dubbio delle torri a guardia dell'ingresso dei porti)

così che la città non possa ricevere aiuti dal mare. Provano anche ad assalire i torrioni lato mare con grosse navi, ma la città si difende bene. Problema grande è la fame, che mina di molto la resistenza.

Teodosio ci descrive con parole che prima ci fanno sorridere e poi rabbrivire:

***“L’uccellame domestico era consumato; conveniva mangiar come si potea di grasso o di magro; finiti i ceci, gli ortaggi, l’olio, la pescagione cessata dal dì che il nemico insignorissi dei porti. Ormai un moggio di grano, se avveniva di trovarlo, si comperava centocinquanta bizantini d’oro; uno di farina, dugento; due once di pane, un bizantino; una testa di cavallo o d’asino, da quindici a venti. Un intero giumento trecento. I poveri, poiché mancavano loro i salumi e le erbe solite a mangiarsi, andavano scerpando le amare e tristi su per le muraglie; masticavano le pelli fresche; raccoglievano le ossa spolpate, e pestate e stemprate con un po’ d’acqua le trangugiavano; rosicavano il cuoio; poi soverchiato dalla rabbiosa fame ogni ribrezzo, ogni sentimento di religione e di natura, dettero di piglio ai bambini; mangiavano i cadaveri dei morti in battaglia: sol nutrimento di cui non fosse penuria. Ingeneravasi da ciò una epidemia crudemente diversa dalla quale chi subitamente moriva in orribili convulsioni; chi enfiò com’otre; chi mostrava tutto il corpo foracchiato di piaghe; altri restava paralitico.” (la traduzione appartiene a Michele Amari).***

Così la città resiste per tutto l’inverno e parte della primavera; sperando che Costantinopoli mandi aiuti. L’imperatore adesso è Basilio il Macedone, che veramente è interessato alla Sicilia, ma pare che la superstizione e le vergogne di casa sua, gli abbiano stemperato l’animo di valoroso malfattore quale egli è.

Tiene i soldati impegnati a costruire una chiesa in città, mentre Siracusa viene demolita dai mangani musulmani. Poi finalmente si decide e manda l’ammiraglio Adriano, uomo pigro, svogliato e vigliacco, che salpa da Costantinopoli per andarsi a riposare nel porto di Monembasia in Peloponneso. E tanto aspetta il vento favorevole per fare vela verso Siracusa, che invece sono certi soldati sfuggiti alla cattura con una barca, che gli comunicano la notizia che sugli spalti di Siracusa sventola la bandiera islamica. Allora corre a Costantinopoli a chiedere pietà al Basilio (che gli perdona la vita). Pare che la città di Siracusa, bloccata per mare e per terra, resista egregiamente, tanto che il comandante musulmano va a Palermo per avere altre truppe di rinforzo.

Viene fatta una breccia nella torre del porto grande, e in aprile anche quella del porto piccolo, sconquassata, crolla; in capo a cinque giorni cade la cortina attigua; i musulmani aumentano le offensive di fianco alle torri diroccate, dalle quali i difensori hanno ristabilito il passaggio con scale di legno il tutto rabberciato alla meglio.

Teodosio non ci dà il nome del patrizio che comanda la città, deve essere certamente un gigante, infaticabile, esperto di cose di guerra, ferreo nella disciplina di quindici o ventimila uomini affamati. Il presidio è composto di varie etnie, ci sono mardaiti, greci del Peloponneso, uomini di Tarso.

I siracusani non mancheranno mai a se stessi, combattendo e pregando, le donne sono sugli spalti a combattere, i preti confortano e pregano. Per venti giorni e notti la breccia sul torrione è difesa da un popolo di esseri esausti già da nove mesi di assedio e di fame.

Questo fatale torrione, detto del malo augurio, si copre di cadaveri, in un corpo a corpo di un contro cento (così lo descrive Teodosio).

I musulmani, stanchi di essere trattiene da una legione di spettri, da un mucchio di rovine, non allentano un istante.

La mattina del 21 maggio 878, pare alquanto calma; il grosso della difesa si sta riposando; sul torrione a guardia della breccia sta Giovanni Patriano con pochi soldati. Alle ore sei, tutte le macchine dei nemici, all’improvviso attaccano con piano preordinato. La scala di legno del torrione, sotto l’ammasso di pietre crolla fragorosamente, impedendo ai guerrieri di soccorrere la città, che nel frattempo è invasa dai saraceni. Un manipolo di soldati che tenta di opporre resistenza dinanzi alla chiesa del Salvatore, è soverchiata e fatto a pezzi prima che possa organizzare una difesa. I musulmani abbattano la porta della chiesa e trovano una

gran quantità di cittadini, donne, bambini, vecchi, uomini infermi, frati, schiavi e ne fanno una carneficina. Poi si disperdono per le strade e i vicoli, uccidendo e predando.

Il patrizio con settanta uomini si rifugia su una torre, ma già l'indomani è prigioniero. Uno stuolo di cittadini si rifugia nella cattedrale, dove il vescovo Sofronio e tre preti (tra cui il nostro Teodosio) cambiatisi l'abito sacerdotale, si vestono con stracci per confondersi in mezzo al popolo sperando di non essere così riconosciuti. Sofronio promette il miracolo, altri si scambiano gli ultimi saluti e perdoni come in punto di morte e così vengono trovati dai musulmani, nascosti tra l'altare e il seggio vescovile. Senza maltrattamenti, né minacce, un mussulmano contemplando il venerabile aspetto dell'arcivescovo, gli domanda in greco "chi sei tu?". Saputo che è il vescovo, gli dice di portarlo al luogo dove sono nascosti i tesori del tempio, in cambio gli lascia la vita. E' così che 5000 libbre di metalli preziosi di finissimo lavoro, passano di mano, eppure questo musulmano salva la loro vita, perché li chiude a chiave in una stanza, chiama gli anziani della sua tribù, mostra l'oro e dice della promessa che ha fatto di salvare loro la vita. Quest'uomo si chiama Semnoen; forse Sema-un che è un nome arabo, ed è un esempio di animo generoso di condottiero disciplinato come pochi altri possiamo vantare fino ai nostri giorni.

Teodosio e i suoi compagni sono portati negli alloggi del generale in capo, e tenuti prigionieri in una stanza.

La città è distrutta completamente i suoi cittadini passati per le armi. Anche il patrizio con i suoi settanta armati sono giustiziati. Alcuni tra i più inermi sono selezionati per essere avviati alla schiavitù, i più sono giustiziati.

Teodosio non ci dice il nome di questo patrizio, affermando che era noto a tutti; andrà alla morte a testa alta, impavido e sereno, tanto che il capitano musulmano ne resta sbalordito.

Un altro eroe bizantino è Niceta da Tarso, noto ai musulmani per la sua forza e per le imprecazioni contro il profeta, egli (narra Teodosio) viene steso per terra supino, scorticato dal petto in giù, e il suo ventre squarciato da cento lance, il suo cuore strappato e mangiato a morsi.

Il numero dei morti è più di quattromila (dice il Baian), diverse migliaia (dice Ibn-el- Athir) aggiungendo "che pochi, pochissimi camparono."

Il bottino è immenso forse un milione di bizantini d'oro. Gli annali musulmani narrano che "mai fu fatta così ricca preda in altra metropoli della cristianità". Per due mesi sono sistematicamente abbattute mura e fortificazioni; templi e case spogliate di tutto, date alle fiamme, e quando una piccola flotta bizantina si presenta davanti alla città, quattro loro navi sono catturate e l'equipaggio passato per le armi.

Finalmente nel mese d'agosto la città o quello che ne resta è abbandonata.

Questa è la fine di Siracusa antica.

Rimane un mucchio di rovine, senza abitanti. Nessuno piange su queste rovine, ci proverà un poeta bizantino, che scrive sul doloroso evento qualcosa che in seguito andrà perduto. (meglio!).-

Il bottino è caricato su muli, gli schiavi incolonnati (mese di agosto) e si torna a Palermo, viaggiando per sei giorni e sei notti. Tra i prigionieri c'è anche l'arcivescovo di Siracusa, che a Palermo in carcere, trova anche l'arcivescovo di Malta, incatenato ai ferri. Teodosio ci descrive tutta questa sofferenza, fino all'anno 885 quando finalmente vengono riscattati, e pare che anche l'arcivescovo torni alla libertà.

Di Siracusa non se ne parlerà più, tranne che come monito per tutti.

I bizantini citano Siracusa, come esempio di non arrendersi mai, ma piuttosto stare uniti e cercare la morte in battaglia.

I musulmani a monito di Siracusa, che volle resistere ai loro eserciti, e quindi distrutta senza pietà.



## LA CIVILTÀ' MUSULMANA

Non c'è dubbio che questi poveri ignoranti e analfabeti musulmani trarranno dalla civiltà bizantina i modelli da copiare in quanto a lusso e fasto.

Il complicato cerimoniale degli imperatori di Costantinopoli è senz'altro da copiare. Il fasto della corte persiana è l'invidia di tutti. Il contatto con la civiltà greca è traumatico per il califfato, perfino i cui generali sono analfabeti; la sola cosa che sanno è che c'è un solo Dio e Maometto è il suo profeta.

Non hanno bisogno d'altro per imbracciare la spada; i galloni e il paradiso Allah se lo guadagnano con la spada. Neanche le preghiere richiedono istruzione, anzi è uno stimolo alla conversione proprio la sua semplicità della liturgia. Non c'è bisogno di saper leggere e scrivere per recitare il Corano i cui versetti compongono la preghiera. Basta sentirli declamare un paio di volte per essere in grado di ripeterle.

Quando l'Islam raggiunge la Siria, l'Egitto, l'Irak, la Palestina incontra fior di professori e letterati che portano tutto un bagaglio di cultura ebraica e cristiana e che nell'Islam non sappiamo quanto effettivamente ci credano.

Questa cultura è molto superiore perfino a quella europea occidentale, che i germanici hanno affossato e che resiste sepolta nei sotterranei delle abbazie e dei conventi dei benedettini. In Europa nessuno sa chi sia stato Cicerone o Seneca o Virgilio, tranne pochi preti benedettini e forse sanno solo il nome e basta.- Tutti ignorano che il pensiero e il discorso hanno una logica, di cui un certo Aristotele ha dato delle regole, che i numeri abbiano una radice quadrata, ecc.- Tutte queste cose sono state dimenticate, perché sono mancate le scuole, in occidente; ma a Bisanzio no! A Bisanzio si è formata e fiorita una grande scuola di pensiero e cultura greca (il greco è la loro lingua); questa cultura è venuta a trovarsi a contatto, adesso, con le conquiste islamiche. -.

Questi conquistatori sono immediatamente conquistati da Euclide, da Ippocrate, da Platone.

Così comincia la civiltà araba, cui fanno da veicolo gli ebrei che traducono dal greco all'arabo, lingua molto vicina al loro idioma. Gli arabi si distinguono in matematica dove inventano lo zero (*sifr*), elaborano l'algebra (*al-jabr*); si distinguono nella chimica, inventano l'alambicco (*al-anbiq*). In medicina e in farmacia sono i primi; in Damasco nasce il primo ospedale (709) al mondo con medici e biologi ed anestesisti.-.

Il medico Rhades scrive un trattato di medicina in 20 volumi cui s'ispirerà poi la medicina europea.

Profonda è anche l'influenza in campo filosofico; Avicenna confessa di aver letto la *Metafisica* di Aristotele quaranta volte senza capirci nulla, ma quando finalmente arriva l'illuminazione, abbandona gli altri studi e si dedica solo ad Aristotele. (egli era medico, però scrisse di algebra, astronomia, geometria).

Sono costoro che raccolgono tutta la filosofia greca, la vestono d'arabo, la importano in Spagna e in Sicilia e infine la diffondono su tutta l'Europa, che non ne sa più nulla da quando le invasioni barbariche l'hanno tagliata fuori dell'impero d'oriente e dalla cultura greca in generale.-

Nel 625 la flotta di Bisanzio subisce una disfatta nelle acque d'Alessandria. Il Mediterraneo orientale diviene un lago islamico; non è passata qualche settimana che la flotta araba getta le ancore nella baia del porto di Siracusa, allora fiorente centro commerciale di Bisanzio. All'alba scendono dalle navi e comincia un terribile saccheggio; chiese sono profanate, donne violentate. -.

A questa razzia altre ne seguono, e la guerra di corsa assume carattere epidemico per tutto il Mediterraneo e per tutto il secolo a venire.-.

Come detto prima, non sono solo i musulmani a fare guerra di corsa; ci sono anche navi cristiane, altrettanto feroci e terribili. I pirati sono avanzi di galera, evasi, delinquenti comuni, vagabondi con gran voglia di fare bottino e di menare le mani, una sorta di **“legione straniera”** anzi tempo.

La pirateria non va confusa con l'occupazione del territorio; essa è un mordi e fuggi e senza piani di invasione.

Nel 827, su richiesta di un gruppo ribelle siracusano, che si è ribellato al governo bizantino, l'emiro aghlabita Ziyadat Allah Primo invia settanta vascelli con settecento cavalli e diecimila uomini tra cui un centinaio di pirati. Comincia così la sistematica occupazione dell'isola. La prima città a cadere sotto gli arabi è Marsala.

Nel 831 comincia la marcia e la conquista di Palermo.

La cronaca bizantina ci narra di tante donne che sono imbarcate per Damasco, **“e presto dimenticassero gli antichi lor signori, il paese, le famiglie, fors'anco la religione. Perrochè- la cronaca bizantina aggiunge qui sbadatamente – volentieri stanziassero a Damasco”**.

Ma questi siciliani, chi sono ? che razza di gente abita le contrade e le città nell'anno del Signore 878 ?-.

Abbiamo un episodio storico che narra di Costante Imperatore di Costantinopoli, che nel giro della sua travagliata esistenza giunge a Siracusa (anno 663) fuggiasco e inseguito dai Longobardi. Ha quasi deciso di trasportare la corte da Costantinopoli a Siracusa, perché ormai la città non è più sicura, oppressa com'è dagli arabi, che ormai tengono tutta l'Asia Minore, e dal Nord pressano altri popoli.

Gli avvenimenti poi faranno svanire questo suo disegno.-

Dunque ci sono i bizantini, almeno la metà sono bizantini italiani (Ravenna, Campania, Puglia, Sardegna e Africa sono ancora domini bizantini).-.

Altro episodio storico (anni 641-643) gli arabi occupano Barca, Tripoli e Zuagha; gli abitanti fuggono in Sicilia. -.

Diciamo pure che il grosso della popolazione è greca e siciliota; forse anche qualche comunità è punica di Cartagine. Le torme di schiavi, da tutto il bacino d'influenza romana, sparse nelle campagne dell'isola, sono **“sterili per miseria e diverso”**.-

Gli ebrei stanziati nelle città principali si segnalano per il minimo numero.- I popoli settentrionali sono stati *turbine passeggero*. Bisanzio manda (pochi) funzionari pubblici, soldati o rilegati politici. C'è un corpo militare Armeno di circa mille uomini che Bisanzio ha spedito in Sicilia per punizione (anno 792) per aver tentato di ribellarsi a Costantinopoli e pare che qui si stanziavano perché nelle cronache islamiche troviamo una battaglia con conquista di un castello degli Armeni (anno 861).-

Costantino Porfirogenito, parlando di Sicilia (anno 911- 959) ante conquista musulmana, scrive che sono parte Sicula con discendenza ligure d'Italia e parte Sicilioti con discendenza greca.-.

Con molto intuito, perché mancano notizie precise, possiamo affermare che dal principio dell'era volgare fino al sesto secolo la lingua più comune sia il latino, perché troviamo molte iscrizioni latine pubbliche e private, anche nelle città tradizionalmente greche, il latino è il parlare comune e il titolo dei magistrati municipali; ma tra epigrammi, ricordi letterari e nomi propri si sente anche la lingua greca.

Un papiro del quinto secolo che elenca i nomi degli affittuari di un certo podere, ne contiene più greci che latini e alla fine del sesto secolo S. Gregorio parla d'abitanti greci e latini. Gli annali ecclesiastici dell'isola dal VI secolo al VIII secolo ci mostrano le stesse promiscuità. Anche i monasteri sono di rito latino o di rito greco.

Alcuni siciliani sono innalzati a posti importanti sia a Roma alla sede pontificia, che ad Antiochia sede basiliana.

Il papa leone II è un siciliano e parla fluentemente sia il latino sia il greco.

Alla fine del sesto secolo l'opinione pubblica è incerta tra la chiesa ortodossa o di Roma, e infine alla metà dell'ottavo secolo, scompare il latino e la Sicilia è assoggettata al patriarca di Costantinopoli, i frati servono messa in greco e le epigrafi sui monumenti sono scritte in greco.-.

Da Costantino in poi, nasce una gerarchia nuova, che è quella dei servitori dello Stato, che soppianta l'aristocrazia di nascita romana.

Nasce anche la gerarchia di Curia, cui aderiscono i figli di militari quando non sono abili a portare le armi, i proprietari di 25 jugeri o più di terreno e gli affittuari dei grandi poderi imperiali.- Nelle campagne ci sono due classi di società, i padroni e i servi (non contiamo gli schiavi). Col cristianesimo la schiavitù diventa meno pesante e molta gente scappa dalle città e si rifugia in campagna, per sfuggire alla miseria della città o per sfuggire al fisco imperiale; in campagna un tozzo di pane si trova sempre, e il proprietario terriero asseconda questo movimento, perché ci vede un aumento degli introiti (più braccia al lavoro). Distribuisce pezzi del suo feudo a questi, chiamiamoli, coloni, in cambio di un tributo annuo.-.

Quella dei coloni è una vita di semi-schiavitù, non possono lasciare la terra a loro assegnata, i loro figli e nipoti proseguono lo stesso impegno col padrone, possono acquistare solo beni mobili ad uso loro e non possono venderli senza il permesso del padrone. Chi fugge dal podere può essere ricondotto in schiavitù e il termine scade dopo 30 anni per gli uomini e 20 anni per le donne e non s'interrompe nemmeno con la morte, perché anche in tal caso pagano i figli. Tali condizioni non sono molto diverse dai tempi della schiavitù della gleba ai tempi dei romani.

La popolazione rurale dell'isola, tolti quei pochi affittaioli, non conduce una vita molto diversa dai coloni semischiavi, il clero non aborrisce di questo sistema, anzi lo mantiene più tenacemente che i laici. Nelle sue proprietà Gregorio Primo, lodato pontefice per la carità verso gli schiavi nelle terre italiane, ribadisce le catene nelle terre papali in Sicilia. Toglie è vero le tasse sui loro matrimoni, toglie i furti che l'azienda pontificia fa, frodando questi miseri nel prezzo e nella misura della quantità di grano che devono consegnare, ma chiedendo il pagamento prima che inizi la raccolta. Egli comanda che gli ebrei non abbiano schiavi cristiani, ma non emancipa per niente la schiavitù in Sicilia, anzi è storia che qualche volta dona schiavi ad altri; fa' perseguire e minacciare di severi castighi quelli che fuggono o si nascondano in altri poderi.-.

Quando muore lascia torme intere di schiavi nei suoi possedimenti siciliani e diciannove suoi successori nel pontificato, non riterranno necessario modificare quest'abominevole pratica. Nel 686 Giustiniano II per fare cosa gradita al papa Conone, gli rimette "la famiglia" del patrimonio di Sicilia e Calabria, che è tenuta in schiavitù per debiti verso il fisco. Questa famiglia non è altro che schiavi che vengono sequestrate come pecore dai creditori.

Ci sono due movimenti che operano contrari l'un con l'altro. L'uno è il clero povero che fa tutt'uno con i poveri a costo di andare contro le ire dei superiori; l'altro che tende ad agglomerare, ad aumentare le proprietà approfittando della rovina dei piccoli proprietari che non possono far fronte alle molestie del fisco, o si approfittano dei lasciti alle chiese, che si moltiplicano notevolmente nei secoli. Non contando gli iniqui traffici dei ricchi che si pigliano i rottami di questi naufragi, dopo averli affossati con le usure. Infine c'è l'avaro dispotismo dello stato, che aumenta a dismisura il patrimonio imperiale con la confisca.

Dal punto di vista sociale, il periodo che va dalla seconda metà del IX secolo alla seconda metà del X secolo, vede la progressiva affermazione di un'aristocrazia comprendente le alte cariche dello stato (sia civili che militari) e le cariche ecclesiastiche (vescovi, abati) che mirano ad estendere sempre più le loro proprietà terriere; dall'alto di Costantinopoli i vari *basileus* tentano di difendere la piccola proprietà; essi sanno e capiscono che questo rappresenta la base sia della forza militare dell'impero, sia delle sue entrate fiscali (la comunità del villaggio, composta di liberi cittadini, è l'entità fiscale più importante dello stato bizantino). L'aristocrazia, impadronendosi delle terre dei contadini o dei soldati, priva il governo centrale delle fondamentali rendite fiscali.

L'imperatore Romano 1° Lacapeno (920-944) resosi conto del pericolo, emana numerose leggi a difesa della piccola proprietà, nel timore che il potere della aristocrazia minacci e indebolisca il potere centrale dei piccoli proprietari terrieri.

***“ordiniamo che coloro che vivono in ogni regione o provincia che è sottoposta all'autorità divina e alla nostra, godano liberi e indisturbati della piccola proprietà toccata a loro in sorte...ma se.....ha luogo la vendita parziale o completa della propria terra, l'acquisto di essa sia offerto..... o a quello dei campi vicini o a quelli dei villaggi vicini..... Decidiamo ciò per il bene e la difesa dei poveri ed il bene comune.....Infatti la piccola proprietà porta grandi benefici con il pagamento dei tributi statali e con la prestazione del servizio militare”.***

In realtà poi questi tentativi di preservare la piccola proprietà terriera dalle brame degli aristocratici non daranno i frutti sperati, infatti, appena acclamato imperatore Niceforo Foca, (esponente di una delle più importanti famiglie aristocratiche bizantine) abolisce i provvedimenti presi dai suoi predecessori, come il diritto di prelazione dei più poveri nell'acquisto dei terreni.- I contadini sono abbandonati a se stessi e le loro proprietà non sono in alcun modo protette.—

## **La Sicilia musulmana**

I frati si prendono la briga di tenere uniti i cristiani dell'isola; diventano portatori di notizie, agitatori d'animo, perfino esploratori; confidando nella loro umiltà, nella carità dei musulmani, che sono molto caritatevoli verso i poveri di qualunque religione, oltre a tenere in gran considerazione l'abnegazione monastica.

I bizantini, dopo alterne vicende, riescono a riconquistare la supremazia sui mari, vincono alcune battaglie in terraferma e addirittura si danno a rinforzare le difese di una città che dovrebbe essere Polizzi, che sorge in mezzo alle Madonie a breve distanza dai due fiumi Salso e Grande.

Chi possiede Polizzi, può controllare l'interno della Sicilia tanto che due secoli dopo anche Ruggero d'Altavilla, rafforza Polizzi, ed erroneamente si afferma che fu lui a fondarla.

La lotta tra le due parti va avanti; nel 881-882 ci sono splendide vittorie musulmane, ma anche terribili sconfitte. A Caltavuturo (che significa in Arabo la rocca di Abu-thur) 5 miglia da Polizzi, i musulmani rimasti vivi dopo la battaglia sono soltanto sette uomini.

Alla fine del 880 le uniche terre rimaste ai cristiani in Sicilia sono il circondariato del monte Peloriade, l'Etna e la sua valle che sta in mezzo. Tutto il resto è islamizzato e i bizantini stanno abbandonando l'isola, cercando di rinforzare la Calabria.

I musulmani potrebbero già essere padroni di tutto, se non fosse per le discordie e l'invidia fra loro, che sta minando già la loro unione.

Già c'è una prima guerra civile tra i berberi e gli arabi (autunno del 886). Nel 888 i musulmani hanno uno scontro terribile a Milazzo, sembra che ci sia tutta la flotta bizantina al gran completo. La battaglia è terribile e i bizantini perdono tutte le navi con circa settemila morti. I musulmani non fanno prigionieri.

Nel 887 cade Rametta, ultimo baluardo cristiano. E' una piccola roccaforte sui monti, ad ovest di Messina, lontana circa nove miglia in linea d'aria, molti di più per i sentieri più o meno praticabili.

Rametta (Rimecta latina) era diventata l'acropoli di Messina e degli ultimi siciliani liberi. Nel 902 cade la fortezza di Taormina e qui finisce la storia dei bizantini in Sicilia.-

## **LA QUOTIDIANITA' ISLAMICA**

Il fisco musulmano è altrettanto pesante di quello bizantino, ma è almeno più equo; le tasse le pagano tutti. Chi si sottrae agli obblighi fiscali finisce in carcere. Chi paga le tasse riceve una cordicella speciale da portare al collo, come quietanza.

I cristiani non hanno accesso ad alcuna carica tipo militare o di giustizia, però sono liberi di esercitare tutte le professioni; sono banchieri, medici, mercanti, artigiani, agenti di cambio. Gli ebrei hanno il monopolio delle lavanderie.

Il servizio militare è riservato ai musulmani, che vi accorrono numerosi; Maometto ha incluso il mestiere delle armi tra i sei doveri di un buon musulmano, e chi muore in battaglia ha assicurato il paradiso. I siciliani si adattano benissimo allo stile di vita arabo, specialmente nella gastronomia ed in pasticceria dove gli arabi non hanno rivali.

I musulmani amano le riunioni mondane, i ricevimenti (solo di venerdì e solo uomini) dove è sorbito the dalla Cina e succhi di frutta esotica. Di solito le serate si concludono con orchestra e canti.

C'è un codice di buona creanza su tutto il saper vivere, come intrattenere gli ospiti, come mangiare, come saper scherzare.

Ci si deve lavare una volta al giorno, si profuma la barba con acqua di rose, si depilano le ascelle, si truccavano gli occhi, e il venerdì si tagliavano le unghie. Non s'indossavano pantaloni con le toppe, e almeno una volta, a passeggio, ci si ferma davanti ad un portatore di specchi che affollano le strade della città e per pochi centesimi offrono questo servizio.

Il giovedì sera aprono i "night clubs" dove le bajadere indiane si esibiscono in danze e spogliarelli.

Questi locali notturni sono gli unici autorizzati a vendere alcoolici, la cui produzione e lo smercio di contrabbando è monopolio dei cristiani ed ebrei.

I passatempi preferiti sono la lotta dei galli, la cacce, gli scacchi (tra i nobili). Il popolo preferisce i dadi e la tavola reale (importata dall'India). Lo sport per eccellenza è la lotta libera. Le donne musulmane hanno molto fascino, ma appaiono raramente in pubblico.

Maometto le ha obbligate a portare il velo, che del resto è molto usato in tutto l'oriente per proteggere la faccia dai raggi del sole. Le donne hanno in gran cura la propria persona; il massimo della bellezza è così concepita: faccia tonda, capelli neri, guance rosse con un neo che assomiglia a "una goccia d'ambra su un vassoio d'alabastro", occhi grandi, sguardo languido, piccoli denti bianchi, fianchi robusti, seni grossi, dita affusolate.

Ci sono numerose "Hammams", sorta di istituti di bellezza dove, almeno una volta la settimana le dame dell'aristocrazia e dell'alta borghesia si recano, accompagnate dagli eunuchi a farsi belle.

Si comincia col bagno turco, quindi massaggi e poi il parrucchiere. I capelli biondi non sono di moda, quindi vengono tinti di nero.

Solo a sera rientrano, con i loro eunuchi, nella parte della casa a loro riservata, l'harem (santuario),

Gli eunuchi sono figure molto preziose; ogni famiglia musulmana ne possiede almeno uno. Essi possono essere negri d'Africa o indiani, ma anche bianchi, soprattutto greci bizantini.

In Grecia c'è l'uso di castrare i monaci, quando vanno in convento, e quindi i conventi sono la preda preferita degli eserciti islamici.

Il prezzo degli eunuchi è molto alto (quasi quattro volte più di uno schiavo normale) perché molti giovani soccombono alla delicata operazione.

Due secoli e mezzo di islam, modificherà e lascerà tracce profonde in Sicilia; anche la cultura subirà un progresso enorme. Nelle scuole di Palermo s'insegna che la terra è sferica, ha quattro punti cardinali; l'astronomia è all'avanguardia (anche perché gli astri condizionano la vita quotidiana). Perfino il taglio dei capelli e della barba vengono condizionati dalla posizione degli astri.-

## **La Sicilia nei duecento anni di dominio islamico**

Vogliamo cominciare la storia dei duecento anni d'amministrazione islamica con un episodio emblematico per la sua obiettività e crudeltà, anche perché non abbiamo molto da raccontare su questo periodo. L'amministratore arabo di Siracusa, che si chiama Brusà, fa

chiamare l'arcivescovo della città e gli intima di avvisare tutti i preti e i monaci a non molestare i guerrieri islamici. Perché?

I monaci a caccia di meriti per il paradiso, provocano di proposito gli armigeri islamici per essere quindi arrestati e subire il martirio in nome di Cristo e della chiesa tutta. Ciò fa anche apparire gli arabi come aguzzini e i monaci martiri della fede. Il Brusà quindi minaccia il vescovo che se un caso simile accade di nuovo in città, invece di frustare il monaco ordinerà che le frustate siano date a lui.

Ovviamente la conquista araba porta distruzione e sconvolgimenti, forse interi territori sono abbandonati; pur tuttavia sembra che gli abitanti del tempo si adattano abbastanza di buon grado al cambiamento. I nuovi padroni del paese sono abbastanza accomodanti, alcune città sono lasciate praticamente indipendenti, senza nemmeno una guarnigione.

Forse gli arabi sono meno tolleranti dei bizantini per quanto riguarda la religione, ma certamente sono meno opprimenti dei franchi o dei longobardi cristiani. Le istituzioni locali sono spesso conservate, e anche se molte chiese sono trasformate in moschee; in generale i cristiani possono vivere secondo le loro leggi, con le stesse garanzie personali e sulla proprietà di cui godono i musulmani.

Naturalmente qualche svantaggio deve esserci, per essere popolo assoggettato, ma molto limitato.

Esempio: i cristiani e gli ebrei (che allora sono in molti) devono portare dei segni di riconoscimento sulle case e sui vestiti; pagano più tasse dei musulmani; possono riparare le loro chiese e le loro sinagoghe ma non costruirne di nuove. Non possono suonare le campane delle chiese o portare la croce in processione, né leggere la Bibbia entro il raggio d'udito di un musulmano. E' vietato loro di bere vino in pubblico e devono alzarsi, quando dei musulmani entrano in una stanza e cedere il passo nella pubblica via.

E' vietato portare armi, andare a cavallo o sellare i loro muli. Non possono costruire case più grandi di quelle musulmane. Le donne cristiane non possono accedere ai bagni pubblici, quando vi si trovano donne musulmane.

Tutto questo è duro, ma certo non è una vera e propria persecuzione. La conversione all'islam non è incoraggiata, specie perché i nuovi convertiti pagano meno tasse.

I monaci cristiani preferiscono emigrare in Calabria, ma più per la carestia che attanaglia il paese e in eguale misura, per l'insicurezza data dalle guerre.

In generale possiamo affermare che esistono buoni rapporti e abbastanza tolleranza fra le due religioni. Se la gran maggioranza dei cristiani smette alla fine di praticare la propria religione, ciò è dovuto ad un naturale processo di trasformazione svoltosi nei due secoli di colonizzazione islamica.

La politica agricola islamica è di grande luminosità. Si abolisce la tassa bizantina sugli animali da tiro ed in sua vece è introdotta un'imposta sulla terra improduttiva, il che spinge l'agricoltura a nuove semine e produzioni. Anche il rapporto con gli schiavi è più leggero e benevolo di quanto non lo avesse la cristianità.

Il commercio nel complesso si sviluppa enormemente, le tratte bancarie si esigono dal sud del Sahara, alla Spagna, alla Cirenaica, fino a Kabul, e la Sicilia si trova proprio in mezzo. Palermo è la capitale incontrastata di questo miracolo economico, con popolazione di greci, longobardi, ebrei, slavi, berberi, persiani, tartari e perfino negri. Teodosio la trova magnifica (e lui viene dalla Siracusa greca).

Navi da tutto il mondo conosciuto vi fanno scalo; ci sono centinaia di moschee, più di qualsiasi altra città, eccettuata Cordova. Il mercante Ibn-Hawgal la descrive come la città più popolosa dopo Costantinopoli (ma anche la più sporca).

Altri arabi ci descrivono Palermo, fortunata per il gran numero di fiumi e sorgenti d'acqua, per il sistema d'irrigazione eccellente; (alcuni fiumi sono navigabili). Colture specializzate si sviluppano come le arance e i limoni, la canna da zucchero coltivata e spremuta, il cotone, i gelsi e bachi da seta, la palma da dattero, il sommacco per tingere le

PELLI, il pistacchio, il papiro, i meloni. Tutto questo porta ad una sostanziale trasformazione dell'economia agricola. Probabilmente comincia con gli arabi la coltivazione del riso in Sicilia, e anche una gran moltitudine di varietà di grano.

Molto si è esagerato quando si parla di sorgenti, forse esse sono semplicemente dei pozzi, ma per gente assetata d'acqua come lo sono gli arabi, certamente la piana di Palermo è considerata il paradiso in terra. –

La lunghezza e il flusso dell'acqua acquistano terminologie ancora oggi in uso nell'isola. Lo stesso si può dire per i pesi e le misure. L'industria della pesca sviluppa tecniche che ancora oggi si praticano, come la pesca del tonno con la tonnara la cui terminologia è tipicamente araba. Si produce argento, piombo, mercurio, zolfo, oli minerali, antimonio, vetriolo, allume e perfino ferro. L'allume di rocca e il sale marino di Sicilia diventano famosi all'estero e il sale d'ammonio dell'Etna è esportato in Spagna. L'arte della manifattura e della tessitura della seta avrà presto una parte fondamentale nell'economia dell'isola. Il legno duro, necessario alla marineria, è largamente esportato in Tunisia e in altri paesi poveri di legname.

La produzione di olive e di olio, forse per deliberato vandalismo, cessa tra il 400 e il 900 ed è l'Africa che si sostituisce alla Sicilia nella fornitura di questi prodotti.

Si ritiene che gli arabi distribuiscono la terra in piccole proprietà, ma sarebbe un eccesso di semplificazione il pensare che i *"latifundia"* scompaiano sotto gli arabi per poi riapparire nel 12° secolo.

Una nobiltà terriera esiste ed ha vasti possedimenti; la legge islamica permette la suddivisione della proprietà fra i figli minori; la coltivazione di prodotti speciali e la produzione intensiva (specialmente vicino alle città) in sostituzione della coltivazione estensiva tipica del latifondo, sta ad indicare il diffondersi di piccole fattorie di campagna o in base a contratti di affitto sicuri o sotto forma di vera proprietà contadina.

Altro dato importante da analizzare è il diffondersi dell'uso di abitare in campagna, tanto che adesso i villaggi sono più numerosi che non nel medioevo più inoltrato.

L'isola è dapprima una dipendenza Aghlabita, ma già dal 10° secolo una guerra civile, porta al potere i Fatimidi (arabi sciiti) e la famiglia dei Kalbiti si afferma (anno 960) sull'isola con vincoli e legami con la nobiltà militare dell'isola e con legami di interesse e protezione per la nobiltà civile; già a fine secolo si parla di *"un sultanato di Palermo"* -

Un segno di decadimento militare e politico si nota nel 1030 quando l'emiro Kalbita, per domare la rivolta di diverse famiglie saracene rivali, e per far fronte ad una guerra aperta contro gli Zisiti, fa un trattato con Bisanzio.

Quando perciò il generale Maniace, con un esercito sbarca vicino a Messina, trova un certo appoggio tra i musulmani locali. (anni 1030-1040).

Oltre ai soldati russi della guardia Varega, a questa spedizione sono aggregati anche alcune centinaia di normanni. C'è Harald Hardrada, eroe delle saghe scandinave, lo stesso che più tardi invaderà l'Inghilterra.

Questi normanni (senz'altro) osservano la ricchezza di questo paese e quando tornano a casa diffondono tra i loro amici l'idea di qualche incursione pirata.

Maniace, occupa parte della Sicilia orientale e tenta di restaurare le fortificazioni di Siracusa, in vista di una testa di ponte nel futuro programma di rioccupazione bizantina. Questo è, infatti, l'ultimo serio tentativo effettuato da Bisanzio per recuperare l'isola. Purtroppo intrighi di corte costringono Maniace a tornare a casa.

L'equilibrio del potere nel mediterraneo si è spostato a danno di Costantinopoli ma anche del Cairo, e le nuove forze adesso sono quelle navali di Pisa e Genova. Sono queste la forza nuova che (cristiane) scacciano l'islam dalla Corsica e dalla Sardegna e che adesso si presentano nel quadro politico e militare della Sicilia e del Nord-Africa.-

La Sicilia entra in una fase nuova di lotta tra l'islam e il cristianesimo, con in più la complicazione di una lotta tra cristiani greci-ortodossi e cristiani latini

Quando Ruggero il Normanno sbarca nell'isola, approfittando di nuovo equilibrio di forze, (Messina 1060) l'islam siciliano ha i giorni contati.

Il contributo offerto dai saraceni alla storia di Sicilia è difficile da stabilire. La loro occupazione durerà due secoli, la loro lingua per un altro secolo.

Essi portano con se legge e religione, letteratura, arte e scienza, e così facendo rendono partecipe l'isola di una splendida civiltà, tant'è che Palermo è il punto d'incontro tra queste culture araba - latina e dell'Europa orientale.

Come i greci prima di loro, vengono per stabilirsi e non solo per sfruttare. Vennero in gran quantità, tanto da ripopolare la campagna dell'isola e questo è un fatto importante.

Come lingua l'arabo si mostra molto resistente, e solo dopo il 1060 con l'invasione di un popolo latino, si può evitare che la Sicilia possa parlare una lingua molto simile al maltese o al nord-africano.

E' l'invasione normanna a portare l'isola definitivamente nell'egida dell'Europa.

E' l'anno del Signore 1060.

## **GIORGIO MANIACE**

---

Con la sconfitta delle armate bizantine (imperatore Niceforo Foca), la Sicilia ha ormai chinato la testa all'islam e tutto sembra che questa pace armata deve durare per sempre.

Ma non è così. Finita la guerra con Costantinopoli, adesso cominciano le guerre intestine, le sommosse, le lotte fratricide in casa islamica.-.

Soprattutto c'è l'incomprensione tra gli arabi siculi e gli arabi africani che porta perfino a scontri armati.

Queste cose non sono sfuggite agli occhi della corte bizantina, che non ha mai perso la speranza di rimettere piede nell'isola.

Il nuovo imperatore Michele Paflagonio, affida a Giorgio Maniace (già governatore bizantino della Calabria e della Puglia) il compito di organizzare una spedizione per la riconquista dell'isola.

Ci sono greci, lombardi, normanni in questo esercito mercenario, che nel 1038 passa lo stretto ed entra a Messina senza problemi.

Siracusa è ben altra cosa! La città è ben munita e preparata all'assedio.

I bizantini non sono teneri con nessuno. Praticano la razzia e la rapina; i cittadini, siano essi arabi che latini sanno che non ci sarà distinzione al momento del saccheggio, quindi si stringono l'un altro pronti a resistere ad oltranza.

Maniace è quasi giunto alla conclusione di levare il campo e abbandonare tutto, quando un colpo di fortuna gli giunge inaspettato.

Il kaid della città esce con un grosso drappello di cavalieri ad affrontare i bizantini; sta quasi per sopraffare il nemico, quando Guglielmo il Normanno gli molla contro una lancia che lo trafigge da parte a parte. (d'allora in poi è soprannominato Fortebraccio). Gli arabi, senza capo, si scompigliano e fuggono abbandonando il campo. I difensori si arrendono e il Maniace entra vittorioso in città.



Così Siracusa torna cristiana e bizantina. Maniace si dà a rafforzare le difese; costruisce il castello sulla punta di Ortigia che guarda l'entrata del porto, che da lui prenderà il nome.

**Nota** -Ad ornamento del portale d'ingresso ci mette due arieti di bronzo (opera bizantina) che durano fino al 1448, quando una cannonata ne distrugge uno e l'altro è portato a Palermo dove è ancora custodito al museo archeologico.

Sa, infatti, il Maniace che gli arabi si stanno organizzando, e anche aiuti stanno arrivando dalle sponde dell'Africa.

Dopo alterne vicende Maniace si trova quasi padrone dell'isola tutta, ma la discordia è di casa anche in campo bizantino; i normanni abbandonano l'esercito, traghettano in Calabria e si danno alla rapina e al saccheggio in quelle terre, che sono formalmente province bizantine. Tanto è che diventano di lì a poco duchi di Puglia e padroni di fatto di tutta l'Italia meridionale compresa la Campania.

Altra tegola sul capo di Maniace viene dal patrizio Stefano, nipote dell'imperatore, che avendo disobbedito ad un suo ordine, è da questi umiliato e offeso davanti a tutta la guarnigione.

Stefano non si muove, ma qualcosa di sotterfugio fa, se è vero che il Maniace di lì a poco è richiamato in patria.

E' convinto che riceverà gli allori del trionfo, ma appena sbarca a Costantinopoli, invece, viene arrestato e messo in prigione, con l'accusa di aver tentato di crearsi un regno tutto suo giù in Sicilia. ( per fare cosa gradita all'imperatore, si è portato dietro i corpi dei santi San Clemente, Santa Agata, Santa Lucia ed altri da donare alla chiesa di laggiù.)

Resta in prigione fino alla morte dell'imperatore Paflagonio (1041).E' la vedova Zoe a liberarlo e a restituirgli il comando delle armate in Italia per combattere i normanni che, nel frattempo, hanno conquistato tutte le Puglie e la Calabria.

Viene richiamato nuovamente a Costantinopoli, ma questa volta, temendo di fare la stessa fine di prima, con le truppe di stanza in Italia, risale la penisola e si stabilisce verso la Bulgaria- Albania, facendosi proclamare re.-

Nello scontro contro le truppe inviatigli dal nuovo imperatore Costantino Monomaco, resta ucciso e tutto il suo operato si disperde.

La Sicilia per l'inettitudine di Stefano e dei suoi accoliti in breve torna sotto il controllo arabo.

Così finisce definitivamente l'epopea bizantina nell'isola.

---

## **Gli Altavilla**

Le truppe mercenarie di Maniace sono per la maggior parte orientali dell'Europa settentrionale e (forse ci sono) un centinaio di normanni.

Alcuni primi gruppi di normanni fanno la comparsa nel meridione d'Italia attorno all'anno 1000. Sono soldati in cerca d'avventura, che vendono la loro spada ai vari signori locali.

Nel 1002 Bari si ribella al governo bizantino, e le testimonianze ci dicono che riesce a conquistarsi l'indipendenza grazie all'aiuto dei soldati normanni.

Nel 1027 Rainulfo Drengot, riceve la contea d'Aversa, per aiuti dati al duca di Napoli (longobardo). Questo è il primo insediamento stabile normanno nel meridione.

Nel 1043 il normanno Guglielmo D'Altavilla viene insediato nella contea di Melfi per aiuti dati al duca di Salerno (longobardo).Altri due fratelli, Roberto detto il Guiscardo e Umfredo si insediano in Calabria e in Puglia. Hanno l'appoggio della popolazione locale, che aspira alla pace e soprattutto alla sicurezza.

La progressiva estensione delle contee normanne pone fine finalmente ad oltre un secolo di lotte interne, unificando il territorio del meridione.

Nel 1057 Roberto il Guiscardo diventa signore delle Puglie e delle Calabrie, con autorità pari a quella del conte di Aversa, Riccardo Drengot.

Questi mercenari (e all'occasione anche banditi, ladri, briganti) godono dell'incoraggiamento della chiesa, quando attaccano i cristiani greci (ortodossi) dell'Italia meridionale, e fanno venire il mal di testa, quando invece fanno incursioni negli stati della chiesa romana. Il Guiscardo, addirittura, in un'occasione cattura il papa Leone IX (nel 1053) e lo tiene suo prigioniero per nove mesi.

Nel 1059 un altro papa, Nicola II, autorizza questi briganti a governare il meridione d'Italia, nella misura in cui riescono a conquistarlo. Il Guiscardo in cambio accetta di non riconoscere l'autorità religiosa di Costantinopoli- (naturale, da chi li conquista questi territori, se non da Bisanzio !) Il papato rivendica il diritto alla signoria feudale della Sicilia (il famoso dono di Costantino) e sostiene questa sua pretesa affermando che non solo Costantino, ma anche i re Carolingi (Pipino, Carlomagno, Ludovico) hanno donato l'isola al papato.

I normanni, per la Puglia e la Calabria, si attengono strettamente ai canoni papali, ma quando si tratta di passare lo stretto ed entrare in Sicilia, preferiscono ignorare le pretese papali ed occupare l'isola da conquistatori e con diritti proprio di conquista.

Roberto è il più famoso dei fratelli; da capo brigante e per dodici anni combatté i bizantini, riducendoli alla fine a rinchiudersi a Bari, e poi per ultimo li sloggia anche da Bari ponendo così fine al legame che tiene Bisanzio con la nostra penisola.

Questo sarà l'ultimo contatto che rompe definitivamente la finzione del vecchio impero di Costantino.

Oriente e Occidente, che lo scisma sta per dividere sul piano religioso, adesso divorziano sul piano politico.

A Roma Leone IX, dapprima favorevole alle imprese di Roberto contro i bizantini (essi rappresentano gli eretici), quando vede che questi (con pochi scrupoli) si impossessa anche di territori pontifici, gli muove guerra, con che risultato lo sappiamo; il 18 giugno 1053 a Civitavecchia nella Capitanata, a sud del Gargano il papa addirittura viene preso prigioniero in seguito ad una memorabile disfatta. Verrà liberato il 12-3-1054 dopo aver tolto la scomunica al Roberto e al Riccardo di Aversa.

I normanni ottengono il riconoscimento delle loro conquiste territoriali (ma in termini così poco chiari, che daranno adito a discussioni a venire).-

Ruggero, nel frattempo sbarca in Sicilia. L'isola non è presidiata da stanche guarnigioni bizantine come lo erano le Puglie, qui si trova davanti poderosi eserciti saraceni. Essi non tengono l'isola come terra di conquista; l'isola è provincia musulmana a pieno titolo, governata da una dinastia araba-sicula (i kalbiti) che si sono comportati da saggi e illuminati amministratori. Però in quegli anni una guerra intestina, ha rotto l'unità e lo stato è sopraffatto da quelle stesse forze centrifughe che nell'Europa cristiane hanno provocato il feudalesimo. In termini pratici è accaduto che Ibn-at-Tumnah, signore di Siracusa, in lotta contro l'emiro di Agrigento, chiama i normanni, e Ruggero scende alla loro testa, ben deciso a fare nell'isola, lo stesso gioco che il fratello Roberto ha fatto con i duchi pugliesi.

Non si sa quanti uomini abbia al seguito; c'è chi dice una trentina soltanto, forse un centinaio, non di più.

I saraceni capiscono subito l'errore che hanno fatto nell'assoldare quei mercenari. Fanno subito fronte unico per porvi rimedio (funziona tuttavia fino ad un certo punto, ma l'epopea normanna ha già iniziato il cammino; che sarà lungo, durerà trenta anni e anche dopo la conquista di Palermo, gli arabi continueranno a resistere nelle montagne dell'isola. Solo dopo la caduta di Noto e di Butera si potrà affermare che ormai i nuovi padroni non hanno nulla più da temere. D'altronde si possono contentare; nello spazio di una generazione questi Altavilla, venuti come soldati di ventura, vi trovano un regno, destinato a durare per 800 anni.-.

Per quel che riguarda Siracusa, essa è conquistata dai normanni nel 1085. Il capo degli islamiti Ben-Avert muore annegato nello scontro navale al largo di Siracusa.

La roccaforte di Noto (ultima islamica) cade nel 1091.

***Nota: l'emiro succeduto a Ben-Avert, cede Noto a condizione che la moglie e il figlio, in piene libertà, possano imbarcarsi per l'Egitto. Munita di un salvacondotto normanno, la principessa esce dalla città assediata con 100 muli carichi di tesori, ed una imponente scorta di 300 arabi, tra cui il poeta In-Hamdis. A Marzamemi, luogo dell'imbarco, la principessa ferma la carovana, a seguito di un dubbio che, durante il viaggio non ha smesso di tormentarla: la paura di un agguato sul mare, da parte dei normanni, con l'intento di derubarla del prezioso carico. Scoperta una grotta (la grotta di calafarina), decide di sotterrarvi gli ori, i diamanti, le perle, i rubini, i brillanti, gli smeraldi: una montagna di inestimabile valore. Nell'antro, gli schiavi completano il loro duro lavoro, ma non ne escono vivi; i guerrieri appostati all'ingresso (perché non vengano a conoscenza del sito in cui è stata sepolta la montagna di luce), li uccidono tutti quanti, perché il segreto rimanga tale per sempre. Con un rito magico, la principessa lega le loro anime a guardia del nascondiglio, nella attesa che tempi migliori le permettano di rientrare in possesso dell'immenso tesoro. L'occasione però non si presenterà mai perché i normanni non lasciano la Sicilia per ancora un secolo ed ai normanni seguiranno gli svevi e, via via, tutta una serie di regnanti locali o stranieri, ma tutti ugualmente cristiani. Ed il tesoro è rimasto nella grotta, reso invisibile dalle anime degli schiavi arabi, e tale rimarrà sino a quando appropriati misteriosi scongiuri non romperanno l'incantesimo quasi millenario.***

**G: Modica Scala: Pagine di pietra**

Perché è stato così facile ad un manipolo di uomini conquistare il regno?

Il papato è certo che non fornisce né denaro, né uomini. Pochissimo aiuto Ruggero lo ha da Pisa e da Genova, le due città che più di tutti trarranno vantaggio dalla conquista normanna. Certamente d'aiuto è il vacillare dell'impero fatamida e anche i turchi selgiuchidi aiutano i normanni, impedendo a Bisanzio di intervenire nella riconquista della loro terra.

Nella Sicilia orientale esiste una comunità superstite di cristiani che si mettono subito a disposizione dei normanni: la città di Troina, sita su una collina all'interno dell'isola.

Ruggero la elegge sua capitale e vi fonda un vescovado, ma quando i soldati normanni riprendono le loro consuetudini di banditismo e pirateria, gli stessi cristiani di Troina si alleano con gli arabi e mettono sotto assedio la rocca con la guarnigione normanna.

Ruggero capisce l'antifona, bisogna trattare i siciliani come fratelli liberati dal giogo islamico, con maggior simpatia e aiutare quelli che si arrendono senza combattere. Durante il decennio 1060-1070 Ruggero si costruisce una flotta: è evidente che senza navi non fa progressi (quasi tutto il movimento avviene attorno alle coste dell'isola con navi a supporto dell'esercito).

Nel 1071 le sue navi si affacciano davanti al porto di Palermo, mettono la città sotto assedio e dopo cinque mesi ottengono la sua resa a condizione 1) che: gli abitanti riconoscano la sua autorità.2) possano praticare la loro religione. 3) avere una certa autonomia.

Le città invece che gli resistono, sono trattate con maggior durezza, i prigionieri uccisi, le donne e i bambini venduti come schiavi.

La prospettiva di fare schiavi è una delle molle che induce molti avventurieri e pirati ad arruolarsi sotto le bandiere di Ruggero.

Palermo viene data in dono a Roberto il Guiscardo, solo per poco, perché egli deve tornare sul continente a proteggere il suo ducato, lasciando a Ruggero il titolo di conte di Sicilia e Calabria e il compito di completare la conquista dell'isola e la organizzazione di un governo.-

**Nota:** Il titolo di Gran Conte di Sicilia, e la prerogativa di “ **legato Apostolico**” gli dà la potestà di nominare i vescovi nel territorio a lui sottoposto e di creare nuove diocesi e nuove cattedrali ( come quella di Troina, prima capitale del regno e quella di Catania nel 1094 ) gliene dà facoltà la bolla di Urbano 2° “ **Quia propter prudentiam tuam** “ del 1097.

Benedetto Croce (Storia d'Italia dal 1871 al 1915) afferma che la “ **legazio apostolica**” dà al re di Sicilia diritti ecclesiastici paragonabili a quelli dello zar di Russia nella chiesa ortodossa.

Ruggero si avvantaggia subito della forma di governo già esistente e quasi non cambia nulla, lasciando ai loro posti gli amministratori e gli impiegati civili islamici. Arriva perfino ad arruolare nel suo esercito i soldati musulmani che saranno impiegati anche contro altri cristiani e normanni.- Nel 1075 stipula un accordo commerciale e di amicizia col capo zirita di Tunisi, inviando grano siciliano alla città di Madhia.

L'ultima fase della conquista sarà lenta e sanguinosa. Ruggero è costretto sovente ad accorrere in Calabria per aiutare il fratello; a questo si aggiunge che i suoi baroni normanni appena si sentono liberi dal controllo centrale, saccheggiano e uccidono nei loro territori. Perfino suo figlio si ribella, e Ruggero con una drammatica messinscena, fa accecare i compagni e manda in esilio, illeso, il figlio.

La verità è che l'esercito normanno dovrà conquistare, con sorti spesso mutevoli, e anche insuccessi militari i castelli e le rocche islamiche uno ad uno; alcuni villaggi saranno rasi al suolo, con deliberata distruzione di animali e raccolti.

Non c'è una vasta documentazione sulla conquista, tranne qualche accenno in documenti episcopali. La cronaca netta e schietta ci parla di avvenimenti semplici come la caduta di Castrogiovanni nel 1088 (chiave strategica della difesa islamica nell'interno dell'isola) e di Noto nel 1091 (ultima roccaforte islamica.).

#### **Albero genealogico degli Altavilla**

Tancredi di Altavilla, oltre ad un numero imprecisato di figlie femmine, ha dodici figli maschi, da due mogli legittime.

Dalla prima moglie Moriella: Guglielmo fortebraccio, Drogone, Umfredo, Goffredo, Serlone.

Dalla seconda moglie, Fresenda, : Roberto il Guiscardo, Malgerio, Guglielmo, Alverado, Uberto, Tancredi, Ruggero.

## **Siracusa ritorna cristiana.**

Anche in questa storia c'è di mezzo una donna. Ricordate come la Sicilia fu occupata dai musulmani? Eufemio (o Euthimio) chiede aiuto agli arabi; adesso le parti si invertono.

La storia ci narra che l'emiro di Catania – Siracusa Ibn Ath-Thumna ha preso in moglie (anno 1060) una sorella di Ibn Al-Hawwas, emiro di Girgenti e di Kasr-Ianna (Enna). Il nome della sposa è Majmunah.

Un giorno che l'illustre consorte è completamente ubriaco e fuori di testa ordina ai suoi servi di uccidere la moglie (aprendole le vene). Majmunah atterrita invoca aiuto; accorre il figlio Ibrahim e la salva.-.

Quello che accade dopo, si può immaginare: Ibrahim si allontana da casa e con la madre si rifugia dallo zio a Girgenti. Quando questi viene a conoscenza dei fatti, apre le ostilità che presto si trasformano in guerra aperta fra i due emirati.

Ibn Ath-Thumna si trova ben presto a mal partito, allora chiede aiuto a Ruggero che è a Mileto.

Ruggero attraversa lo stretto e si presenta a Messina, accompagnato da duecento guerrieri. Man mano che la notizia si va diffondendo e arriva su alle contrade dell'alta Italia, uno stuolo di mercenari ed avventurieri si mette in cammino per raggiungere Ruggero. Messina sarà la prima città a diventare cristiana; ed il flusso di immigrazione di questi avventurieri va espandendosi verso tutta l'isola, evitando però le piazzeforti e i presidi armati arabi. Per esempio Siracusa viene evitata, appunto perché si sa che è potentemente armata ed una flotta staziona nel suo porto. Col passare del tempo anche il flusso dei soldati arabi e delle loro navi, che fuggono dagli invasori, va a concentrarsi a Siracusa, tanto che diviene il nodo della resistenza anticristiana, molto ben sorvegliata e protetta.

Ruggero deve assentarsi per correre in Calabria lascia il comando al genero Ugo Jersey, con l'ordine di non muoversi e non accettare provocazioni dai nemici, che nel frattempo hanno cambiato l'emiro. (Thumna è fuggito). Il suo nome è Benavert o Benarvert, famoso per la sua abilità, cattiveria e astuzia. Ugo disattende gli ordini del Gran Conte Ruggero e si butta in una trappola tesagli, appunto, dal Benavert, buscandosi una sonora legnata. Pochi sono i sopravvissuti che riescono a rifugiarsi a Paternò; pochi i prigionieri. Ugo muore nello scontro.

Ruggero riprende le redini e le cose cambiano in suo favore. Nel 1081 già Trapani e Taormina sono in mano ai cristiani. Giordano, figlio di Ruggero riconquista Catania.

Nel 1085 muore Roberto il Guiscardo, che ha combattuto e conquistato mezzo meridione, vincendo i bizantini e il papa. Non ha eredi diretti, Ruggero deve di nuovo tornare su per mettere pace tra i nipoti. Benavert, approfitta della sua assenza, lascia Siracusa e con la sua flotta attacca Nicotera e la costa calabra fino a Crotone.

Ciò farà mutare strategia al Ruggero: tutti giù a Siracusa; se non si distrugge questo nido di vespe, il pericolo di essere sorpresi e attaccati ovunque è sempre d'attualità. Chi possiede Siracusa in mano ha vinto la campagna. (notate che gli arabi difendono la loro casa, lottano quindi per la sopravvivenza loro e della loro etnia, per i normanni questa invece è una guerra di conquista).

Siamo circa nell'anno 1085–1088 quando l'armata cristiana mette sotto assedio la città. I normanni hanno bisogno di molte navi per chiudere l'anello attorno alla città; hanno quindi racimolato tutto il naviglio galleggiante da Roma in giù. Il solo modo per conquistare la città è appunto invaderla dal lato mare, entrando nel porto con la forza. Comincia la battaglia; Benavert viene ferito e la sua nave rischia di affondare, egli con un salto cerca salvezza su un'altra nave, ma sbaglia la presa, cade in acqua ed annega per il peso della sua armatura.

La battaglia si conclude con la sconfitta degli arabi, che abbandonano le navi e si rifugiano dentro le mura della città. Adesso i cristiani hanno veramente stretto in una morsa l'isola di Ortigia.

L'assedio durerà dal maggio all'ottobre del 1086. Man mano che la fame si fa sentire, torme di cristiani vengono lasciati andare liberi; in città rimangono proprio in pochi.

In una notte di calma, due piccole barche traghettano, passando di sotterfugio attraverso la flotta schierata, la moglie e il figlio di Benavert, con un certo numero di dignitari. Essi si rifugiano a Noto, ancora in mano araba.

E' tempo di trattative; si stabilisce una resa.

Siracusa ritorna cristiana, dopo duecento anni d'islamismo.

Nota. Dopo Siracusa cadranno in mano cristiana Girgenti, Castrogiovanni, Bufera e Noto per ultima. Già nel 1090 Ruggero è padrone di tutta l'isola, compresa Malta.

Nel 1093 muore Giordano, figlio di Ruggero. Le esequie si svolgono a S.Lucia al sepolcro, ritornata al culto cristiano.(\*).

**(\*) Nota: il Di Blasi ci narra .....secondo il Malaterra... Ruggero poich'ebbesi alquanto rimesso dalla ingente doglia, che il tribolava,ordinò che il cadavere fosse trasportato in Troina alla chiesa di San Nicolò.....tra le terre,che erano state concesse a Giordano,v'era un castello,che aveva il nome di Poutarga ,o**

***Panterga vicino Siracusa, che il Fazello vuole che sia stato in quel luogo ove oggi è ancora una torre, che ha nome Targia, il Carrera opina, che sia lo stesso, che la terra di Sortino, e ad altri piace, che sia la torre di Palagonia. Checchessia di ciò gli abitanti di questo castello udendo la morte di Giordano, ch'era molto da loro temuto, si rallegrarono moltissimo,.....***

Malaterra, Fazello, Carrera sono storici del tempo.

## **GLI ALTAVILLA DI SICILIA**

---

Ruggero 1° gran conte

Dalla prima moglie Giuditta di Evreux

Matilda, sposa del conte di Provenza

Dalla seconda moglie Eremburga di Mortain

Goffredo

Malgerio

Matilde, moglie del conte di Avellino

Flandria, moglie di Ugone di Circea

Giuditta, moglie del conte di Conversano

Basilla, moglie del figlio del re d'Ungheria

Violante, moglie di Corrado, figlio dell'imperatore Enrico IV°

Emma, moglie del conte di Chiaramonte

Dalla terza moglie Adelaide del Vasto

Simone muore giovanetto

Ruggero II°

L'enciclopedia Treccani, senza specificare la maternità, assegna a Ruggero le figlie Matilde 1, contessa di Tolosa

Adelaide, contessa di Monte S. Angelo

Emma 1 contessa di Clermont

Emma 2 contessa di Montescaglioso

Matilde 2 contessa di Alifè

G: Sarri (gius pubblico sicolo) attribuisce alla prima moglie di Ruggero 1° i figli

Malgerio

Goffredo

Alla seconda moglie

Goffredo che muore di male elefantino

Matilde 1° moglie di Raimondo, conte di Provenza

Emma moglie di Roberto 3°, conte d'Alvernia

Busilla moglie di Calamanno, re d'Ungheria

Costanza, o Iole moglie di Corrado, re d'Italia

N: N: moglie di Roberto di Aceto Normanno

Violante, moglie di Corrado, figlio dell'imperatore Enrico

Giuditta moglie di Zamparrone di Sciacca

Flandria, o Flandina, moglie di Ugone di Gozecta; poi del conte

Arrigo, fratello di Adelaide del Vasto; e, poi ancora del conte Ruggero, zio e cognato (?) del re Ruggero 2°

A Ruggero 1° si attribuisce anche un figlio illegittimo, Giordano, che fu investito dal padre, signore di Siracusa, Noto, Scalfani e Caltanissetta.

Parliamo di .....

## Legatio Apostolica

---

I rapporti tra il papato e il Gran Conte non sono sempre improntati su amicizia e rispetto, anzi! C'è stato un tempo in cui il papato ha brigato con successo i matrimoni di due delle figlie di Ruggero (una con il delfino del regno d'Ungheria; l'altra col delfino del regno Teutonico) ma adesso il clima è teso, appunto per la questione della "Legatio Apostolica".

Il papa ha nominato il vescovo di Troina, Roberto, suo legato apostolico nell'isola. Ruggero inghiottì amaro, e si prepara a replicare all'affronto.

Intanto fa arrestare il vescovo, quindi, approfitta delle solite baruffe che si svolgono nelle città del meridione continentale, in questo caso fra Capua e il suo principe normanno Riccardo (che vuole riprendere possesso della città che nel frattempo si è data un governo autonomo). Ruggero sale fino a Capua, il papa Urbano II° scende perché si sente coinvolto nella lotta fratricida che coinvolge sangue cristiano.

Il 9 giugno 1098 i due si incontrano e si accordano l'uno a scarcerare il vescovo e l'altro a non interferire nelle faccende ecclesiali della Sicilia.

Ruggero vuole il tutto per iscritto e così nasce la "Legatio Apostolica": il Gran Conte ha potere sul clero e sulla organizzazione ecclesiastica; questo potere gli viene direttamente dal papa in persona.

Ruggero da questo momento è autorizzato a portare la "Dalmatica", abito che esprime il potere ecclesiastico, e il bastone pastorale. L'anello, infine, portato al dito, gli dà parità con i cardinali e il papa stesso.

IL nuovo pontefice Pasquale II rinnova a Ruggero la "Legatio Apostolica" e da qui in poi, via via, essa sarà automaticamente applicata a tutti i regnanti e governanti dell'isola.

***A distanza di secoli il grande Di Blasi scrive "": Il nostro regno non ha mai avuto veruna dipendenza dalla sovranità dei Papi, e le famose donazioni di Pipino, e di Carlo Magno, che tanto si vantano, non possono aver luogo, giacché quei principi non possono donare ciò, che non avevano giammai conquistato, né possedevano; che se per regno di Sicilia intendesse le province di là del faro, l'espressione è troppo impropria, giacché non può dirsi regno di Sicilia una porzione di esso, qualora si volessero considerare quegli stati, che ora appartengono al regno di Napoli, come una parte della Sicilia."***

Evangelista Di Blasi—storia civile di Sicilia

Questo fino ad ieri, all'unità d'Italia. Nel 1871 il governo italiano varerà la cosiddetta "legge delle guarentigie" che, tra l'altro, disporrà la cancellazione di questo antico privilegio.

*Chi dubita che questa stirpe tanto felicemente dotata di meriti, sia stata designata per volontà divina a raccogliere una così ampia messe di successi?*

*Goffredo Malaterra*

## Il mondo Normanno

L'arrivo dei normanni trasforma l'isola dalle fondamenta. D'ora in poi sarà romana nella religione, latina nel gruppo linguistico ed europea nella cultura.

Tutto ciò avviene per gradi, anzi per un certo tempo la dottrina greca ortodossa aumenta di seguaci.

Un certo numero di monasteri greci resistono dai tempi ante islam; a Palermo c'è un vescovo superstite, Nicodemo, che officia in un'isolata chiesa di periferia (la cattedrale è stata trasformata in moschea).

Della cristianità latina ci sono pochi segni.

I normanni causano in questa società delle trasformazioni del tutto spropositate; l'influenza che essi esercitano dipende da un'eccezionale capacità politica e da un'adattabilità veramente notevole. Essi approfittano della cultura e del sistema amministrativo superiore, vi aggiungono un'efficienza ed una programmazione consona al loro carattere e creano così la premessa del futuro stato sovrano.-

Viene conservato il sistema di divisione della terra e anche l'ufficio per gli affari attinenti al possesso e alle finanze (in arabo *diwan-dogana*). Le monete rimangono quelle arabe, con scritte cufiche, dello stesso stile dei califfi, compresa la formula "*Maometto è l'apostolo di Dio*".

Il primo governatore di Palermo (normanno) e poi primo ministro della corona, assume il titolo d'emiro.

Il nuovo statuto è quasi del tutto copiato da quello arabo, incluso il passo decisivo dove si stabilisce che ***"latini, greci, ebrei e saraceni sarebbero stati giudicati in base alle proprie leggi e da propri giudici"***.

Certo i musulmani sono costretti ad accettare una condizione d'inferiorità, ma nell'ambito di una Europa intollerante al massimo per questioni religiose, il diritto ad esercitare la loro fede liberamente, è una grande conquista. La loro cultura, assieme a quella greca, è incoraggiata ufficialmente, e anche la lingua arabo-greca continua ad essere usata ufficialmente assieme alla franco-normanna e al latino di corte.

Probabilmente molti musulmani emigrano in altri posti (quelli con i soldi), altri si rifugiano nei monti per sfuggire alla brutalità della conquista; tuttavia molti restano e si dimostrano industriosi, ubbidienti e disciplinati.

L'esercito e la marina normanna ci guadagnano molto incorporando i resti delle forze islamiche e l'amministrazione civile si avvantaggia enormemente della loro collaborazione. La mescolanza di titoli e cariche ci dice tutto di questo mondo; c'è il giustiziere e il siniscalco assieme allo stratego, al logoteta e al catapano; accanto al visconte ci sono il baiulo, il cadì, l'emiro.

## Re Ruggero 1°

Ruggero vive preferibilmente a Mileto in Calabria e da qui egli estrae i modelli bizantini che copia per il suo futuro governo. I catasti ad esempio, il cerimoniale di corte e il protocollo sono senz'altro bizantini. Gli amministratori e le formule usate nel governo sono presi dal modello bizantino. I principali posti di responsabilità dell'isola sono all'inizio dati a normanni e



francesi, poi pian piano, in misura sempre maggiore sono dati ad italiani o "lombardi" della penisola.

In cambio del servizio militare essi ricevono la terra, e anche spesso questi nuovi feudatari portano con se i coloni dai loro territori d'origine.

Mentre i francesi seguono l'usanza di riconoscere la primogenitura, i lombardi preferiscono suddividere la proprietà fra tutti i figli, ma tutti devono accettare che i feudi non sono proprietà assoluta, la terra è del sovrano che la dà in concessione sotto determinate condizioni e in custodia.

Molti feudi sono dati indifferentemente a monasteri basiliani e monasteri benedettini e anche le sedi vescovili sono concessi dal re a titolo di ricompensa per il servizio che questi hanno effettuato nel servizio amministrativo locale e in una qualche forma di struttura giuridica.

Sono create due grandi contee: una a Siracusa che è conservata per la famiglia del re, ma andrà presto dispersa, un'altra è creata tra Butera e Paternò e data al cognato di Ruggero che è lombardo.

Nel 1092 la città di Catania è data al vescovo la cui diocesi egli stesso ha fondato; altre città sono dotate di vescovadi, come Patti che in cambio di tale privilegio deve fornire alla corona venti marinai. Nicosia è fondata a condizione di dover fornire 296 marinai e il legname per gli arsenali reali.

Una cosa è sempre chiara a tutti, il feudo è assegnato a titolo di cambio per servizi e fedeltà verso il sovrano. Può essere confiscato in caso di mancanze. Torna alla corona se manca un erede diretto. Il balivo reale amministra il feudo durante la minore età di un vassallo.

Per le questioni religiose, Ruggero accortamente concede favori preferendo il papato latino (Roma è più vicina di Costantinopoli).

Nel 1083 nomina un arcivescovo latino a Palermo. Di sua iniziativa decide l'area d'ogni diocesi e il loro numero; sceglie personalmente i vescovi e li dota di donazioni prelevando dal suo tesoro personale. La maggior parte dei vescovi sono francesi; a Mazara andrà un vescovo di Rouen; un benedettino provenzale a Siracusa; un bretone a Catania; ce ne saranno anche di inglesi e toscani.-

Questo è il tempo della grande lotta per le investiture, quando la chiesa ripudia qualsiasi interferenza in materia di scelta di vescovi e abati. In Sicilia è diverso, Ruggero non restituirà mai alla chiesa romana il patrimonio confiscatogli da Bisanzio, pur comportandosi con generosità con Roma a discapito di Bisanzio.

Il papa Urbano II° visita personalmente l'isola, e sostanzialmente accorda lo stato di fatto; ci prova con la nomina del vescovo di Troina a legato pontificio, ma Ruggero imprigionerà il vescovo e farà annullare la sua nomina. Come risultato nel 1098 una bolla pontificia concede a Ruggero e ai suoi successori, come rappresentanti esclusivi della santa sede, i poteri di legato apostolico in Sicilia e Calabria. Questo significa riconoscere a Ruggero gli stessi poteri che aveva l'imperatore di Bisanzio in oriente. Egli pretende di avere l'ultima parola in questioni ecclesiastiche, senza appello a Roma; in virtù a questa funzione il re di Sicilia ha il diritto di portare oltre lo scettro reale, anche l'anello e il bastone pastorale e la dalmatica. L'unione di questi due poteri gli conferisce tra l'altro un forza particolare, che renderà in seguito difficile lo sviluppo di qualsiasi forma di opposizione.

Il reddito più produttivo dell'isola è il grano duro, molto pregiato e ricercato perché dura a lungo se conservato bene.

Tutte le città normanne si trovano lungo le coste dell'isola; del suo interno non si sa molto; eccetto di Castrogiovanni sull'interno si hanno poche notizie e testimonianze. Si suppone che la nuova aristocrazia feudale si adatti facilmente ad un mondo di estesi latifondi coltivati a grano; è certo che alcune zone hanno visto un tempo coltivazione intensa, tipo frutteti e giardini che gradualmente cederanno il passo a fattorie di proprietà privata nobile o di monasteri. In ultima analisi, il periodo normanno soffrirà di mancanza di manodopera; nelle

campagne è raro trovare fattorie o case coloniche. La popolazione preferisce concentrarsi in grossi villaggi spesso lontano dal posto di lavoro

Ruggero muore nel 1101; darà in moglie le figlie a personaggi di tutto rilievo. Una sposa Carlomanno re d'Ungheria; un'altra sposa Corrado, figlio dell'imperatore d'occidente Erico IV.

Viene cremato a Mileto in Calabria, lasciando ai suoi successori il compito di organizzare un regno stabile, con sede nell'antica capitale di Palermo.

Perché stabile? Perché egli usa spostarsi continuamente per il regno, portandosi dietro il tesoro, il governo e l'amministrazione. Fa capitale quindi la città dove si ferma al momento.

## Re Ruggero 2°

Gli succede il figlio Ruggero 2°, che per prima cosa, rivendica il regno di Gerusalemme e subito dopo anche il principato d'Antiochia; il primo perché la madre Adelaide è stata sposa di Baldovino (*vedi la storia di Adelaide*), il secondo perché Beomondo 2° d'Antiochia era suo cugino (*era morto durante una crociata in Palestina*).

Da queste sue pretese nasce una controversia ed un'inimicizia mortale con il Giovanni 2° Comneno di Costantinopoli, con l'imperatore Lotario 2°, tedesco, e con tutti gli arabi della sponda mediterranea dell'Africa, nemici storici degli Altavilla. Il papato, al solito, ci mette del suo. Il papa Innocenzo 2° dà il via ad una crociata contro Ruggero, con Lotario (esercito), i Pisani (la marina), Costantinopoli (i soldi).

Ruggero si trincerava al di là del faro e attende; le truppe papaline si attestano sull'altro lato dello stretto. Il tempo passa; Lotario sente che non può perdere tempo; ha troppi problemi in Germania. Alla fine decide di risalire la penisola per tornare a casa. (muore sulla via del ritorno in un paesino del Tirolo). Anche il papa, mancando la rassicurante presenza dell'esercito tedesco, con una scusa si eclissa, lasciando al suo alleato Rainulfo di Alifè (che è stato investito del ducato di Puglia) a sbrigarsela da solo contro Ruggero. Non c'è da attendere molto che Ruggero sbarca i suoi armati a Nocera, Capua, Avellino, dove tutto viene messo a ferro e fuoco. In pratica tutto quello che l'esercito imperiale-papalino ha conquistato, ritorna a Ruggero; e siccome l'esercito di Ruggero è in buona percentuale formato da musulmani, tante chiese, conventi e suore ci vanno di mezzo.

Rainulfo non si perde di coraggio; organizza un altro esercito (con l'aiuto di Bari, Trani e Melfi) e in una memorabile battaglia, riesce a battere il cognato Ruggero. Il Beneventano ci racconta che i siciliani lasciano sul campo 3000 morti e parecchi capitani di gran valore, tra cui il duca Sergio di Napoli.

La guerra si dilunga ora con fasi alterne, per due anni, con la sospensione delle ostilità in inverno. Nel maggio 1139, Rainulfo muore per febbre maligna; a Ruggero non pare vero. Mette sotto assedio Bari, ma la città gli resiste (come d'altronde anche Brindisi, l'anno prima); ci prova con Ariano e con Troia, invano.

Il papa (Innocenzo) intravede la possibilità di una vittoria; organizza un esercito e scende nel meridione: tenta un compromesso con Ruggero per mettere fine a questo macello, non riesce a trovare un accordo a causa del principato di Capua. I due eserciti levano le tende; il papa risale verso Roma, Ruggero scende verso il sud.

Il re organizza un agguato al papa sulla via del ritorno. Manda suo figlio Ruggero (come il padre, figlio della prima moglie Alberia o Elvira di Castiglia, che morirà prima di lui nel 1149) che prende prigioniero il pontefice (22 luglio 1139). Non c'è più storia. Il papa è costretto a sottoscrivere l'atto di concessione a Ruggero 2° del "Regno di Sicilia". Gli conferma la funzione di "legato pontificio" e gli restituisce il ducato di Puglia e il principato di Capua; il tutto in cambio di un corrispondente tributo di 600 scifati\*.

Senza l'approvazione vaticana Ruggero si prende anche il ducato di Napoli e quello d'Amalfi, forte del suo diritto di vincitore.

*\*nota: scifato o Schifato era una moneta bizantina in uso nei territori arabi e nel meridione della penisola. Il suo valore equivaleva ad una "doppia" di Spagna che, a sua volta, era equivalente a sei once siciliane. Una oncia nel 1139 valeva quanto sei once e venti tari del*

1850 (secondo il Palmieri). A tale data, 600 scifani, quindi valevano 60mila once, pari a 765mila lire (una oncia lire 12,75 nel 1850): Al cambio attuale si può affermare che Ruggero diede al papa circa tre miliardi di lire.

***Il primo errore di aver dato in feudo la Sicilia ai normanni e di aver ceduto ad essi perfino il supremo potere spirituale, avrebbe dovuto trattenere il papato dal commetterne un secondo, ancora più grave del primo: quello di avere partecipato ad una coalizione antinormanna.***

***Fu proprio del papato l'aver imparato troppo tardi, e quasi sempre a proprie spese, quanto sia difficile reggere il mondo.***

### ***C.Lupo: I normanni di Sicilia.***

Partito il papa per Roma, Ruggero riapre le ostilità, mettendo sotto assedio prima Troia e quindi Bari. Troia si arrende subito, Bari dopo tre mesi, per fame.

Finita la campagna e sistemati i suoi affari, Ruggero ritorna in Sicilia a svernare nella sua Palermo.

Adesso il suo pensiero è rivolto verso l'Africa. Una flotta siciliana comandata dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia (anno 1144) mette a ferro e fuoco Chercheni (un'isola vicina a Gerba), poi passa a Gerba, formidabile ricovero di pirati barbareschi. L'anno dopo tocca a Barask e Gigil, poi a Tarabulus al Garb (Tripoli di Barbaria). Siamo nell'anno 450 dell'Egira che corrisponde al nostro 24 giugno 1145-12 giugno 1146. Approfittando della situazione favorevole, volge lo sguardo verso il suo mortale nemico, l'impero bizantino. Occupa Corfù, Nauplia, Metone, Capo Malea, l'isola di Cerigo e Negroponte (l'isola di Eubea) covo di pirati bizantini. Entra nel golfo di Corinto e mette a ferro e fuoco l'intera Beozia, saccheggia Tebe e mette sotto assedio Corinto.

Il bottino è ingente; tra le altre cose vengono portati a casa una buona quantità di lavoratori della seta.

Questo è l'apice della potenza siciliana; la conquista è immensa, ma anche il malcontento e la ribellione cova dappertutto. Corfù torna ben presto ai bizantini, che con l'aiuto dei veneziani l'hanno messa sotto assedio. Tebe e Corinto ritornano bizantine subito dopo Corfù. Anche le città africane sentono odore di libertà e insorgono in armi. Gerba è la prima a scrollarsi del pesante fardello siciliano, poi via via tutte le altre città insorgono.

Il 26 febbraio 1154 Ruggero 2° muore, lasciando il trono al figlio Guglielmo. Quartogenito di Ruggero e di Elvira di Castiglia, succede al fratello Tancredi, morto nel 1140, nel principato di Taranto e Bari. Con la morte dell'altro fratello Alfonso nel 1144, è investito del principato di Capua e del ducato di Napoli. Con la morte del terzo ed ultimo fratello, Ruggero 3°, nel 1148 ha ereditato il ducato di Puglia. Nel 1151 infine è stato associato dal padre, nel regno di Sicilia.

## **Re Guglielmo primo detto il malo**

Con la morte di Ruggero scoppiano disordini e rivolte in tutte le province continentali: a capo dei rivoltosi si mette Roberto di Bassonville conte di Loritello e cugino di Guglielmo 1°, essendo figlio di Giuditta, sorella del defunto Ruggero 2°. Sospettando un suo imminente arresto, è fuggito in Abruzzo, ha raccolto attorno a sé un buon numero di sostenitori e si è messo in contatto con Michele Paleologo, generale dell'esercito bizantino (e cugino dell'imperatore Manuele 1°) per coordinare una discesa armata al sud. Il tutto con l'esplicito consenso del vaticano (papa Eugenio 4°) che non fa mistero di patteggiare per i bizantini, e con l'appoggio dei nobili locali. Le prime città a cadere sono Bari, Trani e il porto di Giovinazzo. Il papa, incoraggiato dalle facili vittorie, e dalle 5000 libbre offertegli dal generale bizantino, si mette a capo dell'esercito e marcia verso sud. Per la fine dell'anno tutta la Campania e buona parte della Puglia sono in mano ai confederati papalini.

Anche in Sicilia si fomentano disordini e movimenti di rivolta, soprattutto contro il governo di Maione (\*) accusato di voler congiurare contro il re Guglielmo.

Un buon numero di nobili segue l'esempio dei colleghi pugliesi, sorgono in armi e si riuniscono nella rocca di Butera (centro fortificato a nord di Gela) per organizzare l'insurrezione generale.

Prima che l'insurrezione assuma carattere più vasto, il re libera dalla prigione il conte Simone di Policastro (arrestato dal Maione senza motivo apparente e tenuto in carcere senza processo) e gli affida il compito di convincere i rivoltosi a deporre le armi e a desistere dalle loro azioni; in cambio il re promette loro l'esilio dal regno, risparmiandone la vita e i beni. Il patto viene accettato, la fiamma insurrezionale è spenta, tutto torna all'apatia di sempre.

Nella primavera del 1156 le truppe di Guglielmo passano lo stretto e di sorpresa attaccano i bizantini (che tengono sotto assedio Brindisi). In campo bizantino adesso c'è il generale Lucas, con truppe fresche portate dalla Grecia e il principe reale Alessio, figlio di Manuele<sup>1°</sup> e di Anna d'Antiochia, (futuro imperatore di Costantinopoli). L'esercito bizantino viene letteralmente annientato; il Lucas e il principe Alessio condotti prigionieri a Palermo.

La rappresaglia di Guglielmo contro gli insorti è durissima. Quanti gli capitano tra la mani sono accecati o impiccati o buttati a mare con macigni legati al collo. Ai cittadini di Bari concede due giorni per lasciare la città con solo quello che possono portare nelle mani; allo scadere dei due giorni concessi, lascia libera la sua soldataglia di depredare tutto. La città viene letteralmente distrutta, ad eccezione del duomo di San Nicola e di qualche edificio religioso. Il pontefice Adriano IV, temendo che Benevento faccia la stessa fine di Bari, invia un'ambasceria per intavolare negoziati di pace. Le condizioni dettate di Guglielmo sono dure, ma il pontefice deve accettarle, non ci sono alternative.

*(\*) Nota: Maione da Bari, che riscuote illimitata fiducia del sovrano. Cancelliere per dieci anni alla corte di Ruggero 2°; il re Guglielmo lo ha elevato alla carica di grande ammiraglio, (che per quei tempi vuole dire primo ministro e consigliere del re), lasciata vacante da Giorgio d'Antiochia.*

Arbitro delle trattative è Maione, uomo di pochi scrupoli, cura la politica del suo sovrano in modo perfetto, ma anche i suoi guadagni e il suo nepotismo sono senza limiti. Affida a suo fratello Stefano il comando dell'esercito col grado di vice ammiraglio e la reggenza di Puglia al cognato (i due titolari Guglielmo e Tancredi (futuro quarto re di Sicilia) figli del fratello del re (Ruggero, duca di Puglia, morto nel 1148) sono prigionieri per avere appoggiato la rivolta dei baroni. Il tutto con l'approvazione incondizionata del re, che quando non combatte, s'immerge negli ozi dell'harem e scompare alla vista dei suoi sudditi.

***Tornava Guglielmo allo scioperato suo vivere. Le mura della reggia di Palermo, impedivano a stento che giungessero al re, giacente in grembo alle sue concubine, le imprecazioni ed i gemiti di tanti illustri prigionieri, ristretti nelle sotterranee caverne, tormentati, mutilati, accecati. L'ammiraglio puniva e comandava per lui, affinava i tormenti, s'arrogava le dovizie che toglievansi alle vittime, comprendeva nella persecuzione medesima, coi mariti e coi padri, le consorti e le figlie; e di quelle castellane, tolte al fasto dei domestici asili, alcune si videro trascinarsi per forza ai suoi sozzi piaceri, altre a mendicare frusto a frusto la vita, o sostenerla col prezzo della propria ignominia***

***Isidoro La Lumia: La Sicilia sotto Guglielmo il Buono.***

In preda alla paura e alla rabbia, i baroni che sono scampati alla forza e al carcere, chiedono aiuto all'imperatore Manuele Comneno di Costantinopoli, perché li liberi dalla tirannia dei normanni.

Le trattative tanto segrete non lo sono se Guglielmo viene a sapere dei preparativi per l'intervento armato della flotta bizantina. Al comando di Maione, la flotta siciliana (giugno 1158) forte di 150 galee e due dozzine di dromoni e galeazze, prepara l'agguato. La sorpresa è totale; l'armata bizantina è letteralmente annientata; tra i prigionieri lo stesso comandante generale Costantino, zio dell'imperatore.

Manuele Comneno rimane atterrito dalla violenta reazione dei siciliani, tanto da temere addirittura un'aggressione alla stessa Costantinopoli. Una quarantina di galee, infatti, hanno fatto visita alla capitale, scagliando frecce con punte d'oro e d'argento con impresso il nome del re Guglielmo, sul palazzo imperiale.

La pace è mediata da Adriano IV e, nelle intenzioni delle parti, dovrebbe durare trenta anni. I prigionieri, compresi il principe Alessio e i generali Lucas e Costantino sono restituiti.

In Africa, la politica da rapina verso le città assoggettate, porta alla ribellione.

Prima ad insorgere è Gerba, quindi Sfax (che meno di dieci anni prima aveva eroicamente tentato di opporsi all'esercito normanno) quindi tutte le città maghrebine si ribellano, facendo strage delle guarnigioni cristiane, ad eccezione di Susa e di Al Mahadiah che resistono all'assedio

Questo movimento di ribellione cavalcato dal re di Marocco Abd al Mumin che si muove, dicono gli annalisti arabi, con centomila cavalli, uccidendo e depredando chi gli si oppone, sia esso cristiano, sia musulmano.

Conquista tutto il litorale algerino, toglie Sfax e Qayrawan ai musulmani; Susa ai cristiani e all'alba del 30 luglio si presenta davanti ad Al Mahadiah, tenuta dai cristiani.

Da sei mesi la città resiste all'assedio; le truppe marocchine hanno ordine di attaccare le mura della città continuamente sia di giorno sia di notte, senza dare agli assediati un attimo di tregua.

***Lunghi giorni stettero a combattere Al Mahadiah e a nulla approdavano, essendo fortissima la città, salde le mura ed angusto il luogo donde la si poteva assalire, perché il mare la circondava nella più parte, sì che la città rendea figura d'una mano stesa sul mare, col solo polso attaccato alla terra. I Franchi facean sortite, mandando i più valorosi del presidio ad assalire le estremità del campo musulmano, che offendevano e frettolosamente si ritiravano. Ad evitare così fatti assalti, Abd al Mumin fece tirare un muro di faccia al lato occidentale, e dalla parte del mare lo circondò con la flotta. Montato poi su una galea, con Al Hasan che aveva regnato su quella città, ne fece il giro e rimase attonito dalla fortezza di essa e convinto che non la si potesse espugnare per terra, né per mare, né ridurre altrimenti che con un blocco***

***Abn Al Atir: biblioteca arabo-sicula, a cura di Michele Amari***

Verso la fine dell'anno, con terrore di tutti, si vede avvicinare verso il porto di Al Mahadiah una flotta di circa 160 navi da guerra, oltre a naviglio da trasporto; sono gli aiuti richiesti dalla guarnigione cristiana assediata che, finalmente, arrivano.

Abd al Mumin, (scrive At Tigani \*) piange. Prostrato a terra, col capo cosperso di cenere, dice **"O sommo Iddio, non fiaccare tu i sostegni dell'Islam"**

Molto probabilmente gli occhi di Allah, in quel momento sono proprio rivolti su di lui.

Certo è.....

Quando l'armata siciliana è vicina all'arsenale, una nave degli assediati tenta di forzare il blocco. È catturata dagli arabi; non solo, ma anche sette navi cristiane che tentano di forzare il blocco, sono catturate; il resto della flotta, rimasta al largo ad osservare la scena, inspiegabilmente, gira le vele e si dà alla fuga.

Allah ha fatto il miracolo ! Incredibile.

***Nota: Pietro, capitano dell'armata siciliana, spontaneamente e con meraviglia dei nemici, fece vela e si mise in fuga senza che nessuno lo cacciasse. I Saracini, consapevoli del tradimento, dettero alla coda dei cristiani e fecer prigionieri sette delle lor galee, e l'altre bruttamente e con molta viltà si fuggirono in Sicilia***

***At Tigani: biblioteca arabo-sicula.***

***Tommaso Fazello: Storia di Sicilia traduz. R. Fiorentino.***

***Nei primi giorni del nuovo anno, il 1160, la situazione degli assediati diventa insostenibile. ” Dieci cavalieri (continua lo stesso annalista arabo) scesero dalla fortezza; apprestatisi ad Abd al Mumin, gli chiesero, per tutto il presidio, sicurtà della vita e degli averi, e che lor fosse consentito di uscire dalla fortezza, perché avevan consumato i viveri e, per fame, erano stati costretti ad uccidere tutti i cavalli ed anche i cani, per potersi sfamare con le loro carni. Il califfo lor propose di farsi musulmani; al che essi risposero: Non siam venuti per questo! Abd al Mumin, mosso dal loro nobile aspetto ed onesto parlare, lor concesse quanto chiedevan e li rimandò con navi a posta, al lor paese. Ma correa l’inverno; arrivati presso la Sicilia, si levò una tempesta che fece perire la più parte di essi.***

#### ***At Tigani: biblioteca arabo-sicula***

Nota: L’annalista Ibn Abi Dinar invece scrive che; “Abd al Mumin espugnò al Mahadiah con atto di forza e uccise gran numero di cristiani”.

Il 21 Gennaio 1160 Abd al Mumin entra in Al Mahadiah e con questa conquista pone fine alla sua guerra e se ne torna in Marocco.

Nella vittoria musulmana c’è veramente l’intervento di Allah? Gli annalisti arabi giurano sul Corano, noi esprimiamo un mucchio di dubbi, e ci vediamo invece odore di tradimento.- Alto tradimento-

La trama è semplice; il grande ammiraglio Maione ha ordinato ufficialmente al suo gaito (\*1) Pietro, comandante della flotta siciliana di fare vela verso Al Mahadiah per portare aiuto agli assediati, ma le istruzioni riservate che il Maione invece dà al suo fedele comandante, sono di ben altra natura. Sappiamo come sono andate le cose; la flotta scappa a Palermo, inseguita dagli arabi, nonostante la schiacciante superiorità numerica.

Il rapporto che Pietro farà circa Al Mahadiah è che la città non ha bisogno di aiuti. Immaginiamo adesso lo sconforto quando pochi superstiti approdano nell’isola con la notizia che Al Mahadiah è caduta per mancanza di aiuto, e per la vigliaccheria dell’ammiraglio siciliano che è fuggito davanti al nemico.

E’ chiaro che questo Pietro ha avuto ordini a tal proposito, e gli occhi di tutti si pongono sul Maione. Il grande ammiraglio -che nella sua lunga carriera si è macchiato di mille delitti, di stupri, torture, soprattutto a danno della nobiltà dell’isola (\*2) si giustifica dando la responsabilità dell’insuccesso alla indecisione e alla debolezza del sovrano.

Allora appare chiaro ai più vicini alla casa regnante che questa trama mira alla persona del re. Che voglia prenderne il posto?

Si comincia a sospettare anche dell’arcivescovo di Palermo, e i sospetti diventano certezza: c’è in corso un complotto per assassinare il re.

Avido, crudele, falso ed immensamente ambizioso, Maione da Bari, senza sospettarlo, sta tramando con le sue mani il cappio per il suo collo.

Il vescovo di Palermo, Ugone, un tempo compare del Maione nella spartizione dei malaffare, adesso teme per la sua vita, (sa troppe cose). Maione tenta di assassinarlo una prima volta, ma i sicari falliscono. Decide di farlo di persona col veleno; gli fa visita, sapendolo a letto sofferente e gli offre una pozione miracolosa che lo farà guarire. Il vescovo è sul chi vive; sente odore di inganni, perde tempo e nel frattempo informa i congiurati che il Maione è a casa sua. A notte tarda il Maione esce dal vescovado e si trova davanti un manipolo di sgherri; senza una parola viene trafitto da una spada. ( Matteo Bonello è colui che lo uccide).

E’ il 10 novembre del 1160.

..(\*1) **Nota:** Gaito= Caid voce araba che sta per Capo o padrone. Titolo conferito ai funzionari importanti.Latinizzato diventa gaitus e quindi gaito

..(\*2) **Nota:**” Fu uomo cupido di ricchezze che, perciò, e la vita e la robba a molti cavalieritolse; privò della verginità e onestà molte donne; tolse dal pubblico la moneta d’oro e d’argento e vi introdusse quella di cuoio; e alla fine smanando, affettò la real corona.A: Inveges: *Cartagine siciliana*

Nei giorni seguenti si apre un'inchiesta; in casa di Maione viene trovata una corona e uno scettro reale, prova lampante del piano criminoso del defunto.(ma bastò la testimonianza del vescovo).

Il figlio di Maione, Stefano, arrestato e sottoposto a tortura; confessa che il padre ha mandato ingenti somme di denaro al vescovo di Tropea. Il quale, chiamato a darne conto, dichiara di avere avuto in deposito dal Maione due versamenti: il primo di 300 once d'oro, il secondo di 700.000 tari, pari a oltre 2300 once, una somma enorme che nemmeno la corona possiede.

Bonello è salutato come il salvatore della patria; anche il re, nonostante tutto, è soddisfatto, ma non la regina (Margherita, figlia di Garcia, re di Navarra) che secondo il Caruso è **“affezionata a Maione più di quello che conveniva al suo onore”**  
**G.B.Caruso: Memorie storiche).**

Comincia il re a non voler ricevere il troppo popolare Bonello (invidioso della sua fama), poi è il fisco a richiedere forti somme (evidente che sia manovrato dall'interno del palazzo reale), la regina gli è apertamente ostile. Il Bonello fiuta l'aria e decide di allontanarsi da Palermo. Riprende i contatti con i suoi fedeli congiurati (quelli che hanno brigato l'assassinio di Maione) e si decide che anche il re debba essere eliminato, o perlomeno essere dichiarato incapace di regnare. Si stabilisce la data per iniziare le ostilità. Però, venuti a conoscenza che persone poco affidabili possano compromettere il tutto, si decide di anticipare i tempi e di passare ai fatti immediatamente. Si liberano i prigionieri politici e il mattino del 9 marzo 1161 si dà l'assalto al palazzo reale, senza peraltro trovare resistenza.

Il re tenta la fuga, ma viene catturato e solo l'intervento di Riccardo di Mandra, tra i maggiori esponenti del complotto, gli salva la vita, perché il desiderio di vendetta, specialmente tra chi ha subito lunghi anni di carcere, è di fare giustizia sommaria. Viene proclamato re il figlioletto di nove anni, il principe Ruggero. Il palazzo reale è saccheggiato di tutto, le damigelle di corte se la vedono brutta.

Matteo Bonello non è in città; si è allontanato per rafforzare le difese di qualche suo castello qualora le cose non vadano per il verso giusto. Quando rientra a Palermo trova le cose già fatte; questo ritardo gli costerà la vita e vanificherà gli sforzi dei ribelli.

Passata la paura, il re riprende i cordoni del comando; ai congiurati più noti assegna le poltrone più importanti; e così facendo scardina l'unità dei congiurati; in pratica riesce a metterli l'uno contro l'altro. Nel frattempo pensa a come vendicarsi di quanti, responsabili di vendette e congiure, stanno all'origine del suo terrore. Il Bonello, invitato a corte, senza sospetti si presenta, è arrestato, condotto in prigione, torturato in modo orrendo e infine lasciato a morire in una sordida cella. L'arresto del Bonello non passa inosservato, una folla di dimostranti tenta di intimidire la guarnigione del carcere, ma una cosa è manifestare ostilità, un'altra cosa è passare a vie di fatto, contro il re per giunta. Il popolo ritiene che non sia il caso di mettere a repentaglio la vita. Come ci dice il cronista Ugo Falcando **“ il popolo mutò subitamente d'umore, preferendo – com'è costume dei siciliani – adattarsi alla mutata situazione, piuttosto che mantenere fede ai manifestati propositi”**

Al carcere e al supplizio finiscono molti amici e partigiani dell'infelice Bonello; Tra questi, Enrico Aristippo, letterato e scienziato di fama, vecchio amico e precettore del re, colpevole di aver portato alla luce il tradimento di Maione e di nutrire dubbi sull'onestà del conte di Marsico. Questo equivoco personaggio, venduto al re che gli ha ucciso un figlio, ha tradito Bonello, suo complice nella congiura, e ha denunciato il figlio di Maione per impossessarsi, fraudolentemente, dell'enorme capitale immobiliare del defunto grande ammiraglio.

I congiurati rimasti, vista la miserevole fine fatta dai colleghi, si trincerano nei loro castelli, uniscono le forze e si arroccano nelle piazzeforti di Butera e di Piazza Armerina.

Piazza è attaccata dall'armata reale e rasa al suolo. Butera si dimostra un boccone duro da sconfiggere; per avere ragione della fortezza deve scendere a patti con i ribelli: liberi di lasciare Butera a patto che lascino l'isola in esilio volontario. Appena sgomberata, Butera è completamente rasa al suolo e l'ordine del re è che mai più sarebbe stata ripopolata.

Nel 1163 la pace regna su tutto il territorio; il ricorso alla eliminazione fisica per un semplice sospetto, la cappa di terrore che grava sugli innocenti, colpevoli solo di appartenere alla classe aristocratica invisa al re, fanno del regno di Guglielmo un cimitero.

Il sette maggio 1166, all'età di 46 anni, dopo 15 anni di regno, Guglielmo cessa di vivere, per una grave forma di dissenteria.

Ad Ugo Falcando, suo contemporaneo, è dovuto il soprannome di "MALO" con cui Guglielmo è passato alla storia.

Accolti benevolmente dalla regina madre, Margherita di Navarra, i fuoriusciti tornano e riprendono possesso dei loro beni. Il nuovo sovrano è il figlio legittimo Guglielmo, di 13 anni, che comincia a regnare con la tutela della madre.

***.....Perciò avvenne che il sabato precedente, l'ottava di Pasqua, lo assalì la febbre emittica ed intensificandosi la dissenteria, egli morì e fu sepolto nella cappella di San Pietro nel suo palazzo. Re Guglielmo morì a 40 anni, nell'anno 1166, indizione 14, il settimo giorno del mese di maggio, circa alle ore 15, dopo aver regnato con suo padre e poi da solo per 15 anni e 10 mesi.***

***Romualdo 2°Guarna- medico e vescovo***

## **Re Guglielmo Secondo detto il buono**

La regina madre decreta un perdono generale per quanti sono incorsi nelle ire del suo defunto consorte. Sono liberati i prigionieri, condonate le pene pecuniarie, sono restituite ai feudatari le terre confiscate, è data la libertà a molti schiavi, e perfino alcuni consanguinei della casa reale, che erano esiliati, sono richiamati in patria; come il conte Tancredi di Lecce.

A Guglielmo II, ancora 13enne arrivano proposte di matrimonio da tutto il mondo; Manuele Comneno imperatore di Bisanzio offre la propria figlia (Maria Zura 14enne)

L'unica nube nel cielo sereno dell'isola è Federico Barbarossa, che quattro anni prima, aveva stretto alleanza con Genova per avere aiuto nella sua guerra contro i comuni del nord in cambio di future concessioni di terre e di porti in Sicilia. Fortunatamente non si fa nulla; Federico si prende delle sonore batoste in Lombardia, e dimentica il tutto.

Il conflitto d'interessi nel palazzo reale è così avvinghiato e tenebroso che non oso addentrarci. Ci sono personaggi notevoli che meritano l'attenzione: vescovi, principi, baroni, francesi, spagnoli, inglesi, musulmani. Insomma un bel calderone dove ognuno mesce interessi su interessi. Un bel casino.!

Il musulmano Pietro, favorito dalla regina, tenta di neutralizzare le manovre del Riccardo Palmer, invidioso della sua potenza a corte. Il vescovo di Salerno Romualdo Guarna, il vescovo di Mazara, il vescovo di Agrigento, l'arcivescovo di Reggio Calabria, l'un contro l'altro aspirano a far parte della reggenza e a conquistare la sede vacante metropolitana di Palermo; tutti insieme poi, in programma comune, tentano di battere l'influenza del Palmer:

Il protonotaro Matteo d'Aiello gioca tra le parti. Il cardinale di Napoli briga per la sede vescovile di Palermo.

In quel torbido susseguirsi di invidie, di gelosie e di aspirazioni si introduce il conte di Gravina, Gilberto dei conti di Perche, congiunto di sangue alla regina, con il preciso scopo di farsi nominare "**Gran Contestabile**", soppiantare tutti al timone del regno e, forse, per sostituirsi alla regina nella reggenza e nella tutela del piccolo Guglielmo.

Altro personaggio che merita l'attenzione è il conte Riccardo di Mandra (colui che aveva salvato la vita a Guglielmo 1°, sottraendolo ai congiurati che volevano ucciderlo), generale dell'esercito e gran protetto del gaito Pietro (che lo ha investito della contea del Molise).

A questa tensione e incertezza non resiste Pietro; teme per la sua vita; una notte se ne fugge con tutti i suoi averi verso il Marocco (era musulmano) e così esce di scena. Il suo posto



viene occupato da Matteo d'Avello (che aspira alla carica di Grande Ammiraglio), con la collaborazione di Riccardo Palmer (che aspira alla sede arcivescovile di Palermo).

Adesso sulla scena compare un tale Rodrigo (spagnolo), fratello bastardo della regina, che lo aveva accasato con una figlia naturale di Ruggero II°, che gli aveva portato in dote una vasta contea e una notevole ricchezza. Pessimo soggetto; deforme nel corpo e balbuziente, dedito a gozzoviglie e a vita dissoluta, opera con una banda di suoi compaesani la pirateria. Insomma un soggetto tanto poco affidabile, che la regina è costretta a confinarlo in Calabria.

La regina in questo marasma chiede aiuto ai suoi parenti di Francia, a quei conti di Perche cui appartiene sua madre. Arrivano in Sicilia Stefano di Perche e Pietro di Blois, per fare da educatori del figlio Guglielmo; fino ad ora l'educazione è affidata a Walter of the Mill (sicilianizzato in Offamilio), arcidiacono di Cefalù e decano di Agrigento.

Stefano fa una così buona impressione alla regina che, di punto in bianco, lo nomina gran cancelliere del regno. Non mancano i soliti detrattori, che accusano Margherita d'aver preso una cotta per il suo procugino. Con il potere conferitogli dalla "**Apostolica legazia**", lo nomina prima prete, quindi arcivescovo di Palermo; in pratica la terza figura più eminente del regno dopo la regina e il piccolo re.

Colto, efficiente, incorruttibile riordina l'amministrazione dello stato, persegue ed esonera i funzionari coinvolti in concussioni ed abusi. Manda in prigione tutti quelli che scopre a fare tresche con la corruzione. Addirittura fa frustare pubblicamente il governatore del castello di Palermo, Roberto Calatabiano, responsabile di un lucroso traffico di prostituzione con fanciulle e giovinetti cristiani ceduti alle voglie dei musulmani. Appunto per queste sue doti, sconosciute a quei tempi ai feudatari del regno, si inimica l'aristocrazia e attira la gelosia e l'odio dei cortigiani, sia cristiani che musulmani. Molti suoi seguaci (francesi) lo mettono sull'avviso di stare attento ad una congiura che si sta montando contro di lui. E' voce comune che sia l'amante della regina, e ciò lo condanna agli occhi di tutti perché è facile per i suoi detrattori propinare la storiella che voglia assassinare il re, sposare la regina e governare da tiranno incontrastato.

Bastò la voceria che il re è morto, che il gran cancelliere occupa il trono, per scatenare il tumulto popolare. Tutto comincia da Messina; molti francesi sono passati per le armi, i prigionieri "eccellenti" sono liberati.

La notizia giunge a Palermo creando il panico a palazzo reale. Stefano Perche, con pochi cavalieri, si rifugia nel palazzo arcivescovile, nell'alto campanile, sicuro come una fortezza. I capi della rivolta, preferiscono trattare la resa e accettano che questi francesi lascino il paese con una nave. Stefano di Perche, Pietro di Blois, Giovanni di Lavardin, Gilberto di Gravina e altri, accompagnati e con la garanzia del vescovo di Malta, salpano da Palermo e si andranno a stabilire in Siria, ospiti dell'arcivescovo di Tiro, Guglielmo.

La loro storia per noi finisce qui.

Il papa Alessandro III elegge cardinale di Palermo, Walter of the Mill (29 novembre 1169). Nello stesso periodo Guglielmo diventa maggiorenne, la regina Margherita lascia (forse avvizzita fisicamente e moralmente dalle disavventure che aveva subito, sia come donna che come regina) il teatro del mondo e si ritira a Siracusa, forse in un monastero, certamente a vita privata.

Morirà a 53 anni nel 1183 e sarà sepolta nel duomo di Monreale.

Nel 1170 (l'alba del 4 febbraio) un disastroso terremoto distrugge tutta la parte orientale dell'isola. Nell'immenso disastro si calcola che periscono 15000 persone. Le scosse si sentono fino a Palermo e a Reggio Calabria. Vittime illustri sono il vescovo di Catania Giovanni d'Aiello, fratello del protonotaro Matteo e tutti i suoi monaci, sorpresi all'alba durante le orazioni mattutine.

Il re, in preda al panico, gira per il palazzo e non sente che invocazioni ad Allah e al suo profeta, da parte delle sue donne e dei suoi paggi. Alla vista del sovrano questi restano confusi e lui li tranquillizza: **Che ognuno preghi e invochi il Dio che vuole, purché ci salvi.**

---

Dalla Siria arrivano pressanti richieste di aiuto dai cristiani oppressi dagli attacchi del Saladino; decide di intervenire in loro soccorso. Organizza la flotta per questa spedizione: 260 galee con 150 uomini ciascuno, 36 teride per cavalli, sei navi per trasportare enormi ordigni di guerra e 40 navi per il trasporto delle armi e delle vettovaglie. In totale quasi 50.000 uomini, dei quali 30.000 soldati tra fanti e marinai, 1.000 uomini d'arme, 500 cavalleggeri musulmani, il resto formato da inservienti, mozzi di stalla, carpentieri ecc. Questa potente armata, si pensa, è comandata da Tancredi, cugino del re e conte di Lecce. Alcuni storici invece menzionano Gualtieri di Mohac, altri ancora Margarito da Brindisi. Comunque sia, quando la flotta appare ad Alessandria (28 luglio 1174) all'appuntamento non trovano le milizie promesse da Almarico, re di Gerusalemme, perché una settimana prima questi era morto all'improvviso.

Forzato l'ingresso del porto e impadronitisi della città, si preparano all'assedio della fortezza che ultima resiste. Dopo due giorni di combattimenti, non si fanno progressi, per la coraggiosa resistenza degli assediati, anzi diverse volte questi aprono le porte e si tuffano nel mare dei cristiani facendo strage, per poi rifugiarsi al sicuro dentro le mura.

Al terzo giorno, in campo arabo si sparge la notizia che il Saladino avanza a marce forzate per dare aiuto alla città assediata, e ciò infiamma gli animi tanto che alla sera, nella quiete del riposo, aprono le porte ed irrompono negli accampamenti cristiani, facendo strage e creando tale panico, che tutto l'esercito si disperde cercando rifugio sulle navi. E' una disfatta completa per l'armata siciliana.

***Ibn al Atir, cronista (musulmano) degli avvenimenti ci narra di come “ i Franchi (nome dato a tutti i cristiani) sentendo che Saladino era presso con l'esercito, sbigottirono e crebbe in loro il travaglio e lo spossamento. I Musulmani li aggredirono a notte buia; arrivarono ai loro padiglioni, vi presero gran copia di armi e di preziosissimi arnesi e menarono grande strage nella fanteria dei Franchi. Molti fuggirono verso il mare, tirarono le galee verso terra per montarvi sopra più presto; e alcuni di fatto montarono e furono salvi; altri annegarono. Vi fu poi tra i Musulmani chi si buttò nell'acqua e bucò qualche galea di Franchi, sì che la fece affondare. Spaventati da questo assalto, i rimanenti volsero in fuga. Trecento cavalieri, ristretti in cima di una collina, si difesero contro i Musulmani infino all'alba. Durò in altri posti la mischia fino a sole alzato. Alfine, gli Alessandrini oppressero i nemici, riportandone sì piena vittoria, che tutti rimasero morti o prigionieri, e Iddio guardò i Musulmani contro la malvagità dei nemici e avvilluppò gli Infedeli nei loro lacci.***

#### ***Ibn Al Atir***

Il primo di agosto 1174, la flotta prende la via del ritorno, per ricondurre in Sicilia quanto rimane della potente armata.

---

Il Barbarossa ad un certo punto si trova ad offrire in moglie al re di Sicilia una sua figlia (che tra l'altro presto muore). Il papa non è per niente d'accordo su questo tentato matrimonio; egli sa che non deve permettere che Germania e Sicilia uniti, stritolino il papato in una morsa. Papa Alessandro III gli trova in moglie la principessa Giovanna, 20 anni, figlia di Enrico II°, re d'Inghilterra:

Le nozze sono benedette nella cappella reale di Palermo il 13 Febbraio 1177.

---

Adesso c'è la necessità di proteggere i traffici tra le due sponde del mediterraneo; il pericolo viene da un covo di pirati che si annidano nell'isola di Majorca; fanno capo ad una dinastia berbera dei Banu Ganiyah. Nell'inverno del 1180-81 una grossa flotta al comando di

Gualtieri di Mohac, lascia l'isola e si dirige verso Genova, dove ha appuntamento con la flotta genovese, per proseguire quindi insieme verso le Baleari: Ma a Genova c'è una pestilenza, la flotta genovese non può muoversi; i siciliani preferiscono allontanarsi per non essere contagiati.

Trascorrono l'inverno a Vado Ligure e a nuova stagione Guglielmo dà l'ordine di ritentare l'impresa, ma stavolta senza falsi alleati. Falsi, perché si sospetta che l'epidemia fosse una scusa di comodo per non inimicarsi l'amicizia dei pirati; (c'era perfino un accordo ratificato tra Majorca, Pisa e Genova di non molestarsi a vicenda e questo accordo avrebbe dovuto durare dieci anni). L'impresa di Majorca non andò per il giusto verso; una terribile tempesta sparpagliò la flotta e fece naufragare quaranta navi.

---

Non è chiaro il motivo che spinge Guglielmo ad impegolarsi nei fatti di Costantinopoli.

Non è certamente la richiesta d'aiuto del principe Alessio (estromesso dal regno e cacciato via dall'usurpatore Andronico). Forse, a giudizio di qualche cronista dell'epoca, è l'aspirazione del re di Sicilia a cingere il suo capo con la corona imperiale; avvallerebbe ciò l'opposizione dell'arcivescovo Walter of the Mill e quella di Riccardo Palmer, recentemente eletto arcivescovo di Messina, giustamente preoccupati del ruolo di sott'ordine che il Regno avrebbe avuto nel contesto bizantino.

Sia come sia, nella primavera del 1185 c'è una forza formidabile pronta per l'imbarco a Messina.

Oltre 200 navi con 8.000 guerrieri; un corpo di 5.000 calaftratti (guerrieri coperti di corazza, montati su cavalli anch'essi corazzati), compagnie franche, dette "a rischio" (senza caposaldo né stipendio, combattono solo per la predazione).

Il comando della flotta è affidato a Tancredi, conte di Lecce; il comando dell'esercito al conte Baldovino e al conte Riccardo di Acerra (cognato di Tancredi, avendone sposato la sorella Sibilla).

La partenza è fissata l'11 giugno 1185. Cadono subito, con più o meno resistenza, Durazzo, Tessalonica, Corfù, Cefalonia, Zacinto. Adesso la via per Costantinopoli è aperta.

L'Imperatore Isacco Angelo (che ha appena scalzato dal trono Andronico), invia ambascierie con la richiesta di pace. Baldovino sprezzante rifiuta le offerte. Poco dopo avviene lo scontro, nei pressi di Mosinopoli. Le avanguardie siciliane sono sbaragliate e ricacciate indietro.- Bardolino, per motivi che ci sfuggono, adesso è pronto a negoziare la pace che poco prima ha orgogliosamente rifiutato.-.

I bizantini (comandati dal generale Alessio Branas) hanno tutto l'interesse a ritardare le trattative e lo scontro; le loro armate si vanno ingrossando di giorno in giorno.-.

Lo storico Niceta Coniale, con molta obiettività afferma che i siciliani si battono con onore; la battaglia si prolunga fino a notte inoltrata, lasciando il dubbio su chi sia il vincitore; ma il preponderante numero di bizantini alla fine ha ragione dell'accanita resistenza dei siciliani, e la disfatta che ne segue è disastrosa. Tra i prigionieri ci sono il conte Baldovino e il Conte Riccardo. Al principe Alessio Comneno, ritenuto il responsabile della invasione, sono cavati gli occhi, senza neppure un formale atto di giudizio.

La storia finisce con i resti dell'armata siciliana che arranca verso la morte certa. I resti che riescono ad imbarcarsi sulle navi, a Durazzo, andrà incontro ad una tempesta omicida. La flotta, che sosta di fronte a Costantinopoli, non sa di questa disfatta; attende due mesi per avere notizie, quindi riprende mestamente la via del ritorno. (portando con se il bacillo di un morbo per noi sconosciuto).-.

Il bilancio della spedizione è disastroso; si pensa che i morti sono 10mila, i prigionieri che languono nelle prigioni di Costantinopoli circa quattromila.

---

La principessa Costanza è cresciuta alla corte di Palermo con tutti gli onori e i riguardi dovuti ad una principessa di sangue reale.

Gli scrittori favoleggiano che, chiusa in un chiostro di Monreale, ne sia stata tolta dal papa per andare sposa ad Enrico VI, e forse per questo tratteggiano Costanza come di una donzella fisicamente sgraziata. Isidoro La Lumia invece, con la testimonianza di Pietro d'Eboli,\* afferma che Costanza “ **Era bella di forme e d'aspetto, lodata per modestia, per bontà e cortesia.**”

\*Pietro d'Eboli, poeta medievale, vissuto nella metà del XII secolo, celebrò la conquista della Sicilia (1191-94) da parte di Enrico VI° nel “ **De rebus Siculis**”.

Gli emissari inviati da Federico I Barbarossa per chiedere la mano di Costanza, trovano in Matteo d'Aiello (protonotaro) un avversario tenace. Ha ragione; il matrimonio con Enrico VI° trasformerebbe l'isola in una provincia tedesca. Walter of the Mill, non sappiamo quanto in buona fede, a parte l'astio contro il rivale concorrente, espone il pericolo che il Regno corre con Costanza senza l'aiuto di un braccio forte. Il re dà l'assenso alle nozze, e obbliga tutti i notabili a giurare fedeltà a Costanza, qualora muoia senza discendenti diretti.

Il 28 ottobre 1184 è perfezionato l'atto di fidanzamento; nell'agosto 1185 Costanza parte per incontrare il regale fidanzato. Prima tappa Salerno, quindi Rieti, su fino in Germania, con la sua dote caricata su 150 bestie da soma e il regno di Sicilia in tasca. Guglielmo non ha ancora figli. ( e non ne avrà).

Il 27 gennaio 1186, con incredibile sfarzo viene celebrato il matrimonio, nella chiesa di S:Ambrogio a Milano.

**”Alta e bionda, con la carnagione candida che le veniva dagli antenati nordici, Costanza aveva lo stile unico e le maniere squisite di una principessa educata alla corte più ricca e sofisticata dell'Europa occidentale. Le sue vesti ricamate, di seta e di broccato, e i suoi superbi gioielli, evocavano la magnificenza bizantina che laggiù regnava ancora; mentre la modestia del suo portamento, favorevolmente commentata da tutti i cronisti dell'epoca, era il segno sottile di quella vita femminile appartata che era la norma della corte palermitana.”**

#### **G:Masson:Federico II di Svevia**

Papa Lucio III non avrà il tempo di pentirsi della sua scarsa avvedutezza politica, perché muore nel nov. 85. Ma il suo successore Urbano III capisce, e come, in quale guaio si è andato a cacciare il suo predecessore. Intanto si rifiuta di presenziare alle nozze (pur essendo papa, ha conservato il titolo di arcivescovo di Milano), che sono officiate dal patriarca tedesco di Aquileia, Gotofredo.

Lui pontefice al posto del debole Lucio III°, Costanza di sicuro non avrebbe sposato il tedesco, avrebbe così fatto risparmiare ai siciliani molte pagine di sangue.

**Lo storico Ferdinand Chalandon scrive: “ con l'abbandonare la causa del papato e col gettarsi nel partito dell'impero, Guglielmo II° distrusse, con le sue stesse mani, l'opera che i suoi predecessori, con grande fatica, avevano edificato “**

#### **Chalandon: Historie de la domination normande in Italie et in Sicile**

Torniamo ai fatti di Costantinopoli La guerra è terminata e la pace stata firmata, ma lo stato di guerra aleggia nell'aria. Isacco Angelo, il vincitore dell'ultimo round con i siciliani, ha dei problemi per riportare nella sua orbita l'isola di Cipro, ribellatasi al suo potere. Organizza una spedizione al comando di Giovanni Condostefane e di Vataca, accompagnati da un cugino che tanto per non cambiare si chiama Alessio Comneno.

Arrivati a Cipro scoprono per loro sfortuna che dietro l'angolo è appostata la flotta siciliana al gran completo, comandata dall'ammiraglio Margarito (o Margaritone) da Brindisi, e come vice il solito Tancredi da Lecce. La disfatta dei bizantini è totale.

I comandanti e il principe Alessio vengono presi prigionieri.

Nell'autunno 1187 la flotta è in Palestina dove l'esercito di Saladino sta vincendo su tutto il fronte. Tiro è l'unica rocca cristiana che resiste, ma ha bisogno di aiuti. La flotta siciliana, 50 galee con 150 uomini e 300 fanti ciascuna, sbaraglia i musulmani ed entra a Tiro; la fornisce del necessario e si pone all'inseguimento della flotta musulmana. L'incontro-scontro avviene nello specchio antistante Tripoli di Siria (Tarabulus-Esh-Sham). La flotta araba è quasi del tutto distrutta, il resto è catturato.

Nel primo di novembre 1189 la flotta ha ordine di rientrare, il re sta male. Infatti, morirà a 36 anni il 18 dello stesso mese. Non ha figli, è opinione comune che sia stato sterile.

***Fu egli sepolto, dopo gli ultimi onori, per allora nella cattedrale di Palermo, e di poi trasportato, come era la di lui volontà, nella chiesa maggiore di Monreale presso il tumulo del padre. Fa meraviglia, come un principe così caro ai suoi, e tanto benemerito di quella Chiesa, sia stato seppellito in un vile tumulo fatto di rozza fabbrica.***

***Testa de Vita—Ex rebus gestis Guilelmi II***

***Rimasero in così abietto sito le di lui ceneri presso a quattro secoli fino all'anno 1575. Quando Luigi de Torres Arcivescovo di Monreale, considerando quanto fosse vergognosa cosa, che un Principe, che aveva profuse le sue beneficenze a larga mano a quella Arcivescovile Chiesa, stesse rinchiuso in un così miserabile luogo, gli fece fare un nobile avello di marmo, e a 25, di Agosto, dissotterrandone le ceneri della di lui anima, le fe portare sopra gli omeri del Pretore, del capitano. e de' senatori della città processionalmente per l'ampia piazza, accompagnate dal clero regolare, e secolare, e le ripose egli stesso nel preparatogli tumulo, alla presenza di Marco Antonio Colonna allora vicerè di Sicilia, e di altri cospicui Baroni del Regno.***

**E. Di Blasi - storia civile di Sicilia.**

***Il volere, ch'egli fosse morto vergine, e non avesse mai avuto commercio colla sua legittima moglie la figliuola del Re d'Inghilterra, fu un pensamento dello scrittore anonimo della storia di Sicilia, il di cui M.S. promulgò per la prima volta il Caruso:***

***Giovanbattista Caruso. Memorie istoriche***

Gli attribuiscono il soprannome di "Buono", ma la critica moderna non è molto dolce con lui; gli si addossano molte colpe, e la più disastrosa è l'aver dato il consenso al matrimonio della zia Costanza con il tedesco. Costanza rappresenta il regno, e dandola in sposa ad Enrico di Hohenstaufen, Guglielmo lo sa che avrebbe suggellato la condanna a morte della Sicilia normanna.

Viene sepolto accanto al padre nel duomo di Monreale

---

## **Tancredi—duca di Lecce**

Più per deferenza verso Guglielmo che per adesione alla sua politica, i grandi feudatari normanni hanno giurato il loro impegno a riconoscere la principessa Costanza quale erede al trono di Sicilia. Ed avrebbero certamente onorato il giuramento se Costanza avesse sposato un elemento dell'aristocrazia dell'isola. Ma avere per re un tedesco che ha sempre nutrito

sentimento ostili verso la Sicilia determinano nei feudatari un generale senso di ripudio verso il giuramento prestato. Gli occhi si volgono verso Tancredi, duca di Lecce.

Anche se bastardo, è pur sempre il nipote del grande Ruggero II e ha sangue normanno sia per parte di padre che di madre. E' nato, infatti, da Ruggero duca di Puglia, figlio di Ruggero II re di Sicilia e da Emma, figlia del normanno duca di Lecce.

Sostenitore della sua candidatura al trono di Sicilia è Matteo d'Aiello (non ha mai celato la sua avversione al matrimonio di Costanza con Enrico, anche se poi stato costretto al giuramento di fedeltà. Con la morte di Guglielmo si sente sciolto dal giuramento in nome del supremo interesse della causa siciliana.).

Altro sostenitore è Clemente III che ha tutto l'interesse di non rimanere accerchiato dai teutonici del nord e del sud.

In un giorno imprecisato del gennaio 1190 Tancredi è incoronato re di Sicilia dalle mani dell'arcivescovo di Palermo, quel Walter of the Mill che ha sostenuto invece la causa di Enrico a spada tratta.

Nella parte continentale del Regno ci sono dei torbidi; un piccolo esercito tedesco tenta di prendere possesso del regno, con l'appoggio di alcuni feudatari, ma già a settembre se ne è ritornato in Germania e i contestatori locali sono messi a tacere. ( il conte d'Andria è giustiziato per il delitto di ribellione al sovrano.).

Il 16 settembre 1190 attracca nel porto di Messina la flotta francese con il loro re Filippo Augusto e tutto l'esercito di crociati, diretti in Terrasanta; il 23 dello stesso mese arriva il re d'Inghilterra Riccardo cuor di leone con i suoi crociati. Partito da Marsiglia per nave, ha proseguito via terra perché soffre il mal di mare. Fa tappa a

Roma (ma non vede il papa) poi Salerno, quindi Reggio Calabria, mentre l'esercito viaggia per mare. Il 23 si incontra con Filippo Augusto a Messina, tutti accolti festosamente da Tancredi, dalla corte e dal popolo.

I crociati resteranno sei mesi nell'isola; (il loro soggiorno è raccontato in un capitolo a parte) quindi fanno rotta verso la Siria, arrivano ad Acri e li proseguono la loro storia.

Appena partiti questi invasori (?), Tancredi si affretta a rimettere il freno a tutti i ribelli del regno, a cominciare dall'Abruzzo dove una corrente filotedesca rema a favore di Enrico. Questi, quasi in contemporanea alla partenza dei crociati, è a Roma dove obbliga il papa Celestino III ad incoronarlo imperatore. A fine Aprile è già in marcia verso il sud, deciso a prendersi l'eredità della moglie.

Ha l'accordo con la repubblica di Genova (32 galee) per l'aiuto nelle operazioni sul Tirreno in cambio della cessione della città di Siracusa e altre terre in Val di Noto. Analogo accordo l'ha fatto con Pisa, in cambio di cessioni territoriale nel regno.

La prima città a cadere nelle mani dei tedeschi è Rocca d'Arce, in territorio di Frosinone. Per la sua resistenza, la città è saccheggiata e data alle fiamme. Atterrite dall'esempio, si arrendono senza combattere, quasi tutta la Puglia, le città di Capua, Aversa, Caserta, Salerno e Montecassino. L'unica città che si organizza per la difesa è Napoli con il meglio delle forze siciliane. Passano tre mesi e la città è ancora imprendibile ( assediata dal mare dalle navi pisane). Nei primi di agosto scoppia una pestilenza che colpisce perfino l'imperatore; ed anche, finalmente, per gli assediati, all'orizzonte appare la flotta siciliana ( al comando di Margherito), 76 navi. I pisani se la svignano, i genovesi, chiamati in aiuto, scappano come conigli ( sanno del valore e delle imprese della marineria siciliana nelle lotte contro gli arabi e i bizantini.). Per ultimo, vista la mala parata, anche Enrico toglie le tende e ritorna al nord ad aria più salubre.

Cosa strana, Enrico lascia la moglie a Salerno; può darsi che teme di contagiarla del suo male, oppure è certo della guarnigione che ha lasciato a Salerno. Certo è che i salernitani, trovatisi abbandonati dagli alleati tedeschi, e temendo la vendetta di Tancredi, per

ingraziarselo si impadroniscono di Costanza e la donano al re, portandogliela fino a Messina, allora residenza della corte.

Tancredi affida Costanza alla moglie, con la raccomandazione di trattarla con tutti gli onori dovuti al suo rango e al suo sangue. Enrico chiede l'aiuto di Celestino, perché intervenga a favore della moglie; Tancredi acconsente al rilascio; riempie Costanza di doni e la manda libera dal marito.

Pessima mossa ! Col senno del poi gli storici biasimano sia l'intervento di Celestino che la sottomissione del Tancredi. Gli storici Di Blasi, Riccardo di san Germano, Muratori, Palmeri sono tutti della stessa opinione.

*Il Di Blasi scrive: "All'età nostra sarebbe stata cotesta un'occasione per Tancredi di dare la legge ad Enrico e di ottenere, come prezzo di questa restituzione, non solamente il pacifico possesso dei suoi stati, ma qualunque altra più vantaggiosa condizione. I politici di questo secolo non avrebbero sicuramente consigliato questo principe a lasciarsi scappare dalle mani un'imperatrice, dalla cui vita e libertà dipendeva qualunque diritto che Enrico credea di avere sulla Sicilia.... Ma nel cuore generoso di Tancredi non allignavano simili politici ripensamenti; certo della sua legittima elezione, non volle mettere in opera la violenza e, appena funne pregato dal papa, senza opporvi indugio, la colmò di regali e la rimandò all'imperatore".*

Il 20 febbraio 1194 Tancredi muore.

Enrico scende la penisola, come una passeggiata. Napoli si arrende senza combattere. Salerno, responsabile della storia di Costanza, è presa d'assalto e quasi totalmente distrutta. A ottobre è a Messina; Catania gli apre le porte. A Siracusa c'è un tentativo di difesa, ma è occupata con la violenza dai genovesi (ammiraglio Ottone del Carretto). A novembre Enrico entra a Palermo senza trovare resistenza.

La regina Sibilla si è rifugiata nel castello di Caltabellotta, assieme al piccolo Guglielmo III, la nuora Irene (sposa del primogenito Ruggero, figlia dell'imperatore di Bisanzio) e le tre principesse, le sue figlie: Madovia, Costanza e Alberia.

Enrico ricorre allo stratagemma di promettere pace e accomodamento per tutto; convince la regina a tornare a Palermo e il 25 dicembre 1194 si fa incoronare re di Sicilia nel duomo di Palermo, da Bartolomeo of the Mill, che era succeduto al fratello Walter.

La regina Costanza non è presente alla cerimonia; si è intrattenuta ad lesi, perché presa dai dolori del parto.

*" Poiché aveva quarant'anni e, in nove anni di matrimonio, non aveva avuto figli, era risoluta ad impedire che ci fossero dubbi sulla sua maternità. Non meno di diciannove, tra cardinali e vescovi, affluirono nella tenda eretta nella piazza del mercato di lesi dove, il 26 dicembre 1194, coram populo, diede alla luce un figlio a cui fu imposto il nome di Federico"*

**S:Runciman: I vespri siciliani**

*i*

*"Federico, che tante persecuzioni fece alla chiesa, essendo nato da una monaca sagrata di anni cinquanta, ch'era quasi impossibile a natura di femmina partorir figliolo..... Onde s'ordinò ch'ella partorisse nel mezzo della piazza di Palermo (?) sotto uno padiglione, e mandò bando che qualunque donna volesse andare a vedere, potesse. Assai ve n'andarono e videnla; così si cessò il sospetto"*

**Malespini: Historia Florentina.**

Enrico VI, rafforzato il suo potere, getta la maschera e fa vedere di che pasta sia. Fa trucidare i vescovi, i conti e i chierici che hanno favorito Tancredi. Molti li manda in esilio. Con l'imputazione di fellonia e tradimento, con l'avallo del succube parlamento, fa arrestare la

regina Sibilla, il re Guglielmo e le tre sorelle, l'arcivescovo di Salerno, il vescovo di Trani, il conte Riccardo d'Aiello (figlio del protonotaro), il principe di Sorrento e il conte di Marsico. Poi manda la famiglia reale in Germania, con tutti i tesori che è riuscito a racimolare.

Non c'è pietà nemmeno per i morti; il cadavere di Tancredi è riesumato e pubblicamente spogliato dei paramenti regali con cui è stato sepolto. Il piccolo Guglielmo è rinchiuso in una segreta ad Amburgo, quindi accecato ed evirato; sopravvivrà due anni a questo orrore. Con la sua morte finisce il periodo normanno.

La regina Sibilla e il suo seguito sono rinchiusi in un convento della stessa città di Amburgo.

Riprende il tentativo dei siciliani di congiurare contro questo assassino, e aumentano le esecuzioni; nessuno è al sicuro. La città di Catania, che ha esternato una parvenza di ribellione è data agli eccidi, alla distruzione e all'incendio. La cattedrale di sant'Agata è data alle fiamme con tutti quelli che vi si sono rifugiati per scampare all'eccidio. La stessa sorte tocca a Siracusa, eccidi e carcere per tutti. Palermo è quella che piangerà di più.

Ottenuto quello che vuole, Enrico non si sogna neppure di mantenere gli impegni con i pisani e i genovesi.\*

***\*Nel 1204 il genovese Alemanno da Costa si insedia a Siracusa << Dei et regia gratia, ac communitatis lanue, comes Syracuse >>***

***Mazzarese Fardella: I feudi comitali, ecc***

Nel 1197 Enrico è pronto a partire per la crociata di Celestino III° ( la quarta crociata); spedisce il suo esercito in Siria e si prepara a salpare dalla Sicilia, ma prima ha un sassolino nella scarpa che si deve levare; Guglielmo Monaco, castellano di Enna oppone resistenza alle truppe d'occupazione tedesche e non lo riconosce come suo sovrano.

Mette sotto assedio Enna. Ma per quanti assalti i tedeschi tentino, non riescono ad intaccare le formidabili difese della cittadella, subendo, anzi, molte perdite. Tanto che Enrico decide di togliere l'assedio e tornarsene a Messina.

Forse per le fatiche di questa guerra, Enrico si ammala e muore a 32 anni.( 28 novembre 1197). Ha solo il conforto della moglie, che gli sta accanto.

E' sepolto nella cattedrale di Palermo.

I pareri e i giudizi su questo personaggio sono discordi; è stato senz'altro un contraddittorio: pio e scomunicato, magnanimo e spietato, caparbio e autoritario, raffinato e crudele, guerriero e mecenate. Poco prima di morire aveva convocato << **la dieta dei principi germanici**>> per fare riconoscere come erede del Sacro Romano Impero il suo figlio unico, di due anni- Federico- come il nonno Barbarossa.

La morte di Enrico rianima l'opposizione antitedesca e carica la regina Costanza della pesante responsabilità di governò, per quei quattordici mesi che sopravvive al marito: troppo breve il tempo per tradurre in pratica il suo ruolo di regina. Libera quello che resta della famiglia di Tancredi.

Della regina Sibilla si ignora quasi tutto; con la libertà scompare dalla storia. Le sue tre principesse andranno spose. :Madovia al conte Giovanni Sforza. Costanza a Pietro Ziano, doge di Venezia. Alberia ebbe tre mariti: Gualtieri, conte di Brienne; Giacomo, conte di Tricarico e Tigrino, conte Palatino. Rocco Pirro

Una certa energia la dimostra facendo incarcerare il potente cancelliere Gualtierio di Palearia, reo di essersi impossessato del sigillo reale. Nel 1198, per reazione contro i genovesi che hanno catturato nove galee siciliane alla fonda nel porto di Palermo, ha fatto imprigionare immediatamente tutti i notabili genovesi che si trovano nella capitale, proponendoli come ostaggi in cambio delle navi,



Alla morte del marito Costanza si trasferisce a Messina per tenersi in contatto con l'arcivescovo Berardo, incaricato di tenere le trattative con la curia pontificia, per il riconoscimento di Federico alla successione nel regno di Sicilia.

E' significativo il fatto che Costanza abbia affidato al pontefice la tutela del figlio; *Un atto* – parla Vincenzo D'Alessandro - “*che può essere inteso a mantenere i tedeschi lontani dal Regno*”.

Innocenzo si presta volentieri alla incoronazione di Federico quale “ Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae” nell'intento di tenere la Sicilia lontana e fuori dalla subordinazione all'impero teutonico. In cambio pretende dalla Costanza la rinuncia a tutte quelle immunità che nel passato hanno goduto i vari re normanni. Costanza deve accettare il baratto a malincuore e poco dopo muore-.

Corre l'anno 1198 (novembre). La chiesa, senza colpo ferire, si è impadronita della Sicilia. -.

## Il Feudo origine della feudalità.

Sembra che il sistema feudale, i Normanni lo abbiano copiato dai franchi e portato giù da noi.-

Man mano che strappano terre o città agli arabi, ci piazzano un loro compaesano come padrone assoluto del tutto, ma legato stretto con il vincolo di giuramento al suo diretto superiore, che a sua volta seguendo su su per questa scala gerarchica arriva fino al comandante supremo in carica.-

Troviamo in cima il ( gran) Conte, più sotto il conte, poi il barone, e quindi il milite. Tutti stretti, in questi tempi così contingentati, all'interesse comune: cioè sloggiare gli arabi dall'isola.-

Le prime notizie ci parlano di (forse) 130 cavalieri in tutto, quando traghettano; poi la voce dei loro successi si espande fuori dell'isola, ed ecco che una miriade d'avventurieri, gente senza arte né parte, senzapatria, si riversa per mettersi al seguito di questi .chiamiamoli, vincitori. -.

Sembra che il sistema funzioni.-

In trenta anni, tanti ci vogliono, conquistano tutto, piazzano la capitale a Palermo e cominciano a fare i conti di cosa e quanto hanno guadagnato.-.

Dimenticavo una piccola postilla, che poi diverrà un macigno sulla testa di tutti. Scendendo nel meridione, questi ladri, avventurieri, briganti, fanno *tabula rasa* di quello che incontrano.- il Papato è quello che sta soffrendo di più con questi distruttori, che stanno scorazzando ovunque dentro lo stato della chiesa. Il papa li alletta con questa carota: andate al sud, dice. Ciò che conquistate è vostro, avete la mia benedizione basta che ve n'andiate via di qua.- Dimentica il papa che il sud dello stivale è terra bizantina, che la Sicilia è terra araba, che ai confini sotto il papato ci sono longobardi. Tutta gente armata, pronta a difendersi con le armi .-.

Ultimo regalo del papa, dato che state andando a cristianizzare queste terre barbare, portatevi con voi dei preti che possano operare la conversione dei miscredenti.- Assegnate loro le chiese che andate conquistando, e anche avete la mia l'autorizzazione ad aprire e assegnare vescovadi, abbazie, insomma :fate voi. -Tutto questo, messo per iscritto diventa la bolla papale “**Apostolica legazia**”.-.

In Sicilia, i conquistatori, oramai sistemati nelle loro proprietà, cominciano ad applicare questo sistema, devono organizzare subito la difesa del conquistato e l'economia, ambedue assai importanti.-

Per la difesa si opera così:

Il Comune di Caltagirone, che è proprietà reale, ha l'ordine di provvedere ( e mantenere) 250 uomini da addestrare come marinai.

La città (università) di Nicosia deve provvedere a 296 uomini, e in più deve trasportare legna (solo trasportare,non fornire) da un comune vicino fino all'arsenale di Mascali.-

Ci sono città reali che appartengono alla Ducea (di corona reale ancora non se ne parla) e città feudali che appartengono ad un feudatario.-

Le città (università) reali lungo la costa sono sottoposte al "*Censo di marineria*" una certa somma in denaro da consegnare annualmente al Secreto che fa capo ad un magistrato detto "*della galea*", con sede in Messina e che dispone alle necessità della flotta regale (costruzione, riparazione, cambusa, paga, ecc ).-.

Una notizia pertinente, afferma che gli incassi annui della *Galea* erano di duemila trecento tari.- ( Anno 1229).-

Con il tempo troviamo alcune città che devono fornire alla corona una galea completa di tutto, equipaggio, comandante, armi, cibo .- La storia ci dice di galee che si chiamano Città di Messina, di Agosta (Augusta),Trapani, con bandiera propria e al centro le armi reali.-

Le città che non hanno mare, sono tenute invece a fornire altro tipo di servizio. Premesso che stiamo parlando di città intese come agglomerato urbano, con enormi distese di terre all'intorno. Il tutto è porzionato in <comuni> o < feudi>.- I comuni sono terre di uso comune, raramente coltivate,dove i cittadini ci vanno a fare legna, o ci pascolano gli armenti.-

Poi c'è il <fondo coltivato> ,sempre di proprietà della città, che viene dato in affitto, e produce una rendita annuale a questa università (città),

I feudi, sono latifondi enormi dati "*in comodato d'uso*" al compagno in armi; all'inizio dovevano essere restituiti se il titolare moriva, o se veniva dichiarato <*Fellone*-> poi col tempo diventano ereditari al primogenito, con l'obbligo di non frazionarli, poi verrà il tempo anche per le donne di entrarne in possesso.- Infine la chiesa, al seguito della corte, si pone allo stesso livello di questi feudatari.- Il Duca nomina, per esempio un tizio, non necessariamente chierico, vescovo di dato posto: ebbene, assieme al vescovado, gli si dona il tale feudo.- Si crea un vescovado a Nicosia, ebbene il tizio incaricato riceve soldi per costruire la chiesa, uno o più feudi per rendersi autosufficiente e notate che di norma la concessione comprende oltre la terra,anche il villaggio,e i contadini che vi abitano (una famiglia completa, padre,madre, figli sono chiamati **fuochi**). Questi sono elencati nei documenti stilati dai notai del tempo come parte integrante del possesso assieme agli animali.- Tanti asini, tanti muli, tanti uomini, tante donne, tanti bambini,ecc.-

Il feudatario, che si distingue per meriti particolari presso la Corte, acquista titoli di distinzione. Viene nominato Conte di una contea, Duca di un ducato, Principe se imparentato con il re, E siccome una contea o quel che sia è formata da diversi feudi, il novello conte assegna questi feudi ai suoi famigliari (di solito).- Il primogenito è nominato < infante > nel senso di erede titolare , gli altri sono Vis-conte, Barone, cavaliere.-

Anche la chiesa segue a ruota; si creano abbazie molto ricche, gli abati frequentano la Corte, e sempre pronti alle armi, se il caso lo richiede.- Abati e Vescovi si vedono in

giro, bardati in armi, con a seguito numerosa scorta di preti, armati anche loro ,a cavallo,che vanno alla guerra quando sono chiamati.-

Nel 1354 il vescovo di Catania, tale Giovanni di Luna, accompagnato da quindici suoi cavalieri è a Lentini a combattere con il suo Re Federico terzo.-

C'è un obbligo strettissimo da osservare per questa aristocrazia. Se il capo chiama, essi devono fornire un determinato numero di cavalieri, di truppa appiedata, vitto e paga compreso, per un tempo,che normalmente, è di circa tre mesi.- Più alto è il titolo, più armati ha da fornire.- il conto è presto fatto:un feudo deve armare un cavaliere per ogni 20 once annuali di rendita.-

Un cavaliere è inteso come un guerriero in armi, con tre cavalli bardati a guerra (chiamati Alforati), e due scudieri(o uno scudiero ed un famiglio).- In seguito, a discrezione del Re, si potrà sostituire questo servizio dietro pagamento di una certa somma.-(circa tre once e 15 tarì al mese per ciascun cavaliere) e soltanto per tre mesi.- Se il feudo non produce reddito, e non è abitato solo sei once per i tre mesi.-

Questa usanza viene presto codificata, prenderà il nome di < addohamento >.-

Capita sovente che tre mesi non bastino a risolvere la guerra in corso; in tal caso il sovrano deve farsi carico delle spese di mantenimento.-

Adesso parliamo di Fanteria.- Oltre il cavaliere, ci sono feudi con l'obbligo di fornire i fanti.- Le armi sono le solite, balestra, lancia; il tutto a spese del feudatario.-

Col tempo verranno nuove armi, più efficaci; ne cito una dal nome curioso: *La Borgognona o ruffianesca* che da noi prenderà il nome di *Straziota*.

E' una lancia con la punta ricurva tipo falce; una sorta di grappino. Con essa si tenta di disarcionare il cavaliere, perché se è atterrato, col peso dell'armatura addosso, viene facile immobilizzarlo.-

Ci dice il Di Gregorio che,

***“ Vi ebbe tempo, che tutto il Servizio Militare di Sicilia, siccome si vede nei Reali registri, fu ridotto (raggiunse la cifra, arrivò) a mille e settecento cavalli, sedici balestre, cinque scoppietti, dieci guanti, e quattordici sproni.-“***

**Rosario Gregorio- *Discorsi attorno alla Sicilia.***

---

## Adelaide del Vasto (Adelasia)

**Contessa di Sicilia. Regina di Gerusalemme**

Sposata (in terze nozze) da Ruggero quando egli ha già 60 anni. La prima moglie era stata Giuditta di Evreux, la seconda Eremburga di Mortain

E' figlia del marchese Manfredi Alerami del Monferrato (piemontese).

Scende nel meridione portandosi appresso una gran quantità di suoi concittadini e parenti. Una sua sorella sposa Giordano, figlio bastardo di Ruggero; un suo fratello sposa Flandrina, figlia di Ruggero.

Con Ruggero avrà due figli: Simone (1093)  
Ruggero (1095) come il padre.

Questo Ruggero, malgrado i genitori biondi e di carnagione bianca, viene al mondo con capelli crespi, scuri e carnagione olivastria. I dubbi sulla paternità sono subito evidenti (il padre ha 62 anni). C'è chi allude ad uno strano personaggio, l'ammiraglio Cristodulo, musulmano convertito al cristianesimo, fido consigliere di Adelaide.

Alla morte del marito si assume la reggenza del regno in nome del figlio Ruggero.

Durante la sua reggenza, introduce funzionari e personalità del nord; pone stabilmente il governo a Palermo, concentrandovi la maggior parte delle competenze del governo.

**:«La sua non fu una semplice reggenza bensì la manifestazione di un indirizzo politico».**

**E.Pontieri: Adelaide del Vasto Contessa di Sicilia.**

Il figlio maggiore Simone, cresce malaticcio e debole. (morirà nel 1105 a 15 anni) Il regno quindi è di Ruggero.

Il futuro di Adelaide si sviluppa e prende forma a Roma; il papa Pasquale II° la giudica la donna adatta per sposare Baldovino; matrimonio politico e di interesse, perché il regno di Baldovino sta cadendo a pezzi. Il regno di Gerusalemme, infatti, ha le casse vuote; bisogna pagare i mercenari e ridare linfa all'erario.

Gerusalemme, la città santa per eccellenza, appena strappata agli infedeli musulmani, è nel cuore e nella mente del papa. Bisogna trovare una soluzione adatta agli interessi della cristianità. Ed ecco la soluzione. Con l'unione nuziale tra Adelaide e Baldovino si salvano capre e cavoli; infatti con i soldi di Adelaide si salva il regno cristiano di Baldovino, e con Baldovino (che non ha eredi ed è notoriamente restio ad andare con donne) si conquista il titolo di re per gli Altavilla.

Adelaide non è convinta di questo matrimonio; il papa insiste "**Questo è un matrimonio da fare in nome della chiesa**"

Si fa un alleato nel figlio Ruggero, promettendogli la clausola nel contratto di matrimonio, che se non nascono eredi da questa unione, il Ruggero diventerà automaticamente Re di Gerusalemme, .E sottovoce gli sussurra che è questo il futuro, perché Baldovino" *non ha più né l'anima né, tanto meno, lo spirito, per avere figli*".

Arriva il momento dei commiato tra madre e figlio, tra commozione e muscoli lunghi.

Il convoglio è formato da nove galee, con le stive colme di tesori. A bordo ci sono anche arcieri saraceni e cinquecento guerrieri; tutto questo fa parte della dote della sposa. Il matrimonio si celebra a San Giovanni d'Acri, officiata dal patriarca Arnoldo.

Adelaide (40 anni, ben portati) si accorge subito che l'interesse del marito è tutto per la dote, niente per la sua persona. Baldovino si mostra subito per quello che si vocifera: tutto interesse per i soldi. Ha già provveduto a pagare i mercenari e gli arretrati dei debitori; la regina si consola pensando che dopotutto, un po' di sacrificio la ricompenserà col trasmettere il titolo di re al figlio Ruggero.

All'orizzonte nubi minacciose si vanno accumulando sul cielo di Gerusalemme. Questa regina, venuta dalla Sicilia, per la verità, non è molto ben vista. Invidia e gelosia sono dappertutto. All'inizio Adelaide non ci fa caso; *"solo la morte, non certo le maligne dicerie, potranno scioglierlo"*, si sente tranquilla.

Qualcuno, tuttavia, ha avuto l'idea di frugare tra gli archivi per vederci chiaro su questo matrimonio. Arnaldo Malecorno, patriarca latino di Gerusalemme, compromesso con il papa per affari suoi di simonia ed altro; trova una postilla geniale: *" ho scoperto che tu, maestà e Adelaide provenite dallo stesso ceppo, quello, per la verità lontanissimo, del conte di Troys. Il vostro matrimonio è, dunque, incestuoso. Come tale è vietato dalla morale e dalla legge della Chiesa. E' nullo, insomma. Peccato, a saperlo prima."* Il re fa spallucce; a lui le donne non interessano, Adelaide non gli è mai piaciuta, specie adesso che non ha più soldi !

Papa Pasquale non perde tempo" ***Non puoi permetterti di vivere nel peccato. Regolarizza la tua posizione matrimoniale, secondo i principi di Santa madre Chiesa"***

Nel marzo 1117, Baldovino reduce da una campagna combattuta contro gli arabi, viene colto da una febbre misteriosa. I medici non riescono a capacitarsi. La malattia è tanto perniciosa che suggeriscono un prete al capezzale, per alleggerire il fardello dell'ultimo viaggio. Alla confessione, viene fuori il peccato conseguente all'incestuoso legame che lo lega ad Adelaide *"questa malattia può essere il segno della giusta punizione divina"*, mormora il sacerdote all'orecchio del moribondo.

Tanto basta per convincere il re alla estrema opportunità di sciogliere il suo matrimonio, e subito ! A questa decisione segue l'improvvisa guarigione, inspiegabile anche dai medici. *" Che quella donna sia imbarcata su una nave diretta alla Sicilia. Dio non vuole che Adelaide dorma sotto il mio stesso tetto"*

Il ritorno a casa è mesto e pieno di sconforto per Adelaide. Il sogno di diventare regina è svanito per sempre, assieme alle ricchezze. Adesso è una donna sola. Non è più sposata; il papa Pasquale ha dichiarato nullo il matrimonio. Il figlio Ruggero non intende incontrarla; la corte di Palermo si rifiuta di accettarla.

Si ritira in un convento a Patti.

Morirà l'anno dopo il 26 aprile 1118, Verrà sepolta nell'abbazia di San Salvatore a Patti. Il figlio vuole una tomba sontuosa, degna della madre di chi, come lui, è deciso a fare della Sicilia un regno che comprenda tutto il sud della penisola fino all'Abruzzo,.

Per pagare quel monumentale sepolcro Ruggero dona a Patti il casale di Rahalzuchar, con le famiglie che vi abitano, composto di trenta contadini, le mogli e trentacinque figli.

## PARLIAMO DI.....

### RICCARDO CUOR DI LEONE- Re d'Inghilterra (1189-1199).

Questo re osannato da poeti e storici per la quasi vittoria della terza crociata, ha una parte notevole nella storia di Sicilia; merita quindi una conoscenza più approfondita.

Partiamo dal padre, Enrico II° re d'Inghilterra che lo maledice in punto di morte ! (forse gli diede una mano a farlo morire).

Nell'attesa di partire crociato per la Palestina << **Riccardo menò una vita disordinata e rumorosa, la cui eco ci è giunta attraverso le cronache del tempo. Un cronista scrive che, sebbene il re inglese fosse duro di carattere, crudele e spietato, e si macchiasse senza scrupoli di ogni sorta di delitti, e violasse nel corso delle sue orge le leggi del pudore e disprezzasse la religione, nondimeno egli si imponeva rigide penitenze, sino a prostrarsi spesso, nei suoi mistici furori, ai piedi dei preti ai quali confessava le sue colpe.>>**

#### **A: Champdor: Saladino**

Lo incontriamo a Messina con tutto il suo esercito di crociati, diretto in Palestina, accolto festosamente dalla cittadinanza e dalla corte di re Tancredi.

( 23 settembre 1190).

E' alloggiato nel palazzo dell'ammiraglio Margarito, fuori le mura della città, perché il palazzo reale è occupato dal re di Francia. Questa differenza di trattamento – inevitabile perché Filippo Augusto (anche lui crociato diretto in Palestina) è arrivato prima di lui, – acuisce il suo malumore, per non parlare di rabbia.

Con Tancredi Riccardo ha della acredine di vecchia data: egli pretende la restituzione della dote di sua sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II°; secondo lui Tancredi la tiene segregata e quasi prigioniera, quindi vuole soddisfazione, vuole i soldi e vuole vedere la sorella. Tancredi a queste minacce sente vacillare il suo trono e corre ai ripari. Da Palermo fa venire Giovanna, con un milione di tari a titolo di rimborso. Ciò non fa contento Riccardo, che occupa la città di Bagnara Calabria solo per sistemare la sorella nell'abbazia di S: Maria.

Lasciato un forte distaccamento a guardia della conquista, torna a Messina.

Umiliato, secondo lui, dal fatto di essere stato accomodato fuori del palazzo reale, occupa con la violenza il monastero basiliano di S: Salvatore, ne caccia i frati in malo modo e ci si installa col suo stato maggiore.

I messinesi cominciano ad armarsi per difendersi da questi stranieri che più che ospiti (non graditi) si comportano come conquistatori.

Scrive il Norwich

**<< la popolazione di Messina, nella quale predominava l'elemento greco, era scandalizzata per il barbaro comportamento dei soldati inglesi. In particolare, il loro atteggiamento spregiudicato verso le donne non era certamente quello che si conveniva ad uomini che si definivano pellegrini e portavano sulle spalle l'insegna della croce di Cristo >>.**

#### **J:J:Norwich: il regno del sole**

Il quattro ottobre la guerra esplode in tutta la sua efferatezza. Riccardo, a capo del suo esercito si lancia contro la città impreparata ad un attacco in forze, e incita le sue truppe al saccheggio, alla distruzione e al massacro. Prima di mezzogiorno, Messina è avvolta dalle fiamme. Viene risparmiato soltanto il palazzo reale per rispetto all'ospite. Il re Tancredi si è trasferito a Catania, e da lì manda ambascerie di pace. L'accordo si fa, ma

Riccardo detta le condizioni: Tancredi versa alla regina Giovanna altri 600mila tarì (oltre al milione).

In cambio riceve la contea di Monte S. Angelo in Puglia.

Altri 600mila tarì li versa a Riccardo in luogo del legato del defunto re Guglielmo II°. Riccardo si impegna a restituire il bottino che i suoi soldati hanno preso ai cittadini di Messina.

Tancredi fa dono a Riccardo di molti oggetti in oro e in argento; gli mette a disposizione quattro grandi navi "ursieri" (trasporto cavalli) e quindici galee. Riccardo ricambia donando la famosa Caliburne (excalibur), la spada di re Artù.

La pace sembra tornata, ma è una pace armata. Gli inglesi sono convinti che i messinesi fanno pagare loro tutto più caro; in più ai loro occhi gli isolani sono greci o saraceni, quindi sono i nemici per cui sono venuti a combattere.

Quando qualche soldato alza gli occhi su una donna locale, finisce male. Ogni soldato inglese che viene sorpreso a bighellonare di notte, finisce in mare. Lo stesso Riccardo si salva a stento in un'occasione.

Finalmente, dopo sei mesi, viene il momento della partenza, con gran sospiro per tutti. Prima partono i francesi, quindi gli inglesi.

Si ritroveranno tutti ad Acri e lì continua la loro storia.

La regina Giovanna seguirà il fratello in Palestina, quindi in Inghilterra. Sposerà il conte di Tolosa Raimondo IV° e morirà all'incirca nel 1200. Sarà sepolta a Rouen.

Riccardo morirà sotto le mura di Linos, colpito da una freccia, nel 1199.

Il suo testamento spirituale lo dà al curato di Nevilly che lo accusa di orgoglio, avarizia e lussuria e che sarebbe quindi andato all'inferno. < **regalo il mio orgoglio ai templari, la mia avarizia ai frati e la mia lussuria ai preti.**>> dice.

## Imperatore Enrico VI di Svevia Hohenstaufen

Un passo indietro: torniamo in Germania dove il figlio di Federico Barbarossa, Enrico (che gli succederà col titolo di Enrico VI) è fatto sposare con Costanza D'Altavilla, zia di Guglielmo 2°; lei ha (forse) 40 anni, lui 20. (si ricorda che Guglielmo non aveva eredi) e a quanto sembra è anche bruttina.

Questo ha scatenato le ire del papa perché il papato teme più di ogni altra cosa, l'unione delle due corone come quella siciliana e quella tedesca che avrebbero così stretto il suo regno della chiesa in una morsa, col pericolo quindi di un'unificazione della penisola e conseguente fine per lo stato pontificio.

Il matrimonio si celebra a Milano nella basilica di Sant'Ambrogio (gennaio 1186); Costanza arriva con un seguito di cavalieri, giullari, buffoni e 150 cavalli carichi di gioielli, arazzi, profumi, argenti ecc. E' la sua dote (compreso il regno di Sicilia).

Le nozze sono celebrate dagli arcivescovi di Vienna ed Aquisgrana che pongono sul capo di Enrico la corona di Arles simbolo della Germania, con la corona di ferro simbolo del regno d'Italia.

Nel novembre 1189 muore Guglielmo II, senza eredi.- Enrico VI come sposo di Costanza D'Altavilla, scende in Sicilia, ben deciso di entrare in possesso dell'Italia meridionale e della Sicilia. A complicare le cose, ecco spuntare un figlio naturale di Ruggero II, Tancredi, che pretende il trono per sé.

Nel 1190 il parlamento siciliano lo ha eletto re di Sicilia e l'arcivescovo di Palermo (con l'approvazione di papa Clemente III lo ha incoronato nel duomo di Palermo.

Il suo regno non sarà dei più facili; dovrà lottare contro i baroni pugliesi ribelli, capitanati da Rinaldo conte d'Andria; contro Riccardo cuor di leone che pretende la restituzione della dote di sua sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II; contro i musulmani che sono costantemente in rivolta.

Tancredi si mostra all'altezza della situazione. Sposa il suo primogenito Ruggero con la principessa Irene, figlia dell'imperatore bizantino; lotta contro le repubbliche di Genova, Pisa e Venezia alleati di Enrico VI.-

. A Salerno prende prigioniera la Costanza, che Enrico ha dovuto lasciare sola a causa di una pestilenza che l'ha costretto a tornare in Germania (1191). Cavallerescamente la lascia andare libera.

La precoce morte del figlio Ruggero lo porta alla morte (20 febr. 94) lasciando il regno al secondogenito che salirà al trono col nome di Guglielmo III, con la reggenza della regina Sibilla.

.Occorre un intervento militare, Enrico invia i suoi messaggeri a Roma perché si preparino ad accoglierlo nella primavera dell'anno successivo, in modo da essere incoronato nel periodo pasquale. Nel gennaio è già in marcia verso Roma; Clemente III lo aspetta alquanto turbato (per il fatto dell'incoronazione di Tancredi) ma, la morte lo coglie nel marzo 1191 ed è Celestino III (1191-1198) ad accogliere l'imperatore a Roma. (questo papa ha 85 anni).

La morte di Tancredi (febbraio 1194) gli permette di cingere finalmente dopo lungo guerreggiare, la corona di Sicilia. Nel Natale dello stesso anno nasce il figlio Federico II.

Sulla via di dare concretezza a questo suo nuovo impero, Enrico muore nel settembre 1197 a 32 anni.

Torniamo un poco indietro, all'ingresso di Enrico VI a Palermo.

Questo imperatore capisce subito che se vuole tenere la Sicilia al suo carro, solo con il pugno di ferro potrà farlo, quindi niente accordi, sotterfugi, diplomazie.

Solo terrore.



Ordina di sterminare tutti i sudditi sospetti di connivenza con i normanni, e di incorporare le proprietà a beneficio della corona.

S'innalzano migliaia di roghi e le carceri del regno sono inondate di prigionieri politici.

Non ci sarà pietà nemmeno per i morti; il cadavere di Tancredi è riesumato e pubblicamente spogliato dei paramenti regali con cui è stato sepolto. La vedova dell'usurpatore deportata e il figlioletto accecato e tenuto prigioniero in un castello. Il suo nome era Guglielmo III, morirà in circostanze misteriose, forse ucciso.

Enrico lascia Costanza e il figlioletto a Palermo e parte per la Germania; nel 1196 è di nuovo in Italia per domare un tentativo di sommossa.

Nel 1197 muore.-

I pareri e i giudizi su questo personaggio sono discordi; è senz'altro un contraddittorio: pio e scomunicato, magnanimo e spietato, caparbio e autoritario, raffinato e crudele, guerriero e mecenate. Poco prima di morire, ha convocato "**la Dieta dei principi germanici**" per fare riconoscere come erede del Sacro Romano Impero il suo unico figlioletto di due anni-Federico -.

In Sicilia nel frattempo, tra i tumulti dei siciliani che non vogliono i tedeschi nell'isola, Costanza incorona il figlio Re di Sicilia (ha quattro anni). Il regno è nell'anarchia assoluta e la corona di questo piccolo Hohenstaufen vacilla paurosamente. Costanza, non sapendo a chi appoggiarsi, chiede aiuto alla chiesa nella persona del papa Innocenzo III.

Costui conferma al piccolo Federico la corona di Sicilia, ma in cambio pretende dalla madre la rinuncia a tutte quelle immunità che nel passato hanno goduto i vari re normanni(vedi legatia apostolica). Costanza deve accettare il baratto a malincuore e pochi mesi dopo muore.-

Corre l'anno 1198 (novembre).

Il papa propone alcuni dotti ecclesiastici all'educazione del piccolo Federico e si disinteressa completamente del piccolo. (ha altri problemi e assai grossi per la testa).Federico cresce e sbalordisce i suoi insegnanti per la facilità e la precocità con cui impara. A sette anni parla già sette lingue, tra cui il greco, l'arabo, l'ebraico; sa di storia, botanica, teologia, astronomia; diventa un provetto cavaliere e abile cacciatore. Quando a 14 anni esce dalla minore età è già uomo fatto.

Nel frattempo il papa Innocenzo, ligio alla regola che la corona di Sicilia e quella di Germania non debbano mai incontrarsi, ha incoronato re di Germania il principe Ottone di Braunschweig (a Roma) suscitando le opposizioni del partito Hohenstaufen che gli oppongono il principe Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI.

Con questo si apre una lunga serie di guerre in Germania ed anche in Italia. Nel 1210 Ottone attraversa le Alpi e va a Roma dove è acclamato Re dei Romani. In cambio riconosce allo Stato della Chiesa il possesso dell'Esarcato, la Pentapoli d'Ancona, il ducato di Spoleto, i beni della contessa Matilde e la contea di Brittenoro.-

Tra l'altro conferma i diritti che la chiesa accampa per la Sicilia, fingendo di non sapere che lì c'è Federico. Finita la cerimonia se la svigna velocemente perché nell'Urbe c'è una violenta epidemia, e anche perché il papato col suo atteggiamento bifronte lo ha lasciato disgustato.

Appena varcato il confine con la Toscana, il suo esercito si dà alla razzia, egli stesso si proclama padrone del ducato, tradendo i patti.

Nel novembre 1210 il papa lo scomunica e decide di puntare le carte sul pupillo Federico.

Ottone torna indietro con le sue truppe e occupa molte città del mezzogiorno. Con l'anatema del Papa in testa si trova a mal partito; molti principi approfittano del fatto e a Nurburg in seduta plenaria lo depongono offrendo la corona a Federico.

Ottone abbandona la Puglia e a marce forzate raggiunge la Germania.

Le città dell'Italia settentrionale, che pochi mesi prima lo avevano acclamato entusiasticamente, adesso gli chiudono le porte in faccia.

Il papa invita Federico a farsi avanti e ad andare in Germania ad affrontare il rivale. Anche i principi favorevoli d'oltr'Alpi lo richiedono. Ai primi d'aprile 1212 Federico lascia Palermo e passando per Benevento arriva a Roma dove il papa (che lo vede per la prima volta) lo accoglie con tutti gli onori. (lo vede per la prima e ultima volta). Federico ha la conferma che la corona imperiale è sua, ma in cambio il papa pretende la conferma di quei diritti e privilegi che Ottone già aveva concesso e che poi aveva così brutalmente calpestato.

Una promessa soprattutto il pontefice vuole: non unire mai le due corone di Sicilia e d'Impero sotto lo stesso scettro. Federico giura, Innocenzo lo munisce di benedizioni e di soldi (per guadagnare alla causa dell'impero i principi titubanti) e lo spedisce in Germania.

**Parliamo di.....**

**Markwald d'Anweiler**

Traslato in siciliano **Marcovaldo**

Siniscalco di Enrico sesto

Avventuriero tedesco, sceso con Enrico per la conquista del regno di Sicilia. La morte repentina del marito, costringe Costanza ad allontanarlo dal regno. Non sono molto ben visti questi tedeschi, col danno che hanno fatto.

Appena saputo della morte di Costanza si presenta ai quattro vicari nominati dal papa per gestire la minore età di Federico, e si impone come tutore del piccolo, affermando che lo stesso Enrico lo ha fatto giurare prima di morire, di aver cura del figliolo.

Il papa non lo crede per niente, lo sa che razza di pirata sia, infatti, appena uscito dal regno di Sicilia si è accasato nella marca d'Ancona (possedimento della chiesa) e l'ha spogliata di tutti i suoi averi. Dopo vari tentativi capisce che con le buone non atterrà niente, assolda un esercito di avventurieri e si muove verso sud.

All'altezza di Montecassino tenta un approccio con l'abate, vuole il riconoscimento della chiesa per proseguire in Sicilia a fare il balio di Federico (inutile tentare a Roma con il papa, lo sa). Il guaio è che trova il monastero pieno di gendarmi e

due cardinali spediti proprio da Innocenzo che ha previsto il tutto e che nel frattempo lo ha addirittura scomunicato.

Cominciano le razzie; non c'è posto sicuro nel regno della chiesa; dalla Calabria a tutta la marca Anconetana è un fuggi fuggi generale. I baroni tedeschi lo appoggiano in queste scorrerie, ci guadagnano feudi, castelli, potere.-

***Raccontasi che Marcovaldo, vedendosi con tanti acquisti divenuto così potente, abbia avuto la sfrontatezza di far sapere al Pontefice Innocenzo terzo, che se gli avesse concessa l'investitura del regno di Sicilia, e non si fosse opposto al disegno, ch'egli avea d'acquistarlo, avrebbe pagato il doppio di quanto era solito di darsi di censo alla chiesa romana, e subito ventimila scudi di più.***

***Anonimo Fussenze- atti della vita Innocentj III.***

Visto il rifiuto del papa, si risolse di invadere l'isola con la forza. Gli è necessaria una flotta, ed una quinta colonna all'interno

.Pisa accetta di fornire le navi per il trasbordo dell'esercito e la quinta colonna la trova in val Mazzara da un gruppo di musulmani da sempre ostili ai normanni ed ai cristiani.

Atterra a Lilibeo e assistito da questi infedeli comincia ad invadere i castelli e le città poco difese dai realisti.

Palermo viene cinta d'assedio e per 22 giorni resiste all'assedio fino all'arrivo degli aiuti da Messina con soldati e vettovaglie. Nel frattempo, a marce forzate, arrivano altri soldati via terra.

A questo punto troviamo a Palermo il legato pontificio, Gualtiero di Palear gran cancelliere, il cardinale Savelli, Giacomo il Maresciallo comandante della provincia di Puglia, gli arcivescovi di Messina e di Monreale, il vescovo di Cefalù che ben conoscono la disonestà di quest'uomo, Nessun accordo, nessun negoziato la guerra terminerà con le armi. Lo scontro avviene nell'entroterra di San Giuseppe Jato prima contro i pisani che sono sconfitti, poi contro i musulmani che scappano sulle montagne, quindi con i tedeschi di Marcovaldo che vista la mala partita si trincerano nei castelli delle vicinanze.

Con la vittoria in tasca, Giacomo il Maresciallo, che si ritrova senza soldi per pagare l'esercito e le vettovaglie prese da Messina, decide di abbandonare l'isola e tornare in continente a riscuotere dal papa.

A Marcovaldo non sembra vera tanta fortuna. Adesso può muoversi più liberamente. Riorganizza i musulmani, ottiene altri aiuti da Pisa (una flotta di galee al comando del Conte Bartolomeo).- Decide per l'immediato di tappare l'ingresso in Sicilia conquistando Messina. Spera di cogliere di sorpresa la città, si avvicina di notte a punta Faro e, sorpresa stavolta per lui, trova ad attenderlo una flotta di otto galee ben armate e molte barche da trasporto cariche di soldati, La battaglia è impari; due navi pisane vengono catturate, una di queste è proprio la comandante con a bordo il conte Bartolomeo che viene preso prigioniero.

Il resto della flotta fugge verso Taormina e quindi verso Siracusa, inseguiti dai messinesi.- Lungo il tragitto i pisani perdono quattro navi da trasporto e altre otto galee. La storia dei pisani sembra finire qui, Marcovaldo invece intreccia e straccia accordi con tutti quelli che contano a quei tempi. Alla fine lo troviamo a Milazzo, mentre sta ordendo la trama per conquistare Messina, (da tempo soffre del male della pietra) una colica di tal dolore lo riduce in fin di vita, è sottoposto ad intervento chirurgico, muore di lì a poco.

Siamo nell'anno del signore 1203.

C'è una piccola coda a proposito dei pisani..

I genovesi hanno avuto da Enrico VI, come ricompensa per i loro servizi (avevano traghettato il suo esercito in Sicilia), il possesso della città di Siracusa.

Da lì hanno sviluppato un florido mercato, creando un porto franco per tutte le merci in transito. E questo dà fastidio ai pisani (sono concorrenti e spesso si accapigliano tra loro),

Quando si rifugiano con Marcovaldo dentro il porto della città, vedono la opportunità di potersi asserragliare dentro Ortigia, quasi inespugnabile con le sue fortificazioni.-

Ovvio che ai genovesi la cosa dispiace molto. Organizzano un'armata navale al comando di Alemanno Cottaloro, scendono giù e riconquistano la piazzaforte,.

Questa conquista dura ben poco; i genovesi trovano molto più redditizia la pirateria e il malaffare. Federico II di Svevia, che sta crescendo a Palermo, come prima azione di governo li farà sloggiare.-

## **Imperatore FEDERICO II di Svevia Hohenstaufen**

Il piccolo Federico nasce ad Iesi ed è battezzato ad Assisi alla stessa fonte battesimale di Francesco e Santa Chiara, poi viene affidato alla moglie di Corrado, duca di Spoleto, quando la madre Costanza parte per il Regno.

Alla morte del padre si trova a Foligno, in viaggio per la Germania, accompagnato dallo zio Filippo di Svevia. Alla notizia della morte di Enrico VI, il fratello preferisce non correre rischi e riporta il bimbo dalla madre a Palermo.

Costanza nel periodo di reggenza, spinta dai baroni a liberare Palermo dal giogo dei tedeschi, è costretta a mettere al bando i suoi capi, Markwald d'Anweiler, suo siniscalco e Gualtiero da Pagliara, vescovo di Troia.

Il 17 maggio a quattro anni Federico viene incoronato Re di Sicilia. Il 27 novembre muore Costanza, affidando il figlio e la sua tutela al pontefice, ma in pratica lasciando il trono in balia a forze avidi e infide.

La storia del Regno, negli anni dell'infanzia di Federico è dominata da personaggi rapaci che ne approfittano della loro posizione a più non posso.

Il crudele Markwald, assetato di dominio.

Gualtiero di Brienne, genero dell'ultimo re normanno Tancredi, rivendica la contea di Lecce e il principato di Taranto, col favore del papa.

Il Diopoldo di Acerra, sul continente è alleato di Markwald.

Il papa, che tra tutti questi personaggi non è il meno interessato, con le pretese sulla Sicilia, feudo della chiesa, e soprattutto con la ferma decisione di mantenere separate le due corone.

Gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza sono gremiti da eventi capitali:

la lunga guerra tra Filippo e Ottone in Germania.- L'orrendo saccheggio di Costantinopoli da parte dei crociati. La fondazione di un impero latino in oriente. La crociata contro gli Albigesi: L'assassinio di Filippo di Svevia (zio di Federico). L'affermazione della Francia come potenza.

La chiesa ha il papa per eccellenza, esperto giurista e molto diplomatico: Innocenzo III che mette in atto tutta la sua abilità per districare la questione dell'eredità di Enrico VI (nell'interesse della chiesa) ora patteggiando per Ottone, ora avvicinandosi a Filippo e alla fine sostenendo il giovane Federico.

In Germania la lotta per il potere è terribile; Ottone ne esce vincitore, viene a Roma e appoggiato dal papa, riceve la corona imperiale. Sposa la figlia di Filippo (con dispensa papale) e si impadronisce così del ricco patrimonio degli Staufeni tedeschi.

A due settimane dal suo ingresso alla maggior età, Federico ha il suo primo contrasto col papa, per l'elezione dell'arcivescovo di Palermo. Il capitolo della cattedrale elegge l'arcivescovo, con l'avallo e il consenso del re; ma tre canonici si oppongono rivolgendosi direttamente a Roma e Federico li espelle.

Il papa rimprovera il re, mitigando l'impatto col consigliargli di circondarsi di persone più idonee, perché quelli che gli hanno consigliato l'espulsione dei tre canonici, senza dubbio gli hanno dato pessimi suggerimenti.

Il papa ha la meglio, ma questo spunto dimostra che il ragazzo non è per niente docile, e mette il naso dove non dovrebbe. E' tempo di organizzare il matrimonio di Federico, e il papa pensa alla principessa Sancha, sorella del re Pietro d'Aragona, L'accordo svanisce per l'opposizione di Pietro, e solamente nel 1208 si perfeziona, vincendo la riluttanza della casa d'Aragona, Federico sposerà la sorella di Sancha, di dieci anni più grande di lui, Costanza.

Nell'agosto 1209 è celebrato il matrimonio, il primo di tanti altri; tante donne nella vita di Federico, tutte non amate, sposate e messe da parte. Costanza sarà l'unica regina e imperatrice che parteciperà agli affari di stato, apprezzata dallo sposo per la sua assennatezza.

Arriva a Palermo seguita da 500 cavalieri aragonesi, che dovrebbero contribuire a rafforzare il Regno e sottomettere i baroni rivoltosi (che sono tanti).

In occasione del matrimonio molti sono i baroni invitati e alcuni arrestati: i conti Paolo e Ruggero di Geraci, che ordivano una congiura contro il sovrano; Anfuso di Roto, conte di Tropea, loro complice, profanatore di chiese e conventi.

E' un atto espressivo che dimostra a tutti la volontà del giovanotto a non lasciarsi sopraffare dal baronato e che è il preludio di atti ben più incisivi nel prossimo futuro. I prigionieri giurano fedeltà al sovrano e quindi sono rilasciati. Anche la chiesa è messa a conoscenza che è volontà del sovrano di recuperare tutti i terreni appartenenti alla corona, che sono stati accorpati ai vari monasteri (arbitrariamente).

Federico si appresta a risalire il continente, quando una pestilenza stermina i cavalieri aragonesi, e il sempre pericolo dei baroni feudatari, assieme agli indomabili arabi che non si riesce a snidare dai recessi montuosi, consiglia il re a restare in Sicilia e curare questi pericoli, prima di andare avanti.

Gli arabi fanno uno stato nello stato. Il papa Innocenzo III, subito dopo la morte di Costanza, ha pensato di bandire una crociata contro questi musulmani; deve desistere per l'indifferenza dei cristiani e per la difficoltà appunto a snidare questi saraceni dai loro nidi nelle montagne.

Federico, con le poche forze che ha, si destreggia tra Palermo e le poche città reali Messina, Catania, Caltagirone, Nicosia a lui fedeli, il resto dell'isola non promette niente di buono. Lo salva da questa "empasse", la politica di Ottone che rivendica per se (è stato incoronato a Roma imperatore del Sacro Romano Impero) la Sicilia, la Campania, la Puglia e la Calabria. Si muove con un folto seguito verso sud, arriva alla punta dello stivale e si prepara ad attraversare lo stretto (confida nell'aiuto di molti baroni, e del gruppo saraceno). Si dice che una galea sia pronta a Palermo per traghettare Federico in Africa.

La scomunica di Ottone IV e le trame del papato, sconvolgono i fronti; i baroni tedeschi si ribellano contro l'imperatore che deve rientrare di fretta in Germania, dove già i principi e i vescovi germanici, riunitisi a Nurberg hanno dichiarato Ottone decaduto ad eletto Federico Re dei Romani.

Nel 1212 Federico affronta il lungo viaggio per la Germania (con pochi amici, poco seguito, molte insidie per mare e per terra.). l'impresa ha del miracoloso per quei tempi; le città tedesche aprono le porte a questo adolescente ardimentoso; principi e vescovi accorrono al suo seguito; città come Costanza festeggiano l'arrivo. Worms dà il benvenuto al sovrano diciassettenne, questo nuovo Sigfrido dai gelidi occhi verdi.

Il soggiorno in Germania dura fino al 1220; quando torna nell'isola (da imperatore) riprende la lotta per il controllo dell'interno (la marca saracena) dove i saraceni la fanno da padrone.; il capo musulmano Morabit, agisce da sovrano.

Due episodi ci sembrano interessanti da citare per la comprensione della nostra storia.

Dal matrimonio di Federico con Costanza nasce un bimbo che ad un anno d'età è incoronato re di Sicilia. Il suo nome è Enrico (come il nonno). A sette anni è condotto in Germania (1216) e qui viene nominato duca di Svevia facendone così un principe imperiale, nonostante le solenni promesse sulla suddivisione tra Impero e Regno, feudo della chiesa, ripetute nella lettera fornita di bolla d'oro a Innocenzo III del primo luglio 1216.

Nel duomo di Aquisgrana, durante l'incoronazione di Federico a imperatore, un sacerdote predica la crociata del papa in terra santa; Federico, tra lo stupore dei presenti, e forse in un momento di impulsività, prende la croce esortando i principi e i nobili a fare altrettanto. Il Federico ha venti anni, quindi è un momento di entusiasmo giovanile; può essere stato un calcolo politico per porsi alla testa di qualche grande movimento religioso popolare-militare; può essere stato un autentico impulso fatto con sincerità; la verità è che Federico sconterà amaramente questo suo slancio cavalleresco, legandosi ad una promessa incresciosa che lo invischierà senza rimedio.

Per combattere gli arabi di Morabit, Federico si rivolge ai baroni siciliani, perché gli forniscano i mezzi militari di cui ha bisogno.

Bruciando i raccolti, affamando gli oppositori egli riesce a sottomettere molti di loro (inclusi molti baroni) e a restaurare l'ordine.

Molti nobili ed ecclesiastici hanno usurpato illegalmente i diritti regi e il papa ha dato baronie siciliane ai suoi amici. I pisani hanno insediato un covo di pirati proprio a Siracusa, che poi è stato tolto dai genovesi, che si impadroniscono perfino di Malta.-

Federico per prima cosa ordina che tutti i castelli costruiti dopo il 1189 debbano essere demoliti, sostenendo che la difesa dell'isola e la sua fortificazione è una prerogativa regia. Nessun castello anteriore a quella data, può essere restaurato senza la sua autorizzazione.

Le leggi feudali normanne vengono riaffermate in termini precisi. I vassalli devono presentare i loro titoli che possono essere sia ratificati, sia respinti.

Qualsiasi concessione ottenuta dopo il 1189 può essere abrogata. Il demanio reale deve essere reintegrato.

I giudici regi riprendono i diritti di amministrare la giustizia. Il diritto dei baroni di alienare o subaffittare i loro feudi è limitato in base al principio che essi hanno semplicemente diritto all'uso, mentre il Re conserva il suo diritto di dominio eminente.

Gli eredi non possono ereditare un feudo senza prima pagare un'imposta di successione e senza prima riconoscere questi diritti regi; la vedova e le figlie non possono maritarsi senza il consenso del Re.

Insomma il Federico si afferma come padre padrone con un desiderio di regolamentare perfino la vita privata della gente. Emette queste regole e vuole che siano osservate integralmente.

Sebbene le tradizioni delle leggi romane siano molto vive e sebbene il giudizio per ordalia (vedi nota) abbia anch'esso il suo posto; sebbene i baroni conservino la loro importanza sociale e militare, pur tuttavia il Re ha al suo servizio giuristi e politici professionisti.

*Ordalia: giudizio di Dio, prova fisica cui nel medioevo si sottoponeva un accusato, e il cui risultato era ritenuto un diretto responso divino sulla sua colpevolezza o innocenza.*

Nel 1231 Pier delle Vigne, logoteta e protonotaro del Regno promulga il codice di Federico, che cataloga e amplia le precedenti leggi normanne, facendone un documento costitutivo dell'assolutismo degli Hohenstaufen.

Mentre prima ogni popolo veniva giudicato secondo le proprie leggi e consuetudini, adesso tutti devono rispettare le nuove norme.

Questo codice (*liber Augustalis*) è scritto in latino e tradotto anche in greco per le minoranze greche dell'isola.

L'isola viene divisa amministrativamente in due parti col fiume Salso a confine delle due.

La parte orientale è unita alla Calabria. Un giustiziere è preposto a ciascuna sezione, egli ha il compito di controllare le tasse e l'esercito. Resta in carica un anno, deve essere laico e non nativo della provincia stessa. Ha il compito di badare che i processi siano basati su prove adeguate. Solo coloro che servono il Re e la sua corte possono portare la spada, e nessun funzionario reale può accettare doni da persone sotto la sua giurisdizione.

Gli uomini del governo della cosa pubblica (sette persone, sorta di moderni ministri) hanno sotto di loro tutta una serie di funzionari minori, cui spetta, tra l'altro, l'amministrazione delle città, che vengono così private delle loro autonomie.

Ecco un sunto del "LIBER AUGUSTALIS"

- I dadi e altri giochi sono proibiti.
- I cittadini devono essere dentro le mura della città prima della sera.
- Gli ebrei devono vestire in modo particolare (in azzurro) per farsi riconoscere, farsi crescere la barba, le donne devono portare la rotella rossa.
- Le prostitute devono vivere fuori delle mura, e non frequentare il bagno pubblico assieme alle donne oneste (è concesso loro il mercoledì).
- Il matrimonio con gli stranieri è proibito.
- L'università di Napoli laurea dottori e solo loro possono esercitare la medicina; laurea anche avvocati e amministratori.
- E' proibito agli studenti e ai professori di frequentare scuole straniere.
- L'imperatore riceve il Regnum da Dio. Gli ecclesiastici non devono interferire negli affari di stato.
- La giustizia penale appartiene allo stato e al sovrano, e l'appello resta al Re.
- Chiunque bestemmia verrà punito.
- Chiunque frequenta bettole o taverne verrà punito.
- Chiunque prepara filtri amorosi verrà punito.
- Alle adulate verrà tagliato il naso.
- L'uomo che si mostra indulgente verso l'adulterio della moglie, verrà frustato pubblicamente.
- La tortura viene abolita, tranne in casi di persona di umile origine o di bravi, assoldati dai baroni per terrorizzare la gente.
- Gli ebrei e i musulmani sono sotto la protezione del Re.
- Gli ebrei possono esercitare l'usura col tasso del 10 % per tutti gli altri l'usura è un crimine.
- Tutte le misure di peso e di volume devono essere uniformate.
- Tutte le miniere sono proprietà dello stato (comprese le saline).
- Le autorità portuali devono dare priorità al carico e scarico di navi di proprietà dello stato.
- Le terre incolte vanno distribuite ai contadini con l'obbligo di seminarle.
- Non si devono togliere ai contadini debitori, attrezzi da lavoro o animali da lavoro.

- Il bestiame vagante non può essere confiscato, ma i proprietari devono pagare per eventuali danni.
- I pastori hanno particolari vantaggi quando devono trasferire greggi da montagna a valle e viceversa.
- Gli animali possono mangiare nelle proprietà altrui, basta che tengano i piedi nella pubblica strada.
- Sono vietate le vendette personali e le rappresaglie.
- Nessuno può girare armato di coltello o di lancia o coperto di corazza.
- Nessuno può dare ospitalità e nascondere ladri e ricercati.
- I soldati di guarnigione possono andare in libera uscita in numero non maggiore di quattro per volta e non armati.
- Nessun castellano può fare opera di propria iniziativa, ma solo dietro ordine preciso del Re o del giustiziere.
- Chi ha abusato di privilegi non legittimi, deve presentarsi a fare esaminare il caso ai magistrati regi.
- I proprietari dei feudi devono prestare servizio con armi e cavalli agli ordini del Re, se non vogliono perdere il feudo.
- E' vietato l'elezione di podestà, consoli, rettori, nelle città soggette al balivo, ai maestri camerari, ai giustizieri, al pieno possesso sovrano.
- I sacerdoti (gli ecclesiastici in genere) non sono esentati da queste leggi, dovendo essi essere da esempio per il popolo.
- La legge è uguale per tutti.
- E' abolita la "ius francorum" secondo cui il contumace è sicuramente colpevole.
- Il giudizio di Dio e il duello sono proibiti.
- Sono puniti le violenze alle meretrici, il ratto delle donne, le ruberie a danno dei naufraghi e la mancata assistenza ad essi.
- I tutori sono obbligati a rendere conto al giudice.
- E' vietato il processo a fanciulli e a pazzi furiosi.
- Il fisco paga le spese per l'educazione ai figli di donne giustiziate.
- E' proibito acquistare obbligatoriamente prodotti del demanio.
- Al bestemmiatore viene tagliata la lingua.
- All'adultera viene tagliato il naso.
- Al borghese e al rustico che alza la mano ad un nobile viene tagliata la mano.
- I ribelli dello stato sono dati alle fiamme come eretici.

Alla morte del papa Innocenzo III segue quella di Ottone, Federico si trova di colpo senza protettore e senza nemici. Il nuovo papa Onorio III è un tipo molto accomodante, conosce bene Federico perché ha condotto difficili missioni diplomatiche in Sicilia quando era cardinale.

Quello che chiede a Federico è di rispettare l'impegno di partire per la Terra Santa, specie con le pessime notizie che arrivano da lì.

Finita la missione in Germania, (ha imposto il figlio Corrado a futuro imperatore del Sacro Romano Impero), al rientro in Sicilia passa da Roma dove il papa lo incorona Imperatore dei Romani. Anche Costanza viene incoronata.

Man mano che scende verso l'isola i baroni siciliani e anche la curia vescovile sembrano preoccupati, perché la fama di Federico generoso, non si mostra veritiera.. I baroni, consapevoli dei loro soprusi, sembrano incerti e preoccupati; sono accorsi numerosi a Roma per l'incoronazione, a rendergli omaggio (con grande disappunto del papa Onorio III°, che li considera suoi vassalli); Federico ha pronta un'amara medicina per



questi che hanno usurpato le terre del demanio regio. Già un'avvisaglia c'è stata quando ha dato ordine di arrestare (dalla Germania) il conte Raniero di Sartiano, vecchio alleato di Markwald d'Anweiler, sostenitore di Ottone, e intrigante individuo che ha cospirato coi pisani a danno del Regno.

Anche Diopoldo di Acerra è stato arrestato e scarcerato solo dopo aver reso alla corona i feudi Caiazzo e Alifo. Lo stesso è accaduto per il cardinale Stefano (nipote di Innocenzo III) cui è tolto Alina e Rocca Bantra. Al conte Ruggero d'Aquila è tolto Sessa, Teano e Rocca Dragone.

Sono colpiti gli interessi delle città marinare (Pisa e Amalfi) in Sicilia, soprattutto Genova; sequestrato il fondaco di Palermo; cacciato dal suo covo di pirati Alamanno da Costa (Siracusa); l'ammiraglio Guglielmo Porco (genovese) fugge dall'isola.

Si danno fondi per la costruzione di una flotta sia mercantile che da guerra con a capo il conte Enrico da Malta. (genovese). Al solito si organizza una stretta di forza contro gli arabi dell'interno dell'isola.

I musulmani che si arrendono vengono trasferiti a Lucera in Puglia dove si sta creando una colonia agricola-militare di soldati professionisti da impiegare nel futuro come pretoriani di Federico. Chi non si arrende, non ha nessuna possibilità di salvezza; il patibolo o la fuga fuori dei confini. Non solo i musulmani, ma anche intere popolazioni sono deportate da un punto all'altro del Regno.

La dispotica organizzazione del Regno (feudo della chiesa) è seguita con apprensione dal papa e dalla curia romana: i motivi di attrito d'altronde non mancano tra il papa e l'imperatore; la quinta crociata è fallita, Federico all'ultimo momento ha mandato 40 navi al comando di Enrico da Malta, ma non ha evitato il disastro della caduta di Damietta. Il papa gli rinfaccia la promessa di Acquisgrana, e Federico fa orecchie da mercante; è troppo impegnato a dare un nuovo assetto al Regno, e a lottare contro i suoi nemici interni per avventurarsi in una crociata. Le crociate d'altronde non hanno mai portato fortuna agli Staufen, il nonno Barbarossa era morto in Terrasanta assieme al suo esercito, il padre era morto mentre si accingeva ad affrontarla.

Altro motivo di contrasto col papato sono le sedi vescovili vacanti da anni; l'imperatore vuole influenzare l'elezione, in contrasto col papato; le sedi vacanti portano bei soldi alla corona., quindi è ovvio che il papa si prende l'iniziativa di intervenire nella investitura senza consultare il sovrano, che quindi puntualmente disconosce il prescelto del papa e gli contrasta il suo candidato.

A marzo del 1223 Federico ottiene l'ulteriore rinvio della crociata, promettendo in cambio al papa il matrimonio con Isabella (detta anche Jolanda), regina di Gerusalemme. (il 23 giugno 1122 è morta Costanza) e la partenza per la Terrasanta entro due anni.

I rapporti con la chiesa, se da un lato si appianano con le promesse di partire per la Terrasanta, dall'altro lato si acuiscono per le pretese papali di considerare il Regno come feudo della chiesa e quindi l'esclusiva papale ad eleggere vescovi, abati, ecc. senza dare conto al Re; all'opposto Federico si attiene esattamente al contrario, eleggendo e non informando il papa.

Altro contrasto è la pretesa di Federico al diritto imperiale sulla Marca Anconetana e il ducato di Spoleto (che ha fatto occupare dal suo vicario Ezzelino di Wolfenbuttel). Il decano arcivescovo di Capua Ugo e il vescovo di Brindisi Giovanni di Traetto (eletti da Federico) sono contestati dalla curia romana; le sedi vescovili di Capua, Salerno, Brindisi, Conza, Aversa. malgrado abbiano un vescovo eletto dal papa, sono per ordine dell'imperatore tenuti come sedi vacanti con minacce ai vescovi di non muoversi da Roma.

In mezzo a questi contrasti Federico decide di andare alla crociata (la sesta), anche perché vuole andare a prendere possesso del regno portatogli in dote dalla moglie.

Intanto il papa Onorio III è morto e gli succede Gregorio IX, che tra le prime sue azioni, scomunica Federico per non volere mantenere le promesse sulla crociata.

L'arrivo di Federico in Terra Santa è un sortilegio per la chiesa; egli non combatte i musulmani, non libera il Santo Sepolcro, piuttosto è tollerante verso il mondo arabo, è curioso verso le loro tradizioni; addirittura è generoso verso l'islam; si direbbe che egli non

vede i musulmani come nemici, mentre vede nemici negli occidentali; egli non si sente secondo nemmeno al papa, mentre considera il sultano come suo pari grado.

Il 7 settembre l'imperatore sbarca ad Acri e lì scopre come il suo mondo sia profondamente diviso: l'anatema del papa lo fa nemico dei vari baroni francesi d'Oltremare; anche gli ordini religiosi dei Cavalieri del Santo Sepolcro e i Templari gli sono nemici, mentre come amico si ritrova l'emiro Fakhr-Ad-Din-Ibn-Ash-Shaikh che ha conosciuto a Palermo dove era venuto come ambasciatore già due volte.

Ad Acri arrivano le ambascierie del sultano con doni preziosi, gioielli, dromedari, cavalli, un elefante. L'imperatore si intrattiene in colloqui col Fakhr-Ad Din, disquisendo di filosofia, matematica, geometria.

Alla lunga, invece di fare guerra ai musulmani, si accorda con l'emiro che tutti i luoghi santi saranno dati alla chiesa, in cambio egli dà la moschea Al-Aqsa e il tempio di Salomone con la cupola della roccia in custodia ai musulmani, però disarmati.

Il 18 Marzo Federico entra a Gerusalemme e nella chiesa del Santo Sepolcro, si incorona (con le proprie mani) Re di Gerusalemme con cerimonia laica (senza consacrazione religiosa). Apriti cielo; nel tempio di Salomone è stato offerto Gesù al Signore e il Messia fanciullo si era seduto in mezzo ai dottori, ascoltando e interrogando. Secondo il papa, Federico ha cacciato Cristo dal tempio collocando al suo posto il dannato Maometto.

Ma anche i musulmani venerano il tempio, perché da lì il profeta era partito sul cavallo celeste per il suo viaggio notturno. – Morale -: I cristiani sono sdegnati per la mancata restituzione del tempio; i musulmani sono sdegnati per la perdita della città sacra.

Il 17 marzo la città viene colpita da interdetto, e quindi è guerra aperta tra Imperatore, Patriarca e ordini militari, al punto che Federico preferisce lasciare la città, ritirandosi a Giaffa, quindi ad Acri; tra furiose zuffe e violenze contro i predicatori che dai pulpiti condannano lo scomunicato.

Lascia la Terra Santa (10 maggio 1129) su una galea, portandosi con sé il titolo di Rex Jerusalem.- Il 10 giugno 1129 sbarca a Brindisi, e subito si muove contro il papa che approfittando del suo viaggio in Gerusalemme, ha mosso contro di lui proprio una vera crociata, sobillando tutto il mondo cristiano, chiedendo a tutti i Re della cristianità di intervenire contro Federico, armando due potenti eserciti che hanno assalito le città e i castelli del Regno.

Con la sua presenza, le cose si quietano e si tenta di riportare la pace, che viene firmata il 28 agosto del 1230, con la remissione della scomunica a Federico e la restituzione di terre e feudi alla chiesa.

Nel maggio 1235 Federico è costretto ad andare in Germania per contrasti nati con il figlio Enrico VII, che appoggiato da molti baroni ha intrapreso una politica avversa agli interessi degli Staufeni. Nel frattempo si prepara a sposare Isabella d'Inghilterra.

Il triste destino del figlio Enrico merita un cenno: Solo e abbandonato dai suoi baroni, si presenta al padre, si prostra ai suoi piedi chiedendo perdono. Viene imprigionato e spedito in Puglia o in Calabria; durante un trasferimento in un castello (forse la rocca di Sanfelice) egli dà un colpo di speroni al cavallo e precipita in un dirupo; morto!

Nel febbraio 1237 tre arcivescovi, quattro vescovi, il Re di Boemia, il duca di Baviera, il langravio di Turingia, il duca di Carinzia, a Vienna eleggono Re dei Romani ed erede del regno di Gerusalemme il figlio di Federico, Corrado.

E' la risposta di Federico al papa Gregorio IX che va sostenendo che gli imperatori cristiani devono subordinare le loro azioni al papa e al clero in generale. (vecchia diatriba) solo Dio può giudicare la sede apostolica dalla quale dipende il mondo. Costantino ha dichiarato che il vicario di Cristo debba avere la signoria su tutte le cose terrene e i suoi corpi degli uomini, e quindi il papa governa da giudice su tutte le cose terrene. Tanto è che Costantino consegna al papa lo scettro imperiale e le insegne, le città dell'impero e i

ducati, e considerando empio esercitare il potere dove c'è il capo della chiesa, cede l'Italia al pontefice e si trasferì in Grecia. (che enorme panzana !!).

La sede apostolica trasferì l'impero a Carlo Magno che umilmente accettò un peso così grave per la chiesa. Ugualmente il papa aveva dato a Federico Barbarossa, come ai suoi successori il tribunale dell'impero e l'autorità della spada, ma senza mai rinunciare al suo diritto di Signore Supremo. Questo punto, puntualmente, torna sempre a galla, quando c'è di mezzo l'interesse temporale della chiesa.

Le tensioni tra papato e imperialisti vivono un periodo di intensa attività tra il 1136 e il 41. A questi tempi papa è sempre Gregorio IX (sebbene centenario) Da Roma, questi scaglia la scomunica verso Federico, con i seguenti motivi:

- Per aver provocato la sedizione a Roma, con l'intento di voler cacciare via il papa dalla sua sede.

- Per aver profanato e distrutto le chiese del Regno.

- Per aver occupato e devastato territori appartenenti alla chiesa.

Per aver incarcerato, proscritto e ucciso chierici e preti.

Per aver saccheggiato chiese e monasteri.

Per non aver convertito alla fede cristiana un principe saraceno.

Per aver posto ostacoli alle crociate e non aver difeso l'impero latino d'oltremare.

L'imperatore manda messaggi ai principi cristiani difendendosi dalle accuse e denunciando a sua volta Gregorio per la sua ambizione e avarizia.

Il papa replica con lettere feroci notificando la scomunica ai prelati.

La guerra si combatte soprattutto con lettere, ordini, proibizioni da ambo le parti.

Se l'imperatore impone severi provvedimenti verso il clero: espulsi i frati minori e predicatori dalla Lombardia, banditi i monaci da altre parti d'Italia ad eccezione di due nativi per ogni casa (come custodi), stretta sorveglianza sulle lettere inviate dal papa al clero (pena l'impiccagione) ecc. Anche il papa non è da meno; il frate generale dell'ordine dei minori Fra Elia è deposto perché dimostra di parteggiare per gli imperialisti.

Tutta l'Italia si divide, chi parteggia per il papa, chi per Federico; chi per interessi, chi per idealismo e fede. Invano molti personaggi influenti di allora s'interpongono per cercare una via di pace, il papa è irremovibile.

Il papa indice un concilio a Roma per l'aprile dell'anno successivo, e Federico cerca di impedirlo, proibendo al clero dei suoi territori di recarsi a Roma. Ovviamente il popolo di prelati parte lo stesso; molti si riuniscono a Genova quindi s'imbarcano per andare via mare, ma verso l'isola del Giglio o l'isola di Montecristo, sono intercettati dalle navi imperiali e pisane; tre navi sono affondate con tutto il loro carico, ventidue navi sono catturate (assieme a 4000 marinai). I prelati sono portati a Napoli, prigionieri in catene, molti periranno per gli stenti, la fame, la sete; le cose si mettono male per il papa che teme l'occupazione di Roma da un momento all'altro.

Federico è quasi convinto che oramai l'assalto a Roma sia l'unica mossa rimastagli, se vuole togliersi di dosso la scomunica e questo papa così velenoso, quando gli giunge la notizia dell'invasione nelle sue province orientali tedesche di un popolo tartaro che dopo aver occupato la Russia, attraverso la Rutenia, la Polonia e l'Ungheria, tra stragi e saccheggi, è arrivato ai suoi confini.

Federico fa di tutto per convincere il papa ad una tregua; scrive a tutti i principi cristiani d'Europa per avere aiuto, ma non aiuto armato, aiuto perché intercedano presso il papa, e lo costringano alla pace, in vista di questo grave momento.

Il Re d'Ungheria Bela IV offre quanto più può pur di avere un aiuto contro questi barbari; Federico come capo temporale della cristianità chiama a raccolta le forze d'Europa: la Germania, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia, la Dacia, l'Italia, la Borgogna, la Puglia, Creta, Cipro, la Sicilia, l'Irlanda, il Galles, la Scozia, la Norvegia, le isole e le regioni confinanti con l'oceano.. Solo il papa resta sordo alle richieste d'aiuto.

L'ultimo tentativo presso il papa lo fa Riccardo di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra e cognato di Federico.

E' un accorto negoziatore avendo dato prova in Terra Santa (da cui è appena tornato) di pazienza e abilità; infatti, aveva ristabilito l'ordine in un regno lacerato da mille contrasti.

Il giovane principe trova il papa inesorabile verso Federico. Il caso vuole che, ormai centenario, Gregorio IX muoia proprio in questi frangenti, e la marcia dei tartari, dopo aver lambito le coste della Croazia, defluisca rapidamente.

Dopo due anni di sede vacante, finalmente Roma ha il successore di Pietro, col papa Innocenzo IV (genovese) che prosegue, anzi indurisce la lotta contro Federico.

Tra l'altro, in un concilio tenutosi a Lione, accusa l'imperatore di essere eretico, crudele, sacrilego, essere amico di principi saraceni, di lussuria con donne saracene, dello scandalo di Lucera, la parentela con lo scismatico Giovanni Vatatzes (imperatore di Costantinopoli), elenca misfatti, violazioni di giuramenti, di avvelenare le sue mogli (l'Isabella d'Inghilterra, ultima sua moglie è nel frattempo morta misteriosamente), di uccidere i suoi figli (triste il caso di suo figlio Enrico). Morale della favola, alla fine il concilio si chiude con la conferma della scomunica a Federico, la sua deposizione da imperatore, e lo scioglimento dal giuramento di fedeltà per i suoi sudditi. Molti si mettono in mezzo alla disputa cercando di appianare i contrasti, inutilmente; il papa è granitico. Appoggia addirittura una congiura che mira ad uccidere Federico e il figlio Enzo, congiura che fallisce miseramente, con orribili vendette e persecuzioni. Nonostante le morti, le vendette, le persecuzioni, Federico non dispera di arrivare ad un accordo col papa. Sa che non otterrà nulla con la cattura della curia romana, e poi si inimicherà il re di Francia Luigi IX protettore della chiesa e del papa in particolare. Decide allora di andare a Lione e cercare di convincere personalmente il papa ad un colloquio, che, è sicuro, appianerebbe molti dissapori, e forse addirittura creerebbe le premesse per una nuova crociata in Terra Santa (che Luigi IX va predicando da tempo). Siamo nel 1247.

Il 25 agosto 1248 Luigi IX salpa da Aigues-Mortes per iniziare il suo viaggio verso la Palestina, il papa più che mai sicuro di venire a capo del dilemma Federico, ha distolto i fondi raccolti per la crociata in Terrasanta, finanziando e organizzando una crociata contro Federico con conquista della Sicilia e cattura dello scomunicato.

Il 26 agosto 1249 re Enzo, (figlio di Federico) accorso in aiuto di Modena, cade prigioniero dei bolognesi nella battaglia di Fossalta. Egli resterà prigioniero per 23 anni nel palazzo comunale di Bologna. L'imperatore farà di tutto per ottenerne la liberazione, usando le lusinghe e le minacce, esortando i bolognesi a non insuperbirsi troppo della vittoria, considerando l'incostanza della fortuna. Niente da fare, Enzo sarà l'ultimo sopravvissuto della famiglia Hohenstaufen.

Il papa Innocenzo IV pensò che fosse giunto il momento di invadere il Regno, affida il comando dell'esercito papale al cardinale Pietro Capocci e l'ordine di muoversi verso la Sicilia; l'esercito non ha il tempo di uscire dai suoi confini che viene sonoramente battuto e messo in rotta verso la Marca Anconetana.

Innocenzo IV invita a Lione Riccardo di Cornovaglia (cognato di Federico) proponendogli il regno di Sicilia; questi rifiuta l'offerta trovando disonorevole privare il nipote Enrico (figlio della sorella e Federico) del diritto regale. Nel 1250 ci sono due avvenimenti decisivi per i fatti che andiamo narrando:

primo—l'esercito crociato di Luigi IX viene sconfitto a Damietta e il re è addirittura preso prigioniero dagli islamici. Da tutta la cristianità si eleva un grido di protesta per questo pontefice che mette più impegno e soldi a combattere un imperatore cristiano, piuttosto che a liberare il santo sepolcro dai musulmani.

Luigi pagherà un riscatto per la sua liberazione, si ferma ad Acri deciso a restare n. Terrasanta, e invia i suoi fratelli Carlo d'Angiò e Alfonso di Poitou a persuadere il papa

Innocenzo IV ad accondiscendere ad un accordo con l'imperatore. Niente; ostinato come non mai!!

secondo—fatto importante è la disfatta totale dell'esercito papalino a Cingoli (seconda disfatta). Il cardinale Capoccio riuscirà a salvarsi a stento camuffato da mendicante.

Il 13 dicembre 1250 a Castel Fiorentino in Puglia, in Capitanata, Federico muore per un attacco di dissenteria.

Aveva evitato per anni di andare a Firenze perché gli era stato predetto la morte sotto il segno del fiore, *sub flores*

Sono presenti il figlio Manfredi e il vecchio arcivescovo Berardo da Palermo che lo assolve dai suoi peccati e gli dà l'estrema unzione.

Federico detta il suo testamento al notaio Nicola da Brindisi.

A Corrado, il maggiore dei figli superstiti, l'impero e il Regno, che passano al suo successore Enrico, figlio di Isabella d'Inghilterra.

A Manfredi, il principato di Taranto e il governo del Regno.

Ad Enrico il regno di Arles o di Gerusalemme.

Al nipote Federico III (figlio di Enrico VII°) il ducato d'Austria e la Marca di Stiria.

Ad Enrico sono lasciate 100 mila once d'oro per la conquista di Gerusalemme.

La restituzione alla chiesa delle proprietà, purché non compromettano l'onore dell'impero.-

Il rilascio dei prigionieri e la riduzione delle imposte.-.

Vestito della tonaca dei cistercensi, Federico chiede i sacramenti secondo lo stile che si è sempre imposto e muore da imperatore cristiano.

Si spegne il più grande principe della terra, tramonta il sole del mondo.

Vigilano sul funereo catafalco i misteriosi saraceni.

Poi la bara viene portata a Taranto e da lì ha inizio il viaggio per mare a Messina e quindi a Palermo.

I vessilli con le aquile nere accompagnano ancora una volta l'ultimo Imperatore dei Romani nel mare di Sicilia. Nella cattedrale di Palermo, presso le tombe di Ruggero II, di Enrico VI, della grande Costanza d'Altavilla e di Costanza d'Aragona, il corpo di Federico, in una veste rossa di seta araba ricamata con segni arcani, è deposto nel sarcofago di porfido.

Qui finisce la sua storia e comincia la leggenda.

## Re MANFREDI Hohenstaufen

Nasce nel 1232 da Bianca Lancia dei marchesi Lancia di Lombardia (con qualche dubbio su questo casato). Alla morte del padre Federico, nel testamento scopre di essere terzo candidato al trono dopo i fratelli Corrado ed Enrico.

Corrado è in Germania a curare gli interessi della famiglia, Manfredi ed Enrico sono in Capitanata ed hanno assistito il padre nella sua agonia. Enrico scende in Sicilia per accompagnare la salma del padre fino a Palermo; Manfredi si muove subito verso Napoli. Entrambi sanno che la morte del padre avrebbe creato uno sconquasso nel regno; infatti, alla notizia di quanto successo, quasi tutti gli interessati hanno girato la testa verso Roma, per vedere come si sarebbe comportato il papa (Innocenzo IV è fuggito a Lione e alla notizia si è subito messo in cammino per rientrare a Roma). Molte città prendono subito l'iniziativa di ribellarsi agli Hohenstaufen, e proprio Napoli, che è la città più importante del regno al di qua del faro si è schierata per il papato. Manfredi che non ha la forza necessaria per espugnare le mura della città, preferisce aspettare l'arrivo del fratello Corrado che scende con un'armata al seguito; nel frattempo si accontenta di riportare all'ovile piccole guarnigioni come Foggia, Barletta, Andria, Aversa, Nola e tiene d'occhio le mura che proteggono la città.

Con l'arrivo di Corrado il destino della città si conclude; invano aspetta gli aiuti promessi dal papa, costretta dalla fame si arrende alle truppe tedesche di Corrado, con la vaga promessa che si sarebbe rispettata la vita degli abitanti.

Quando sembra che tutto si sia appianato, ecco la sventura come gioca con il destino degli uomini: Enrico, il più piccolo dei fratelli muore sulla strada per raggiungere Napoli; Corrado stesso muore (ha 26 anni). I maligni spargono la voce che Manfredi li ha avvelenati entrambi e forse anche il genitore, e che ha tentato anche con Corradino (figlio di Corrado e diretto discendente della corona Hohenstaufen) ancora dodicenne che vive in Germania.

Il problema di Manfredi è come rendere inefficace la scomunica che papa Innocenzo gli ha inflitto. Il papato non sente ragioni, sottomissione totale alla chiesa oppure la scomparsa degli Staufen dalla faccia della terra. Non c'è verso a convincere il nuovo papa Alessandro IV (Innocenzo nel frattempo è morto) a scendere a compromessi. Sottomissione vuol dire, accettare che la Sicilia sia un feudo della chiesa, versare quindi la ghinea annua a Roma, lasciare a Roma l'esclusiva di eleggere vescovi o abati o qualunque sia la problematica religiosa dell'isola.

***.... Ancorché non sia del nostro istituto farla da giudice tra il regno e il sacerdozio, pure per quanto politicamente discorrer se ne può, diciamo che Manfredi non ebbe tutto il torto di questo, atteso non si trattava di disubbidienza prestata alla santa sede, di rappresaglie fatte alla chiesa, o di violenze praticate con chierici; in qual caso sarebbe stato inescusabile il suo errore; ma la contesa era di dover egli abbandonare un regno ereditario di sua casa, e di cui ne godea il possesso, ancorché la sede apostolica l'avesse preteso e sé devoluto. Laonde non potendolo questa difendere colle armi temporali, volle farlo colle censure ecclesiastiche, alle quali pensò Manfredi non essere per allora tenuto ubbidire, perché il dritto naturale gli permetteva la difesa.***

***Francesco. M. Troyli, abate cistercense e teologo della fedelissima città di Napoli***

Manfredi resiste, ma il regno sembra vacillare; gli amici di sempre adesso sono alquanto tiepidi; città ghibelline con provata fede non si sa se saranno ancora fedeli l'indomani. I preti stanno intrecciando una vasta rete di calunnie e promesse. Messina coglie l'occasione per liberarsi dal giogo di tutti; organizza un corpo cittadino (inesperti delle armi) di spedizione in aiuto ai calabresi che sotto le bandiere dei Ruffo stanno combattendo contro Manfredi. Alla resa dei conti subiscono una tremenda sconfitta e soltanto in pochi riescono a riattraversare lo stretto. Anche Palermo ha tentato una cosa simile, ma bastano pochi armati e tutto ritorna a posto.

La pace regna adesso su tutto il regno. Una voce messa in giro ad arte dice che Corradino di Germania è morto. Manfredi che ci creda o no non ha importanza, viene incoronato re di Sicilia e di Puglia nel duomo di Palermo con il consenso di tutti i rappresentanti della nazione.

.A questo atto segue la risposta da Roma;

***Il papa scomunica Rinaldo vescovo di Agrigento, l'arcivescovo di Sorrento e l'abate di Montecassino; il primo perché "colle sue sacrileghe mani" aver dato l'unzione sacra dei re, e celebrata la sacra messa nel giorno dell'incoronazione, e gli altri per avere assistito a questa funzione; citò gli arcivescovi di Salerno, di Taranto, di Aderenza, a dir di altri, a comparire alla sua presenza per aver posto la corona "sull'indegno capo di quell'empio"***

***(frà Pipino da Bologna, Rocco Pirro ne dà notizia nella sua storia della chiesa (Agrigentina))***

***Altro poi tutto di non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma: Bastava di ordinario seguire il partito ghibellino, e toccare alquanto le chiese, perché si fulminassero le censure, ed si levassero i sacri uffizii alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e di Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto, ed uno de' gravi delitti dell'imperadore Federico II e del re Manfredi fu l'averne voluto impedire la esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano grande sconcerto nelle cose sagre, ne patissero, e se ne dolessero i popoli, e se crescesse o pur calasse la religione, e la divozione de' cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli eretici di allora, ognuno per sé può figurarselo. Si aggiunsero le guerre e le crociate fatte dalla chiesa non più contro i soli infedeli, ma contro gli stessi principi cristiani, e per cagione di beni temporali, il che produceva de' gravi incomodi al pubblico.***

***Per sostenere i lor proprii impegni, se i principi da un canto aggravavano le chiese, e commettevano mille discordie, anche i papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese con esprimere tutte le cattive conseguenze che ne derivarono. In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte di essi si può attribuir la origine alla discordia tra il sacerdozio e l'imperio.***

***Antonio L. Muratori. Annali d'Italia del 1263***

Il papa anche se sconfitto non demorde; ha in corso trattative per dare l'isola (dietro compenso) prima alla corona d'Inghilterra, poi alla corona francese; alla fine riesce ad un accordo col fratello di Luigi IX, Carlo d'Angiò. Questi arma in esercito e si mette in

cammino per Roma. Anzi lui viaggia per nave, il suo esercito per via di terra. La sua presenza a Roma è accolta con sollievo; finalmente un gran condottiero da opporre alle minacce di Manfredi, anche il papa che si è rifugiato a Perugia, lo accoglie calorosamente.

Manfredi si organizza al meglio in vista del pericolo; raccoglie le sue truppe vicino Benevento, penetra nel territorio papale, a sfidare Carlo perché esca dalle mura e accetti di battersi. Organizza imboscate lungo la via che porta dalla Francia l'esercito angioino, cerca di bloccare il porto romano di Ostia, monta un agguato alle navi che portano Carlo a Roma; una tempesta sparpaglia le due flotte e Carlo fortunatamente si ritrova a sbarcare sul litorale di Ostia solo con la sua nave. Le altre arriveranno in seguito. L'esercito intanto avanza tra città guelfe che aprono le porte, e ghibelline che invece contrastano l'avanzata. Il papa ha dato loro la dispensa di fregiarsi della croce di Cristo, sono crociati a tutti gli effetti; possono uccidere fratelli di fede con tanto di benedizione papale; infatti la loro discesa in Italia è una scia di sangue continua; si dice che siano in quarantamila, a loro si sono aggiunti le bande dei nostri potentati di fede guelfa. (Milano, Modena, Reggio, Verona, Ferrara, Mantova, Bologna, tutta la Marca, Spoleto, etc) Come le cavallette, dove passano lasciano rovina e morte, devono pur mangiare quindi predano tutto e uccidono con la benedizione del papa.

Il giorno dell'epifania, Carlo e moglie vengono incoronati da cinque cardinali, prestano giuramento, in segno di vassallaggio si armano con le insegne della chiesa e accompagnati da benedizioni e decorati con le insegne papali, partono verso i confini con la Campania.

Il ventisei febbraio si ritrovano faccia a faccia nei pressi di Benevento.

Manfredi decide di attaccare subito, confida nella stanchezza dei francesi e anche ha dubbi che la sua armata si stia sgretolando per la defezione di molti baroni la cui fedeltà sta vacillando.

Divide le sue truppe in tre sezioni, la prima comandata da Gualtiero Lancia, maresciallo del regno, è composta da 1200 valorosi tedeschi. La seconda di lombardi e toscani in numero di mille, affidati al conte Giordan d'Anglano; la terza formata da 1400 regnicoli e saraceni è guidata da lui.

La battaglia si accende spontaneamente, si dice che sono i saraceni a lanciare un urlo terribile e a partire all'attacco. Manfredi li segue, non così altri baroni al seguito, la vittoria arride ai francesi, quasi tutti i comandanti e lo stesso Manfredi muoiono nello scontro. Benevento è presa e saccheggiata con violenze orrende. Chiese conventi tutto finisce in malora. Lo stesso vescovo, con i paramenti sacri che va incontro ai vincitori, è spogliato di tutto, malmenato vilipeso. Eppure Carlo combatte per il papa, se l'è scordato?.

Dedica la sua vittoria al vicario di Cristo, come una grazia ricevuta dal cielo; regala al papa la sedia di Federico tutta d'oro e gemme, due immensi candelabri d'oro (trovati nel tesoro reale)

***.....e in nome del cielo continuò a commettere a danno de' miseri regnicoli le crudeltà e le rapine ch'erano tanto a lui accette, e che facevano l'alimento del feroce suo animo***

***Giuseppe di Cesare- Storia di Manfredi.***

Questa è la leggenda di Manfredi: ce la narra Saba Malaspina

***..... et nella fine del corpo di Manfredi si cercò più di tre dì , che non si trovava, e non si sapea se fusse morto, o preso, scampato, perché non avea portato armi reali alla battaglia .Alla fine uno ribaldo di sua gente lo riconobbe per più***



*insegne di sua persona nel mezzo del campo,ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto rubaldo, il pose a traverso in su uno asino,et venia gridando "chi accatta Manfredi?"*

*Allhora uno barone del re lo batteo forte d'un bastone, e il corpo di Manfredi portò dinanzi al re Carlo; et lo Re veggendolo fece venir dinanzi da se tutti i baroni, ch'avea presi, et domandatogli ciascuno s'era il corpo del re Manfredi, tutti temerosamente dissono si.*

Adesso andiamo alla realtà. Carlo non permette che i resti di Manfredi siano sepolti in chiesa; ma ordina che siano deposti all'ingresso del ponte del Calore, coperti da un mucchio di sassi.

L'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli, forse per ordine del papa, o spinto dal livore verso l'estinto, insinua a Carlo che non è lecito dare a Manfredi alcuna sepoltura. Carlo più per superstizione acconsente.

Il Pignatelli lo fa dissotterrare e trascina il cadavere fuori dei confini dello stato della chiesa, vicino al fiume Verde, e lì lascia le spoglie esposte alla pioggia e agli animali randagi, senza un pugno di terra che le copra. -.

Non fa onore ad un ministro di Dio. per niente!

---

## **Re CARLO D'ANGIO'**

La morte di Federico crea un caos su tutto il Regno.

Nei prossimi 15 anni non meno di 10 figli o nipoti moriranno di morte violenta o in prigione.

Il figlio Corrado tenterà di riaffermare il potere imperiale contro il disordine che sta sconvolgendo il Regno. Molte città cercheranno di annettersi i territori circostanti di cui avevano bisogno per controllare i rifornimenti di viveri. Così Messina quasi distrugge Taormina e si annette il suo territorio; Palermo estende la sua autorità su Cefalù. Il vecchio maresciallo di Federico, Pietro Ruffo, tenta di crearsi una signoria autonoma con base Messina. Molti castelli feudali dell'isola sono ricostruiti ed adattati come basi per le bande armate che ora saccheggiano le campagne e ostacolano il commercio.

Molte città fanno il tentativo di istituirsi in forma di repubblica federale autonoma, invitando qualche rappresentante del papa a prenderne il governo.

Quando Corrado muore, molti baroni che erano ostili all'autonomia repubblicana, quanto lo erano alla centralizzazione monarchica, appoggiano il figlio di Federico, Manfredi e osano imprigionare perfino i vicari del pontefice.

I papi sono altrettanto decisi ad affermare la loro supremazia feudale e per molti anni cercheranno di vendere la corona di Sicilia, prima a Riccardo di Cornovaglia, fratello

del Re D'Inghilterra, ma il prezzo è troppo alto; più tardi l'offerta è fatta al figlio del Re Edmondo di Lancaster (di solo otto anni) che accetta l'investitura.

Per dieci anni Edmondo si fa chiamare "re di Sicilia per grazia di Dio" ed invia perfino il vescovo di Hereford a riscuotere le imposte dai suoi sudditi, per rifarsi delle spese sostenute per l'acquisto.

Il problema è, come convincere questi sudditi (a maggioranza tedesca) ad accettare questo nuovo Re, tant'è che l'aristocrazia inglese, minacciando una guerra civile, scoraggia l'acquisto e obbliga il papa ad un ripensamento.

La Francia invece possiede risorse molto maggiori dell'Inghilterra e per di più molti francesi vedono un gran futuro nel mediterraneo e la Sicilia è proprio nel bel mezzo.

Nel 1261 diventa papa un francese, Urbano IV, che depone Edmondo per non aver pagato il prezzo pattuito e propone in sua vece il fratello del Re di Francia, Carlo D'Angiò.

A Carlo gli interessi di Napoli e della Sicilia gli stanno tanto poco a cuore quanto al papa; egli accetta di saldare il debito inglese al papa, di pagare un forte tributo annuo e di mandare un cavallo bianco a Roma, in segno di sottomissione feudale. Promette di rinunciare alla "apostolica legazia" e di liberare il clero siciliano dai tribunali reali e dal pagamento delle imposte.

Forte di quest'accordo, parte dalla Francia nel 1265 per vincere Manfredi e l'anno seguente è incoronato Re di Sicilia a Roma.

Manfredi, il rappresentante degli Hohenstaufen, è già stato incoronato a Palermo nel 1258; non è stato designato dal papa, ma pretende il titolo per diritto ereditario e per volontà dei baroni siciliani.

Ciò che aiuta grandemente Carlo è che il papa, per sostenerlo proclama una crociata e con i soldi raccolti in tutta Europa per liberare Gerusalemme, invece finanzia un esercito per la conquista francese della Sicilia.

I crociati sono sciolti dai voti perché possano combattere contro altri cristiani in Sicilia.

Nel 1266 Manfredi è sconfitto e ucciso, così l'ultima speranza per gli Staufen rimane il nipote quattordicenne Corradino.

A margine di questa storia c'è un episodio che poi peserà grandemente nella storia di Sicilia: la figlia di Manfredi, Costanza, va sposa al figlio del Re d'Aragona, Pietro.

Carlo D'Angiò entra da trionfatore a Napoli, acclamato dai baroni e dal popolo; Clemente IV accoglie la notizia con gran gioia, ma deve ben presto ricredersi su Carlo, non è così malleabile come si era creduto.

Infatti, il connubio Carlo - Clemente si interrompe al momento dei conti da saldare.

Clemente si è impegnato tutto il patrimonio della chiesa di Roma e adesso i creditori bussano per i soldi; Carlo povero in canna, pensa di recuperare quanti più soldi possibili dalla sua conquista, spremendo i nuovi sudditi a più non posso e depredando anche le proprietà appartenenti alla chiesa.

Sordo a tutte le rimostranze pontificie e non tenendo in alcun conto il contratto, senza scrupoli manifesta una sete di dominio superiore a quella sveva; la curia comincia a pensare di essere caduta dalla padella alla brace, eppure deve fare buon viso a cattivo gioco; la lotta contro gli svevi non è ancora finita, perché dalla Germania sta spuntando Corradino, uscito proprio adesso dalla minore età.

Si sta prospettando dunque una spedizione del giovane svevo per la riconquista del regno Italiano, sul quale egli ostenta i suoi diritti.

Clemente ha già istruito (ott.1266) a Viterbo un processo contro Corradino, emanando una bolla dove proibisce ai principi tedeschi di accettare il giovane svevo come loro Re, ed ha perfino scomunicato Corradino.

Il giovane svevo nell'ottobre 1267 è a Verona, a metà gennaio dell'anno dopo è già vicino a Roma. A luglio, accolto con giubileo, entra nella città addobbata a festa. Il papa è a Viterbo con i suoi cardinali.

Nella vicina Tagliacozzo avviene lo scontro tra le due fazioni; all'inizio l'esercito di Corradino ha la meglio, ma poi si sparpaglia in cerca di bottino ed è Carlo, che con il suo esercito ha la meglio. Corradino fugge a Roma, quindi s'imbarca su una nave, ma viene intercettato da Giovanni Frangipane, signore del luogo, che lo blocca al largo, lo riporta sulla terraferma e lo consegna a Carlo D'Angiò.

Dopo un processo sommario Corradino viene condannato a morte, per lesa maestà, e giustiziato a Napoli nella piazza del mercato. Del suo seguito si salva soltanto Enrico di Castiglia, per rispetto alla casa regnante spagnola; resterà in carcere fino al 1291. (23 anni di prigionia !):

Il papa scioglie la scomunica a Corradino e ai suoi compagni, ma gli nega la sepoltura religiosa.

Ma chi era Corradino ?

Figlio di Corrado IV°, nipote quindi di Federico II°, La madre Elisabetta, sposata in seconde nozze col conte Mainardo di Gorizia, aveva cercato di tenerlo lontano dai pericoli dell'avventura. Il padre Corrado IV° gli è morto quando lui aveva due anni. Erede del poco consistente Regno di Gerusalemme e di un ducato di Svevia ridotto e impoverito, i suoi diritti sul più consistente e attraente Regno di Sicilia, gli sono riconosciuti anche da Luigi IX°, sovrano leale e rigorosamente legalitario (oltre che santo).

Il re Luigi è contrario all'usurpatore Manfredi, nemico della chiesa e tra rifiuti ed esitazioni, ha alla fine, autorizzato il fratello Carlo alla spedizione in Italia.

Ma ora Manfredi è morto ed i suoi fedeli ghibellini ora si ricordano di Corradino e prendono la via della Germania, non potendo vivere sotto l'infida clemenza di Carlo.

Così si presenta al principe fanciullo tutto il gotha del meridione d'Italia a svegliare l'aquilotto che ancora non ha messo le penne.

Ma chi era Carlo ?

Un sovrano non amato, di carattere difficile, che non sarà mai quello che il papa sperava, cioè uno strumento nelle sue mani.

E' un personaggio severo e silenzioso; il volto quasi sempre serio come di chi non abbia mai riso, nemmeno nell'infanzia. Non si cura dei giullari ai quali non dà mai niente, poco dedito alla caccia, economo alla sua mensa, di costumi austeri, semplice nel vestire tanto da essere scambiato per un qualsiasi cavaliere.

E' un valoroso nell'arte della guerra, orgogliosamente francese, sicuro che nessun lombardo possa competere con un francese in combattimento, fiducioso nelle capacità della burocrazia, molto chiuso e rigido, convinto di essere uno strumento di disegni celesti, un atleta di Dio, amante dell'ordine, ma incline anche al capriccio, ai rischi del giocatore d'azzardo.

Questo personaggio dimostra di essere rigoroso nell'esigere i servizi e il denaro che gli spettano per i suoi diritti e privilegi.

Già in Provenza ha creato malcontento e ribellioni fra i suoi sudditi.

Come ogni invasore della Sicilia, Carlo trova alcuni elementi locali che lo appoggiano; questi sono pronti ad invocare l'aiuto straniero contro i loro governanti, finché un nuovo padrone non tenta di rifarsi della spese sostenute per l'invasione dando così inizio ad un nuovo ciclo di vendette e di ribellione.

In questo caso sono Messina e Siracusa, le stesse città che si erano ribellate un tempo contro Federico, ad aiutare ora i francesi a conquistare Palermo e il resto dell'isola.

L'esercito di Carlo è composto per la maggior parte da avventurieri il cui scopo è procurarsi bottino e terre, e che nelle loro vesti di crociati del papa, si sentono ben poco obbligati a rispettare le persone, le proprietà o le tradizioni. Essi portano con sé l'intolleranza religiosa, i nemici che incontrano sono trattati come eretici senza religione, che possono essere condotti al martirio con tutti i crismi della religione.

La città di Augusta è rimasta fedele agli Staufen, i francesi aiutati dai messinesi, la radono al suolo e massacrano i superstiti.

Ci vorranno anni di guerra civile prima che Carlo possa affermare di controllare i principali centri strategici della Calabria e della Sicilia, e questi anni lasceranno un segno indelebile. Molte animosità si accumulano per il futuro; i villaggi rivali colgono l'occasione per regolare vecchi conti in sospeso, i baroni assumono il ruolo di piccoli potentati al di fuori della legge.-

Probabilmente i francesi non si comportano più arbitrariamente di quanto abbiano fatto i normanni o i tedeschi prima di loro, ma adesso c'è più esperienza e capacità di intendimento, per cui è più difficile evitare di recare offese.

Per pagare i suoi cavalieri Carlo confisca molti possedimenti, che distribuisce a piene mani ai suoi cavalieri francesi; contemporaneamente sono fatti venire tanti poveri immigranti per ripopolare molte zone rimaste deserte-

Le vecchie aristocrazie, per conservare le loro baronie, ricorrono alla corruzione, pagano e ripagano i loro corruttori; le carte che attestano la proprietà sono saccheggiate, i feudi sono controllati e ricontrollati. I baroni francesi prendono possesso delle città reali, e anche i giustizieri reali e gli altri funzionari sono francesi o dell'alta Italia, ed ugualmente odiati dal popolo.

Come risultato, il potere angioino assume un aspetto di guarnigione militare occupante territori ostili. Sono introdotte nuove corvees, aventi origine francese ed incomprensibili al popolo, come la proibizione di cacciare o pascolare nei boschi reali laddove è invece d'uso comune; gli animali del Re, invece, possono pascolare ovunque, anche nelle terre coltivate. I membri dell'aristocrazia sono invitati alla mensa reale, ma devono girare lo spiedo dell'arrosto e servire a tavola. Le ereditiere devono sposare chi impone il re (di solito avventurieri francesi). Carlo si prodiga molto per Napoli e il suo entroterra, lasciando la Sicilia in amministrazione controllata ai suoi: è convinto che mai verrà a capo dei problemi che quest'isola presenta, sia per la deficienza dell'amministrazione, sia per il fiero senso d'indipendenza dai francesi che il popolo manifesta.

Infatti, egli visiterà l'isola solo una volta, durante un viaggio di ritorno da Tunisi, e senza clamore o feste d'accoglienza. Servendosi degli esperti amministratori degli Staufen, ottiene informazioni accurate sulle terre baronali (più di qualsiasi altro sovrano per molti secoli a venire) e questo sarà certamente il più grave motivo della sua impopolarità.

Saranno le imposte e la mancanza di riguardo verso i sentimenti locali a creare le premesse per l'esplosione d'odio del 1282. In pratica, egli ricorre a prestiti forzati e spesso impone le collette senza chiedere il consiglio o il consenso del parlamento dell'isola. Pretende ospitalità per i suoi dipendenti, denaro per costruire navi, denaro per le fortificazioni e la manutenzione dei castelli reali, denari per pagare gli interessi dei suoi banchieri fiorentini.

Il partito d'opposizione, che s'ingrossa ogni giorno di più, si raccoglie attorno al Re d'Aragona (Pietro d'Aragona ha sposato Costanza, figlia di Manfredi ultimo Hohenstaufen per linea indiretta ) e questo gli dà diritto a rivendicare il Regno di Sicilia.

Da notare che Pietro possiede una flotta, e la storia ci dice molto su questo, infatti, la Sicilia si può controllare solo dal mare; Carlo invece non ha una qualcosa che si possa chiamare flotta.

Questo Pietro d'Aragona, sonda in casa sua e scopre che molti cadetti dell'aristocrazia spagnola sono tentati dalla prospettiva di ottenere terre e titoli in quella lontana isola. Esiste per giunta una vera rivalità commerciale tra catalani e banchieri e commercianti toscani che hanno finanziato Carlo d'Angiò. I catalani hanno nell'isola basi operative per il commercio dei prodotti agricoli e della pastorizia e l'isola è uno sbocco per la crescente industria tessile della Spagna nord-orientale. Le informazioni circa la Sicilia sono da queste, quinte colonne, entusiastiche; Purtroppo la morte di Federico ha immediatamente innescato quel processo di disgregazione che la Sicilia si porterà dietro per i prossimi 600 anni.

Il giudizio degli aragonesi è molto ottimistico, la realtà è che gli angioini hanno imposto nel Regno un pesante dominio fiscale ed anche importato nel mezzogiorno d'Italia un feudalesimo arcaico ed arretrato che ha danneggiato gravemente l'economia agricola e commerciale del paese che gli arabi, i normanni e gli svevi, negli ultimi tre secoli, avevano reso prospero e ricco anche culturalmente.

I feudatari francesi, infatti, col consenso del sovrano, impongono quell'economia chiusa nell'ambito del feudo che interrompe il vivace rapporto commerciale tra città e campagna e impedisce alle città in riva al mare quell'autonomia che in passato le aveva resi centri fecondi d'affari e di rapporti marittimi.

Questo è il motivo della caduta verticale dell'economia dell'isola.-

## **DISCENDENZA DI FEDERICO II.**

Con COSTANZA D'ARAGONA- nasce Enrico VII (1216—1242)  
morto forse suicida. Suo figlio sarà Federico III.

Con JOLANDA DI BRIENNE—nasce Corradino IV ( --1254)  
(Isabella di Gerusalemme).

Con ISABELLA D'INGHILTERRA—Nasce Corrado IV. Muore a 26 anni, suo figlio sarà Corradino di Svevia.

Nasce Margherita(.....-1270).

Nasce Carlotto (oppure Enrico) (.....—1258)

Con BIANCA LANCIA--- Nasce Costanza(.....--1307)

Nasce Manfredi (.....—1266)

Nasce Violante

Con ADELAIDE --Nasce- Caterina di Marano

Nasce Enzo

Con MARIA D'ANTIOCHIA---Nasce Federico.

Con sconosciuta Nasce Agnese

Con sconosciuta Nasce Selvaggia.

Con MANNA Nasce Riccardo

Con sconosciuta Nasce Biancofiore.

Con Richina WOLFSOLDEN--- Nasce Margherita

## **PARLIAMO DI .....**

### **Papa Innocenzo III (1198-1216).**

Riceve la notizia della morte di Costanza d'Altavilla assieme al testamento dove dovrebbe assumere la tutela del figlio Federico, e la reggenza del regno di Sicilia durante il periodo della minor età del piccolo.

Questa è un'arma potente in mano del papa che accetta con soddisfazione; si può ritenere arbitro della situazione nel vuoto di potere che si è creato in Germania, ma per il quale è in predicato come legittimo erede il suo pupillo Federico.

Nel frattempo la maggioranza del partito Staufen ha deciso di offrire la corona al fratello di Enrico VI Filippo di Svevia, mentre le minoranze guelfe gli hanno opposto il duca Ottone di Brunswick.

Il papa non interviene subito nella vertenza, anche perché la guerra civile gioca a favore del suo pupillo, e solo quando capisce che è opportuno imporre il prestigio papale per evidenziare in termini inequivocabili i principi basilari della chiesa sul governo della società cristiana, emette la sentenza.

Imperatore sarà Ottone, protetto dal re d'Inghilterra (è suo zio) e poi perché ha dichiarato che praticamente rinuncia a tutti i diritti germanici in Italia.

Per il papa significa l'acquisto dei beni della contessa Matilde nonché la sicurezza che le due corone di Germania e di Sicilia non si sarebbero incontrate.

Non ostante l'intervento del papa, la guerra civile in Germania continua con alterne vicende. Nel 1208 di giugno Ottone fa assassinare Filippo e la situazione sembra quindi risolta. Ottone nell'agosto 1209 incontra il papa a Viterbo, rinnovando le sue rinunce. Il 4 ottobre viene solennemente incoronato in S. Pietro Imperatore Ottone IV° del Sacro Romano Impero.

Invece di risalire la penisola e tornare in Germania Ottone scende il meridione e occupa alcune zone dell'Italia, invia truppe in Sicilia, affida i feudi della chiesa a funzionari tedeschi; il papa lo scomunica e ciò fa sì che automaticamente i principi tedeschi sono sciolti dall'obbligo di obbedienza ad Ottone.

Per parare la disfatta il papa pensa a Federico. Egli ora ha 16 anni, ma è l'unica carta che ha in mano.

Appoggia apertamente la candidatura del ragazzo e nel 1211 i principi germanici lo eleggono formalmente Re.

Federico viene incoronato Re dei Romani nel 1212 a Magonza e l'anno dopo, nella bolla d'oro di Eger, rinnova la promessa fatta dieci anni prima dal guelfo Ottone: separazione della Sicilia dall'impero e i famosi "recuperi" territoriali dello Stato della Chiesa.

Nel 1214 Ottone viene sconfitto dalle truppe congiunte di Federico e del francese Filippo II°

Fine della storia che interessa la Sicilia.

Per concludere con il papa, diremo che egli organizza la crociata contro gli Albigesi tra il 1208 e il 1209. Promuove la IV crociata che si conclude nel 1204.

Sarà un fanatico difensore dei diritti della chiesa, molto politico e poco ecclesiastico.

Aprè il 12° concilio Ecumenico (12 nov. 1215) in Laterano con straordinaria partecipazione di prelati, vescovi e patriarchi, oltre ad ambasciatori e la presenza perfino dell'imperatore Federico II. Il concilio dà precise disposizioni per una nuova crociata contro i turchi che dovrebbe partire il 1° giugno 1217, deve essere condotta da personale della chiesa per evitare influenze politiche deviatrici. (l'esperienza di Venezia da lezioni). Muore a Perugia il 16 luglio 1216.

### **Papa Onorio III. (1216-1227).**

Già due giorni dopo la morte di Innocenzo III° il 18\7\1216 a Perugia, il collegio dei cardinali elegge Cencio Savelli a papa col nome Onorio III°.

Un solo appassionato proposito sembra guidare il suo pontificato, il compimento della crociata proclamata da Innocenzo III°, e confida che a portarla a termine sia Federico II.

Federico ha ben altro in programma, che andare ad impegnarsi in una crociata, dove tra l'altro i saraceni sono amici suoi.

Non potendo tardare ulteriormente la partenza, per la conquista del Santo Sepolcro, Federico promette, anzi giura che nell'agosto 1227 sarebbe partito, pena la scomunica e la perdita del Regno (di Sicilia).

Questo papa è votato al fine religioso del suo mandato, e questo gli fa onore, ma non è certamente il papa adatto per impegnarsi a certi livelli politici e con personaggi politici di tale livello.

Durante il suo papato nascono l'ordine dei Domenicani (predicatori) e l'ordine dei Francescani.

Muore il marzo del 1227 e viene sepolto in Santa Maria Maggiore.

### **Papa Gregorio IX (1227—1241)**

Sale al trono di Pietro all'età di ottanta anni; già tre giorni dopo il suo insediamento, scrive a Federico per ricordargli che in Agosto scade il suo termine per la partenza in Terra Santa. Nel nome dell'antica amicizia e con tono fermo ma cordiale gli impone di rispettare l'impegno.

Nel settembre del 27 scomunica Federico per inadempienze alle promesse.

Nel marzo del 28 gli rinnova la scomunica e lancia anche la scomunica contro quei prelati che appoggiano Federico.

Federico parte per la crociata, ottiene quel che sappiamo dal sultano d'Egitto e nel giugno del 29 è già di ritorno di nuovo in Italia.

Nell'agosto del 1230 (il 28) c'è l'incontro tra i due, con la restaurazione degli amorevoli rapporti stato-chiesa. Federico viene prosciolto dalla scomunica.

Si tratta di una tregua: Federico non ha rinunciato al sogno di restaurare una sorta di nuovo impero romano, per il quale, condizione primaria è quella di esercitare su tutta l'Italia, un controllo effettivo e completo, senza condizionamenti dalla chiesa.

A questo scopo incrementa gli attacchi contro le città lombarde per assicurarsi i diritti imperiali al nord, rinnova le scorrerie nello Stato Pontificio e promulga un codice di leggi per il meridione, che mira a stabilire un assoluto dominio del Re ai danni del patrimonio ecclesiastico.

Quando il figlio di Federico, Enrico si ribella al padre, minacciando ancora sedicenne il trono imperiale, Gregorio lo scomunica, e così l'imperatore può farlo arrestare, detronizzandolo e tenendolo prigioniero fino alla morte nel 1242.

Nelle idee di Federico c'è quella di abbattere il potere temporale della chiesa e ciò appare evidente quando concede al figlio Enzo, che ha sposato la vedova del

giudice di Torre e Gallura, il titolo di Re di Sardegna, territorio rivendicato dal papato sulla base della Donazione di Costantino.

Il grande pericolo per l'esistenza stessa dello Stato della Chiesa suggerisce a Gregorio di scomunicare nuovamente Federico in forma solenne la Domenica delle Palme del 1239.

La nuova scomunica dà via ad una guerra ad oltranza tra papato e impero in un susseguirsi d'invettive a botta e risposta; L'uno chiama Gregorio "folle, profeta da quattro soldi, infedele, profanatore del Tempio, seme di Babilonia" l'altro chiama Federico "bestia dell'apocalisse, eretico che considera Cristo un impostore."

Questa guerra ideologica è accompagnata naturalmente da scontri armati: Federico giunge ad occupare vaste zone dello Stato Vaticano al fine di isolare Roma; Gregorio spinge i Veneziani ad invadere le Puglie, nel vano tentativo di bloccare dal sud l'avanzata del nemico, e convoca a Roma un concilio Ecumenico per la Pasqua del 1241.

Federico riesce a mandarlo a monte, bloccate le vie che conducono a Roma, si dà alla caccia degli ecclesiastici convocati e ne fa prigionieri più di cento, tra i quali due cardinali e numerosi vescovi e arcivescovi.

Il papa non si piega neanche in quella circostanza; esorta i prigionieri a sopportare con devozione la dura sorte, perché altri pericoli si annunciano per la chiesa dell'est. I mongoli:

Corrado, Re di Germania dal 1237 proclama una dieta per parlare di pace, fortunatamente la paura mongoli si dissolve perché rientrano nelle loro terre interrompendo l'avanzata.

In agosto l'imperatore è accampato a Grottaferrata, invitato dal cardinale Giovanni Colonna, venuto in rottura con Gregorio; è un tradimento in seno al collegio cardinalizio.

L'occupazione della città sembra ormai prossima quando giunge la notizia che Gregorio è morto. (22\8\1241).

Per Federico è una gioia, e per dimostrare al mondo che il suo nemico era il papa e non la chiesa, toglie l'assedio e se ne torna nel suo Regno.

Gregorio è l'istitutore dei tribunali dell'inquisizione (1232) per la repressione degli eretici, affidati con una bolla del 20\4\1232 ai Domenicani.

### **Papa Celestino IV° (1241) –**

Dieci cardinali si riuniscono a Roma per eleggere il nuovo papa. Fra alterchi interminabili, chiusi a chiave nel septonio, nasce il primo conclave della storia in senso propriamente tecnico.

Le condizioni igieniche, ben presto insopportabili, con il puzzo degli escrementi e l'ambiente così di reclusione, fa morire uno dei cardinali, I nove superstiti continuano a litigare fino a che le minacce portano ad una scappatoia per uscire da quella clausura. Viene eletto all'unanimità un vecchio malandato, il milanese Goffredo Castiglioni, figlio di una sorella di Urbano III°. Gli otto cardinali, coscienti che il nuovo papa non sarebbe certo durato a lungo e terrorizzati dall'idea di dover tornare di lì a poco sotto chiave, si allontanano da Roma senza neanche attendere la consacrazione. Il nuovo papa assume il nome di Celestino IV°. E dopo 17 giorni muore senza neanche essere stato consacrato.



## Papa Innocenzo IV° (1243-1254) –

Alla morte di Celestino IV° ci saranno due anni di sede vacante spiegabili con il clima di scarsa sicurezza che regna in Roma, sempre con l'incubo di un assedio da parte di Federico, con il tentativo compiuto dai cardinali per ottenere il rilascio dei due colleghi ancora prigionieri dell'imperatore e con le dure condizioni da questi imposte per la loro liberazione.

Gli otto reduci del conclave del 1241, dopo varie trattative riescono ad accordarsi con Federico, o meglio egli vuole infine dare prova di magnanimità rilasciando i due cardinali prigionieri, che possono così riunirsi al sacro collegio e prendere finalmente parte alla nuova elezione.

All'unanimità viene eletto Sinibaldo Fieschi, genovese, che assume il titolo di Innocenzo IV°. Appena consacrato, intima a Federico di rilasciare tutti i prelati ancora prigionieri e gli ricorda che la scomunica nei suoi confronti è ancora operante e quindi lo invita a dimostrare con segni di buona volontà il pentimento se vuole essere riammesso in seno alla chiesa; il papa si riserva di esaminare il problema in un concilio, Federico, da parte sua, mette avanti una serie di giustificazioni e lamentele, ma non intende comunque includere nelle trattative il problema dei comuni lombardi; un'intesa è possibile sul rispetto dei diritti pontifici nei propri territori, in modo da permettere tra l'altro l'insediamento tranquillo in Roma di Innocenzo.

Le trattative si concludono con un accordo che è giurato a Roma, dove Innocenzo ha potuto nel frattempo rientrare. (31\3\1244)

Federico garantisce l'impunità dei sostenitori del papa e la restituzione dei territori della chiesa, condizione questa essenziale per il proscioglimento della scomunica; non è stata chiarita la questione dei diritti imperiali in Lombardia e questo è l'aspetto che ne determina di lì a breve il fallimento.

Infatti, quando gli ambasciatori di Federico vogliono sapere dal papa a quali penitenze deve assoggettarsi l'imperatore per ottenere il proscioglimento della scomunica, viene risposto che condizione determinante e primaria è la restituzione dei territori dello Stato della Chiesa che l'imperatore si è annesso. C'è ovviamente un rifiuto da parte della delegazione imperiale, al quale Federico stesso cerca di rimediare prospettando al papa una immediata restituzione di una parte dei territori, pregandolo però di concludere la cosa in un incontro privato e personale con lui.

Innocenzo accetta e poiché Federico è a Terni, si porta a Narni e poi a Civitavecchia, preferendo inviare a Terni il cardinale Ottone per tastare il terreno. In realtà lo scoglio tra le due parti è la restituzione dei possedimenti imperiali in Lombardia, considerato questo, irrinunciabile per Federico, ma che al papa appare come un pericolo mortale per la chiesa, stretta tra due fuochi in un'Italia a maggioranza imperiale.

Così, improvvisamente, Innocenzo decide di troncare ogni trattativa e mettersi in guerra con Federico, cercando alleati oltre le Alpi.

Il 27 giugno, abbandona Civitacastellana e, travestito, raggiunge Civitavecchia dove lo attendevano le galee genovesi. Da qui prosegue per Lione, dove ha deciso di convocare il concilio ecumenico che giudichi Federico. Intanto Gerusalemme è caduta (agosto 1244) nuovamente nelle mani dei turchi; il patriarca Alberto di Antiochia, desideroso di vedere la pace tra il papa e l'imperatore, con il quale è in amichevoli rapporti, per predisporre un clima favorevole ad una nuova crociata, si fa intermediario di una eventuale apertura delle trattative.

Il comportamento di Federico manda a monte tutto: le truppe imperiali hanno invaso lo Stato della Chiesa e posto sotto assedio Viterbo.

Il patriarca d'Antiochia, che è riuscito ad ottenere da Innocenzo la promessa di proscioglimento della scomunica, fa pressioni sull'imperatore perché desista dall'impresa; Federico toglie l'assedio, ma il cardinale Ranieri, che funge in Italia da controllore del papa, sullo Stato della Chiesa, denuncia immediatamente l'accaduto al papa, che fa marcia indietro. Tutto è rimesso al concilio. Questo concilio (il 13°) si apre a Lione il

28\6\1245, con la maggior parte dei prelati provenienti dalla Francia e dalla Spagna, pochi gli inglesi. Argomento principale, la posizione di Federico, difeso dal giudice Taddeo di Suessa.

Il 17 luglio egli viene scomunicato e deposto dalla carica di imperatore; è ritenuto colpevole di eresia, di essere venuto meno al giuramento di vassallaggio al papa e di aver tenuto prigionieri i prelati che si stavano recando a Roma per il concilio bandito da Gregorio IX-

I sudditi dell'impero sono prosciolti dal giuramento di fedeltà e il collegio elettorale germanico riceve l'ordine di procedere a nuove elezioni.

La deposizione di Federico fa enorme impressione sull'Europa del tempo e la cancelleria dell'ex imperatore è quanto mai attiva nel diffondere editti ed appelli a tutta la cristianità perché insorga contro Innocenzo IV° considerandolo l'anticristo.

In Germania c'è guerra tra il figlio di Federico, Corrado e il nuovo eletto imperatore Enrico Raspe; in Sicilia è caos, con sommosse e congiure; l'imperatore vaga nell'Italia Settentrionale dove può contare su Ezzelino da Romano e su suo figlio Enzo, ma la sua vita è in continuo pericolo tra i comuni in continuo fermento.

Riesce a mettere sotto assedio Parma, ma gli assediati il 18\2\1248 con una improvvisa sortita distruggono l'enorme tendopoli di Vittoria che l'imperatore aveva eretto nei pressi della città. Federico si salva a stento rifugiandosi a Cremona.

Nel maggio dello stesso anno il figlio Enzo è catturato dai bolognesi. Federico si ritira nel sud, diffidente verso tutti, solo e malinconico; muore a Fiorentino in Puglia.

Il papa gioisce grandemente della sua morte; con lettere ai sovrani d'Europa, rimaste famose per il tono sprezzante nei confronti del defunto, e poco dignitose in verità per il vicario di Cristo-

Innocenzo IV lascia Lione dopo la Pasqua del 1251 e ai primi di novembre è a Perugia dove si trattiene un anno e mezzo.

Ora lo attende lo scontro con gli eredi di Federico: in Germania Corrado IV e in Puglia Manfredi, il figlio nato da una relazione dell'imperatore con la contessa Bianca Lancia, che funge da luogotenente del fratellastro in Italia.

Il papa è intenzionato ad incorporare nello Stato della Chiesa il regno di Sicilia, deciso a stroncare qualsiasi rivendicazione sveva; così quando Corrado (ott. 1251) scende dalla Germania fino in Sicilia, ricevendo dalle mani di Manfredi il governo del regno dell'Italia meridionale, senza peraltro incontrare resistenza nel fratellastro, al quale concede soltanto il principato di Taranto, il papa oppone un netto rifiuto agli ambasciatori di Corrado che chiedono il riconoscimento di costui a Re di Sicilia e Imperatore.

E' allora che Innocenzo, comprendendo di non poter contrastare da solo, con i propri mezzi militari e finanziari, la potenza sveva, pensa di affidare la conquista del regno di Sicilia, ad un principe straniero; svanite in un primo tempo le trattative con Carlo D'Angiò (fratello del Re di Francia Luigi IX°), il cardinale Ottobono Fieschi, (suo nipote e futuro papa col nome di Adriano V°), riesce a concludere nel 1253 un accordo preciso con Enrico III° d'Inghilterra per l'investitura della corona siciliana al figlio di nove anni, il principe Edmondo.

Scomunicato nell'aprile 1254 Corrado IV, accusato di commettere soprusi contro la chiesa, Innocenzo conferisce ufficialmente l'investitura del feudo di Sicilia al principe inglese il 14\5\1254. Ma undici giorni dopo Corrado IV, all'età di 26 anni, muore improvvisamente. L'accordo viene per il momento accantonato perché Corrado ha affidato il figlioletto di due anni, Corradino alla custodia della chiesa, incaricandone indirettamente della tutela il papa, quale presupposto ad un futuro riconoscimento come Re di Sicilia.

Innocenzo IV° deve vedere la reazione di Manfredi e per questo si reca ad Anagni, ai confini dello Stato della Chiesa, dove riceve una delegazione guidata da Manfredi stesso, che richiede ufficialmente il riconoscimento di Corradino. Il papa promette che avrebbe preso in considerazione gli eventuali diritti del piccolo svevo quando questi avrebbe raggiunto la maggior età, per ora esige la immediata consegna del Regno. Manfredi si sottomette alla volontà del papa, probabilmente per prendere tempo e

allontanare il pericolo della investitura del principe Edmondo. Viene confermato vicario pontificio del sud dell'Italia e confermato nel feudo di Taranto.

Innocenzo ha finalmente raggiunto lo scopo della sua politica: è a tutti gli effetti sovrano dell'Italia meridionale, e parte immediatamente a prenderne possesso.

Improvvisamente lo Stato della Chiesa diventa immenso come poi non lo sarà mai più, dalla Toscana alla Sicilia.

Nel suo viaggio verso Napoli Innocenzo passa tra ali di folla osannanti e in città ha onoranze splendide (27\10\1254). Sta già distribuendo privilegi e favori per la instaurazione della sovranità del Papa, quando sà di Manfredi che sta organizzandosi alle sue spalle. Ha ripreso al suo servizio le guardie saracene del padre e sta rafforzandosi in Puglia; l'esercito del Papa a Foggia subisce una sconfitta (2 Dic. 1254). La notizia arriva a Napoli cinque giorni prima che il papa muoia. Il 7 dic. 1254.

A commento e macchia indelebile per questo papa, resta la bolla " ad extirpanda" emanata nel 1252, con la quale permette alla inquisizione che faccia uso della tortura.-

### **Papa Alessandro IV (1254 – 1261)**

Fin dai primi giorni del suo pontificato si capisce che non è all'altezza della situazione

Non sapendo come liberarsi di Manfredi, che provvede a scomunicare, fa proposte a mezza Europa; da un lato tenta di accantonare i diritti ereditari di Corradino, assegnando (nel febr. 1255) il ducato di Svevia ad Alfonso X di Castiglia, nipote del defunto re di Germania Filippo, e favorendo come candidati al regno di Germania, prima Guglielmo d'Olanda e poi, alla morte di questi (genn. 1256) Riccardo di Cornovaglia.

Dall'altro rispolvera (9 apr. 1255) il contratto già stipulato da Innocenzo IV col re d'Inghilterra Enrico III, investendo il principe Edmondo nel regno di Sicilia. Questo contratto peraltro, con il versamento di un anticipo sul tributo feudale, per il quale Enrico III è ricorso alle decime della chiesa inglese, offre al papa i mezzi necessari per poter proseguire contro Manfredi una guerra sconclusionata che si risolve in un nuovo disastro per l'esercito pontificio.

La sconfitta determina in Inghilterra un'aperta opposizione all'accordo col papa; il re di fronte ad una rivolta scatenata dagli stessi ambienti ecclesiastici, deve rinunciare a prendere in considerazione la conquista militare del Regno di Sicilia.

Il contratto salta e Manfredi è così libero di organizzare il suo futuro senza ostacoli dal papa. Egli, infatti, ha unito stabilmente nelle sue mani il dominio sulla Sicilia e l'Italia Meridionale e non ha alcuna intenzione di fungere da reggente per Corradino, che vive nella lontana Germania e, a quanto pare è stato ripudiato dal papa come figlioccio. Fa addirittura diffondere la voce che il fanciullo sia morto.

Il 15\agosto\1258 viene eletto Re di Sicilia dal parlamento di Palermo, ricevendo l'incoronazione e l'unzione da vari arcivescovi.

Alessandro IV dichiara nulla l'incoronazione di Manfredi, perché scomunicato e lancia l'anatema contro gli arcivescovi, ma la reazione ghibellina è tale in tutta Italia che il papa non sà assolutamente districarsi. I comuni guelfi sono abbandonati a se stessi e in Toscana sono sconfitti nella famosa battaglia di Montaperti nel 1260.

Vasti territori dello Stato della Chiesa passano sotto il controllo di Manfredi, dalla Marca Anconetana al ducato di Spoleto e alla Romagna; anche l'Italia settentrionale diviene improvvisamente ghibellina e perfino Milano, tradizionalmente antisveva, accetta la signoria di Manfredi.

Nelle elezioni per il senatore di Roma (anno 1261) è lotta aperta fra guelfi e ghibellini; il papa ancora una volta dimostra la sua inettitudine e decide di lasciare Roma, tornando nuovamente a Viterbo; là terminerà il suo poco edificante pontificato.

### **Papa Urbano IV (1261-1264).**

E' un francese e questo la dice lunga su quanto avviene nella chiesa: Urbano entra in contatto col duca Carlo D'Angiò per conferirgli la corona di Sicilia.

L'accordo con Carlo è definito in termini di quantità e soldi, il tributo feudale è di 2000 once d'oro l'anno e 50.000 sterline a conquista dall'isola effettuata. Il contratto è firmato il 15 agosto 1264 e si attende l'approvazione dell'episcopato francese per la cessione delle decime che per tre anni avrebbero finanziato l'impresa siciliana.

Muore il 2 ottobre 1264 a Perugia.

### **Papa CLEMENTE IV (1265-1268)**

Anche questo papa è francese, un suddito di Carlo D'Angiò si dirà più o meno apertamente-

Per completare l'accordo con Carlo D'Angiò, e convincerlo a scendere in Italia con il suo esercito, s'indebita con tutti, perfino con i vescovi d'Inghilterra e Scozia, già peraltro in credito con l'anticipo dato a suo tempo per l'investitura del principe Edmondo.

Ottiene il via libera anche dal clero francese per la riscossione delle decime da impiegare per la missione in Sicilia.

Il 21 giugno 1265 Carlo è a Roma e riceve l'investitura della Sicilia da quattro cardinali incaricati dal papa (egli non è a Roma). Adesso bisogna conquistarla questa Sicilia. E ci vogliono ancora soldi.-

Il papa ottiene un prestito di 30.000 libbre dai mercanti romani, ma deve ricorrere ad un'ipoteca sui beni delle chiese di Roma.

Alla fine del dicembre 1265 un esercito di 30.000 uomini, per la maggior parte avventurieri avidi di bottino, ma fregiati dal papa in persona con l'insegna dei crociati, lasciata la Francia arriva a Roma.

Il 6 gennaio 1266 Carlo viene incoronato Re di Sicilia in San Pietro, con la moglie Beatrice. Il 20 gennaio parte da Roma a capo del suo esercito.-

Il 26 febbraio 1266 le sorti sono già decise: a Benevento, l'esercito di Manfredi viene sconfitto e lo stesso Manfredi trova la morte sul campo. Carlo lo fa seppellire sotto un cumulo di pietre presso il ponte di Benevento, ma il papa ordina all'arcivescovo di Potenza, Bartolomeo Pignatelli di riesumare il cadavere e portarlo fuori dei confini del regno, (perché morto scomunicato) e di lasciarlo abbandonato; così sarà e i resti mortali di Manfredi sono lasciati lungo il fiume Liri abbandonate.

### **Papa GREGORIO X (1271-1276).**

La morte di Clemente IV° porta una sede vacante di quasi tre anni, la più lunga di ogni tempo.-

I diciotto cardinali riunitisi a Viterbo, non riescono a trovare un accordo; all'influenza degli angioini fa da contrappeso il gruppo di maggioranza, ma non dei due terzi previsti, che vogliono ridimensionare le pretese angioine che non si sono rivelate così positive per il papato, costretto ancora a ripiegare su sedi alternative a quella propria di Roma.

Nel gennaio 1270 un gruppo di cittadini, capeggiati dal francescano Bonaventura da Bagnoregio, sequestra i cardinali nel palazzo vescovile, vengono murate tutte le porte del palazzo e posti a guardia soldati armati.

A maggio ancora nessuna decisione, allora i viterbesi decidono di scoperchiare il tetto del palazzo.

Dall'esterno arriva solo pane e acqua; due cardinali si sentono male, gli altri delegano a sei di loro l'elezione a vicario di Cristo.

Il primo settembre 1271 i sei cardinali compromissori, finalmente, a dispetto di Carlo, che vorrebbe un francese, eleggono l'italiano Tebaldo Visconti che non è cardinale e di più al momento si trova ad Acri in Siria, al seguito della crociata inglese di Edoardo; occorreranno ancora quattro mesi prima che egli possa tornare.-

Il 1° gennaio 1272 egli sbarca a Brindisi, il 13 marzo è a Roma e a San Pietro viene consacrato col nome di Gregorio X.

Indice un famoso concilio a Lione (il 14° nella storia della chiesa) e sulla via del ritorno verso Roma, muore ad Arezzo.

### **Papa Adriano V- (1276).**

Dopo 38 giorni dalla sua elezione al soglio pontificio muore.-.

### **Papa Giovanni XXI- (1276-1277).**

Anche lui dura meno di un anno al soglio pontificio.

### **Papa Niccolò III- (1277-1280).**

La sede vacante prima della sua investitura dura sei mesi, tanto è il tempo che occorre ai sette cardinali che costituiscono il collegio elettorale.

Viene eletto il romano Giovanni Gaetano Orsini, proprio colui che Carlo D'Angiò non avrebbe mai voluto che fosse eletto.

E' stato al servizio di ben otto papa, ha assistito a sette conclavi.

La prima cosa che fa è quella di contrastare la potenza di Carlo; gli toglie il vicariato di Toscana e lo costringe a rinunciare al titolo di Senatore Romano.

### **Papa Martino IV- (1281-1285).**

Questa volta il partito francese la ha vinta; infatti, il nuovo eletto non è altri che il legato incaricato da Urbano IV delle lunghe trattative che avevano portato il papato al contratto d'investitura con Carlo D'Angiò, Certamente una persona su cui il re può contare. Questo papa, infatti, porta la potenza di Carlo e del suo partito guelfo ai posti di potere più importanti dalla Sicilia al Po.

La tragedia dei vespri siciliani si abbatte sugli angioini il 13\31282 e l'isola propone al papa la sovranità sul Regno. Come, non si sa, ma il papa, tutto preso a compiacere Carlo, rifiuta l'offerta, condanna la rivolta e pronunzia la scomunica contro i siciliani.-

Quando i rivoltosi si rivolgono a Pietro d'Aragona, Martino scomunica pure lui, organizza una crociata contro la Sicilia e arriva a considerare Pietro decaduto dal trono d'Aragona, offrendo la corona a Carlo di Valois (figlio del re di Francia).

La morte di Carlo D'Angiò (7 genn.1285) mette a tacere questo servo degli interessi francesi, che morirà pochi mesi dopo Carlo il 28\3\85-

Nota: scomunica anche per eresia l'imperatore d'oriente Michele VIII perché Carlo ha mire su Costantinopoli.-

### **Papa Onorio IV- (1285-1287).**

Nella questione meridionale, essendo Carlo II° (succeduto al padre Carlo d'Angiò) prigioniero degli aragonesi, affida l'amministrazione del regno di Napoli a Roberto d'Artois; quanto alla questione siciliana, morto Pietro d'Aragona, è salito al trono il figlio Giacomo, che è incoronato a Palermo alla presenza della madre Costanza.

Le bolle di scomunica contro i due sono completamente ignorate.

Quando Carlo II°, per liberarsi della prigionia aragonese, si dichiara disposto a rinunciare alla Sicilia, con il trattato di Barcellona nel febbraio 1287, a favore di Giacomo d'Aragona, Onorio dichiara nullo il contratto, esigendo che la casa aragonese si sottometta alla chiesa.

Si impegna, come Martino IV°, nel dare disposizioni alla riscossione delle decime un po' dovunque per organizzare una spedizione che liberi il prigioniero.

### **Papa Niccolò IV- (1288-1292)**

Personalmente cura la questione meridionale:

Carlo II per ottenere la liberazione dalla prigionia aragonese, nel 1288 ha rinunciato di nuovo alla Sicilia con un altro trattato stipulato ad Oleròn, con la mediazione del Re Edoardo I d'Inghilterra. Anche questa volta però il trattato è respinto dal papa, che esige un rilascio del re senza condizioni.

Tali pretese non sono ovviamente esaudite e Niccolò IV° si mette a raccogliere decime per tre anni; vuole fermamente aiutare Carlo alla riconquista del feudo di Sicilia contro Giacomo d'Aragona. Segue invece un terzo trattato a Champfranc con l'immediata liberazione di Carlo, questa volta proprio per far trovare il papa di fronte al fatto compiuto.- Niccolò respinge le condizioni solite e provvede ad incoronare Carlo II a Rieti nel maggio 1289.

Ma finché Giacomo trova appoggio nel fratello, il Re Alfonso III° D'Aragona, le speranze di riprendere la Sicilia sono piuttosto scarse; peraltro risulta vano il tentativo messo in atto dalla curia di separare l'Aragona dalla Sicilia. Essa organizza una grande coalizione con la Francia e la Castiglia, per cui Alfonso, considerando che le Cortes sono poco favorevoli ad appoggiare l'impresa siciliana, si convince ad abbandonare il fratello. Tutto si vanifica con la morte di Alfonso nel giugno 1291: Giacomo di Sicilia, come erede del fratello riunisce nelle sue mani i due regni, nominando il fratello minore, Federico, governatore dell'isola.

A nulla valgono le intimidazioni del papa di restituire la Sicilia agli angioini e Giacomo accetta tranquillamente la scomunica; la questione troverà una risoluzione solo con Bonifacio VIII.-.

### **Papa San Celestino V- (1294).**

Il conclave è oramai riunito permanentemente da 26 mesi senza che gli undici cardinali raggiungano un accordo.

Già alla fine di marzo (1294) si recano a Perugia, dove si svolge il conclave, Carlo II e il figlio Carlo Martello, per sollecitare una rapida soluzione, perché ha trattative in corso con Giacomo d'Aragona che sembrano concretizzarsi in una rinuncia da parte aragonese al regno di Sicilia, e gli serve pertanto l'approvazione del trattato da parte di un papa. Il

re Carlo e figlio sono cacciati in malo modo per le rimostranze del cardinale Benedetto Caetani.

Finalmente il 5 luglio 1294 viene eletto il nuovo papa nella persona del frate Pietro Angeleri. In seguito al suggerimento di Carlo II e del figlio Carlo Martello la consacrazione è fatta a L'Aquila, il papa è subito succube di Carlo, accontentandolo nel ratificare il trattato con Giacomo II D'Aragona, in base al quale la Sicilia si sarebbe riunita al regno Angioino.

Nell'autunno il re Carlo convince il papa a stabilirsi a Napoli, per essere più vicino alla sede delle trattative con gli aragonesi.

Questo per quanto riguarda la sua storia nei confronti della Sicilia, le alterne e tragiche vicende del suo pontificato ci interessano marginalmente; in due parole, egli abdica al trono di Pietro, è catturato e muore in prigione, forse assassinato dal nuovo papa Bonifacio VIII.-.

### **Papa Bonifacio VIII. (1294-1303) –**

Simoniaco della peggior specie, molto legato a Carlo II angioino per scambi di favori della peggior specie.

Il 20\5\95\ Giacomo II d'Aragona, con la pace di Anagni rinuncia alla Sicilia in favore della chiesa, che assegna l'isola agli angioini.

I siciliani non ci stanno e riconoscono come Re il governatore Federico (fratello di Giacomo e di Alfonso) che viene incoronato Re di Sicilia a Palermo il 25\3\1296.

La pace definitiva viene firmata a Cartabellotta tra Roberto d'Angiò (figlio di Carlo II) e Federico.

L'isola si avvia a diventare una provincia spagnola.

### **PARLIAMO DI.....**

#### **LO SCISMA TRA CHIESA D'ORIENTE E CHIESA D'OCCIDENTE**

I due imperi cristiani si sono allontanati tanto perché le vie di comunicazione sono infestate da banditi a terra e pirati a mare.

Tra i due imperi si è formato l'impero dell'Islam.

Solo quando diventa possibile ripristinare i collegamenti, soprattutto per mare (vedi i veneziani) i due lati del cristianesimo si possono ritrovare e comunicare tra loro. Purtroppo stentano a riconoscersi.

Non parlano più la stessa lingua perché gli orientali hanno dimenticato il latino, mentre gli occidentali non hanno mai imparato il greco.

Gli orientali pregano in piedi gli occidentali pregano in ginocchio.

Gli orientali battezzano per immersione, gli occidentali per aspersione.

Gli orientali hanno l'obbligo della barba e possono sposarsi, gli occidentali niente barba e divieto di matrimonio.

Gli orientali hanno la croce a braccia uguale, gli occidentali con le braccia disuguali.

Gli occidentali celebrano l'Eucarestia con pane lievitato e in quaresima possono mangiare uova e formaggio e ciò è vituperio per gli orientali.

Nel concilio di Nicea (anno325) si è proclamato che nel mistero della trinità lo Spirito Santo proclama dal padre "**ex patre procedit**" la chiesa ortodossa si è attenuta a questa regola, ma la occidentale nel concilio di Toledo (anno 589) ha stabilito che lo Spirito Santo

proclama dal padre e dal figlio: **"Ex patre filioque procedit"** e questa viene interpretata come eresia dai teologi greci, perché affermano che lo Spirito Santo proclama dal padre attraverso e non anche dal figlio.

Il vero contrasto è di potere e di primato. Il papa è sovrano indipendente e assoluto a Roma, Il primate di Costantinopoli invece è il cappellano dell'imperatore, che lo nomina o depone a suo piacere

**Nota: LA SCOMUNICA.** Quest'anatema è un'arma più politica che spirituale. Il suo potere è immenso perché suggestiona le gran masse del popolo bigotte, analfabete e superstiziose.

Chi è scomunicato perde l'obbedienza dei suoi sottoposti, i suoi sudditi sono autorizzati a non obbedirgli e, anzi lo avversano.-

## **Geneologia degli ARAGONA di Sicilia**

**PIETRO D'ARAGONA III** (1239.-1285) 1° di Sicilia. Sposa Costanza, figlia di Manfredi Hohenstaufen. Ha tre figli:

**ALFONSO II** - figlio -- Gli succede nel regno D'Aragona

**GIACOMO I** - figlio-- 1267-1327 Re di Sicilia e quindi Re Aragona  
La morte di Alfonso suo figlio Pietro d'Aragona si farà frate franciscano.

**FEDERICO III** figlio (1272-1336) fratello di Giacomo.- eletto dal parlamento Re di Sicilia .sposa Eleonora.

**Pietro** Suo figlio (1305-1342) Re di Sicilia dal 1337 -1341sposa Elisabetta

**Ludovico (luigi)** (1337-1355)Re di Sicilia dal 1341- 1355  
Suo figlio

**Federico III (IV)** (1341.1377)Re di Sicilia detto il semplice figlio di Pietro sposa Costanza Ha una figlia Maria che sposa

**Martino primo** (1374-1409) detto il giovane re dal 1392

**Martino II** ( 1356-1410 )detto il vecchio figlio di Pietro IV d'Aragona  
Suo padre  
.re per un anno Nomina regina vicaria

**Bianca di Navarra** seconda moglie di Martino 1° figlia di Carlo III di Navarra.

**Ferdinando I** 1380-1416 detto il giusto figlio di Giovanni primo re di Castiglia. Suo figlio



Alfonso I 1396-1458 detto il magnanimo (dal 1442 anche re di  
Napoli appartiene alla famiglia  
Trastamara di origine aragonese

## Trastamara –aragona-

Giovanni I 1397-1479 detto il giusto fratello di Alfonso figlio di

Ferdinando II 1452-1516 detto il cattolico diventa  
anche re di Napoli Col nome Ferdinando III

---

## I VESPRI SICILIANI

Dal 1500 in poi questa rivolta prende il nome di “*vespri siciliani*”.

Probabile che non esista alcun rapporto con l'ora della sera, ma essa è rimasta come simbolo permanente del desiderio d'indipendenza dei siciliani.

Ecco i fatti:

Il lunedì di Pasqua alla fine di marzo 1282, molta gente è riunita fuori le mura di Palermo per la ricorrenza festiva. I soldati francesi perquisiscono la popolazione in cerca d'armi. A quanto pare un soldato (un certo Douet) si prende la libertà di perquisire una donna, cosa che in questa società costituisce un'offesa maggiore della persecuzione politica. In un momento d'ira incontrollata questi viene ucciso; e questo dà il via a quella che può essere stata in qualche modo una rivolta politica, ma che ha una somiglianza più stretta con una che quelle esplosioni improvvise di risentimento popolare e di rivoluzione sociale divenute poi abituali nella successiva storia siciliana.

Sono in gioco i sentimenti della più violenta xenofobia, anche se privi di uno scopo costruttivo. Ogni straniero tradito dall'accento viene trucidato e si dice che molte migliaia di francesi siano stati uccisi in poche ore.

I monasteri sono occupati e i monaci uccisi, vecchi e bambini assassinati; anche donne siciliane sospettate di essere in amicizia con soldati francesi sono massacrate.

La sepoltura cristiana è spesso rifiutata. Non è una rivolta feudale ma una rivoluzione popolare, e proprio per questo il suo successo è immediato e grandissimo; solamente i successivi sviluppi politici renderanno possibile esaltare un così orribile massacro come uno degli avvenimenti più gloriosi della storia siciliana.

Alcuni tra i più importanti personaggi di Palermo convocano subito il parlamento e la città è dichiarata repubblica indipendente. Dopo alcuni giorni anche Corleone fa altrettanto e stipula un trattato con Palermo.

Si organizzano bande armate e sono inviate nel circondario per allargare l'insurrezione su scala più ampia; negli altri villaggi dell'isola si eleggono o autoeleggono dei capitani del popolo che mandano ambascerie a Palermo. Verso la metà d'aprile c'è la prima riunione che decide: ogni città deve rimanere indipendente, pur unendosi ad un patto di mutuo soccorso.

Questa confederazione deve essere sotto la sovranità del papa.

Il buon papa Martino, tuttavia, da buon francese, scomunica i ribelli e ordina di prestare giuramento al sovrano (Carlo d'Angiò). E' una cosa che farebbe impazzire di rabbia Innocenzo IV, che tanto si era dato da fare per mettere le mani sull'isola. Invece Martino, al quale viene offerta l'isola su un piatto d'argento, tutto preso dalla compiacente dipendenza da Carlo D'Angiò, illudendosi che gli interessi del sovrano coincidano con quelli della chiesa, la rifiuta, e per tutta risposta condanna la rivolta e scomunica i siciliani.

Non si ferma qui !

Quando con voto unanime i rivoltosi offrono la corona di Sicilia a Pietro D'Aragona (e questi ben contento l'accetta), Martino IV scomunica anche lui. Tira una serie di bolle contro l'aragonese, giungendo a far predicare una crociata per la riconquista della Sicilia, deciso ad impegnare nell'impresa tutti i comuni italiani.

Il comportamento del papa finisce nel ridicolo a questo punto; la curia comincia a criticarlo apertamente. Il papa continua nella sua politica insensata; considera vacante il regno d'Aragona e l'offre in feudo al figlio del re di Francia Carlo di Valois; l'atto di cessione è decretato il 5 maggio 1284.

In ogni modo il tentativo di conquista di questo regno naufragherà l'anno successivo nella completa disfatta della flotta francese per opera di quella aragonese, al comando di Ruggero di Lauria, lo stesso ammiraglio che nel giugno 1284 ha sorpreso e affondato la flotta di Carlo nel golfo di Napoli, e fatto prigioniero il figlio del re, il principe Carlo (come il padre) detto il ciotto o lo zoppo-

Torniamo un pochino indietro:

Il papa Martino (francese e che deve a Carlo la sua elezione) dà mano libera ai francesi per domare la ribellione. Carlo spedisce una flotta con un esercito di circa 5.000 uomini, di cui 500 sono fiorentini. Cifra rispettabile per quei tempi. Messina, che è il loro obiettivo, resiste sotto il comando di Alaimo da Lentini. Pietro D'Aragona sbarca a Trapani il suo esercito, fa proseguire la flotta per Messina e attacca di sorpresa le navi angioine con grande vittoria. Al ritorno a Palermo si incorona Re di Sicilia (4 sett.1282).

Ora il "regnum Siciliae" ha il suo confine nello stretto di Messina e una delle conseguenze è che la Calabria, che per secoli è stata un tutt'uno con la Sicilia, e che ha perfino fatto qualche sforzo per unirsi alla rivoluzione, resta congiunta al regno di Napoli.

Queste due Sicilie non resteranno solamente divise dallo stretto: la loro rivalità andrà crescendo rapidamente sino a diventare un fatto fondamentale nel futuro della storia mediterranea.-

La Sicilia vince da una parte, ma perde in un'altra parte. Intanto vive per un secolo bandita dalla chiesa di Roma, con i suoi capi scomunicati e le sue chiese sotto interdetto, e per quattro secoli rimane attaccata non alla penisola italiana, ma a quella iberica..

I siciliani si sottomettono senza difficoltà alla sovranità della Spagna, perché la capacità di iniziare una guerra d'indipendenza non corrisponde ad un'uguale capacità di concertare una politica comune.

Nel 1285 muoiono tutti e tre i protagonisti di questa storia.

A Carlo d'Angiò gli succede il figlio Carlo II detto il ciotto o zoppo,

A Pietro gli succedono due dei suoi tre figli: il primo Alfonso va in Catalogna a prendersi la corona Aragonese, Giacomo viene eletto re di Sicilia ma subito dopo gli muore Alfonso, quindi si prende il trono Aragonese, lascia la Sicilia al terzo fratello, Federico col compito di governare come suo viceré.

Federico non ci sta bene col titolo di viceré e con la minaccia imminente di cedere l'isola agli angioini alla morte di Giacomo. Alla fine del 1295 perciò, prende una decisione straordinaria; convoca il parlamento per discutere della decisione di suo fratello e questo parlamento decide che egli diventi Re indipendente dall'Aragona. Piuttosto che ritornare sotto la corona angioina, i baroni siciliani sfidano la scomunica, e fanno il passo estremo di detronizzare il loro sovrano. Ancora più straordinario è il fatto che ciò avviene senza

spargimento di sangue; anche il baronato siciliano filospagnolo appoggia il trapasso, dimostrando così che a dispetto della lingua e dell'origine, si identifica perfettamente negli interessi isolani.

L'incoronazione di Federico (terzo) avviene nel 1296 e il suo regno durerà quaranta anni.

Le vicende si susseguono con ritmo incalzante: il fratello Giacomo sbarca a Siracusa per riconquistarsi l'isola, molti baroni rinnegano il giuramento di fedeltà fatto a Federico e si schierano con la coalizione angioina-papato-aragonese.

Nota: Giacomo mette sotto assedio la città di Siracusa, ma le difese resistono comandate da Giovanni Chiaramonte.- Federico ricompensa la città promettendo il privilegio di libero mercato, senza balzelli, senza diritti doganali in tutti i porti del Regno  
Dopo quattro mesi di assedio l'armata aragonese leva le ancore e torna a Napoli.

Nel 1302, con la pace di Caltabellotta, si raggiunge un accordo: Federico viene lasciato al suo posto, ma alla sua morte il regno di Sicilia dovrà tornare agli angioini.

Tra le clausole dell'accordo, egli potrà chiamarsi solo Re di Trinacria; deve accettare la supremazia feudale del papa e concedere speciali facilitazioni per l'esportazione del grano siciliano a Roma. Questo accordo non è altro che un trucco per prendere tempo da ambo le parti.

Un guadagno l'isola lo farà: si libera di una banda di devastatori denominati "compagnia catalana" che ha operato indisturbata furti e distruzioni su tutta l'isola. Questi banditi si spostano verso la Grecia e nel 1311 conquistano Atene, che è così teoricamente congiunta con la corona di Trinacria per un certo periodo.

LA guerra di Federico ricomincia nel 1312 e, ad intervalli e interruzioni, dura fino al 1372. Federico deve barcamenarsi tra baronato, feudatari, ecclesiastici; deve promettere che mai farà alcun accordo senza il consenso dei siciliani; promette che convocherà il parlamento una volta l'anno nel giorno di tutti i santi; che non lascerà l'isola senza il consenso del parlamento; che non aggraverà l'isola di imposte oltre quelle già in vigore o accettate dal parlamento; promette che i giustizieri saranno eletti tra i cittadini siciliani e cambiati ogni anno, mentre Messina e Palermo avranno magistrati da loro eletti.-

Sono nominati circa trecento nuovi cavalieri, numerosi conti, allargando così la schiera dei suoi sostenitori, e le basi del feudalesimo.

Le condizioni feudali ormai coprono una larga estensione dell'isola, perché i vari Re succedutisi nel tempo, si sono creati un seguito di amici e servitori con concessione di terre.

Molte delle prerogative reali sono ormai in mano ai feudatari, prima come concessioni temporanee, e quindi come fonte di potere per i baroni; cessano quindi di essere mezzi di guadagno per il reame e di aiuto militare per il re: si parla di castelli, foreste, tonnare, saline, decime e la riscossione delle imposte

.Il feudalesimo, anziché rafforzare l'autorità centrale, come è accaduto da Ruggero in poi, qui rappresenta invece un principio di disgregazione, nonché una diminuzione delle entrate e dei diritti regali.

Il regno di Federico III segna una tappa importante in questo cambiamento: la guerra, infatti, aumenta grandemente il potere militare dando ogni facilitazione possibile ai baroni per usurpare terre e giurisdizioni reali. Il re tenta di arginare questo fenomeno, tenta d'impedire che il baronato interferisca nel governo delle città, come proibisce che si impongano tributi arbitrari ai contadini, e come contrappeso allo strapotere di questi, tenta di incoraggiare le città all'autogoverno municipale. Alla fine il baronato ha la meglio: famiglie come i Ventimiglia a Trapani e i Palizzi a Messina governano come padroni e tiranni.

Un tentativo di Messina a volersi governare come le città stato del nord, è soffocato in un bagno di sangue. Francesco Ventimiglia, presto possiederà diciannove feudi in varie parti dell'isola, la famiglia Palizzi undici, i Chiaramonte otto. Alcune famiglie spagnole di

recente insediamento sono tra i più grandi proprietari terrieri; i Moncada sono padroni di Malta, i Peralta possiedono quattro feudi e il titolo di grande ammiraglio del regno.

La contea di Modica e di Geraci diventa uno stato nello stato, giungendo perfino a coniare propria moneta; la giustizia penale, che è stata generalmente riservata alla famiglia reale, dopo il 1297 è ceduta ai conti e baroni, prima in forma provvisoria e col tempo ereditaria, sinistra espressione ne sono le forche innalzate all'ingresso dei villaggi in cui la parola del barone è legge.

Quando Federico muore nel 1337, la Sicilia è ancora indipendente, ma alquanto traballante; la pubblica autorità è in declino, e il paese è molto più povero di quanto non sia stato quando egli vi giunse la prima volta dalla Spagna.

Continuano ad esserci ricchi siciliani, se è vero che nel 1309 è necessario promulgare una legge per fermare il lusso nell'abbigliamento, tuttavia il reddito fiscale va a fondo e cessa di funzionare del tutto nel 1347, con l'arrivo della morte nera, che le galee genovesi portano dal medio oriente.

Si sa poco di questo flagello, si sa che dura sei mesi, che città come Catania e Trapani vengono evacuate e i cittadini trasferiti nelle colline.

Forse la morte di Re Luigi (Ludovico) nel 1355 è dovuta ad una ripresa di questo morbo.

Gli anni dopo il 1350 sono testimoni di una generale dissolvenza della società isolana. L'invidia nei confronti della nobiltà spagnola, arricchitasi al seguito del re, la lotta tra i Ventimiglia e i Chiaramonte, arricchitisi entrambi col possesso delle proprietà dei baroni francesi (angioini) spodestati dopo il 1282, determina l'urto fra le fazioni "latina" e "catalana". Queste due famiglie tentano di convivere in pace, c'è addirittura un tentativo di unione con un matrimonio tra le parti, ma essendosi questo dimostrato sterile, finisce con una causa di annullamento e scatena la vendetta tra le parti, sollevando questioni d'onore che sono molto sentite. L'onore, a sua volta, attiva automaticamente legami di sangue e fratellanza e questo porta ad una guerra civile.

I Chiaramonte si recano a Napoli e offrono i loro servigi agli angioini; poi tornano con truppe tedesche e napoletane e devastano i territori dei Ventimiglia.

I Ventimiglia non sono da meno, affamano deliberatamente intere zone fino a costringere gli abitanti a sottomettersi.

Il giovane nuovo Federico IV è catturato a turno dai latini a dai catalani, finché la guerra si finisce per semplice esaurimento di forze.

Federico IV è costretto a dare in pegno la corona con i suoi gioielli, non osa mettere piede a Palermo dove Manfredi Chiaramonte la fa da padrone, in un palazzo più bello e ricco del palazzo reale. Tuttavia è abbastanza assennato da proporre la pace, anche perché al di fuori delle due famiglie, i baroni sono stanchi di patteggiare l'aiuto a l'uno o l'altro contendente e anche perché non c'è più molto da guadagnare da questa guerra.

Nel 1372 Napoli riconosce l'indipendenza siciliana, ma a condizioni che Federico si chiami Re di Trinacria, e che paghi una tassa annua a Napoli.

Anche il papato, riconoscendo che anni di scomuniche e di interdetti ha portato mali indicibili alla chiesa dell'isola e ai preti, accetta la pace, a condizione che Federico riconosca la sovranità feudale di Roma e contribuisca al finanziamento di una guerra che il papa sta conducendo nell'Italia del Nord.

Non è facile immaginare quanto è stato il danno per l'isola con novanta anni di guerra. Il reddito pubblico finisce per finanziare le guerre, le prerogative reali sono largamente vendute o svendute al miglior offerente; Michele di Piazza ci scrive che a quei tempi molti morirono di fame.-

Avventurieri provenienti da vari paesi fanno fortuna in questo mondo di lotta; raramente ci sono battaglie regolari, ma solo guerriglia, attacca e fuggi sulle montagne, così quelli che soffrono sono i civili e non i soldati, anzi questi imparano ben presto a

sfruttare le risorse dei vari villaggi. Famiglie contadine fuggono dalle loro masserie, per rifugiarsi in villaggi fortificati; molti si arruolano nell'esercito o si organizzano in bande di briganti. Si comincia a parlare di vasti territori completamente abbandonati, si parla di malaria, di febbre nera.

Il regno di Sicilia viene organizzato da Federico IV col sistema feudale, insomma torna indietro di secoli; mentre il mondo va a liquidare il feudalesimo, la Sicilia (e anche il sud Italia) si sistema nel dramma del feudalesimo per i prossimi secoli.

Parliamo di.....

## **Gualtiero da Caltagirone**

(..... -Caltagirone 22 maggio 1283).

Barone siciliano d'origine francese è signore di Butera, Gulfi e Boalino. E' anche cognato del generale angioino Bertrando Buccardo detto Artus e sposo di Iolotta figlia di Giovanni da Lentini, vice ammiraglio di Carlo d'Angiò.

Pur essendo filo angioino interviene nel Vespro caldeggiando la tesi degli aragonesi, ma nel suo intimo è convinto che la soluzione del problema Sicilia stia nella ribellione, ovvero una reale indipendenza dell'isola, lontano da influenze straniere. Partecipa al vespro a favore di Pietro III d'Aragona ma poi si dissocia e questo è forse il motivo per cui viene condannato a morte, Si solleva contro gli aragonesi una prima volta nel corso del 1282; poi è persuaso a deporre le armi dalla diplomazia di Alaimo da Lentini fiduciario di Giacomo II d'Aragona, luogotenente sull'isola della corte aragonesa.

Quando Pietro è incoronato re di Sicilia, e per la sua politica espansionistica invita il baronato ad una raccolta straordinaria di fondi, molti signori ci vedono una similitudine con il regime angioino e si mostrano contrari a questa politica. Uno dei leader di questa forma di protesta è appunto Gualtiero, che è catturato e giustiziato in piazza San Giuliano a Caltagirone.

La confusione sociale di quel periodo porta ad una cruda resa dei conti e diversi baroni che si sono mostrati poco inclini agli aragonesi conquistatori sono condannati al patibolo come Manfredi de Montibus, Francesco Todi, Manfredi Limonti, Giovanni Bongiovanni e Tano Tusco, solo nella parte orientale dell'isola.

L'azione di Gualtiero lo pone a fianco degli altri martiri del vespro come eroe della indipendenza siciliana,

Nel 1983 anniversario della sua decapitazione, nella Piazza San Francesco di Caltagirone è stata collocata una statua equestre a ricordo di questo nostro campione..

**Alaimo da lentini**

Sembra che la pace sia scoppiata in Sicilia.

Carlo d'Angiò è tornato a Napoli, scornato e consapevole della disfatta subita.- Suo figlio è prigioniero nel castello di Mattagrifone sopra Messina. Pietro è in Spagna a difendere i suoi possedimenti dall'assalto dei francesi.

Ha lasciato suo figlio Giacomo a governare la Sicilia, accompagnato da uomini di provata fede e capacità. Il Gran giustiziere è Alaimo da Lentini. Pietro Procida è il Gran Cancelliere. Il Grande Ammiraglio è Ruggero di Lauria. Il Vicario Generale è Guglielmo Calcerano.

Alaimo è sposato con una Moncada Scaletta già vedova di Guglielmo D'Amico, signora di Ficar(r)a, Non è benvista in corte: la regina Costanza è gelosa di lei ;ha provato ad innescare una tresca con il di lei marito, e tutti se ne sono accorti.

Non è ben chiaro, ma sembra che costei sia caduta in una trama ordita dal partito degli Angiò. Il resto è ovvio: la promessa di un posto di riguardo alla corte di Napoli; al ritorno di Carlo farsi trovare al suo fianco.

Tira così bene le fila che coinvolge anche il marito e due suoi nipoti nella congiura.

Delle lettere intercettate, mettono in allarme l'infante principe Guglielmo, Non è facile incastrare il Gran Giustiziere, lo sa bene quale influenza abbia in tutta l'isola ; allora escogita un tranello:Finge di voler visitare i castelli di Sicilia, e si porta dietro i suoi consiglieri, tra i quali c'è anche Alaimo. Arrivato a Trapani, dove ci sono delle galee pronte per andare in Catalogna, suggerisce che sarebbe stata una bella occasione per riferire al Re lo stato delle cose: E chi se non in Gran Giustiziere??

Alaimo non può rifiutare, si imbarca con i suoi nipoti Arnolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino, e con un plico sigillato che racconta la infedeltà di questi tipi.

La nave è ancora in vista della terra che già la Moncada è sotto torchio per confessare chi sono i congiurati. Non c'è molta scelta in quei tempi di tortura e si scopre che tra gli altri c'è il principe Carlo e i napoletani tenuti in prigione con lui.

C'è un tumulto in città (più o meno pilotato), vengono assaltate le carceri, avviene una mattanza dei prigionieri napoletani; il Carlo si salva a stento dal cappio. La regina lo nasconde nelle sue stanze e il Guglielmo presidia il palazzo reale. Per calmare gli animi dice di aspettare che torni suo padre, nel frattempo lo trasferisce di nascosto nel castello di Cefalù.

Siamo a Novembre del 1284 non è passato molto tempo dal massacro degli angioini francesi, che prenderà poi il nome di Vespro Siciliano. -.

Ovvio che all'arrivo in Catalogna, Pietro apre il sigillo e mette in galera Alaimo con i suoi nipoti. Saputo dei disordini di Messina ordina al figlio di trasferire Carlo junior in Catalogna, libero a patto che rispetti certi accordi.

Il padre Carlo è morto, quindi ora è il nuovo Re di Napoli e non si può tenerlo in prigione o in ostaggio.

L'accordo è: Che ceda ogni diritto sulla Sicilia e sulle isole adiacenti. Avrebbe dato in sposa a Giacomo la figlia Bianca con in dote questo stesso diritto di rinuncia. Avrebbe dato in sposa l'altra sua figlia Leonora al fratello più piccolo Federico, dandole in dote il ducato di Taranto e di Monte San Giuliano Avrebbe fatto prendere in moglie Violante, sorella di Giacomo al suo primogenito Filippo, assegnandogli la Calabria. Avrebbe dato in ostaggio tre dei suoi figli, escluso il primogenito, e alcuni nobili inglesi e francesi che erano suoi prigionieri. Per finire avrebbe dato una certa somma di denaro a Re Pietro finché non avesse adempiute tutte queste condizioni nello spazio di due anni. Qualora questo accordo non fosse andato in porto, sarebbe tornato prigioniero.

Accompagnato da alcuni cavalieri aragonesi, parte per la Catalogna, ma all'arrivo apprende che Re Pietro è morto. Tutte le promesse e gli accordi tornano in alto mare.

A proposito di alto mare: il nostro Alaimo e compagnia, viene rispedito in Sicilia e durante il viaggio di ritorno, viene buttato a mare e così finisce la sua storia. -.

E' imparentato con gli Hohenstaufen e cresce assieme a Manfredi(erano cugini).Dopo la decapitazione di Corradino di Svevia, fugge assieme ad altri esuli, a Barcellona e vive alla corte dell'infanta Costanza.

Nel 1266 è armato cavaliere dal re Pietro d'Aragona, assieme a Corrado Lancia, suo amico e futuro cognato.

Ammiraglio di Pietro d'Aragona, sbarca l'esercito spagnolo nei pressi di Trapani e prosegue per Messina, dove sorprende e distrugge la flotta angioina.

L'anno dopo sorprende la flotta angioina nel porto di Napoli, comandata dal futuro re Carlo II lo zoppo, figlio di Carlo D'Angiò, e ottiene una bella vittoria.

Racconta Lo storico Niccolò Speciale che la nave capitana, dove è imbarcato il reggente Carlo e una gran quantità di cavalieri al seguito, deve arrendersi perché sta affondando . Fatti tutti prigionieri, sono trasferiti a Palermo.

Nella via per Palermo, sono intercettati da una barca di Sorrento che,carica di doni,di fiori e di fichi,(così ci raccontano il Malaspina e il Villani) rivolgono un saluto cordiale all'ammiraglio non accorgendosi che sul ponte c'è anche Carlo:

***Messer l'ammiraglio godete questo picciol presente di Soriento, e piacesse a Iddio che come hai preso il figlio ,avessi preso anche il padre,e sappi che noi fummo i primi a fuggire (dalla battaglia), Carlo , sentito questo,ridendo disse al Lauria: Per Dio costoro sono ben fedeli a Monsignore il Re.-***

Approfittando della situazione favorevole, il Lauria chiede a Carlo di fare liberare Beatrice, moglie del defunto Re Manfredi, sorella della regina Costanza, tenuta prigioniera da anni a Napoli. Sarebbe stata certamente cosa gradita alla corte di Palermo (e forse si sarebbe salvato la testa, gli fa capire).-

Carlo intanto sta tornando dall'incontro-commedia di Bordeaux.-; Mille idee gli ruminano in testa su come farla pagare a questi aragonesi. Nei pressi di Pisa gli arriva la notizia della disfatta della sua flotta e di come suo figlio sia prigioniero a Messina. Apriti cielo !! appena mette piede a Napoli, intanto fa impiccare circa cinquanta cittadini sospettati di avere osannato la vittoria del Lauria, quindi si mette subito all'opera per organizzare la vendetta. Appuntamento Brindisi; tutti alle armi,nessuno escluso.

Il sette di luglio 1260 si parte per Reggio Calabria.- Ci si conta e,almeno questo dicono gli storici del tempo, ci sono centodieci galee,una gran quantità di navi da trasporto,circa dieci mila cavalli, quaranta mila soldati, Reggio, che ha riconosciuto come sovrano il Re Pietro, viene subito messa sotto assedio. A Messina c'è la flotta dell'ammiraglio Lauria che aspetta, ma più amaro boccone è il figlio in carcere proprio a Messina. Non può attaccare la città, ci andrebbe di mezzo la sua vita. Re Pietro manda in aiuto a Lauria altre quaranta galee,che passano indisturbate in sfilata davanti alla città assediata,ed entrano nel porto di Messina.

Che fare?? Intanto si aspettano notizie da due cardinali che il papa ha inviato a Palermo per trattare la liberazione del figlio.- Re Pietro malgrado le promesse del papa che garantisce pace eterna,non si fida per niente di queste promesse;egli sa che con il figlio di Carlo in suo possesso non deve temere per il suo futuro.

Intanto passa il tempo, sopraggiunge l'inverno, cominciano a mancare il foraggio per gli animali e i viveri per la truppa. Reggio resiste egregiamente. Bisogna arrendersi al fato e ritirarsi..- scioglie l'esercito e se ne torna a Brindisi e quindi a Napoli.

Nella lotta di successione tra i figli di Pietro d'Aragona, Alfonso si tiene il regno d'Aragona, ma si accorda con i francesi per la restituzione della Sicilia agli Angiò. Giacomo diventa re di Sicilia, ma quando Alfonso muore egli prende possesso della

corona aragonese del fratello, ratifica con i francesi l'accordo di restituire la Sicilia agli angioini e sposa la figlia di Carlo D'Angiò.

I siciliani si oppongono a questo accordo ed eleggono Re di Sicilia l'ultimo dei tre fratelli, Federico III e capo della marina Ruggero di Lauria (anno 1295).

Ma Ruggero ha accordi segreti con gli angioini (o forse con Alfonso-Giacomo) e in uno scontro memorabile, circa 6000 siciliani combattono e muoiono per Ruggero senza sapere se stanno combattendo per gli angioini o per gli aragonesi. (battaglia di Capo d'Orlando).

Tra Federico e Ruggero si instaura un pessimo rapporto e quando ci si accorge del tradimento, il re gli toglie i titoli e gli onori che si era nel frattempo conquistati. I castelli di Aci e di Castiglione di Sicilia (dove si è asserragliato con i suoi) sono addirittura espugnati dai realisti dopo lungo assedio. Ruggero viene arrestato ma riesce a fuggire e abbandona l'isola.

Con la pace di Caltabellotta che chiude il lungo travaglio dei vespri, Ruggero fa atto di sottomissione a Federico, che gli restituisce i feudi e i titoli.

Non è certo se muore a Valencia alla corte d'Aragona nel gennaio del 1305, oppure se è assassinato alla corte di Adrianopoli da una congiura ordita dall'imperatore bizantino Michele IX.-

## **Re di Sicilia**

### **ARAGONESI**

**Martino il giovane ( --1409).**

**Martino il vecchio- -( --1410).-**

**Bianca di Navarra -reggente di Sicilia (1410-1412)**

**Ferdinando di Castiglia (1412—1416)**

**Alfonso V il magnanimo-(1416—1458)**

**Don Giovanni D'Aragona-(1458—1479)**

**Ferdinando il cattolico—(1479—1516)**

### **ASBURGO**

Carlo V--(1516—1556) dal 1519 anche imperatore di Germania

**Filippo II (1556—1598)**

**Filippo III (1598—1621)**

**Filippo IV -(1621—1665)**

**Carlo II -(1665—1700)**

### **BORBONI**

**Filippo V -(1700—1745) nipote di Luigi XIV° duca d'Angiò**

**Don Carlo-(1734—1759)**

**Ferdinando-(1759—1825)**

**Francesco I -(1825—1830)**

**Ferdinando II -(1830—1859)**

**Francesco II -(1859—1860) avviene l'unità d'Italia.**



§§§§§§

*Noi, che vagliamo tanto quanto voi, e che possiamo più di voi, vi facciamo nostro Re e Signore: a condizione che osserviate e manteniate le nostre leggi. Se no.....no.*

*Giuramento che si prestava al Re  
Dai membri del parlamento siculo*

## La sfida a duello

***“ Pieno di rabbia e di sdegno il Re Carlo, vedendo i progressi, che faceva il suo rivale nella Calabrie, chiamò i soccorsi di suo nipote Filippo Re di Francia, e portatosi a Roma in pieno concistoro cominciò a perorare contro il medesimo re aragonese, chiamandolo usurpatore, fellone, traditore ed implorando dal suo amico Papa Martino IV ,e dal collegio dei Cardinali soccorsi così temporali, che spirituali per sconfiggere costui, che gli invadea gli altri stati, dopo avergli rapito il Regno di Sicilia.”***

***Di Blasi ci descrive perfettamente la situazione. Storia civile di Sicilia tomo 7, libro 9( sez prima).***

Siamo nell'anno 1283.

Non contento di quanto promessogli dal papa, e del poco che gli ha dato il nipote, Carlo pensa a sfidare a duello l'aragonese. Chi vince si prende il tutto.

Lancia la sfida e, dopo laborioso tramare, si giunge ad un accordo.

Il duello si svolgerà in territorio neutrale. A Bordeaux nella Guascogna che allora era sotto il dominio del re d'Inghilterra. Non si tratterà di duello ma di una disfida tra cento cavalieri più il sovrano, contro altrettanti cavalieri più il sovrano.

E' stabilito il primo di giugno per questa strepitosa battaglia.

Abbiamo soltanto i nomi di alcuni cavalieri aragonesi; degli angioini nessuno.

Corrado Lanza dei duchi di Brolo, Cataldo Rinolfo Emanuele dei marchesi di Villabianca e ,con qualche dubbio, Palmiero Abate Trapanese (tutti siciliani).-

Andiamo a Bordeaux, il giorno fissato per l'appuntamento.

Carlo dirà in seguito che egli era presente, passeggiando tutto il giorno in attesa dell'avversario.

Pietro affermerà che era sul posto con i suoi cavalieri, ma ,sospettando qualche tranello, ha mandato avanti qualcuno a controllare ,e scoperto che a qualche miglio dal punto dell'incontro ci sta nascosto il Re Filippo di Francia con tre mila soldati.-

Va da solo, travestito da servo, vede Carlo con i suoi, riconosce molti francesi (venuti a vedere lo scontro), assiste alla partenza di Carlo per Parigi, quindi ritorna dai suoi e rimessosi l'armatura, li guida dentro la città.

Il siniscalco inglese deve sorbirsi le proteste.- Lui che è pronto al combattimento, ma il nemico se ne è fuggito. Deve dare un attestato che conferma la sua presenza all'incontro e Pietro, per vie traverse, se ne torna in Sicilia.

Qui finisce la commedia e comincia il pettegolezzo.

Carlo insiste nella sua versione dei fatti. Insulta Pietro come spergiuro e infame agli occhi del mondo.

Pietro mostra, a conferma della sua presenza, l'attestato del ministro inglese, e si vanta che non è indietreggiato nemmeno davanti ai francesi, sospettati di preparare una imboscata.

Per quanto questa storia mostri dubbi a non finire, il papa crede alle parole di Carlo, (sono amici e anche paesani), non solo rinnova le censure contro Pietro, addirittura lo dichiara decaduto dai regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna.

***Così finisce questa faccenda, che ai nostri giorni farebbe ridere le persone più serie, e che fu poi la cagione di altri guai per gli Stati di Napoli e di Sicilia.***

**E. Di Blasi**

## **RE di NAPOLI**

<b>Carlo 1° d'Angiò</b>	1226-1285 fratello di Luigi IX di Francia
<b>Carlo II d'Angiò</b>	1248-1309 detto lo zoppo
<b>Roberto d'Angiò</b>	1272-1343 figlio di Carlo II
<b>Giovanna 1°</b>	1326-1382 nipote di Roberto, deposta dal nipote Carlo di Durazzo e assassinata.
<b>Carlo III di Durazzo</b>	1345- 1386 assassinato in Ungheria
<b>Margherita di Durazzo</b>	1348-1412 moglie di Carlo
<b>Luigi II d'Angiò</b>	1377-1417 contese il trono di Napoli a Ladislao
<b>Ladislao di Durazzo</b>	1374-1414 figlio di Carlo III°
<b>Giovanna II di Durazzo</b>	1371-1435 sorella di Ladislao, spodestata dal marito Giacomo di Borbone
<b>Renato d'Angiò</b>	1409-1480 fu spodestato da Alfonso d'Aragona nel 1442
<b>ALFONSO V</b>	d'Aragona detto il Magnanimo (1416 –1458).
<b>Don FERRANTE</b>	(contrazione di Ferdinando) (1458—1494). figlio naturale di Alfonso
<b>ALFONSO II -</b>	(1494—1495). Duca di Calabria
<b>FERDINANDO II -</b>	(1495—1496). detto anche Ferrandino
<b>FEDERICO IV -</b>	(1° di Napoli) 1496—1501 .fratello di Alfonso II fu l'ultimo re della dinastia aragonese.

## PARLIAMO DI.....

### LA MORTE NERA

Essa arriva in Sicilia (a Messina) portata da navi genovesi provenienti dal Medio Oriente.

A Siracusa moriranno 190 persone in un solo giorno e durerà da novembre ad aprile 1448. Tra gli altri muore Giovanni (fratello di Federico) marchese di Randazzo, reggente in nome di Ludovico, che è succeduto al padre a cinque anni d'età.

La sua morte apre una disputa tra le famiglie nobili dei Perollo, Palici, Alagona, Chiaramonte che si trasformerà presto in guerra civile; dura più di dieci anni e vede tutta l'isola impegnata in devastazioni, incendi e distruzione.

Napoli da lontano fomenta ora questi ora quei baroni per tenere accesa la discordia, e spesso tenta di installarsi con la sua flotta in qualche punto nevralgico dell'isola.

Ad un certo momento troviamo dei soldati napoletani insediati a Siracusa nel castello Marieth, che appoggiano Manfredi Chiaramonte nella sua guerra privata.

Nel porto staziona una flotta di navi (napoletane) che con la scusa di difendere la città, all'occasione fanno anche guerra da corsa. Due navi genovesi, approdate nel porto per mercanteggiare sono costrette con le buone e con le cattive a pagare 1.000 onces se vogliono andarsene libere.

Una rivolta cittadina poi scalza questi napoletani, e la città torna sotto le insegne del re Ludovico.

## PARLIAMO DI.....

### Cam(m)era Reginale

Che cosa è ?

Semplicemente si tratta di un dono che Federico IV°(III° di Sicilia) detto il semplice, ha fatto alla moglie Costanza D'Aragona, figlia di Pietro IV d'Aragona (1361).

Nel contratto di nozze il Re assegna alla Regina come dote, la città di Siracusa con due castelli, Lentini con due castelli, la terra di Vizzini con la torre, la terra di Mineo col castello, la terra di Paternò con torre, la terra di Castiglione con due castelli, la terra di Francavilla con castello, il casale di Linguaglossa, i casali di santo Stefano de Brica del tenimento di Messina; dopo anche S. Filippo d'Argirò e Asaro. Fuori della Sicilia, l'isola di Pantelleria. Se le rendite di questi possedimenti non superano il reddito promesso di 7.000 onces, allora si aggiungeranno anche i proventi delle terre di Trapani e Monte San Giuliano.

Così si instaura una signoria, come uno stato nello stato, col nome di Cammera Reginale. (la regina tiene un suo personale ambasciatore alla corte di Catalogna, un certo Pietro de Ailes, catalano ).

Benché il titolo supremo di Re, lo pone di diritto sopra a tutto il reame, la Regina in pratica è la padrona assoluta e indipendente, con potere dell'alta a bassa

giurisdizione, del mero e misto imperio, con tribunali e cure civili, criminali e amministrativi, con magistrati e polizia sue proprie e a lei dipendenti come ad una sovrana.

Questa usanza diventa ereditaria; in pratica tutte le regine del Regno ereditano questo titolo e proprietà, fino a Germana de Foix, moglie di Ferdinando il Cattolico (1479-1516).-

La regina Costanza muore tre giorni dopo aver dato alla luce l'infanta Maria (1363); la camera reginale resiste fino alla morte del Re (1377) e poi si dissolve; se la spartiscono le due più grandi famiglie del Regno, i Chiaramonte e gli Alagona.

Siracusa viene assegnata a Giacomo Alagona, conte di Malta, fratello di Artale, capo incontrastato della famiglia e vicario del Regno.

Di nuovo cominciano gli arbitrii e le prepotenze; la guerra civile divampa ovunque.

Con la venuta di Martino, la camera reginale ritorna ai vecchi canoni e la proprietà torna alla regina.

Il consiglio municipale si chiamerà Senato e il primo magistrato del popolo, quello che prima era il Baiulo adesso prenderà il nome di Senatore.

Durante il regno di Giovanni d'Aragona (1458-1479) la camera reginale viene assegnata a Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando.

Con la morte di Germana (1496-1538) Carlo V° abolisce questo privilegio e annette il tutto nel demanio regio.

## **Re Giacomo d'Aragona**

Figlio secondogenito di Pietro, viene lasciato a governare l'isola, mentre il padre torna ai suoi possedimenti di Spagna, minacciati dall'esercito francese.-

Suo fratello Alfonso, primogenito, è col padre. Poi c'è anche Federico terzogenito.

Prima che Pietro muoia, per una ferita da freccia, fa testamento: i regni di Spagna (L'Aragona, La Catalogna e la Valenza) toccano ad Alfonso, e nel caso che muoia senza prole maschile gli succede Giacomo e Federico lo sostituisce nel regno di Sicilia.-

La notizia della sua morte giunge a Palermo il dodici dicembre 1285: appena due mesi dopo Giacomo viene incoronato Re di Sicilia nella cattedrale di Palermo.

Il Papa Onorio IV, che segue la stessa linea politica del precedente pontefice, al solito, lo scomunica. E scomunica pure il vescovo di Cefalù Monsignor Giunta e tutti gli assistenti che hanno partecipato all'incoronazione. Invidia per nessuno, scomunica anche Alfonso nuovo re d'Aragona.

Abbiamo lasciato Carlo d'Angiò lo zoppo, libero di andarsene dove vuole: adesso lo ritroviamo presso la corte pontificia che intanto si è trasferita a Rieti. Il nuovo Pontefice Nicolò IV, sempre fedele alla politica dei suoi predecessori, lo incorona, assieme alla moglie, Re di Sicilia, di Puglia e di Gerusalemme. (nientemeno),.Re di Napoli lo è di già.- Adesso deve andare a conquistarsi questi regni.!

Il suo rientro a Napoli è sfolgorante di gioia; i napoletani lo amano. Al solito, dimentico delle promesse e dei giuramenti, comincia a tramare contro Giacomo.

Il Papa, gli manda dei cavalieri crocesegnati, pronti alla crociata per Gerusalemme con parti considerevoli del suo esercito, per conquistare la Sicilia. La sua Bolla parla

chiaro: chi si arruola per questa conquista gli saranno rimessi tutti i suoi peccati e avrà la Vita Eterna, come se andasse a combattere gli infedeli. Insomma questa è una mini crociata: cristiani contro cristiani.

Ha dell'incredibile!

Andiamo in Catalogna dove Re Alfonso sembra che stia per firmare un accordo con i francesi. Per amore della pace, Alfonso è disposto a sacrificare la Sicilia, richiamare in patria tutti gli aragonesi ed i catalani residenti, lasciare l'isola nelle mani degli angioini.- Promette anche di andare pellegrino in Terrasanta e al ritorno da Gerusalemme, se la Sicilia non fosse ancora nelle mani degli Angiò, avrebbe mosso guerra a chiunque la detenesse, per poi consegnarla a loro.-

Ma perché questa guerra fra i regni di Spagna e di Francia ?. Lo stesso motivo che è per noi .I regni di Spagna sono feudi della chiesa di Roma.,Dato che Pietro d'Aragona è stato scomunicato, non ha diritto alcuno. Il pontefice papa Martino assegna la Spagna al secondogenito del re di Francia Carlo di Valois.

Il 18 Giugno dello stesso anno, (1291)Alfonso muore.- Tutti gli accordi saltano.--

## **Re Federico d'Aragona**

La morte di Alfonso,obbliga Giacomo ad abbandonare l'isola per i regni di Spagna. Lascia il fratello Federico come suo vice, dimenticando quanto il padre aveva detto nel suo testamento.

Lo ripeto in breve. Se Alfonso muore senza avere discendenza maschile, il Regno di Spagna passa a Giacomo, e Federico prende il regno di Sicilia. Tutto chiaro. Anche Alfonso, prima di morire ha confermato queste volontà.

Ma non è chiaro per Giacomo,che si tiene il titolo di Re di Sicilia e Federico deve soltanto amministrare l'isola.

Senza Giacomo tra i piedi, sembra facile a Carlo lo zoppo tentare qualche scaramuccia profittevole nelle Calabrie aragonesi. Per fare questo ha bisogno di una flotta che non ha. Allora punta su Genova dove promette tutto e di più se lo aiutano a trasportare il suo esercito. Ha con sé due cardinali. che perorano la sua causa. Il consiglio dei capi genovesi però non accetta; lo sanno che Spagna e Sicilia sono legate a doppio filo, e che la Spagna, oltre ad essere molto potente in armi, è anche la loro maggior partner commerciale. Ciononostante molti privati sono pronti a correre il rischio, e mettono a disposizione le loro navi.- Si sparge la notizia, e arrivano i primi venti di guerra che soffiano da Aragona su Genova.- Ferma tutto. Ordine perentorio di non immischiarsi assolutamente nei fatti che coinvolgono la Sicilia e la Spagna.

1297) s'incontra col papa (c'è pure Carlo lo zoppo) e riconferma la volontà Carlo ritorna, accompagnato sempre dai due cardinali, a Roma. Trova la sede vacante; il pontefice Niccolò IV è morto.(4 Aprile1292).Si riuniscono dodici cardinali per scegliere il nuovo papa, passano due anni per mettersi d'accordo. Finalmente esce un nome

sconosciuto a tutti. Non è nemmeno uno della rosa dei candidati; è un monaco che ha una celletta a Sulmona, si chiama Pietro de Murrone, prenderà il nome di Celestino quinto. (resterà a Roma pochi mesi, diventerà famoso come il papa del gran rifiuto)-

Carlo riesce a piazzare al soglio pontificio un suo uomo, il cardinale Gaetani che prenderà il nome di Bonifacio ottavo. (uno dei più famigerati papi della storia ecclesiastica).-

Torniamo ai fatti di casa nostra. Giacomo, per ragioni sue, deve onorare l'accordo fatto dal fratello defunto. Pace in cambio della Sicilia. Ma i siciliani non sono per niente d'accordo: piuttosto si vada alla ribellione diretta contro questo re.

Si stabilisce, un'assemblea da tenersi a Catania dentro la cattedrale. A voto unanime, si proclama il giovane Federico nuovo Re di Sicilia. La cerimonia dell'incoronazione si terrà il giorno di Pasqua.-

Sono pochi i cavalieri spagnoli che obbediscono agli ordini del Re di Spagna, e che abbandonano cariche e feudi e se ne tornano a casa.-

Riassumendo: Federico adesso è Re di Sicilia, deve sapersi barcamenare tra il fratello, il pontefice, il re di Francia, il re di Napoli tutti suoi nemici.-

Il primo attacco viene da Bonifacio. Egli non crede alle parole del Re d'Aragona, anzi è convinto che sotto le apparenze ci sia un accordo segreto tra i due fratelli. Intanto scomunica Federico e minaccia Giacomo. Questi teme una, a proposito di...*se non nascono* riapertura delle ostilità con la Francia. Lo sa che basta una scomunica del papa per avere addosso l'esercito francese. Viene a Roma (anno di ottemperare agli accordi stabiliti, compresa la missione contro i saraceni. A maggior riprova del suo impegno e per legare ancora di più il vincolo di parentela con Carlo, stabilisce il matrimonio tra sua sorella Violante e Roberto terzogenito di Carlo. Invia una ambasciata in Sicilia chiedendo se può incontrarsi col fratello per discutere del problema Sicilia. L'appuntamento sarà nell'isola d'Ischia. Federico convoca il parlamento (a Sciacca) per discutere la cosa. Tra l'altro non può lasciare la Sicilia senza il consenso del Parlamento che decide per il no.- Tutti d'accordo tranne il Lauria e ciò fa nascere i primi sospetti di connivenza con il nemico: Altro sospetto nasce, quando il Lauria mostra una lettera di Giacomo che lo vuole vedere a Roma: La quasi conferma viene dai preparativi che questi sta facendo, visita i suoi feudi (Castiglione, Francavilla, Noara, Tripi Jaci) e riempie i castelli di viveri, munizioni e soldati. Che vuole fare? Il dubbio del Re è legittimo. Lo convoca a palazzo per avere spiegazioni. La discussione degenera in lite e minacce da ambo le parti, si mette gente di mezzo per placare gli animi: La stessa regina Costanza interviene e, con la scusa che deve accompagnare la principessa Violante a Napoli, convince il figlio a lasciare andare l'ammiraglio perché le accompagni.-

Naturalmente il Lauria appena s'incontra con Giacomo, si mette a sua disposizione lo incontriamo a Brindisi a prestare la sua consulenza nel riarmare la flotta, Federico si accorge subito dell'errore fatto nel lasciarlo andare. Gli sequestra tutti i beni ed espelle dall'isola i suoi famigliari.

Poco dopo troviamo la flotta napoletana che sta assediando Siracusa; Il Lauria è con loro. (e anche il re Giacomo). Non è facile conquistare la città, le paludi e la malaria la fanno da padroni: Dopo aver perso una gran quantità di soldati, si decide di levare l'assedio e di tornare a Napoli.

Siamo nell'anno 1298.- l'anno appresso arriva a Napoli una grande armata spagnola comandata da Giacomo; imbarca Roberto e Filippo, figli di Carlo e fratelli tra loro, parte alla conquista dell'isola.-

Lo scontro avviene nei pressi di Capo d'Orlando. Stavolta i siciliani non hanno il Lauria dalla loro parte, anzi questi adesso è imbarcato sulle navi napoletane-aragonesi. La battaglia finisce con la sconfitta dei siciliani.- Si pensa che il numero dei morti e dei

prigionieri ammonti a circa sei mila, oltre a ventidue galee che sono catturate, Re Federico si salva a stento su una barca a remi.

Giacomo soddisfatto della vittoria, chiama i due Angiò, chiede loro di riferire al papa quanto hanno visto, per fugare qualsiasi dubbio circa la connivenza tra fratelli, li esorta a continuare la conquista con i loro mezzi, e riparte per la Spagna. Adesso è Roberto che guida la conquista. Molte città resistono agli assedi, altre aprono le porte. Cadono Noto, Buscemi, Palazzolo, Cassaro, Ferla, Ragusa. La sola Piazza Armerina resiste, vengono poi in suo soccorso Palmerio Abate e Guglielmo Calcerano, tanto che i napoletani decidono di togliere l'assedio.- Catania è la città che resta nella memoria per il tradimento del suo signore e comandante. Si chiama Virgilio Scordia (che deve molto a Federico), assieme a pochi altri traditori come lui, apre le porte della città ai napoletani che occupano la città senza colpo ferire.- E pensare che Blasco Alagona, comandante dell'esercito siciliano aveva avvertito il Re di non fidarsi, ma il Re non aveva creduto possibile un simile tradimento.-

Mentre Roberto è intento ad assediare Piazza, l'altro fratello Filippo avanza nella valle di Mazzara dove cade in una trappola tesagli da Federico. Non può ritirarsi, deve fronteggiare i siciliani- La battaglia volge a favore di Federico, il disastro napoletano è totale: Filippo ha salva la vita per l'intervento di Federico (Martino Peres de Rois, il nome dice tutto, lo ha sopraffatto e gli è addosso a cavalcioni con lo stiletto pronto a colpire, quando Federico gli lancia un grido).salvo, ma prigioniero.- Sotto buona scorta viene trasferito nel castello di Gagliano. Qui c'è un'altra storia da raccontare. Il castellano di Gagliano -il suo nome è Montenero di Sosa- fa accordi segreti con i napoletani, in altre parole fa capire loro che è pronto a cambiare bandiera e a liberare il principe, ma loro devono assediare il castello, lui farà finta di resistere un poco e quindi alzerà bandiera bianca.- La trappola funziona, perché Blasco Alagona è appostato nelle vicinanze. Tra i prigionieri ci sarà anche il Conte di Brenna comandante delle truppe di Carlo, che viene trasferito e imprigionato nel castello di Mineo.

Anche i napoletani non sono da meno, specialmente sul mare la fanno da padroni. Cadono nelle loro mani Giovanni Chiaramente e Palmerio Abate e dieci galee. Messina è sotto assedio, si può affermare che la valle demone sia nelle loro mani.

La fame e la carestia sono dappertutto, nei campi mancano i raccolti e le braccia per lavorare e non solo in Sicilia.-

Sembra che nessuno possa vincere questa guerra. Essa si sta spegnendo da sola per esaurimento delle forze,

Si decide una tregua di sei mesi, una tregua armata, per riprendere le forze e prepararsi al prossimo scontro.

Papa Bonifacio con le sue tresche riesce a coinvolgere in questa guerra Carlo di Valois, fratello del re di Francia. Lo ha riempito di promesse e di fumo, promettendogli di tutto, di farlo diventare Re dei Romani, persino imperatore di Costantinopoli.- La stessa balla, senza però riuscirci, l'aveva prima propinata a Federico, se avesse rinunciato al regno di Sicilia.

Carlo di Valois scende a Roma con un sostanzioso numero di cavalieri; il papa lo riempie di titoli e di denaro per i suoi armati e lo manda a Napoli in aiuto agli Angiò.

Trova i napoletani pronti per la partenza, si unisce a Roberto e Raimondo Berengario, suo fratello, e con Ruggero di Lauria, onnipresente, sbarca a Termini in val Mazzara.(la città apre le sue porte per il tradimento di Simone Alderisio) e comincia a scorazzare per la valle.-

Non è che fa molti progressi. Prova a Polizzi ma scopre che la città è imprendibile. Prova a Caccamo e ritrova davanti Giovanni Chiaramente. Prova con Corleone e qui perde il fratello del Duca di Bramante che muore per un sasso scagliato dalle mura da una donna. Prova allora con Sciacca; Federico lo segue furtivo aspettando il momento buono per attaccarlo. Sciacca non è molto ben difesa, ma ha un comandante che merita di essere nominato: Federico di Incisa che non dà respiro agli assediati restituendo colpo su colpo.

Arriva il momento giusto: un'epidemia sta flagellando l'esercito invasore. Per Carlo di Valois è un incubo; si interroga Ma che ci faccio io qua ? Riunisce il consiglio dei suoi e decide che, volente o nolente il Papa, questa guerra non è la sua. Chiama Roberto, assieme fanno il punto della situazione e decidono di parlamentare con il nemico. Anche Roberto ha difficoltà: non può pagare le sue truppe.-

Come un fulmine arriva anche la notizia che la principessa Violante è morta a Termini.

Tutti sono stanchi e demoralizzati, gli accordi di pace sono presto accettati dalle due parti. -Essi sono: che Federico sposerà la principessa Eleonora sorella di Roberto, che tutti i possedimenti al di là del faro saranno degli Angiò, che tutti i prigionieri siano liberati, che tutti quei baroni che hanno cambiato bandiera siano considerati **felloni**,(\*) e le loro terre confiscate,(ad eccezione di Lauria che ha molte proprietà in Sicilia e Vinciguerra dei Palici che ha molte terre in Calabria).-

Il papa, tanto per mettersi in mezzo, aggiunge all'accordo altre postille, cioè che il Ferdinando non potrà nominarsi Re di Sicilia ma Re di Trinacria, e che dovrà Federico pagare alla Santa Sede una somma di quindici mila fiorini l'anno come una sorte d'affitto. infine che alla sua morte il regno di Sicilia deve passare agli Angioini.-

Il matrimonio tra Federico ed Eleonora si svolgerà a Messina con pompa massima e come nelle belle favole .... vissero felici e contenti.-

Ma che dico ??, Siamo nell'anno del Signore.1302.-Benel! Fino alla morte di Federico (anno 1336) si combatterà in tutti i modi. Si farà guerra di corsa, ci saranno alleanze con i turchi contro i cristiani (siciliani), Le invasioni e le distruzioni non si conteranno, anche dopo la morte di Federico e di Roberto.- Mi pare di ricordare che questo astio durerà novanta anni, e dopo una tregua più o meno lunga riprende sempre più cruenta fino alla caduta dei Borboni.- Lo vedremo più avanti.-

Federico muore a sessantatré anni, soffriva da tempo di "*podagra e di chiragra*" (gota alle mani e ai piedi che impedisce i movimenti se non con gran dolore)

Ha già compilato da tempo, il suo testamento. Aveva avuto quattro figli maschi: Pietro, Manfredi, Guglielmo e Giovanni.

Manfredi muore giovane.- Pietro ,come primogenito diventerà Re di Sicilia. - Guglielmo viene nominato Duca di Atene e di Neopatria (hanno interessi nella penisola Greca) in più in appannaggio avrà Noto,Avola,Spaccaforno e Calatafimi.- Giovanni avrà la contea di Mineo, il castello di Jaci e l'isola di Pantelleria. Ci sono le solite clausole *figli maschi ....etcc etcc* ,.--.

Vengono beneficiati anche molti cavalieri del suo seguito. Ne cito alcuni perché ne sentiremo parlarne più avanti. Francesco Ventimiglia avrà la contea di Geraci. Federico di Antiochia avrà la contea di Capizzi.-

Esecutori del testamento sono la regina Eleonora e Pietro Moncada vescovo di Siracusa.-

Viene sepolto a Catania nella chiesa di Sant'Agata, della quale era molto devoto.-

(\*) Fellone-il vocabolario italiano riporta ;traditore, scellerato.



## Re Pietro Secondo d'Aragona

Siamo ancora dentro la chiesa di Sant'Agata, e già il novello Re completa l'opera del padre nominando Rosso de' Rossi conte di Cerami. Matteo Palici conte di Noara. Guglielmo Raimondo Moncada conte di Afrano e Scaloro degli Uberti conte di Asaro.-

Damiano Palici è cancelliere del Re. Matteo Palici è maestro razionale.-Sono fratelli.-

Adesso cerchiamo di sbrogliare questa matassa, Il primo errore di Pietro è palese a tutti. Ci sono alcune famiglie a corte che già dai tempi di suo padre palesano una certa inimicizia. Questa inimicizia alle volte è ben camuffata, altre volte sfocia in odio aperto, e solo per caso ancora non c'è scappato il morto.- Comincia tutto ai tempi di Federico che accusò di fellonia Giovanni Chiaramonte, poi scacciato dalla Sicilia e dichiarato ribelle.- Era stato Francesco Ventimiglia che lo aveva accusato di tenere rapporti con il nemico. Adesso Federico d'Antiochia, lo abbiamo incontrato nel testamento di Federico, è legato da vincoli di parentela con i Ventimiglia, mentre la famiglia dei Palici è rimasta amica con l'esule Chiaramonte.- Il re Pietro, nella ripartizione delle contee, sta favorendo i Palici che sono amici dei Chiaramonte (il fellone), e non i Ventimiglia che invece sono stati i difensori del reame. I

In due parole. Ma come?? Favorisci gli amici del fellone e non favorisci noi che ti siamo stati sempre fedeli e al tuo fianco?.

Francesco Ventimiglia capisce che il re è manovrato dai Palici, capisce pure che deve scomparire dalla corte di Palermo; si ritira nei suoi feudi, e si organizza per difendersi da eventuali attacchi.- Lo stesso fa il suo amico Federico d'Antiochia, temendo la vendetta dei Palici, e con le conoscenze che hanno, viene loro facile tenere uno spiraglio aperto verso gli Angiò. Non si sa mai.-

Pietro ignora tutte queste cose; intanto invita tutti a presenziare prima a Messina, al rito del giuramento e quindi a Catania dove si terrà una sorte di adunanza parlamentare.-

Francesco preferisce non presentarsi a Messina, e quando poi c'è l'adunata a Catania, manda al re lettere di scuse, ma è ammalato e non si può muovere.-

Il re lo richiama per una seconda volta, e allora manda in sua vece il suo figlio per ossequiarlo in sua vece e per rassicurarlo che appena guarito sarebbe venuto a fare il suo dovere di suddito fedele.-

I due Palici fanno intendere al Re che queste scuse in realtà sono pretesti, e questo basta per mettere un sospetto nell'animo di re Pietro. Quando riceve gli omaggi del figlio, che si chiama Franceschiello, lo accoglie in malo modo ed ordina che sia messo in carcere con tutta la sua scorta.-

Nella sua scorta c'è un certo Ribaldo Rosso di Cefalù, che è segretario del padre ed economo della famiglia. E' sottoposto ad interrogatorio( tortura) e parla; confessa tutto quello che vogliono sentire, che il suo padrone Conte di Geraci e Federico d'Antiochia cospirano contro la corona, congiurano contro il Re, s'intendono con Napoli, Questa confessione (estorta con la tortura) al Re basta, dichiara i due felloni e traditori, marcia con l'esercito verso Motta Santa Anastasia, a due passi da Catania, per catturarli.-

In parlamento ci sono amici di Francesco, e lo avvisano subito del pericolo che corre.- Così lascia Motta e decide di installarsi in Geraci dove pensa sia più facile difendersi.- A Nicosia, durante un breve intervallo nell'inseguimento del fuggiasco, Re Pietro indice una corte di giustizia per dare una parvenza giuridica alla sua decisione di condannare a morte il Ventimiglia e seguito. L'occasione è buona per i Palici di presentare istanza a favore del Chiaramonte.- La corte riesamina il caso,e, sentiti i testimoni, dichiara innocente il Chiaramonte,con la restituzione dei suoi beni e conferma la condanna a morte per il Ventimiglia., con la confisca dei suoi beni.-

Siamo nell'anno del signore 1337.

Federico d'Antiochia si è asserragliato con parenti e amici nel castello di Mistretta. Anche per lui pende la scure del boia.-.

Re Pietro avanza verso Geraci; tutti le porte dei castelli gli si aprono , il popolo applaude; anche i partigiani dei Ventimiglia applaudono e si eclissano,Il Ventimiglia cerca di spingere i suoi alla difesa. Tutto inutile, le suo forze si sciolgono al vento, decide di fuggire.- Per sentieri impervi, il suo cavallo scivola su un dirupo trascinando il cavaliere con sé. Morto stecchito. .

Fazello, scrittore vissuto in quei tempi, dà una diversa testimonianza:

**.....Francesco Valguarnera Catalano, ch'era delle truppe regie, e trovando il di lui corpo palpitante, per mostrare di averlo egli ucciso, gli fe molte ferite, e spogliatolo delle armi, che portava addosso, lo attaccò alla coda del suo cavallo e lo menò al campo, e presentollo al Re.-.**

**Tomaso Fazello- istoria di Sicilia**

**.....Non possono dirsi, senza che l'umanità ne senta dell'orrore, gli strapazzi, che i soldati fero a quel esangue cadavere, Lo tagliarono in pezzi,gli cavarono gli occhi,gli staccarono il capo,il naso,le mani, e i piedi. E fu tale la loro crudeltà, che nemmeno la perdonarono alle di lui viscere.-**

**Rocco Pirri- notizia Ecclesia Cephal.**

Il conte Ruggiero Passanero, col permesso del re, farà poi raccogliere i resti di questo sventurato signore e gli darà onorevole sepoltura nella chiesa di San Bartolomeo.

Tutti quelli trovati dentro il castello sono messi ai ceppi.-.

Adesso è la volta di Federico d'Antiochia; si dirige verso Mistretta: lungo la via incontra dei parlamentari della famiglia Antiochia che chiede la possibilità di lasciare la Sicilia, in cambio lasciano tutto.- il Re acconsente e quelli si imbarcano su una nave diretti ad Amalfi..

Le terre dei Ventimiglia saranno poi date a Raimondo Peralta, ammiraglio del regno. Le terre di Mistretta vanno a sua moglie, la regina Elisabetta, che nel frattempo gli ha dato un figlio: Ludovico. -.

Il duo Palici Damiano e Matteo, durante tutto questo tempo in cui il Re è stato impegnato con le guerre, hanno tanto rafforzato il loro potere,che nessuno può più interporsi tra loro e il re. Anzi, c'è un personaggio che potrebbe sovvertire il privilegio che monopolizzavano. Questi è Don Giovanni, duca di Atene e di Neopatria., fratello del Re. Era partito per Atene, poi per la morte del fratello era subentrato nei suoi beni, così come aveva stabilito il testamento del padre Re Federico; adesso fa base a Noto.

Egli è al corrente degli intrallazzi e delle malefatte di questi due. Lo ha provato sulla propria pelle, quando ha scoperto di essere stato accusato al Re di essere il nemico numero uno, protettore e ispiratore di tutte le ribellioni che affliggono il paese. Nell'animo debole del re era stato facile innescare il dubbio che volesse egli prendere il suo posto. I Palici temono che incontrandosi i due fratelli possa nascere un qualcosa di nocivo per loro. Don Giovanni è l'unico che può parlare liberamente al Re senza temere per la sua vita.-.

Ed è proprio quello che succede:Don Giovanni chiede udienza al re,i Palici intercettano il messaggero e di risposta lo informano che non è il benvenuto a corte,che il re adombrato con lui.-

Don Giovanni ha degli amici a corte che lo tengono informato e che quando si presenta l'occasione, specialmente, quando i Palici non sono presenti, sussurrano al re la loro verità. Il conte Peralta, per citarne qualcuno, ed anche l'arcivescovo di Palermo.- Non sappiamo se sono loro ad incitare Don Giovanni a venire nonostante il divieto; certo è che il Re rivolto ai Palici, che cercano di imbastire una barriera di protezione, dice:

**“ ma credete voi che Giovanni venga a trovarmi come nemico ? Egli è finalmente mio fratello”** parole sibilline.-.

A prova di quanto si sono detti in privato i due fratelli, i Palici vedono i fulmini arrivare a ciel sereno. Decreto reale d'arresto, condanna a morte (era cosa comune per quei tempi: si moriva per molto meno).- Per l'intercessione della regina madre, salvano la testa, ma sono obbligati a lasciare l'isola.

E in tutta fretta, perché l'ira della gente è incontenibile: il loro palazzo è assaltato, tutto viene distrutto, loro sono nascosti da qualche parte, e di nascosto si imbarcano su una nave che li porterà a Pisa.- Anche Scaloro degli Uberti, loro congiunto ha il foglio di via, parte con loro sulla stessa nave.-

Fine della storia di Pietro Secondo d'Aragona.-

.Muore a Calascibetta, il 15 agosto 1341 a 37 anni dopo avere regnato cinque anni.- Lascia tre figli Ludovico, Giovanni e Federico e cinque figlie.-

---

## **Re Ludovico d'Aragona 1341- 1355**

Quando gli muore il padre, ha sei anni appena. Il testamento afferma che fino alla maggiore età i tutori saranno lo zio Don Giovanni e la madre Elisabetta.-

Fra i due non c'è molto filo. La regina è stata una strenua protettrice dei due Palici.- Grazie a lei non hanno perso la testa sulla mannaia, e ancora fa una politica di avvicinamento dei due.- Don Giovanni invece, dopo quello che ha visto e che gli hanno raccontato gli altri, non sopporta nemmeno di sentire i loro nomi. Ecco un buon motivo di discordia tra i due.-

Don Giovanni è diventato un principe potentissimo: oltre a quanto possedeva, si è aggiunto. Alcamo, Mineo, Aci, Leone, Francavilla, Troina, e fuori dall'isola anche Malta e Pantelleria.

La regina teme qualche azione di forza, forse qualche reminiscenza del passato, qualche ricordo del tempo, quando i Palici avevano sussurrato in corte che Don Giovanni mirava ad impossessarsi del regno. Non era successo niente di tutto questo, ma il dubbio evidentemente le è rimasto se è vero che non vede l'ora che suo figlio venga incoronato, così nessuno può toglierglielo.-

Lo sa Don Giovanni che queste sono fisime di madre e di donna, e per guarirla da queste fantasie consente a questa funzione. Per prima cosa bisogna convincere il papa a togliere l'interdetto sull'isola. Nessuno dei vescovi interpellati è disposto a disobbedire agli ordini pontifici e rischiare la scomunica per incoronare il Re.- Giovanni Tolano Catalano, vescovo della Morea invece accetta a celebrare.- La funzione si tiene (forse) nella cattedrale di Palermo, e (forse) il dieci Settembre del 1342. Come si vede non si conosce né il posto, né il giorno. Evidente che è stato fatto di fretta, di nascosto e senza tante cerimonie.-

Don Giovanni, mentre si trova in giro per l'isola, accusa qualche infermità (a Siracusa).e si mette a letto. Un suo impiegato, tra l'altro d'alto rango, il giurisperito messinese, tale Giovanni (La) Magna, legato già nel passato al partito dei Palici, sente sussurrare (è a Catania) che Don Giovanni è in fin di vita ,colpito da un morbo che non perdona.- Pensa che l'ora della riscossa per i Palici è arrivata; va a Messina, trova i vecchi amici di partito e racconta che Don Giovanni è praticamente morto. Scoppia una

sommossa a favore dei Palici (e della regina Elisabetta, che non nasconde le sue simpatie per i Palici). Il palazzo del governo viene assalito, lo strategoto (sindaco) ucciso. Con lui tutti quelli che patteggiano per gli aragonesi e i funzionari statali che riescono a trovare. A dirigere questa mattanza c'è un tale chiamato Falcone dei Falconi .-

A quattro giorni da questa tragedia arriva la notizia che Don Giovanni è vivo, sta bene e sta arrivando in città.- I rivoltosi si asserragliano nel castello del Salvatore e chiedono aiuto al re di Napoli. Il tutto dura quindici giorni fino all'entrata di Don Giovanni in città con tutto l'esercito dietro.-

Ricomincia la mattanza. Don Giovanni non ci va leggero, basta un sospetto e si è morti. Il castello resiste per un poco, alla fine deve cedere alle forze preponderanti.- Tutti quelli che sono ancora vivi, vengono ammazzati sul posto. Si cercano il Falcone e il (La) Magna, ma non si trovano. Uno è riuscito a fuggire con una barca in Calabria, l'altro è nascosto da qualche parte.

Viene dato il compito ad un banditore di girare per la città: cento fiorini d'oro a chiunque faccia trovare, vivo, il (La) Magna. Lo stesso giorno viene catturato, (la soffiata di una donna) .- Qui finisce la storia :è inutile raccontare come finì quel poveretto.-

Saltiamo a piè pari alcuni decenni. Napoli ha per regina Giovanna d'Angiò la cui storia è raccontata in altra parte.

La Sicilia ha un periodo di pace-armata. Don Giovanni si è mostrato un ottimo balio di Ludovico. La fazione dei Palici tace.- L'isola di Lipari è stata riconquistata.- Tutto va bene a parte qualche colpo di coda napoletana.- Non proprio una guerra, ma una certa toccata e fuga che assomiglia più ad un tipo di pirateria delle navi napoletane.- I siciliani rispondono per le rime alla stessa maniera: assalto di qualche località isolata e fuga.-

I tentativi di mettere pace tra le due fazioni non si contano, tutti vanno a vuoto, e forse l'ultimo avrebbe potuto avere qualche successo se non si fosse messa in mezzo la morte di Don Giovanni.- Si è allargata a macchia una terribile peste contagiosa che ,sembra, sia partita da Messina e sta mietendo migliaia di vittime. Chi può lascia i luoghi affollati e si ritira in campagna o sui monti.- Intere famiglie traslocano e si isolano da tutto e tutti. Don Giovanni è andato a Mascali. Ed è proprio qui che la morte lo sorprende. Siamo nell'Aprile del 1348.-

### §§§

Lo storico Maurolico (*Sicanica Hist.Lib.5*) che visse in quei tempi a Messina ci fa un orrendo ritratto di quello che accadde in Sicilia con la morte di Don Giovanni. Lo sconvolgimento fu universale, mi meraviglio, disse, come non sia caduta dalla testa la corona reale a Ludovico.-

La morte di Don Giovanni rallegra la regina e il partito dei Chiaramontani: senza di lui si può finalmente respirare.- La regina richiama subito i due Palici e i Chiaramonte esiliati. Damiano Palici nel frattempo è morto, ritorna Matteo e anche Scaloro degli Uberti.- Il comando adesso è affidato a Blasco d'Alagona, compagno e amico del defunto Don Giovanni. per intendere,nemico dei Palici e dei chiaramontani.- Egli tenta di opporsi, anche con le armi allo sbarco di questa gente. Anche i catalani avvertono aria di pericolo: vedono rafforzarsi in Palermo le forze chiaramontane.

I due fratelli Enrico e Federico Chiaramonte, nipoti di Matteo Palici per parte della madre, che era sua sorella, riuniscono le forze e aprono le ostilità.- Al solito, ricomincia la mattanza. I catalani che capitano nelle loro mani sono eliminati La sedizione dilaga verso Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Girgenti.- Le terre che erano dei Palici ritornano in loro proprietà, Lo stesso avviene per i Chiaramonte.- Gli usurpatori(?) ed i loro dipendenti eliminati senza pietà. Molti sfogano le proprie vendette private contro gente inerme e indifesa. Si può affermare che tutta la Val demone sia nelle loro mani.

Blasco si trincerava a Catania e rinforza le difese della città. Soltanto Catania, Aci, Paternò, Mineo e Piazza sono rimaste fedeli al Re.- A Messina c'è la regina, mentre il comandante del forte è Orlando di Alagona (il nome dice tutto). Questi, giustamente, chiede alla regina cosa deve fare. Lei ordina di aspettare (è ovvio: aspettiamo i Palici ed i Chiaramontani che sono della sua stessa fazione).

Orlando fiuta il vento e si va a congiungere con Blasco a Catania. Sono molti i messinesi più o meno coinvolti in questa faida, che lo seguono. I catalani, tutti.-

Non passa molto tempo, e il gruppo armato Palici-Chiaramonte entra Messina, accolti, è ovvio, dalla regina come trionfatori tipo consoli vittoriosi della Roma Antica. Nella sua mente non conta quanto danno sta facendo all'isola e al nome di suo figlio. Senza alcun dubbio possiamo affermare che ella è l'unica responsabile di questo massacro, l'unica da condannare.- Il giudizio della storia è unanime.-

Diventa impossibile, anche per un altro storico del tempo (lo dice lui stesso) seguire le evoluzioni di questa guerra civile; è un susseguirsi di massacri tra città, paesi, villaggi, masserie appartenenti a questa o quella fazione, Ci si contende su tutto. Questo feudo, questo casolare, questo pozzo prima era mio, adesso me lo ripiglio e giù massacri, duelli, odio e morte.-

*Lo storico è Michele da Piazza, tradotto dal Tramontana. nel suo libro "Il potere feudale in Sicilia".-*

La regina Elisabetta muore nel 1352, lasciando il Figlio Ludovico ancora incapace di governare da solo. Ha ancora 14 anni. Viene deciso di affiancargli la sorella maggiore Costanza, badessa del monastero di Santa Chiara.- Donna molto capace, il primo consiglio che dà al fratello è di convocare una specie di parlamento a Messina dove ciascuno possa spiegare le proprie lamentele ma soprattutto per fermare le armi e fare parlare le parole.- Abbiamo visto come le discordie abbiano ridotto il paese.- Il re ordina una tregua di un mese, e che tutti, compresi i sindaci delle città, si presentino a Messina.-

Altra eclatante azione di Costanza è il combinare matrimoni di convenienza tra le parti. Un buon sistema per pacificare gli animi. Il conte di Aidone, Enrico Rosso (era stato esiliato dalla fazione Palici) sposa la figlia di Federico Chiaramonte, cugino del conte di Modica.- Il figlio di Simone Chiaramonte sposa Venezia dei Palici figlia del conte di Noara con invitata tutta la corte .-

Non è facile eliminare così d'un colpo i malintesi, ce ne furono per tutti: anche tra gli stessi alleati. Ma si capisce subito che siamo sulla buona strada. Sono tutti stanchi e il disastro economico è palese, il popolo sta morendo di fame.

Il Re insiste, vuole tutti a Messina. Alcuni dei più compromessi non si muovono dalle loro fortezze, altri si avvicinano cautamente a Messina, si accampano nei pressi della città e mandano messaggeri al re, ma con l'ordine di tenere gli occhi e le orecchie aperti.

Tra questi signori c'è pure l'Enrico Rosso, che aspetta lo svolgersi degli eventi. Le prime notizie dalla città non sono confortevoli: si entra disarmati, massimo otto cavalieri possono accompagnare l'invitato, niente conversazione privata col re, soltanto di fronte alla corte, (che poi sarebbero i Palici e i Chiaramonte).- Si sente lontano un miglio che c'è aria di tranello nell'aria.

Il Rosso manda in città un suo fidato cavaliere, Corrado Spadafora e di soppiatto lo segue fin dove può senza essere visto delle guardie della città.-.

Matteo Palici capisce che il re lo rispedirà indietro con la sua garanzia di immunità, lui e tutti quelli che verranno dietro. Allora organizza un manipolo di sicari con l'ordine di uccidere il cavaliere, quando esce dalla città e prima che arrivi all'accampamento.- Lo Spadafora non si sorprende più di tanto nel vedersi attaccato da questi manigoldi, se lo aspettava, a spada tratta affronta il combattimento, mentre a squarciagola grida per farsi sentire dalle guardie della città.-

Accorrono tutti, i compagni in agguato, le guardie della città, e maggiormente la popolazione cittadina. Questi sicari fanno presto ad indicare chi li ha mandati, l'ira tra il

popolo monta e monta, si capisce che il Palici è l'anima nera che sta sabotando la pace.- Un fiume di gente parte per il palazzo del Palici, la rivolta è gestita dalle donne del popolo. Sono esasperate, il Palici ha sempre addossato la colpa della carestia ai catalani, improvvisamente scoprono l'arcano.- Sono furibonde.- Matteo Palici, con moglie e figli e domestici scappa e si rifugia nel palazzo reale.- Ludovico con la corte e con i personaggi della sua amministrazione, compreso il sindaco, scappano per una porta segreta .- Il popolo irrompe nel palazzo ma non trovano nessuno. Eppure deve essere nascosto qui da qualche parte.- Incappano in un familiare che scambia la sua vita con il mostrare dove è il nascondiglio dei Palici. E' una stanza sotterranea che la regina Eleonora si era fatta costruire, e vi ci nascondeva, quando c'era maltempo perché aveva terrore dei tuoni e dei fulmini.-

Al solito, preferiamo saltare i particolari della mattanza che si svolge in quel sotterraneo. Basti sapere che Matteo Palici muore smembrato attaccato a quattro cavalli che tirano da parti opposte, -

Quando tutto si calma il re torna al palazzo (quel che ne rimane). Il suo primo atto è di nominare la sorella Eufemia Vicaria del regno e di assumere le redini del governo.

Durerà ancora altri due anni il suo regno.- La guerra di parte continuerà anche più cruenta di prima.

Poverino questo re, non avrà durante tutta la sua vita, un giorno di pace.

Muore a 17 anni dopo avere regnato 12 anni.

Gli succede il fratello più giovane Federico.-.

---

## I QUATTRO VICARI

Gli Alagona e i più importanti baroni dell'isola decidono di dividere in quattro sfere d'influenza l'isola.

Alagona si amministra la parte orientale dell'isola dal suo castello di Catania. Guglielmo Peralta si amministra il sud dalla sua base a Sciacca.

Manfredi Chiaramonte si amministra il suo impero da Palermo (e possiede anche la contea stato di Modica nella zona sud orientale).

Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, ha la maggior parte della costa settentrionale. I quattro vicari impongono proprie tasse e si impadroniscono delle terre demaniali; tuttavia le loro gelosie rendono questo esperimento di breve durata.

Alagona, quindi, decide di dare Maria in sposa a Galeazzo Visconti di Milano, sperando di sfruttare la politica espansionistica di quest'uomo ambizioso e senza scrupoli, ma Raimondo Moncada, invidioso di essere stato escluso dal vicariato, rapisce Maria dal castello Ursino di Catania e la conduce a Barcellona dove si marita col giovane Martino, nipote del Re d'Aragona (anno 1390).

Martino programma una discesa nell'isola, organizza un esercito promettendo feudi e vitalizi in Sicilia a chi si arruola, offre perfino il condono ai criminali che si arruolano (ad esclusione degli eretici). Barcellona e Valenza investono delle somme (in verità non molto volentieri) in cambio di generose promesse, il Re d'Aragona e di Castiglia si unisce all'entusiasmo generale e Genova e Pisa sono indotte a dare il loro aiuto in cambio della promessa del grano siciliano.

Come il solito, gli interessi dei siciliani non sono presi in considerazione, se non nel senso che la Sicilia dovrà pagare le spese di questa invasione.

Nel 1392 gli spagnoli partono, comandati da Bernardo Cabrera che ha venduto tutti i suoi beni per equipaggiare la spedizione.

I baroni di Sicilia comprendono subito che le cose si mettono male; in tutta fretta si riuniscono in parlamento a Castronovo, ma l'accordo resta lettera morta perché le rivalità sono insormontabili; il conflitto tra nuove e vecchie famiglie terriere, tra le grandi e medie nobiltà, tra latini e catalani è più forte del timore dell'invasione catalana.

I Ventimiglia, i Peralta e gli Alagona cominciano ciascuno a negoziare privatamente con gli aragonesi per ottenere quanto più possibile in cambio del loro appoggio.

Senza un'autorità centrale ed un sistema fiscale efficiente, senza una flotta, è impossibile tentare di resistere a questi invasori.

Due dei quattro vicari si alleano con gli aragonesi, un terzo, Andea Chiaramonte, è assediato a Palermo per un mese. Quando Palermo si arrende, Chiaramonte viene decapitato e le sue vaste proprietà sono prese da Cabrera.

Martino, come promesso, distribuisce feudi a piene mani ai suoi sostenitori, ed i baroni siciliani devono sottomettersi al vincitore, anche perché questi si mostra molto comprensivo nel ratificare con decreto reale l'usurpazione di terre e redditi della corona da loro operata nel periodo di non regno.

Quelli che fuggono o oppongono resistenza scoprono che le loro proprietà sono usate come esca per comprare il consenso di altri. Le città sono liete di aprire le porte a questi vincitori, perché questi ratificano i loro privilegi, e specialmente perché l'autorità reale è di gran lunga preferibile alla tirannia locale di un baronato turbolento.

Dopo tanti anni di anarchia non sarà facile per Martino restaurare la legge o recuperare le prerogative reali. I registri catastali sono smarriti o distrutti e le antiche usanze di governo dimenticate. Tuttavia l'aiuto dato da alcune città gli permette di arruolare truppe professionali che lo affrancano dalla dipendenza del servizio militare dei baroni. Cerca anche di far compilare un nuovo registro feudale, come avevano fatto tutti i Re forti prima di lui, stabilendo che i reati penali siano di nuovo competenza della corona, con diritto di appello.

Fà anche qualche tentativo di recuperare qualche castello e riaffermare i diritti della corona sulle foreste e sulla pesca.

Poiché tutto il territorio costiero per la profondità di un tiro d'arco dal mare è riconosciuto proprietà reale, proibisce ai baroni qualsiasi azione in merito, proibisce la tassazione privata sulle esportazioni del grano, tranne che col suo consenso. Abroga la clausola del trattato del 1372 con Napoli, e si autonoma Rex Siciliae.

Approfitta di uno scisma del papato per ripudiare la signoria feudale del papa sull'isola e riafferma il proprio diritto al titolo di legato pontificio, con la potestà di nominare vescovi e di soprintendere alla chiesa siciliana.

Queste decisioni sono tutte teoriche, perché è ovvio che non ha la forza di imporle, sia al baronato di vecchia data sia al clero. In pratica si lascia ai baroni una libera influenza sulle città, sulle tasse, sulla vita pubblica, perfino sui porti e sulle esportazioni del grano. Eccezionalmente concede a Cabrera piena potestà di giurisdizione penale a Modica, e lo stesso farà alla famiglia Moncada sulle proprietà da questi confiscate ai D'Alagona.

I giudici reali nel loro giro biennale del paese, scoprono che in alcune zone essi non hanno alcuna autorità (Martino impiega quattro anni per conquistarsi l'isola ed entrare a Palermo). La dipendenza dell'isola verso gli aragonesi cresce a dismisura, in breve questa invasione porta un'ondata di spagnoli destinati a diventare le più eminenti famiglie siciliane e ad occupare la maggior parte dei vescovadi e dei posti governativi.

Il Re convoca due parlamenti, il primo a Catania nel 1397 e quindi a Siracusa nel 1398; vuole dimostrare che esiste ancora un potere centrale.

Secondo le tradizioni, i cittadini più eminenti vengono convocati per ascoltare la volontà del Re, (specie in tempi di emergenza nazionale), per ratificare l'assunzione al trono e per prestargli aiuto in situazioni critiche. In tali occasioni i parlamentari hanno il limitato diritto di presentare petizioni o d'iniziare una discussione. Per un breve momento sembra che il modello anglosassone si possa applicare anche in Sicilia, ma il Re respinge

tutte le speranze; i parlamentari d'altronde sono troppo divisi e irresponsabili per sperare di conquistare qualche autorità di sorta.

Il Re segue le abitudini spagnole, in altre parole permette ai parlamentari di presentare petizioni e basta, lui decide per il sì o per il no e i parlamentari mai avranno una forza propria. Le petizioni possono anche essere accettate ma poi semplicemente ignorate nella pratica.

Nello stesso momento in cui altri paesi in Europa acquistano coesione, la Sicilia sta perdendo la propria entità politica come stato indipendente, infatti, Martino I° rimane fortemente influenzato dal padre che nel frattempo è diventato Re d'Aragona, e che sorveglia strettamente l'amministrazione dell'isola in ogni dettaglio di politica sia interna sia estera.

E' il Re d'Aragona che adesso finanzia le truppe in Sicilia, che concede feudi e posti, che decide sulle terre demaniali, che imposta la politica clericale; gli aragonesi in pratica considerano la Sicilia come una loro provincia, un avamposto aragonese nel mediterraneo. Martino, rimane più un infante di Spagna che un Re di Sicilia, Sarà come generale spagnolo che intraprende (nel 1409), una spedizione catalana-siciliana per domare una rivolta in Sardegna.

I baroni dell'isola non trovano niente di strano in questa spedizione tipo colonialista, anzi vedono subito la possibilità di arricchimento, sia per la fornitura di materie prime (grano, zolfo, salnitro, perfino penne di struzzo per la decorazione degli elmi) sia per la disponibilità delle navi per il trasporto truppe (la spedizione parte dalla Sicilia).

La regina Maria dà alla luce (7\9\1398) un maschio cui viene imposto il nome di Federico, ma a due anni muore per una banale ferita. Anche Maria muore (25\5\1402) e il Re Martino sposa la principessa Bianca, figlia del Re di Navarra. In dote la principessa riceve la camera reginale di Siracusa, che la Bianca amministra tramite lo zio Alfonso Enriquez, grande ammirante (ammiraglio) di Castiglia e adesso anche governatore reginale. La città di Siracusa gode di un periodo di pace e prosperità; molte famiglie nobili si stabiliscono nella città accanto al palazzo del senato per stare vicini alle alte cariche e per ostentare lusso e fasto.

In Sardegna Martino muore, lasciando la Sicilia a suo padre insieme con tutti i beni che aveva accumulato. La corona aragonese e quella siciliana sono così unite sotto lo stesso Re; non ci sono nuovi vespri, nè segni di malcontento; durante l'unico anno in cui il nuovo Re Martino II regna.-

la Sicilia adesso è governata direttamente dalla Spagna.

Né Martino I, né Martino II hanno eredi legittimi, il regno resta sotto la reggenza della regina Bianca, che non si cura dell'isola, anzi avrà il suo da fare per sfuggire alle mire del Cabrera che sposandola vuole conquistarsi il trono. Essa fugge dal castello Ursino di Catania e si rifugia a Siracusa nel castello Marieth, che offre molta più sicurezza. Subisce un assedio, viene liberata da Giovanni Moncada e si trasferisce a Palermo. Dopo la nomina di Ferdinando a Re di Sicilia, se ne tornerà in Spagna e la sua storia finisce così.

Cabrera dimostra interesse ad approfittare dell'occasione per se stesso, e ciò porta il paese nel caos, città e baroni hanno il loro da fare per combattersi reciprocamente. Messina e Palermo vengono allo scontro armato e Palermo subisce una serie di incursioni disastrose.

Esportare il grano diventa impossibile, le entrate si fermano, l'anarchia prende possesso dell'isola.

Se alcuni baroni possono trarre vantaggio da tale situazione, le città hanno bisogno di pace e di commercio; esse vogliono la riapertura delle comunicazioni e nuove fiere-mercato. Messina in particolare si dà da fare per la restaurazione dell'autorità centrale. Questa città ha avuto considerevoli vantaggi e privilegi da entrambi i Martino, e per un certo periodo ha sostituito Palermo come sede della corte reale e dell'amministrazione.



Essa appoggia la regina Bianca e per precauzione occupa i castelli reali di Catania e di Siracusa.

Viene convocato un parlamento a Taormina per nominare un comitato che abbia il compito di scegliere il nuovo Re; viene proposto di offrire l'isola alla chiesa (al solito).

Papa Giovanni XXIII cerca di portare acqua al suo mulino, ponendo il veto a qualsiasi candidato aragonese, adducendo come scusa che gli aragonesi sono in difetto per non aver riconosciuto la sua sovranità feudale (sempre la solita storia), si spinge addirittura a dichiarare che il Re Ladislao di Napoli debba essere il nuovo sovrano di diritto.

Palermo appoggia Cabrera, e si rifiuta di accettare tanto il comitato quanto la decisione del papa. Il parlamento di Taormina viene boicottato, la discordia è tale che, quando la Spagna decide per il nuovo Re, la sensazione generale deve essere di gran sollievo.

Nove delegati rappresentanti i tre regni di Aragona, Catalogna e Valenza, riunitisi a Caspe (in Aragona) eleggono Re Ferdinando che proviene da un ramo cadetto della dinastia regnante di Castiglia. Ferdinando aggiunge ai suoi altri titoli quello di "Re di Sicilia per grazia di Dio". E' l'anno 1412. I Siciliani non sono stati nemmeno consultati.

Subito dopo l'incoronazione, Ferdinando manda i suoi a rilevare il governo e il potere dell'isola.

Il governo viene affidato a Juan duca di Penafiel (1415-1416) col titolo di viceré. è il figlio secondogenito di Ferdinando.

Non sarà necessario la convocazione del parlamento per accettare questo cambiamento dinastico, e quando Ferdinando verrà scomunicato questo non avrà conseguenze di rilievo nel governo dell'isola. Il paese è troppo esausto perché possa reagire, infatti, qualsiasi dominazione è accettata volentieri piuttosto che il caos e la guerra.

Eppoi questo Ferdinando è pur sempre uno spagnolo.

Il problema maggiore del parlamento riunitosi a Catania, è quello di scegliere le persone che devono portare a Ferdinando il messaggio di umile sottomissione.

Viene ricordato al Re che, conforme alla tradizione, egli, diventando Re di Sicilia, deve rispettare le libertà locali e tenere separati il sistema giuridico e amministrativo dell'isola da quello aragonese, e di nominare siciliani ai posti di governo.

L'obbligo di risiedere nell'isola viene ignorato. Essa non è più residenza di Re e per i prossimi quattrocento anni verrà amministrata da viceré, relegata in periferia nel regno di Spagna, sarà solo un centro amministrativo, senza alcun peso politico.

Dei suoi 68 viceré pochissimi saranno di origine siciliana e nessuno dopo i primi cinquant'anni.

## Processo Statella - anno 1410 circa

Questa è una storia tipicamente siciliana.- Si tratta di un processo per acquisire l'eredità di un feudo contestato da due famiglie nobili del tempo.

Per nostra fortuna questi atti del processo sono arrivati fino a noi, e ci hanno rivelato la storia di un mondo del tutto sconosciuto, fatto d'uomini di diverse classi sociali, (sono circa 140 le persone coinvolte), che ci sfilano davanti come imputati, testimoni, avvocati, giudici.-

Ci sono immischiati nobili, preti, borghesi, contadini, marinai, artigiani. Tutta gente che con le loro deposizioni, e che secondo le parti, mitigano oppure aggravano i valori delle cose, cambiando perfino il significato stesso delle parole e dei fatti.-

La lite concerne la rivendicazione del feudo, compreso il castello, di Monsolino, in Val di Noto. I contendenti sono Maria Alagona Cruillas assieme al marito Giovanni Cruillas da una parte, contro Enrico Statella, che ne è il possessore.-

Questo feudo era stato confiscato dalla corona ad Artale Alagona, padre della attrice Maria , e dato in concessione feudale a Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta(Augusta).- Con la ribellione di Moncada il feudo viene di nuovo confiscato e dato (venduto ?) dallo stesso Re Martino agli Statella col titolo di baronia.-

Ed ecco il punto:

Artale Alagona aveva avuto la confisca del feudo, perchè accusato di fellonia dal re.??-manca la base del fatto, cioè la supposta fellonia di Artale non è vera; ed ecco i testimoni.-

Dall'altra parte c'è Enrico Statella che si difende davanti alla Magna Curia del Regno, presentando la formale guarentigia della corona avuta all'atto dell'acquisto che la magistratura di Sicilia chiama < **scudo di perpetua salvaguardia**>

Tanto è famoso il nome Alagona, che questo processo viene seguito da tutta l'aristocrazia dell'isola. E due noti "giornalisti" del tempo ci hanno lasciato i loro reportage. Sono frà Simone da Lentini e frà Michele da Piazza. – Per fortuna nostra, tutti questi atti del processo, furono richiesti dal duca di Terranova e conservati nell'archivio di famiglia.- Ecco come si sono salvati.-

Nell'isola ci sono due gruppi di potere che si azzuffano tra loro per valori d'effimera importanza che ora ci fanno sorridere, ma che allora erano di suprema importanza, come supremazia feudale, scalata sociale, titoli altisonanti.-

Il gruppo così detto dei "catalani", feudatari giunti al seguito di Pietro d'Aragona (sposo di Costanza Hohenstaufen).e il gruppo dei "latini", feudatari di vecchia nomina, discendenti da precedenti invasioni (normanni, tedeschi, francesi).-Ci sarebbe un terzo gruppo, che però non è schierato apertamente, ma che pizzica e mangia da tutti e due i lati., ed è la chiesa.- Infine c'è il popolo di basso rango, ma questo non conta né passa; ubbidisce soltanto.-

Siamo nel 1375, Re Federico d'Aragona, assieme alla consorte, sta navigando verso Messina, ha convocato una specie di parlamento tra le maggiori famiglie coinvolte in questa guerra civile, ed ha invitato tutta l'aristocrazia dell'isola. –

Lodevole iniziativa: chi ha recriminazioni da fare venga e ne discutiamo; evitiamo vendette e reazioni personali, l'abbiamo visto che questo non porta a nulla: ormai sono più di cinquanta anni che si distrugge e si uccide senza vedere via d'uscita.-

Questo è il sunto della lettera che ha spedito a tutti.-

Notizia dell'ultima ora: Enrico Rosso, conte di Aidone, ha occupato Messina e chiuso l'accesso al porto,- Il Re si porta a Reggio e aspetta l'evolversi della crisi.- Nella notte, alcune navi di Enrico, piombano di soppiatto sulla nave reale; si combatte accanitamente; la regina cade o si butta fuoribordo, viene soccorsa dai marinai, portata a riva in agonia, muore dopo sei giorni.- il suo nome è Antonia del Balzo dei duchi d'Andria, di sangue reale Angiò di Napoli.-

Re Federico approda a Catania, ricevuto con tutti gli onori da Artale Alagona, gran giustiziere del regno e signore di Catania.- Con lui e il suo esercito, s'incammina verso Messina in cerca di Enrico e di vendetta.- Non trova nessuno; ottiene le chiavi della città.- (\*) . Ascoltiamo i testimoni di Statella:

La pace sembra tornare a splendere sull'isola; una pace armata diretta da Artale che da Catania decide se domani farà cattivo tempo o bel tempo. Col titolo di gran Contestabile (primo magistrato e custode delle leggi del regno) dovrebbe vigilare sul rispetto di esse, invece è il primo ad approfittare del momento opportuno per fare gli interessi della sua famiglia.- Quando il conte Tomaso Spatafora viene accusato di ribellione e condannato al supplizio, le sue proprietà e titoli dovrebbero tornare al fisco reale; invece Artale, con la forza, si accaparra del tutto, e quando il Re si presenta al portone del castello ( San Filippo d'Argirò) non gli viene nemmeno aperto.-(\*\*)

Un cameriere del Re, tale Degro, molto affezionato e fedele, viene assassinato dai bravi di Artale. Un cortigiano del re chiamato Niccolò di Protonotaro è assassinato da un certo Filippello, sicario di Artale.-

Altri due confidenti del re sono assassinati, uno nel castello di Siracusa.-, Si chiamava Antonio Raggio. L'altro a Vicari, si chiamava Giovanni Demana.-.

A corte qualcuno sospetta che Artale abbia avvelenato il giovane Re Ludovico e adesso stia tramando per fare lo stesso con Federico. -(\*\*\*)

Adesso andiamo ai testimoni in favore di Artale:

Il Re Ludovico è morto per una dissenteria o per un cancro negli intestini. Non c'è traccia di veleno nel suo corpo.—

Artale, malgrado la sua gracilità è valente ed animoso nella difesa della corona.- Si fa onore nella battaglia di Sortino contro i Chiaramonte e dopo quasi due anni di nuovo si distingue nella battaglia tra Siracusa e Lentini, sempre contro i Chiaramonte.-

(\*) Tutto questo lo sappiamo per le deposizioni di maestro Mino di Alibrando cerusico, di Giovanni riccio, del nobile Niccolò di Mazzaro ed altri al processo Statella.-

(\*\*) Deposizioni di Giovanni Carbone, del prete Giovanni De Cultellis, del prete Niccolò di Geremia, di Filippo Buongiovanni ed altri al processo Statella.-

(\*\*\*)Deposizioni di Corrado Castello nobile, di Niccolò Migliarisi nobile, di Giovanni Carbone, di Niccolò Paternò, di Andreotto Riggio, di Domenico Francavilla maestro, di Blasco Scammacca medico, di Lino di Lano, di Antonio Tedeschi nobile, di Antonio di Alaimo, di Ludovico di Pampalone ed altri al processo Statella.-

Nel 1356 combatte contro gli angioini che si sono impossessati di Messina e Palermo e stanno assediando Aci per mare e per terra; arma tre galee e delle piccole fuste (per farle apparire più grandi applica delle sovrastrutture di legno), e si lancia contro le navi angioine, (di notte, e con tanti fuochi accesi per confondere il nemico sulla poca consistenza della flotta) facendo un gran chiasso, simulando l'arrivo dell'armata spagnola, mandata da Barcellona.-

Un'altra volta, sembra sia stato dopo maggio 1364, riempie al massimo di grano una galea e forza il blocco angioino su Messina che sta soffrendo la fame.- Si presenta con quattro mediocri galee e quattro galeotte; ha davanti otto galee angioine; contro il parere dei suoi comandanti attacca e sbaraglia il nemico.-(\*)

Il patrimonio di casa Alagona, tra ruberie e violenze, adesso abbraccia le due valli di Noto e di Demone (quasi due terzi dell'isola). Comprende la contea di Mistretta, i feudi di Aci, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, Monsolino, Mineo, Motta Santa Anastasia.-

La città di Catania è proprietà di famiglia dai tempi di suo padre Blasco; il monastero cistercense di Santa Maria di Nuova Luce, nei pressi della città era stato fondato dalla sua famiglia.-.

Dice La Lumia nel suo " *studi di storia siciliana del sec. XIV* "

***"Anche questo di erigere e arricchire chiese e badie era tra i peculiari caratteri de' grandi malfattori dell'epoca, che cercavano così di acchetar le paure della propria coscienza."***

Il colmo è che questi non ha discendenza diretta. Ha solo una bimba, nata dalla moglie Donna Agata di casa Moncada.- Poi ha due bastardi Giovanni e Caciotta, ancora in tenera età; e una gran quantità di fratelli e nipoti.-

I fratelli ancora in vita sono: Manfredi, Iacopo, Matteo e Blasco. Essendo figli cadetti, non hanno avuto niente in eredità dal padre.(legge feudale del maggiorascato), ma nel caos di questi tempi, si sono districati bene; Iacopo è Cancelliere del regno, e in più, si è appropriato i feudi, con annessi castelli di Giarratana e La Ferla, e la "rettoria" di Siracusa.-

Matteo è rettore di Lentini.

Manfredi si è impossessato di Vizzini in Val di Noto e altre terre e castelli sul pendio dei monti Peloritani tra Taormina e Milazzo.-

Inoltre, con matrimoni mirati hanno legami di parentela con la schiuma dell'aristocrazia del tempo, come i Barresi, i Passaneto.- (\*\*)

Siamo nel 1377, Federico d'Aragona, muore a Messina: lascia il regno alla figliola di tredici anni, Maria, sotto la tutela del compare (l'ha battezzata) Artale Alagona, catalano.-.

Due famiglie, i Ventimiglia e i Chiaramonte, latine, non ci vedono nulla di buono in questa manipolazione catalana.- Federico, ricordiamoci, era catalano.-

(\*) Deposizioni di Giovanni del Bosco, di Ximenes di Erba, di Tomaso di Mauro maestro., di Cecco di Bindo, di Riccardo Lacaliata quest'ultimo marinaio a bordo della stessa nave dove è imbarcato Artale. Processo Statella.-

(\*\*) Deposizioni di maestro Mino di Alibrando, di Guglielmo Grifo nobile, di Matteo Trappino ed altri. Processo Statella.-

Dimenticano per il momento le loro dispute ereditarie e fanno una specie di mutua alleanza.- Obiettivo principale, trovare un loro candidato che vada bene per Maria.

Anche il papato trova il modo di infilarsi in questa disputa; il regno di Sicilia è feudo della chiesa.- Non ha mai acconsentito agli aragonesi di impossessarsene, anzi li ha scomunicati proprio per questo.-

Da Barcellona arrivano ambasciatori per fare valere i loro diritti ereditari, minacciando di ricorrere alle armi. -

In questa matassa così imbrogliata, il più avvantaggiato a sbrogliarla è Artale; egli ha il bandolo. Infatti, Maria è sotto sua custodia, quasi prigioniera e sotto buona scorta, nel castello Ursino di Catania.-

Andiamo in Val di Mazara.- Adesso che non c'è Corte nè Re, a Palermo il potere è in mano ai Chiaramonte.- C'è Manfredi (fratello bastardo) che ha ereditato dal cugino Giovanni le contee di Chiaramonte e di Caccamo; dal cugino Matteo la contea di Modica (la più grande di Sicilia). Aggiungendo i feudi di Naro, Delia, Sutera, Mussumeli, Manfreda, Ghibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri; giardini e campi nel circondario di Palermo, tenute e palazzi a Girgenti, a Messina ecc. viene facile pensare che Manfredi ne ha carte da giocare in questa partita.-

Egli abita nel suo "palazzo dello steri" con lusso da Re e potere immenso.- I due ultimi re di Sicilia stavano alla larga da Palermo, appunto per non subire questa sua superba protervia.-

Molto meno potente la famiglia dei Ventimiglia.- Al comando di essa c'è Francesco Ventimiglia, conte di Geraci. Il padre aveva perduto nella ribellione del 1338 quasi tutto; adesso la famiglia sta rialzando la cresta..- Intanto si è ripreso le sue terre su nelle Madonie, strappandole al demanio reale; poi con la scusa di tenerle in "rettoria" si è accaparrato le due piazzeforti di Cefalù e Polizzi.- Per ultimo si è nominato Gran Camerario: del regno.-.

Suo fratello Guido (detto il bruto) si è sistemato con altri feudi usurpati alla corona.-.

Legati da vincoli d'interesse ci sono quindi la famiglia di Enrico Rosso, conte di Aidone (lo abbiamo già incontrato nello scontro dove morì annegata la regina Antonia) e Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, che pur essendo castigliano, per motivi suoi, si è inimicato Artale Alagona e adesso fa comunella con il gruppo dei latini.-



Pietro IV d'Aragona, sta organizzando una spedizione da spedire nell'isola, ha messo in opera ciò che andava da tempo minacciando; l'isola è proprietà aragonese, e non c'è papa che possa impedirlo.- Infatti il papato, con il nuovo pontefice Urbano VI, appena eletto, condanna l'operato di Pietro e

... "..... *la Sardegna sarà tolta al re Pietro, la Sicilia è feudo della chiesa, e se Pietro vuole insistere con queste sue pretese, finisce che lo depone anche dal regno d'Aragona!* " pubblico discorso del pontefice-(\*)  
).-.

(\*) processo Statella – testimonianze di Corrado Castello, di Pietro e Andrea Castello, di Giovanni Carbone

Artale tutto questo tramestio lo sa. Egli mantiene un bel gruppo di spie introdotte nelle stanze dei bottoni (che gli costano un bel po' di soldi).

Decide di indire una conferenza a Caltanissetta (zona neutrale) e invita tutte le parti in causa.- Argomento: come fare fronte comune contro un nemico che sta per invadere l'isola.- Si decide di dividere le zone d'influenza tra quattro famiglie.

Alagona ha il dominio su tutta la zona dell'Etna, la costa orientale da Patti a Siracusa. -.

Chiaromonte ha la zona del Palermitano fino a Trapani e Girgenti, più la ducea di Modica (pur essendo in Val di Noto).

Ventimiglia ha tutto l'interno dei Nebrodi, compresa Cefalù .-

Peralta ha Caltabellotta e Sciacca, il litorale di mezzogiorno da Caltanissetta a Calatafimi.- Quest'ultimo, Guglielmo, è, dopo Alagona, il reggente più importante dei catalani; sua moglie Eleonora è figlia dell'infante Giovanni duca di Randazzo, fratello del Re.- I suoi figli compaiono nel testamento di Federico III come candidati alla corona di Sicilia.-(\*).

Ciascuno, infine, deve sottoscrivere con la formula "Vicario Generale unitamente a' compagni" Della regina Maria nessuno ne parla.-

Artale, sempre più allarmato per le notizie che gli giungono dall'Aragona, senza avvisare i suoi nuovi "*compagni*", manda ambascerie in alta Italia.- Cerca di vendere il trono dell'isola e Maria a chiunque possa garantirgli aiuto nell'affrontare il pericolo Aragonese.- (\*\*)

Sembra che Galeazzo Visconti abbia i numeri adatti.- Si fanno i primi approcci, la proposta alletta e soddisfa tutti.- Lo zio di Galeazzo è il più entusiasta, per lui è l'occasione d'oro per togliersi di mezzo questo nipote, e infilare i suoi figli. nel ducato di Milano.- Galeazzo già si vede con la corona reale in testa; assicura i siciliani che non ha problemi ad andare giù di persona e col suo esercito a difendere il suo già acquisito regno.- Gli ambasciatori ritornano da Artale con questa bella notizia, ma Artale, e con lui anche mezza Sicilia, è già a conoscenza nei minimi particolari di questa ambasceria.- Amici e "*compagni*" tuonano contro questa sua manovra; lo accusano di iniziativa arbitraria e inopportuna in una questione tanto importante, di volersi intendere con il nemico.-

Finisce con una tragedia allucinante: Tutti questi ambasciatori vengono trovati morti. La scusa ufficiale sarà che si sono uccisi per non incorrere nelle ire del loro signore, e per la vergogna di avere infangato la dignità dei propri casati.-(\*\*\*) Ma il popolo mormora cose diverse.- Tragedia di quei tempi tragici.--.

Le trattative con i milanesi, nonostante tutto, continuano.- Arrivano a Messina Riccardo Ferusino d'Alessandria, Senzadio giureconsulto e Antoniolo da Luchino comaschi inviati da Galeazzo .-Confermano gli accordi già presi in precedenza e assicurano Artale che il duca arriverà dentro l'anno e che sta mandando già trecento lancieri ed ottocento fanti .-Infatti, appena questi se ne tornano a Milano, ecco arrivare le avanguardie di questo esercito. ( Sono truppe mercenarie).

(\*) processo Statella.- testimonianza di Ximenes di Erba,cavaliere catanese,che era presente nella conferenza.-

(\*\*) processo Statella .- testimonianze di lo Forte da Piazza, di Antonio Tedeschi, di maestro Niccolò di Ustica ed altri.-

(\*\*\*) processo Statella.- testimonianze di Guglielmo di Grifo nobile, di Salvo Riccio maestro, di Giovanni di Antonio maestro, di Iacopo di Pandolfo e parecchi altri.-

Artale li inquadra con i suoi e parte subito per Agosta.- Ha qualche conto in sospeso da regolare con i Moncada,(sono parenti per parte della moglie).- (\*)

Lungo la via si impadronisce di Rametta, roccaforte che sta a guardia del passaggio obbligato per chiunque voglia andare a Catania .-

////////////////////////////////////

Siamo nel 1379, Maria è stata rapita da Moncada e tenuta in un posto segreto .-

Pietro IV adesso ha due belle carta da giocare. Ha la flotta pronta per la spedizione in Sicilia, ed ha Maria protetta e al riparo da tentazioni .- Fa capire a tutti che la faccenda Sicilia non gli interessa, mentre ha le orecchie tese al massimo.-

Sa dell'accordo fatto tra il Visconti e L'Alagona; sa che il matrimonio con Maria è già stato confermato, sa che a Pisa si sta preparando una flotta per trasportare Galeazzo e il suo esercito in Sicilia.-

Con cautela e senza chiasso, manda cinque galee, al comando di Gilberto Cruillas.- Entrano in porto, affondano le navi e danno a fuoco tutto.-

Adesso si deve sistemare un altro pretendente. Ottone duca di Brunswich, quarto marito della regina Giovanna, sollecita il papa Urbano ad intervenire per conciare il matrimonio di Maria con un suo cugino, il marchese del Monferrato.-

Urbano, non si era esposto prima con la Corte di Pietro, adesso fa capire che non interverrà nemmeno in questo caso.-

Nel processo poi verrà fuori, che sotto la facciata di austerità e di zelo per la dignità della chiesa, questo papa in verità , sta tramando per ottenere Maria in sposa ad un suo nipote, Francesco da Prignano.-(\*\*)

Il Moncada si presenta a Corte in Barcellona.-

Forse vuole trattare la consegna della (propria) regina Maria, in cambio di benefici per la sua famiglia.- Pietro si accorge subito del doppio gioco, non si fida di costui.- Sa che una sua mossa sbagliata, e può perdere la regina.- Allora lo affida ad un suo omonimo, Moncada Ruggiero, stessa discendenza, ma del ramo che è rimasto in Spagna; gli aggiunge altri personaggi di corte, gente a prova di fedeltà ed atta alle armi, gli da due galee e li spedisce in Sicilia a prendere la regina.- Arrivano felicemente a Licata, dopo i convenevoli di rito si prepara il ritorno a casa. -(\*\*\*)

Manfredi Chiaramonte vede il baratro che si sta aprendo se Maria va in Spagna.-

Cerca di coinvolgere tutti, chiede aiuto per espugnare la fortezza di Licata; nel frattempo parte, anche se manca di ingegni per l'assedio della città.-

. (\*) processo Statella .-testimonianze di.. Nicola di Olivanti, Antonio di Arcidiacono, Guglielmo Zumbo ed Enrico di Lauro che erano presenti quando questo si svolse.-

- (\*\*) Pirri Rocco. Sicilia sacra, *Eccl .Cat. libro due*

(\*\*\*) Processo Statella.- testimonianze di Guglielmo Landolina nobile, presente a Licata,di Benedetto d'Alibrando e di Lancillotto Moncada.-

Nessuno si fa illusioni su Moncada e su quello a cui mira; ha tradito i catalani, adesso tradisce i latini; come fare per fargli capire che qualsiasi vantaggio che ne trarrà adesso, sarà il disastro domani?.

I due Moncada, decidono di andare via, portandosi dietro la Regina, prima di restare in trappola nella città che sta per essere assediata.- Partono per Agosta; è vero che Artale è vicino, ma è anche vero che Agosta ha un castello facilmente difendibile da pochi armati, e poi c'è la rada navigabile, mentre a Licata c'è il pericolo di insabbiare le navi e restare quindi prigionieri nell'isola.-

Ad Artale non sembra vero tanta fortuna; Maria ad Agosta.- Parte subito con quello che ha.-

Qualcosa è successo nel frattempo: il Visconti ha cambiato idea, si è sposato con una sua cugina. La Sicilia per lui è capitolo chiuso.- I soldati che aveva inviati adesso sono alle dipendenze di Artale.-

Questi si accampa sull'istmo che unisce la terraferma al castello; se non può attaccare, almeno blocca l'entrata.- Alcune navi (due galee e alcune fuste) sono ormeggiate in modo da chiudere l'accesso lato mare.- Adesso possiede delle bombarde, ultima novità in fatto d'armamenti, che se e quando colpiscono le mura fanno un bel danno, e anche un bel botto.- Gli ufficiali addetti, assicurano Artale che i tiri sono imprecisi, appunto perché non vogliono colpire la regina(?).-

L'assedio dura a lungo. Il vitto comincia a scarseggiare nel castello.- Alcuni tentativi di forzare il blocco vanno a male.- C'è un cavaliere catalano Ponzio d'Alcalà che tenta una sortita, viene catturato da Matteo d'Alagona, fratello di Artale; portato prigioniero a Catania, e più tardi riscattato dalla Spagna con moneta sonante.-(\*)

Una barca carica di cibo tenta di passare il blocco, viene inseguita e catturata presso capo Santa Croce.-(\*\*)

Una piccola barca, tenta di notte di infiltrarsi tra gli assediati, è presa e data a fuoco.-.

Artale, per non mancare di rispetto alla regina, ogni giorno manda qualcuno con pochi viveri destinati a lei.- E quando ci sarà bisogno di un medico, Artale chiede in ostaggio alcune dame del seguito reale, prima di permettere l'ingresso al dottore.- Le dame in ostaggio sono invitate a pranzo nella tenda di Artale, e ci stanno così bene, che da allora, il medico viene richiesto più di frequente.-(\*\*\*)

Finalmente sembra che le cose si mettano al meglio per la regina.- Una piccola flotta aragonese sta tornando dalla zona ora chiamata Romania; fa sosta a Siracusa per rifornirsi e il comandante Don Filippo Dalmao visconte di Rocaberti, viene a sapere dell'assedio in corso ad Agosta (Augusta).- S'informa sulla consistenza della flotta avversaria, dubita di poter vincere lo scontro, allora s'invola in Sardegna, che è aragonese, lì prende altre navi e soldati e torna indietro.- Artale capisce che è il momento di abbandonare la partita.- Toglie il blocco e ritira le sue navi a Catania.- (anno 1382)

(\*) Processo Statella. Testimonianza di Antonio Tedeschi. Di questi nel processo si hanno tre deposizioni per fatti diversi.-.

(\*\*) Processo Statella. Testimonianza di Guglielmo Lanolina nobile, di Giovanni Costea mercante catalano e di Giovanni d'Ancona siracusano.-

(\*\*\*) Processo Statella .Testimonianza di Tomaso di Flagella. -.



Ruggiero Moncada e la regina lasciano il castello e la Sicilia e fanno vela verso la Spagna.-

Fine del primo tempo.-

Febbraio 1389, la morte colpisce Artale Alagona a Catania. Lascia tutte le sue immense ricchezze ai suoi famigliari, con un testamento degno di lui.-(\*)

Al fratello Manfredi la carica di Maestro Giustiziere e Vicario Generale delle città di Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni, Calascibetta fra le più importanti.- I proventi delle imposte demaniali del porto di Siracusa. Le fortezze di Siracusa e Lentini.-

Al fratello Iacopo lascia(*la secrezia*) il comando della città di Siracusa.

Al fratello Matteo lascia(*la secrezia*) il comando della città di Lentini.-

Al fratello Blasco lascia la contea di Mistretta, con le dipendenze (feudi) di Pettineo, Butera e Regitano.- con la postilla che dovrà tutto tornare alla figlia Maria se si sposa e qualora nascerà un secondogenito che prenda il nome e lo stemma di casa Alagona; mentre al primogenito toccherà il nome e lo stemma del futuro marito.-.

Questo per le proprietà di famiglia trasmesse con il maggiorascato.-.

Per le sue proprietà acquisite a titolo personale nomina erede universale la figlia Maria per la contea di Agosta, il castello di Curcuraci, le terre di Melilli, Mineo, Gagliano, Troina, Paternò, Monsolino, Motta di Sant'Anastasia, Aci e Calatabiano.- Con la postilla: se Maria si marita con magnate straniero (fuori dall'isola) allora non potrà disporre di questi beni ma di una dote di ottomila onze; nel caso che essa muoia senza figli i beni su nominati saranno così ripartiti:-la contea di Agosta al nipote Ruggerotto di Passaneto.- Mineo a Matteo Alagona, suo fratello.-:Aci a Giovanni suo figlio naturale. -Troina a Caciotta, altro figlio naturale.- Calatabiano ad Artale, figlio di Blasco suo fratello .- Paternò ad Artaluccio, nato dal figlio Giovanni;- Monsolino all'altro nipote Blasco Barresi:-

I nominati Giovanni e Caciotta devono avere inoltre duecento onze d'oro annue ciascuno:-Il primo li avrà da' regi proventi di Troina, l'altro da quelli di Aci.-

Tutore della figlia, che sarà educata a Catania, il fratello Manfredi sotto cura e controllo della madre Agata e della nonna Costanza Moncada .-

Seguono altre disposizioni di minore importanza .-Il prezzo della vendita dei suoi armenti e greggi sarà devoluto ai poveri.- Ai secreti, vicesecreti ed altri ufficiali che hanno amministrato i suoi averi rimette i loro debiti e li scioglie dall'obbligo di rendere conto di quanto hanno scritto nei libri contabili, fino al giorno in cui è morto.-(\*\*)

Anche Manfredi Chiaramonte muore in questo lasso di tempo.- Gli subentra il figlio Andrea

Può sembrare lungo e noioso quanto è scritto, ma rende perfettamente chiaro l'uso e l'abitudine di quel tempo.-

(\*) Questo testamento è stato redatto il 15 luglio. 1380. -Tutto il testamento è stato estratto dalle carte del processo Statella.-

(\*\*) Processo Statella- deposiz. di Lino di Lano e del nobile Blasco Scammacca; entrambi assistettero all'inventario. Deposiz. di Lo Forte di Piazza.-

Interessante anche il testamento di Francesco Ventimiglia conte di Geraci, morto nello stesso periodo: Questi ha tre figli Antonio, Enrico ed il terzo col stesso nome.- Lascia ad Antonio la contea di Molisano, Ad Enrico quella di Geraci, Il terzo Francesco detto Cecco " è *diseredato da tutto con la pena della sua maledizione e della sua anima ai due fratelli se in alcun modo si facessero a ricettarlo e nutrirlo, o se, malcontenti della divisione stabilita fra loro, venissero a litigio reciproco*".- registrato a Catania il 22 luglio 1392.-

Possiamo dire che dei vecchi leoni resta solo il Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta.- La chiesa di Roma non smette di ricordare a tutte le famiglie dell'isola che non devono minimizzare il pericolo aragonese.- E' evidente che il servizio segreto del papa in Aragona funziona egregiamente; i messaggi dalla Spagna ,anche se captati, suonano chiarissimi.- Maria è stata data in moglie al principe Martino, nipote del Re.- Gli aragonesi si stanno preparando ad invadere l'isola.- C'è una quinta colonna nell'isola che rema a favore di Martino.- C'è una parte dell'aristocrazia che ha contatti con gli Angiò di Napoli.-

Tutti questi sussurri fatti nei confessionali scuotono un poco l'apatia; qualcuno accenna ad una sorte di coop gestita dal Vaticano.- Bonifacio IX ha deputato suo nunzio Niccolò Sommaria da Lodi, dottore in legge.- Questi deve cercare di suggellare accordi di mutuo soccorso, una specie di lega che coinvolga anche gli arcivescovi.- Porta con se una bolla papale che tra le altre cose dichiara decaduta Maria dal pretendere il trono di Sicilia perché ha sposato un suo consanguineo,(senza il consenso della chiesa) e perché (la famiglia di) questo suo sposo è stato dichiarato dalla chiesa "*scismatico*".-(questo scisma viene da molto lontano,dall'obbligo di vassallaggio di Federico III e da Giovanna regina di Napoli che aveva favorito l'antipapa: si era creato così un pasticcio tanto complicato, che pochi addetti ai lavori ci capivano qualcosa.- La Corte aragonese ci rideva sopra a queste accuse, ma per il papato era una cosa seria).-

Altre stupide richieste del papa faranno poi abortire il tutto.-.

La nobiltà in apparenza ratifica accordi a tutto spiano per difendersi da questi invasori, ma la verità è che i giochi sono già fatti.

Il giovane conte di Modica prende l'iniziativa di convocare un parlamento eccezionale.- Si deve agire subito con un'azione comune; le notizie da Barcellona sono pessime; da un momento all'altro si teme l'invasione.-

Si sceglie una chiesina sperduta nel territorio di Castronuovo (casa Chiaramonte)vicino al fiume Platani.-

Il fior fiore della nobiltà si incammina, mai vista una cosa simile.- A frotte, dai posti più lontani,scudieri, famigli, cavalli convergono a questa riunione. Ci sono i quattro vicari, il conte Enrico Ventimiglia, Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, Bartolomeo e Federico d'Aragona ,Guglielmo Rosso, Blasco Alagona barone di Monforte.- Tutti armati e timorosi, si guardano con sospetto quando si incontrano da lontano, si preparano le armi e uno scudiero va avanti a chiedere chi essi siano, se sono amici o se vengono da nemici.- Nei guadi dei fiumi (con delle chiatte, i ponti non esistono) il principe con la sua coorte passa per primo, poi il duca, poi il conte, e giù fino al più meschino dei baroni.- La feudalità ha regole rigide che vanno rispettate;uno sgarro e c'è la morte; si muore per niente, basta uno sguardo storto al momento sbagliato.-

Al tavolo delle trattative, dopo i soliti convenevoli, si decide di non fare niente.- Parole se ne dicono tante, (bisogna saper pesare i gesti e i doppi sensi) ma è quello che non si dice che conta.- Alla fine del congresso, tutti sono consapevoli, e non è solo sospetto, che niente si farà.-

.....come dire, ognuno per se.....-

Sotto il tavolo i Chiaramonte e gli Alagona hanno preso accordi segreti con il futuro Re Martino.- Il baronato di Messina preferisce fare accordi con Ladislao re di Napoli.- Altri hanno fatto accordi con ambedue.- Addirittura il papa, riceve ambasciatori siciliani che chiedono il suo intervento, e li accontenta tutti, dice si a tutti, di qualunque fazione essi siano.-

Blasco Alagona, il nuovo conte di Mistretta, succeduto ad Artale si è accordato (direi venduto) con Barcellona per un assegno annuo di tremila fiorini sulle entrate del demanio appena i reali si sarebbero installati

Altri accordi fatti e di cui ci restano i diplomi sottoscritti dalle due parti, sono redatti con questi termini semplificati;

Vengono confermati i possessi dei feudi e dei castelli di famiglia, ma anche quelli che si sono impossessati <**per bravura di guerra**> ai seguenti: .-(\*)

Pietro Lancia signore di Galati.- Iacopo d'Alagona signore di Giarratana e Ferla.- Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata.- Federico d'Aragona suo fratello.- Enrico Ventimiglia barone di Alcamo.- Guglielmo Peralta.- Antonio Ventimiglia conte di Golisano.-

Iacopo d'Alagona conserva la carica di Cancelliere del Regno.-.

Il conte Bartolomeo d'Aragona la carica di Siniscalco, suo fratello Federico la carica di Maestro razionale. -Bartolomeo ha in regalo Librizzi e Raccuia in val demone.-.

Enrico Ventimiglia ha la capitanata e castellania di Salemi con una provvigione di cento onze annue.

Bartolomeo nell'accordo con Barcellona patrocina anche gli interessi di Niccolò di Castro da Messina, Antonio Scarcagnotta, Niccolò di Abate "*suoi nobili servitori*".

Guglielmo Peralta patrocina Marco d'Aragona, e il signore di Mazzarino.-

Antonio Ventimiglia patrocina Pino Crispo ed Abbo Filangieri, oltre Cecco suo fratello.- (tutti nobili servitori).-.

Di tutta la nobiltà dell'isola soltanto i Chiaramonte sono decisi a contestare apertamente questa intrusione: Andrea Chiaramonte conte di Modica, e famiglia, scuse di non esserne stato informato.-(\*\*)

A Trapani si presentano tutti tranne Andrea Chiaramonte.- Niccolò Peralta, Il figlio di Andrea Guglielmo, Iacopo Alagona, Cecco e Guglielmo Ventimiglia; gente che aveva giurato opposizione nel congresso di Castronuovo, e che poi di nascosto si era accordato con gli emissari dei Martini.- Malgrado le pergamene e le promesse, c'è inquietudine nell'aria. Di già incontrarsi tra loro in questo convegno crea un clima di vergogna e un senso di impaccio nell'attesa di umiliarsi a questi stranieri che li guardano con insolenza e sorrisetto beffardo.- In più sono coscienti che devono dare conto di trenta anni di soprusi sul demanio reale.-

Torvi e sprezzanti, decisi alla lotta armata vedono questi baroni affaticarsi a rincorrere gli emissari del Re.-

A Portofangos il vecchio Martino duca di Monblanc, l'infante Martino suo figlio e la regina Maria si imbarcano per la Sicilia.- Comandante e Almirante Don Bernardo Cabrera promotore dell'impresa.-

Con lui Spagnoli.- Don Filippo Dalmao visconte di Rocaberti.- Don Raimondo Perellos visconte di Roda.- Don Bernardo di Pinos.- Don Luigi Cornel.- Don Berengario Villaraguth. -Don Ruggiero Moncada.- Messer Raimondo di Bages.- Messer Ferrero di Abella.- Don Galdo di Cervellon.- Don Pietro di Fonollet visconte d' Isola e signor di Laguna.- Don Pietro e Don Iacopo figli del conte di Prades.- Ugo di Santapau.- Don Gilberto di Centelles.- Don Antonio e Don Giovanni Martinez di Luna.-

Valenziani.- Olfo.- Tommaso e Gilberto di Procida, discendenti del famoso Giovanni del Vespro.-

Siciliani.- Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, con i fratelli Pietro ed Antonio e due suoi figli Giovanni e Matteo.- (\*\*)

(\*) 22 luglio 1399. Isidoro. La Lumia" i quattro vicari"

(\*\*) processo Statella.- testimonianze di Antonio Tedeschi e di Niccolò Massaro nobile

In tutto sono circa duemila. Le navi sono circa cento.- Ci sono alcune compagnie di “*Almogaveri*” milizia leggera appiedata.-

il 22 marzo la flotta si ferma nell'isola di Favignana; ed ecco due galee ed una galeotta si avvicinano, facendo segni di giubilo.- A bordo ci sono i conti Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia, accompagnati da baroni, cavalieri e gentiluomini desiderosi di porgere i loro omaggi alla regina, al re e al suocero.- La regina torna dopo quasi dieci anni; adesso conta vent'otto anni, ma è sempre leggiadra e con l'aria mansueta e dolce.-

Passa un poco e arrivano altre navi, a bordo ci sono Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata ed Enrico Rosso conte di Aidone.-

L'indomani mattina si arriva a Marsala: il conte Moncada scende a terra e assieme a Galdo di Queralt prendono possesso del comune di Erice; la voce si espande rapidamente, e restano in attesa di avere notizie da Palermo, (I Chiaramonte si sono dichiarati apertamente loro oppositori), giungono deputati dal circondario, tutti pronti all'omaggio e con la stessa richiesta: rispettare e confermare i privilegi di cui godono.- La regina graziosamente ringrazia e conferma ogni richiesta.-

Il castellano di Trapani, Filippo Chiaramonte che tiene il forte della Colombara di fronte all'entrata del porto, vista la consistenza dell'armata decide di non opporre resistenza; manda una ambasciata chiedendo la pace e la possibilità di uscire libero dalla fortezza con chiunque voglia accompagnarlo; offre in ostaggio il figlioletto di quattro anni.- Presto fatto; la flotta entra nel porto di Trapani accompagnata da evviva e giubilo dal popolo; una folla festante assiepata sulla banchina, con i giudici e dignitari in alta uniforme; il sindaco con le chiavi della città in mano.-

Già prima di arrivare a Trapani il Martino padre ha scritto al “*nobil huomo*” Andrea Chiaramonte (notare come l'offesa è a sangue) omettendo i titoli che gli spettano di conte di Modica e Vicario del regno; gli intima, entro sei giorni di conferire di presenza a Mazzara, per prestare il servizio militare per come è dovuto alla corona per i feudi da lui posseduti.- Altri feudatari del partito Chiaramonte ricevono le stesse direttive. - Copia al pretore, ai giurati e ai giudici di Palermo con la postilla di comunicare a tutti i cittadini questi ordini mediante banditori, in modo che nessuno possa in appresso trovare

Andrea Chiaramonte è rimasto solo, soltanto il clero di Palermo e di Roma lo appoggia-(\*)

In tutte le chiese della città i preti vanno aizzando la folla contro questi “*scismatici*”.- Il Papa Urbano fa capire che forse potrà intervenire militarmente, ma bisogna aspettare.- Andrea tenta un approccio, forse per allungare i tempi, con i Martini. Spedisce dei messaggeri che, però sono subito arrestati.- Scrive per avere un salvacondotto per i suoi inviati; Martino padre gli risponde in modo impertinente. Forse anche lui sta tentando di prendere tempo.- Lo vede come tutta la nobiltà dell'isola si stia intruppando dietro al suo carro da vincitore.-

Ai primi di Aprile l'armata si muove verso Palermo.-

Adesso è il momento di usare le mani.- La città è tutta in armi. Le mura sono un luccichio di elmi e spade.- Martino è uno che rispetta le regole, manda un suo scudiero con la notifica che vuole entrare in città.- Richiesta respinta.- Allora ordina di accamparsi vicino al fiume Oreto e di accerchiare la città.- Comincia l'assedio.-

Il primo a cadere degli spagnoli è il nobile Galdo di Cervellon.- Dei palermitani dodici gentiluomini catturati sono passati per le armi.- Un centinaio di soldati palermitani muoiono per difendersi da un attacco condotto da Raimondo di Bages e Arnaldo di Cervellon fratello di Galdo.- Da parte spagnola non si sa quanti ne muoiono.-

(\*) Processo Statella depos.di Federico Citati e di Ugolino Rigoli nobile

Dentro la città ci sono due arcivescovi, e il clero tutto che sostengono il morale del popolo.-

\*\*\*\*

Si è accennato che il tempo gioca in favore dei Martini; infatti adesso anche la parte est dell'isola con gli Alagona da Catania si muove; Manfredi Alagona assieme al figlio ai fratelli e molta gente che si trascina dietro arriva sotto le mura della città.- Altri sono per strada.- C'è gente in cammino da Termini, Cefalù, Caltavuturo, Polizzi, Troina, Patti, Nicosia, Castrogiovanni, Milazzo, Piazza, Caltagirone, Randazzo, Lentini, Paternò, Siracusa, Noto.-

Tutti hanno le richieste in tasca che poi in ultimo sono sempre le stesse:-

Conferma delle consuetudini, abolizione delle angherie, abolizione delle nuove gabelle, immunità dall'alloggiare soldati in casa, libertà di commercio e di transito, abolizione delle barriere alzate dalla signoria.-

La richiesta più importante in assoluto è non permettere che le città reali siano concesse in feudo alla nobiltà.- Le comunità di Caltavuturo e Troina chiedono il permesso reale che qualora le loro città vengano in futuro infeudate, i cittadini possano trasferirsi altrove.- La comunità di Caltagirone chiede la perpetua franchigia da ogni infeudalesimo.- La città di Termini rivendica il monte San Calogero che è stato usurpato da Manfredi Chiaramonte.- Accusa che quando una loro delegazione aveva chiesto ragione, e mostrato le pergamene attestanti la proprietà, il padre di Manfredi aveva loro strappato le carte in faccia e riso beffardo.-

Un cenno al nostro amico Guglielmo Raimondo Moncada.- A consolarlo per quanto sofferto, gli si gratificano oltre a Malta e Gozo che erano già proprietà di famiglia, anche Naro, Delia, Sutera, Mussumeli, Manfrada, Ghibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri.-

Tutte proprietà appartenute ad Andrea Chiaramonte.-.

A Licata, feudo dei Chiaramonte, alcuni della nobiltà tentano un appoggio ad Andrea; il Martino manda giù alcune galee al comando di Uberto La Grua che fa il suo lavoro; seda la rivolta, conquista due castelli e porta gli abitanti a tifare per la regina.-

A Palermo l'assedio è arrivato a più di un mese, in città si comincia a soffrire la fame. -Il Pretore chiede il salvacondotto per avere un contatto per se e il vescovo Bonit; permesso accordato.- Si accorda ad Andrea lo stato di leale suddito e vassallo del regno, gli si confermano le sue proprietà, gli averi e gli onori.- Gli si confermano i privilegi sulla città di Palermo, di Girgenti.- Il 17 Maggio Andrea, accompagnato dalla nobiltà della città, compare al cospetto della regina con liete accoglienze.- La guerra è dunque finita.- Sembra.-

La mattina seguente l'arcivescovo ed Andrea Chiaramonte, sono al cospetto del Martino padre; ad un certo punto si sentono grida di collera, esce Martino dalla stanza e ordina l'arresto dei due.- Anche Manfredi Alagona con il figlio Iacopo sono arrestati.- Con mossa a sorpresa, tutti i chiaramontani sono imbarcati su le galee e allontanati dalla città.

Si fa presto a montare l'accusa: tradimento e cospirazione contro la regina.- Si capisce che è tutto falso, ma è meglio fare finta di niente.-

L'indomani si celebra il sacro rito del ringraziamento nella cattedrale, si sa che si sta svolgendo una commedia cui sono tutti attori, il popolo vede passare questi catalani, orgogliosi e tronfi; i preti fanno la loro parte, accogliendoli sul sagrato della chiesa; le autorità cittadine con le palandrane ornate di orpelli all'inverosimile.- Una festa bellissima.-

Il Martino distribuisce onori e glorie a tutti, specie ai suoi avventurieri. -A Calcerano di Villanuova, che è venuto in Sicilia a sue spese, anzi ha prestato belle somme per l'impresa, sono date le signorie di Castiglione e di Francavilla.-

A Gagliano e Pietro Sanchez di Calatajub la signoria di S. Filippo di Argirò.- A Ugo Santapau quella di Vizzini.- Rametta e Paternò comprese ricche gabelle della città di Catania a Pietro di Fonollet visconte d'Isola.- La carica di Protonotaro del Regno a Berengario Sarta. Di Maestro Razionale ad Arnaldo di Cervellon.-

Per i fatti ecclesiastici, il Bonit è sostituito con Alberto di Villamarin catalano.- A Monreale viene promosso Pietro Serra canonico di Vich. Catalano.-

Questi sono i più importanti che le cronache ci riportano, ma la lista è lunga, veramente lunga.-

Il primo di Giugno, i giudici incaricati del processo, dopo avere esaminati gli atti d'accusa e i testimoni, emettono la sentenza.- Condanna a morte per Andrea Chiaramonte.- La sentenza è eseguita lo stesso giorno in Piazza Marina.- I Martini per senso di pudore, spero, non sono presenti; c'è il nuovo Gran Giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, che gli notifica la sentenza e compila il documento della avvenuta esecuzione.-

\*\*\*\*\*

Quattro giorni dopo Bernardo Cabrera (consigliere della regina, nonché promotore della spedizione) che aveva profuso armi e denari per armare un suo piccolo esercito, comprese alcune galee, prende possesso della contea di Modica.-

Galdo di Queralt prende il contado di Caccamo.-

Il figlio del povero Andrea, di nome Giovanni, ancora giovane è tenuto in custodia dal capitano della città di Catania, Sarà dato poi ad una sua zia, moglie di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna.- Morirà povero e dimenticato da tutti.-

Isabella, la vedova di Andrea, si chiude in convento.-

Enrico, cugino di Andrea fugge a Napoli ospite della regina Costanza Chiaramonte orgoglio della famiglia che è riuscita ad alzarla così in alto.-

Manfredi Alagona resta in prigione; Artale Alagona suo figlio invece è riuscito a sfuggire all'arresto, e sta scorazzando nei suoi feudi etnei, organizzandosi alla difesa.-

Gli ebrei dell'isola aprono la borsa per comprarsi l'immunità.- In questi giorni di vertigine l'odio del popolo (e la spinta dei preti) verso questa stirpe infelice ha dato occasione ad alcuni facinorosi di esplodere in rapine ed omicidi.-

Messina che ha tentato una forma blanda di rivolta, subisce le ire di questi catalani; a monito ed esempio, vengono rastrellati centocinquanta cittadini sospetti, quattordici giudicati colpevoli ed impiccati, alcuni fatti a pezzi.; altri venticinque nobili condannati alla scure.-

A Girgenti succede una cosa simile; quindici persone impiccate. -.

A Lentini, a Vizzini, a Modica, a Caltagirone a Piazza scoppiano moti di rivolta, subito quietati.-

A Ferla, feudo di Iacopo, ci sono nascosti la moglie Giovanna degli Orsini e i suoi figli; una colonna di catalani, che da Modica sta marciando per Vizzini, si ferma e si appropria del tesoro lì nascosto.-

A Castrogiovanni ci sarà lo scontro più cruento tra le due parti; il castello è comandato da un inglese, Giovanni Hawkwood, gran capitano ed uomo d'armi.- egli ha ordine di resistere agli assalti e questo è quello che fa, senza sì, senza ma.-

Nello scontro muoiono Alfonso di Tovja, e circa ottocento soldati spagnoli.- Mille sono i prigionieri o feriti alagonesi; Muoiono i cavalieri Guglielmo di Corner e Pietro Comte.- Ferito messer Bernardino di Roccaberti.-

La resistenza alla fine crolla, la città saccheggiata e devastata; cinquanta persone giustiziate buttati dall'alto della rocca.-

Jacopo Alagona perde la testa in una esecuzione pubblica.-

I catalani Pietro Sanchez di Calatajub ed Iacopo di Catanzaro, catturati da Artale, sono condannati al taglio delle orecchie.-

Artale ha il padre ed il fratello prigionieri a Palermo, la moglie ed i figli custoditi nel castello Ursino di Catania; tenta un patto con Martino il vecchio.- Cede tutto purché vengano liberati i suoi; in più vuole il permesso di lasciare l'isola per un pellegrinaggio a Gerusalemme; la conservazione dei beni allodiali e feudali della famiglia,- Infine i tenimenti di Ferla, Giarratana, Avola, Cassibile, Stampaci, Monasteri; per ultimo avrebbe lasciato libero il Sanchez.-

Martino il vecchio pondera attentamente la cosa e cerca di ripetere lo stesso gioco di prima, con qualche variante.- Parole mielate anzitutto; e poi deve togliersi questi Alagona di torno.- Aci, l'ha vista, è imprendibile.- I suoi catalani adesso sono impegnati ad imporre la loro presenza nei loro feudi.- Le sue truppe sono disperse per tutta l'isola.- Segnali inquietanti consigliano prudenza; c'è insofferenza nel popolo (stavolta è il popolo che entra in scena).-

La regina Margherita di Napoli, madre di Ladislao manda messaggi di fuoco incitando alla rivolta; un suo messaggero è stato acciuffato con lettere di questo tipo; messo alle strette, ha confessato che è stata la regina a scriverle e che avrebbe dovuto consegnarle a Guglielmo Peralta conte di Sclafani.-

Siamo in Aprile.- Il Martino ordina assemblea generale per tutti; deve assediare la fortezza di Aci, quindi tutti in armi per il servizio feudale (con la variante che stavolta il servizio sarà due mesi invece di tre, e che la corona si addosserà le spese)- Arriva tra i primi Guglielmo Peralta; Martino gli confida la difficoltà che sta incontrando nel reperire moneta sufficiente per pagare le sue truppe mercenarie.- Il Peralta si dichiara disposto ad un prestito; chiede il permesso di tornare nei suoi feudi, il tempo di prendere la moneta e ritorno.- Invece il Peralta sta ritardando.-

Giovanni Alagona signore di Naso sta armando gente a Capo d'Orlando tra Cefalù e Milazzo; ha ricevuto gente dalla Calabria.- Martino manda Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata con pochi mezzi; infatti non potrà opporsi.- Due galee armate da Enrico Chiaramonte, con base a Pozzuoli fanno guerra da corsa contro i catalani.- Una voce lo mette sull'avvisi di guardarsi dal Peralta.- Brutte notizie da Palermo, Enrico Chiaramonte è sbarcato nelle sue vicinanze ed è già dentro la città a soffiare sul fuoco di una rivolta; i catalani sono rifugiati nel Castellammare; nel palazzo reale, nei castelli di Monreale e della Zisa.-

Enrico Ventimiglia signore di Alcamo non è contento del cambio con Capizzi;li tiene ambedue in suo possesso e sta armando una rivolta.-

Sembra che la Valle di Mazzara sia in rivolta; i pochi aragonesi scampati sono assediati nel castello di Caccamo, Tumulti esplodono a Corleone, Nicosia Termini, Castrogiovanni, Piazza ed altri comuni delle vicinanze .- Antonio Ventimiglia conte di Golisano, è venuto per l'assedio di Aci, ha chiesto permesso di allontanarsi, non si è più sentito.-

\*\*\*\*\*

Cosa sta succedendo, si chiede Martino (quando si parla di Martino si intende sempre il vecchio, suocero della Regina Maria; il Martino giovane non conta nulla in questa vicenda) La risposta è semplice : i dubbi e le incertezze alla fine finiscono per tutti.- Sono passati quindici mesi; adesso tutti capiscono che le promesse fatte, il dolce

parlare di questi Martini si è trasformato in un principio di dominazione straniera, di prepotenza ed interesse per gente che non agisce in nome e per conto dell'erede al trono dell'isola, ma guarda ad altro.- Anche il popolo vede che le catene sono cambiate, ma sempre catene sono.- Coloro che hanno sperato nella monarchia per abbattere lo schiavismo feudale, si sono trovati con lo straniero in casa a battere il suo martello sulla schiavitù feudale.-

Da non sottovalutare il problema Chiesa.- L'isola si trova invasa da gente che il papa ha dichiarato Scismatici che per quei tempi è peccato mortale.- Martino quando è sbarcato nell'isola ha assicurato negli accordi con gli isolani la riconciliazione con il papato. Ancora non è stato fatto.-

Ultima considerazione: questi catalani hanno dato un valore esagerato alle manifestazioni di benvenuto e allegra accoglienza del popolo.- Adesso si rendono conto.

***” Quanto al duca di Monblanc (Martino il vecchio) ei potea aprir gli occhi alla fine sul vano e fallace carattere di quelle brevi popolari allegrezze suscitatosi al suo arrivo nell'isola, sulle vere tendenze de' potenti magnati de' quali avea voluto giocarsi, e che s'erano invece preso gioco di lui, sulla vera condizione di sé e del suo esercito posti in mezzo ad un paese ripugnante ed avverso”***

***Isidoro la Lumia Studi di storia siciliana del sec. XIV pag 179***

Martino, pure in mezzo a tante avversità non si perde d'animo mostra fermezza e accortezza.- Scrive ai suoi fedeli catalani e siciliani (pochi in verità), nasconde le difficoltà del momento, li esorta ad essere saldi e sicuri della vittoria, nasconde il grave pericolo che incombe; raccomanda l'ultimo sforzo per chiudere la partita con gli Alagona di Aci.-

Malgrado le difficoltà economiche, alletta quei pochi feudatari disposti a seguirlo con il contributo alle spese delle armi e degli armigeri.- A Siracusa ed altre fortezze rinforza la guardia con personale prezzolato.(il solo di cui si fida).-

Intanto ha mandato a chiedere aiuto a suo fratello, re d'Aragona e alla moglie regina Violanta( che è quella che comanda).-Scrive anche agli amici di corte, pregandoli di perorare la causa verso la regina; a tutti chiede di venire giù a conquistare un bottino immenso.-.

\*\*\*\*\*

Pare che Artale, finalmente, si sia deciso a cedere la rocca; gli accordi sono sempre gli stessi di prima.-.

Bisogna capire come sia combattuto nell'animo Artale ; le sorti della sua famiglia sono nelle sue mani; l'odio, la diffidenza, le lusinghe di questo catalano, gli mettono paura, ma ancora di più, gli mette paura il timore di fare la fine di Andrea Chiaramonte; assieme al padre e al fratello.- Cedere al ricatto ora che tutto l'interno dell'isola è in subbuglio gli deve costare molto.-

Martino ha mandato il conte d'Agosta Gran Giustiziera del regno con un robusto gruppo di soldati (*Bacinetti* ) spagnoli per cercare di soffocare la rivolta, ma appena entrato all'interno dell'isola chiede aiuto perché è sopraffatto dalle forze nemiche; Gli manda un reparto racimolato alla meglio, al comando di Arnaldo di Cervellon e di Francesco di Buntboyll, mentre lui si rifugia a Catania.-

Delle conquiste fatte adesso gli rimangono la fortezza di Siracusa e le città di Messina, di Agosta, Licata, Trapani, Termini; città poste sulla costiera; il resto dell'isola è perduto.-

Il conte di Agosta, si dirige verso Castrogiovanni, la rocca dovrebbe essere saldamente nelle mani dei suoi amici catalani; arriva e non trova nessuno tutti sono fuggiti; passa per Naro e si scontra duramente lasciando distruzione e desolazione.- Incontra duecento cavalieri e molti balestrieri spediti da Guglielmo Peralta, che si stanno ritirando.- Notizie da Girgenti non ne arrivano; prende la via per Patti e si porta a Taormina.- Qui trova la guarnigione allo stremo, con 25 balestrieri offerti in aiuto dalla città



di Siracusa, e una compagnia di cavalleria al comando di Federico Spatafora.- Un primo assalto dei ribelli è stato respinto a fatica.- Questi ribelli sono comandati dai baroni di Camastra e di Monforte.- A Troina si è riuscito a respingere i nemici, ma il capitano chiede aiuto.-

Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata, si schiera con i rivoltosi; dal suo feudo di Calatabiano marcia verso Taormina.- Federico suo fratello è al suo fianco.- Federico Spatafora, omonimo del difensore di Taormina, viene con i suoi a dare man forte.-

A Giarratana, colpo di fortuna per i realisti; viene catturato un figlio di Giovanni Chiaramonte, avanzo di questa stirpe sfortunata.- Lo stesso drappello si porta ad Asaro, cerca di portare aiuto al castello di Nicosia assediato dai ribelli. -Un altro drappello di realisti condotto da Antonio Moncada, fratello del Gran Giustiziere s'inoltra per la Val di Mazzara cerca di raggiungere Sciacca che è la base dei Peralta.-

Avete capito chi sono gli amici? No ! E chi sono i nemici ? Non importa ! Nemmeno chi sta combattendo e morendo lo sa.-

Questa sospirata fortuna finalmente arriva a Martino; tre navi del Re di Castiglia approdano con a bordo trecento "*bacinetti*" armati per combattere a cavallo e trecento balestrieri.- Metà li sbarca a Trapani, il resto a Siracusa.-

Una notizia inquietante; Martino a corto di soldi,va a prestito con un tizio, certo Ximenes di Lerda; centocinquanta onze con in pegno il tesoro reale.-

Bernardo Cabrera è a Barcellona a sbrigare affari privati della sua famiglia; è a conoscenza delle difficoltà che Martino sta incontrando.- teme di vedere sfumare i suoi domini di Sicilia.- Vede come la corte non sia interessata ai fatti di Martino, allora racimola 150mila fiorini, ipotecando e vendendo tutte le sue proprietà di Catalogna.- Arma un esercito di avventurieri e parte; sbarca vicino a Termini e subito si inoltra per l'interno dell'isola.- L'idea è di congiungersi con Martino.-

C'è un buio di due mesi in questa storia,

Adesso siamo nell'aprile del 1394. Martino è a Messina a continuare il suo gioco; distribuisce sorrisi a tutti; imbroglia la verità, mesta sulle relazioni col papato, distribuisce feudi e onorificenze agli amici.- E' felice come non mai; gli è giunta la notizia che i sospirati aiuti sono arrivati; un corpo di spedizione, veri soldati spagnoli, non mercenari,al comando di Pietro Masa di Liza è sbarcato vicino Marsala , ha saccheggiato la città, quindi lungo costa si sta dirigendo verso Siracusa.- Dove passa questa gente è rovina. Dobbiamo sapere che questi soldati si arruolano senza paga; il contratto prevede che possono razzare quanto incontrano, e se occupano una città nemica, hanno tre giorni per fare razzia di tutto; una specie di Lanzichenecchi anzi tempo.-

Torniamo ai fatti nostri:

Catania è nelle mani di Artale; chi ha trescato col nemico adesso è nei guai, oppure è morto. Martino è a bordo di una nave ormeggiato nel porto di Agosta.- Attende l'arrivo di Masa e di Cabrera, e quando questi arrivano, si porta a Catania, che cinge d'assedio.- In città il popolo è apertamente a favore di Artale;ci pensano i preti ad infiammare gli animi della gente.- Il vescovo Simone del Pozzo sprizza fuoco nelle sue omelie contro questi spagnoli scismatici e scomunicati.-

Artale deve liberarsi delle bocche inutili, non sa quanto durerà l'assedio, c'è già scarsezza di viveri.- Apre le porte a tante donne e bambini che sono, però subito rigettati indietro dagli assediati.- Torme di disperati che vagano sconfitti dalla vita che cercano di scampare alla morte.-.

Il comandante Pietro Masa muore per un malore.- L'assedio va avanti ormai da due mesi.- Artale con uno stratagemma è riuscito ad uscire dalla città e a congiungersi con i suoi ad Aci.- In città adesso il comando è affidato a Blasco Alagona conte di Monforte, suo cugino, e al cavaliere Muccio d'Affermo.-

Per quanto Artale, ormai libero di muoversi, vada ad elemosinare aiuti, trova un muro di incomprendimento nel baronato; improvvisamente tutti sono fermi, aspettano l'evolversi degli eventi prima di decidere con chi schierarsi.- Torna scoraggiato sull'idea di negoziare nuovamente con Martino.- Sono ormai due anni che i suoi emissari vanno avanti indietro senza riuscire a smuovere l'ostacolo; eppure Martino acconsente sempre ad ogni sua richiesta.-

Fissati e confermati gli accordi, Artale scrive al conte Blasco in città; prepararsi a sgomberare; c'è il salvacondotto per loro e anche per il priore Fra Roberto Diana, per Ferruccio Lanza, per Giovanni di Antoni barone di Camastra, per Federico di Cardona, per i cavalieri Tommaso e Niccolò di Massaro.-

Partono in mezzo a due ali di folla silenziosa e disperata. -Commenta il La Lumia;

***“Partironsi infatti in mezzo all'angoscia, alla disperazione del popolo, che si credeva, ed era veramente, abbandonato dacchè né convenuti capitoli non si facesse menzione della città: que' baroni nel combattere ricorrevano al popolo onde averlo con sé; nel patteggiare badavano unicamente a sé stessi, lasciando che que' borghesi e plebei se la cavassero da per loro alla meglio; solito destino de' deboli in balia de' potenti.”***

#### ***I. La Lumia- studi di storia siciliana del sec.XIV***

Il clero, in processione, va incontro ai vincitori, portando il feretro del corpo di Sant'Agata; accompagnata con una miserabile torma di donne e bambini che si raccomandano, piangendo e pregando.-

Sempre a corto di soldi, disperato e col timore di una sommossa dei suoi, ordina al suo ammiraglio Pietro Planell di andare nelle zone non ancora assegnate a feudo, e quindi appartenenti alla corona, di chiedere mutui da ripagare con cedole da scontarsi a tempi migliori, con gli interessi maggiorati di più quanto sia la rata,; purché li prenda; e se trova difficoltà ad accordarsi, può agire anche con la forza, sequestrando il tutto; insomma una pirateria bella e buona. -lo stesso ordine è dato a Gerardo Alaman di Cervellon e Raimondo di Bages che con alcune compagnie devono dare manforte via terra.-

Il Conte di Golisano Antonio Ventimiglia è il primo a ribellarsi; arma la sua gente ed ordina di non fare entrare nessun catalano nei suoi feudi.-

Arma la sua cavalleria e va verso Nicosia che è presidiata da Arnaldo di Cervellon catalano.- S'incontra per strada con i due capitani catalani, fa finta di fuggire, mentre, per trazzere e traverse si piazza alle loro spalle.- I due capitani entrano a Nicosia, lasciano rinforzi nella guarnigione, e si dirigono verso Castrogiovanni, sempre seguiti e spiati dal Golisano.- Questi, quando trova il luogo e il momento adatto, gli tende un'imboscata e li prende prigionieri.- Martino manda aiuti, Ugo di Santapau che attaccando Sciacca spera così di alleggerire la forza avversaria da Nicosia.- Infatti, il Conte di Golisano, si affretta a raggiungere Nicosia, ma cade in una trappola tesagli dal Santapau, e fatto prigioniero.-

Torniamo ad Artale Alagona; Sembrava tutto risolto, invece troviamo Bernardo Cabrera che assedia Paternò (che con Aci è la roccaforte degli Alagona ).- Al comando del castello c'è Carluccio di Villano, gentiluomo napoletano.- L'assedio durerà quattro mesi; poi viene a mancare l'acqua e deve arrendersi; prima però vuole un attestato di buona condotta per conservare così l'onore di cavaliere leale.- Ad Aci c'è sempre Artale

che ha per la terza o quarta volta ha firmato la resa e subito dopo si è pentito.- Non è il solo; si vedono signorie confermate, quindi tolte, quindi restituite, quindi assegnate al signore di turno catalano o latino.- Nella famiglia Ventimiglia troviamo il Guglielmo signore di Ciminna, che per conto di Martino regge la Val di Mazzara, gli è concesso il potere di combattere, amministrare, assegnare concessioni o confiscarle.- E' evidente che gli è convenuto schierarsi con Martino contro i suoi.-

soltanto l'isola di Malta.- Ed anche questa la perderà quando, accusato di cospirazione dovrà fuggire in esilio.- Siamo nel 1395. I Martini sono alla fine della loro avventura.- Hanno affamato l'isola, chiesto aiuto alla madrepatria in soldati e grano per sopravvivere.- Quello che era sembrata una passeggiata, si è rivelata una trappola mortale.- Il meglio della cavalleria spagnola si è spenta in queste lande desolate.-

Dei quattro Vicari Andrea Chiaramonte è morto e la sua casata è andata in rovina.- Manfredi Alagona è morto o forse è vivo in fondo a qualche carcere.-Antonio Ventimiglia è prigioniero di Martino.- Resta Guglielmo Peralta. che difende egregiamente la sua contea di Caltabellotta con la città di Sciacca annessa.- Niccolò suo figlio ingaggia uno scontro mortale nella pianura tra Sambuca e Partanna, presso un castello chiamato Mosarda.- Dall'altra parte c'è Pietro Querat .- Non è chiaro come finisce questo scontro ma siccome ce lo raccontano gli annalisti spagnoli (\*). Devo presumere che siano loro i vincitori.- Troviamo più avanti Guglielmo in fin di vita a Caltanissetta, il figlio Niccolò si vede confermare i suoi feudi di Caltabellotta, di Sclafani e di Calatafimi.- Il marchesato di Mazzara, datogli da Martino nel 1392, torna alla corona, e anche la città di Sciacca. resta però la capitanìa e la guardia del castello.-

Arriva a Trapani l'ennesimo rinforzo; alcune navi guidate da Pietro Calcerando di Castro e Gilberto Centelles.- C'è anche un cavaliere che farà parlare di sé, il giovane Sancio Ruitz de Lihori.-.

Con queste nuove forze, si spengono diversi focolari di rivolta.-.

In Val di Noto presso San Filippo d'Argirò, Giovanni di Cruillas sconfigge il barone Tomaso Spatafora; lo insegue fino a Lentini e lo fa prigioniero.-.

Gerardo di Mauleon e Oggiero di Lercha, hanno uno scontro con Federico Alagona fratello del Conte di Cammarata e Cecco Ventimiglia che unendo le forze hanno prima conquistato Nicosia .- Il Ventimiglia è catturato.-.

Ugo Santapau conquista Butera; i suoi abitanti sono scappati sui monti.-.

\*\*\*\*\*

L'ultima e la più importante città che ancora resiste è Palermo.- Dentro la città c'è una certa penuria di cibo; con fatica arriva dall'entroterra; fanno meglio i genovesi che attraverso le maglie della flotta spagnola introducono interi carichi di vettovaglie (con enormi guadagni).- Lo stesso fa Venezia che fornisce armi e altra mercanzia.- C'è da distinguere che i genovesi sono armatori e mercanti privati; essi lo fanno a rischio e pericolo propri, mentre invece le navi veneziane sono proprietà del governo.ed agiscono per suo conto.-

Succede che una di queste navi (veneziane) viene catturata dal comandante spagnolo Bertrando Lanza; proteste, accuse, diplomazia in opera:- Alla fine Martino, non sapendo che fare, accusa Messina, che non c'entra per niente, di avere offeso i veneziani, quindi deve chiedere scusa e pagare per il danno apportato al suo commercio.- (non può fare altro, ha in corso una trattativa per il prestito di 60mila ducati a cambio di libero accesso ad un porto dell'isola).-

Torniamo a Palermo; dentro la città troviamo i catalani asserragliati nelle fortezze.- Non deve essere troppo stretta la maglia che li tiene assediati.- Oltre ai militari c'è una gran quantità di mercanti che fanno affari a tutto spiano.-

Siamo all'epilogo.- la rivolta si sta spegnendo nell'isola.- Il comune di Palermo ed Enrico Chiaramonte mandano segni distensivi; Dei reali adesso il Maniscalco del regno è Raimondo di Bages liberato dal Ventimiglia; questi informa Martino e ordina a tutti di riporre le armi ed attendere.- Specie agli ammiragli raccomanda di non intervenire se incocciano navi che tentano di entrare in città.-

Martino spedisce a Palermo Bartolomeo Gioeni cancelliere del regno; si unisce il Bages , vengono invitati i deputati dell'opposizione: si ci siede attorno ad un tavolo e finalmente, niente insulti, soltanto belle parole.-

Ci sono oltre al Gioeni, ed al Bages: Giacomo Prades luogotenente del regno, Gerardo di Mauleon, Guglielmo e Gaspare Talamanca, Antonio del Bosco, Abbo Filingeri ed Umbertino La Grua maestri razionali del regno.-.

Si stabilisce che, nella attesa del Re e della Regina tutti devono fare la loro parte per: amministrare la giustizia, impartire grazie sovrane, assediare le fortezze ancora occupate dai ribelli,

Poi si conferma: l'indulto promesso dal re deve essere osservato: amnistia per la cittadinanza; libertà di professione; la chiesa deve essere la Romana con Bonifacio IX legittimo Pontefice; obbligo per il re e la regina di venire a incoronarsi a Palermo; annullo di quanto concesso a terze persone delle proprietà di cittadini e chiese palermitane e di Monreale; conferma delle immunità e franchigie godute nel passato dalla città; le gabelle civiche devono essere ad uso perpetuo del comune; conferma dei privilegi agli ebrei; elezione annuale degli ufficiali comunali; liberazione dei prigionieri detenuti; libero ritorno per i fuoriusciti.-

A questo accordo, oltre Palermo si accoda Caccamo, che ottiene anche di emanciparsi dalla feudalità di Galdo di Queralt, e tornare ad essere demaniale.-

Il Martino non si muove da Aci, la fortezza che per quattro anni intrepida resiste ad ogni suo tentativo di conquista.- Dentro la fortezza ci sono la moglie ed i figli di Artale Alagona.-

Martino sa che ormai è questione di giorni; con le mine, e scavando da sotto, si è riusciti a sfondare le cisterne d'acqua.- Infatti, le trattative accelerano il corso degli eventi. -.Artale salverà per la sua famiglia

Arriva la notizia che il Re Giovanni d'Aragona è morto (è caduto da cavallo, mentre inseguiva una lupa).-Martino è richiesto d'urgenza a Barcellona.-.

Ormai l'isola è in mano catalana. Gli ultimi fuochi si vanno spegnendo; l'ultimo barone a capitolare è Matteo del Carretto signore di Realmuto, l'ultima città è Nicosia.-

Parte da Messina il tre dicembre, e qui finisce anche la nostra storia.-.

Guglielmo Raimondo Moncada, per l'invidia di vedersi anteporre da questi stranieri. dice qualcuno; per avere sostenuto le ambizioni e la causa di sovrani scismatici, dice qualcun altro; fatto è che lo troviamo in rivolta contro il Re.- Ha per compagni Antonio Ventimiglia conte di Golisano, il conte di Cammarata ed altri nobili.- Viene condannato come fellone, e privato di tutti i beni:

Assieme con il Conte di Cammarata morirà povero ed esule lontano da casa.-

I loro figli si schiereranno con il Re rinnegando i padri.-.

Alla nuova della morte di Moncada, la Curia Romana ci vede la punizione dal cielo per tutto il male che ha recato agli interessi della patria e della chiesa di Sicilia.- Questo sarà il suo epitaffio. Amen

La regina Maria muore nel 1401 senza prole.-.

.-

## **Federico III d'Aragona 1355 – 1377**

**Detto il semplice ed anche IV d'Aragona**

Sale al trono, come successore del fratello Ludovico, all'età di 13 anni.

Il Di Blasi lo descrive: .....*la natura gli era stata troppo avara nel dargli dei talenti e perciò fu volgarmente chiamato Federico il Semplice. -.....Non a caso fu dato a questo re il titolo di semplice. Era egli tale all'eccesso, né era atto a maneggiare le armi, né a reggere l'affidatogli Regno.*

E questo ci basta per capire che non è proprio il monarca che ci serve per le tempeste che stanno distruggendo l'isola.

La sorella Eufemia lo guida nei primi passi .-

Artale Alagona è il suo consigliere militare. Non è che possa dargli consigli sensati in questa bufera, cerca almeno di ripararlo dai colpi mortali che riceve dai nemici. Già ma chi sono questi nemici ?. In una guerra civile tutti sono amici e nemici allo stesso tempo: ognuno si guarda gli interessi e i guadagni del momento. L'amicizia del momento può diventare inimicizia mortale in un secondo momento.-.

Il fratello, lo abbiamo visto, non ha avuto un attimo di pace, l'eredità che questi si trova addosso è catastrofica: ci sarebbe bisogno di spalle molto più larghe delle sue.-

Si sposa con Costanza d'Aragona (spagnola) che gli darà una figlia e che morirà qualche giorno dopo.-.

Il secondo matrimonio è con Antonia del Balzo (pugliese) che gli muore, anche lei, poco dopo.

Muore a 35 anni il 27 di luglio 1377. Dopo aver portato la corona reale per 22 anni.

Ha il tempo di fare testamento: lascia tutto alla figlia Maria avuta dalla prima moglie.-

## La Regina Bianca

---

Alla morte di Federico III (IV d'Aragona) di Sicilia detto il semplice (Anno 1377) resta a palazzo reale la figliola di quattordici anni di nome Maria, sotto la custodia del reggente Artale Alagona, tra i più potenti signori dell'isola, e uno dei quattro vicari che governano la Sicilia.

Nel 1379 questa principessa viene rapita da Raimondo Moncada, conte di Agosta (odierna Augusta nel siracusano), del partito dei Chiaramontani, e spedita alla corte di Catalogna. Non vuole (nessuno dei nobili di Sicilia lo vuole), che la ragazza vada sposa a Galeazzo dei Visconti di Milano (matrimonio combinato) o di altri pretendenti, compresi anche alcuni parenti del papa.

Maria rimane alla corte dei d'Aragona per nove anni; nel frattempo l'isola è governata dai quattro vicari, che non smettono un momento a farsi guerra tra di loro.

Nel 1391 arriva la notizia che Maria sta tornando accompagnata dal suo novello sposo, il giovane Martino, per riprendersi il trono del padre.

Il caos è totale; Martino dovrà tribolare non poco per condurre a buon fine il suo proposito, quello di riportare l'isola sotto l'egida aragonese. Non dimentichiamo che i d'Angiò sono sempre sul piede di guerra per recuperare il regno perduto con i vespri.

(questa storia è narrata dettagliatamente nel capitolo [Il processo Statella](#)).

Nel 1402 la regina Maria muore senza figli; Martino sposa Bianca, figlia di Carlo III di Navarra. Il matrimonio dura poco perchè, durante una spedizione militare in Sardegna, a salvaguardia degli interessi aragonesi, Martino muore a Cagliari.

Bianca diventa adesso il piatto più appetitoso per tutti quei nobili pretendenti dell'isola; bella, giovane, vedova e con in dote il regno di Sicilia. Il più interessato si mette subito in mostra; è Bernardo Cabrera, conte di Modica e già Gran Giustiziere dell'isola con il Re Martino. La nobiltà si divide in due fazioni: chi parteggia per il Cabrera e chi per la regina come l'ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori. Dalle parole ai fatti, il Cabrera organizza un esercito e passa alle armi. Tutti contro tutti, l'incendio divampa in tutta l'isola.

Alcune famiglie (di Messina) tentano una conciliazione; invitano tutti gli interessati a sedere dietro un tavolo per un accomodamento. La regina Bianca ed il Lihori accettano l'invito ma non il Cabrera. La seduta si farà a Taormina in una certa data. Accorre l'aristocrazia di tutta l'isola; solita pomposità discorsi solenni, inchini e baciamani a non finire, alla fine si decide di non decidere nulla; aspetteranno il verdetto da Barcellona. Nel frattempo una sorta di governatorato dirigerà gli affari, Sarà composto da un prelado, due baroni, sei deputati di Messina, due di Palermo e di un deputato per ogni città che ha inviato un suo procuratore a questo parlamento.

Cabrera è ovvio che non accetta; marcia su Palermo lasciando una scia di sangue: o con lui o nemici, non c'è via di mezzo. Bianca è arroccata nel suo castello Ursino di Catania.

In un ennesimo tentativo di riconciliazione il Cabrera le dichiara il suo amore e il desiderio di averla in sposa. Apriti cielo!! Il Maurolico ci racconta che la regina non seppe contenersi e lo ingiuriò "*va via, vecchio scabroso (hui senex scabide)*".

Ritroviamo questi personaggi a Siracusa; Bianca asserragliata nel castello di Margotto (Marieth?) protetta da Lihori e da Antonio Moncada, capitano generale eletto dal parlamento di Taormina. Cabrera, con mille fanti e settecento cavalli cinge d'assedio la fortezza, e siccome non ha navi per chiudere l'assedio lato mare, si ingegna con delle navi genovesi ai quali ha promesso il porto della città, una volta conquistato il castello.

Inaspettato voltafaccia. Giovanni Moncada, che milita con le sue armate a favore di Bernardo, cambia idea si unisce alle forze della regina. Si tenta una sortita e per l'ardore

di Giovanni e di tutta la cittadinanza si riesce a scardinare l'assedio. La regina parte per destinazione ignota.

Il tre di luglio la troviamo a Randazzo intenta a coordinare le azioni contro il Cabrera. Il venti è a Nicosia, quindi a Taormina e poi a Naro, assediata dal Cabrera.

(11 nov. 1411).-

Il partito della regina adesso guadagna in consensi; molte città ora riconoscono la sua autorità. Una lega tra i due baroni di Castelvetrano e di Partanna, i cittadini di Trapani, le università di Mazara, di Marsala, di Salemi e di Monte S.Giuliano si propongono di mantenere a proprie spese un'armata con lo scopo di difendere la regina e la casa reale d'Aragona.- Al comando viene nominato Federico Ventimiglia, capitano di Palermo, e suo vice Peralta capitano di Sciacca.

In questo marasma ci mesta anche il papato che arruola gente, paga e ricatta, lusinga città, tentando di inserirsi tra i due contendenti.(tra i due litiganti il terzo.....).Il Cabrera lo capisce subito; in più ci sono vocerie di una flotta aragonese che si sta avvicinando, con a capo Carlo di Navarra padre di Bianca.

Conviene trattare la pace.

In Catalogna intanto è morto il re Martino II il vecchio, senza eredi. Una giunta di saggi riuniti nel castello di Caspe in Aragona, decide di eleggere come re Ferdinando di Castiglia (28/7/1412) che diventa così re d'Aragona, di Valenza, di Catalogna e di Sicilia. Il nuovo re è a conoscenza della gravità dei fatti di Sicilia, e delle pretese di Ladislao d'Angiò di Napoli.

Per prima cosa manda in aiuto a Bianca, per consigliarla sul da farsi, dei suoi collaboratori: Romeo de Corbera, maestro dell'ordine dei cavalieri di Contesa (regno di Valenza), Ferdinando de Vega, maestro portolano del regno, Ferdinando Vasquez (o Velasquez) Porrado cancelliere del re e maestro segreto del regno, e Martino de Torres.

La verità è che il re è pressato dai famigliari di Cabrera d'Aragona a liberare il loro congiunto di Sicilia dalle angosce di questa guerra insensata e convincere Bianca a sposare Bernardo (finalmente!).Questi consiglieri devono valutare dove sia la verità, perché le notizie che giungono a Barcellona sono molto discordi.

Per accorciare questa storia, Bernardo è obbligato e sotto scorta, ad andare in Catalogna e presentarsi al suo re (12/luglio/1413).

*"Così fu liberata la Sicilia da questa spina"* ci dice il Di Blasi.

Un piccolo refuso: Il re di Napoli Ladislao che aveva aiutato l'investitura di papa Giovanni XXIII (sic !) occupato come era a difendersi dal suo competitore Luigi d'Angiò, non aveva la forza necessaria a scendere in Sicilia, ma non aveva abbandonato l'idea di farlo; teneva contatti segreti con la nobiltà di Messina.

Proprio per finire questa storia, la regina Bianca si ricongiunge al genitore in Navarra e al suo posto come vicerè arriva il secondogenito di Ferdinando, il duca di Pagnafield, Giovanni.

Con lui comincia il tempo dei vicerè

Siamo nell'anno 1413.

**Post scriptum:-** Raffaele Starrabba (barone), mentre sta facendo una ricerca nell'archivio della Regia Cancelleria del Regno, trova alcuni documenti relativi al periodo della regina Bianca.-

Capisce l'importanza del ritrovamento perchè non si sa molto su quel periodo, la regina nel suo girovagare per l'isola si è portata con sé le **carte di stato**, e che queste sono andate quasi tutte perdute.- Le poche notizie che conosciamo erano state narrate dal Surita, spagnolo e affiliato al clan Cabrera; un altro storico del tempo il Valla. ci narra una storia su Ferdinando di Castiglia che anche il nostro Di Blasi reputa un " **pò romanzesca**".-

Capisce subito l'unicità di queste carte e si mette a trascriverle fedelmente.- Ed ecco la storia della regina Bianca che ci arriva così corretta e particolareggiata.-

Questi documenti riempiono il vuoto sul periodo del Parlamento di Taormina. Ci raccontano del conte di Adernò, del conte Matteo Moncada, del conte Giovanni Ventimiglia.-

C'è una lettera di rimostranze che la regina manda al senato di Genova per alcune navi che sono entrate nel porto di Siracusa e al grido " **Cabrera**" hanno predata due navi siciliane, e minacciato di aggredire " **il castello Marchetto (?) posto sull'estremità della spiaggia**".-

Da una lettera spedita al comune di Messina si hanno i particolari di come sia caduta la fortezza di Naro.- **Il Cabrera l'ebbe con il tradimento, tagliò a pezzi il castellano Lopez de Leon, seppellì viva una sua congiunta, ab(b)adessa di un monastero, e commise cento altre nefandezze**".-

Onore a questo Signore che pubblicherà questi scritti (in originale spagnolo siciliano) e che si firma

*.....quell'amor che solo mi consiglia.-*

27 dicembre 1865.

R. Starrabba.-

## Regno di Napoli

### D'Angiò

Regina Giovanna 1°	1343-1382
Re Carlo 3° di Durazzo	1382-1386
Re Ladislao 1° Angiò-Durazzo	1386-1414
Regina Giovanna 2° Angiò- Durazzo	1414-1435
Re Renato secondo ramo Angiò	1435-1442

### **Regina Giovanna 1°**

del re d'Ungheria. Dopo gli accordi del caso il giovane viene invitato a Napoli per conoscere la sua futura sposa.

Andiamo a Napoli. Il vecchio Re Roberto é disperato. L'unico figlio maschio, Carlo, è morto lasciando due figlie, Giovanna e Maria;

Come fare per convincere il baronato ad accettare Giovanna come regina? Lo sa che appena chiuderà gli occhi il regno andrà in malora.- L'unica alternativa è di trovarle un



marito che sappia reggere con forza e coraggio le difficoltà che si presenteranno inevitabilmente.-

La scelta cade su un giovane ungherese, fratello

Ci racconta il Di Blasi ( .....**e siccome costui era un tedesco, e perciò di barbari costumi, come allora erano gli alemanni e particolarmente gli ungheri, dimandò che ancor giovinetto, fosse mandato in Napoli a ciò trattando cogl'Italiani, ed avvezzandosi alle loro dolci maniere, si dirozzasse alquanto e reggesse e trattasse i popoli con umanità.** )

#### **E. Di Basi. Storia civile di Sicilia**

Mamma mia ! ma da dove esce quest'uomo delle caverne !?

Come c'è da aspettarsi la scelta si dimostra pessima .-Malgrado il soggiorno a Napoli (diversi anni) questi -- si chiama Andrea figlio di un D'Angiò, ramo ungherese -- oltre ai suoi difetti, acquisisce anche quelli dei napoletani, tanto che, sia Roberto, sia Giovanna non sanno cosa fare.- Il matrimonio è stato già celebrato;non è possibile annullarlo.

Quando Roberto muore a 80 anni (anno 1343) lascia il suo regno, indebitato con le banche fiorentine e senesi, finanziarie del suo conflitto infinito contro gli aragonesi di Sicilia, a Giovanna che ha 16 anni (governerà 40 anni). male maritata, e piena di odio per il marito, che ricambia.

Come ultimo freno, il nonno Roberto non ha voluto concedere la corona reale ad Andrea, lo ha relegato soltanto con il titolo di principe consorte.-

Intanto la sorella di Giovanna, Maria, sposa Carlo di Durazzo, che viene a vivere in corte, e che diventa il fautore di scherzi anche grossolani contro l'Andrea e i suoi ungheresi e questo irrita ancora di più l'atmosfera così poco regale.

. Giovanna lo riempie di corna con tutti quelli della corte. Andrea si fa le cameriere e chiude gli occhi sugli scandali della moglie.

Un giorno (18 sett.1345) Andrea viene trovato strangolato, e si mormora che sia stata Giovanna ad impartire l'ordine in un eccesso di gelosia.

Il delitto ha un altro movente; la verità è che Giovanna è incinta e vuole sposare il suo nuovo amante, Luigi, principe di Taranto.

Per tacere le malelingue e sviare i sospetti Giovanna fa arrestare e condannare a morte la propria cameriera Filippa la Catanese e il notaio Da Melizzano, che ha in qualche modo coinvolto nel complotto.-

Il Re d'Ungheria, Luigi, fratello di Andrea, per vendicarne la morte, scende a Napoli con un esercito assetato di vendetta e di rapina.

Fortunatamente per tutti, durante il saccheggio della città scoppia un'epidemia di peste che costringe Luigi a precipitosa fuga. Non prima di essersi vendicato, massacrando chiunque sia sospetto della congiura, compreso Carlo di Durazzo malgrado che protesti la sua estraneità.-

Giovanna rientra a Napoli, al fianco il nuovo marito Luigi da Taranto e il figlio avuto da lui. In pochi anni Luigi muore, (si dice stroncato dagli appetiti sessuali della moglie) e il suo posto viene subito coperto dal Principe di Maiorca, bello, aitante a squattrinato. L'unione dura sette anni, anche questo campione di virilità muore dallo stesso male del predecessore.

Giovanna si rifà con Ottone di Brunswick, che per non fare la stessa fine dei suoi predecessori, si mantiene parco e tranquillo, al punto che Giovanna è costretta a

prendersi un amante ufficiale (sebbene abbia passato da un pezzo il periodo della menopausa) sostituendolo ben presto con uno più giovane.

Nel maggio del 1382 Carlo III° di Durazzo (figlio e nipote di altri Carli), con un colpo di stato, la destituisce e la fa strangolare. Tragedia degna dei tempi

Fa decapitare anche Maria, sorella della regina, che seguiva a ruota l'esempio della sorella.

Nota: ***Il Boccaccio, col nome di Fiammetta narra le sue avventure, appunto, boccacesche nel Decamerone.***

### **Ladislao-** (1386-1414)

Nel 1386 Carlo muore (assassinato) e il regno di Napoli va al figlio Ladislao.- Sale al trono all'età di dieci anni. Avrà tre mogli (tutte ripudiate) ma nessun figlio.

Regnerà per 28 anni

Nota-- Con la complicità di papa Bonifacio ripudia la prima moglie Costanza Chiaramonte, con una commedia degna dei tempi. Il re e la regina si recano a messa; il vescovo di Capua, davanti a tutto il popolo, legge la bolla papale della dispensa, va dalla regina, le fa togliere l'anello di fede e lo restituisce al re. Il matrimonio è sciolto. Resta sbalordita la regina che non aveva capito nulla del salmodiare del vescovo e della tresca.

Il culmine si raggiunge, quando Ladislao ordina alla ex moglie ed ex regina di maritarsi con un suo cavaliere, tale Antonio di Capua.

Ladislao muore così come ha vissuto. Intanto è scomunicato dal papato per atti di crudeltà verso monasteri e chiese del regno.

Tristano Caracciolo ci racconta che, andando egli nei pressi di Firenze per sedare alcune turbolenze, s'invaghisce della moglie di un medico. La poverina racconta al marito il tutto, il medico cosparge di veleno le parti intime della moglie e quando il re se la porta a letto, muore avvelenato.

Conclude il Caracciolo, ***“così Ladislao non morì da Principe, ma da bruto, morendo nel coito”***.

-

### **Giovanna 2°**

L'invadenza dell'amante preoccupa la corte e la stessa Giovanna, superata la cotta, decide di liberarsi di quest'ingombro; un sicario lo pugnala ai piedi del letto della sovrana (agosto 1432). Tre anni dopo Giovanna muore senza eredi, e il regno passa a Renato d'Angiò. Alfonso d'Aragona poi lo caccia da Napoli e riunisce le due corone.

Gli succede la sorella Giovanna II° che è la fotocopia della zia Giovanna I°.

Sposa Giovanni della Marca che la tiene quasi prigioniera nel palazzo fino a quasi sollevare il popolo contro.

Conquistata la sua libertà, col suggerimento dell'amante Sergianni Caracciolo prende la decisione di nominare erede al trono Alfonso D'Aragona, Re di Sicilia, in modo da ricostruire il vecchio Regno; poi cambia idea nomina come successore Renato D'Angiò.

## **Renato D'ANGIO'-(1409-1480)**

Aspira alla corona d'Ungheria, di Sicilia, di Gerusalemme, di Napoli. –

Un Re senza regno; ha visto morire quasi tutti i suoi figli e la figlia Margherita ha la mala sorte più tetra. infatti, sposa a 16 anni Enrico VI d'Inghilterra, vivendo alla corte di Londra, piena di assassini e nemici.

Si riduce nella miseria più nera, al punto di chiedere una moneta ad un arciere scozzese per fare una offerta alla chiesa,durante la messa.

Nel 1471 i Lancaster, cui fa parte la sua famiglia, sono sconfitti; suo figlio unico ucciso in battaglia o subito dopo. Suo marito ucciso misteriosamente, ella rinchiusa nella torre di Londra per cinque anni ed in seguito scambiata da Edoardo IV° con Luigi XI in cambio della promessa a rinunciare al regno e alla eredità del padre Re Renato.

---

## **Aragonesi di Napoli**

Alfonso 1° detto il magnifico 1441- 1458

Ferdinando1°(contratto Don Ferrante)1458-1494

Alfonso 2° 1494- 1495

Ferdinando 2°(Ferrandino)1495-1496

Federico 1° 1496-1503

Ferdinando 3 detto il cattolico 1504-1516

### **Alfonso 1° d'Aragona**

Con lui comincia la dominazione aragonese destinata a durare dal 1442 al 1501. Questo sovrano prenderà il soprannome di "Magnifico" appunto per lo sforzo che fa ad elevare Napoli al rango di capitale europea. Ricostruisce il maschio angioino, abbellisce la corte, costruisce nuove fogne, demolisce interi quartieri fatiscenti, restaura l'arsenale, amplia il molo, allarga le strade.

E'protettore di filosofi, poeti, letterati, artisti: il suo protetto Lorenzo Valla, a Napoli scrive l'opera che lo renderà famoso: " *De falso credita et ementita Constantini donatione*" in cui dimostra in modo inoppugnabile la falsità della donazione di Costantino, definita da lui una colossale mistificazione della chiesa per legittimare e giustificare il suo potere temporale.

Nonostante le frequenti dispute con la chiesa, Alfonso sarà un buon cattolico; studioso di storia sacra, egli legge la Bibbia 40 volte e sà a memoria lunghi brani. Nomina suo successore tra i tanti figli legittimi e illegittimi che ha avuto, Don Ferrante (contrazione di Ferdinando). Lo ha avuto da Margherita di Hajar, donna di facili costumi e forse non è nemmeno figlio suo, ma di un ebreo convertito al cristianesimo, spagnolo.

La critica siciliana non lo tratta molto cordialmente. Ci dice Inverges:

***Tanto magnanimo che dissipò il patrimonio della corona al punto da dichiarare il fallimento.***

***Indisse una crociata al solo scopo di poter tassare i preti e la chiesa (che allora ne erano esenti).***

***Nel grande terremoto in Abruzzo, i superstiti dovettero pagare le imposte anche per i morti.***

Fonda l'università di Catania. (anno 1434). Con la facoltà di medicina e giurisprudenza, ma con l'obbligo per gli studenti siciliani, di frequentarla e abitare a Catania.

Con la morte d'Alfonso (anno 1458) lo stretto di Messina diventa nuovamente una barriera di divisione. Infatti, Alfonso lascia il Regno di Napoli al figlio illegittimo Ferdinando (don Ferrante) e il resto del reame al fratello Giovanni d'Aragona (1458—1479).

## **Don Ferrante**

Fisicamente non è un bell'uomo, è goffo, tarchiato, volto largo e flaccido, occhi piccoli, pungenti, naso lungo e bitorzolato, goti cascanti.

E' taciturno e diffidente, autoritario ma con notevoli qualità politiche. Regnerà 36 anni. Il suo regno prospererà molto; incentiva l'industria, incrementa il commercio, incoraggia l'iniziativa privata, diminuisce le tasse e per alcuni anni abolisce il dazio sulle merci in uscita. Favorisce l'insediamento nel Regno di colonie di genovesi, veneziani, fiorentini, catalani; spalanca le porte anche agli ebrei sebbene visti di malocchio dal popolo.

L'afflusso di forestieri, l'apertura di fondachi e filiali, l'esodo dalle campagne dei contadini che s'inurba per sottrarsi al giogo dei baroni, fa salire la popolazione ad oltre 100 mila abitanti e obbligano il Re ad allargare la cinta delle mura e ad edificare nuovi quartieri.

Ferrante si assicura potenti alleanze con i matrimoni. Dà la figlia Maria in sposa al duca d'Amalfi, Antonio Piccolomini; per il figlio Alfonso ottiene la mano di Ippolita Sforza, un'altra figlia andrà sposa a Mattia Corvino della monarchia Ungherese..

Governerà 36 anni .-

Cupo,sanguinario,spende tutte le sue forze contro i suoi nemici. Implacabile con tutti anche con i suoi congiunti .I suoi passatempi preferiti sono la caccia ai suoi nemici presunti, che poi tiene in gabbie ben custodite al suo capriccio,e il godere alla vista delle mummie dei suoi nemici,molto bene imbalsamate e vestite di tutto punto.-

Solo una volta il suo trono vacilla, in seguito alla "congiura dei baroni".- I baroni rappresentano la nobiltà feudale del Regno, discendono dai longobardi, dai normanni, dai tedeschi, dai francesi , dagli spagnoli e vivono arroccati nei loro castellacci. I più ricchi (pochi) possiedono numerosi latifondi, la maggior parte campa su pochi ettari di terra, coltivata da contadini affamati e ridotti in schiavitù.

I baroni disprezzano la vita cittadina, snobbano i borghesi, disdegnano il commercio e le arti, aborriscono il lavoro. La loro unica occupazione è la guerra. Se la fanno tra loro e si coalizzano per farla al Re.

Protervi, violenti, riottosi tribolano il Regno con guerricciole fratricide, rivolte, colpi di mano. Molti dei mali che ancora affliggono il mezzogiorno d'Italia vanno addebitati a questi ambiziosi signorotti. Per tenerseli buoni i vari sovrani avevano ceduto su molte prerogative esclusive, come esonero dalle tasse, esonero da molti servizi compreso il militare, riconoscevano loro perfino il diritto a farsi giudicare da propri tribunali. Solamente ai tempi di Federico II qualche stretta di cinghia c'era stata, ma dalla sua morte in poi , approfittando della debolezza della corona, le loro pretese sono sempre più e più assurde.

Ferrante si trova ad affrontare una vera e propria rivolta con tanto di armati e di eserciti in campo (anno 1485). Lo scontro armato avviene e i baroni si trovano subito a mal partito. Ferrante si mostra alquanto magnanimo con i ribelli; alcuni giorni dopo li invita a corte per festeggiare la riconciliazione; tutti si presentano, Ferrante personalmente li conduce in una gran sala, e al segnale convenuto li fa arrestare tutti. Confisca i loro beni e dopo una settimana li processa per alto tradimento e condanna a morte. Il primo a cadere, la cronaca ci dice, sarà Francesco de Petrucci che viene decapitato e squartato e i vari pezzi esposti in vari punti della città .

Fino alla sua morte nel 1494, di sommosse non se ne parlerà più; si tratta di una tregua, infatti, col successore di Ferrante esse tornano a divampare.-.

## **Alfonso 2 d'Aragona**

. Il figlio Alfonso, duca di Calabria, (morto nel 1495) che succede al padre, vive in un clima di sospetti e tradimenti. Non meno brutale del padre, anzi lo supera per molti aspetti. Dissipatore brutale e feroce, accusa il fratello minore Federico di aver assassinato il padre, (questi è l'unico della famiglia che non sia uno scellerato) infine fugge da Napoli e si rifugia in Sicilia abbandonando a Napoli il figlio Ferrante al tradimento di tutti e ai francesi.-.

## **Parliamo di.....**

### **Papa Urbano VI (1378—1389).**

E' eletto tra proteste e minacce. Metà dei cardinali (francesi) lascia l'aula, l'altra metà (italiani) gli si stringono attorno; contrari alla sua elezione sono fra l'altro l'imperatore Carlo V e la regina Giovanna di Napoli.

Il bisogno di rafforzare la sua posizione in Italia, lo porta a scegliersi un protettore fedele. Dichiara la regina Giovanna eretica e scomunicata per aver favorito l'elezione di un altro candidato, invita Carlo di Durazzo, che conta di un esercito agguerrito, ad impadronirsi del Regno di Napoli. Questi accetta di buon grado, si presenta da Urbano, che lo crea senatore romano e l'incorona Re di Napoli col titolo di Re Carlo III. Quindi parte per la conquista.

Giovanna finisce strangolata nel 1382 e Carlo riesce a fermare l'avanzata del duca Luigi D'Angiò, adottato da Giovanna in precedenza come suo erede ed infeudato del regno di Napoli da Clemente VII (considerato antipapa). Oltretutto Luigi muore nel 1384.

### **Papa Bonifacio IX — (1389-1404).**

Si riconcilia col Regno di Napoli riconoscendo Re Ladislao, figlio di Carlo III.

Come pegno di devozione lo fa incoronare Re a Gaeta e gli sgancia un bel po' di quattrini, aiutandolo ad avere la meglio su Luigi II d'Angiò, che tenta di completare quello che non era riuscito al padre.

A proposito di Ladislao.- ebbe tre mogli,(ma niente figli)..Una di esse è la siciliana Costanza Chiaramente che ripudia, anzi, la dà in moglie ad un suo cavaliere. Dopo la cerimonia nuziale la ex regina dice al suo novello sposo:

***Complimenti messere,  
Or puoi vantarti pel più avventurato  
cavaliere del regno, dacchè hai per  
concubina la moglie del tuo re.***

***Napoli 1392***

Parliamo di.....

---

**GIOVANNI VENTIMIGLIA.**

Anno 1448. La città di Siracusa soffre per le estorsioni, le prepotenze, gli abusi degli ufficiali della cammera reginale.

Atti di violenza e risse sono sempre più frequenti. Questo moto di protesta è mosso principalmente dai vari nobili della città che non sopportano l'alterigia e il dispotismo dei vari governatori e dei loro ufficiali, che non tengono in nessun conto i privilegi, le immunità e le consuetudini del popolo.

In aprile comincia la sedizione vera e propria. E' vicerè di Sicilia Lopez Ximenes de Urrea, che tenta invano di calmare gli animi, il popolo agisce per fame, ma è sobillato dai nobili.

Il compito di sedare la rivolta è data al capitano generale Conte di Geraci, Giovanni Ventimiglia.

Questi, agendo d'astuzia, fa convocare i maggiori interessati ad un congresso di pace, nel salone di castello Maniace. Sono circa 20 persone che invece del convivio, trovano i carnefici perché sono tutti assassinati sul posto.

La sedizione così è imbrigliata, gli animi si ammutoliscono, tutto finisce in bene !

Il Ventimiglia è ringraziato e applaudito da Urrea, dal Re Alfonso, che era a Napoli, e dalla regina Maria.-

In premio chiede ed ottiene i due arieti che ornano l'ingresso del castello, opera pregevole che da quattro secoli sta a guardia della porta principale.

Se li porta nella sua villa di Castelbuono, poi con essi adorna il suo sepolcro, e infine, dopo varie vicende sono collocati ad ornamento della galleria del palazzo reale di Palermo.

Mi pare di ricordare che uno di questi arieti andrà distrutto da una cannonata. L'altro si trova al museo di Palermo.

Una copia di esso,di recente,è stato donato al castello Maniace di Siracusa.

Parliamo di.....

## L'INQUISIZIONE-

E' un segno di sottomissione l'introduzione della nuova inquisizione spagnola.

Dal 1487 in poi il famoso Torquemada invia inquisitori in Sicilia e ben presto quest'istituzione diventa tristemente famosa e potente, col suo quartiere generale a Palermo

.Il vicerè di questi tempi è Ugo Moncada

Napoli si oppone con successo (e molta fortuna) all'introduzione del sant'ufficio e in verità anche la Sicilia, almeno all'inizio, manifesta una certa opposizione, ma poi la nobiltà siciliana aderisce festante a questo privilegio di farne parte come funzionari.

Dice Voltaire: ***che un regno ove sembra che l'inquisizione si fosse dovuta stabilire con più facilità e potere, che è il regno di Napoli, è precisamente quello ove non è stata giammai.***

E parlando della Sicilia: ***Ella fu alla fine autorizzata in Sicilia dopo essere stata in Ispagna per Ferdinando, ed Isabella (1478), ma fu in Sicilia più ancora che in Castiglia un privilegio della corona, e non un tribunale romano; perché in Sicilia il re è papa.***

Il primo inquisitore di Sicilia sarà Obregon (Diego de) che viene nell'isola con la raccomandazione personale del re Ferdinando di incassare quanti più soldi possibili.

Il primo inquisito che cade nelle mani dell'inquisizione, è Michele di Montemaggiore, spagnolo, proveniente dal carcere statale (nullatenente). Subito dopo è il turno degli ebrei; ciò consentirà di appianare quasi del tutto i debiti contratti per iniziare quest'attività.

Altro personaggio famoso è il vescovo di Cefalù, monsignor Rinaldo Monitoro; assieme all'Obregon gira in lungo e in largo per tutta l'isola alla ricerca di soldi da riscuotere. L'obiettivo principale è colpire gli ebrei con reddito; molti di questi tentano di camuffarsi tra il popolo, cambiando nome o modificandolo col dargli una parvenza spagnolesca. Altri abbandonano la loro fede, convertendosi al cattolicesimo. Fatica inutile, perché gli inquisitori mirano al bottino dei ricchi patrimoni di questi perseguitati. Un certo Manfredi La Muta, commerciante "conversos" tenta la via di avvicinarsi ai frati domenicani, ma poco vale quest'astuzia, perché sarà denunciato, arrestato e mandato al rogo. A Caccamo una "conversos" tale Caterina Bufalo è costretta, sotto tortura, a rivelare il nascondiglio dei suoi tre figli. Due di loro sono uccisi assieme alla poveretta.

Intere famiglie sono distrutte senza pietà. La tortura diventa fatale per tanti poveretti, accusati ingiustamente e costretti a confessare sotto supplizio fatti inesistenti.

Nel 1492 arriva l'ordine d'espulsione degli ebrei dai territori spagnoli. Chi di loro resta nell'isola deve fare atto di fede alla chiesa di Roma. Mancando gli eretici ebrei l'inquisizione si butta a capofitto sui "conversos" e sui loro beni; la tortura fa il resto.

Nell'isola non ci sono molti ebrei, forse in alcune città essi arrivano al più al 10 per cento della popolazione, in genere essi hanno conservato la loro cultura e la loro religione nonché proprie scuole e magistrati.

Leggi speciali li hanno perseguitati in varie occasioni lungo i secoli, ma in genere sono stati ben sopportati dalla popolazione. In Spagna hanno pagato un donativo speciale per aiutare la cacciata dei mori.

Sono valenti artigiani, tessitori, orafi, lavoratori dei metalli, nonché ottimi commercianti. Nonostante sia loro precluso l'esercizio della medicina nei confronti dei cristiani, sono ottimi medici. Hanno l'obbligo di indossare abiti speciali facilmente individuabili (in azzurro) e non possono accedere a posti pubblici. Hanno il permesso di fare prestiti ad interessi controllati dallo stato.

Per i preti essi sono il nemico pubblico numero uno anche più dei musulmani.

Ci sono state delle esplosioni d'intolleranza razziale nell'isola già nel 1450 e nel 1460 forse perché il tasso d'interesse applicato sui prestiti sta andando oltre il 10 per cento, e quest'esplosione antisemitica nasconde una più estesa crisi del credito.

Quanti di loro emigrano e quanti si convertono, ottenendo così il permesso di restare, non si sa.-

Anche i convertiti si vedono confiscata gran parte della loro ricchezza. Certo è che la loro partenza indebolisce l'economia siciliana in modo allarmante.

Essi portano via quasi tutta la ricchezza contante dell'isola, vanno verso quei paesi che sono disposti ad accettarli, in Africa e verso il levante, alcuni si trasferiscono perfino a Roma e Napoli, insomma vanno verso dove l'intolleranza spagnola è meno estrema.-

L'inquisizione non risparmia neanche gli aristocratici, purché abbiano soldi. Non è difficile per loro salvarsi la vita, purché paghino. La corruzione è innalzata ai più alti livelli del potere; basta pagare e si zittisce tutto.

Un'ordinanza reale infine, per agevolare l'attività del sant'ufficio, stabilisce (ciligina sulla torta) di dare agli informatori un quinto del patrimonio occulto del reo scoperto.

Non tutti per la verità finiscono al rogo; molte persone inquisite sono punite con il sequestro dei beni, oppure al carcere, oppure con l'obbligo di fare un pellegrinaggio in Gerusalemme o a Santiago di Compostela, oppure ancora col divieto assoluto d'aver rapporti umani con alcuno, tanto che costoro finiscono a vivere d'accattonaggio, disprezzati e derisi da tutti.

Nella stesura del processo, i testimoni sono interrogati da un magistrato. Il presunto colpevole non può assistere all'interrogatorio, anche se dopo può opporsi alle accuse lette dal magistrato.

Figure centrali del processo sono i partecipanti alla tortura: devono assistere il giudice, il fiscale, lo scriba e il medico o "phisicus" assistito da un "cirurgicus" e da un "barbitonsor", figure importanti questi ultimi perché se il torturato muore, stilano un certificato di morte falso, disculpando la sacra inquisizione e i suoi torturatori.

Con l'arrivo del Borbone Carlo III, il tribunale dell'inquisizione perde molto della sua potenza, finché nel 1781 il viceré Domenico Caracciolo (napoletano) appoggiato a Napoli dal governo Tanucci, dichiara soppressa tale istituzione. A titolo puramente storico, l'ultimo condannato a subire il martirio del rogo sarà, nel 1732, un certo Canzoneri.

E' così finito il medio evo con le sue aberrazioni, di cui il tribunale del sant'ufficio è stato per secoli l'interprete più genuino. Come scrive C: Guerra nel 1789:<< **più non esiste l'orrendo tribunale dell'inquisizione, alimento della ferocia, della superstizione e dell'ignoranza che atterrisce i forestieri ed era il più grande ostacolo allo sviluppo dei talenti**>>.

Si calcola che i condannati al rogo in Sicilia sono stati 1890; non si ha notizia delle migliaia d'infelici torturati, condannati al carcere, alla perdita dei beni, al pubblico lubrudio e scherno. Per tutte queste immense colpe, non credo sia sufficiente la semplice richiesta di perdono di qualche prelato o del papa stesso, ed occorrerebbe vigilare affinché niente di tutto questo possa avvenire nel prossimo futuro (il nazismo fa scuola) -

Tomasi di Lampedusa ci ricorda l'attualità del suo << **tutto cambia affinché nulla muti** >>



## LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI

Verso la fine di maggio 1453, una notizia sconvolge e folgora l'Europa Cristiana: Costantinopoli è caduta sotto le spallate degli eserciti turchi di Maometto II, il conquistatore.

Nessuno sarà più consapevole della portata del disastro, degli ambasciatori veneti, che ne danno nei loro rapporti una lucida premonizione. Costantinopoli merita la sua sorte. Da due secoli sopravvive godendo le delizie di questo splendido tramonto. I popoli limitrofi hanno diverse volte occupato le province bizantine facendo razzie di tutto, gli stessi eserciti suoi si alimentano con le razzie quando si spostano da un capo all'altro dell'impero, e non soltanto in guerra.

L'espansione dell'islam nel bacino orientale del Mediterraneo ha chiuso i traffici marittimi greco-bizantini e solo la potente flotta militare di Bisanzio tiene le coste libere dai briganti e dalle incursioni barbaresche.

Il vero declino comincia con le crociate, quando flotte veneziane, genovesi e pisane spuntano come funghi a consolidare colonie commerciali lungo le coste, ottenendo e godendo di franchigie, esenzioni fiscali e numerosi altri privilegi che ne fanno di esse uno stato nello stato.

L'agricoltura esausta e il commercio divenuto monopolio dei mercanti stranieri provocano il collasso finanziario dell'impero i cui cespiti principali sono appunto le imposte fondiarie e quelle doganali.-

I grandi proprietari terrieri, che devono pagare per la maggiore, non hanno difficoltà a corrompere gli agenti fiscali incaricati. I veneziani, genovesi ecc sono esentati dalle tasse doganali, e poi lo saranno anche gli spagnoli, i francesi (almeno dalle più gravose).-

Per far quadrare i conti, sono ridotte le spese militari e ridimensionato l'esercito, senza capire che così si avviano al suicidio. Infatti, sguarnendo le frontiere essi danno la possibilità a quelle popolazioni che premono ai confini, turchi, slavi, affamati di terre e smaniose di facili conquiste, che si ammassano ai confini dell'impero, pronti a varcarli ad ogni occasione.-

Le carestie e le pestilenze sono l'altra causa del disastro; la popolazione di Costantinopoli si riduce a non più di 100 mila anime. La società in completo disfacimento.-

Contro di loro preme una popolazione che brandisce la spada dell'islam, i bellicosi turchi ottomani. Vengono dall'Asia centrale e dopo estenuanti marce attraverso monti e pianure si sono accampati sugli altopiani d'Anatolia. Sono pastori per la maggiore, vivono in capanne di paglia ed in rozze tende ed sono cavalieri formidabili. I missionari cristiani ortodossi tentano invano di convertirli al Dio padre cristiano, invece sono i califfi arabi ad avere la meglio; anche perché in un certo modo l'islam è più congeniale al loro temperamento e perché anche lo si applica e pratica con la scimitarra.

Intorno al 1350 il sultano Solimano si è già annesso molte province dell'impero, ma sarà il sultano Murad che darà il via alla conquista e sarà anche il fondatore dell'impero ottomano.-

Nel 1453 il sultano Maometto II decide di muoversi verso la capitale di questo regno allo sbando. La caduta della città è un fatto di ore, morti e distruzioni a non finire; non si salvano neppure i monaci, la rapina e il saccheggio dura tre giorni; alla fine di quello che Costantinopoli rappresentava per la sua scuola, le sue biblioteche, le sue chiese, non rimane più niente.-

Maometto II elegge la città a capitale del suo regno, invita commercianti, artisti, artigiani a venire in città, recluta architetti per la ricostruzione della città. In pochi anni essa quadruplica i suoi abitanti.

La caduta di Costantinopoli cambi il corso degli eventi e anche la nostra storia prende una nuova strada, ma a quei tempi non molti si renderanno conto della gravità; la chiesa cristiana è la grande sconfitta, infatti, dopo secoli di lotte e di crociate, alla fine è

stato l'islam a godersi la vittoria, affondando la sua spada fin sulle soglie della cristianissima Ungheria.

La caduta di Costantinopoli chiude all'Europa le vie del mediterraneo orientale e la obbligherà a spostare i suoi interessi verso ovest.-

12 Ottobre 1492, Cristoforo Colombo scopre l'America (o le nuove indie) e l'interesse, il movimento merci, l'interesse economico e politico da ora in poi si sposta verso l'ovest. Il mediterraneo diventa un deserto, la parte orientale è ormai un lago islamico e la parte occidentale, terreno di scorrerie per i briganti turchi.-

Gli storici alla data 1492, convenzionalmente, mettono un punto di stop alla storia dell'antica umanità.

Prendiamo fiato e facciamo una sosta, perché quello che ci attende è veramente da lasciarci senza fiato, e poi ci tocca da vicino; è la nostra storia.

Prima di chiudere questo capitolo, è giusto fare un quadro di quale sia la situazione economica e politica della Sicilia ai tempi della scoperta dell'America.

## **Politica Economica**

### **La Sicilia diventa una provincia del regno Aragona-Castiglia**

---

**Alfonso D'Aragona 1369—1458**

**Dal 1442 anche Re di Napoli**

Alla fine del 15° secolo il demanio reale è più o meno quello dei normanni, e foreste e miniere non sono più prerogative reali; tutte le coste "*ad jactum balistae*" non sono proprietà reali, di tutte le città dell'isola solo cinquanta circa sono libere dai baroni. Un certo reddito proviene dalla vendita dei cereali raccolti sulle terre della corona o spettanti al Re come decima.

Egli riceve una percentuale sul pescato delle tonnare, i pescatori impiegati nelle tonnare sono, per ordine del Re, immuni da qualsiasi azione civile e penale, e il tonno salato è un prezioso articolo d'esportazione. Meno importanti, adesso, sono le imposte di successione sui feudi, e il servizio alle armi, che è comunemente sostituito da una cifra in denaro.-.

I dazi sulle esportazioni del grano danno un reddito molto alto, sebbene esista il pericolo di un raccolto misero; ma generalmente questo pericolo è sottovalutato, tanto che in vista degli introiti futuri il Re s'indebita con i baroni, con le città reali e perfino una volta, col Re di Tunisi.

Per la maggior parte l'oro arriva dal Nord Africa in cambio di cereali, oro in dobloni che a Messina la zecca conia di nuovo, trasformandoli in ducati veneziani, con i quali quindi si paga la politica espansionistica di Alfonso in Italia.

In questo modo i profitti dell'agricoltura siciliana sono dilapidati all'estero.

*La collecta* è un'imposta che, per tradizione consolidata può essere riscossa in occasioni di emergenza: E' consuetudine convocare il parlamento e informarlo della bisogna. Sotto i re spagnoli essa cambia nome in *donativo*, come ad indicare che sia il parlamento a donare al bisogno.

Sotto Alfonso, il donativo viene richiesto nel 1442 per la spedizione a Napoli, poi nel 1446 c'è un donativo rateizzato in cinque anni. Quando questo donativo si estingue se n'accende un altro con rate per otto anni.

Il Re in cambio promette che questi soldi serviranno per riconquistare terre e imposte del demanio reale, in modo da eliminare nel futuro il donativo. Le promesse non sono mantenute. Man mano che il tempo passa il donativo diventa una tassa fissa e la più importante nel reddito ordinario; questa tassa del 1446 ancora nel 19° secolo viene pagata.

Sempre alla ricerca di soldi, non c'è niente che non possa essere comprato, nessun reato è tanto grave da non potersi pagare il perdono. Si aprono nuovi uffici per questa bisogna, s'inventano nuove tasse da assegnare poi in appalto a privati. Membri della famiglia reale ottengono il privilegio di esportare grano senza pagare dazio, e questo diritto è valido anche quando l'isola rimane affamata e il viceré vieta tutte le esportazioni. Quest'imprevidenza dà l'esatta immagine dei sovrani che hanno altro in mente che il benessere e la prosperità dei cittadini.

La fuga di capitali crea una mancanza di moneta, e ciò porta l'isola molto vicina al disastro dell'amministrazione. Il commercio siciliano è molto monopolistico; mentre veneziani, arabi, marsigliesi, inglesi prosperano con esso (badate, questo commercio è effettuato con pagamento in oro o a cambio con merce preziosa).Questi commercianti (sono più contrabbandieri, pirati o rinnegati) sanno dove è più alta la richiesta e più profittevole lo scambio; in Sicilia non si trovano più col mercato di scambio e quindi pian piano abbandonano la piazza

.Che significa regime monopolistico ? semplicemente che il prezzo del grano, più il dazio sulle esportazioni porta il prodotto fuori valore di mercato, e se anche una nave capita nei porti siciliani, per scambio merci, non ci sono soldi per saldare l'equivalente del surplus merce. Ultimo e non meno importante, le coste della Sicilia sono ad un tiro di schioppo dai pirati barbareschi e dagli stati islamici e quindi i rischi di perdere il carico e la vita per un commerciante di allora, devono per forza incidere sostanzialmente sui margini di profitto.

.Nella metà del 15° secolo l'economia entra in una fase difficile. Le guerre spagnole, la caduta di Costantinopoli, il progressivo ridursi del commercio col mediterraneo orientale e con l'Africa musulmana, tutto contribuisce a rendere l'isola più vulnerabile di quanto non sia mai stata prima.

La potenza d'offesa-difesa ora è basata sulle artiglierie, su costose fortificazioni in grado di resistere ai cannoni e su un nuovo tipo di nave da guerra in grado di resistere anche al contraccolpo di una bordata. L'isola non ha per questo né denaro, né gli artigiani né le materie prime. Il grano dell'isola nel 1450 costa il doppio che al principio del secolo, è quindi difficile da vendere. Apparentemente la bilancia commerciale si mantiene favorevole, e navi siciliane s'incontrano nell'adriatico e nel levante. Un discreto numero di

documenti legali ci parlano di prestiti commerciali, di costruzioni e noleggio di navi, la formazione di compagnie commerciali; è un periodo questo in cui grosse fortune possono farsi e perdersi, ma la mancanza di capitali e d'iniziativa commerciali portano sicuramente a conseguenze disastrose.

L'agricoltura poi è lontana da investimenti di capitali o iniziative in tal senso. Lontano dalla costa i contadini sono stati abituati da secoli a condizioni di semischiavitù e anarchia. Alcuni si abbigliano e parlano ancora come i loro antenati arabi; fuori delle città la sola legge è quella del più forte. I villaggi hanno perduto ogni voce su diritti di pascolo, di rifornirsi d'acqua, di eleggere gli amministratori. Nel 1392 alcuni abitanti di Termini protestano perché la famiglia Chiaramonte si è impossessata di terre comunali, i documenti che essi mostrano danno loro ragione, ma il barone sprezzante in piena assemblea straccia le carte e l'argomento è chiuso. I baroni rivendicano il diritto di obbligare i contadini a lavorare "di sulì in sulì", dall'alba al tramonto, ci sono pene severe per chi chiede soldi o lavora poco.-

C'è una scala di precedenze per la macinatura del grano; il barone macina per primo, poi tutti gli altri. Lo stesso per la vendita dei prodotti: prima il barone poi gli altri. Altro caso, il barone ha il monopolio della macinatura delle olive, del grano, della produzione del pane, della macellazione; della produzione del vino e perfino il negozio che vende generi alimentari nel paese è proprietà del barone. Il governo cerca di proteggere i contadini da queste estorsioni arbitrarie, ma i baroni hanno tribunali e carceri proprie a sostegno delle loro pretese.-

Lo svilupparsi del banditismo costringe molti contadini a concentrarsi in grosse borgate, lontane dal loro posto di lavoro. Si tenta di ripopolare le coste, ma col risultato che si ripopolano le città con l'abbandono delle campagne, al punto che quando qualche barone tenta di aumentare le gabelle, i concessionari invece abbandonano le terre in concessione; quando aumentano le gabelle sul macinato, sul trasporto e sulla vendita dei prodotti agricoli, i concessionari trovano preferibile ridurre la coltivazione ed adattarsi ad una più semplice economia di sussistenza.-

Una classe media indipendente, in questa situazione non ha mai possibilità di consolidarsi. C'è la legge sulla primogenitura, in base alla quale il feudo non può essere diviso e quindi ai secondogeniti non viene dato nulla. Alcuni contadini riescono a sollevarsi al di sopra dei loro compagni, al punto da prestare soldi ai loro conterranei, di speculare sui cambiamenti dei prezzi, ad impegnarsi coi baroni a riscuotere le locali gabelle, ma questa piccola classe media rurale non avrà mai una politica propria fuori del feudo.

Se il baronato va rafforzandosi in Sicilia, questo è a scapito delle autonomie comunali. Solo Palermo e Messina godono di una discreta indipendenza, il controllo, sia che sia effettuato dal governo, sia dai proprietari terrieri, lascia poco spazio allo sviluppo di uno stato con interessi diversi da quello baronale, e, infatti, le città non rappresenteranno mai una forza indipendente nel parlamento.

Le continue liti tra le varie città, le lotte tra le fazioni all'interno di esse, fanno preferire il governo baronale alla libertà di eleggere propri candidati. I baroni nonostante tutto garantiscono l'ordine, la giustizia e un'efficiente amministrazione.

I vari governi centrali, non potendo fornire un'alternativa all'amministrazione baronale, hanno alienato, e continuano a farlo, molte città ai baroni. Sebbene sulla carta i principali centri strategici dell'isola facciano ancora parte del demanio reale, nella pratica la gran maggioranza delle città e dei villaggi reali, sono in mano al baronato e anche ai vescovadi, che la fanno da padroni, nominando funzionari civili e controllando le tasse.

Indirettamente essi hanno il potere assoluto su tutto, soprattutto sul mercato del lavoro, e ciò chiude tutte le porte ai diritti e alle volontà di libertà.

Il governo proibisce l'interferenza baronale nelle libere elezioni per gli amministratori di queste città reali, ma quanto mare c'è tra il dire e il fare ! Governi forti ottengono risultati soddisfacenti, città importanti sono espropriate al baronato e portate sotto il controllo della corona, come Malta, Girgenti, Lentini, Corleone, Licata. Ma appena il Regno allenta la morsa, le città ritornano sotto il cappello baronale. Solo in rare occasioni le città agiscono di concerto e in collaborazione con la monarchia, ma si vede che da sole non possono conseguire alcun successo. Molte città si riscattano dal baronato, pagando al Re la loro libertà amministrativa, però spesso il Re la rivende o la dà in premio per servizi a qualcuno del suo seguito. E' classico l'esempio di Vizzini che verrà venduta sette volte.

Siracusa, Lentini, Sciacca, Corleone, Cefalù sono tutte vendute in servitù feudale da Alfonso. In cambio di un prestito fatto al Re, il porto di Marsala è dato ad uno spagnolo e ai suoi eredi fino al completo pagamento del debito. In tutte le città dell'isola occasionalmente avvengono delle rivolte. Esse sono generalmente causate dalla mancanza di cibo o dall'eccessiva pressione fiscale, quasi mai rappresentano interessi comuni alle varie classi economiche, e spesso si tratta di guerre di potere. Il controllo dell'amministrazione municipale significa il controllo dei redditi delle terre comunali.

Tra il 1345 e il 1351 a Catania, il popolo minuto riesce a garantirsi una certa rappresentativa nel consiglio comunale, che controlla tali questioni.-

Messina, la città economicamente più progredita dell'isola e quella che ha più rapporti con i paesi stranieri, è quella che ha maggiore indipendenza. Sebbene poche famiglie monopolizzino il governo della città, la classe media e gli artigiani possiedono un senso dei propri interessi più profondo che altrove. Qui, dopo un aspro conflitto nel 1448-1449 viene deciso una partecipazione della classe media alla nomina dei funzionari. Questa specie di riforma democratica avrà vita breve perché si scontra subito con gli interessi dell'aristocrazia della terra, Motivo ? Come imporre le tasse sulle terre e sul reddito, piuttosto che sugli alimenti come vogliono i patrizi.

Nel 1462 i nobili a Messina sono di nuovo al potere. C'è un oppositore di nome Mallone, medico, che ha largo seguito e che occupa l'aula consiliare durante una riunione del sindaco e dei consiglieri. Non si sa molto sulla fine di questa vicenda, la più probabile è che i nobili abbiano messo mano al portafoglio e corrotto il viceré, convincendolo a restaurare l'ordine.-

I genovesi sono, dopo gli spagnoli, la comunità di commercianti più numerosa del paese. sono mercanti ma anche banchieri; essi sono i monopolisti del grano e dei cereali in genere, al punto che l'isola fornisce a Genova più cereali e formaggio che non alla Spagna e le loro navi sono più numerose di tutte le altre nei porti isolani.

Messina è il porto preferito per le galee veneziane e fiorentine, ma Palermo non è da meno. Molte famiglie pisane risiedono nell'isola. Venezia ha un console a Palermo. Anche mercanti inglesi sono presenti a Messina e a Trapani, con consoli e traffico intenso di seta e salnitro siciliani esportati in cambio di stagno, piombo e aringhe.

Altra realtà commerciale nell'isola sono le comunità di Dubrovnik (Ragusa), essi sono avvantaggiati dalla neutralità (sono vassalli del sultano turco) e dalla protezione del papato. Alfonso nel 1438 e i successivi re spagnoli, confermano a questi mercanti i diritti d'ancoraggio gratuito e l'esenzione dai dazi doganali. Essi svolgono un'utile opera di mediazione con il mondo dell'islam.

Se la Sicilia non compromettesse la sua neutralità, essendo in subordine con la Spagna, forse i suoi mercanti godrebbero d'analoghi vantaggi nel mondo islamico

Nel 1478, alcuni anni dopo la rivolta catalana, c'è la richiesta di un altro donativo, per combattere i turchi e per domare una rivolta in Sardegna.-

Il parlamento si riunisce e cominciano i contrasti.

Alcune città, con i turchi ci commerciano (nonostante i divieti) e nella guerra della Spagna non ci vedono niente di buono. I Messinesi creano problemi pretendendo di avere la precedenza sui palermitani.

La rappresentanza di Palermo approva il donativo, ma, una volta tanto, incontra una vivace opposizione dai suoi stessi cittadini. Il vicerè trasferisce il parlamento a Catania credendo di trovare un clima più sereno, ma invano, la proposta non passa. Sono tentati tutti i mezzi, dalle intimidazioni alla corruzione, niente!

Il vicerè si dimette ed è sostituito.

Questo fatto è emblematico per la storia dell'isola; infatti, dimostra che il parlamento può avere un peso o essere un contrappeso al governo totalitario, quando gli interessi rappresentano un largo settore dell'opinione pubblica; tuttavia, sebbene il malcontento per le tasse sia enorme, i siciliani facoltosi conoscono molti altri metodi per evadere le tassazioni e questo impedisce una evoluzione del parlamento costituzionale Siciliano.

Acquistando Napoli, Alfonso si trasferisce nella terraferma e continua nella sua avventurosa guerra contro Firenze, Genova, Milano e Venezia, sempre con la Sicilia dietro le spalle e fornire soldi, armi, armati, grano.-

Egli fa della Sicilia la base di partenza per l'attacco alla Corsica e all'Italia meridionale, sebbene sappia che gli interessi passivi sono siciliani, mentre quelli attivi sono spagnoli.-

I mercanti locali senza dubbio hanno un gran profitto dalle forniture di guerra, e anche i baroni si arricchiscono con i riscatti e i saccheggi, la comunità però, nel suo insieme perde più che guadagnarci. La guerra con Venezia, ad esempio, non può che danneggiare il commercio siciliano, e i veneziani nel 1446 entrano perfino nel porto di Siracusa e per rappresaglia distruggono e bruciano tutte le navi che riescono a trovare.-

Uno dei motivi di questa devozione agli interessi dinastici di Alfonso è che egli li ha collegati all'aumento dei privilegi per l'aristocrazia dell'isola. Infatti, sebbene in teoria i titoli e i feudi debbano, su richiesta del Re, essere sottoposti a ratifica, invece viene concesso che terre e privilegi, goduti da un barone per 30 anni, gli vengano riconosciuti come proprietà, anche se acquisiti illegalmente.-

I baroni hanno anche il privilegio di fare giurare ai loro concessionari fedeltà a loro stessi e non al Re; e imporre tasse a proprio giudizio e piacere, e quando ci sarà una protesta perchè i tribunali reali sono troppo costosi, ottengono di poter giudicare un maggior numero di reati nei propri tribunali.-

Nel 1430 Alfonso dà al suo barone preferito, Ventimiglia, il privilegio di piena giurisdizione penale (*mero e misto imperio*) nella sua contea di Geraci, oltre a quello di lasciare in eredità lo stesso diritto ai suoi successori. In questo modo i baroni stabiliscono un'autorità anche maggiore e più assoluta che non il Re.

Alcuni dicono che con Alfonso la Sicilia emerge dal medioevo, in effetti, egli è sovrano generoso e patrono delle arti, i suoi sudditi napoletani e spagnoli lo soprannominano "il magnifico", tuttavia per noi siciliani questo ci sembra esagerato; è noto che a Catania crea la prima università, che a Messina riapre una scuola di greco, ma in

ultima analisi, il suo regno sembra interessante dal punto di vista culturale, solo se paragonato al vuoto totale degli ultimi secoli precedenti.-

Alfonso d'Aragona regnerà in Sicilia per 42 anni.- La nobiltà dell'isola lo aiuterà massicciamente nelle sue manie di grandezza.-

## **Re Giovanni D'Aragona 1458--1479**

Con la morte d'Alfonso (anno 1458) lo stretto di Messina diventa nuovamente una barriera di divisione. Infatti, Alfonso lascia il Regno di Napoli al figlio illegittimo Ferdinando (don Ferrante) e il resto del reame al fratello Giovanni d'Aragona (1458—1479).

Giovanni separa ancora di più l'isola dal resto d'Italia, dichiarando che la Sicilia è una regione indivisa e indistinta del Regno d'Aragona.-

C'è del malcontento nell'isola; un parlamento riunitosi nel 1458 a Caltagirone stabilisce che è incostituzionale la dichiarazione di Giovanni, ribadisce le difficoltà che l'isola attraversa per problemi economici e politici, chiede al Re di deliberare che il suo figlio maggiore sia nominato vicerè.

Giovanni alcune cose le accetta, altre le rifiuta: respinge la richiesta di nominare suo figlio vicerè, accetta la richiesta di ridurre di due terzi l'obbligo del servizio militare, accetta che i donativi non possano essere imposti senza l'approvazione del parlamento, accetta che nessuno che non sia siciliano possa entrare in possesso di terre e castelli nell'isola, non accetta il suggerimento di fare la pace con Genova e con i turchi, o perlomeno di negoziare un salvacondotto per i mercanti siciliani nel mediterraneo orientale. E' ovvio che non può accettare questo fatto; i nemici della Spagna sono nemici della Sicilia;

Stabilisce che questi non possono avvicinarsi a meno di cento chilometri dalla costa siciliana, pena la confisca del carico e il carcere per l'equipaggio. Quando il parlamento chiede che almeno restituisca le galee che Alfonso si è portato via, per poter organizzare una difesa contro i mori, non risponde.-

I nobili di Castiglia organizzano una protesta contro il Re, e chiedono aiuto ai siciliani. Trovano le porte chiuse, anzi l'isola fornisce navi e uomini al Re per mantenere il dominio sulla Sardegna e su Napoli; il parlamento concede un donativo straordinario per sottomettere i mori di Granada, un considerevole quantitativo di oro e argento è trasferito in Spagna, aumentando così il dissesto del sistema monetario dell'isola; una grossa parte di debiti di guerra è addebitato al bilancio dell'isola.

## **LA CRISI DEL 600.**

La Spagna dunque in questo fine secolo la fa da padrone su tutta l'Italia. Essi governano direttamente su Milano, Le Due Sicilie e i presidi di Maremma; su tutto il resto d'Italia esercitano una supervisione che lascia poco spazio alle iniziative locali. Questi sono liberi sulla carta, in realtà devono uniformare la loro politica alle direttive della Spagna, sia in politica interna sia in quella estera.

A Napoli la politica del viceré don Pedro di Toledo è energica quanto mai, e questo è un bene. La sua stessa politica la continua il nuovo viceré il Duca d'Alcalà (1559) giunto dalla Catalogna. Il suo primo pensiero è di estirpare gli eretici dalla Calabria, poché

migliaia di contadini, discendenti da un gruppo di Valdesi che alla fine del XIII secolo avevano trovato rifugio nei paesi di San Sisto e La Guardia.- Sono stati perseguitati dai vari signorotti del paese, ma chi sa come, sopravvivono.- Questo viceré organizza una caccia all'uomo senza precedenti che porta allo sterminio di questi poveretti. In undici giorni ne sono massacrati circa 2.000 e altrettanti sono imprigionati nella attesa della stessa fine.

Non contento, questo viceré scrive a Filippo, chiedendogli di introdurre la santa inquisizione a Napoli, e il Re, memore della insurrezione che un analogo tentativo aveva scatenato nel 1547, rifiuta.

Meno fortunato questo viceré con i banditi che costituiscono veri e propri eserciti. Il bandito Marco Berardi (soprannominato Re Marcone) conta 1.500 uomini di cui 600 cavalieri. Depredano, rubano, violentano e qualche volta si ergono a paladini dei poveri contadini, ricevendone in cambio asilo e omertà. Anche i pirati turchi daranno dispiaceri a questo viceré, che neanche di questo problema ne viene a capo. Odiato dalla gente, deluso da tutto, chiede di tornarsene in patria, ma un attacco di broncopolmonite lo ammazza proprio alla vigilia della sua partenza.-.

I suoi successori non hanno storia; fanno poco e male; pensando a spremere la popolazione e mandare quanti più soldi a Madrid. Il mezzogiorno diventa un'area depressa con le conseguenze che è facile immaginare. Il commercio si ferma; l'agricoltura abbandonata a se stessa e ai grandi latifondisti, decade irreparabilmente. La gente di città comincia a vivere in imitazione degli spagnoli, scimmiettando in tutto lo stile, i gusti e la legge dei padroni. Pizzi e merletti dappertutto sia negli uomini sia nelle donne. Si introduce l'uso del "Don", i titoli come "eccellenza" "magnificenza", "reverendo" e l'espressione "bacio le mani" si sprecano e il tutto seguito da scappellamenti e inchini profondi. Giocando e aizzando una classe sociale contro l'altra, i viceré riescono a tenere in pugno il paese.

Una moda che invece crea problemi, e si tenta di punire severamente è il duello. Si incrociano le armi per le più futili questioni di etichetta e di precedenza. Queste lotte spesso finiscono con il morto o in zuffe collettive di categorie, di quartieri, di ceti.

Napoli in questo fine secolo ha circa 500 mila abitanti; la plebe vive, o meglio non vive, nei bassi miserabili, e il mestiere più comune è chiedere l'elemosina. I nobili hanno perduto la ricchezza e molti privilegi, ma non l'alterigia e lo sprezzo.

Il clero possiede un quarto delle terre (chiamate " *possesso in manomorta* ") quasi del tutto improduttive, il resto è al 90% latifondo in mano a proprietari assenti e parassiti. Da questo momento le popolazioni meridionali non conoscono più di due classi sociali: quella del privilegio e quella della fame.

Tutta la storia nei tre secoli successivi sarà una protesta contro questa pietrificazione della società, che si manifesterà con sanguinose rivolte plebee seguite da feroci repressioni e che in Sicilia trova il suo strumento nella Mafia.

Il reddito della Sicilia è la metà di quello di Napoli. Il perché lo sappiamo; molti osservatori continuano a parlare della Sicilia come terra ricca di vino, ricca di acque, col miglior grano del mondo; essi restano impressionati dai frutteti della conca d'oro e dai mulini di Palermo. Osservano anche che qui i nobili vestono di gran lusso e con abiti mai visti in altre parti, Il difficile è stabilire se questi bei abiti sono segni di salute economica o no.!

Questi visitatori certamente non possono sapere che quasi tutta la nobiltà è oberata da debiti, e che le spese per questi abiti (prodotti all'estero e quindi importati) sono un peso per la bilancia dei pagamenti. Ci vorrà del tempo per farsi un'idea di come sia la situazione, e quanto sia tragica lo dice l'importazione di generi alimentari d'emergenza, l'insufficienza del gettito fiscale e le misure speciali in soccorso dei poveri.

Questi segni divengono evidenti e chiari dopo il 1535.-.

Nel 1578 il viceré Colonna in una lettera al Re afferma che in una cattiva annata " *vi sono ben pochi regni più poveri di questo* " e le cattive annate adesso stanno diventando sempre più frequenti. La colpa certamente è degli spagnoli, ma se non ci sarebbero gli



spagnoli, chissà, i siciliani avrebbero il coraggio e la forza di trovare le cause e i rimedi a tutto questo? Essi avrebbero affrontato argomenti assai spinosi e sgraditi come la spartizione della terra ai contadini, la ripartizione più equa delle tasse, l'ineguaglianza sociale. Avrebbero fatto il mea culpa e riconoscere che la maggior parte dei problemi hanno radici profonde nella struttura sociale dell'isola stessa.

Gli spagnoli non c'entrano.

Le tassazioni è il principale capo d'accusa contro il governo; (come vengono calcolate e spartite le tasse lo sappiamo).

Tra il 1512 e il 1560 ci sono cinque insurrezioni popolari a Palermo, dovute all'aumento del prezzo del grano o alla sua mancanza.

Il salasso del governo è pesantissimo, sia in uomini sia in produttività. Dieci galee siciliane, cariche d'oro e argento partono per la guerra contro il Portogallo (1580), e questo sebbene i ministri siciliani cerchino di sostenere che non è possibile inviare denaro in Spagna.

Nel decennio 1590-1600 un quinto del reddito dell'isola è destinato a spese "*per il servizio di Sua Maestà*" e un terzo è destinato alla difesa dell'isola.

Alcune imposte sono riscosse dal Re personalmente e non sono incluse nel bilancio nazionale; vengono quasi regolarmente esportate fuori dell'isola. Il ricavato della "*bolla della crociata*" è inviato in Spagna (il suo scopo originario era la difesa dell'isola dal pericolo islamico).

Un quantitativo sconosciuto di denaro va fuori ai proprietari terrieri che non risiedono nell'isola, al clero aristocratico che vive all'estero, a Madrid per stipendi di alti dirigenti che curano l'amministrazione isolana, a Roma per le rimesse del clero, a Madrid per le rimesse della sacra inquisizione. Questi grandi inquisitori, spagnoli, quando lasciano l'incarico, portano con se quello che hanno depredata; lo stesso fa l'alto clero (vescovi, abati) quando si trasferisce all'estero.

Il Re ha il diritto sulle proprietà dei vescovi che muoiono e sul reddito dei vescovadi vacanti. E questi soldi vanno a Madrid. Altra somma d'entità sconosciuta serve per la corruzione a Madrid.

Palermo e Messina spendono somme enormi per comprare privilegi l'una contro l'altra; altre città e anche molti privati fanno altrettanto. Il 16° secolo porta una crisi nelle finanze governative in tutta Europa, e la Sicilia in aggiunta ha problemi suoi, specie per le spese che il viceré Gonzaga ha fatto per il riarmo tra il 1530 e il 1540.

. Sotto Carlo V è necessario prendere a prestito in un solo anno più di quanto non sia possibile averne dal parlamento in tre donativi. Nel 1546 il viceré paga con interessi del 8% e tenta di ottenere prestiti anche al 7%; quattro anni dopo il suo successore già offre il 12% su qualsiasi pezzo d'argento inviato alla zecca. Nel 1565 il debito governativo è valutato 2/3 del suo valore alla pari, e il viceré chiede consiglio ai teologi se può ridurre d'autorità il tasso d'interesse, ma già nel 1574 l'interesse non va meno del 15% e nel 1591 nessuno fa più prestiti. Si ferma il movimento monetario e chi ci rimette i soldi sono i prestatori che sono i monasteri, gli istituti di beneficenza, i consigli comunali e molte famiglie dell'aristocrazia baronale. Ecco un esempio di dove vadano i proventi della agricoltura.

Sebbene il credito governativo sia alquanto instabile, il reddito derivante è in genere considerato più sicuro o almeno più dignitoso del reddito proveniente dall'agricoltura o dal commercio.

Ecco quindi le famiglie ricche e gli enti morali che investono in titoli di stato, immobilizzando quindi il capitale e contribuendo così a creare una società statica e conservatrice, senza iniziativa di sorta.

Il cane si morde la coda ! Il parlamento non si opporrà mai alla richiesta dei viceré ad aumentare di volta in volta i limiti alla concessione di fondi (o di porvi delle condizioni). I parlamentari approvano le imposte se vogliono essere pagati del prestito fatto al governo, e gli interessi sul prestito sono spesso la loro unica rendita.

Il sistema fiscale sta diventando ora molto complicato. Le imposte variano da un posto all'altro e da un anno all'altro; vengono anche riscosse con modalità diverse da un posto all'altro, e una complicazione è che l'anno in alcuni distretti chiude il 25 marzo, in altri il 25 dicembre-

I donativi sono circa una dozzina, e costituiscono nel complesso il principale introito del viceré.

***Nel maggio (1540) mese in cui la famiglia dello strategoto era vessata dal vaiolo, si celebrava a Messina un parlamento indetto dal viceré Gonzaga con la votazione di donativi ordinari e straordinari e la designazione di Giovanni Marullo, conte di Condojanni quale ambasciatore per l'offerta al sovrano dei donativi medesimi.***

***R: Moscheo- Mecenate e scienza nella Sicilia del 500 (pag. 11)  
(lo strategoto è Giovanni Ventimiglia)***

Secondo posto vengono gli introiti per dazi, dogane, seguiti dai redditi dei vescovadi vacanti e così via. La corruzione e la negligenza dei funzionari al tesoro sono proverbiali, tanto che il governo trova più utile capitalizzare un'imposta ed accettare "una tantum" la somma che gli viene offerta da un esattore, che poi recupera la somma, aumentando l'imposta nel modo a lui più congeniale, e trovando lui il sistema per farsi pagare.

La finanza pubblica pesa sulla vita economica, con i dazi sulle esportazioni.

Per esportare bisogna munirsi di "tratte" (ius tractae) che il governo tramite il "Maestro Portulano" vende. (Stiamo parlando di cereali e soprattutto grano.)

Queste tratte possono essere molto remunerative in anni di abbondanza e fintanto che dura la domanda dall'estero.-

Esse hanno il merito che vengono riscosse come contanti al momento che si presentano ai magazzini di deposito o ai caricatoi dove il prodotto è ammassato obbligatoriamente. Spesso capita che tutto il complesso del caricatoio venga venduto sempre "una tantum" a persone che sanno come fare fruttare l'operazione.

Dopo un periodo di completa liberalizzazione, Alfonso nel 1423, introduce una imposta sulle esportazioni con aliquota da stabilire ogni tre mesi, dopo un esame dei prezzi correnti e della quantità di grano depositato.

Il Re Giovanni aumenta questa aliquota fino a diventare circa un terzo del prezzo del costo del grano, e questo scoraggia in modo decisivo l'aumento della produzione agricola.

Nel 1450 a Palermo si verificano i primi tumulti per fame. Il viceré è fuori città a causa della peste, e non è in grado di controllare gli eventi. Per paura dell'infezione la città bandisce tutti i rifornimenti dalla campagna. La folla terrorizzata si convince che i magazzinieri si sono lasciati corrompere e che i patrizi stiano accumulando il grano nella attesa di un aumento dei prezzi; si assalta qualche caricatoio e si scopre che il grano è putrido. Questa prima manifestazione è destinata a dare sempre maggiori preoccupazioni al governo. Presto tutti i rapporti a Madrid fanno riferimento alla valutazione, alla previsione del raccolto e alla previsione dei prezzi del grano sul mercato. Il rimedio più ovvio sarebbe quello dell'embargo sulle esportazioni, o almeno scoraggiare l'esportazione aumentando il dazio ogni qualvolta i prezzi del grano superino un certo limite. Talvolta il viceré ricorre al prezzo politico del grano per contenere il costo della vita, ma solo come emergenza; non si può ridurre artificialmente il prezzo del grano quando la politica fiscale opera in tutt'altra direzione. Si ordina allora ai proprietari di riservare un terzo della loro produzione al consumo interno, e nel 1474 Palermo è autorizzata a requisire le scorte, anche se queste leggi sono difficili da fare applicare. Il governo, oltre agli interessi del consumatore siciliano, ha altri interessi da tenere presente.

Per incassare di più, spesso si vendono più tratte di quanto dovuto; l'esercito e la marina hanno diritto ad una certa quantità di grano con diritto di precedenza e a prezzi ridotti.

Il papa, per antico privilegio, ha il diritto ad una certa quantità di grano, gratuito, ed è pronto a scomunicare chiunque ostacoli o contesti questo diritto.

Nell'interesse della politica spagnola, molte forniture di grano sono concesse a prezzi privilegiati a Napoli, Venezia; Malta, Genova, Savoia, Monaco e spesso queste concessioni sono motivo di speculazione perché si approfitta di tale diritto per rivendere il grano a prezzi maggiorati e con un bel guadagno.

Gonzaga chiede al Re lo stesso privilegio per arrotondare lo stipendio; lo stesso fanno alcuni cardinali.-.

Quindi un gran quantitativo di grano viene impegnato per decisioni estranee all'isola, e chi ne trae vantaggio è Madrid o questi stranieri.

L'isola ci perde molto in tutto questo. Dapprima si hanno delle occasionali carestie dovute ad errori di calcolo nelle tratte di esportazione; poi il costo della vita sale eccessivamente, terzo, i privilegi fiscali concessi agli spagnoli e ai loro amici devono essere compensati in altri settori del reddito. Quarto, le forniture di grano alla Spagna o alle truppe spagnole dislocate in tutta Europa, sono caricate sul bilancio dell'isola.

Con l'aggravio fiscale i clienti stranieri si rivolgono altrove e già nel 15 secolo Genova importa grano dal Mar Nero, Venezia trova più economico importare grano dalle Fiandre e dall'Inghilterra, e dal 16° secolo in poi si importa anche dalla Polonia e dal Baltico.

La responsabilità è certo del governo, ma solo in parte. C'è una grande colpa nei funzionari che dirigono i caricatoi (quasi tutti siciliani); essi hanno una giurisdizione separata e quindi godono dell'immunità dalla legge ordinaria; comprano il posto di dirigente, al solito, con lo scopo di trarne profitto. Rilasciano certificati fraudolenti per consegne di grano mai fatte; oppure si vendono il grano e poi dichiarano che gli è stato rubato; vendono del grano inesistente e poi affermano che è andato a male. Alcuni coprono le loro malversazioni con un fallimento fraudolento.

I mercanti scoprono che bisogna corrompere per ottenere le tratte, e quando le navi arrivano in porto non hanno scelta, o pagare il "pizzo" o restano a mani vuote. Come conseguenza di questa politica così lesionistica, c'è un aumento vertiginoso delle vendite di contrabbando (e forse è questo che salverà l'economia rurale dell'isola). Si applicano, allora, controlli ancora maggiori, tanto che il contrabbando finisce per essere giudicato un reato grave, al pari dell'eresia o del tradimento.-.

Si fanno leggi speciali, si diramano ordini disperati in base ai quali nessuno, nemmeno lo stesso produttore può consumare il suo grano se prima non lo ha dichiarato.

Il sistema non funziona e nel 1541 il viceré deve dire a Carlo V che *"la maggior parte del regno muore di fame"*

Gonzaga consiglia il Re di ridurre il dazio, ma il dazio è rendita reale, e il Re non intende prenderne consiglio. I creditori esigono il pagamento, il viceré aumenta le lettere di credito, il Re Carlo V dà ai suoi alleati grano. (arriva fino ad un terzo della produzione dell'isola).

Le tratte arrivano a superare perfino il prezzo dello stesso grano. Le gabelle che si basano sul costo del grano e della farina, saltano e il peso della finanza pubblica ricade unicamente su questo fondamentale genere di consumo che costituisce una necessità essenziale della vita d'ogni giorno.-

Carlo V quando si rende conto della situazione così disastrosa cui versa l'agricoltura, decide di abbandonare l'idea di preparare una spedizione per la conquista di Costantinopoli.

Nel 1546 non si trova una nave disposta a fare un viaggio di grano in Spagna, perché all'arrivo questi rifiutano di pagare i noli, e inoltre i mercanti che hanno finanziato queste operazioni non vengono pagati (nonostante le promesse del viceré), quindi non hanno intenzione di cadere ulteriormente nella trappola del viceré.

Quando infine il viceré è autorizzato a ridurre di un terzo i dazi doganali, molti mercanti hanno imparato a loro spese a tenersi alla larga da questo mercato così imprevedibile.

Al successivo raccolto i silos devono essere svenduti per fare spazio al nuovo raccolto; mancano i compratori.

Nel 1557 il dazio sulle esportazioni è di nuovo aumentato e nel 1564 viene introdotta una nuova imposta sul macinato. Il culmine è, quando nel 1588-90 è spedita un enorme quantità di grano per rifornire la Armada che deve invadere l'Inghilterra. Il calcolo dei resti è sbagliato e l'isola rimane a secco.- Non tutta la colpa è del governo, perché c'è, al solito, l'uso dei produttori e degli esportatori di esagerare le valutazioni. I contadini nascondono e i mercanti speculano, con il risultato che il prezzo sale alle stelle; il governo obbliga l'ammasso e ciò fa ancor di più scomparire il prodotto dal mercato; decine di migliaia di poveri muoiono di fame. Si proibisce perfino di usare l'amido per inamidare i polsini e i colletti delle camicie.

La soluzione del problema, del come fare per incoraggiare ad aumentare la produzione, purtroppo trascende da questi funzionari spagnoli

In ultima analisi, l'isola dipende dall'agricoltura; essa fornisce la materia prima per tutte le forme di commercio e d'industria. Da lei viene la maggior parte del reddito fiscale e la maggior parte delle entrate. Essa costituisce la causa fondamentale di ogni rivolta e dà il tono a qualsiasi politica estera per secoli. Tutti i viceré si rendono conto come le questioni inerenti le concessioni terriere, l'esportazione del grano, le forniture alimentari per uso interno e il malaugurato caso di cattivo raccolto o la siccità, siano tutti motivi di preoccupazione quotidiana. Agli inizi del 600, ci sono annate buone, l'isola esporta, si calcola, circa due milioni di stai di grano; forse altrettanto se ne esporta illegalmente dai caricatori privati fuori dal controllo del governo; quindi, si può ancora dire, che l'isola è il granaio d'Italia

L'aumento delle imposte porta al fenomeno di abbandonare le terre dell'interno, inaccessibili, aride, di difficile coltivazione, per concentrarsi lungo le coste, dove c'è più acqua, più piogge, più facilità di trasporto.(tutto si muove a dorso di mulo); e questo è il primo segno di depressione economica

Atro fatto importante, trascurato, è che le terre dove si coltivano i cereali, sono calde e secche e hanno terra argillosa e pesante; il grano duro vi cresce bene, ma le varietà a più alto rendimento e le colture lucrative hanno bisogno di nuovi metodi, più manodopera e più cospicui investimenti monetari.

L'Europa si è già organizzata in tal senso; lo stimolo dell'aumento della popolazione o le carenze di terre coltivabili ha portato alla scoperta di metodi di coltivazione più avanzati e ad una migliore rotazione delle colture; la Sicilia purtroppo ha ostacoli fisici e sociali da superare.

L'ostacolo sociale sta nel fatto che i ricchi feudatari, sono troppo ricchi per avere qualche incentivo ad attuare le infrastrutture necessarie; o per lo meno, il costume sociale vi si oppone. Il barone Pignatelli costruisce una diga sopra Terranova e questo è un fatto del tutto eccezionale.

La società impone l'acquisto di nuove proprietà, piuttosto che migliorare quelle già esistenti; la terra significa prestigio per la famiglia (oltre ad essere una barriera contro l'inflazione).-

Si lascia che i contadini coltivino quindi la terra, così come l'hanno sempre fatto, usando strumenti primitivi.- questi sono abituati a sfruttare le terre fino ad esaurimento e quindi si spostano altrove. L'uso al coltivare solo grano fa sì che il terreno sia sfruttato per un anno, quindi messo a riposo per un altro anno (o anche due anni) e la mancanza di una coltura alternativa, non solo porta tutti gli svantaggi delle colture monotipo, ma anche la graduale diminuzione del rendimento per ettaro.-

Due anni successivi di scarso rendimento possono portare al caos l'intera economia della regione. Quando il prezzo del grano è alto, ciò può allettare i coltivatori, arando la macchia e il bosco, ma poi la saturazione del mercato inverte il processo; le capre e l'erosione impediscono agli alberi di ricrescere e le colline restano nude. Allo stesso

tempo il sistema della mezzadria scoraggia le migliorie proprio perché né i proprietari né i contadini vogliono investire finché l'altra parte (il governo) riceve la metà del ricavato dell'investimento. Infine può succedere che un cattivo raccolto trasformi il concessionario alla condizione di debitore permanente, verso il latifondista.

Nel 1601 il viceré fa un tentativo di standardizzare i pesi e le misure; al solito egli pensa che basti ordinare per vedere attuato il decreto; invece le opposizioni sono fortissime; Messina, ad esempio, mai abatterà le sue misure per applicare quelle di Palermo.

Altro inciampo sono le comunicazioni; pensate che il grano prodotto dovrebbe essere imbarcato sulle navi, trasportandolo a dorso di mulo (due sacchi, un sacco per lato). Niente strade carrozzabili, niente ponti. Questo spiega perché il grano per l'esportazione sia così caro. Al solito il viceré tenta di organizzare quello che oggi si direbbe, le infrastrutture, riparare ponti, costruire strade, il tutto affidato ad un comitato di nobili. Sono stanziati fondi per la bisogna; alla fine una parte del finanziamento è speso per altri scopi, una parte non viene spesa affatto, il resto scompare nelle pieghe dell'imbroglio e del peculato.

Il ponte sul fiume Belice, uno dei pochi fatti costruire, a nove mesi crolla. Viene avviata una indagine e si scopre che nell'isola non c'è un solo ingegnere competente.

La strada tra Messina e Palermo è pericolosa e spesso intransitabile, tanto che questo viaggio di solito viene effettuato via mare. Gli abitanti delle città, difficilmente si inoltrano per più di qualche miglio all'interno dell'isola. Infatti l'interno dell'isola è affatto sconosciuto ai più. Perfino i feudatari non hanno idea dove siano i loro feudi all'interno.

L'isola deve essere alquanto boscosa durante il medioevo; la carne di cervo e di selvaggina sono comuni nei mercati; il Re tiene guardiacaccia in luoghi dove più tardi non troviamo traccia di alberi.

Nel 13° secolo la Sicilia fornisce legname per i maestri d'ascia d'Italia. Nel 17° secolo non c'è legna nemmeno per il consumo locale.

Vaste zone sono state bruciate o per caso o ad opera dell'uomo (carbonari) o deliberatamente per cause di guerra o per snidare il brigantaggio.

Ogni volta che un cattivo raccolto fa lievitare i prezzi del grano, si disboscano terre vergini che vengono seminate e coltivate per poche stagioni, e abbandonate se il prezzo torna al consueto o prima che l'esattore delle tasse si accorga del fatto.

Anche gli uliveti vengono distrutti per questa pratica del grano, sacrificando con funesta imprevidenza il capitale al reddito, tanto che nel 1566 si arriva alla mancanza dell'olio d'oliva e il viceré deve emettere il solito decreto che rende illegale l'abbattimento degli alberi d'ulivo (solito decreto, terribile sulla carta con condanne esemplari, inefficiente nella realtà). Già nella metà del 16° secolo si vedono i primi effetti di questo disboscamento dissennato: le frane di quanto in quanto distruggono villaggi, distruggono strade; l'erosione del suolo cambia la regolazione delle acque, cambia il corso dei fiumi causando inondazioni, sempre più frequenti. Le vallate fertili si trasformano in paludi malariche; a questo va aggiunto l'insicurezza dovuta ai briganti, sempre presenti e ai pirati, che aggiunti a tutti questi disagi, come conseguenza porta i contadini a restringersi sui fianchi delle colline, lontano dalla costa, dove i pendii ripidi rendono più grave il ciclo di erosione del suolo. Fiumi che prima hanno irrigato tutto l'intorno adesso scompaiono e si trasformano in torrenti che d'inverno diventano disastrosi, trascinandosi via ponti, mulini, case.

E' possibile che lungo i secoli il clima sia mutato, perché colture che prima hanno funzionato, come la canna da zucchero, che è stata fiorente (si esporta zucchero in Inghilterra e in Fiandra) ma necessita di molta acqua (non eccessivamente) viene abbandonata.

Nel 1410 ci sono più di trenta raffinerie solo a Palermo; Siracusa ha una "porta degli zuccheri". Si è resa necessaria una speciale legislatura per regolare il traffico della legna per le raffinerie e per la canna. La coltivazione è alquanto dispendiosa; bisogna piantare e ripiantare periodicamente; anche l'estrazione della melassa richiede un costoso macchinario di spremitura. Lo zucchero è così prezioso per l'economia che la legge prevede l'esproprio forzato di terre per convertirle a canna da zucchero, e l'acqua può essere presa da qualsiasi fonte. Perfino i lavoratori della canna, quando è il periodo della lavorazione, non possono essere imprigionati.

Il declino di questa industria, ovviamente significa una perdita importante di valuta straniera. Le cause? La legna per ardere si esaurisce nelle vicinanze delle raffinerie, e si deve trasportarla a dorso di mulo da sempre più lontano.- Forse l'irrigazione e l'energia idraulica divengono troppo scarse.( tranne per il Simeto e l'Anapo) Un grosso stabilimento a Termini nel 1517, va distrutto per una insurrezione popolare. E' anche chiaro che la produzione è diventata inefficiente. Questo tipo di industria richiede investimenti costanti, e c'è sempre la tentazione di cercare un profitto immediato a spese del capitale. Alcuni segni ci mostrano che la canna spesso viene raccolta ancora verde e nuove coltivazioni a volte saltano. La bollitura dello zucchero, per anni si svolge sempre con lo stesso sistema, e non sono mai tentati esperimenti per trovare metodi più rapidi o più perfezionati; nel 1610 accade che è più economico esportare zucchero grezzo e re-importarlo una volta raffinato dall'estero. Per ultimo, non si dimentichi che lo stato impone un bel dazio sulla esportazione di zucchero.-

Il parlamento nel 1515 ottiene una moratoria di dieci anni sul dazio. Carlo V tenta di aiutare i coltivatori liberandoli dall'obbligo di pagare i debiti fra novembre e febbraio, col risultato che prelevare denaro a prestito, in un'industria dove il credito è indispensabile, diviene più costoso e difficile.

Dal 1580 in poi il Portogallo diviene parte del regno di Spagna è più conveniente quindi importare lo zucchero dalle colonie brasiliane o dalle Azzorre e dalle Canarie, che produrre in loco, e malgrado ciò nel 1651 i dazi doganali sono ancor di più aumentati.-

Gli spagnoli portano nuove coltivazioni, come i pomodori dal Perù, il mais dal Messico, l'agave, il tabacco. Anche la patata giunge alla fine del 16° secolo (ma non è molto ben accettata). Più festa i siciliani la fanno al fico d'india. Questo frutto è l'ideale perché tollera la lunga siccità, cresce nelle fenditure della roccia ( è piantato di proposito sulle pendici dell'Etna per rompere la lava) il suo frutto dà un apporto dietetico non indifferente nella vita quotidiana, sia per i ricchi sia dei poveri. Non subisce controlli di stato, restrizioni di sorta, e crescendo selvaticamente, è alla portata di tutti. Altro male endemico dell'isola è il declino della pastorizia; l'allevamento di bestiame va sempre più riducendosi per diversi motivi.

Primo: la progressiva aratura dei pascoli. Vaste zone dell'isola nel 16° secolo sono sacrificate all'agricoltura, malgrado che formaggio, carni, lana cuoio siano importanti prodotti da esportazione.

Secondo: il furto di bestiame è di tale e tanta entità che l'allevamento non rende., (oltre ad essere estremamente pericoloso). Si cerca di aiutare i pastori offrendo a chi possiede più di dieci vacche l'autorizzazione a portare armi da fuoco (purché gli schioppi siano più lunghi di tre piedi e quindi difficili da nascondere). Chi possiede più di venti vacche è esentato dal servizio militare. Quelli che possiedono 50 o più vacche sono sollevati dall'obbligo di dover alloggiare soldati (è un'onta pesante da digerire) nonché dall'obbligo di dover pagare per colpe commesse da qualche bandito suo parente.-

E' stabilito che gli animali non devono essere dati in pegno o requisiti per debiti; che devono essere macellati da pubblici ufficiali, in posti (macelli) muniti di licenza. Le giovenche non si possono macellare.

E' criticato dal governo anche l'eccessivo consumo di carne da parte dei ceti ricchi della popolazione, del clero e della soldatesca spagnola. Si deve chiedere al papa di porre freno alle abitudini smodate del clero e alle compagnie di soldati spagnoli si dà un freno, dando loro una razione settimanale di quattro mezzi buoi. Si tenta di accentrare tutta la vendita di carne (a Palermo) il che ci suggerisce come il mercato parallelo di carne macellata di contrabbando, sia assai fiorente.-

.C'è una vera e propria organizzazione parallela, che fraudolentemente traffica in carne, dal furto del bestiame, alla macellazione, alla vendita al minuto sul mercato nero.- Queste associazioni diventeranno un'importante causa del deterioramento dell'economia dell'isola.-

**Nota:** il governo ha un importante allevamento di cavalli per l'esercito. Dal tempo delle crociate, fino al 1915-18 la Sicilia alleva cavalli e muli per l'esercito.-

Alfonso li utilizza per le sue campagne a Napoli; Lorenzo dei Medici li vuole a Firenze e nel 1457 il conte di Worchester ne importa alcuni in Inghilterra.

L'allevamento di cavalli da guerra ha un declino, quando i baroni scoprono che possono fare a meno del servizio militare loro imposto, e anche i contadini preferiscono i muli ai cavalli per il lavoro nei campi.

Ferdinando e Carlo V rinnovano l'antica legge che proibisce il sequestro dei cavalli a saldo di debiti e Filippo II darà qualche contributo al miglioramento della razza siciliana.-

Nel 1618 scoppia la guerra dei trent'anni, e la Sicilia si trova al primo posto nella causa degli Asburgo, annullando di fatto tutti i progressi fatti dal viceré Ozuna. In pratica è necessario vendere o dare in pegno ai creditori del governo ogni genere di uffici, entrate, monopoli. Perfino il privilegio di poter fornire carbone alla zecca reale per riscaldare le stanze, è assegnato in appalto dietro compenso. Il maestro portolano che soprintende alla dogana si compra la carica per 20 mila scudi, e il primo posto al tesoro ne frutta 35 mila. La riscossione dei dazi doganali continua ad essere data in affitto per tutto il secolo. Una vera inflazione di titoli principeschi invade l'isola; il titolo di "Don" si compra per 100 scudi. Dirigere un monte di pietà, o dare la licenza d'esportazione del grano, significa avere una fortuna.

Depressione e spreco. Ecco gli ingredienti del fallimento della politica spagnola nell'anno 1600. Il denaro si restringe nelle mani di poche famiglie, il resto dell'isola soccombe. Si preferisce comprare titoli piuttosto che costruire navi.

Terranova arriva a perdere 50 mila scudi al gioco in una sera; superiore al gettito totale del dazio sulle esportazioni di grano in una buon'annata. Il conte di Modica paga una multa, per cattiva condotta, di 60 mila scudi.

Nel 1638 la famiglia Stella spende 60 mila scudi per comprare una tonnara e il titolo baronale. Il vescovo di Girgenti spende 156 mila scudi per comprare il dominio feudale su Girgenti e Licata. L'isola è sull'orlo di una ribellione; il parlamento deve racimolare ancora altri 70 mila scudi da mandare al re in Ungheria.

Nel 1620-21 è richiesta la somma di un milione di scudi per le spese in Germania. Soldati e galee sono mandati dappertutto a combattere i nemici della Spagna. Grandi somme sono pagate agli alleati della Spagna, o per operazioni segrete in tutta Europa. In questi momenti di grave emergenza per la Spagna, la Sicilia aiuta gli Asburgo perfino a domare rivolte dei loro sudditi in Catalogna e in Portogallo.

La Spagna sta perdendo la guerra contro la Francia e l'isola subisce salassi terribili, finché finalmente il parlamento ha il coraggio di ammettere che non c'è più altro da spremere.

Siamo nell'anno 1640.

## **L'EUROPA DEL 600.**

La storia d'Europa nel 600 è una storia di guerre, miserie, satrapi che ingrassano sulla fame della collettività in una società pietrificata.

L'Italia è una povera concezione di terra conquistata e governata da poche famiglie. E' povera di tutto, di eventi, di uomini, di pensiero.

Il barocco del 1600 è la maschera della sua miseria. Questo secolo lascia un segno indelebile e purtroppo catastrofico sul nostro costume.

Mentre fino al 1500 la storia è comunale, dinastica, adesso essa è estesa fino alle Americhe; non si può capire niente senza il raffronto con gli altri paesi, raffronto di interessi ma anche di idee, costumi, fede..

Il padrone assoluto della storia europea nel 600 è:

### **La Spagna.**

Padrona di Sicilia, Sardegna, Napoli, Milano, più una piccola fetta di Maremma, chiamata "stato dei Presidi". Essa governa con uomini suoi. e non lascia spazio ai locali, non ostante esistano delle figure e solo per figura, come il parlamento di Napoli, il senato a Milano, lo statamento in Sardegna. Questi governi totalitari e centralinisti prendono ordini dal Re da Madrid, che si impiccia di tutti i cavilli anche minimi, e non è detto che le regioni della Spagna continentale abbiano più autonomia delle regioni d'oltre mare; il regno è uno ed unico il regime.-

Filippo II "Il re prudente" muore nel 1598; i suoi eserciti non sono riusciti a battere i francesi, gli olandesi, e la sua flotta ha perso il dominio dei mari dopo la disfatta della "invincibile armata" per opera dell'Inghilterra.

La crisi della Spagna nel 16° secolo è facilmente pronosticata; essa si chiama "Controriforma e chiesa". Sposando la chiesa della controriforma, la Spagna sposa un tipo di società che il mondo moderno ha già sorpassato e condannato. E' una società pietrificata in rigide gerarchie che soffocano ogni anelito di libertà e quindi impedisce qualsiasi evoluzione e ricambio. In cima ad una piramide c'è il nobile e il prete, ammirevoli ed eroiche figure. L'uno per il re, l'altro per il papa; uomini investiti da una missione, senza dubbi o ambiguità, essi non temono il martirio e sono pronti a tutto per il re e il papa. Si può non amarli ma bisogna ammirarli per la loro fede di ferro.- Della loro onestà e coraggio ne fanno vanto, non della loro istruzione; infatti, il paese più grande e ricco del mondo non ha sentito il bisogno di mandare a scuola i suoi sudditi; d'altronde essi sono tenuti a credere, ubbidire, combattere, che ne fanno dell'istruzione? "Faltan cabezas" mancano la teste va dicendo Oliveras, primo ministro di Filippo IV. A leggere e scrivere ci sono i preti, il Vangelo è esclusività della chiesa della controriforma che non vuole che il credente si legga il Vangelo da sé, ma attraverso i preti. La mancanza di una classe intellettuale istruita e proiettata verso il futuro, è la causa principale dell'asfissia economica.

La Spagna ha tutto per diventare una potenza industriale, un immenso mercato interno (comprese le Americhe); uno sbocco ai due mari più importanti, le flotte genovesi



e catalogne, le grandi specialità di manodopera italiana e fiamminga e infine il propellente più importante, l'oro del Perù e del Messico.-.

L'oro purtroppo non serve al commercio, ma viene usato per pagare esercito e burocrazia e quel poco che rimane, finisce nascosto nelle casse delle caste privilegiate che non conoscono altro investimento, che la terra.

Così, mentre l'Europa settentrionale, sotto lo stimolo della "riforma", compie la sua riforma industriale, la Spagna resta inchiodata ad una economia agraria, immobilistica, redditiera, parassitaria chiusa ad ogni esigenza di progresso.- Nonostante le montagne di lingotti, arrivati dall'America, Filippo ha vissuto in mezzo ai debiti, e per avere scampo dai suoi creditori, ha dichiarato fallimento già tre volte, come un cittadino qualsiasi.

Nel 1598 muore e gli succede il figlio Filippo III°, timido e bacchettone; affida il regno al duca di Lerma: scelta pessima, perché questo duca per vendicare la disfatta della "invincibile armada", tenta per due volte la rivincita con l'Inghilterra e per due volte ci rimette la flotta delle sue navi; la mancanza di denaro gli impedirà di fare qualche altra fesseria..

Scaccia dalla Spagna i "moriscos" (arabi convertiti al cattolicesimo) solo perché si convince che Dio ha inflitto tante disgrazie alla Spagna, appunto perché ospita tale gente. Ma appunto questa gente, assieme agli ebrei, essendo esentata dal servizio militare ha conservato l'abitudine a lavorare. Gli ebrei sono già stati cacciati, ora con i moriscos (circa 500 mila) il paese perde gli ultimi mercanti e artigiani.

Crede di avere così purificato il sangue della Spagna e d'aver fatto un buon affare incamerando i loro beni, circa 250 mila ducati per sé, 100 mila per figlia e 150 mila per il genero.

Gli succede il figlio Filippo IV, somigliante al padre su tutto; amante del bel vivere e delle belle donne (avrà 32 figli di cui 24 illegittimi) che affida il regno al conte Oliveras, uomo integro, gran lavoratore, tutto dedito allo stato, rigorista e spartano; obbliga perfino il Re a fare economia; rimette in ordine l'economia dissestata del paese, elimina molti abusi ma in politica estera ha la sfortuna di incappare in uno scoglio troppo duro; il cardinale Richelieu, primo ministro di Francia.-

**Venezia** è padrona di quasi tutto il Veneto, un pezzo di Lombardia, gran parte dell'Istria, della Dalmazia e alcune isole greche. Deve destreggiarsi fra due potenze Asburgo, quella austriaca e quella spagnola.; gli viene facile perché la sua flotta è un efficace baluardo contro i turchi. Lepanto è stata principalmente una vittoria veneziana. Ha il monopolio del commercio con l'oriente, che la Spagna ha bisogno, e tiene la chiesa lontana.

Insomma Venezia si rende necessaria sia alla Spagna sia all'Austria..-

**IL Piemonte**: -Si posta in gioco per le interminabili guerre tra Spagna e Francia. I suoi duchi originariamente hanno esteso il loro territorio al di là delle Alpi; in seguito optano per l'Italia e stabiliscono Torino come capitale e l'italiano come lingua. Trovano uno sbocco a mare, comprando dai genovesi il porto di Oneglia e annettendo la contea di Tenda che dà accesso a Nizza.

**-Genova-** Sopravvive alla Spagna per i servizi resi da Andrea Doria e la sua flotta. Il suo territorio è smilzo e a ridosso dei monti, che va da Monaco a Massa.

La sua economia è in mano a gruppi bancari che comandano indisturbati.-.

E' la banca di San Giorgio che possiede la Corsica, non lo stato. Solo in seguito a rivolte degli isolani la banca decise di donarla allo stato.

I migliori clienti della banca sono i re spagnoli, sempre a corto di quattrini, nonostante l'oro dell'America.- la flotta genovese è a completa disposizione della Spagna, perché essa deve importare tutto, specie dopo la cacciata degli ebrei e dei moriscos.- In mano genovese sono tutti gli appalti pubblici, le miniere e le aziende catalane. Il capitale circolante è tutto genovese.-.

**Milano.-** Che si può dire? Il vecchio ducato dei Visconti e degli Sforza ora è un possedimento spagnolo dove l'inquisizione la fa da padrone e gli agenti del fisco stanno drenando le risorse economiche ed intellettuali.-

**Ducato di Mantova e Monferrato.-** E' in mano alla dinastia rinascimentale dei Gonzaga.

**Parma.-** E' in mano ai francesi anche grazie ad Alessandro che assieme ad Emanuele Filiberto sono i più prestigiosi comandanti dell'esercito spagnolo

**.Ferrara- Reggio – Modena.-** E' in mano agli Este, hanno parteggiato per i francesi ed ora sono senza protezione; alla fine del 500 la dinastia entra in crisi per mancanza di successori diretti; il papa Clemente VIII si annette Ferrara col beneplacito della Spagna; il ramo cadetto della famiglia d'Este deve contentarsi di Reggio e Modena.-

**La Toscana.-** Ha trovato in Cosimo de Medici, uno statista degno della famiglia. Ha tenuto Firenze lontana dagli intrighi franco-spagnoli, badando a darle una buona amministrazione. Tutta la Toscana entra nell'orbita di Firenze (tranne Lucca) che governa tutto il ducato in modo ammirevole.- Prima di morire Cosimo ottiene dal papa la promozione a Granducato; lascia quindi le redini a Francesco (primogenito) cui succede il fratello Ferdinando I (1587) che si avvicina alla politica francese dando in moglie ad Enrico IV la sua nipote Maria.-

**Lucca.-** Il più piccolo stato italiano.-

**Urbino.-** Con i Della Rovere resiste allo strapotere dello stato pontificio. che ha esteso i suoi confini inglobando Ferrara, Terracina, tutto il Lazio, tutto l'Abruzzo, tutta l'Umbria, tutte la Marche, tutta la Romagna, parte dell'Emilia compresa Bologna. A dare avvio alla conquista dopo aver liquidato il concilio di Trento, è stato il papa Pio V (al secolo Ghislieri) nel 1566. Egli crede di salvare le anime dall'inferno mandandoli ad arrostire nel fuoco dell'inquisizione. Ma è anche volitivo, energico, severo con se stesso e con gli altri, scrupoloso ed efficiente, non vuole parenti intorno a sé. Gli succede Gregorio XIII quello del calendario, gran papa: rimette in ordine l'amministrazione Il suo fisco è imparziale per tutti, ricchi e poveri.

Il suo successore Sisto V riprende la lotta ancora più risoluto. Carattere inflessibile e paziente; Nel giorno della sua elezione al seggio, il suo primo discorso è la lettura di quattro condanne a morte.. Per combattere il banditismo, imprigiona le famiglie dei ricercati. Il duca di Urbino, dietro suo ordine, carica dei muli con cibi avvelenati e li invia nei territori infestati dai briganti; questi ne fanno incetta ed in capo ad un paio d'ore sono tutti morti. I romani dicono, più per rispetto che per dispetto, che San Pietro trema al pensiero di dover ospitare un tipo così vendicativo; infatti, gli avrebbe chiesto conto per avere tradito tre volte Nostro Signore. E' un nepotista per eccellenza.

Alla chiusura del secolo, al soglio pontificio siede Clemente VIII.

(Aldobrandini).Il primo ministro di Enrico IV, l'ugonotto (calvinista in Francia)

Sully lo descrive *"Il più liberale tra gli ultimi pontefici, di pregiudizi di parte, e il più rispettoso delle carità e della comprensione che il Vangelo descrive"* Eppure egli manda al

rogo Giordano Bruno; ciò dà idea di cosa devono essere, quanto a carità cristiana, i papi della controriforma.

## **FRANCIA:**

Il grande cardinale Richelieu sta ricostruendo la Francia dopo la disfatta spagnola. E' un gioco coperto e sporco, senza esclusione di colpi. Oliveras (primo ministro spagnolo) deve tenere eserciti in Portogallo, sui Pirenei, in Belgio, a Milano, in Valtellina, a Napoli.

Agenti francesi e denaro francese sono continuamente al lavoro per creare impacci ed insidie. Il Cardinale finanzia i protestanti in Germania per tenere occupati gli Asburgo tedeschi e Oliveras stipendia il duca di Rohan (capo degli ugonotti francesi) in rivolta contro il Cardinale. La Francia esce a malconcia dalla guerra di Francesco I contro lo spagnolo Carlo V; il suo territorio è per due terzi in mano al clero. Il suo reddito lordo è di 12 milioni di lire, il suo debito pubblico 43 milioni. I due terzi della ricchezza immobiliare è in mano al clero; forse sarà proprio questo che contribuisce al diffondersi delle idee calviniste. Nonostante le repressioni dei due re, Francesco I ed Enrico II, essi sono considerati come il 10mo, della popolazione con punte del 20 %. Non è tuttavia la quantità, ma la qualità perché di loro fa parte il meglio della società imprenditoriale, gran parte della cultura e parecchi nobili, inclusi i Borbone, ramo della famiglia reale.

Si arriva alla rottura.

Alla morte di Francesco II, ci saranno più morti che durante la guerra con gli spagnoli.

La Francia ad un certo punto si divide in due: quella al sud, ugonotta con capitale La Rochelle, un loro esercito ed un Re, Enrico di Navarra-Borbone, che per ricucire lo strappo accetta in moglie Margherita, figlia di Caterina e sorella di Enrico III e di Carlo IX.-.

Il Re Carlo IX convoca il cognato Enrico III ed il principe Enrico di Condè e li mette alla prova, o la messa o la morte. Enrico III accetta la messa, il Condè sceglie la morte e il sacro macello fa cinque mila o 10 mila morti (c'è chi dice 30 mila morti). Il papa tripudia, anche Filippo di Spagna è felice, hanno estirpato questa eresia, dimenticando che le eresie si pasciano col sangue dei martiri. Infatti, gli ugonotti alla fine vinceranno la libertà di culto.

Enrico III muore pugnalato da un monaco. Enrico Navarra Borbone gli succede e lascia liberi i suoi di decidere; lui si fa cattolico; chi vuole può restare; chi non vuole è libero di andare (Parigi vale una messa). I più rimangono, egli pubblica l'"Editto di Nantes" dando libertà di culto agli ugonotti e a dimostrazione della sua avvenuta conversione sposa Maria de Medici, figlia del Granduca di toscana.- Dall'unione nasce Luigi XIII.

Nel 1610 muore pugnalato da un monaco.

Il debutto di Luigi XIII in politica è la ripresa delle ostilità contro gli ugonotti; il confino della madre; fortunatamente sul suo cammino incontra Richelieu e le cose cambiano. Il compito maggiore è di allentare la morsa degli Asburgo che stringono la Francia e siccome gli Asburgo sono cattolici, egli stringe alleanze proprio con tutti i non cattolici. (Egli, cardinale di Roma !)

## **Germania**

Essa è formata da Germania, Lussemburgo. Franca Contea, Lorena, Austria, Ungheria, Boemia, Moravia; ed è comunemente chiamata Sacro Romano Impero, per niente sacro, per niente romano, per niente impero., ma un coacervo di usi, lingue, costumi, religioni, governate da un imperatore che impera ben poco.

Dal 1438 questo titolo è in mano ad una dinastia Asburgo che col titolo di duchi governano solo sull'Austria e per certi periodi anche su Boemia, Moravia, Ungheria.

Per farsi riconoscere il titolo di imperatore devono di volta in volta contrattare con i sette "Grandi Elettori" che sono i Principi di Boemia, Sassonia, Brandeburgo, Palatinato. I vescovi di Colonia, Treviri, Magonza.

Con la diplomazia, il denaro, gli intrighi, questi Asburgo tengono il titolo imperiale per oltre 100 anni, ma con Carlo V sposano gli immensi domini lasciati in eredità dalla madre Giovanna la pazza: Spagna, Fiandre, America meridionale, cui si aggiunge mezza Italia. Carlo capisce che il suo reame è troppo vasto e al momento di abdicare, lo divide in due dando al figlio, Filippo II Spagna Italia, Fiandre, America latina, colonie africane. Al fratello Ferdinando I: Austria, Ungheria, Moravia, e il titolo imperiale. Ferdinando lascia al figlio Massimiliano, che alla morte lascia al figlio Rodolfo, che lascia al fratello minore Mattia.

Mattia sale al trono a 60 anni e lascia il comando all'arcivescovo di Vienna Klesl, uomo illuminato e liberale. Un altro Asburgo Ferdinando II, cugino di Mattia lo scalza e lo fa imprigionare, ne assume i poteri e si fa riconoscere imperatore alla morte di Mattia (1619). Questo è il prologo della guerra dei trenta anni. A Ferdinando II gli succede il figlio Ferdinando III (1637), cui si aggiunge mezza Italia.

## La Chiesa

Prima cosa da fare per capire cosa la chiesa significhi nell'isola, è rispolverare la bolla di Urbano II° (1098) che concede a Ruggero d'Altavilla e ai suoi successori, come rappresentanti esclusivi della Santa Sede, i poteri di legato apostolico in Sicilia e Calabria.

Che significa?

Significa che Ruggero e i suoi successori possono avere l'ultima parola in questioni ecclesiastiche, senza appello a Roma; in virtù a questa funzione il re di Sicilia ha il diritto di portare oltre allo scettro reale, anche il bastone pastorale e la dalmata.-

In virtù a questo il Re ha nell'isola un prelado (spagnolo) che rappresenta l'autorità ecclesiastica del Re in Sicilia; che è al di sopra dei vescovi e arcivescovi; a lui spetta l'ultima parola nel giudizio su cause ecclesiastiche e viene comunemente chiamato vicepapa.-

Anche l'inquisizione dipende direttamente da Madrid e generalmente gli affari della chiesa sono diretti da un dipartimento governativo a Madrid. La supremazia del papa in temi religiosi è naturalmente riconosciuta, ma entro certi limiti. E' il Re che controlla il decoro dei preti, che denuncia l'usura dei curati nelle chiese, che cerca di impedire ai preti delle parrocchie povere, di vendere i sacramenti.

Il viceré sorveglia che i cittadini vadano a messa, che s'inchinino al passare del sacramento per la strada, che la domenica i negozi chiudano.

Per suo ordine è proibito ai medici di curare pazienti che rifiutino di confessarsi. Il Re nomina i vescovi e ha diritto agli introiti della vendita delle indulgenze quaresimali "Per la crociata" (incassi assai notevoli).

Questo dipendere da Madrid è uno dei motivi per cui la chiesa di Sicilia sarà in un certo qual modo, letargica; molti preti sono sposati, e per citare un caso pratico, sono emanati ripetutamente ordini contro i frati che fanno serenate ai conventi delle monache.

A questo si riduce la chiesa in Sicilia, mentre nel resto del mondo cristiano c'è un fermento terribile: riforma, controriforma, roghi, scomuniche. -

Dopo il 1555 la cristianità vede le truppe pontificie in aperto conflitto col Re cattolico. Papa Paolo IV attacca Filippo eretico e "cloaca di bruttezza". Una volta confisca l'isola e la assegna ai veneziani; e a sostegno di questa politica insensata, la sua flotta intercetta e sequestra galee siciliane cariche di grano e seta. -

Filippo II, nonostante la sua devozione, difende strenuamente i suoi diritti ereditari sulla chiesa siciliana. -

Viene proibita la divulgazione degli editti del concilio di Trento; il libro del cardinale Baronio, dove si sostiene come sia impossibile che il papa Urbano II° abbia emesso questa famigerata bolla, è proibito alla circolazione; ci sono vampate di fiamme tra la parti, la verità è che il papa ha bisogno del grano siciliano che benevoli viceré spediscono a prezzi particolarmente vantaggiosi; e il Re ha bisogno del papa per la politica controriformista nei suoi regni.-

La ricchezza del clero nell'isola è enorme, anche se mal distribuita; infatti, chi ne gode sono poche dozzine di vescovi e abati, mentre nei livelli inferiori c'è la solita miseria e fame.

L'Arcivescovo di Monreale possiede 72 feudi; il suo reddito è forse di 40 mila scudi, ed è sempre in aumento. I proprietari di questo vescovado portano nomi illustri come, Medici, Farnese, Borgia, Barberini; quindi è evidente che il papato non ha interesse a creare attriti col governo; il vescovado è intimamente legato con le famiglie papali e il reddito così alto minimizza ogni conflitto con la corona..

Il vescovo di Palermo ha un reddito di 20 mila scudi e lo stesso il vescovo di Catania. (più dello stipendio del viceré).I possedimenti della chiesa aumentano di anno in anno per lasciti, testamenti e anche perché, parzialmente alle volte e totalmente quasi sempre, essi non vengono tassati.-

Il clero non può essere giudicato nelle corti civili o penali; gode di immunità finanziaria e giudiziaria; gode del diritto di asilo nelle sue chiese, diritto che permette ai criminali di trovarvi rifugio, ai banditi di organizzare colpi criminali usandole come basi operative. Pensate che Palermo e Siracusa hanno circa 300-400 chiese ciascuno.

Gode poi della esenzione dal pagamento del dazio sui prodotti delle sue terre. Si scopre un sistema efficace per evadere le tasse: si intestano le proprietà ad un parente ecclesiastico; oppure le proprietà vengono registrate semplicemente come appartenenti alla chiesa. Siccome anche i concessionari e i servi del clero godono della stessa esenzione, gli aderenti a comunità laiche, ma a legislazione religiosa, come i terziari di ordini mendicanti, aumentano di colpo. Il dipartimento per la "bolla della crociata" è lo stesso laico a legislazione religiosa e ha migliaia di iscritti. Il colmo è che i membri possono reclamare, oltre alla esenzione dalle tasse, anche la incompetenza dei tribunali reali a giudicarli.-

Il Re, che deve eleggere i vescovi dell'isola, usa quest'arma per scopi politici; infatti, spesso questi posti vengono assegnati a persone influenti come nipoti di papi o ai famigliari di qualche cardinale, per poter avere qualche appoggio in conclave.-

Per secoli il posto di vescovo di Palermo e di Monreale sarà occupato da persone estranee all'isola, gente che non abita in Sicilia e che delle problematiche siciliane non ne sanno niente. E siccome questi figure non sanno niente neanche di problematiche ecclesiastiche, finisce che ci c'è uno scollamento tra la chiesa ricca e la chiesa povera con conseguenze sociali e politiche notevoli.-

In pratica il prete parteggia per il popolino, il vescovo per l'oppressore sia esso il Re, sia esso il baronato ricco. -.

L'inquisizione è uno strumento importante con cui lo stato tiene imbrigliata la chiesa. Gli inquisitori sono nominati direttamente dal Re e a lui devono dare conto.

Il Re li tiene in contrapposizione al viceré e agli altri funzionari statali, per avere informazioni private e segrete. E' un posto molto ambito dall'aristocrazia dell'isola perché esenta dalle tasse, dai dazi, dalle dogane; possono portare armi, hanno l'immunità dai tribunali ordinari (anche per casi di omicidio).

I vari viceré protestano, affermando che l'inquisizione "protegge tutti i ricchi criminali del regno". Un certo signor Di Castro, spagnolo nato nell'isola afferma che è inutile qualsiasi processo dove sia implicata l'inquisizione.

Per il Re, l'inquisizione sarà di enorme aiuto, perché creerà lo spionaggio ante litteram, inculca il terrore e la paura in tutti e la sottomissione ad un potere politico inesistente e con pochissime forze armate.-

Gli inquisitori sono autorizzati ad usare la tortura; la bestemmia è punita col taglio della lingua o con 100 frustate; la bigamia può essere punita con frustate, ma anche con tre anni di galea reale senza paga.-

Nel 1553 un soldato viene sepolto vivo per avere insultato Dio e aver avuto rapporti con gli infedeli.-

Un altro soldato è arso al rogo per aver asserito che Islam e Cristianità hanno basi in comune.- Un monaco Agostiniano (forse insano di mente) è condannato alle galee per eresia, fa alcuni proseliti tra gli altri infelici, l'inquisitore va a trovarlo in galera ed egli riesce, pur ammanettato, ad uccidere il suo torturatore: viene condannato al rogo.-

La condanna al rogo è l'estrema pena per gli eretici impenitenti e viene data circa una l'anno, con cerimonie molto circostanziate e coreografiche.-

L'isola è terra di confine per la vicinanza col Nord-Africa e il vicino oriente, quindi l'inquisizione sta molto attenta; perseguita perfino quei mori o ebrei che ormai da generazioni si sono convertiti al cristianesimo. -.

E' noto che i migliori medici dell'isola sono ebrei convertiti; eppure c'è sempre qualcuno pronto a denunciare questi medici di avvelenare pazienti cristiani.

Nel 1560 gli ebrei ed i mori sono obbligati a portare segni distintivi; i mori portano il fez o turbante; gli ebrei vestono di azzurro o portano un distintivo.-

C'è anche un certo grado di intolleranza per quei cristiani (sono migliaia) di lingua greca; molto più odiati e perseguitati sono gli ariani, portatori di eresie protestanti.

Circa 85 persone, compresi 43 monaci e preti sono accusati di eresie luterane nei 10 anni che seguono il 1547; sette di loro sono bruciati di persona e molti altri in effigie.

L'inquisizione e i gesuiti sono i fautori della morte di qualsiasi idea innovatrice; sono censurati i libri stranieri, controllati gli stranieri al loro arrivo, denunciato chi, tramite confessione, esce dal seminato.-.

La bigamia, la stregoneria, la perversione sessuale sono i delitti più frequentemente giudicati. L'omosessualità è considerata il reato più oltraggioso e sembra che anche il più comune; Carlo V si convince che esso sia la causa dei recenti terremoti che affliggono l'isola; Filippo II manda dei funzionari con grado perfino più alto dei viceré per studiare il fenomeno e prendere provvedimenti. viene stipulata una graduatoria dei vari reati e secondo gravità e particolarità viene inflitta la pena, che però può anche essere commutata in denaro.-

La pena più grave prevede fino a 15 mila scudi da pagare, che è anche più che per un omicidio. Chi non paga finisce sul rogo; il boia di Palermo, che ha eseguito alcune di queste condanne, finisce sul rogo per omosessualità (anno 1608).

Il santo ufficio condanna e incamera il patrimonio del condannato; immaginiamo con quanto zelo faccia il suo lavoro! e poi c'è la tortura per chi resiste. I commercianti non possono vantare crediti su proprietà sotto sequestro dell'inquisizione e i confidenti hanno il 10% delle proprietà del condannato e restano anonimi. Come risultato di tutto ciò l'inquisizione acquista proprietà su tutta l'isola, e per di più non tassabili e che restano fuori della giurisdizione dello stato.

Un inquisitore normalmente ingaggia i parenti come aiutanti laici e anche molte donne fanno parte della congrega, il cui stemma è una croce con gigli. Si calcola che nel 1557 oltre 20 mila persone sono iscritte come inquisitori solo in una grande città. Nel 1590 infine, dopo tanti tumulti, sono sottratti alla santa inquisizione i baroni e poi anche i casi di omicidio, gli esattori delle tasse, quelli che devono soldi allo stato, i dipendenti della pubblica amministrazione, o quei casi in cui c'entra il bene pubblico.-

I funzionari della inquisizione infine, se accusati di omosessualità, devono essere processati da tribunali reali.

Dopo tutto ciò, ci sarà una certa riduzione e una calma nei casi religiosi e politici.-

## Politica Spagnola sotto CARLO V.

La Sicilia è un semplice serbatoio di uomini, grano, soldi da spremere per l'egemonia spagnola in Europa. Gli interessi sono tutti mirati al predominio della Spagna, non ci c'è niente che assomigli lontanamente ad una politica isolana, mirata al riscatto dalla corona spagnola, ad un embrione di libertà com'è inteso comunemente. Questi movimenti allo stato embrionale esistono in Olanda, Belgio, perfino nella Catalogna e in Portogallo. Gli interessi di Carlo lo portano a guerre (40 anni) contro i turchi, la Francia, i tedeschi, gli olandesi, gli inglesi, i portoghesi, perfino contro il papato. Da queste guerre la Sicilia non ha niente da guadagnare (forse qualcosa contro i turchi) ma molto da soffrire in uomini e mezzi tanto che i vari viceré succedutisi in quel periodo, arrivano a protestare con Madrid perché il paese non ha la possibilità di pagare di più. Si calcola che il 50% del reddito dell'isola sia devoluto per spese militari, per non parlare delle perdite in uomini. Spesso il viceré, sebbene pagato con i proventi dell'isola, è assente, inviato dal Re come ambasciatore o generale nel suo esercito; le galee siciliane, come i soldati spagnoli dell'isola, vengono spesso inviati a combattere in luoghi lontani come nelle Fiandre o a domare qualche rivolta a Napoli. Prestiti contratti altrove vengono trasferiti a Palermo per il saldo, e gran quantità di denaro è trasferito da Palermo a Milano per pagare le truppe. Il grano siciliano (pregiato perché si conserva bene anche per anni) è trasformato in gallette per l'esercito; merce di scambio in diplomazia; come ricompensa per servizi resi da qualche potentato, il tutto libero da imposte e spesso a prezzi politici. Venezia per la perdita economica che subisce la sua flotta mercantile nella lotta contro i francesi, viene ricompensata con gran quantità di cereali siciliani, venduti a prezzi politici.

La Sicilia per secoli ha avuto una quarta sponda nell'Africa settentrionale; l'isola di Pantelleria ai tempi di Federico II è governata in condominio col bey di Tunisi. Il tonno di Sicilia è confezionato con l'olio di Jerba, il sale trapanese è merce di scambio col corallo tunisino; insomma nonostante le diversità politiche e religiose, c'è un grande scambio tra le due sponde. Addirittura l'oro delle monete europee viene dall'Africa, a cambio di formaggi, grano e cereali dell'isola.

Cristiani e musulmani a volte uniscono le loro forze per tentare di reprimere la pirateria. Insomma il commercio va nonostante la politica.

Nel decennio 1450-60 tuttavia, lo scontro tra l'imperialismo spagnolo e quello turco, toglie l'isola dalla sua posizione privilegiata su queste vie commerciali. D'allora in poi l'isola si trova come territorio di confine tra due mondi impegnati in una guerra logorante.

Il parlamento dell'isola chiede varie volte (1458-1474) al re l'autorizzazione a tenere rapporti commerciali con l'Africa, ma la Spagna nella sua politica protezionistica e restrittiva, e anche ultra cattolica, lo proibisce fermamente.

Dal 1480 in poi, invece di esportare merci con le sue navi, la Sicilia si vede costretta a trattare con pirati, contrabbandieri e rinnegati, per non parlare delle navi veneziane, di Marsiglia, di Londra, che sfruttano a man bassa mentre gli isolani restano a guardare, pur essendo naturalmente avvantaggiati. La politica?!

Il Re Ferdinando, per ragioni politiche, vende grano siciliano ai barbareschi, a tal prezzo che una delle poche banche di Palermo fallisce ed è messa in liquidazione. L'incetta che i re spagnoli fanno dei depositi d'oro, fa sì che anche la merce contrabbandata nell'isola si ferma del tutto, infatti, in questi tempi si compra e vende in oro sonante, quindi niente oro, niente traffico. Lo scudo spagnolo non vale niente. In questo tipo di mercato. Per tenere a freno i turchi, sia Ferdinando sia Carlo, vedono nella Sicilia una base avanzata, e da qui organizzano le spedizioni per insediare guarnigioni nel Nord-Africa. Jerba è annessa all'impero nel 1497, Orano e Tripoli nel 1509-10. Messina invia sei galee ad armamento completo e diverse navi da rifornimenti alimentari. Il conflitto si

sposta quindi ad Algeri dove sta nascendo uno stato semi indipendente sotto la guida di Khair-ad-din detto Barbarossa. Carlo V piazza una guarnigione a Goletta, una fortezza che domina lo stretto tra la Sicilia e l'Africa. Ci sono anche guarnigioni a Messina e Reggio Calabria, quindi teoricamente la Spagna controlla i due principali passaggi del commercio tra oriente e occidente.

Il parlamento di Palermo paga grossi donativi per queste imprese militari, forse pensa che esse aprirebbero le vie del Nord-Africa; denaro sprecato perché ci si accorge subito che non ci sono forze sufficienti per occupare le coste africane; c'è un grosso bottino (le città africane sono alquanto ricche) ma questo va ai soldati spagnoli. L'isola si contenta della feroce rappresaglia che ne segue. Nel 1539 il cattivo raccolto dell'isola contribuisce a convincere Carlo a rinunciare al progetto di attaccare Costantinopoli, ma nel 1541 si invia una spedizione ad Algeri. Il re ingiunge al viceré di trovare soldi, vendendo anche terre e castelli della corona. Questa spedizione sarà un disastro, migliaia di soldati moriranno e molte navi erano siciliane. Nel 1551 i turchi, alleati ai francesi, riprendono Tripoli e vengono anche in Sicilia a distruggere e devastare.

Nel 1560 a Jerba, in una battaglia memorabile, gli spagnoli si vedono distruggere metà della loro flotta: molte galee sono siciliane.

E' chiaro che i turchi non possono essere esclusi dal contesto europeo, e la Sicilia non ha le risorse per una guerra di queste proporzioni, La Spagna non aiuta a sufficienza, quindi si sa che questa causa è perduta. Le Galee siciliane prendono parte alla battaglia di Lepanto nel 1571, il viceré dell'isola continua a mandare viveri, munizioni e carbone agli assediati di Goletta, ma questa fortezza alla fine, assieme alla stessa Tunisi, sono conquistate dal rinnegato calabrese Ulucchiali (1574) che comanda la flotta turca.

Morale: dopo 60 anni di lotte la Spagna conserva sulla costa africana soltanto Orano, nell'Africa Occidentale.

La Spagna ha coinvolto la Sicilia in una guerra dalla quale entrambe hanno molto sofferto e perduto, e che si è dimostrata alla fine tanto inutile quanto al di sopra dei loro mezzi. I nord-africani vogliono lo stesso comprare il grano siciliano, e questo potrebbe essere molto vantaggioso per l'isola; ma la Spagna ora ha bisogno delle risorse dell'isola per le sue guerre e per altri scopi.

La Sicilia si trova, alla fine del secolo, avvolta in un mare islamico e all'estrema periferia degli interessi spagnoli, oltre che tagliata fuori del mercato europeo.

Al largo della Sicilia alcune isole come Malta e Pantelleria sono considerate dalla Spagna come avamposti di vitale importanza contro la flotta turca, ma mancando le forze necessarie per difenderle (mancano soprattutto le navi), Carlo nel 1530 decide di dare Malta insieme a Tripoli ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme., come feudo sotto la corona siciliana.- I Cavalieri sono stati sloggiati da Gerusalemme e da Rodi, sanno combattere, sanno tutto di fortificazioni e hanno un conto in sospeso con l'Islam. In pochi anni fortificano l'isola come non mai; perdono Tripoli, ma la loro eroica difesa di Malta (nel 1565) contro la flotta turca è un evento importante per Madrid e la Sicilia. Malta non può bastare a se stessa dal punto di vista alimentare, quindi le viene concesso una certa quantità di grano siciliano esente da dazio e qualche aiuto in denaro e manodopera dell'isola. I cavalieri terranno a bada i pirati, ma provocano rappresaglie in Sicilia che n'ha a soffrire, e spesso si scopre che i peggiori pirati e contrabbandieri sono proprio i cavalieri.

Intorno al 1580 Filippo decide di chiudere (in perdita) e di ritirarsi dal Mediterraneo, dovendo egli concentrare le sue forze militari contro l'Inghilterra e i Paesi Bassi.

Per un po' nessun generale viene nominato viceré di Sicilia.

Altri paesi fanno pace con i turchi, avviando scambi profittevoli; chi ci rimette sono gli agricoltori siciliani.

Nel 1580 le galee siciliane sono chiamate a combattere contro il Portogallo, tanto che quando il viceré avrà bisogno di una nave urgente per suo uso personale, deve chiederne una in prestito ai Cavalieri di Malta. Ancora una volta le navi siciliane, cariche di provviste e col "Tercio siciliano" a bordo, vanno alla distruzione insieme al resto della "Invincibile Armada" contro l'Inghilterra (1588). Come prevedibile, le incursioni piratesche diventano più frequenti e terribili.



Per due secoli i pirati barbareschi infestano le coste della Sicilia recando gravi danni. Essi si spingono anche all'interno dell'isola, tanto che oramai nessuno si può considerare al sicuro.

Ma chi sono questi pirati?

Arabi per la maggior parte, ma anche siciliani che si sono messi in proprio per trafficare con schiavi, contrabbando, pirateria ecc. Il viceammiraglio spagnolo distribuisce lettere di marca in cambio del dieci per cento degli schiavi e del cinque per cento del profitto. Alcune famiglie siciliane si fanno una fortuna con la pirateria. Una legge di Carlo V conferma che qualsiasi infedele catturato in mare può essere schiavizzato, e si ritiene giusto mettere da parte gli schiavi più belli per donarli al Re.

I viceré partecipano a questo commercio tanto lucrativo; nel 1601 il viceré Maqueda muore probabilmente di peste che ha contratto su una nave catturata dalla sua cannoniera. In trent'anni si registrano più di ottanta incursioni piratesche sull'isola; tutte le fattorie entro dieci miglia dal mare sono in pericolo; nel 1539 il sostituto del viceré, visitando il padre a Taormina, vede la sua galea catturata dai pirati assieme a tutto l'equipaggio. Il pirata Barbarossa attacca Patti portandosi via anche le campane della chiesa; Dragut si costruisce a Jerba una base invernale da cui salpa per saccheggiare Licata; nel 1559 e nel 1574 ci sono sbarchi perfino nelle vicinanze di Palermo e l'isola di Ustica diventa un covo di pirati a sole 45 miglia dalla capitale. Sono catturate sette galee che scortano il vescovo di Catania al concilio di Trento; il barone di Valguarnera è catturato e abbandonato su un'isola deserta.

Nel 1578 il duca di Terranova, decano dell'aristocrazia siciliana, viene inseguito per 70 miglia e si salva con uno sbarco fortunoso sugli scogli di Capri: la maggior parte del suo seguito è catturato, egli è salvato da un esperto marinaio che lo trasporta a riva.

Ad un certo momento sembra che la Francia stia per invadere l'isola; dozzine di navi siciliane cariche di grano sono catturate dalla flotta francese. Navi inglesi verso la fine del 500 vendono schiavi cristiani sulle coste del Nord-Africa; i loro equipaggi, quando vengono catturati, sono condannati dall'inquisizione alla prigione e sottoposti a una vera e propria istruzione cattolica.

Nel 1604 il viceré chiede al parlamento un donativo straordinario per combattere gli olandesi e gli inglesi che introducono nell'isola dottrine eretiche e nozioni di libertà di coscienza.

Alcune navi siciliane una volta catturano una nave mercantile inglese e torturano il suo equipaggio, ma l'anno successivo una dozzina di navi siciliane sono catturate per rappresaglia. Attorno al 1609 a capo della flotta tunisina ci sono tre capitani inglesi e un quarto ha creato a Mahdia uno stato barbaresco per conto suo.

Le dimensioni assunte dalla pirateria e dalle incursioni corsare, aggiunte alle piaghe del brigantaggio interno, danno un'idea chiara dell'estrema modestia dell'impegno spagnolo nell'isola e anche i siciliani sono incapaci di organizzarsi alla difesa. Una mentalità da assediati, porta ad enormi spese per la fortificazione delle difese, che pur essendo quasi sempre insufficienti alla salvaguardia, sono tuttavia d'ostacolo allo sviluppo economico. Alcune delle regioni fertili costiere sono abbandonate; si verifica un movimento generale verso l'urbanizzazione (nelle colline, lontano dal mare) in zone facilmente difendibili (e meno malariche). Così Carlentini sorge sopra Lentini (Carl-lentini in onore dell'imperatore Carlo V°). Avola sui monti, Noto (antica) all'interno. Molti depositi devono essere spostati all'interno dell'isola, lontani dai porti, con grave scempenso per il commercio.

Viene creato, da cittadini devoti, un fondo devoluto al riscatto degli schiavi dal Nord-Africa; quel che manca è la volontà di organizzare una milizia popolare di reazione a questa piaga. L'isola non è facile da difendere; gli spagnoli fanno quanto loro possibile con quello che dispongono e per quei tempi.

Gonzalo de Cordoba (viceré) restaura molte fortificazioni; Ferdinando Gonzaga (viceré) fa fare uno studio approfondito da Ferramolino da Bergamo, considerato il migliore ingegnere militare dell'epoca, per cercare di difendere almeno le città principali.

Da questo studio si rivela che la costa settentrionale è alquanto difendibile; la costa meridionale, con un certo ottimismo, ritenuta facile da difendere; manca di porti, gli ancoraggi sono molto al largo, e per quattro mesi l'anno nemmeno le navi siciliane possono accostare per caricare il grano; sulla costa occidentale l'unico porto naturale è Trapani, che è potentemente rafforzato (il maggior commercio con la Spagna parte da lì); il porto di Lilibeum (Marsala) ritenuto indifendibile viene affossato di pietra e massi..

Siracusa riattiva il servizio di avvistamento tramite i fuochi e le torri di vedetta lungo i litorali. Anche la forza viene aumentata, una numerosa guarnigione spagnola è assegnata alla difesa della città. Viene fatto obbligo alle famiglie di alloggiare i soldati nelle loro case (fatto alquanto insopportabile); s'impongono nuove gabelle, e un nuovo quartiere militare è costruito sui ruderi dell'antico tempio di Diana, dirimpetto alla porta della città- (anno 1584).

Palermo viene potentemente rafforzata; è la capitale dell'isola e fintanto che Palermo resiste una rivolta è impensabile. Viene chiesto ai villaggi del circondario di inviare in città 50 operai ciascuno per aiutare a ricostruire le rovine dei bastioni, altri sono costruiti. Sono disboscati e abbattuti alberi e case che potrebbero creare rifugi o protezione ad eventuali attaccanti.

La costa orientale è la più vulnerabile. A differenza di Palermo che è rada aperta, solo parzialmente protetta da un molo incompleto e decadente, Messina, Augusta, Siracusa hanno tre magnifici porti. A Messina Gonzalo arruola la popolazione per il progetto di fortificazione; butta giù case, chiese e monasteri, abbatte vigneti e costruisce una cinta di fortificazione. A Siracusa usa gli antichi monumenti greci per recuperare le pietre con cui rafforza la fortezza di Federico II° sulla punta d'entrata al porto. (castello Maniaci).

La piana di Catania è una zona ricchissima ma molto difficile da proteggere dalle incursioni. Qui il Gonzaga si affida alla costruzione di un centinaio di torri di avvistamento lungo la costa, dalle quali per mezzo di segnali convenzionali con fuoco e fumo, in teoria, si può avvisare tutta (entro un'ora) l'isola dell'imminente pericolo. L'incarico di provvedere al personale è affidato per la metà al parlamento e il resto alle singole città e ai baroni. Funziona poco; la mancanza di senso di responsabilità, i vuoti nel circuito di avvistamento, (la catena non sarà mai completata) la rendono molto insicura.

La marina arriva all'impotenza dei tempi dei normanni; nonostante la posizione così dipendente dal mare; ogni tradizione marinara è scomparsa da tempo. La guerra e il maltempo hanno operato una vera distruzione. Mancano gli arsenali, le querce da cui l'industria navale dipende, le foreste all'interno dell'isola sono inaccessibili ai mezzi di trasporto.

La pesca ha un discreto sviluppo, ma sotto costa e prevalentemente è sviluppata la pesca al tonno con le tonnare e con barche a remi; niente navigazione al largo, quindi anche lo sviluppo dell'arte marinara resta a secco. La navigazione è ancora affidata alle galee e alle piccole navi costiere. Tre nazioni hanno da tempo sviluppato nuove tecniche di navigazione tanto che se vogliono con i nuovi velieri possono andare dove vogliono, senza soste e senza dipendere dallo stato del mare. (le galee non possono remare con mare mosso). Nel 1586 le galee siciliane non riusciranno ad intercettare un convoglio di nove navi mercantili inglesi che tornano da Costantinopoli. Esse vanno (pur cariche) più veloci delle galee a remi, e fanno tutto il tragitto fino a Gibilterra senza bisogno di soste tecniche. D'altronde la fine della "Invincibile Armada" ci fornisce le prove.. (1588).

Filippo III nomina un inglese come comandante della flotta; Sir Antony Sherley, per introdurre le nuove tecniche navali e per insegnare la nuova tecnica di combattimento che altre nazioni hanno perfezionato nell'Atlantico.

Le galee hanno bisogno di circa 200 rematori (sei uomini per ogni remo), la mortalità è del 10% l'anno circa; un quarto dell'equipaggio è volontario, il resto è formato da schiavi; tutti sono incatenati al banco giorno e notte, con la testa rasata e servizi igienici inesistenti. I cosiddetti volontari sono forzati o poveri disoccupati tolti dalle strade. La consistenza della flotta siciliana nel secolo varia da sei galee a ventidue. Alcune sono del governo, altre sono private, altre sono noleggiate all'estero.

I baroni sono facilitati a reperire equipaggi per le loro navi corsare; hanno le loro prigioni private, e la condanna più comune è alle galee, senza paga, e per un certo periodo. Si arriva ad avere maggior cura degli schiavi, che non dei cosiddetti volontari; gli schiavi costano soldi, i volontari non costano nulla. In caso di emergenza, le capitane reclutano equipaggi per sorteggio fra i cittadini; i gesuiti danno la loro approvazione e benedizione a questa coscrizione. A volte vengono reclutati volontari fra marinai inglesi, spagnoli o napoletani, con l'offerta di una buona paga. A parte i rematori, a bordo di una galea c'è un grosso contingente di soldati, pochi marinai, pochissimi ufficiali e il comandante, naturalmente.

I soldati hanno il loro quartiere con gli alloggi nei porti e fanno anche sorveglianza lungo le coste. Essi sono per la maggior parte spagnoli e tedeschi e quando necessario il loro numero aumenta con l'aggiunta di mercenari dell'Italia continentale.

Durante la campagna del Nord-Africa, si arriva ad avere forse 7.000 soldati; quando invece i soldati servono per la campagna di Germania, la loro presenza su tutta l'isola si riduce a circa 800, di cui 200 a guardia del porto di Palermo

Un sondaggio di un tecnico militare afferma che per proteggere l'isola (le coste soltanto) dai pirati, sono necessari almeno 6.000 soldati; cosa che l'isola non avrà mai (o quasi). Queste truppe, quasi sempre senza paga, senza cibo o alloggi adeguati, spesso insorgono in rivolta sanguinose. Nel 1521 Marsala è quasi distrutta. Nel 1538 è la volta di Mazara e Messina. Nel 1541 si aumenta la guarnigione di Siracusa; l'odio fra le parti in causa è reciproco; soldati scompaiono senza lasciare traccia; d'altronde i soldati non vanno troppo per il sottile quando requisiscono cibo e alloggi. Nel 1575 un capitano spagnolo a Sciacca rimprovera un prete che si rifiuta di dare la comunione alla sua amante; c'è un'insurrezione popolare, intervengono a sostegno del capitano le sue truppe, totale: otto soldati bruciati vivi. Ora la Spagna va perdendo interesse nel Mediterraneo, vorrebbe la Sicilia autonoma militarmente, con forze armate proprie.

In teoria la nobiltà è in obbligo di fornire al Re, cavalieri ed armati in virtù del suo obbligo feudale. Lunghi decenni di governo spagnolo però hanno fatto sì che la vita militare perda ogni gusto. Una legge spagnola poi ha trasformato quest'obbligo in una tassa da pagare all'erario, tanto per un cavaliere, tanto per un picchiere, ecc.

Il viceré Medinaceli lamenta che il contingente siciliano alle armi sia di nessun valore, con armi inadeguate, senza senso di disciplina. Il governo protesta, ma dopo accetta volentieri denaro dai baroni, in cambio del servizio. Si tenta di organizzare una milizia popolare, con compiti esclusivamente difensivi, purtroppo è impossibile indurre gli isolani a sacrificare il loro tempo in addestramenti e le loro comodità in marce, sudore, sacrifici.

Gli Asburgo tentano di creare un "Tercio" siciliano da usare fuori dell'isola; il risultato è alquanto deludente. Nel 1532 il viceré spiega che il re ha intenzione di richiamare in patria le truppe dislocate nell'isola; il parlamento allora vota la soluzione di creare un esercito nazionale di 10 mila fanti e 600 cavalieri. I capitani e i sergenti sarebbero salariati, il resto sarebbe formato da volontari senza paga. Esercitazioni due volte al mese e sempre pronti in caso di emergenza. E cominciano i soliti guai.

Il viceré Medinaceli asserisce che i siciliani preferiscono essere sottomessi dai turchi che andare alla milizia. Il viceré Feria afferma che per il popolo, il servizio di milizia è la cosa più odiosa possibile.

Molti siciliani si arruolano attratti dalla promessa dell'impunità per i reati d'insolvenza. La milizia deve essere particolarmente attenta e pronta ad intervenire nei mesi da maggio ad ottobre (quando è più probabile la presenza dei pirati), ma questi sono i mesi del raccolto delle messi, quando la manodopera è preziosa. Nel 1563 una lamentela dei baroni in parlamento parla di ridurre le tasse perché molti lavoratori, con la scusa del servizio militare, sfuggono all'obbligo della servitù nei campi.

Altri baroni, al contrario, si nominano ufficiali di queste milizie armate e usano i soldati come esercito privato nelle loro proprietà. Altro caso è quello di capitani che convocano i loro uomini e quindi si fanno pagare per concedere loro il permesso di tornare a casa.

Sui 600 cavalieri da reclutare tra la gente più ricca (che può permettersi un cavallo) non si arriva a niente; per integrare questa forza si ricorre ad un corpo professionale di guardie a cavallo (mercenari), e anche queste guardie diventano oggetto di infinite lamentele.

Gli stessi spagnoli devono concludere che è inutile insistere su quest'argomento, e che, in caso di emergenza, sarà meglio affidarsi a soldati milanesi o calabresi. Il Gonzaga così scrive: " *i siciliani sono disposti a dare volentieri denari e oro al Re, ma non si ha maniera di far gente di guerra, essendo quella del paese di natura poco bellicosa et mal pratica, et gente forestiera non ci si trova,* "

Siamo nell'anno 1563.

## I viceré

La politica spagnola in Sicilia tende sostanzialmente alla conservazione piuttosto che al progresso.

I viceré non sono invogliati a programmare riforme e miglorie sociali. Il loro compito è di mantenere il paese tranquillo, fornire pane a basso costo, adeguare le fortificazioni e salariare l'esercito.

Essi hanno il compito di salvaguardare i privilegi reali, combattere il banditismo, riscuotere quanti più soldi d'imposte possibile. Hanno disposizioni severe da Madrid di essere particolarmente vigili per evitare di opprimere i poveri, e anche il compito di fare il giro dell'isola una o due volte durante il loro incarico e controllare il buon andamento del tutto. In pratica essi svolgono il compito spostandosi soltanto da Palermo a Messina e vedono ben poco dell'isola.

Ogni viceré quando torna a Madrid redige un rapporto sul proprio operato, rapporti che si somigliano tutti, tipo fotocopie che di rado penetrano in profondità.

I grandi di Spagna, dalle cui file proviene la maggior parte dei viceré, considerano molto onorevole il titolo. Lo stipendio non è molto generoso, ci sono spese di rappresentanza, ma esso rende molti guadagni, tanto che la nomina è considerata una delle più lucrative dell'amministrazione spagnola. Probabilmente molti posti di viceré furono comprati ed è noto di alcuni viceré che trarranno enormi profitti da esso.

Medinaceli, viceré dal 1557 al 1564 sposerà due figlie a nobili dell'isola

DeSpes, viceré, sposa un'ereditiera dell'isola, venendo così in possesso di una contea siciliana, che passerà poi alla sua famiglia in Spagna. Con la sua autorità egli arma diverse navi pirata che operano per suo conto privato, mentre i rematori li fornisce il carcere di Palermo.

Altri viceré organizzano qualche cosa di simile alla pirateria, altri si danno al commercio, altri s'imparentano con facoltose famiglie dell'isola.

Per tentare di dare un'apparenza di funzionalità, Filippo II, che è succeduto al padre Carlo V nel 1556, crea a Madrid un consiglio d'Italia per dirigere l'amministrazione delle

sue province italiane, Napoli, Sicilia, Milano, Corsica e Sardegna. Un siciliano di solito è scelto per rappresentare l'isola in questo consiglio. Egli tenta di tenere uno stretto controllo sull'operato del viceré; i suoi membri spesso si valgono della loro influenza per ottenere posti per i loro parenti e le ripetute disposizioni contro i tentativi di corruzione, ci mostrano come queste azioni avvengano spesso e continuo.

Sopra il consiglio d'Italia ci sta il consiglio di stato che talvolta agisce in proprio dando ordini al viceré senza passare per il consiglio d'Italia. Entrambi questi consigli sono abbastanza informati sulle questioni siciliane, ma non decidono niente senza l'approvazione del Re.

L'inquisizione nell'isola opera al di fuori del controllo del viceré e talvolta anche l'esercito e la marina operano con direttive specifiche provenienti da Madrid.

Altro personaggio di rilievo nell'ambito dell'organizzazione spagnola è "il consultor", specie di viceviceré, sempre spagnolo, con posizione leggermente indipendente da impegni ufficiali.

Queste varie organizzazioni, nel tempo sviluppano sistemi giuridici e tribunali separati con giurisdizioni separate da quella delle corti ordinarie; lo stesso accade per il clero, per le dogane, per l'auditore generale e le varie e diverse autorità del fisco, per non parlare dei singoli baroni. Un abile criminale riesce facilmente a mettere una corte contro l'altra e questa confusione rende relativamente facile l'impunità per i reati sia civili sia penali.

Nel 16° secolo si crea un nuovo personaggio, " il visidador " ufficiale mandato da Madrid con il compito di controllare che la giustizia faccia il suo giusto corso, che dovrebbe ascoltare eventuali reclami e lagnanze e controllare che il viceré e tutta l'amministrazione segua le regole e i dettati del Re.- (questo personaggio nella pratica si presenta ogni 20 anni circa).

Nel 1562 il visidador, marchese di Oriolo, in seguito a proteste, si presenta a Palermo ed in pratica estromette dal governo il viceré Medinaceli, convoca il parlamento, destituisce alcuni magistrati, imprigiona ed, addirittura, pone sotto tortura alcuni amici del viceré.

Nel 1607 un visidador amnistia un uomo già condannato a morte per sodomia e banditismo; ciò forse lo rende gradito al popolo, di certo non aiuta il viceré a fare guadagnare il rispetto della legge.

Una barriera insormontabile alle riforme è l'attaccamento che i siciliani hanno per le forme esteriori di protocollo nelle cerimonie. I privilegi e i diritti di precedenza nell'aristocrazia sono tutto. Il privilegio è un appellativo talvolta fantasioso e il titolo spesso è inventato di sana pianta; talvolta un viceré mostra dei dubbi sulla veridicità di un titolo, di un privilegio, allora è guerra aperta, si mandano ambasciatori a Madrid e a Roma, si corrompono funzionari, si truccano atti pubblici, date sui documenti.

I funzionari dell'amministrazione pubblica sono facilmente corruttibili; frequentemente parteggiano per l'una o l'altra parte, sia per interessi pecuniari sia per tradizioni legate al parentado o al clientelismo.

I viceré dell'isola tentano incessantemente di nominare gente straniera ai posti chiave negli uffici dell'amministrazione, ben consci che i legami di consanguineità, la corruzione e la prepotenza è la regola dell'isola.

Nel 1527 avviene una mezza catastrofe quando, in occasione di un matrimonio fra le famiglie Moncada e Ventimiglia, al ricevimento che ne segue, il pavimento crolla seppellendo gli invitati. Gli sposi si salvano ma duecento persone muoiono.

Altro episodio avviene nel 1590 quando la nave del viceré, che torna da Messina, nella manovra di ormeggio, urta contro il pontile (fatto con che materiale?) sfasciando tutto, ci saranno innumerevoli morti e feriti. ( il viceré si salva).

La debolezza del governo sta nella corruzione, molto diffusa in una società dove il servizio pubblico è dato in appalto e quindi deve essere una fonte di guadagno per che vi ha investito denari.

Ricchi aristocratici dell'isola possono prendere a noleggio il "gran sigillo" per autorizzare pratiche illecite o pagare salari a persone inesistenti o pagare per lavori mai

fatti. Il denaro può pagare la libertà dalla prigione o la messa ai ferri con contorno di tortura per un privato nemico. Dal 1523 i giudici si comprano la carica e poi vendono le sentenze per rifarsi delle spese (lo dice una denuncia del parlamento). Addirittura poi la carica di giudice o il posto nell'amministrazione pubblica cominciano a diventare ereditarie e proprietà personali.

Il Re, naturalmente, sulla carta osteggia questa pratica, ma le sue entrate vengono appunto da queste concessioni; ovviamente anche i baroni nei loro feudi fanno lo stesso, vendendo cariche pubbliche al miglior offerente. Carlo V emana una legge che proibisce ai suoi funzionari di ricevere doni, anche in forma di cibo. Nel 1569 decreta che i giudici, nelle cause civili debbano essere pagati a parcella e non a stipendio; con la conseguenza che i giudici si scelgono le cause più remunerative e lucrative a discapito delle cause povere, ne segue che le prigioni si riempiono a dismisura.

Nasce da questa situazione il concetto di farsi giustizia da se.-

I siciliani sono considerati come il popolo più vendicativo e passionale del mondo.

La loro capacità di testimoniare il falso e di corrompere è nota a tutti.

Sono considerati rozzi e maleducati ed egoisticamente si attaccano al loro interesse privato, senza alcuna considerazione al bene comune. (siamo nel 15° secolo). Degli altri paesi e della loro storia non gliene frega niente. L'inglese Sandys (anno 1610) ci descrive come un popolo avido di onori, eppure incline agli agi e alle piaceri; chiacchierone, indiscreto, polemico, zelante e vendicativo.

Il viceré Gonzaga chiede a Madrid un inquisitore tedesco o uno spagnolo per investigare su casi di luteranesimo; un siciliano non avrebbe mai avuto la necessaria autorità presso i siciliani, proprio perché questi è un loro concittadino e null'altro.

Per quanto combattivi nella vita privata, le classi abbienti sono completamente inutili per il servizio militare nell'esercito o nella marina, e per quanto possibile è meglio tenerli lontani dagli affari pubblici.

Il titolo di accademico dell'unica università (Catania) fa gran pompa, ma fuori dell'isola non vale niente, appunto per la facilità con cui si può comprare un esame o una laurea.

Ci sono vari viceré che s'inimicano l'aristocrazia dell'isola, come Moncada, Monteleone, Vega e Medinaceli, ma in complesso tutti gli altri sanno cavarsela egregiamente. Le regole sono poche e semplici, non introdurre cambiamenti, non attentare alla suscettibilità dell'aristocrazia, non toccare i privilegi locali.

La fedeltà al Re è a prova di bomba; se qualche ribellione c'è stata essa nasce spontaneamente per la fame che attanaglia le classi meno abbienti, per l'aristocrazia, per le ingiuste suddivisioni delle tasse.

In generale la gente brucia candele di fronte all'immagine del Re o porta rispetto alla bandiera spagnola. Ci sarà qualche sommossa contro i soldati spagnoli, ma non tanto come spagnoli, ma come soldati in generale: soprattutto per il loro comportamento nei confronti delle donne dell'isola o perché bruciano i raccolti o rubano gli animali o per i soliti problemi di alloggio.

In Sicilia non ci sarà mai nulla che possa essere paragonata anche lontanamente con le rivolte patriottiche dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo, né alcuna somiglianza alle ribellioni della Catalogna, del Portogallo o della Germania luterana. Anzi, quando nei decenni 1460-1470 e nel 1640-1650 la Catalogna mette in pericolo la stessa unità della Spagna, i siciliani rifiutano di unirsi ai ribelli e aiutano il governo nella repressione. Si insorge contro i consiglieri del Re o contro di chi si è accaparrato l'appalto delle tasse, contro i viceré, mai contro la corona di Spagna o contro il Re che anzi è considerato il simbolo della giustizia e il riparatore dei torti.

I siciliani sono orgogliosi di appartenere alla corona spagnola; quando Carlo V, nel 1535 tornando dall'Africa, si degnò di visitare questa remota provincia (il primo sovrano nel secolo, l'unico fino al 1714) egli è acclamato come benvenuto, anche se poi caricherà l'isola di tasse.

In ultimo è questa mancanza d'iniziativa politica ad inibire lo sviluppo politico, piuttosto, come qualcuno dice, che è la cosiddetta oppressione spagnola. Il fatto di essere governati da Madrid libera il baronato da qualsiasi necessità di trasferire le loro rivalità di famiglia sul piano politico dove il combattersi tra loro sarebbe molto più pericoloso e dispendioso.

Il desiderio d'indipendenza, naturalmente è presente (in forma assai labile) ma è assai personale e non politico o nazionale. Ogni individuo o categoria ha i propri interessi da curare, quindi manca un sentimento di coesione generale tipo quello dei regni spagnoli nella lotta contro i mori, o tipo delle province unite nella lotta contro la Spagna. Manca perfino l'interesse per la storia nazionale siciliana.

Quello che conta è l'interesse settoriale di famiglia e di località; quando a Palermo c'è un'insurrezione, Messina si pone all'opposto nella repressione, approfittando del momento per mostrare la sua fedeltà alla corona. Lo stesso accade se la ribellione è a Messina; Palermo si accoda alla repressione indignata da tale disobbedienza. Quindi città contro città, città contro baroni; i viceré rimangono scandalizzati per la futilità delle cause e per la gran forza che va sciupata in faziosità di nessun conto e nel disaccordo settoriale. Non solo le città, ma anche i cittadini litigano con i contadini, i pescatori con i cittadini, i pecorai con gli artigiani.

Il governo in questo contesto è l'unico punto di forza e a questo guardano le categorie non interessate al litigio. I "titulados", esempio, guardano al governo per ribadire la loro posizione di privilegio. L'aristocrazia e il clero guardano al governo come una garanzia della loro classe privilegiata.

Sarà perché questi temono più la rivoluzione sociale che la Spagna, che le rivolte di Squarcialupo o dei fratelli Imperatore non ottengono l'appoggio necessario. Non avendo molto da guadagnare dalla indipendenza politica, la nobiltà fa della fedeltà al trono una questione d'onore. D'altronde la corona è alquanto elastica in materia di leggi, soprusi e disobbedienza civile.-

Alcuni esempi ci rendono l'idea più chiara che mille scritti: nel 1555 due dei più ricchi nobili di Sicilia, risentiti perché per dialogare con il Re, devono passare attraverso i suoi ministri di Madrid si recano personalmente a trovare Filippo. Lo convincono che il viceré sta favorendo le classi inferiori contro la nobiltà e riescono a farlo trasferire.

Il viceré è De Vega che si è spinto a far frustare e imprigionare dei nobili come se fossero comuni mortali. Il viceré viene rimosso dalla carica e richiamato a Madrid (seppure promosso alla carica di presidente del consiglio reale).

Il viceré Medinaceli viene attaccato perché ha l'abitudine di abbandonare con poca dignità i suoi cortigiani, uscendo di sotterfugio da una porticina laterale del suo palazzo per andare a farsi il bagno a mare con i suoi servi.

Nel 1606 viene nominato vice viceré il marchese di Geraci, siciliano. Alcuni siciliani per invidia offrono al Re una grossa somma di denaro perché sia rimosso da quella carica, che crea scompiglio e rivalità all'interno della casta.

La città reale di Messina chiederà ripetutamente ai vari viceré di non nominare mai governatori siciliani. Mai!

---

## **Giovanni Cardona - viceré di Sicilia conte di Prades-**

Quando gli arriva la nomina di viceré, Giovanni Cardona si trova a Napoli, perciò conosce benissimo la situazione economica dei due regni.- Ad aggravare la situazione, già drammatica di per se stessa, si aggiunge la minaccia dei turchi che stanno conquistando tutto l'oriente dell'Europa. Sono già a Valona, dall'altra parte dell'Adriatico.

L'isola non è difesa adeguatamente, ormai le guerre si combattono con il cannone e con le armi da fuoco. Occorre rinforzare i bastioni, ci vogliono armi moderne, munizioni. Insomma ci vogliono soldi e tanti. Dove sbattere la testa,? L'erario è vuoto (i soldi sono stati spesi per le guerre dei due Re Alfonso e Giovanni ). Re Giovanni non fa altro che chiedere soldi per le sue guerre.-

Allora indice un Parlamento straordinario da tenersi a Polizzi. L'argomento del giorno è l'emergenza turca; come difendersi, come approntare l'isola alla difesa.-

Tutti sono d'accordo con lui a non lasciarsi sorprendere, ma quando lancia la sua proposta, succede il terremoto. Tassare del dieci per cento tutte le rendite.

Mai si era vista prima una riunione così burrascosa.

Cominciano i rappresentanti di Palermo e Messina a litigare per ragioni di posti nell'assemblea.- Si arriva a sfoderare le spade per presunte offese. Il vicerè ordina al segretario di corte, Antonio Sollima di arrestare i due rappresentanti di Messina presenti e Giovanni Staiti terzo rappresentante che era rimasto a Messina, perchè ammalato.- Il popolo alla notizia che Sollima, messinese, aveva di già arrestati i due e si accingeva ad arrestare anche Giovanni Staiti, sorge in rivolta. Si reca a casa di Sollima e dalle minacce ai fatti appicca il fuoco alla casa.- Solo per il proditorio intervento di alcuni cavalieri si salvano la moglie e i figli.-

Il vicerè prova con un'assemblea a Palermo, quindi a Catania: niente da fare.

## **Gaspere de Spes. - Vicerè di Sicilia**

Il 19 gennaio del 1479 muore ad ottantadue anni Re Giovanni d'Aragona. Gli succede il figlio unico Ferdinando.- Il Prades muove le pedine per portare di persona le congratulazioni della nazione al nuovo re. Ma quando arriva a Barcellona trova una delegazione messinese, che ha già conferito con il nuovo re . Cosa hanno ottenuto dal nuovo re gli appare evidente .C'è già il nuovo vicerè pronto a sostituirlo.- Gaspere de Spes (tra l'altro è anche un suo familiare ). Nel novembre dello stesso anno de Spes prende possesso del vicereame. Gli ordini che ha ricevuto sono chiari: fare l'impossibile per evitare che la Sicilia finisca nelle mani di Maometto II, che nel frattempo è sbarcato in Puglia ,e conquistato la città di Otranto.-

De Spes decide di concentrare tutta la forza militare nelle mani del Grande Ammiraglio Antonio Ventimiglia Marchese di Geraci, primogenito di Giovanni Ventimiglia. Tutti gli devono obbedire senza discussioni, dai capitani del regno ai baroni ai sindaci delle città.-.

Per fortuna nostra Maometto, decide di andare a sloggiare i Cavalieri del Santo Sepolcro da Rodi, che gli stanno come una spina nel fianco.- Non ha il tempo di organizzarsi, che, sotto Rodi, perde la sua flotta per mano di questi cavalieri.-.

Allora ritorna in Puglia, anzi, va ad attaccare il Regno di Napoli, deciso di voler estirpare il Cristianesimo dal Mediterraneo.-

Ferdinando (di Napoli) richiama le sue truppe che stanno combattendo nel fiorentino e si prepara alla difesa. Il nostro vicerè de Spes cerca di rimediare come può alle gravi deficienze che si presentano nella difesa. Mancano soldati, mancano navi, mancano fortificazioni ,ma soprattutto mancano soldi-

Finalmente, sembra che la paura dei musulmani in Italia, scuota le coscienze e gli interessi dei regnanti d'Italia.- Il Pontefice Sisto IV si coalizza con il Re d'Aragona, e insieme spediscono una armata in Puglia. Anche la Sicilia partecipa al soccorso, spedisce alcune navi ben armate e ottiene un prestito di soldi dai commercianti, prestito garantito dalla parola dei deputati del regno.-



Lasciamo continuare il Di Blasi ...” *Ma la mano onnipotente di Dio avendo reciso le fila della vita di Maometto II, che morì a 2 luglio 1481 liberò tutti dall'imminente pericolo; imperochè Ariadeno Baglivo di Negroponte, ch'era al comando delle armate di Puglia ..... Abbandono l'Italia.-“*

Finisce il pericolo ma non il timore di nuovi dispiaceri.- Lo stato ha bisogno di soldi, anche il Re Ferdinando d'Aragona bussa con insistenza, c'è da fare l'ultimo sforzo per conquistare l'ultimo lembo di Spagna ancora sotto il dominio dei musulmani (il regno di granada).- A forza di chiedere e di battere cassa( a chi,se non ai baroni?) il de Spes si inimica l'aristocrazia dell'isola; il passo è breve lo fanno tutti, se ti metti contro il baronato sei finito,non hai futuro; fatti non passa moto tempo che a Barcellona arriva il sussurro << il vicerè sprema tutto il contante dell'isola per fini suoi >> in altre parole sta rubando .-

Ferdinando lo chiama con una scusa a corte, gli chiede conto di queste dicerie, il de Spes riesce a dimostrare la sua onestà. Ritorna in Sicilia col dente avvelenato e con il consiglio datogli dagli amici di corte, cioè non inimicarsi il baronato: \_

Per finire con questo personaggio, dinanzi a prove inoppugnabili il re lo mette ai ferri, lo condanna a due anni di prigionia.-.

Non tornerà più in Sicilia . \_

## Lop Ximenes de Urrea – Vicerè di Sicilia

Lo troviamo in Sicilia ai tempi di Re Giovanni, fratello di Re Alfonso.

Re Giovanni lo invita ad accompagnare in Spagna il delfino Carlo duca di Viano, suo figlio. avuto dalla prima moglie. Prima di partire lascia il vicereame a Giovanni di Moncajo, che purtroppo muore anzitempo. Lo sostituisce il Requensez (per tre anni), quindi avviene il cambio; Ulloa torna in Sicilia e Requensez ritorna in Spagna.-1465.-.

**Nota:** Giovanni è Re di Navarra. Alla morte del fratello Alfonso; con l'apertura del testamento scopre di essere stato insignito del titolo di Re di Sicilia, Castiglia, Catalogna e Aragona.

Mentre per la Sicilia non ha difficoltà ad insediarsi, per Aragona il titolo se lo deve conquistare con le armi, e subito dopo ha da spegnere una ribellione dei catalani,sobillati e finanziati dalla Francia e sostenuti dal duca Giovanni d'Angiò.-

Torniamo ad Urrea.

Il tempo di sistemarsi e cominciano i guai. Arriva da Re Giovanni l'ordine di raccogliere un donativo quanto mai esoso; egli sta conducendo una guerra contro gli stati d'Aragona, ed ha bisogno di soldi. Urrea indice un Parlamento straordinario da tenersi a Polizzi, poi (forse) spostato a Palermo. Non è facile capire se e quanto raccoglie. I nostri aristocratici sono alquanto stretti di borsa, quando c'è da sborsare. Per fortuna di tutti arriva la notizia che Barcellona si è arresa alle truppe di Giovanni, Urrea capisce che è meglio fare buon viso e ordina che sia fatta una gran festa per festeggiare la vittoria. -Altra festa per lo sposalizio dell'unico figlio principe Ferdinando con Isabella, infanta di Castiglia ed erede di quel regno. -1469-.

Sono appena passati tre anni e Re Giovanni bussa di nuovo a soldi. Barcellona si è di nuovo ribellata (veramente non si è mai sottomessa, è stata conquistata).-.

Riunione del parlamento a Polizzi, poi a Palermo e alla fine a Catania.- Al solito non ci sono notizie di quanto si è raccolto. Qualche storico del tempo, e palesemente di parte, giunge a dire che furono accordati sulla parola cinquantamila fiorini da raccogliere in due anni.- Da notare; accordati non raccolti. Come dire, parole, parole. parole.-

Il due di Settembre 1475 muore a Catania compianto da tutti.-

## Ugo Moncada- viceré di Sicilia.

Il 1500 comincia in Sicilia con Ugo Moncada, spagnolo, viceré di Sicilia. Egli arriva a Dicembre del 1509 con l'ordine di fare dell'isola un trampolino armato per le successive spinte verso il Nord-Africa.

Era stato generale dell'esercito con Gonzalo de Cordova e con Cesare Borgia.

Spagnolo, militare, orgoglioso, è il tipico esempio di quello che non dovrebbe essere nei rapporti col baronato dell'isola. Ha bisogno di soldi per il suo progetto nel Nord-Africa, ma non ha l'abilità a saperli spremere (ai baroni ovviamente).

Non chiederà mai un consiglio sulle tradizionali sofisticate prassi di corte e con ciò s'inimica la classe aristocratica. E' arrogante e ciò ne fa il predestinato per le accuse che piovono alla corte spagnola, di essere dissoluto e avaro.

Il suo segretario, tale Luca Barberi, studiando negli archivi reali, le mappe e gli atti notarili scopre come molti aristocratici si siano impadroniti delle proprietà della corona e di come molti obblighi feudali siano stati disattesi nel corso dei secoli. Allora comincia a confiscare feudi e ad imprigionare i nobili, alimentando così il malcontento sempre più ostile alle istituzioni.

Nel 1512 appesantisce il dazio sulle esportazioni, tenta di abolire la fiera di S.Cristina dove tradizionalmente i palermitani si approvvigionano senza dazio o dogana, subito dopo ricicla tutte le monete in circolazione con nuova moneta di conio, ma la gente non recupera il valore originale delle monete, e sebbene si riconosce la necessità di questa operazione, il malumore cresce a dismisura.(\*). Per ultimo l'esercito torna dalla campagna d'Africa con i soldati non pagati, che razziano e requisiscono cibo e creano le premesse per una ribellione del popolo. Infatti, all'ennesimo sopruso ecco spuntare le armi e si fa una carneficina di soldati. Il gentiluomo Paolo Pollara si mette alla testa di questi scalmanati e ci rimette la testa, perché a tumulto sedato, appunto, viene condannato a morte assieme ad altri capipopolo.- .".

La situazione sfugge di mano alla reggenza, quando (nel 1516) il parlamento è convocato e il viceré spiega ai siciliani che occorre un donativo speciale; il caso vuole che contemporaneamente giunga la notizia della morte del Re. Moncada scioglie il parlamento, ma i parlamentari si riuniscono spontaneamente a Termini, dichiarando decaduta l'autorità del viceré e tutto fa supporre che il parlamento prosegua per la sua strada, sviluppando una vita e una coscienza politica sua propria.

A Palermo scoppia una rivolta popolare, forse dovuta alla notizia della chiusura del parlamento che porterebbe alla disoccupazione centinaia di addetti.-

(\*) Il Mongitore, scrittore e storico del tempo afferma che fu trovata una ingente quantità di monete false.- Il danno si aggirò attorno a seicento mila fiorini.- Molti fallirono

Moncada nella sua dichiarazione, spiega che essa è stata fomentata dai nobili che hanno al loro seguito bande organizzate di criminali, e aggiunge che a quelli che hanno

tentato di pacificare gli animi, sono state bruciate le case. Si dice pure che questa volta ci sono di mezzo motivi razziali contro gli ebrei; forse c'è di mezzo la sacra inquisizione spagnola.

Comunque questa è una grave insurrezione; i cannoni sono tolti dagli spalti dei torrioni della città e portati davanti al palazzo del viceré. Moncada, disperato, riduce le tasse, licenzia il Barberi e si considera fortunato ad essere arrivato sano e salvo a Messina. Palermo vivrà una bella stagione di caos; il palazzo reale viene saccheggiato, molti archivi vanno distrutti; si ruba a man bassa. Molte città si uniscono a questi tumulti e molte famiglie ne approfittano per saldare i loro conti. Per quasi un anno Palermo vivrà così, ignorando gli ordini del viceré. Dall'altra parte Messina mostra la solita diffidenza verso i fatti di Palermo e appoggia il viceré; alla fine lo stesso Moncada consiglia il re di nominare un italiano come viceré e nel 1517 arriva un napoletano, il conte di Monteleone.-

Al suo arrivo tutto torna al proprio posto, tutto torna alla normalità: le gabelle sono reimposte, alcuni baroni sono esiliati, altri imprigionati, i privilegi baronali sottoposti a rigoroso vaglio. Tutto sembra essere tornato alla normalità, ma il fuoco cova sotto le ceneri e di lì a poco scoppia un'altra rivolta.

Il Monteleone scappa a Messina, alcuni suoi ufficiali vengono castrati e buttati dalle finestre del palazzo reale. Il capo della rivolta questa volta è Gian Luca Squarcialupo, piccolo barone già messo al bando da Moncada a seguito di una questione nata da un mancato diritto di precedenza col conte di Adernò; aveva già preso parte alla precedente insurrezione, era povero e pieno di debiti, ma dietro di lui a sorreggere la rivolta stavolta ci sono molte eminenti famiglie dell'isola.-

Della plebe, a capo c'è un certo Zazara e molti capibande. Al solito, la rivolta è divisa in due parti; chi apertamente osteggia il viceré e sotto sotto lo appoggia, chi teme i rivoltosi più degli spagnoli e chi teme le voci sul possibile futuro repubblicano dell'isola.

Squarcialupo viene assassinato mentre assiste in ginocchio alla messa e tutto si accomoda alla meglio con il viceré.

Questa rivolta, come le altre che l'avevano preceduta, dimostra che l'aristocrazia dell'isola è poco unita e che difficilmente potrebbe riuscire a formare un'opposizione espressiva; non ha né guida, né ideali politici coerenti, né suggerimenti su come proseguire nella rivolta, al momento della restaurazione.

Nel 1523 ci sarà una terza rivolta, questa volta istigata dalla Francia, in cui sono implicati dignitari ecclesiastici a Roma, oltre a diversi nobili siciliani espulsi dall'isola (tra questi c'è il conte di Modica). La congiura ha breve vita, tradita anzitempo. I fratelli Imperatore vengono condannati a morte, i loro corpi squartati esposti al pubblico, in gabbie di ferro apposte alle mura del palazzo dello Steri. (le loro teste vi rimarranno esposte fino al 1782 !).

Ferdinando muore nel 1516 senza eredi maschi e siccome la figlia Giovanna è pazza, gli succede il nipote Carlo V di Asburgo-Austria. (così finisce la dinastia dei sovrani castigliani e comincia il dominio dei re austriaci).-

La Sicilia, dopo essere stata il perno del regno aragonese, adesso è relegata in estrema periferia, perché il movimento economico-politico adesso è girato verso ovest, verso le Nuove Indie dove è puntata l'attenzione del futuro

Anche gli stati italiani considerano l'isola come una parte estranea alla loro comunità

**Nota:** Moncada, in premio per la fedeltà mostrata, viene insignito dal nuovo Re del titolo di grande Ammiraglio con il compito di combattere i pirati e conquistare la città di Algeri, loro covo.--

Mentre si dirige verso l'Africa la sua flotta incontra forti venti (agosto 1518) che spingono le navi contro gli scogli. Passata la tempesta ci si conta e si scopre che venti galee sono andate distrutte, circa quattro mila soldati sono annegati; lo stesso Moncada si salva approdando malamente nell'isola di Ibiza.-

Nel 1513 arriva a Palermo il tribunale della santa inquisizione(durerà fino al 1782).-

**Nota.-** Il Fazello ci lascia testimonianza di un terribile terremoto che colpisce la parte orientale dell'isola.-

***“ L’anno di nostra salute 1542, à 10 di dicembre, a 23 ore..... particolarmente fu sentito nella valle di Noto.- La città di Siracusa quasi tutta si scosse, il vescovado rovinò, ed il campanile del Duomo da quella parte ch’è volta a Leontino, e ch’era più alta dell’altre, rovinò, il qual poi in quella parte fu rifatto dalla città, siccome si può vedere nella sua iscrizione. - Rovinarono in oltre molte case per tutta la terra, e massime in quella parte, che si chiama Maniace, e nel borgo de Malfitani.- Le mura della fortezza di Marietto si ruppero quasi tutte, e la rocca detta Casanova tutta restò conquassata: la fonte d’Aretusa, ed i pozzi della città ebbero per molti giorni l’acque salate, e la fortezza del castel di Sortino rovinando in un subito, ammazzò Beatrice patrona di quel castello , ed uccise anco il suo figliuolo maggiore chiamato Guido con molte altre persone; e i corpi furon trovati dopo alquanti giorni sotto i monti de sassi.- Mario Ajuto da Sortino fu ritrovato vivo dopo tre giorni sotto le rovine, perché certi travoni l’avean salvato, e gli avevan come dir fatto un parapetto, ancorché per tutto il corpo fusse ammaccato e rotto.-“***

***T. Fazello - Della storia di Sicilia(deca prima)***

## **La cacciata degli Ebrei dalla Sicilia**

Siamo ai tempi di Re Ferdinando (1452-1516.). Ha conquistato il regno di Granada strappandola ai mori. Adesso tutta la penisola ispanica è Cristiana.

Ferdinando ha per confessore il frate Domenicano fra Tommaso Torrecremara.

**“che fu il flagello dell’umanità”** dice il Di Blasi (se lo dice lui che appartiene alla chiesa: infatti è Abate (Cassinese).-

Questo frate suggerisce al Re, di cacciare anche gli ebrei dal suo regno (oltre ai mori di Granada): non sono anche loro nemici del Nostro Signore Gesù Cristo ?.

Detto fatto, per la gloria del Dio Padre, tutti i mori e gli ebrei devono lasciare il Regno. Tempo tre mesi, prolungato poi d’altri quaranta giorni.-

Vietato portare oro, argento o monete; soltanto un materasso, una coperta di lana o di saia, una veste usata ed un paio di lenzuola, pochi viveri e tre tarì per contanti ciascuno .Nessun cristiano può comunicare con loro o somministrare viveri o dare assistenza.-

Andiamo in Sicilia.-

Le lettere regie per giungere a Palermo hanno bisogno del loro tempo quindi il Vicerè dispone il tempo limite a partire da Giugno 1492. La nostra isola ha una popolazione ebraica di circa centomila anime.- Non c’è una convivenza pacifica con i cristiani, anzi, c’è incomprensione e sospetto che spesso si traduce in rappresaglie di odio e di persecuzione.-

Sotto il vicerè Ximenes de Urria un macello era accaduto a Modica ( ag. 1477) ,a Castiglione era stato ucciso ,per futili motivi,il loro gran sacerdote .-

Il vicerè di adesso è Ferdinando d'Acugna che intelligentemente, prima di divulgare le lettere reali, mette sotto la protezione del governo le case e i beni degli ebrei; ordina di innalzare la bandiera del re su tutti gli edifici appartenenti a loro, comprese le sinagoghe.- Ordina di trasmettere questi ordini su tutta l'isola, con i banditori, perché nessuno potesse poi dire "io non sapevo, ...."

Prescrive anche, che ad ogni sabato i preti, durante la funzione della messa ammoniscano i fedeli della pena della scomunica contro coloro che scambiano o vendono o nascondono i loro beni.-

Per concludere questa triste vicenda, un mio giudizio: chi ci rimise furono senza meno gli ebrei ma anche il regno di Spagna si trovò di colpo sul lastrico; infatti si scoprì che il commercio, il movimento monetario, l'artigianato, perfino la medicina all'indomani della loro partenza non esistevano più. Fu una perdita gravissima per tutti.-

Nota: Non c'è alcun dubbio che gli ebrei erano sicuri di non più tornare alle loro case.- Nel quartiere della Giudecca di Siracusa è stato recentemente trovato un "Bagno Ebraico", utilizzato per le loro abluzioni sacre. E' profondo circa quindici metri, con scala a chiocciola, acqua dolce corrente.- Se avessero, questi, avuto la speranza del ritorno avrebbero tappato la bocca del pozzo e basta, invece lo hanno riempito completamente di terra e sassi, come per cancellarlo dal cospetto .-

---

### **Ettore Pignatelli - vicerè di Sicilia** **Conte di Monteleone.**

Scende in Sicilia il primo maggio 1517. Ha con se due ordini del Re da eseguire.

Il primo ordine è di ripristinare quanto il Moncada ha abolito per calmare i facinorosi. Cioè togliere il "*mero e misto imperio*" che alcuni baroni avevano ottenuto.- Rimettere in atto "*le gabelle*" e "*il donativo*" alla corona.-

L'altro ordine è per i due Presidenti del Regno, Il marchese di Geraci, e il marchese di Licodia. Essi devono andare a Napoli ed annullare tutti gli atti emessi durante la loro reggenza, sia atti giudiziari sia cause civili. Il vicerè di quel regno (Raimondo Cardona) vigilerà che non ci saranno imbrogli.-

Concede quindi l'indulto per i gravi fatti accaduti, quando c'era stato il Moncada, tranne a venti persone ritenute responsabili della rivolta.-

Ai cittadini questo vicerè non piace per niente: sembra loro che cambiata la persona non cambi la testa.( il Moncada è stato un capro espiatorio, tutta l'organizzazione di governo è rimasta o è tornata al proprio posto e il Pignatelli si sta appoggiando a loro per governare).-

La nobiltà soprattutto, più o meno coinvolta nei torbidi passati, sta con l'occhio attento agli eventi; il seme del malessere non è stato rimosso; (senza dubbio il popolo insorgerà per la fame).- E quando questo avverrà sarà meglio essere dalla loro parte se non si vuole finire male.- C'è anche qualcuno che aspetta il momento propizio per guidare la rivolta del popolo in rivoluzione a sfondo politico.- Abbiamo dei nomi: Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna ,nemico giurato di Moncada; Giovanni Luca Squarcialupo, in precedenza condannato all'esilio dal Moncada per una lite con relativa sguainata di spade, per ragioni di precedenza durante una processione.- Dalla parte del popolo abbiamo: Vincenzo Tazara, Giacomo Girgenti e Vincenzo Riga.

Stiamo attenti alle distinzioni: questi congiurati, non stanno tramando contro la corona, essi non sono nemmeno motivati contro il vicerè, ma sono mossi soltanto da vendetta personale contro il partito dei Moncada, per offese subite nel passato.- In breve

vogliono eliminare i quattro giudici della Gran Corte, l'avvocato Fiscale, i Maestri Razionali e qualche Moncada residente nell'isola.--

Si stabiliscono le modalità e la data quando questa rivolta deve iniziare .-.

Il 23 luglio, festa di Santa Cristina, protettrice della città, durante la funzione del vespro, Tutti i maggiorenti, compreso in vicerè, sarebbero stati insieme nel duomo. Occasione unica per avere tutti riuniti assieme per la mattanza.-.

Prima ancora che la data stabilita si avvicini, la città tutta è informata di questo segreto, tanto che nessuno prende sul serio la faccenda.-.

Arriva il giorno destinato, un frate francescano chiede udienza al vicerè a racconta quanto ha saputo di questa congiura. Finalmente!

Non che non avesse sentore di questo fatto, solo che non ci credeva.

Che fa? Avvisa la cattedrale che, per motivi suoi non può assistere alle funzioni.- Intanto i congiurati sono appostati nei pressi ed al segnale convenuto entrano in chiesa e, sorpresa, non trovano nessuno delle persone interessate. Ci andrà di mezzo un povero archivista del senato, pacifico ed innocente che è andato ad assistere alla messa e che paga con la vita lo sdegno dei congiurati. Si chiama Paolo Gagio.

Racconta il Fazello (testimone oculare) che se il vicerè avesse avuto un poco più di coraggio, col suo intervento avrebbe sistemato tutto. Invece, preso di terrore, si barricata nel palazzo reale, e quando vede i rivoltosi presentarsi con i cannoni, si affaccia al balcone, e come se non sapesse nulla chiede alla folla che succede.- Squarcialupo in persona risponde che vuole i ministri del Sacro Consiglio da giustiziare come nemici dello stato.- A queste parole, il panico diventa terrore; ognuno dentro il palazzo si cerca un nascondiglio. Anche il vicerè.- Arriva la notte, la piazza è piena di gente, la maggior parte è soltanto curiosa di vedere questa storia come va a finire. Tuona il cannone, si sfonda il portone e i pochi facinorosi entrano nel palazzo; incontrano per primo il Vicerè gli dicono di andarsene via e in pace perché non ce l'hanno con lui. Il Pignatelli corre come una volpe, l'ha fatta franca.

Da questo momento in poi succede l'immaginabile: il popolo della piazza si riversa dentro il palazzo a razzare tutto .-.

Dei ricercati, due sono scovati in un nascondiglio, sono Nicola Cannatella di Palazzuolo e Tommaso Paternò Catanese, gente senza alcuna colpa, che sono subito giustiziati e i loro corpi buttati dalle finestra in pasto al popolo.- Gerardo Bonanno maestro razionale riesce quasi a farcela, esce di soppiatto da una porticina segreta, sulla strada viene riconosciuto e il giudizio sommario fa il resto.-

Secondo i congiurati, restano da catturare due dei maggiori responsabili, sono L'avvocato fiscale Priamo Cappuccio Marsalese e Blasco Lanza, amico del Moncada.

Il Cappuccio è subito catturato e ucciso ma del Lanza nessuna notizia, Si contentano di bruciargli la casa e tutti i mobili, compresa una raccolta di libri importanti.-.

Un altro personaggio importante che riesce a scappare è Giovanni de Luna conte di Caltabellotta presidente del Regno.- Si rifugia nella città di Alcamo.-

Passato il momento della fiammata, alcuni della nobiltà pensano che, per il bene dell'isola, sia opportuno calmare gli animi e ricostituire un poco d'ordine. Troppi scalmanati in giro fanno quel che vogliono.-

Questi sono: i due fratelli Francesco e Niccolò Bologna cui si uniscono Pompilio Imperatore, Pietro d'Afflitto, Alfonso Saladino, Girolamo Imbonetto.

Si incontrano segretamente con il vicerè e lo mettono al corrente delle loro intenzioni, lo tranquillizzano e gli chiedono soltanto che chiami il barone di Ciminna, che lo metta a corrente di questa controrivoluzione, (Imperatore garantisce per lui) perché Ciminna può introdurli facilmente presso i rivoltosi

Così viene fatto: attraverso il Ciminna si arriva ad un colloquio segreto per appianare ed eventualmente collaborare tutti insieme su il cosa fare per il futuro.— L'appuntamento è per l'otto settembre nella chiesa della Nunziata: ci sarebbe stato anche

il vicerè, l'ha promesso.- Il vicerè invece,nottetempo se la svigna su una nave,verso Messina,-

Il convegno si terrà lo stesso, tanto il vicerè, lo ha dimostrato, non vale niente, se non per ratificare gli accordi.- Lo potrò fare in seguito-

Per dare solennità alla cosa si stabilisce di assistere ad una funzione religiosa prima del negoziato. E siccome manca il prete, è chiamato dal vicino convento il padre Giacomo Corvella. Durante la funzione, ad un segnale convenuto, il Ciminna, il Bologna, il Pompilio, si scagliano contro questi insorti e li uccidono.- Il povero prete,tanto è la paura, che in pochi giorni rende l'anima al signore.-

Adesso tocca agli altri congiurati, Le armi in mano, a cavallo si va alla ricerca dei Francesco Barresi e Pietro Spadafora che non erano presenti alla riunione; il Barresi si arrende subito,Spadafora riesce a scappare , di tutti gli altri non si vede nessuno.-

Il vicerè ritorna a Palermo, le solite condanne, tutto riprende come prima-

Il Pignatelli per la sua abilità nel gestire a rivolta, avrà in premio la viceregenza per altri tre anni.

Siamo nell'anno 1521, il Re Carlo ordina di convocare un parlamento per il solito donativo. Molti baroni mugugnano, si forma una sorta di protesta, che non si trasformerà mai in rivolta. Manca l'omertà. Questi sono i nomi di coloro che giudicati colpevoli di lesa maestà vengono impiccati in piazza di San Giovanni

Francesco Imperatore

Leofante (tesoriere)

Giovan Vincenzo Imperatore –e suo fratello Federico

Giacomo Spadafora

Giovanni Sanfilippo

Claudio Imperatore e Vincenzo de Benedetto accusati di reati minori sono mandati in esilio.

Il conte di Cammarata viene decapitato a Milazzo.

Il signore di Cefalà viene decapitato a Patti.

Fine della Storia .-

## **Sciacca Una Tragedia del 16° secolo**

---

.Morto Federico 3° senza eredi maschi, la corona deve essere data alla figlia Maria, i baroni lo hanno solennemente giurato davanti al suo letto di morte.-

Maria, appena tredicenne, diventa un boccone prelibato, chi la conquista diventa re di Sicilia, è facile dimenticare il giuramento.- I vari pretendenti sono in guerra aperta.-

Guglielmo Raimondo Moncada, contro ogni logica, ma forse gli è stato ordinato da Barcellona, rapisce la giovane del castello Ursino, dove era relegata, e la trasferisce a corte, in Spagna.-

Passano gli anni e ritroviamo Maria adulta e sposa di Martino figlio di Martino (stesso nome) duca di Montalto, fratello di Giovanni Re d'Aragona, e di Maria Contessa di Luna.-

Come consorte, si prepara a venire in Sicilia, a pretendere il suo diritto reale; ma lo immagina che succederà un putiferio col suo arrivo, organizza quindi una notevole armata di conquista, invitando tutti gli avventurieri del regno; ci sono Catalani, Valenziani, Aragonesi.-

Siamo nell'anno 1398. Quasi tutto il baronato è sottomesso ai suoi ordini; si oppone ancora Guglielmo Peralta detto Guglielmone, feudatario di Sciacca, arroccato nel suo imprendibile castello.-

Alla sua morte, il figlio conte Nicolò pare che voglia scendere a patti col Martino, anche perché gli sono promessi il perdono reale, la restituzione dei suoi feudi confiscati (Sclafani, Caltabellotta, Calatafimi) e l'amministrazione della città di Sciacca.-

Gli viene negato soltanto il feudo di Mazzara, che il padre aveva usurpato.- (privilegio datato 11 febr. 1396 a Catania).- Per la buona pace accetta l'accordo, ma è un armistizio. Nel suo intimo cerca il posto d'onore che gli spetta; anche il suo sangue è blu, sua madre Eleonora era figlia del duca di Randazzo, figlio di Federico perciò egli è nipote della regina Maria. Inoltre è sposato con Elisabetta Chiaramonte, figlia del conte di Modica. (una delle quattro famiglie di vicari che si erano appropriati dell'isola) - Queste pretese adesso fanno ridere, ma a quei tempi si viveva per questo, e si moriva per molto meno. -Una precedenza a corte, un preteso sorpasso di una carrozza su un'altra, un cuscino in più nell'inginocchiatoio della chiesa erano motivi sufficienti per scatenare duelli e guerre.-

Nicolò muore e lascia per testamento il tutto alle tre figlie (non ha maschi), con la clausola: Non si possono maritare se prima non ottengono il consenso del Re Martino, del cardinale Don Pietro Serra suo cugino, da Leonora d'Aragona sua madre, da Bernardo Cabrera conte di Modica e grande ammirante del Regno, da Calcerano Peralta suo parente, da Nino Tagliavia barone di Castelvetro e infine dal cavaliere Giovanni Perollo signore di Castello a Mare del Golfo.- Quest'ultimo già corteggia la secondogenita Margherita e sembra che lei non disdegni i suoi ossequi.- Quasi subito dopo, la Giovanna primogenita muore, la terzogenita Costanza sposa il conte di Reggio e si trasferisce in Calabria, resta Margherita unica erede.-

Re Martino si reca a Sciacca per portare le sue condoglianze alla famiglia, e anche per vedere questa parte del regno che con Nicolò vivo non aveva osato avventurarsi.- Resta piacevolmente sorpreso della magnifica accoglienza, si proclama difensore reale delle donne di questa dinastia che non ha uomini.-

Un certo conte Artale de Luna, al suo seguito sin dalla Aragona, vede l'ottimo partito che gli si presenta e chiede la mano della bella Margherita.- Il Re acconsente a fare da mediatore, però c'è il testamento che parla chiaro; ci vuole l'approvazione di tutta quella gente.- Comincia la cernita vengono contattati i testimoni che acconsentono tranne due; una è la nonna della ragazza, che sa della promessa di sguardi tra i due giovani e l'altro è proprio Giovanni Perollo che mai avrebbe acconsentito di lasciare libero il suo amore, nemmeno per ordine del sovrano.-

Martino taglia corto, come dice un vecchio proverbio *"de plenitudine potestatis, legibus absoluta"* la legge non conta, quando c'è la forza.

Gli sponsali si celebrano il 17 giugno 1400 tra Margherita Peralta e Artale Luna alla presenza del Re e della Corte.-

La notizia arriva come un lampo a CastelloaMare. Giovanni va in escandescenze e solo suo padre Matteo riesce a calmarlo. (anzi, lo fa arrestare)

Matteo è come Nicolò, ha dovuto cedere agli eventi, ma non si sente per nulla legato a Re e alla sua Corte.- Questa sgarberia fatta al figlio gli brucia, sa anche che tentare una vendetta contro il re, significa rimetterci la testa.-

Bisogna attendere tempi migliori.-

Andiamo adesso avanti di un anno. -Margherita ha un figlio, Antonio



Giovanni sposa Donna Livia Squarciafico di una famiglia nobile di Palermo, e ha un figlio, Pietro.-.

. Don Artale adesso conosce la pretesa di Don Giovanni su sua moglie, la gelosia gli diventa odio nel suo sangue, forse crede che ancora il fuoco del vecchio amore non si sia spento nel petto della moglie.- Giovanni non ha dimenticato l'affronto fattogli dal re, da Margherita e da Artale. Odio e rancore per tutti.-

Il re Martino muore e la cittadinanza è invitata ad una messa di cordoglio per l'anima sua.- Le due fazioni, che nel passato si sono accuratamente evitate adesso sono insieme in chiesa, e invece di assistere alla funzione,volano parole dure, volano sedie, banchi, scoppia una rissa violenta, per fortuna senza morti.-

Passa un poco e Artale mentre sta facendo dei bagni nelle acque terapeutiche, Sciacca è famosa per questo, gli viene un colpo, presumo apoplettico, e muore.-.

Subito si mormora che è stato avvelenato dai Perollo.- Appunto,si mormora;chi osa accusare apertamente e sfidare l'ira di Giovanni, il quale v`a dicendo in giro che non è da lui farsi giustizia in modo così da vigliacco.- A prova di discolpa, va a fare il bagno nell'acqua maledetta, ci porta amici. Non succede niente. Ma. voce del popolo chi la zittisce?? Fandonie se dicono ad ogni angolo di strada; chi ha visto, chi giura di avere sentito il tizio che dice di avere avuto la confessione del caio.. Ormai per il popolino è stato il Perollo o un suo tramite.-

Dopo sei anni il Giovanni muore,lascia questo mondo al suo erede Pietro (ha 15 anni) ed altri due figli minori.-

Il Luna ha lasciato un solo figlio, Antonio.

Entrambi hanno lasciato in eredità un odio implacabile.-

Siamo nell'anno 1455, i soliti delatori vanno raccontando e aumentando il fuoco che cova .-Si dice che questi sta preparando una squadra di bravi per assaltare quello, si consiglia di rafforzare le difese perché l'altro lo sta facendo.- guardati da questo che è una spia, guardati da quello che ti tradisce.- Insomma, se questa non è guerra è solo perché non c'è cascato ancora il morto. Ma le previsioni sono pessime.- Perollo chiede aiuto ad Enrico Ventimiglia, conte di Geraci ,suo stretto parente, che gli spedisce 300 cavalieri a guardia de suo castello.-

Si avvicina il sei di aprile, giorno di festa per Sciacca ,si festeggia la Santa Spina di nostro Signore, protettrice della città, con solenne processione, musica mortaretti.- Le due parti si spiano; se ci va l'uno in processione non va l'altro. Normale in questi casi se si vuole evitare l'occasione. Don Antonio de Luna non vuole andare, ha un presentimento, teme per la sua vita. Chi lo sa perché decide per il si. Si presenta in processione accompagnato da un folto stuolo di amici, parenti e cinquanta armigeri per la sua protezione la processione deve passare proprio davanti al palazzo dei Perollo, tutto illuminato a festa ma con le imposte chiuse e nessuno affacciato.- Il Perollo sta seguendo la sfilata nascosto dietro una cortina: vede passare i suoi nemici che guardano curiosi. Anche qui, chi sa cosa succede, forse un gesto di scherno di qualcuno, un cenno di troppo, il Perollo va in escandescenza, sguaina la spada, spalanca il portone e si lancia contro il Luna gridando come un ossesso.- Comincia la mattanza;si ci trova tutti impegnati armi alla mano, chi per offendere chi per difendere.- Dal palazzo arrivano schioppettate sulla folla,Il povero Luna è circondato dai suoi che fanno barriera. Il Perollo riesce a scavalcare la difesa, trova il Luna a terra che ha inciampato sul ciottolato, lo colpisce numerose volte col suo stiletto e lo lascia per morto pieno di sangue.- La battaglia scema di tono, questi cavalieri capiscono che la vendetta è compiuta; inutile continuare a trafiggersi .- Lasciano il campo, ognuno si porta via i propri feriti o morti.- Il conte Luna viene pietosamente ricomposto e portato al riparo. Grande è la sorpresa quando qualcuno si accorge che respira ancora. Lo fasciano e lo portano via di nascosto e furtivamente.- Viene chiamato il prete per i servizi divini, ma anche il cerusico (una specie di chirurgo-barbiere)perché ricucia le ferite. Questi mette a nudo le ferite e scopre che non sono né profonde né in parti vitali del corpo.- Il prete invece della estrema unzione, ringrazia Dio che l'ha voluto salvare, il popolo che ha pregato per la sua salvezza, le vergini religiose

che accompagnavano con le loro preghiere, lo Spirito Santo perché egli è un benefattore della chiesa.- Al quarto giorno riapre gli occhi, il pericolo è passato, adesso ha bisogno di convalescenza.-

Il Perollo e tutta la sua gente è scomparsa da Sciacca, in città rimane soltanto chi non teme rivalse dai Luna.- Si saprà dopo che si sono rifugiati nel castello di Partanna, proprietà di un parente.-

\* \* \*

Passano due mesi, il conte Luna si è rimesso abbastanza bene, adesso è tempo di vendetta.-

Il Re Alfonso non sa come dirimere questa storia, il Perollo è certamente colpevole, ma adesso il Luna con la sua smania di vendetta sta distruggendo la città, ha incendiato tutte le case dei Perollo e di quelli che reputa suoi amici.-

Interviene quindi il re e ordina di confiscare le proprietà di ambedue, con il ricavato rimborsare quei poveretti che si sono visti danneggiare case e raccolti. Ordina pure che devono lasciare il regno, pena la massima condanna, anche per chi da loro rifugio.-

Il conte don Antonio Luna, con la famiglia si trasferisce a Roma.

Don Pietro Perollo si trasferisce in Francia.-

A Sciacca si calcolano i morti; sono più di cento.-

Nel 1458 re Alfonso muore, e come ultimo atto di misericordia, emette un indulto generale, che permette alle due famiglie di tornare in patria.- Anche il suo successore, re Giovanni conferma la grazia con la restituzione dei titoli e delle proprietà a condizione che vivano in pace.-

Dopo 18 anni di regno re Giovanni muore, sul trono sale Ferdinando il Cattolico, che regnerà 37 anni. Con la sua morte finisce la linea Aragonese che ha regnato per 230 anni.-

\* \* \*

Siamo nell'anno 1516 adesso il Re è Carlo V, il vicerè è Ugo Moncada,

A Sciacca il capofamiglia Perollo è Giacomo.- Ha l'incarico di regio portolano del caricatoio di Sciacca.- Possiede il castello di Sciacca con 200 soldati e nove pezzi di artiglieria.- il capofamiglia de Luna è Sigismondo; ha sostituito Moncada, che è scappato, nella carica di vicerè di Sicilia.- Ambedue ,come si vede, occupano posti di gran rilievo.- Il Perollo, con la sua carica di portolano, si è inimicato tutta l'aristocrazia della zona (ricordiamo che è colui che decide quanto grano deve restare nel caricatoio, e quanto se ne possa esportare determinando quindi il prezzo di mercato), il prezzo è sempre troppo basso per il baronaggio. È l'unica cosa che sanno produrre, e che gli permette la vita aurea della capitale; ma siccome i soldi non bastano mai.....ecco il mugugno contro questo affamatore .-

Al punto che in una riunione segreta per decidere cosa fare, qualcuno suggerisce un attentato alla sua vita. Qualche altro più moderato suggerisce di accusarlo al re, ma è troppo lontano.- Il vicerè nemmeno a parlarne, sono amici dai tempi, quando facevano i valletti alla corte di Spagna.-

Si decide di parlare con il conte Luna, che, alle loro lamentele aggiunge il ricordo tremendo del passato. -Si decide di cominciare ad armare gente fidata, possibilmente forestiera, del paese meglio non fidarsi.-

Uno di questi congiurati parte per il suo feudo e recupera trenta uomini di valore.- Nelle vicinanze del paese incappa in un agguato degli armigeri del Perollo. Qualcuno ha fatto la spia.- Bilancio sette morti e molti feriti del gruppo Luna; due morti nel gruppo Perollo.-

Il colmo si raggiunge, quando lo vengono a sapere i due rais.- Il Perollo è sconcertato: giura di non avere dato alcun ordine a tal proposito;chiama l'arciprete della

città, gli giura la sua estraneità e lo prega di andare a mettere pace nel campo avversario .- Il conte Luna malgrado il parere contrario dei suoi accoliti, decide di aspettare la prossima mossa dell'avversario.-

Egli crede senz'altro alla buona fede dell'arciprete. Dubita invece del Perollo.- Può essere che questi mandi a chiedere scusa per quanto successo ? Non ci crede, ma nel dubbio aspetta di vedere che succederà.-

Il Perollo scrive al suo amico vicerè Don Ettore Pignatelli, gli spiega di quanto bolle in pentola, lo prega di fare qualcosa prima che la pentola scoppi.-

Il vicerè spedisce a Sciacca, con piena potestà il barone di Mongellino Don Girolamo Statella, capitano d'armi, accompagnato da consultori fiscali, ufficiali, ministri di giustizia, e un bel po' di gente armata.- Suo compito, riportare la legalità in quel paese, anche con la forza, se necessario.-

Al suo arrivo il timore della gente si trasforma in terrore; i primi tre paesani colti in flagranza con le armi addosso, sono prima torturati e quindi processati ed impiccati .- Il conte Luna è invitato gentilmente a lasciare Sciacca, ritirarsi nel suo feudo di Caltabellotta col suo seguito, e licenziare tutta la gente che non è del luogo.-

Intima agli altri gentiluomini del clan Luna di non avvicinarsi a meno di trenta miglia da Sciacca.- Così facendo si illude di scardinare questa comarca a delinquere.-

Un altro piccolo capobanda dei Luna, è catturato con le armi addosso, subito giudicato colpevole ed impiccato.- Va veloce questo capitano.

I luna sospettano che questi stia tramando per indebolire le loro forze.- Perché non guarda anche dalla parte dei Perollo ? Se va avanti così si ritrovano sconfitti e scornati nei loro desideri di vendetta, ma non dai Perollo, semmai dall'esercito reale.- In riunione segreta si decide di smontare tutto l'apparato guerriero che avevano montato, e di eclissarsi, in attesa di tempi migliori.- (caliti juncu cà passa la china. traduco : abbassati giunco, non opporre resistenza perché sta per arrivare la piena che travolge il tutto) - proverbio siciliano sempre valido.- Infatti, pende nell'aria la minaccia di essere tutti dichiarati colpevoli di "*lesa Maestà in primo capite*" c'è da perdere la testa.-

Chi si sollazza di questa situazione è il barone Giacomo Perollo che manda il figlio a Messina, protetto da sessanta cavalieri, dove il vicerè risiede al momento, per ringraziarlo e pregarlo di aumentare il numero d'uomini armati dello Statella.- Le solite spie annunciano la partenza di questi armati, quindi il castello dei Perollo è con pochi difensori, pensa il conte Luna; ora o mai più, così la fa pagare anche a quello sciocco e impertinente di capitano.-

L'alba del venerdì 20 luglio 1529 vede questi guerrieri entrare indisturbati dentro la città.- Un gruppo mette sotto assedio il castello, l'altro gruppo assalta il palazzo dove è alloggiato il capitano Statella.- Inizia la strage, tutti muoiono; i ministri, i consultori, i notari, i fiscali, il capitano con i suoi soldati; anche i servi.-

Quanta crudeltà! I cadaveri sono prima spogliati, fatti a pezzi e quindi buttati dalle finestre Rimarranno in strada insepolti tre giorni, poi qualche anima pia si espone con coraggio sulla strada e li inumò.-

Adesso è la volta del castello Questa volta l'osso è duro, tanto che per tre giorni e tre notti si assalta e si muore.- Siamo già a domenica sera e ancora non si è fatto un passo avanti.- Si smontano perfino le artiglierie dalle mura della città e si armano davanti alle torri del castello.- tutto il giorno questi cannoni battono il varco d'ingresso; poi finalmente, sembra che il torrione stia per cedere.- Anche i Perollo vedono la fine, chiedono invano un accordo di pace, e all'ultimo minuto prima di cedere le armi, Giacomo con alcuni dei suoi si lascia calare con una corda e fugge.- Il solito delatore, lo tradisce (per soldi) viene catturato e ucciso.- Inutile raccontare quello che succede con il suo cadavere; basti pensare che viene legato alla coda di un cavallo e fatto girare per tutta la città; al venire della notte lo lasciano riverso davanti alla sua casa.- Ci resta fino a mercoledì

Dopo tanto insistere i frati del vicino convento ottengono di poter rimuovere i resti di questo sventurato, lo compongono in una bara e lo portano in chiesa per il mesto officio Ci

racconta il dottor Savasta in una sua biografia,,*Or mentre lo portavano a detta chiesa concorse pure ad associarlo un numeroso stuolo di donne, tanto nobili, quanto ignobili, raccolte da tutta la città .... Con le chiome scarmigliate,,,,,, e tutte gridavano, e piangevano dirottamente.*

Vendetta è compiuta, pensa il Luna, adesso bisogna lasciare la città, le spie che ha intorno lo informano di un grande esercito che sta arrivando a marce forzate, da Messina.-

Si trasferisce a Bivona altro suo feudo; la sua gente, annusa il pericolo e comincia a scomparire da questo teatro di morte.- Un gruppo di questi fuggitivi, intercettato dai soccorsi in arrivo è subito passato a fil di spada. Luna intanto è deciso e difendersi, fortifica la zona, invita i fuoriusciti a trovare rifugio nelle sue terre.- Da Messina arrivano altri rinforzi (soldati spagnoli) a piedi e a cavallo. Il vicerè manda pure due gran ministri di giustizia, giudici della corte criminale, con seguito di cancellieri, scrivani, ed il boia.-

Si calcola che l'esercito in marcia verso Bivona sia di mille cavalieri, mille pedoni.-

Impossibile resistere, decide quindi di fuggire: si prende moglie, i tre figli più qualche amico fidato, s'imbarca su una sua galea e parte per Roma 13 agosto 1529.

Lo stesso giorno l'esercito entra a Bivona, e la trova vuota. I giudici piazzano i loro scanni nel palazzo, e comincia il giudizio universale. Gli impiccati sono dappertutto, poi ci sono gli squartati, poi i carcerati, altri si vedono confiscati i loro beni (che vanno al regio fisco). Chi tenta di fuggire da questo girone, viene subito condotto davanti ai giudici: messo sotto la ruota confessa qualunque cosa loro vogliono, quindi la condanna ,sempre alla impiccagione per gli ignobili, la testa per i nobili.- Finito con Bivona si comincia con Sciacca La stessa cosa: lavoreranno per un bel po' questi giudici, e anche il boia.-

Si usava allora di esporre a monito le teste dei condannati, davanti alle porte della città. Sciacca ne ebbe tante da darle gratis anche alle città limitrofe.-

\* \* \* \* \*

Il conte Sigismondo Luna approda a Roma; accompagnato dalla moglie si presenta dal Pontefice suo zio Clemente VII, si mostra afflitto per quanto è accaduto in Sicilia, il papa gli promette che avrebbe parlato con l'imperatore Carlo per avere la grazia imperiale.- Pochi mesi dopo, a Bologna il pontefice mette la corona imperiale sul capo di Carlo.- Gli accenna il problema del nipote, ma appena Carlo sente il nome Luna, davanti al concilio dei cardinali e a tutto il popolo che gremisce la chiesa, lo redarguisce aspramente, non è vero quello che il pontefice ha cercato di impastare; egli è perfettamente a conoscenza di come si sono svolti i fatti, anzi per sommi capi racconta la storia agli astanti.-

Abbiamo l'originale del decreto emesso dall'imperatore subito firmato e consegnato al pontefice:

**<< Mi dichiaro di lasciare nella mia disgrazia Sigismondo, senza più speranza di perdono, cambiando contro di esso il mio scettro in fulmine, che vada a colpirlo fin dove s'estende la mia reale, ed imperiale potenza; e decreto assolutamente, che per mano d'un boia gli sia tagliata sud'un palco la testa onde ne resti un'eterna infamia al suo nome.->>**

Il Luna, che aspetta la sospirata grazia, quando sente la sentenza, si butta giù da un ponte sul Tevere e muore.-

## Re Carlo Quinto- Asburgo di Spagna

La politica estera spagnola per la Sicilia si riduce a quanto quest'isola possa dare in termini di carne da cannone e denaro per la politica spagnola, che la nuova Europa sta trasformando.

Per capirne qualcosa bisogna inquadrare gli avvenimenti europei dal XV secolo e in paesi lontani dagli interessi nostrani.

Allo scadere del 1400 l'imperatore Massimiliano d'Asburgo sta estendendo i suoi domini su tutta l'Europa, non con guerre ed eserciti, (che non ha) ma con legami di matrimonio.

Sul trono francese c'è Luigi XII, sovrano molto accorto ed energico. Tra i titoli che egli ha ereditato ci sono anche quelli di Re di Napoli e di Sicilia, lasciategli dal cugino Renato d'Angiò, che pur scacciato dagli aragonesi, non ha rinunciato alla pretesa su queste province.

Altro titolo cui pretende è quello di Duca di Milano, per via del testamento dei Visconti secondo cui, se un giorno questa casata non avesse avuto figli maschi, i suoi beni e titoli sarebbero passati agli eredi di Valentina, andata sposa, un paio di generazioni prima, al duca D'Orleans.

La condizione si era realizzata: i Visconti erano rimasti senza eredi maschi, ma il ducato, invece che agli Orleans era andato in dote a Bianca Visconti, sposa di Ludovico Sforza detto il Moro.

Luigi XII, pronipote di Valentina, lo rivendica in base al testamento.-.

Anche Massimiliano d'Asburgo lo rivendica perché Milano è storicamente un feudo imperiale, tanto che Ludovico il Moro aveva chiesto proprio a lui la conferma dell'investitura.

Inutile cercare chi abbia ragione; ciò che conta è da che parte stia la forza, che in questo momento sembra sia dalla parte della Francia.

Proprio alla fine del secolo Luigi XII scende in Italia. Ludovico scappa in Austria, tutti i piccoli potentati dell'Italia fanno atto di sottomissione al Re. Solo Venezia e Napoli (con i suoi re aragonesi) non si sottomettono.

Per Napoli Luigi XII organizza una sottile combinazione diplomatica, proponendo al Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, la spartizione del Reame. Sebbene stretto parente degli Aragona, Ferdinando non esita a firmare un protocollo segreto con Luigi. Non tanto segreto per la verità, perché Re Federico di Napoli, lo viene a sapere subito e; vistosi abbandonato da tutti e tradito dal cugino, preferisce accordarsi con Luigi cedendo il Regno di Napoli in cambio del Ducato d'Angiò in Francia.

Scomparso lui, i francesi e gli spagnoli si trovano l'uno di fronte all'altro e, nonostante i patti, si aprono gli scontri.

Sarà durante questi fatti che si svolgerà la "disfida di Barletta".

Come il solito, gli italiani sono divisi sui due fronti; alcuni militavano sotto le bandiere spagnole di Gonzalo de' Cordoba, altri sotto le bandiere francesi di Robert D' Aubigny. La vicenda è nota: un francese al seguito di D'Aubigny, dichiara che gli italiani sono codardi.

Gli italiani di parte spagnola sfidano i francesi a scendere in campo. La guerra è temporaneamente sospesa per poter svolgere questo duello collettivo, 13 contro 13.

La disfida finisce con i francesi feriti e fatti prigionieri dagli italiani. Patriottismo ante litteram se è vero che gli italiani continueranno a scannarsi fra di loro, come mercenari in eserciti stranieri, invece di unirsi l'un l'altro a difesa del loro paese. Fine della storia.

La guerra alla fine è vinta dagli spagnoli; col trattato di Blois del 1505 Luigi riesce a salvare la faccia facendo assegnare il Regno di Napoli a Germaine de Foix che poi lo porterà come dote di nozze a Ferdinando di Spagna suo futuro marito.

Così le corone di Napoli e di Sicilia saranno unite a quella di Spagna e tali resteranno per due secoli fino al 1707.

Alla morte di Luigi XII gli succede il figlio Francesco I, che come primo pensiero vuole completare quello che non è riuscito al padre. Nell'estate del 1515 scende in Italia con 40 mila soldati, si scontra con la coalizione asburgica e vince, diventando in pratica il padrone dell'Italia (Lombardia, Genova, ducati di Parma e Piacenza). Non è che una sistemazione provvisoria, una delle tante figure della quadriglia che l'Italia va danzando passando dal braccio di un cavaliere all'altro, tradendoli tutti per restare alla fine tradita.

Appena tre anni dopo la danza ricomincia, a riaccenderla è la lotta per la corona imperiale. Sul trono spagnolo sale Carlo V, nipote di Massimiliano d'Asburgo, Re di Spagna, di Napoli e Sicilia per eredità materna (Spagna-Fiandre-Napoli-Sardegna-Sicilia-Olanda) e adesso imperatore di Germania (Austria-Boemia) oltre alle immense colonie d'oltre oceano. (avanza anche pretese dinastiche sulla Borgogna che i francesi avevano sottratto agli Asburgo).

Per diventare imperatore, Carlo ha dovuto ingaggiare una lotta accanita con l'altro candidato, Francesco I (1515-1547).

Il vero protagonista di questa lotta è il denaro: i sette grandi elettori cui spetta la nomina, mettono in vendita i loro voti, che Carlo acquista a carissimo prezzo (circa un milione di fiorini). Decisivo è l'appoggio dei banchieri tedeschi Welser e Fugger.

La rivalità fra i due contendenti (Carlo-Francesco) per il trono imperiale sarà solo l'anticipazione di un drammatico conflitto destinato a durare decenni e a lacerare profondamente l'Europa.-

Spagna e Francia sono le due più grandi potenze del continente europeo e la loro è una lotta per l'egemonia. Teatro degli scontri è ovviamente l'Italia, che motivi economici, strategici e di prestigio ne fanno una preda ambita.

Francesco prende l'iniziativa, sperando di cogliere impreparato l'avversario.

Carlo ha seri problemi politici in Spagna e disordini religiosi in Germania.

Francesco spedisce due eserciti; uno in Spagna e l'altro in Italia per presidiare Milano. (Milano è l'anello di giuntura fra i due rami dell'impero spagnolo austriaco) e anche Genova, che unisce via mare la penisola iberica con la pianura padana e fa parte del ducato di Milano.

Il primo esercito sui Pirenei perde la battaglia, il secondo in Italia perde il suo capo, il Duca di Borbone, che diserta mettendosi agli ordini di Carlo.

Francesco prende le redini del suo esercito e scende in Italia, assediando Pavia. Sotto le mura della città viene attaccato di sorpresa dalle forze di coalizione (Viceré di Napoli Lannoy, Marchese di Pescara, Duca di Borbone), il suo esercito si busca una solenne disfatta e perfino Francesco, ferito, viene fatto prigioniero e spedito a Madrid.

Deportato in Spagna, lo sconfitto monarca francese è costretto a firmare "il trattato di Madrid" (1526) col quale in cambio della libertà, s'impegna a concedere a Carlo V, Milano e la Borgogna.

La madre di Francesco, Luisa di Savoia, si rifiuta di accettare alcun accordo con Carlo per liberare il prigioniero, ed è appunto Francesco che accetta tutte le condizioni, pur di andarsene libero, compreso la cessione dei suoi due figli (Francesco ed Enrico) come ostaggi degli spagnoli; il matrimonio con Eleonora, sorella di Carlo V, più altri ecc.

Appena libero Francesco si rimangia tutti gli accordi affermando che gli sono stati estorti sotto costrizione e di non aver nessun'intenzione di rispettarli.

La Borgogna resta in mano francese.

L'Imperatore Carlo, lo taccia di fellonia e lo sfida a duello; questo sovrano che disegnava grandi progetti, nella realtà del suo tempo era anche un uomo del passato e provava emozioni da cavaliere medioevale.

Quel duello naturalmente non si terrà mai, ma lo scontro tra le due potenze riprende con più accanimento.

Il papa che aveva segretamente trescato con Francesco, quando vede la mala parata, cambia precipitosamente bandiera per Carlo che adesso è Re di Napoli e di Sicilia oltre a governare Milano e la Sardegna.

Carlo aveva saputo di questo voltafaccia e aveva minacciato il papa (Clemente VII), *"scenderò in Italia e la farò pagare a tutti, specialmente a quel cialtrone del papa; forse è suonata l'ora di Martin Lutero"*. Parole terribili che daranno l'avvio al "Sacco di

Roma" dei lanzichenecchi.

Corre l'anno 1527.

Con la pace di Cambraj – (detta la pace delle due dame) - anno 1529 l'egemonia di Carlo sembra inattaccabile, tanto è apparsa chiara la sua supremazia militare e politica.

In effetti, un pericolo alquanto insidioso sta ingrandendosi nelle sponde del Mediterraneo. L'aggressione dei turchi ottomani che rappresentano insieme alla Spagna-Germania e alla Francia la terza grande potenza mediterranea.

Sotto la guida di Selim 1° (1512-20) essi hanno già conquistato l'Egitto, la Siria, l'Arabia.- Sotto Solimano I il Magnifico (1520-66) essi raggiungono addirittura il cuore d'Europa; nel 1521 essi hanno conquistato Belgrado, nel 1526 nella battaglia di Mohàes sconfiggono il Re di Boemia e d'Ungheria, risalgono il Danubio e assediano Vienna (1529).

Nel 1532 solo un terzo dell'Ungheria è in mano cristiana. Nel Mediterraneo imperversa la flotta dei pirati algerini (detti barbareschi) guidata da Khair-ad-Din soprannominato il Barbarossa, che da Algeri nel 1529 e da Tunisi nel 1534 effettua razzie ed incursioni sulle coste spagnole e siciliane.

Carlo si lancia contro questi pirati con spirito da crociato e nel 1535 riesce a conquistare Tunisi. Sarà un successo effimero perché tre anni dopo il Barbarossa annienterà nella battaglia di Prevesa (sul mare Ionio) la flotta cristiana di Venezia, di Spagna e del papa.

La pressione turca sull'Europa diviene un elemento rilevante nel quadro politico. Avviene quello che non è mai accaduto prima: un re cattolico si allea con gli infedeli contro un altro re cattolico. Lo fa Francesco I di Francia, che stringe un accordo militare con Solimano, sultano dei turchi ottomani, contro Carlo V Re di Spagna e Imperatore cattolico.-.

Che cosa è successo?

Semplicemente che Francesco, prigioniero degli spagnoli, invita Solimano ad invadere l'Ungheria, provincia dell'impero di Carlo V, sperando così di indurre l'imperatore a scendere a patti.

Solimano prende al volo l'invito e già in pochi mesi è sulla strada di Budapest con 100 mila uomini.

Carlo si dispone all'offensiva, ma quando chiede aiuto ai vari principi tedeschi, questi rifiutano con la scusa che i turchi sono mandati da Dio, per punire lo scisma della chiesa (siamo ai tempi della riforma di Martin Lutero). Morale, gli ungheresi da soli resistono quel poco che possono, Solimano pianta le sue bandiere a Budapest e diviene uno degli arbitri d' Europa.

Nel 1535, con la morte di Francesco Sforza, duca di Milano, la guerra riprende, Carlo occupa militarmente la Lombardia, i francesi occupano la Savoia, gli spagnoli attaccano in Provenza .

Il papa riesce a portare i contendenti ad una tregua (1538).

Nel 1541 la flotta spagnola subisce una sconfitta nelle acque di Algeri da parte dei turchi e ciò dà una spinta a Francesco per aprire di nuovo le ostilità; mossa avventata che gli varrà una serie di sconfitte. Di nuovo pace firmata a Crepy (1544). Francesco muore tre anni dopo, gli succede il figlio Enrico II (1547-59) che riprende la guerra, spostando l'asse delle battaglie dall'Italia alla Germania.

Per gli spagnoli, le cose si mettono male, quando la flotta turco-francese sostiene la ribellione della Corsica contro Genova (che è filospagnola). La Spagna rielabora la sua strategia nel Tirreno, organizzando il cosiddetto "Stato dei presidi", formato da un insieme di fortezze lungo la costa toscana (Talamone, Orbetello, Porto Ercole, Ansedonia, Porto Santo Stefano) e nell'isola d'Elba. (porto Longone).

Nel 1556 Carlo abdica in favore del fratello Ferdinando I (1556-64) dandogli la corona imperiale, le terre degli Asburgo, le corone di Boemia e d'Ungheria e al figlio Filippo II (1556-98) lascia il regno di Spagna, il ducato di Milano, i tre viceregni di Napoli, Sicilia, Sardegna, le colonie americane e i Paesi Bassi.-

Dopo aver così diviso l'impero si ritira in un convento fino alla morte che sopraggiunge nel 1558.

Con quest'atto Carlo V riconosce l'impossibilità alla realizzazione dell'impero universale (che aveva perseguito per 40 anni).-

## **La battaglia di Pavia**

La vittoria di Pavia si deve non solo ai cospicui mezzi finanziari dell'imperatore Carlo V (comincia già ad affluire il fiume d'oro dalle miniere americane) ma anche all'adozione da parte dell'esercito spagnolo di un nuovo modo di combattere.

Gli spagnoli, infatti, impiegano in modo massiccio la fanteria, composta di fanti armati di moschetto e di fanti armati di picche.

I moschettieri creano ampi vuoti nelle schiere della cavalleria francese lanciate all'attacco e si ritirano protetti da un quadrilatero di picchieri che subentrano nelle fasi decisive del combattimento. I cavalli vanno ad infilzarsi nel muro delle loro picche, mentre i cavalieri, disarcionati con gli uncini delle alabarde vengono finiti a colpi di spada o di scure.

Terminato lo scontro, la formazione dei moschettieri e picchieri si compatta, pronta a fronteggiare un nuovo attacco.

L'adozione di questa tattica dipende, almeno in parte, dal fatto che la Spagna manca di quella grande tradizione di cavalleria pesante che ha caratterizzato gli eserciti francesi fin dai tempi di Carlomagno.

Le aride campagne spagnole mal si prestano all'allevamento dei cavalli da battaglia e, di conseguenza, le stesse tradizioni della nobiltà spagnola sono molto meno intrise di passione per la cavalleria.



I nobili spagnoli al contrario dei loro colleghi francesi, accettano di buon grado di arruolarsi come ufficiali di fanteria.

La battaglia di Pavia e gli altri scontri che seguiranno, confermano pertanto il rapido declino della cavalleria come arma fondamentale d'attacco e l'ascesa della fanteria composta da archibugieri e picchieri.

Col tempo il ruolo dei moschettieri (i cui archibugi, notevolmente perfezionati, sono in grado di perforare una corazza fino a duecento metri di distanza) aumenterà considerevolmente fino ad assorbire in se quello dei picchieri; questo accadrà, quando la picca si trasforma in baionetta, fissata alla bocca del moschetto.

## PARLIAMO DI.....

### Spese sostenute da Carlo V° per la sua elezione.

Al principe elettore di Magonza	103.000	FIORINI
Ai suoi consiglieri	10.200	
Al principe elettore di Colonia	40.000	
Ai suoi consiglieri	12.800	
Al principe elettore di Treviri	22.000	
Ai suoi consiglieri	18.700	
Al principe elettore di Sassonia	32.000	
Ai suoi consiglieri	8.000	
Agli ambasciatori di Boemia Ungheria Polonia	41.031,18	
Al principe elettore di Palatinato	139.000	
Ai suoi consiglieri	8.000	
Spese di cancelleria per il principe elettore di Brandeburgo	100	
Al conte palatino Federico (come negoziatore)	31.108	.
Al margravio Casimiro di Brandeburgo	25.843,28	.
Ai conti, baroni, cavalieri nobili e Rappresentanti delle città imperiali	31.029.	
pese dei commissari, consiglieri e segretari	39.965	
Spese di posta e messaggeri	3.542,11	
Spese dei consiglieri di Massimiliano	5.600,21.	
Spese in Svizzera	29.160	

Spese per acquisto del Wurtemberg	171.359,47
Spese varie	55.760,52
Rimesse alle banche	17.493,24

---

TOTALE 45,692,01

#### **ANTICIPO DAI BANCHIERI.**

Da Jakob Fugger	543.585
Bart Welsler	143.333
Fiilippo Gualterotti (Firenze)	55.000
Fornari (Genova)	55.000
Vivaldi (Genova)	55.000
Totale	851.918

---

Come si vede i principali creditori sono i Fugger, che non rientreranno mai di queste uscite; infatti, né Carlo V né suo figlio Filippo II rimborsarono il debito ad alla fine falliscono sia i Re sia i Fugger.

### **Giovanni de Vega- vicerè di Sicilia 1546 -1550**

Era ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, quando gli arriva la nomina a vicerè .-Il sovrano Carlo V lo ha scelto per l'abilità diplomatica che ha mostrato nelle controversie tra chiesa e le eresie di Lutero e di Zuinglio che stanno dilaniando il paese.- Sostituisce il Gonzaga (vicerè) che ha svolto con diligenza il suo compito.-

Il suo primo passo, appena arriva a Palermo è il consenso alla condanna a morte del Marchese di Pioetraperzia. uno dei più prestigiosi baroni dell'isola, ed anche all'avvocato Covello.- Questo gesto ci dice tutto: immediatamente l'alta borghesia lo estromette dai suoi salotti, egli cambia residenza, si trasferisce a Messina con armi e bagagli, e portandosi dietro anche il Sacro Consiglio e tutta l'alta magistratura.-

Messina non aspetta altro, finalmente si trova ad essere il capoluogo del vicariato, erano anni che ci provava, aveva anche tentato di corrompere qualcuno nel passato, senza mai riuscirci.-

Il tempo di sistemarsi e subito indice un Parlamento; ha bisogno di soldi, non solo per il suo re ma anche per intervenire subito per estinguere le nascenti eresie che stanno divampando al nord.-

Per conoscenza nostra, il vicerè di Napoli, Pietro Toledo, lo chiama in aiuto per soffocare i tumulti del popolo che si sta opponendo all'introduzione nel regno del Tribunale del S. Ufficio.- Per loro fortuna, il nostro vicerè non ha molto da offrirgli, (gli manderà appena ottanta soldati).

Per volontà del popolo l'inquisizione non metterà piede nel regno di Napoli.-

Porta la novità, questo vicerè, di voler fare un censimento della popolazione dell'isola: si contano le teste e ne esce che siamo 172.200 famiglie e 818.152 abitanti.(anno 1548).-

Messina è esclusa dal conteggio .perchè mostra un antico privilegio per cui i suoi abitanti non possono essere contati .-?

Perché questa novità della conta? Si chiedono tutti.- Semplice! Per distribuire equamente il peso dei donativi, per saper quanti uomini si possano arruolare per la milizia senza pregiudicare l'agricoltura, la pastorizia, le arti.-

Da sempre nel paese, specie nei feudi e nei paesi reali,nell'interno dell'isola si è tenuto nascosto il numero degli abitanti appunto per diminuire il peso delle imposte , ma anche il numero degli obbligati al mestiere delle armi.- Possiamo dire anche che l'interno dell'isola è sconosciuto ai più. Ci sono baroni che non hanno idea di feudi lasciati loro in eredità, né dove sono, quanti possano essere gli abitanti, come poterci andare.- Forse sanno appena l'estensione perché è scritto negli atti notarili, atti anche di diversi secoli prima.-

Il dopo censimento si dimostra una tegola su tutti.- Ordine del vicerè; si deve formare un corpo di milizie di dieci mila fanti a piedi e millecinquecento a cavallo. Avranno dei comandanti, detti sergenti maggiori. Questi soldati fanno il loro normale lavoro, ma devono accorrere subito al richiamo del proprio ufficiale, e periodicamente devono fare *esercitazioni militari* per imparare l'uso delle armi: la loro paga comincia dal momento della chiamata.

Per i cavalli: essi sono proprietà baronale, quindi ci pensino loro; in compenso sono dispensati dal pagare qualsiasi donativo.-

Siccome i nemici arriveranno dal mare, organizza una serie di torri di avvistamento lungo tutto il litorale, due uomini di guardia sulle torri. Segnali convenzionali per comunicare avvistamenti, un piccolo cannone, palle, polvere da sparo, un binocolo, legna a sufficienza per comunicare.-

Alla fine, i turchi, forse vedendo tutte queste fortificazioni, preferiscono altri lidi. Ci sarà un piccolo scontro nella città di Augusta e nelle isole di Malta, niente di serio.-

Due sono gli avvenimenti importanti, durante il suo vicereame.-.

Primo il figlio del Re Carlo, Filippo si sposa con una principessa inglese che si chiama Maria Tudor.-.

Secondo il Re Carlo decide di mettersi a riposo. Divide l'impero tra il figlio Filippo e il fratello Ferdinando.-.

Il de Vega è richiamato in Spagna e lo sostituirà come vicerè il duca di Madinaceli.- Il Re è Filippo primo di Sicilia, secondo di Spagna.-.

## **Re Filippo II –Asburgo di Spagna**

L'imperatore Carlo V (1555) lascia tutto e si ritira in convento.

Al figlio Filippo lascia il regno di Spagna, compreso l'America meridionale e i vicereami d'Italia (Sardegna, Napoli, Milano, Sicilia, oltre ad un lembo di Maremma chiamato Stato dei Presidi.).

Carlo non è vecchio, ma lo sembra per le affezioni che lo tribolano: l'artrite gli ha storto le mani, l'asma gli impedisce di dormire, gotta e ulcere lo tengono immobilizzato.-

A questo si aggiungono le delusioni.

Ha sognato di dare all'Europa l'unità politica e spirituale che avrebbe permesso la riconquista di Costantinopoli e della Terra Santa, liberandole dai turchi. Ha combattuto la riforma dei vari Calvino, Lutero; poi ha tentato di ricongiungere la chiesa, di portare la Francia ad essere ragionevole, ha tentato di ricondurre l'ordine nella babele germanica.- Niente di tutto questo è riuscito.

Al fratello Ferdinando passa il titolo di imperatore di Germania, dividendo così la casa asburgica in due rami.-

Si ritira in convento (per modo di dire) prendendo possesso di tutta un'ala del monastero di S. Giusto, con tutte le comodità che possa avere, compreso 50 servitori, cuochi, etcc E' molto ghiotto nonostante la gotta.-

Qualche filo di sangue con la madre deve averlo, se la sua mente non è molto in ordine.

Muore nel sett. 58. A proposito, sua madre era Giovanna la pazza.-

Filippo II° è un gran burocrate, non indosserà mai una divisa, è dominato dall'idea voluttuosa della morte, e da un senso del dovere ai limiti della mania.- Sebbene sia biondo, occhi chiari, è spagnolo fino al midollo, anzi castigliano, carattere chiuso, cupo, inflessibile, ossessivo.-

Il padre lo ha circondato di consiglieri fidati e capaci, raccomandandogli però di aizzarli l'uno contro l'altro e diffidare di tutti, e questo farà Filippo.

Il papa Paolo IV, approfittando del cambiamento al vertice di Madrid, lui che viene da una famiglia napoletana legata agli Angiò, crede di poter ottenere, con l'aiuto dei francesi, la cacciata degli spagnoli da Napoli.

Qui c'è come vicerè il Duca D'Alba, che come contromisura invade lo stato pontificio.

Il papa ha qualche migliaio di soldati romani, che sono insuperabili nelle manovre di parata, ma quando si tratta di guerra, questa truppa si scioglie come neve al sole. Il Duca D'Alba, da devoto e zelante cattolico, per non mancare di rispetto al papa, arriva a Roma e si ferma davanti alle porte della città.

Un contingente francese che scendeva le Alpi per conquistare Milano viene dirottato per Napoli; il papa ha assicurato che ci sarebbe stata una rivolta contro gli spagnoli, facilitando così la conquista dell'Italia meridionale (addirittura!).- La rivolta non ci sarà, gli spagnoli tengono le posizioni, i francesi se ne tornano in Italia settentrionale, i papalini sono sconfitti e Roma, ancora una volta, resta alla mercé del Duca D'Alba.-

L'esito di questa guerricciola, ovviamente, dipende da altri fatti; infatti, i due eserciti veri si scontrano a San Quintino; quello spagnolo comandato da Filiberto di Savoia e quello francese (che viene sconfitto) comandato da Motmorency.-

Filippo non si è mosso dal suo eremo, e invece di prendersela col Re di Francia (Enrico II), gli chiede la mano della figlia e firma una pace abbastanza onorevole per il vinto. L'Italia tutta si trova più o meno legata al carro spagnolo; l'unica che può vantarsi di essere restata indipendente è la Repubblica di Venezia.

Il papa non viene molestato, ma capisce l'antifona e se ne sta buono. Un suo cardinale, Carafa, suo nipote, (stesso cognome del papa) violentemente antispagnolo, mentre si reca al suo ufficio (era segretario di stato) viene fermato e cacciato via dal laterano, e siccome protesta, è mandato al confino assieme con due suoi favoriti di famiglia. Da Napoli arriva la madre a chiedere clemenza, egli si rifiuta di riceverla, e proibisce a tutti di ospitarla; trattiene solo un pronipote di 18 anni con cui snocciola il rosario, ma con l'ordine di non fare mai il nome di alcun parente: -

Torniamo a Filippo: è un uomo solitario e cupo che cerca nel lavoro un aiuto alle sue mestizie e ossessioni. Lavora fino a 16 ore il giorno; costruisce uno stato a sua immagine, dispotico, monolitico, diffidente e persecutorio.- Si costruisce una reggia degna di lui,

scegliendo un paese sperduto da Dio e dagli uomini, nel cuore della pietra di Castiglia, Madrid: L'Escoriale, solenne e tombale.- Le sue stanze sono arredate con solenne e spartana semplicità, egli vive con semplicità spartana e quasi da monaco, non allontanandosi quasi mai da lì.-

La città nasce attorno a questo monastero-reggia. Egli si occupa di tutto, fino ai minimi particolari; non c'è un documento che possa uscire dal palazzo senza la sua firma: "yo, el Rey, "si firma.-

Il tribunale dell'inquisizione dipende da lui, e con questo strumento egli si illude di poter controllare oltre alle menti anche le coscienze dei suoi sudditi.

Il suo regno è una restaurazione del modello medioevale, un passo indietro nel progresso del mondo.-

Il governo di tipo feudale, esige dedizione e obbedienza assoluta al sovrano ; l'etichetta è rigida, i titoli altisonanti, il senso dell'onore puntiglioso. Le uniche attività cui gli spagnoli si dedicano sono il sacerdozio, l'esercito, il servizio di stato: Tutte attività parassitarie; il lavoro e le attività produttive sono squalificati, tanto da essere rimaste in mano a classi infime come i " moriscos" o i "marrani" (arabi ed ebrei convertitisi più o meno sinceramente al cristianesimo).Lo spagnolo fa il soldato, il prete o il funzionario statale; se non ci riesce emigra nelle americhe.

I commerci e le industrie sono in mani straniere (Genova fornisce di tutto con la sua flotta):

Il più gran pericolo che Filippo deve affrontare, appena salito al trono, sono i turchi.-

Non gli eserciti turchi, di questo se ne sarebbe occupato lo zio Ferdinando (li aveva dietro casa a pochi chilometri da Vienna), quello che lo affligge è la flotta turca che spadroneggia il Mediterraneo e terrorizza le coste.

Ci sono arruolati circa 25.000 rinnegati cristiani nelle navi turche, comandate da rinnegati (italiani per la maggiore) come Eudj- Alì e Cighala.

Algeri è il loro nido; Malta si è salvata a stento dal loro attacco grazie al sacrificio e all'eroismo di La Vallette.

**Nota:** *l'attacco dei turchi alla fortezza maltese, crea una reazione di panico alla corte di Madrid.*

*Filippo dà ordine di organizzare una spedizione in aiuto ai Cavalieri. Il comando del tutto viene assegnato al vicerè di Sicilia Garcia de Toledo, il quale riesce a riunire una forza di 12.000 uomini, molti dei quali siciliani e toscani.*

*Raduna tutto il naviglio che trova nel porto di Siracusa e parte alla volta di Malta.*

*Prima sbarca a Gozo e quindi passa a Malta; i turchi subiscono una disfatta clamorosa, Malta non molla sebbene difesa da solo 130 Cavalieri ed un piccolo presidio; lo stesso capo brigante turco Dragui muore nel tentativo di assalto; la flotta turca viene inseguita per un gran tratto di mare fin quasi sotto Costantinopoli.*

Muiono in questa campagna 23.000 musulmani; i cristiani uccisi saranno 3060, i Cavalieri 13 e i civili morti tra donne vecchi e bambini, sotto le rovine delle case o dal terrore o dai patimenti circa 6.000.

*Ma la spinta musulmana è inarrestabile .- Nel 1569 Tunisi è già nelle loro mani, poi sarà la volta di Cipro, colonia veneta, dove Marc'Antonio Bragadin e tutti i suoi saranno massacrati dopo un'eroica resistenza.*

*E' nello spirito della controriforma che finalmente Spagna, Savoia, Genova e Venezia si riuniscono in una crociata contro questo popolo di infedeli.-*

*Nel 1571 le loro flotte riunite, sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo, affrontano la flotta turca nelle acque di Lepanto, affondando 50 navi e*

*catturandone 117. Una vittoria schiacciante che potrebbe essere definitiva se la completassero con un'azione contro i pirati nascosti nei loro recessi. Invece, non sfruttano la vittoria, tanto che subito dopo Tunisi, Tripoli, La Golette, diventano di nuovo musulmani e il Mediterraneo diventa più insidioso di prima.*

**Nota:** *le navi siciliane nella battaglia di Lepanto furono dieci. Sappiamo il nome di solo quattro di esse, e dei loro comandanti.*

*La Capitana di Sicilia. Comandata da Giovanni Cardona.*

*La Sicilia Comandata da Francesco Amodei.*

*La Padrona di Sicilia Comandata da Gaspare Ballaera.*

*La Capitana di San Giovanni di Sicilia—Davide Imperiale.*

*Dei cinquecento archibugieri siciliani, comandati da Diego Enriquez, solo cinquanta tornano a casa. I calcoli per la navigazione della flotta cristiana, sono fatti da Francesco Maurolico, messinese.*

Filippo decide di ritirarsi dal Mediterraneo per concentrare le sue forze nelle Fiandre, dove i suoi soldati muoiono come mosche, in una guerra senza quartiere.-

Anche gli insorti cadono, ma invece di diminuire, si moltiplicano. Alla fine Filippo deve cedere: si contenta delle province meridionali (circa l'attuale Belgio) cattoliche, lasciando le settentrionali (all'incirca l'attuale Olanda) calviniste, libere di dare l'avvio alla straordinaria avventura che porterà all'unità nazionale dei Paesi Bassi.-

Che cosa spinge Filippo ad organizzare l'Invincibile Armada contro l'Inghilterra?

Una spinta la dà la chiesa che vede in Elisabetta, la protettrice della chiesa protestante d'Europa, la chiama "L'empia Iezabel" e promette il paradiso a chiunque riesca ad assassinarla.

La chiesa e la Spagna marciano assieme nella causa della controriforma.-

La morte di Maria Stuart sul patibolo a Londra (1587), eroina cattolica.

Elisabetta aiuta sottobanco gli insorti fiamminghi, che obbligano gli spagnoli ad una guerra sanguinosa (tipo guerriglia vietnamita):

La corona spagnola e la chiesa hanno inviato in Inghilterra gesuiti e agenti incaricati di provocare sommosse (la chiesa ha messo una taglia sulla testa d'Elisabetta). Sicari col compito di assassinare la regina.

Gli ammiragli inglesi da qualche tempo effettuano una guerra di corsa contro i navigli spagnoli che tornano carichi dall'America; la regina finge di voler condannare questi episodi, in realtà ella li autorizza e finanzia, traendone anche un bel profitto.

Il problema dell'Irlanda (che è cattolica) che gli inglesi non riescono a domare, scatena un'ondata di persecuzioni tipo inquisizione spagnola, che porta centinaia di cattolici, in gran parte missionari, alla tortura e al rogo.

Nel 1579-81 una rivolta irlandese viene soffocata dagli inglesi con una durezza impressionante. Si attua il metodo dello sterminio di massa, con la morte di circa 30.000 irlandesi. Questo convince Filippo che il tempo sia maturo per tentare il gran colpo.

A questo punto la guerra è evidentemente inevitabile; i due contendenti l'affrontano come un dovere sacro cui è impossibile sottrarsi.-

Filippo decide di sferrare un attacco diretto all'Inghilterra. L'impresa è ardua per la presenza della flotta nemica, molto efficiente, per la difficoltà di sbarcare nell'isola, per la

pericolosità dei mari che la circondano, ma la posta in gioco è altissima. Se Filippo vincesses, il predominio spagnolo in Europa occidentale non avrebbe più rivali e la religione cattolica trionfarebbe nel cuore stesso dell'eresia.

La controriforma, del cui spirito Filippo si sentì interprete, indica, infatti, nell'Inghilterra il principale nemico da abbattere e nelle stesse esplicite motivazioni del papato, la lotta contro l'Inghilterra ormai viene prima della crociata contro i turchi.-

La spedizione è preparata in grande e può contare su una flotta di dimensioni enormi : 130 navi, 30.000 uomini, 2.400 pezzi d'artiglieria.-

La strategia spagnola prevede altri 30.000 uomini di stanza nei Paesi Bassi, agli ordini di Alessandro Farnese, che dovrebbero attraversare la Manica, a dare man forte alla flotta.

Nel luglio 1588, dopo moltissimi rinvii dovuti alle audaci incursioni che Francis Drake e altri corsari inglesi effettuano negli stessi porti iberici, la flotta entra nella Manica.-

Gli inglesi non hanno nemmeno la metà di queste forze, ma in compenso sono marinai veri, allenati alla guerra di corsa (mordi e fuggi) con navi piccole, veloci e manovriere. Gli spagnoli invece concepiscono le navi come mezzi per trasportare le truppe di terra; le loro navi sono cariche all'inverosimile, sono più grandi e più lente, le loro tattiche sono quelle collaudate nelle guerre contro i turchi, abbordare e trasformare la battaglia di mare in battaglia di terra.

Gli inglesi non cadono nell'errore, non si lasciano abbordare; volteggiano intorno all'avversario, tempestandolo di cannonate, dileguandosi per ricomparire più in là.- Le navi spagnole hanno nomi come "Santa Maria del Rosario", "Nostra Signora delle Grazie" e portano enormi stendardi con l'immagine dei vari santi protettori, del crocifisso, della Madonna. Gli inglesi invece hanno chiamato le loro navi "Tigre" "Toro" "Senza paura". In questi particolari sta anche il senso della lotta tra due mondi diversi; affrontata da stati d'animo diversi. E' una battaglia che resterà memorabile nella storia della mariniera, e soprattutto la prima battaglia della storia navale, combattuta interamente con l'artiglieria.

La tattica spagnola, collaudata contro i turchi, è la solita, tradizionale: pesanti galeoni, robusti ma difficili da manovrare, con artiglieria adatta a tiri ravvicinati, che prepara le scariche di fucileria, lo speronamento, l'arrembaggio all'arma bianca.-

La strategia inglese si basa invece su navi veloci, leggere, con cannoni di lunga gittata, che evitano l'ingaggio e sparano da lontano.

Quando gli spagnoli giungono in vista delle coste inglesi, sono così a mal partito da non tentare nemmeno lo sbarco; per salvare il salvabile, si cerca di rientrare circumnavigando l'isola e l'Irlanda.- E' un piano pazzesco e si risolve in un disastro. Decisivo sarà l'inclemenza del tempo; le navi spagnole sorprese da una violenta tempesta e priva di porti dove riparare, pungolati dalle navi pirata olandesi (i pezzenti del mare, sorta di consorteria corsara) riescono a tornare in Spagna soltanto in 56 (su 130 partite).

Il sogno di Filippo e del papato affonda con "l'Invincibile Armada", il protestantesimo s'insedia stabilmente in Inghilterra e nei Paesi Bassi. I calvinisti olandesi coniano medaglie con la scritta "Iddio soffiò e furono dispersi".-

Si sarà domandato Filippo, in punto di morte:

Incredibile come un regno come il suo, spalleggiato dalla chiesa, assecondato dagli altri Asburgo d'Austria, Ungheria e Boemia, sia stato messo in ginocchio da un pugno di marinai inglesi e da pezzenti fiamminghi !:

Nella sua politica ci deve essere qualcosa che non funziona, ma cosa ?. Lui , che è il sovrano più informato della situazione mondiale, cui nulla sfugge, ha trascurato la coscienza individuale. I suoi promotori sono Lutero Martin, ma soprattutto Calvino. E' lui che crea la coscienza nei fiamminghi e da le basi al mondo moderno, che proprio da queste eresie prende l'avvio.

Col secolo che se ne va, esce di scena anche Filippo; la gotta lo tormenta a sta disfacendo il suo corpo.-

Egli si prepara, da buon spagnolo, alla morte come ad una festa lugubre e solenne. Si rinchiude nella cripta dell'Escorial, accanto alle tombe dei suoi avi, e trascorre gli ultimi mesi a pregare assieme ai monaci che gli ronzano intorno.

Non ha paura della morte, la grazia non può mancargli, visto che ha assolto tutti i suoi doveri di Re e di cattolico, combattendo gli infedeli e perseguitando gli eretici.

La storia non conoscerà un sovrano più sgobbone, bacchettone e inflessibile di lui. Amen !:

Gli succede il suo secondogenito Filippo (come lui) III°; il primogenito, Don Carlos era nato gobbo e squilibrato di mente; il padre aveva dovuto chiuderlo in prigione, e lì era morto in circostanze oscure.

Il nuovo Filippo è tutto l'opposto del padre, è un giovanottone abulico, svogliato, propenso a delegare ad altri tutto *quanto fa fatica*.

Eredita uno stato ricco in apparenza, ma con le casse disperatamente vuote, nonostante i rivoli d'oro e argento che vengono dal Perù.

Nel 96 il padre Filippo II° aveva per la terza volta dichiarato fallimento come un privato cittadino per sottrarsi ai creditori. .

Le guerre lo avevano dissanguato !:

Siamo nell'anno del signore 1598.-

## **Politica sociale nel XVI –XVII secolo**

### **IL BARONATO**

Il re e i suoi feudatari raramente sono in contrasto fra loro, poiché gli interessi fondamentali sono in comune.

Il re ha bisogno della Sicilia per i suoi prodotti alimentari e per le sue basi militari, i baroni hanno bisogno che il re non interferisca nella politica e nell'amministrazione locale.-

Non importa loro di essere esclusi dal potere politico o se l'isola non ha l'indipendenza; i vicerè hanno imparato a non inimicarsi il baronato, e tutti vivono felici e contenti. Qualche viceré come il Gonzaga, ha consigliato il re ad unire i due vicereami (con quello di Napoli) per poter così risparmiare con le spese amministrative, ma da



Madrid rispondono che non è il caso; il Gonzaga cerca pure di sostenere che, malgrado tutte le operazioni di acquisizione, lasciti, vendite dei feudi, l'ultima parola resta sempre al re che ne vanta la proprietà; perlomeno ne ha il diritto di prelazione per ricomprare qualsiasi terreno sia offerto sul mercato, e va alla corona il 10% del prezzo di compravendita.

Il viceré Colonna è convinto che finché il popolo abbia pane a sufficienza non c'è pericolo che il baronato possa organizzare alcunché di spiacevole per la Spagna.

Invece un altro viceré nel 1590 consiglia il suo successore: *"con il baronato amico siete tutto, senza di esso siete nessuno."*

Tuttavia il comportamento dei vari viceré verso il baronato non sarà unanime e costante; alcuni viceré come il Prades, il Moncada, il De Vega, il Medinaceli, entrati in contrasti con esso, saranno richiamati in patria (perlomeno ci si illude che il motivo sia questo), il governo non vuole alterare l'equilibrio tra corona e baronato.-

Altri viceré invece agiscono, con l'approvazione di Madrid, pesantemente contro i baroni: Colonna nel 1577 farà decapitare alcune persone d'alto rango. Alba de Liste nel 1591 ne mette alcuni in prigione e il duca di Feria, dopo il 1602 avrà il coraggio di introdurre un più equo sistema di divisione delle tasse.-

Il governo fa qualche sforzo per difendere i poveri, proibendo ai baroni il giuramento di omaggio dei loro sudditi, (il giuramento di omaggio viene fatto solo al re) o di imporre tasse private sui loro feudi; è proibito esigere lavoro gratuito dai concessionari o di confiscare i loro animali o i raccolti; il ripetersi di queste proibizioni ci dimostra che queste sono invece la regola.-

Un'altra legge autorizza il contadino a vendere il grano sul libero mercato, proibisce ai baroni di appropriarsi di terreni comunali e protegge i pastori che hanno i pascoli per diritto di legge.,

La verità è che nessuno osa opporsi al barone, e poi chi può presentare una petizione al Re ?

Nel 1578 il viceré Colonna protesta affermando che il trattamento inflitto dal barone Terranova ai suoi concessionari, e dai nobili in generale, danneggia lo sviluppo dell'agricoltura; il re gli risponde di fare silenzio, perché gli interessi della classe nobile devono passare davanti a tutto.-

Nonostante la loro potenza, molti aristocratici vivono al limite della povertà e molti di loro già da anni hanno imparato a vivere sui debiti.-

le cause ?

C'è la causa della rudimentale tecnica di coltivazione.

C'è l'incapacità di amministrare le loro grandi proprietà.

C'è la gran mole di cause di famiglia che si protraevano per anni.

C'è la moda di vivere in città in palazzi sontuosi, con una vita sociale smodata, decisamente superiore agli introiti.

C'è che per mantenere questa posizione sociale, fino al 50% degli introiti è pagato per gli interessi sui prestiti.

C'è che molte famiglie nobili, anche se pesantemente indebitate, continuano disinvoltate a tenere lo stesso ritmo di vita e non si curano di come pagare i debiti, che vanno aumentando d'anno in anno.-

Quindi, molti sono i baroni poveri, ma molti sono anche i ricchi come ad esempio :i proprietari del feudo di Modica che nel 1540 rifiutano al re di vendere la proprietà (sono spagnoli).. I principi di Butera, i principi di Trabia ,i principi di Paternò sono enormemente ricchi . Si calcola che per ciascuno di loro il reddito lordo annuo sia pari al 5% del reddito complessivo dell'isola.(anche il duca di Terranova fa parte della squadra.).

C'è una politica matrimoniale orchestrata ad arte, per mantenere queste fortune. Matrimoni tra cugini, perfino tra zii e nipoti, anche semplici borghesi vanno bene purché abbiano quattrini.-

Dovunque si adotta il sistema del maggiorascato (lascito di tutto al primogenito), i figli minori, possono avere una piccola eredità che alla morte, ritorna al ramo maggiore.

Nel 17° secolo, si calcola che i 4/5 dell'isola sia sotto controllo feudale.

Modica, Terranova e altre importanti baronie, hanno depositi privati di cereali, possono esportare senza chiedere il permesso a nessuno e a prezzo libero, senza pagare dazio, (hanno i propri moli di carico delle navi) e questo è sovente fonte di ingenti guadagni. Quando le carestie impongono un embargo sulle merci da esportare, questi baroni del grano vendono a prezzi maggiorati di carestia e poi chiedono aiuto al governo per mantenere in vita i loro contadini che muoiono di fame.-

Essi sono padroni tiranni nei loro feudi; hanno comprato il diritto di amministrare la giustizia, hanno propri carceri e propria polizia.-

I vari re del 15°-16° secolo riceveranno moltissime petizioni dal parlamento per estendere questi privilegi a tutta la nobiltà; fortunatamente essi rifiutano decisamente. - Soltanto nel 1621 il governo sacrifica questo simbolo della sua sovranità, permettendo l'acquisto dei tribunali da parte dei privati (ha gran bisogno di soldi).-.

Anche gli ecclesiastici, cui la legge in teoria non permette di gestire la giustizia, in pratica si adeguano come i baroni, e alla fine avranno questo privilegio.

E' sempre valido il principio che si può ricorrere in appello alla corona, ma chi si può permettere questo.?

Il barone elegge i giudici, può far uso della tortura e condanna a morte; non c'è bisogno di prove giudiziarie per questo.-.

Mentre l'aristocrazia dalle altre parti d'Italia, (Genova, Milano ecc) si identifica col commercio, l'industria, lo sviluppo delle arti e mestieri, la classe dirigente dell'isola invece lascia tutto lo sviluppo dell'economia agli stranieri.

Il grande di Spagna Oliveras deplora la pigrizia e l'eccessiva prodigalità dell'aristocrazia e la sua mancanza di spirito civico. I siciliani in genere rifuggono dal lavoro, considerandolo una cosa vergognosa; quest'atteggiamento contrario parte dalla classe nobile (rifugge pure dallo studio e dall'istruzione) e man mano che scende nei gradini delle classi sociali, quest'atteggiamento è imitato fino alla base.-.

Nel 1622 il rapporto di un funzionario, appunto, identifica questo problema come il più grande; come convincere la nobiltà che non c'è niente di degradante nel curare i propri interessi, oppure nell'avviare una qualche forma d'attività commerciale o industriale.

Molto importante è la mancanza di qualsiasi esperienza nell'agricoltura, che è la fonte della loro ricchezza.

Questa nobiltà sdegna qualsiasi ruolo economico attivo; essa è formata da proprietari terrieri completamente assenteisti, attratti dallo splendore della corte e dalla vita di città. Essi adottano un atteggiamento snob d'indifferenza e indolenza verso il fare denaro e preferiscono ipotecare le loro proprietà senza pensare a come porre rimedio al salasso e al collasso economico che si prospetta.-

Chiunque si chiude a riccio e abbandona il ritmo di lussuria, per arginare il disastro, è automaticamente boicottato; chi tenta la via di riforme agrarie e d'innovazione delle colture o dell'irrigazione dei campi, incontra la disapprovazione della casta cui fa parte.

I più si affidano ad una nuova classe di concessionari, chiamati "gabelloti", che prendono in affitto le terre dei baroni (gabella) e che hanno interesse solamente a spremere i terreni e i contadini, senza portare miglioramenti sulle terre non sue, e soprattutto capaci di intendere come frodare il latifondista, come comandare i contadini, come far fruttare il tutto.- Questi pagano la gabella in moneta o in percentuale sul raccolto, e i baroni con questi introiti vivono lo splendore della vita comoda.-.

Il reddito della campagna non torna per la riparazione delle strade o dei ponti, per la miglioria di dighe, canali che avrebbe in qualche modo ripagato con ben maggiori qualità o migliore produzione le campagne, no, il reddito va alle città con la costruzione di palazzi, va speso per comprare il prestigio che si accompagna al diritto di potersi chiamare

“Grande di Spagna di prima o seconda o terza classe”, di tenere coperto il capo alla presenza del viceré.-

Questa vendita di titoli e di privilegi è certamente un metodo autolesionistico, perché la nobiltà trova in ciò l'elevazione di rango; più si avvicinano al viceré, più hanno il diritto alla riduzione delle imposte.

Man mano che i ricchi, in numero sempre maggiore diventano baroni, le famiglie più altolocate sono ansiose di comprare una posizione di superiorità rispetto a loro, con una competitività che dura all'infinito.

Alfonso nel 15° secolo, a corto di soldi, vende il primo titolo di marchese a gente di sangue non reale. Carlo V° crea il primo ducato (nel 1556) proprio per quella famiglia (De Luna che ha devastato Sciacca.

Nel 1500 ci sono già sette conti, nel 1550 sono già 11; nel 1600 sono 21.

Filippo lascia che i Geraci e i (De) Luna si alternino al primo posto fra le famiglie più titolate dell'isola,.

Nel 1563 i Butera comprano il titolo di principe e solo dopo 10 anni di principi ce ne sono quattro. Nel 1621 il numero dei “titulados” che giurano fedeltà al re è più del doppio di 60 anni prima. Nel decennio 1620-30 sono creati sette nuovi ducati, 17 marchesati, 27 nuovi principati e di questi otto nel solo anno 1627 !:

Nel 17° secolo sono creati altri 102 principati su una popolazione di un milione di abitanti. Ogni barone che si compra un posto su uno scalino più alto in questa gerarchia, si considera obbligato a fare spese sempre maggiori, per l'immagine esteriore del suo casato, e questo è fatto quasi sempre ricorrendo a prestiti di denaro a tassi altissimi d'interesse.

Ogni nuovo titolo comporta la necessità di un maggior numero di servitù; le carrozze (secondo il titolo) vanno a due- quattro- otto cavalli.

A Palermo c'è un mercato fiorente dove si possono comprare schiavi; uno schiavo negro costa circa tre volte un cavallo; molti schiavi sono bianchi e non ci sono ostacoli legali a ridurre un cristiano in schiavitù (anche per debiti non pagati).

Le livree e gli abiti diventano sempre più ricchi; i costumi spagnoli creano una moda d'artificiosità ed effeminatezza negli uomini, abiti molto attillati, giacche corte, barba e capelli lunghi, si cominciano ad usare i profumi.

I siciliani diventano famosi nell'impero per i loro baciamani, per gli scappellamenti e per il gioco d'azzardo.-.

Principale preoccupazione per tutti è la conoscenza del rituale del cerimoniale; è importantissimo conoscere a chi dare la precedenza, il cerimoniale di galanteria è talmente complicato e il codice di galanteria e d'etichetta è portato a tali estremi da sembrare buffo perfino agli spagnoli.-.

Tutto questo lusso è deplorato dal governo; sappiamo di tre leggi suntuarie (leggi aventi lo scopo di reprimere il lusso smodato) datate 16° secolo che tentano di ridurre lo spreco e la corsa sfrenata al lusso.

Anche la nobiltà sarebbe contenta (nell'intimo) di ridurre questo spreco, ma dovrebbe essere il governo ad intimare e minacciare tutti. E' essenziale fare applicare le leggi integralmente, altrimenti la nobiltà non (anche volendolo) potrebbe discostarsi dal modulo esteriore della posizione sociale che gli compete.

Lo stesso parlamento capisce che questo rivaleggiare in splendore, minaccia sia i nobili sia i creditori, e raccomanda caldamente il governo ad intervenire. Perciò, viene proibito l'uso dell'oro e dell'argento nei vestiti; le livree non devono essere di seta; ai pranzi di corte i servitori devono essere al massimo due palafrenieri e tre paggi,

Penso che tutti sarebbero contenti di avere una buona scusa per porre fine onorevolmente a questa gara di prestigio, pur di salvare la faccia, anche se commercianti e artigiani, almeno una volta, marciano in protesta per questa restrizione.

Il viceré Maqueda (1598) crea una commissione col potere di rilevare ed amministrare proprietà dei baroni più indebitati, consentendo loro di uscire dall'incubo della bancarotta, dando loro un'indennità, amministrando in sobrietà ed efficienza la proprietà, pagando gli interessi e cercando di saldare i debiti arretrati.

Questo vuol dire che l'inefficienza dei baroni sta diventando un serio problema nazionale.

A Maqueda sta più a cuore che i creditori siano pagati, piuttosto che la conservazione della posizione sociale dell'aristocrazia. Egli ha mostrato interesse a che i latifondi producano di più e di più qualità, togliendoli dalle mani dei pigri e degli inesperti. Le sue leggi, purtroppo sono troppo avanti rispetto ai tempi e alla capacità della gente. I commissari sono a volte corrotti e spesso di manica larga; spesso un barone utilizza deliberatamente questa forma di fallimento per eludere i suoi obblighi finanziari, e talvolta nomina i commissari di sua scelta.

Come si fa a controllare i controllori?

La quantità di tempo e di cure spese da questa classe dirigente nella lotta per la posizione sociale sarà un fatto fondamentale per spiegare la sterilità politica ed economica di questa società.

Invece di dare suggerimenti per migliorare l'economia o per rendere l'isola più autosufficiente, le proteste indignate dei nobili, fatte arrivare anche clandestinamente a Madrid, sono dirette piuttosto contro i viceré perché non trattano i "titulados" con sufficiente rispetto, o contro i semplici mortali che si attribuiscono titoli pur non avendone nessun diritto. Diverse volte si tenterà di convincere Madrid, affinché s'imponga al viceré di chiamare loro, con il titolo d'eccellenza, e che i baroni semplici non debbano godere di un'eguale considerazione.

Altre liti d'uguale importanza nascono con il clero per motivi di precedenza nelle cerimonie ufficiali di corte.

Nel 1574 è necessario l'intervento del viceré in una disputa tra due famiglie nobili di Licata; è stipulato un vero trattato di pace dove queste due famiglie s'impegnano a non combattersi, a non rivolgersi l'un l'altro in termini irraguardosi e nemmeno a ricorrere ai tribunali senza aver chiesto in precedenza l'autorizzazione del viceré.

Le liti per questioni di precedenza, in quei secoli, rovineranno molti balli di corte.

Questi uomini, sfortunatamente, sono alla guida di una società che imita largamente i loro moduli di comportamento. Gli ordini religiosi non sono da meno; diversi ordini si scomunicano l'un l'altro per questioni di rango, e l'arcivescovo di Palermo una volta rifiuterà di inaugurare il parlamento per un insignificante motivo di protocollo.-

Le strade di Palermo sono strette, e talvolta il traffico si blocca perché due carrozze si rifiutano di cedere il passo. Si preferisce una multa per il nobile e 40 frustate per i suoi cocchieri a qualsiasi perdita di prestigio.

Il vendere questi titoli salverà spesso la corona dalla bancarotta, tanto che i viceré spesso ricorrono alla vendita al maggior offerente. L'"ordine del Toson D'oro" e le "Chiavi della Camera da Letto" sono talmente inflazionate, che in pratica tutta la nobiltà di Sicilia è imparentata, e il povero viceré non ha dove dormire in pace e in privato con tutti questi proprietari di chiavi.-.

Nella chiesa dei cappuccini di Siracusa c'è una lapide commemorativa a ricordo di un defunto, dove tra l'altro questo nobile si dichiara "Gentiluomo di camera di S: M" titolo onorifico di gran tono, evidentemente.

!

**Alla fine del volume c'è un'appendice con i nomi delle famiglie investite col titolo di principi e duchi fino al 1713. Non è un mio lavoro. L'ho raccolto da una pubblicazione di cui ho perso la traccia.-.**

**LA PIRATERIA**

Nel Mediterraneo si combatte una partita, sempre aperta, nonostante le paci e gli accordi di parte; essa è condotta tra cristiani e musulmani e riassume nello scontro l'impero ottomano e il regno di Spagna. Ambedue questi regni sono fondati sul potere assoluto del loro sovrano. Ambedue hanno dimensioni enormi: conosciamo già quello dei domini spagnoli; quanto all'impero ottomano basterà ricordare che si estende dalla zona dei Balcani all'Anatolia, all'Arabia, all'Egitto.- Ambedue infine possono contare su un potenziale bellico considerevole, che sostanzialmente, si equilibra.-

Il conflitto tra queste due potenze non si è mai interrotto. Nel 1560 i turchi anno sconfitto a Ceuta la flotta spagnola e nel 1565 hanno tentato con Malta, invano assediandola per mesi. Si tratta di scontri più o meno saltuari, ma quello che è un continuo e capillare scontro, fondato su un'attività antica come la navigazione, è la pirateria.-

Si tratta di un fenomeno tanto importante nella storia dell'epoca, quanto complesso e molto sfuggente. C'è la pirateria musulmana che ha in prima linea i pirati barbareschi, terrore di tutte le coste dell'Europa occidentale.-

La loro caratteristica è di agire con grosse formazioni navali, capaci di fronteggiare qualsiasi nemico, e in grado di portare a termine complicate operazioni militari; le notizie delle loro apparizioni si susseguono a ritmo incalzante: nel 1559 quattordici galee turche costeggiano l'Andalucia; nel 1561 diciassette galee turche battono le coste del Portogallo, mentre un'altra squadra di ben 35 navi blocca il porto di Napoli; nel 1563 tutte le rotte attorno alla Sicilia sono battute a tappeto e pirati appaiono in Calabria, a Gaeta, a Genova, a Savona, in Corsica; l'anno dopo una flotta di 45 navi è avvistata nell'isola d'Elba.

In una sola stagione questi pirati catturano ben 50 navi nello stretto di Gibilterra, e fanno 4.000 prigionieri nel circondario di Granada. La corona spagnola calcola che circa 200 navi pirata battono le coste europee occidentali. L'elenco delle loro imprese potrebbe continuare a lungo, compresi mari lontano dal nostro.-

I pirati si spostano come lupi dietro alle prede e seguono le scie delle pi ricche correnti di traffico; li troviamo dietro le galee veneziane, ma anche oltre Gibilterra, dove nel 1600 fanno incursioni in Francia, in Inghilterra e perfino in Islanda e nel Baltico.-

## **Il Barbarossa.-**

E' il più famoso dei pirati algerini (detti barbareschi); si chiama Khair-ad-Din soprannominato appunto il Barbarossa,

S'insedia ad Algeri nel 1529 e conquista Tunisi nel 1534.

Compie incursioni e razzie nelle coste spagnole e italiane.

In seguito alle sue fortunate azioni, ottiene da Solimano primo il magnifico, il titolo d'ammiraglio della flotta musulmana.

L'imperatore Carlo V si lancia contro di essa in uno spirito proprio di crociata, riuscendo a conquistare Tunisi nel 1535; si tratterà di un successo effimero perché già tre anni dopo il Barbarossa riconquista il perduto, infliggendo una sonora sconfitta alle flotte cristiane degli spagnoli, del papa e di Venezia a Prevesa, nel mar Ionico.-

La principale base di pirati barbareschi è Algeri, una città nuova e in rapida ascesa che deve la sua crescita all'eccezionale afflusso di beni saccheggiate per ogni dove.-

Grande centro di smistamento di merci, i traffici vi fioriscono. Vi approdano mercanti dall'entroterra africano e dal mondo cristiano, magari da quegli stessi paesi le cui terre e le cui navi sono state appena saccheggiate.

Vi si commercia di tutto, dai viveri alle stoffe, dai gioielli alle spezie, agli schiavi; tutto quanto, insomma, arrivi ad Algeri come bottino.-

Da qui migliaia di prigionieri cristiani, ma anche musulmani, scrivono alle loro famiglie implorando di essere restituiti alla libertà, pagando il riscatto.-

Algeri è una città cosmopolita, piena di schiavi, di rinnegati, spesso ex prigionieri che abbandonano la loro fede e si danno ad una nuova vita.

L'impronta data dal Barbarossa cambia nel tempo col mutare dei personaggi.

.Nel 1560-87 c'è un'Algeri italiana, governata da Eudj-Alì nome arabo di un calabrese, Ucciali, che da povero pescatore diventa padrone della città. poi è la volta di inglesi e olandesi: olandese è il famoso Simon Simonsen, chiamato Dansa dagli italiani e dai francesi perché è stato un danzatore, che semina il terrore con un equipaggio misto di turchi, inglesi e olandesi.

I cristiani amano lamentarsi della pirateria musulmana, e ben a ragione, ma c'è pure la pirateria cristiana. Le città che vi si dedicano attivamente sono numerosissime. Pisa, Napoli, Messina, Palermo, Trapani, Palma di Maiorca e Malta, dove si annidano i terribili Cavalieri di Malta, eredi dell'antico ordine cavalleresco medioevale.

E' sbagliato pensare che questi pirati cristiani (detti ponentini) attacchino soltanto i musulmani.

Sicuramente il loro terreno di caccia è il mare orientale, solcato da navi cariche di spezie, oro, grano, riso, zucchero e di pellegrini, ma all'occasione sono assaltate ciò che capita, anche le navi veneziane o di qualsiasi città cristiana.-

Sappiamo di navi con pellegrini francesi catturate dai genovesi, di navi francesi che depredano le coste siciliane e napoletane, e così via, in un groviglio di aggressioni a catena. La pirateria, infatti, è una rete che avvolge chiunque vada per mare, ed è difficile distinguere tra marinai e pirati; la praticano i veri corsari ma anche, all'occasione, le navi militari e le stesse navi commerciali se ne hanno la possibilità.- (molte navi sono armate di cannoni per difendersi o altro...)

Livorno è l'equivalente di Algeri per la flotta pirata cristiana.

La presenza turca diventa un elemento importante nel gioco politico europeo; avviene quello che durante l'era medioevale non è mai accaduto: un Re cattolico si allea con gli infedeli contro un altro Re cattolico.-

Lo fa Francesco primo di Francia contro Carlo V spagnolo.

Sull'altro versante accade lo stesso: il rivale di Solimano, il sultano dell'Iran cerca intese con Carlo V...-

\* \* \*

Oltre alla pirateria certamente irregolare, c'è anche la pirateria in qualche modo riconosciuta e autorizzata; la cosiddetta "corsa" che le potenze in guerra utilizzano per danneggiarsi reciprocamente. Ma è chiaro che la distinzione tra le due attività è molto sottile. In sostanza la pirateria, grande realtà della navigazione, è un fenomeno ambiguo e spesso tollerato a livello ufficiale; esistono regole di comportamento internazionale alle quali le principali potenze si attengono, ma si chiude volentieri un occhio su questa valvola di sfogo che rappresenta comunque un elemento dinamico della realtà politica, militare ed economica dell'epoca.

La pirateria è anche una forma di guerra continua e capillare tra turchi e spagnoli, che andrà avanti per secoli fino a quasi i nostri giorni.-

Questa breve cronaca è arrivata fino a noi perché ha coinvolto il vicerè uscente di Sicilia, il Principe di Castelvetro.- Lascia Palermo con tutta la famiglia per la Spagna. Le navi sono due: una galera della flotta siciliana, chiamata <Palermo> proprio come la città, l'altra galera sempre della flotta, in appoggio chiamata <Sant'Angelo>-Approfittano del passaggio anche quattro Benedettini, parenti del vicerè, più altri semplici passeggeri, alcuni cavalieri. Insomma le due navi viaggiano cariche l.- Circa a trenta miglia da Capri spuntano otto galeotte pirata musulmane. Le due galee cercano di ricongiungersi e fare scudo insieme, la Palermo viaggia più veloce, inoltre ha la presenza di spirito di buttare tutto il superfluo fuoribordo, bordeggia più veloce e cerca di avvicinarsi alla costa. La Sant'angelo invece è troppo lontana e va lenta. Tenta l'impossibile, forzando verso la Sardegna e sperando che col buio riesca ad eclissarsi. Due galeotte inseguono la Palermo, le altre sono addosso alla Sant'Angelo che non ci riesce nella manovra, dopo

breve combattimento deve arrendersi.- La cronaca ci dice che muoiono nell'abbordaggio un cappuccino, tre paggi del principe e altre quindici persone. La Palermo riesce ad avvicinarsi alla costa, sbarca il principe con la famiglia sugli scogli, quindi tenta la fuga, ma non ci riesce.- Le due navi fanno il loro triste viaggio verso Algeri, e verso il mercato degli schiavi. -Questa cronaca è di Padre Zapparone che è imbarcato sulla Sant'Angelo ed è ancora conservata nel monastero di S.Martino della Scala a Palermo.

Altro caso eclatante accade al duca di Medinaceli vicerè di Sicilia. Di ritorno dalla Barberia (costa araba dell'Africa) perde il figlio primogenito, fatto schiavo da pirati.-

Si chiamava Gastone della Cerda .-

## **Urbanizzazione**

Palermo è la città più grande dell'isola; nel 15° secolo ha circa 25 mila abitanti.

.I vari vicerè tentano più volte di stimare (a scopo fiscale) la popolazione dell'isola. Il primo censimento è fatto nel 1501 e altri ne seguiranno a distanza di 15=20 anni circa. Il risultato è alquanto dubbio, primo perché le informazioni sono fornite volontariamente dai capi famiglia, e, col diffuso desiderio di eludere imposte e servizio militare, il risultato è tutto da dire.

Gli ecclesiastici e gli aristocratici sono dispensati, e anche città come Messina e Palermo hanno lo stesso privilegio.-.

Che nel 1500 la popolazione dell'isola superi o no il milione d'abitanti è perciò alquanto dubbio. Palermo, ai fini fiscali, è considerata un decimo del totale dell'isola.

Uno dei motivi per cui Palermo si sviluppa è il desiderio della nobiltà di fuggire dai disagi e dalla mancanza di protezione nelle campagne. Essi hanno bisogno di vivere accanto ai vicerè per ottenere favori e titoli, mentre contemporaneamente la residenza a Palermo li rende liberi dalle tasse e dal censimento, quindi l'aristocrazia, tranne che per brevissimi periodi, conserva il controllo indiscusso della città e dei suoi redditi.

Il sindaco o pretore appartiene invariabilmente alla nobiltà, i sei senatori che lo assistono sono anch'essi di solito nobili. Dopo il 1584 sarà il vicerè a sceglierli e spesso ci mette in mezzo uno spagnolo perché vegli sugli interessi del governo.

I feudatari dominano le principali città e sono i fautori della morte di qualsiasi sviluppo economico. Un ambasciatore di Venezia (1574) riferisce che Palermo è una città parassita in cui risiede quasi tutta l'aristocrazia dell'isola; una città che consuma la maggior parte del reddito dell'isola e che tuttavia disprezza i distretti rurali che rendono possibile la sua vita di lusso.

Sulla loro scia, agricoltori e pastori, tutta gente che s'inurba trovando la città più sicura dal brigantaggio, dalle incursioni piratesche, dallo strapotere dei feudatari.

Già dal 15° secolo ci sono lamentele dai vari vicerè per la nascita di bidonville ai margini della città. Un altro fenomeno parallelo all'inurbazione è quello delle corporazioni o maestranze. Già nel 1385 a Palermo ci sono quaranta di queste organizzazioni e nonostante il timore dei vicerè, esse sono considerate utili alla città o perlomeno innocue.

Ogni maestranza ha un console, che talvolta ottiene una piccola partecipazione al governo della città; organizza e regola le divergenze in seno alla corporazione, regola il prezzo delle prestazioni, evita l'inflazionamento, regola l'accesso degli apprendisti.

L'aumento della popolazione rende la situazione di Palermo alquanto precaria dal punto di vista del rifornimento alimentare; non è raro sentire che pretore e senato si riuniscano ogni giorno per discutere di prezzi nei periodi di contingenza.

L'ordine da Madrid è chiaro, contenere il prezzo del pane vendendolo anche a prezzi politici, pur di non far rumoreggiare il popolo. Se si paventa una crisi di grano, usare anche la forza ma trovare e requisire il necessario.

Nella crisi del 1560 tutto questo non basta e si deve ridurre la quantità di pane; viene adoperato il sistema di chiamare un'assemblea popolare per notificare questa carenza, anche i consoli sono invitati a questa assemblea e si chiede anche il loro parere a proposito. Il responso è unanime; niente pane, disordini in vista.-

Cominciano quindi i tumulti. Molti nobili si vedono invadere i loro palazzi da una moltitudine di disperati: tutto rubato comprese le armi, e sono le maestranze che alla fine riescono a ristabilire l'ordine nella città.-

Ci sono esecuzioni capitali, sono organizzati altri depositi di grano e tutto torna alla normalità.-

Nel 1552-3 viene creata una "tavola", precoce esempio di banca pubblica, che ha il compito di aiutare il credito, in seguito al collasso delle banche private, e riportare un po' di moneta dal monopolio degli stranieri.

Essa viene usata presto come deposito di moneta privata, proveniente da tutta l'isola, con la garanzia del pretore della città. Anche il governo e la deputazione parlamentare tengono i loro fondi liquidi in questa banca e ad essa ovviamente fa ricorso l'autorità cittadina. Per esempio, nel 1593 la banca anticipa il denaro, con basso interesse, alla municipalità per festeggiare l'arrivo delle reliquie sacre di Santa Ninfa, comprate dalla città; e per saldare parte del debito che il municipio, ha accumulato.

Due nobili e un mercante fanno da governatori della banca. Il pretore ha il compito di esaminare i registri ogni settimana, per evitare frodi.

Nel 1557 la polizia, per impedire il contrabbando, chiude una fogna che corre sotto il palazzo reale; c'è un'inondazione che farà centinaia di morti per annegamento. Fazello afferma che ci saranno 3.000 morti e devastazione in una vasta zona della capitale.

Sono apportate migliorie nelle reti idriche e fognarie; dei tecnici sono preposti alla distribuzione delle acque, a vegliare che non ci sia spreco, che i mulini abbiano abbastanza acqua per lavorare, e lasciano permessi di prelievo per l'irrigazione dei campi. In breve anche questo campo è invaso da corruzione e inefficienza.

Per tutto il secolo proseguirà il lavoro di costruzione del frangiflutti del porto.-

Messina è la seconda città dell'isola; molto commerciale e potenzialmente più ricca di Palermo. E' un grande emporio, i suoi cittadini molto laboriosi ed industriosi. Il reddito della città è tenuto segreto perfino allo stesso governo. Ha un porto molto sicuro, ma con l'inconveniente che appena la guerra contro i turchi si riscalda, il movimento navi si ferma. Eppoi ci sono i soliti pirati greci ad africani che sono sempre in agguato.

L'industria cantieristica si approvvigiona del legname dalla vicina Calabria, ora che la Sicilia scarseggia. L'industria della seta è molto fiorente.

Lo stratego (sindaco) viene eletto dal vicerè, ma il senato è eletto dai cittadini (ogni anno in aprile) e sembra che godano di più autonomia dei colleghi di Palermo.

Messina si gloria di possedere una lettera scritta dalla Vergine Madre Maria di propria mano da Gerusalemme: Gli spagnoli sono molto interessati e curiosi di saperne di più su quest'argomento. Ad un vicerè è concesso di baciarla, il re a stento n'ottiene una traduzione. I Palermitani naturalmente sostengono che si tratta di un falso, e quando i gesuiti di Messina, per fedeltà al comune ne proclamano l'autenticità, hanno problemi con la santa inquisizione che parteggia per Palermo.

Messina riesce ad ottenere l'esclusione dalle imposte parlamentari, ma per conservare questo privilegio paga in pratica delle somme anche superiori alle imposte che dovrebbe pagare, e li paga direttamente al re; in quel di Castiglia. ( se pagasse quanto gli spetta al parlamento dell'isola, forse qualcosa di questi soldi gli ritornerebbero indietro sotto forma d'investimenti governativi, come il rafforzamento dei bastioni di protezione contro i pirati o qualche cosa altro).Ha anche l'esenzione reale dal censimento e il diritto di importare ed esportare senza dazio qualsiasi mercanzia, durante la fiera, che dura un mese.- Questo è di un'importanza considerevole per la sua economia.

Messina è anche l'unica città che possiede la zecca.

I suoi cittadini sono giudicati in tribunale da giudici della città.



Ha il privilegio di nominare i consoli siciliani all'estero.

Si arroga il diritto di tassare circa 50 villaggi attorno ad essa.

A volte impone al viceré il diritto detto "del contro privilegio", in pratica può rifiutarsi di obbedire agli ordini del viceré finché non abbiano prima potuto appellarsi direttamente al re, contro tali ordini.-

Riesce anche a spuntarla con Catania, costituendosi una propria università.

Per ultimo, avrà il piacere di vedersi approvato dal re, l'obbligo per il viceré di risiedere con la sua corte per la metà dell'anno in città. Con il risultato che l'amministrazione diventa così. Ambulante, metà dell'anno a Palermo, metà a Messina. Siccome non ci sono strade, il tutto avviene con trasferimento via mare; Archivi che vanno di qua e di là, perdite incolmabili per la storia dell'isola quando qualche nave fa naufragio.(sono diverse le navi perdute negli anni.)-

## **PARLAMENTO.-**

Il sistema è quello collaudato di Spagna: tre brazos o camere.

Dopo il discorso inaugurale del viceré, i tre brazos si riuniscono, separatamente, per discutere le proposte del viceré, inviandosi e scambiandosi ambasciatori per tenersi reciprocamente informati sui fatti. -.

Si sa che queste riunioni sono volute dal Re e l'argomento proposto dal viceré deve coincidere con gli interessi comuni (inclusi quelli reali). Il voto è palese ed unanime, la votazione è pubblica e una petizione del 1562 per renderla a scrutinio segreto viene respinta.

Il primo braccio è quello dei vescovi e degli abati, una comunità che rivendica il diritto d'immunità da molte leggi della giustizia laica.- I suoi membri costituiscono un gruppo molto ricco, da cui il Re si aspetta considerevoli redditi fiscali, specie che la maggior parte delle loro proprietà ha origine da donazioni dei precedenti sovrani; essi devono anche una particolare devozione al Re, che ha il titolo di "legato pontificio". Per quanto riguarda il fisco, essendo per loro meno facile nascondere i redditi, essi sono considerati i meno arrendevoli alla pressione fiscale del viceré. Il clero più ricco è costituito da stranieri, e sebbene gli interessi siano nell'isola, essi non si curano della politica parlamentare. L'arcivescovo di Palermo (di solito straniero) è genericamente il portavoce nel parlamento.

La seconda camera è militare o baronale ed è formata dai feudatari. Questi sono all'inizio esentati dalle tasse per il loro impegno nell'obbligo militare, col tempo si valuta il disservizio in moneta e quindi sono costretti a pagare con un'aliquota crescente, in base alla dichiarazione dei feudi (impossibile da controllare) e all'estensione dei feudi, dedotti da lacunosi registri immobiliari. -.

Poiché la politica dei vari Re è di concedere loro tutto tranne il potere politico, in pratica essi riescono facilmente a scaricare le quote di reddito loro assegnate, su altri. I baroni sono l'elemento dominante del parlamento, proprio perché sono socialmente, economicamente e militarmente le persone più importanti dell'isola. Essi svolgono un ruolo fondamentale nell'approvare imposte, che tanto sarebbero pagate da altri. Il voto per procura fa sì che quando si chiama l'assemblea, pochi si presentano; nel 1537 su 70 titolati si presentano in due e nel 1540 solo quattro.

Il terzo braccio è costituito dalla camera reale o demaniale e rappresenta quelle città che non fanno parte d'alcun possedimento feudale e che rimangono direttamente soggette al Re. Nel 1398 una commissione parlamentare n'elenca 45 città, e il numero oscilla di poco per la vendita e il riacquisto di alcune di loro. Una città può avere in parlamento più di un rappresentante, ma un solo voto, a differenza dei baroni che hanno un voto per ogni villaggio che possiedono. I suoi rappresentanti sono spesso scelti dal governo stesso. Il rappresentante di Catania, finisce per essere tradizionalmente il segretario del viceré. Il presidente di questa camera è in genere il pretore o il sindaco di Palermo che appartiene generalmente alla grande nobiltà. Anche eminenti baroni possono essere eletti come rappresentanti reali e non è raro che una dozzina di baroni, in

parlamento rappresentino i due terzi della camera. La maggior parte dei rappresentanti è costituita in ogni caso da avvocati (che hanno bisogno di ingraziarsi le persone potenti dalle quali poter ottenere posti e promozioni). Un avvocato generalmente rappresenta due, tre o quattro città contemporaneamente.

Il braccio demaniale, col passare del tempo, viene sempre più paragonato alla camera dei comuni inglese, ma in realtà le città reali non si uniscono mai per difendere gli interessi del terzo stato, esse semmai si uniscono per sminuirsi reciprocamente e cercare di accattivarsi il favore delle autorità.

Siracusa per cinque secoli potrà pretendere d'essere esente da qualsiasi imposta in base ad un privilegio del 1298, e per questo motivo decide di non inviare alcun suo rappresentante al parlamento. Anche Palermo e Messina rivendicano a volte una dispensa speciale, e talvolta neppure loro inviano rappresentanti, per quanto in genere accettano di pagare una certa somma, purché sia conservata l'apparenza di un dono volontario e preferibilmente che la somma sia inferiore a quella spettante ad altre città. -

Le città reali devono pagare la metà dei donativi assegnati a tutta l'isola, e questo squilibrio fiscale arreca grave danno all'economia; e può esistere solo perché quelli che votano in parlamento, non rappresentano in alcun modo quelli che maggiormente ne porterebbero il peso. Le varie immunità stabilite per il clero, per i baroni, per le città più ricche, per i cittadini più ricchi delle città, significa che la pressione fiscale ricade sui contadini e sugli artigiani (che non hanno rappresentanti in parlamento).

Alla fine il parlamento sarà un compiacente collaboratore del viceré ed avrà un'influenza ostile e conservatrice, contro le ventate di riforme e controriforme che volano per l'Europa. -

La necessità di aumentare l'aggravio fiscale porta le convocazioni del parlamento ogni tre anni dopo il 1500 e poi ogni anno tra il 1531 e il 1577; nel 1539 dopo un disastroso raccolto, abbiamo uno dei rari esempi in cui le imposte sono ridotte per la fame che incombe.

Sotto il viceré Medinaceli, si manda un ambasciatore a Madrid perché protesti contro il viceré che non si comporta secondo protocollo; tale procedura, di scavalcare il viceré, diventa col tempo una procedura standard anche se costosa e spesso inutile.

Il parlamento diventa quindi un centro di raccolta per petizioni e ogni altra forma di malcontento; sono approvate petizioni al Re contro l'inquisizione, contro il clero non residente nell'isola, contro il servizio militare, contro l'uso di galee siciliane ad altri scopi che non la difesa dell'isola. Solo in casi veramente sporadici c'è qualche esempio di dibattito genuino e perfino vivace.

Nel 1557 il conte di Modica è abbastanza coraggioso da votare contro il governo, quando si tenta di privarlo dell'immunità privilegiata che lo esenta dal pagamento del dazio sull'esportazione del grano.-

Nel 1575 il duca di Terranova fa indirettamente e con orgoglio una relazione al Re, vantando il parlamento che in un solo giorno ha votato e approvato il donativo.

Il parlamento non svilupperà mai un sentimento corporativo ne tantomeno un'opposizione ad indirizzo politico. Non ha nemmeno una sede parlamentare dove i vari membri possono riunirsi e stabilire un senso di identità. Le riunioni possono tenersi a Messina o a Catania o a Palermo; può essere il palazzo reale o qualche chiesa o la cattedrale o perfino in qualche casa privata della nobiltà. In sostanza non c'è un posto fisso dove poter manifestare alcun dissenso. Il poeta Antonio Veneziano è messo in prigione nel 1588 per aver pubblicato un libello contro il governo; è ancora in prigione nel 1503, quando è ucciso dall'esplosione dell'arsenale. Il governo non gradisce critiche di nessun genere. Se si fa riferimenti al parlamento nei resoconti di allora, è solo per illustrare le solennità che ne accompagnano l'apertura e la chiusura. -

La forma invece della sostanza!

La Spagna con questo sistema ha ottenuto il meglio in assoluto; infatti, il parlamento aiuta ad imporre le tasse, mentre al tempo stesso i siciliani vogliono far credere che stiano gelosamente difendendo i propri interessi.

I donativi parlamentari aumentano rapidamente tra il 1530 e il 1540 e presto diventano tra un terzo e la metà delle entrate governative.

Il governo stesso riconosce che la ripartizione dei donativi tra le varie classi sociali non è giusta; tuttavia, la docilità del parlamento e il tacito accordo tra le due comunità privilegiate non creeranno mai le premesse per una protesta in questo settore così delicato. -.

Per decisione parlamentare, gli ecclesiastici sono esentati dal pagare la maggior parte dei donativi ordinari, sul resto pagano la sesta parte. Anche molte città libere sono esentate. Palermo paga un decimo nominale. Le quote che toccano alle camere baronale e demaniale è di un terzo ciascuno. Dopo che un comitato parlamentare ha assegnato a ciascuna città e a ciascun villaggio la propria quota, il feudatario locale, o un comitato composto dai cittadini più ricchi, decide in quale modo reperire il denaro, o con un'imposta diretta o con un prestito o (sistema preferito) con imposte indirette o gabelle che sono pagate sproporzionatamente dalle classi più povere.

Occasionalmente si levano proteste contro i vescovi e contro Palermo che non pagano in proporzione, I non residenti talvolta prendono la cittadinanza palermitana per sfuggire alle imposte che dovrebbero pagare; lo stesso fanno in molti a Siracusa che ha l'esenzione reale e molti fanno delle fittizie donazioni alla chiesa per beneficiare delle immunità ecclesiastiche.

Il censimento dei terreni è un colabrodo; non include le principali classi privilegiate, e alcune città sfuggono al controllo. I funzionari del censimento spesso sono accusati di favorire la corruzione, i baroni dichiarano il reddito che più fa loro comodo, interi feudi sono omessi dalle dichiarazioni dei redditi e nessuno ha modo di controllare o accertare la veridicità delle dichiarazioni.

Una deputazione (copiata dalle cortes aragonesi) di parlamentari agisce come comitato di tutela dei diritti (privilegi, quando c'è la sede del parlamento vacante. Ha anche il compito della distribuzione e della riscossione dei donativi. All'inizio si riunisce di propria iniziativa in qualche casa privata, ma dopo il 1570, a causa dei suoi manifesti abusi d'autorità e dei suoi corrotti sistemi di distribuzione nella ripartizione dei donativi, il viceré Pescara la porta sotto stretta sorveglianza governativa. Si organizza la nomina di quattro membri per ogni camera e l'uso di riunirsi ogni giovedì pomeriggio nel palazzo del viceré. La riscossione della maggior parte dei donativi gli è sottratta (i conti non tornano tra incassi e versamenti) ma le viene lasciato il compito di dirigere il censimento ed amministrare alcune tasse, comprese quelle per i ponti e altre opere pubbliche. Tutte queste attività, sostenute da imponente apparato burocratico, mirano a proteggere le classi privilegiate piuttosto che a preservare le libertà dell'isola o ad incrementare le prerogative parlamentari. -.

Ecco il risultato:

Per due secoli, neanche un singolo ponte sarà costruito o riparato in questo paese di monti e valli e torrenti. Il denaro raccolto per la manutenzione delle strade semplicemente svanisce in conti incomprensibili o inesistenti. I membri della deputazione si avvalgono delle loro posizioni per lenire il peso delle tassazioni per se stessi e i loro amici e il governo lo sa.- I funzionari sfruttano il comitato per i loro scopi privati.

L'onore di essere membri della delegazione diviene prevalentemente titolo onorifico (da aggiungere agli altri), i quattro membri della camera demaniale sono regolarmente principi o duchi, raramente fra loro ci sarà un barone (titolo troppo povero.).

Per finire possiamo affermare che la Spagna trarrà gran giovamento da questa deputazione, specialmente in settori così altamente impopolari come la riscossione delle tasse. -.

## **Industria**

L'industria è collegata al mondo dell'agricoltura in modo così stretto che possiamo affermare che non c'è una linea che divide le due attività.

Lana, cotone, seta sono le basi dell'industria così come l'intendiamo noi. La manifattura del cotone, del lino e della canapa va bene nel medioevo, meno bene nei secoli a venire, si ferma nel 15° secolo. Tra il 1514 e il 1526 si ferma anche l'industria della lana e pressappoco lo stesso accade per l'industria della seta. Le cause?

Il denaro e la manodopera locale rifuggono dall'iniziativa industriale. La lana siciliana probabilmente non è abbastanza buona per gli abiti fini, ma il cotone è di buona qualità e tuttavia va oltremare per essere manifatturato; poi tornano i prodotti già confezionati (caricati da tasse d'importazione).

Nel 1622 si calcola che importazione d'abiti, costa all'erario un milione di scudi annuo, somma quasi uguale a tutto il bilancio del governo.-

La seta subisce lo stesso cammino. Il 90% della seta siciliana è esportata allo stato grezzo, e torna raffinata e tessuta.

Nel 16° secolo alcuni mercanti dell'Italia settentrionale tentano di rilanciare l'industria tessile della seta a Messina e Catania, con scarsi risultati. Da notare che la legislazione scoraggia la domanda; è proibito agli artigiani, contadini, lavoratori domestici e alle prostitute di indossare abiti di seta.-

La politica finanziaria del governo non è di nessun aiuto: i manufatti d'importazione sono tassati in misura maggiore del prodotto grezzo esportato. Il dazio sulle esportazioni della seta è enormemente aumentato nel 1562.-

Messina che mira ad avere il monopolio dell'isola sul commercio della seta, spende somme enormi a Madrid per questo privilegio (invece di protestare per il dazio, protesta per la concorrenza con Palermo). Invece di cercare di rendere l'industria della seta più economica e più efficiente, i mercanti di Messina si adoperano a danneggiare i loro rivali di Catania e Palermo. Pur tuttavia il mercato regge, anzi nel 17° secolo si aprono nuove prospettive, sempre però col fatto che l'isola esporta il grezzo, in paesi dove il capitale ha creato le filande, (efficienza industriale piuttosto che restrizioni e privilegi).

Il privilegio monopolistico è un segno di debolezza, tanto che l'isola non riesce a fronteggiare la concorrenza francese e genovese, e l'industria della seta siciliana piano piano declina, inesorabilmente.-

## **IMMIGRAZIONE.**

E' un fenomeno che interessa la parte occidentale dell'isola e fa riferimento ai popoli albanese e greco in fuga dall'occupazione turca dei Balcani.

Il governo aiuta questi nuovi venuti a stanziarsi in Sicilia e il baronato ci vede subito l'utilità di insediarli nei latifondi, dando loro terreni da disboscare e da coltivare.

Questi nuovi immigrati fondano sette nuovi villaggi tra cui Piana degli Albanesi e Piana dei Greci (15° secolo).

Gli albanesi sono per la maggior parte cattolici di rito greco e conservano i loro preti (popi), la loro cultura, l'identità propria, con dialetto, folclore e costumi.

Già nel 1600 la campagna siciliana, con questi movimenti migratori, cambia aspetto.

I Chiamonte (famosi feudatari dell'isola) costruiscono Mussumeli e Siculiana; i principali baroni fanno lo stesso nei loro feudi. Per convincere la gente a venire a popolare queste zone abbandonate, offrono condizioni vantaggiose. Nei 200 anni a seguire sorgeranno circa 150 di questi villaggi, raddoppiando il totale dell'isola.

La causa è certamente dovuta all'incremento demografico, ma anche il feudatario (non tutti) agisce egregiamente. Egli compra dal governo la licenza di fondare un villaggio, quindi sceglie il posto, costruisce le case, quasi sempre anche una chiesa, in genere ci piazza anche un mulino e pressa olearia per l'uso della comunità. Poi invita la gente, promettendo l'esenzione dalle imposte per una diecina d'anni, da alcuni diritti promiscui come l'uso dell'acqua, del legname combustibile, a volte anche legname per costruire attrezzi agricoli (aratri ecc) purché non tocchino le querce.

La costruzione di nuovi villaggi conferisce al barone prestigio e potere. Il rango di questi magnati ante lettera si valuta appunto dall'estensione dei loro latifondi e da quanti villaggi e città possiedono (e di cui hanno potere di vita e di morte).

La famiglia Tomasi deve il suo prestigio all'isola di Lampedusa così i Requesens colonizzano Pantelleria .

A chi possiede un villaggio con minimo 80 famiglie, gli scatta un voto al seggio nella camera baronale del parlamento di Palermo. Nel 1556 essi hanno 72 voti, ma già nel 1810 i baroni hanno 277 voti, mentre le altre due camere rimangono quasi inalterate.-

Un incentivo a questi nuovi insediamenti sarà anche la fuga degli abitanti dalle zone costiere, e la necessità di riunirsi in villaggi per sfuggire al brigantaggio (le fattorie isolate non sono per niente sicure).

La vendita di licenze diventa una fonte eccellente d'introiti per il governo, a parte il fatto che maggiore produzione significa maggiori proventi da dazi e dogane, e meno pericolo di carestie. Un viceré presenta un documento (approvato) dove si dichiara che almeno un terzo del latifondo dovrebbe essere seminato, così che l'aumento della produzione dei cereali, bilancerebbe il deficit del governo, e potrebbe saziare la fame endemica della popolazione dell'isola.

In effetti, ha ragione; c'è proprio un bisogno reale, una necessità di riportare la popolazione alla terra, se si vuole ridurre la povertà, la sovrappopolazione e le malattie delle città, e per troncane il turbinio rivoluzionario che va nascendo nei sobborghi e nelle bidonville delle maggiori città.-

Il governo nel 1518 concede una licenza di villaggio al signore di Castelvetro. Questi costruisce Melfi, ma i coloni tardano a venire; nel 1536 (osservate le date) si allettano i coloni con moratorie di otto anni sui debiti. Nemmeno questo serve a molto, allora la famiglia spezzetta il feudo in piccole fattorie e li offre in affitto con contratti di lunga durata; nel 1562 i sono già 576 abitanti.

Casteltermini è fondata nel 1529; dopo 25 anni ha già 2.000 abitanti.-

I coloni devono contribuire al mantenimento della chiesa e del prete, devono fornire sei camere per il barone e i suoi funzionari. Questi conserva il monopolio della macellazione della carne, la macinazione del grano e qualche diritto sul commercio al minuto. Ogni colono deve dare un certo quantitativo di raccolto al barone.-

A Vittoria e a Santa Ninfa è promessa l'immunità per qualsiasi crimine ed inizialmente queste città sono dei covi di delinquenza, ma questa è la via, possibile che nessuno (o quasi) lo capisce.

Chi sono questi nuovi residenti?. La maggior parte è gente che viene dall'aperta campagna, bisognosa di protezione dai banditi e dai pirati. Poi c'è chi fugge dai villaggi baronali dove c'è l'uso della " corvé" (lavoro gratuito o pagato con un pugno di grano). Poi c'è chi fugge dalle corti di giustizia baronali (notoriamente ingiuste). Molti vengono dalle città reali, (le città reali pagano quote spropositate di donativi), hanno accumulato debiti considerevoli e non possono pagare oltre le gabelle imposte.

Taormina, per fare un esempio, perde metà dei suoi 6.000 abitanti .Castrogiovanni perde quasi la metà dei suoi 19.000 abitanti.

I contratti offerti sono vantaggiosi per le due parti e la società in generale ne è beneficiata.- Sebbene i lavoratori agricoli per la maggior parte rimangono braccianti o mezzadri, i contratti così detti " ad enfiteusi" li incentivano a reinvestire parte del capitale nella terra. Fa parte del contratto l'obbligo alle migliorie.-

Grazie a questi contratti nel 17° secolo, molte migliaia di ettari di terra lavica viene trasformata in meravigliose vigne, agrumeti sulle pendici dell'Etna.

La grande contea di Modica viene concessa in enfiteusi e lo stesso accade alle dozzine di feudi dell'arcivescovado di Monreale.

Questo movimento, per alcuni decenni, sembra come l'aurora della rivoluzione agricola; purtroppo il secolo successivo mostrerà che si tratta di un sogno.-.

Siamo all'incirca verso il 1600.

Enfiteusi : concessione di un fondo in affitto che prevede l'obbligo di migliorie sul fondo stesso ed il pagamento annuo di un certo canone; la durata di tale affitto è in certi casi anche di 99 anni. –

### **Brigantaggio.-**

L'isola condivide con il resto d'Europa i disordini sociali legati ad un lungo periodo di svalutazione delle monete e di aumento dei prezzi.

L'altra causa determinante è il vagabondaggio. Molti abitanti delle campagne sono costretti a lasciare le loro case e cercare rifugio nelle città. (con problemi quindi di sovrappopolazione urbana e mancanza di lavoro).

L'interno dell'isola è sconosciuto ai più; perfino i baroni proprietari, non sanno dove hanno i loro feudi, non sanno come arrivarci, non provano nemmeno ad andarci. La giustizia è amministrata da comunità di famiglie che hanno nei secoli sviluppato un proprio modo di vivere e quindi proprie leggi che niente hanno in comune con la giustizia reale e quella feudale

I banditi sono proprio loro, questa gente che discende da popolazioni che qualche lontana invasione ha messo in fuga verso l'interno. Altri possono essere pastori in urto contro gli agricoltori, che le solite beghe tra aratura e pastorizia hanno trasformato in briganti. Altri possono essere contadini che quando il raccolto va a male, o la mancanza di cibo e denaro (per pagare il latifondista) consiglia di abbandonare la vita onesta e dedicarsi al brigantaggio.

Quando un barone invoca la legge per proteggere le sue terre dall'abigeato, egli già crea le premesse per accendere una guerra clandestina, che degenera in brigantaggio. A quei tempi risale il concetto che il rubare e l'imbrogliare rendono un uomo degno di rispetto e d'ammirazione. C'è un mondo sotterraneo di congreghe e fraternità segrete che curano i propri interessi, anche con la violenza e i delitti. Nel 12° secolo Guglielmo II tenterà di estirpare una banda detta "i vendicatori" che perpetra feroci delitti, e sempre di notte. Nel 14° secolo Federico III e Martino 1° scoprono che sono i baroni a raggrupparsi in congreghe di parenti che interpretano la legge. Nel 16° secolo il vicerè Gonzaga, incontra bande armate che impediscono ai contadini di lasciare le loro case per andare nei campi. Il furto di bestiame è il crimine più comune; alle volte esso è fatto allo scopo di costringere i proprietari a pagare per avere protezione (il classico "pizzo" "dei giorni nostri"), altre volte esso serve per nutrire le bande, ma il vero scopo è rifornire il mercato clandestino di carne senza pagare dazio. I contadini sono costretti a concentrarsi in grossi villaggi, lontani dai loro campi di lavoro; alcuni di loro abbandonano completamente l'agricoltura.

Il vicerè Gonzaga ci lascia due lettere al Re che sono lo specchio della realtà. La prima, tra l'altro dice; a proposito dei briganti: " *non si intendono d'altro che di uccisioni, ricatti, arrobamenti di bestiame, et massacri et case abbrugiate, et violenza di donne.*"

L'altra lettera conclude al Re: " *Attendo che stando le cose in questi termini non si potria dire che V:Mtà fussi patrona di Sicilia.*"

La banda di Agnello attorno al 1560, ha una propria bandiera (con il teschio) e inoltre tamburi come l'esercito del re; è ben armata ed opera fin sotto le mura di Palermo. Egli può fare affidamento sulla popolazione per conoscere il movimento della polizia, perché ha i poveri dalla sua parte (togli al ricco per dare al povero). Non sono solo i poveri ad appoggiare queste bande, se è vero che il bandito Saponara, catturato nel 1578, muore avvelenato mentre è in carcere, e le autorità non sono nemmeno tanto sorpresi, perché sanno che persone altolocate temono ciò che potrebbe dire sotto tortura. (questa storia ci ricorda qualcosa di simile accaduta più di recente).

E' evidente che i vari capibanda delle diverse zone hanno sviluppato una utile e capillare rete di legami fra di loro, per poter disporre velocemente di merce rubata o aiuto

reciproco. Il prete locale, di solito, essendo l'unico a sapere scrivere e leggere, è costretto, con le buone o con le cattive, ad agire da intermediario.

Tutto questo andrà avanti fino ai nostri giorni.

Il brigantaggio è esteso in tutta Europa, ma quello siciliano è unico e caratteristico. Il vicerè Alba de Liste (1580) critica l'eccessiva apatia che impedisce lo sviluppo dello spirito civico e il rispetto delle leggi dello stato. Il vicerè De Vega è impressionato dall'uso comune della corruzione e della violenza; per cose che si potrebbero avere con sistemi onesti, per diritto e con meno spesa, e rileva che le normali procedure legali sono completamente prive di effetto in una società in cui la falsa testimonianza è la regola e gli ex condannati sono oggetto di particolare ammirazione. Nell'ignoranza del popolo il brigante è una figura simpatica, un ribelle contro il potere costituito, un difensore degli oppressi, forse perfino un combattente per i diritti e le aspirazioni di libertà e di indipendenza dell'isola.

Quasi tutti i cittadini portano illegalmente armi ;la sfiducia nelle leggi dello stato è endemica. Lo spergiuro è uso comune, la vendetta un fatto privato, la legge è in appalto alle consorterie. Tra le componenti del brigantaggio c'è la rivolta del povero contro il ricco; c'è però anche il contrario: i baroni che sono assi stessi dei predoni e fanno dei loro castelli e delle residenze in città un rifugio per i loro accoliti che aiutano a mantenere asservita la sua popolazione contadina; c'è poi l'antagonismo tra i clan aristocratici.

Tre generazioni di famiglie dei De Luna e dei Perollo si contenderanno il potere a Sciacca. Ognuno con un esercito di tagliagole. Il vicerè (1520) nomina un commissario per porre fine a questa rivalità, ebbene, i De Luna lo uccidono e il suo corpo nudo resta per la strada per giorni, prima che qualcuno osi seppellirlo; i poi si impadroniscono della città, uccidono quelli che parteggiano per i Perollo e bruciano gli archivi del municipio. Eppure questo De Luna è figlio di un sostituto vicerè, nipote di papa Leone X ed è anche in grado di far sposare suo figlio con la figlia di un vicerè, il De Vega.(c'è un capito su questa storia).-

La città di Sciacca, a contesa sedata, si trova con metà della sua popolazione e le campagne cosparse di forche e corpi smembrati.

Tutta la Sicilia soffre di queste beghe tra aristocratici e tra famiglie rivali. Catania, Agrigento, Trapani, Termini e a Messina addirittura una famiglia userà i cannoni per le strade (1518).

I giudici sono di parte, i testimoni prezzolati, le carceri e la polizia sono privatizzate, i tagliagole sono ad ogni angolo ed a buon prezzo, i banditi esigono il pedaggio ad ogni passo. A Palermo si possono assoldare sicari per uccidere in pieno giorno; proprie e vere battaglie si svolgono nelle strade, e la legge non interviene volentieri nelle questioni che coinvolgono il baronato.

C'è una petizione in parlamento per ridurre le pene ai nobili coinvolti in fatti banditeschi, affermando che il feudatario rischia terribili rappresaglie se si rifiuta di aiutare un bandito. Paura a parte, i nobili hanno un interesse positivo a impiegare questi mafiosi, così tengono sotto controllo i loro concessionari e proteggono i raccolti; e se questi vengono presi, c'è sempre la possibilità di comperare la loro libertà con i giudici.

Il vicerè Medinaceli è preoccupato perché troppi giudici sono siciliani e perciò esposti alle intimidazioni e alla corruzione, (ma è il sistema su cui poggia l'amministrazione spagnola, vendere le funzioni compreso il posto di giudice, e chi compra e quindi esce quattrini in qualche modo deve rifarsi, e come ? vendendo le sentenze a scapito della legge !).

Il vicerè De Vega sperimenta la tattica di bruciare le foreste per stanare i banditi dai loro nascondigli. Si ordina che gli animali siano marchiati e la macellazione debba avvenire in luoghi controllati. Si può chiedere la riparazione per un torto subito dai parenti del responsabile, fino ai secondi, terzi cugini. La pena per falsa testimonianza è portata a cinque anni di galea senza paga. Un metodo che avrà successo, sarà l'offerta del condono a ogni bandito che denunci i complici.

DeVega, spiega a Madrid che indulgenza e generosità devono essere usate con grande cautela, perché spesso la clemenza è scambiata come debolezza.

Medinaceli critica l'indulgenza perché incoraggia i delitti e i malfattori.

Terranova, che essendo siciliano lo sa bene, ritiene che la paura sia la migliore collaboratrice della legge e che gli spergiuri devono essere impiccati.

Don Giovanni d'Austria una volta mostrerà una grande imparzialità, sorteggiando tra i sospetti, chi dovrà essere impiccato.

Oliveras preferisce torturare l'accusato prima di dirgli per quale colpa è arrestato e quando riesce a catturare la banda di Lancia, forte di 200 uomini, che ha terrorizzato la zona di Messina, fa attaccare il Lancia con i quattro arti a quattro galee e lo fa a pezzi, fra il giubilo del popolo.

Tutti questi vicerè sono sempre più convinti che è meglio la giustizia sommaria e la procedura diretta, (e pazienza se qualche innocente ci va di mezzo) piuttosto che trascinare queste cause nei tribunali, dove le false testimonianze garantiscono l'immunità a tutti quelli che possono pagare.-.

I capitani d'arme sono obbligati a risarcire le vittime dei furti e questo costituisce un altro forte deterrente per prevenire reati e scoprire i colpevoli. Ci sono le solite lamentele in parlamento contro questi capitani che sono diverse volte accusati di troppa invadenza e troppa efficienza nello svolgere queste mansioni; senza dubbio la polizia deve abusare del suo potere per fare giustizia sommaria, tuttavia, come Messina fa sapere al suo Re, questo è il mezzo migliore per mantenere la criminalità entro certi limiti.

Vale perfino la pena di concludere un certo accordo con i briganti e chiudere un occhio, perché questo tipo di legge è meglio che senza legge.-

Il posto di poliziotto non è molto ben visto dal popolo (ognuno ha i propri scheletri nascosti negli armadi); alcuni vicerè tentano di nominare capitani degli spagnoli, perché i siciliani sono troppo coinvolti per essere imparziali, e a volte fanno combutta con i banditi che dovrebbero perseguire.

Per finire questo argomento, quando Terranova (il più grande proprietario terriero dell'isola) sostituisce il vicerè assente, aumenta la giurisdizione dei tribunali baronali, e nomina tutti i suoi amici baroni, capitani d'arme nei loro distretti.

### **Esempio della legislazione spagnola del tempo.**

I malfattori che si sottraggono alla giustizia, sono chiamati banditi; dopo un anno dalla evasione essi vengono chiamati fuorilegge o fuoriusciti e possono essere uccisi da chiunque.

Una categoria di malfattori viene semplicemente tenuta sotto sorveglianza; questi sono i relegati, esseri turbolenti che si preoccupano di non essere colti in flagrante, uomini che spesso sono non gli esecutori dei misfatti, ma che li ordinano; una specie di capibastoni o capi locali della malavita. Il vicerè Gonzaga proverà a comminare il confino a questa gente e il provvedimento sarà talmente efficace che il sentimento di oltraggio subito giunge fino a Madrid, e il vicerè deve promettere che userà questo sistema solo per gravi fatti e non per semplici delitti d'onore.

In più le ristrettezze economiche fanno sì che spesso si combina lo scambio fra delitti e pene da riscattare con moneta.

Il marchese di Pietraperzia, colpevole di aver soffocato con un cuscino suo padre, se la cava col pagamento di una certa cifra.-



Nota: Quanto descritto in questo capitolo non è proprio storia di Sicilia, si potrebbe anche saltare, ma raccomando di leggerlo perché fa da anello di congiunzione tra il basso medioevo e la moderna Europa che da questa guerra nascerà-.

## **LA GUERRA DEI TRENT'ANNI.- 1618-1648.**

Durante la guerra dei trent'anni, la più ricca riserva di carne da cannone è la Sicilia e Napoli; si calcola che circa 50 mila soldati e 5500 cavalli partono per i campi di battaglia di mezza Europa.

A difendere chi ? che cosa ? per chi ? per che cosa?

Gli spagnoli se ne servono a loro piacimento e loro non sanno il perché si combatte e si muore. Tanti fuggono dai balzelli (sono tanti) e dai debiti.

La Spagna governa il vicereame come governa se stessa, con criteri antieconomici e metodi antiquati, imponendo tasse e dogane, dazi e calmieri, privative e insomma una pioggia di balzelli. A questa cupidigia fa riscontro l'inettitudine dei dominati, a cominciare dalle classi altolocate, la nobiltà.

C'è quella d'origine normanna e sveva, orgogliosa e disubbidiente.. Si considerano Re nei loro feudi e sono molto gelosi del loro rango-

In pratica il viceré governa un terzo del vicereame; gli altri due terzi sono feudi personali di famiglie di signori che vi dettano le loro leggi e si tramandano il tutto per diritto ereditario. Ci sono nobili che non hanno mai messo piede nelle loro terre. Essi esercitano tramite il "gabelloto" i loro poteri e i diritti sulle terre e sulle anime. Il gabelloto a sua volta esercita una politica da rapina sul pastore e sul contadino, e questo degrado è un caso di coscienza che pesa sui nobili ancora adesso.-

Questi nobili, accasati in città, senza arte né mestiere o alcun problema pratico da risolvere, vivono sfidandosi sulle "precedenze". Niente impegno col governo o sottogoverno, perché i viceré si guardano bene dall'affidare loro alcun compito subalterno.

Per le forze armate si fidano solo dei loro generali castigliani; per l'amministrazione preferiscono personale borghese, quindi per la nobiltà rimane la mondanità, il gioco, le gare di prestigio e di protervia con i suoi pari. Per un posto a tavola, per un titolo omesso, per un superlativo in più o meno è disposto ad uccidere o essere ucciso. Si racconta di un viceré che esce dalla chiesa, durante la funzione religiosa, perché scopre che l'arcivescovo posa i piedi su due cuscini, mentre il protocollo gliene assegna uno solo.-

A Bari scoppia un uragano perché il castellano Giuseppe Pappacorda, marchese di Capurso, si fa dare il titolo di "Eccellenza" senza averne diritto; e la moglie, nella basilica di San Nicola, siede su cuscino, mentre le altre nobildonne ne sono prive, e poi anche si fa avvolgere da nugoli d'incenso da sagrestani che agitano turiboli attorno.-

I duelli sono all'ordine del giorno. Il nobile orgoglio non può cedere il passo sul marciapiede ad un suo pari. Siccome un nobile non esce mai da solo, ma accompagnato dagli uomini del suo seguito, uno sgarbo si trasforma in battaglia per le strade della città.

Invano i viceré tentano di disciplinare questi bagni di arroganza e di sangue. Solo verso la fine 700 alcuni nobili, tentano di por fine a queste assurdità impegnando le parti a sottoscrivere un accordo.-

Nel resto d'Italia ceto medio è sinonimo di borghesia artigianale, mercantile, imprenditoriale, nel reame no: esso è sinonimo d'avvocati e speculatori. Questi ultimi sono sinonimo di gabellieri, strozzini, usurai, affaristi di pochi scrupoli, corruttori ecc.-

Una classe a parte è il clero. Classe privilegiata e benestante. Napoli pullula di edifici e istituzioni religiose; ci sono più di 100 conventi (domenicani, francescani, Gesuiti)

I religiosi sono circa 30 mila su una popolazione di 200 -350 mila abitanti. Essi non si dedicano soltanto alla preghiera e al culto delle anime, ma anche alla produzione, all'artigianato al commercio. I gesuiti trafficano vino, altri ordini lavorano l'oro e l'argento; la monache, biscotti, canditi, lasagne, e poi merletto, ricamo ecc.

Il clero generalmente gode di privilegi e immunità; il vescovo è paragonato al nobile per fasto, lusso, sfoggio di ricchezza, e non meno dei baroni, è molto geloso delle proprie prerogative.

Con questa gente deve vedersela il viceré; essi, salvo qualche eccezione, sono tutti ricordati male. Con loro il Reame seguirà a rotolare verso l'abisso travolgendo l'economia e la società di tutto il mezzogiorno.

Torniamo alla nostra guerra dei trent'anni.

La Francia esce con un governo e una classe dirigente conscia della sua forza e della sua nazionalità. Negli altri paesi è cominciata la grand'avventura capitalistica e coloniale che remunera con ingenti guadagni chiunque sia dotato d'iniziativa. Più che funzionari, gli inglesi, gli olandesi diventano armatori, industriali, aprono le porte con l'India, la Cina. Gli stessi spagnoli, i portoghesi hanno uno sbocco nell'oceano e nel sud America, dove hanno enormi interessi da sfruttare con l'oro e l'argento di làggù.-

Nell'Italia del 600 la sola industria redditizia è il potere, e la classe che ne detiene il monopolio non è disposta a rinunciarvi per niente al mondo.

Gli italiani vivono in piccoli mondi asfittici e senza sbocchi; tutta la ricchezza è investita in terre che rendono poco; per integrare il così poco reddito le classi privilegiate, non possono fare altro che scalare qualche pubblico ufficio; e da qui nasce la sete del "posto" specie nelle zone meridionali, dove l'idea del posto ancora oggi non è inteso come "servizio al popolo" ma come una licenza di sfruttamento; il privilegio è inteso così, come un titolo, spesso ereditario. Chi detiene la gestione di un monte di pietà diventa il padrone di esso e lo difende dagli estranei per i suoi discendenti. Dal papa in giù anche il clero è sclerotizzato da questi piccoli signorotti che col monopolio si arrogano il diritto di abusare per loro e per i figli.

La chiesa, così avversa ad ogni progresso e la Spagna non sono certamente i più indicati a sollevare le sorti dell'economia meridionale; gli spagnoli che amministrano così male il loro paese, non possono amministrare bene l'Italia. Grandi generali, grandi conquistatori, grandi sacerdoti, sono stati sempre cattivi amministratori.

Tuttavia bisogna intendersi; essi non sfruttano il nostro paese, non cercarono di mortificare il nostro mercato, imponendo le loro mercanzie (come faranno gli inglesi), al contrario, essi stessi ridotti ad una caserma, economicamente a zero, essi cercano aiuto nell'Italia. Non soltanto gli armatori e i banchieri genovesi ci fanno affari d'oro, ma tutta l'industria italiana trova nel mercato spagnolo posizioni di privilegio e monopolio. La nostra decadenza economica non comincia con l'egemonia coloniale spagnola, ma col suo declino dopo la guerra dei 30 anni. Mentre, infatti, l'Europa tutta rifiuta e liquida l'anacronismo feudale, la Spagna e la chiesa della controriforma ci si chiudono dentro.-

Questa società basata su privilegi ereditari, disprezza il lavoro. Quindi niente produzione ma solo reddito. Il reddito della campagna crolla per essere speso in città; il contadino lascia i campi spremuto dal latifondista; ci sono cifre da brivido a proposito. Nel 600 la Maremma perde un terzo della popolazione. Nell'agro romano la terra coltivata si riduce ad un decimo. Questo massiccio esodo potrebbe essere un bene se queste braccia trovassero nelle città l'industria pronta ad accoglierle e a trasformarle in operai, ma l'industria, con il suo più ricco cliente, la Spagna, dissanguata ed impoverita dalle guerre, è in crisi.-

Questa è la causa principale, ma non l'unica; una causa collaterale è la mancanza di capitali che hanno preso la via di "Acquistar terre" ma non traggono il risparmio necessario per riformare il capitale e quindi investire in altre imprese.-

Una causa non trascurabile è il protezionismo che le bardature corporazionali della società del 600 ha instaurato. La corporazione è come un moderno sindacato, pochi operai, specializzati, niente nuovi apprendisti, col paradosso che il paese soffre di penuria di braccia, di disoccupazione, e di costi di lavoro troppo alti.-

Tutto il 600 è così un'inconcludenza. Il destino dell'uomo è deciso dalla nascita; se è povero morirà povero senza possibilità di far valere i suoi valori e meriti. I risultati saranno

l'ignoranza, l'accidia, il parassitismo morale, l'allergia ad ogni impegno, la propensione a sfruttare a proprio vantaggio le malformazioni e i vizi della società.

Nel vocabolario italiano "idealista" diventa sinonimo di fesso e "intelligenza" vuol dire furbizia.-

Come se intuissero a che sorte andassero, gli italiani si vestono a lutto, secondo il funebre modello dettato da Madrid. I viceré e l'inquisizione non tollerano disgressioni nemmeno negli abiti. I loro ideali di vita sono un ideale di morte.- La Spagna stende un sudario di silenzio e di conformismo su tutta l'Europa cattolica.

+ + + +

Bisogna spiegare cosa s'intende per la frase "*Cuius regio eius religio*" stabilito nel 1555 con la pace d'Augusta. Vuole dire che lo stato avrebbe preso la fede del proprio sovrano. Esempio: la Sicilia ha un sovrano cattolico, bene, tutti cattolici. L'Olanda un sovrano calvinista: tutti calvinisti.!

La Germania con i suoi stati e staterelli, come fa ad applicare queste regole? E' quasi impossibile, e a complicare il tutto c'è l'instabilità politica degli stessi principi.

L'elettore del Palatinato Federico III è un calvinista convinto; il figlio Luigi si fa luterano; il fratello Giovanni Casimiro riporta nel paese il calvinismo.-

Nell'Isenburg-Ronneburg, il conte Wolfgang, manda via i luterani e ripopola lo stato con i calvinisti: Enrico, fratello e successore, manda via questi e richiama quelli. Nel 1601 il conte Ernst espelle nuovamente i luterani e riporta i calvinisti.-

Milioni di tedeschi sono alla mercé dei capricci dei loro sovrani; non fanno in tempo a fare bagagli che bisogna rimpacchettare tutto. In una settimana passano dalla parte dei perseguitati a quella dei persecutori e viceversa.

Non è solo fratricidio in nome di Dio; c'è pure di mezzo il tentativo dei vari principi di accaparrarsi la corona d'imperatore del Sacro Romano Impero, anche se ormai da secoli essa non rappresenta niente, solo il titolo.-

La corsa è all'ingrandire il proprio regno (a spese del vicino, ovviamente). Il vicino è il rivale o l'alleato del momento; le guerre sono una dietro l'altra in un turbinio di impossibili chimere, quali la restaurazione dell'impero Carolingio.

Le leggi le fa il signore del momento e ogni staterello si comporta come più gli fa comodo. Esempio, nel principato Assia-Cassel, il principe non riconosce il diritto della primogenitura; quindi spartisce le sue terre tra tutti i figli; questi li dividono a loro volta ai figli e giù giù fino agli ultimi eredi.- I principati sono quindi come funghi, molti limitati ad un villaggio, ad una città, molti non superano il confine di un paesino con poche centinaia d'anime, strette attorno ad una capanna più grande delle altre, il palazzo del signore.-

Ci sono le così dette città libere, sottoposte all'autorità teorica dell'imperatore. Ci sono i feudi della chiesa, in mano a principi vescovi, indipendenti da tutti, specie dal papa. Ci sono i liberi cavalieri, e infine ci sono delle proprietà che appartengono addirittura a regni stranieri, come il Ducato di Holstein che appartiene alla corona di Danimarca, oppure le zone renane (dette circolo Burgundo) che sono in possesso della Spagna. Si calcola che alla vigilia della guerra dei 30 anni, 21 milioni di tedeschi siano governati da più di due.mila diverse autorità, sempre in opposizione l'un con l'altro.-

Il titolo di imperatore quindi, non vale niente; esso è puramente nominale.

Teoricamente egli può convocare "la Dieta" o assemblea dei governi indipendenti (l'organo preposta alla legislazione); in teoria: Nella pratica, prima radunare tutti questi delegati e quindi farli mettere d'accordo è tutt'altra cosa. Le rare volte che queste riunioni sono convocate, i lavori non cominciano nemmeno, perché tutti si arbitrano il diritto a dibattere su questioni di procedura o di protocollo. L'imperatore oltre tutto è eletto dai grandi elettori che sono quattro laici e tre vescovi, e che hanno poteri enormi e decisionali

su tutto quello che riguarda l'impero. Sono i padroni dell'impero; non si muove una foglia senza il loro consenso. Tutti i sudditi che contano qualcosa, se ne stanno buoni buoni, parteggiando di volta in volta per l'uno o per l'altro di questi padroni, con una disinvoltura tipica del feudalesimo più retrogrado.-

Essi se ne stanno arroccati nei loro castelli, dediti alla caccia, ai tornei, alla guerra, refrattari ad ogni novità, spavaldi, rozzi, ignoranti. Vivono di rendite, gabelle, rapine, raramente escono dai loro castelli.-

Con l'avvento della riforma, questa comunità si trova così divisa in due e anche tre correnti religiose.

Si va formando "la lega cattolica", capeggiata da Duca di Baviera, Massimiliano 1°, appoggiato ovviamente dalla Spagna e da Roma; in contrapposizione nasce "l'unione evangelica" appoggiata da Enrico IV di Francia e comprendente tutti i principi che hanno scelto il protestantesimo.-

Enrico IV è pugnalato (14\5\1610) da un monaco fanatico e questo è un duro colpo per i protestanti.

Nel 1615 si sparge la notizia che la lega cattolica sta organizzandosi per estirpare l'eresia dal suolo tedesco. Il ciclone si sta formando e l'occhio del ciclone è la Boemia. Questa fa parte del regno degli Asburgo con l'imperatore Mattia che la governa tramite un collegio di cinque luogotenenti.

Mattia è di salute precaria e i protestanti con la sua morte ci vedono l'occasione per togliere finalmente la corona imperiale dal capo degli Asburgo. La manovra è semplice, basta mettere sul trono boemo un principe protestante e garantirsi la maggioranza nel collegio elettorale, detenuta da sempre dai cattolici, che tra l'altro hanno già un loro candidato in un altro Asburgo, il bigotto Arciduca di Stiria, Ferdinando II.

La notizia della sua designazione alla successione, a Praga fa precipitare gli eventi. Il conte Heinrich von Thurn mobilita le forze protestanti e marcia (23\5\18) sul castello di Hradcany dove ci sono due dei cinque luogotenenti imperiali; giunti al loro cospetto, il conte dà ordine di buttarli fuori della finestra, compreso un segretario che si trova nella stanza. Faranno un volo di 15 metri, ma fortunatamente restano illesi perché cadono su un mucchio di letame.

L'episodio è passato alla storia come "la defenestrazione di Praga" ed è l'inizio ufficiale della guerra dei trenta anni.-

Dopo i rappresentanti è la volta dell'arcivescovo e i gesuiti a lasciare il campo, e viene insediato un direttorio rivoluzionario con pieni poteri.-

La nobiltà boema dichiara decaduto dal trono di Boemia (1619) Ferdinando (che nel frattempo è succeduto a Mattia) e proclama Re il calvinista Federico V, giovane elettore del palatinato e capo dell'unione evangelica. Federico è sostenuto (più a parole che nei fatti) da una vasta rete di sostenitori: dal Re d'Inghilterra Giacomo 1° (è suo suocero); dal Re di Danimarca (è suo parente) Cristiano IV; dalle Province Unite (Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Groninga, Gheldria e Overijssel) e da Venezia.

A favore di Ferdinando che è stato intanto incoronato imperatore col titolo di Ferdinando II, si schiera ovviamente la Lega Cattolica, sostenuta dalla Spagna e guidata da Massimiliano di Baviera.-

La Francia si mantiene, al momento, neutrale.

La questione boema diventa ben presto la posta di un gioco ben più importante. Il predominio cattolico o protestante nell'impero.

E' così che un contrasto locale di poco conto diventa l'avvio di una guerra, destinata ad insanguinare l'Europa per 30 anni, dal 1618 al 1648.

Ferdinando II chiede aiuto alla lega cattolica e subito un esercito spagnolo di 25 mila uomini si muove in suo soccorso (ci sono anche truppe bavaresi comandate dal solito Massimiliano e dal generale Tilly). La battaglia della Montagna Bianca (nei pressi di Praga) pone fine ai sogni di Federico V; questi, debole ed inesperto, non si cura nemmeno di organizzare una qualche difesa della capitale; si dà alla fuga, abbandonando i suoi all'inquisizione spagnola.-

Questo "Re d'inverno" (perché ha regnato una sola stagione) viene bandito dall'impero, e la vittoria è celebrata dai cattolici come un avvenimento di grandissimo impatto per la storia d'Europa; addirittura paragonata alla vittoria di Lepanto, ottenuta sui turchi 50 anni prima.

Chi non riesce a mettersi in salvo, viene impiccato o decapitato e il suo cadavere esposto sulla torre del ponte di Carlo, sulla Moldava.

L'azione di sradicamento delle eresie è capillare; secondo una fonte dell'epoca già nel 1627 sono emigrate circa 36 mila famiglie (150 mila persone) dalla Boemia.-

Le terre confiscate all'aristocrazia protestante sono assegnate agli stranieri, soprattutto tedeschi, spagnoli, italiani, che sono giunti in Boemia come ufficiali e generali al seguito degli Asburgo. I nuovi proprietari applicano condizioni e rapporti di vassallaggio così duri, che segnano un ritorno indietro nel tempo: nascono miseria e rivolte.-

Nel quadro delle operazioni di sostegno a Ferdinando II, un esercito spagnolo al comando del generale genovese Spinola, muove dalle Fiandre alla conquista del Palatinato (ricordarsi che Federico V, il re d'inverno, è il grande elettore del Palatinato); questo passo (malaccorto) viene interpretato male dai protestanti neutrali, che si trovano d'accordo nell'unire le loro forze (temono di fare la stessa fine di Federico). Lo scontro tra spagnoli e protestanti avviene a Heidelberg con netta vittoria spagnola. La città viene barbaramente saccheggiata (è considerata la roccaforte del calvinismo). La stupenda biblioteca dell'università smantellata fino all'ultimo volume, e per ordine di Massimiliano, caricata su 50 carri, e spedita a Roma, dono a Gregorio XV°.

L'imperatore, per la grazia ricevuta, dona a Massimiliano anche il Palatinato, così che unito con la Baviera questi diventa il principale elettore dell'impero (cattolico), in pratica il suo uomo ombra. Tutta questa forza preoccupa non solo i principi protestanti, ma anche i cattolici.- Si vocifera che Ferdinando voglia tutta la Germania (sotto il suo scettro, naturalmente). Anche il papa e la Francia sentono puzza di una nuova egemonia Asburgica tipo Carlo V.

Nel versante spagnolo, con la morte di Filippo III la corona passa a Filippo IV che inaugura una svolta importante nella politica estera spagnola, sobillando i cattolici al massacro dei protestanti (sacro macello, 1620) occupando la Valtellina, nel cantone dei Grigioni ed inaugurando una vasta controffensiva cattolica di dimensioni europee.-

Il direttore di queste manovre è il ministro Oliveras, deciso a fare uscire la Spagna dal torpore degli ultimi anni e a portarla al posto che gli compete, il posto di prima potenza europea.

La prima questione è naturalmente quella olandese che si trascina ormai da decenni, dissanguando le finanze e offuscando il prestigio della nazione. E' chiaro a tutti che la tregua stipulata nel 1609 con le Province Unite non sarebbe durata; proprio in questa prospettiva il controllo della Valtellina assume tutta la sua importanza. La zona ha, infatti, una rilevanza strategica fondamentale perché rappresenta il corridoio di collegamento tra la Lombardia spagnola e l'Austria, cuore dei domini Asburgici e che consentirebbe alla Spagna di stringere gli olandesi in una morsa, attaccandoli da Est (impero) e da sud (fiandre cattoliche). Quando gli spagnoli occupano la Valtellina, Francia, Savoia e Venezia decidono di intervenire militarmente per contrastarne l'azione.(è il cardinale Richelieu ad organizzare l'opposizione tirando dentro l'Olanda, l'Inghilterra, la Svezia e la Danimarca e infine estendendola a Savoia e Venezia.)

La guerra si conclude nel 1626 col trattato di Monzon, che sancisce il protettorato spagnolo sulla regione e crea le premesse per accendere un altro focolaio di fuoco in Danimarca stavolta.-

Il Re danese Cristiano IV è anche Duca di Holstein e controlla vasti territori nella Germania del nord, che costituiscono un baluardo marittimo per la potenza danese nel Baltico. Questi possedimenti fanno gola a Ferdinando che sogna quello sbocco sul mare e si sta preparando per piantarvi la sue bandiere.-

Cristiano sbarca 20 mila uomini, quattro mila li mette la Savoia (generale Von Mansfeld), mentre l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda mettono i soldi.

L'impresa fallisce rapidamente; Cristiano, attaccato da due eserciti (lega cattolica comandata da Tilly ed esercito imperiale comandato da Albert von Wallenstein) è costretto a firmare (1629) una pace (di Lubeca) che praticamente lo estromette dalle vicende tedesche.-

La guerra di Boemia (incluso lo strascico danese) si può dire finita con un limpido successo di Ferdinando e dimostrando, ma non c'è ne bisogno, la solidità dei legami che ha con la monarchia spagnola.

Ambedue i vincitori approfittano del momento favorevole per sia rafforzare la loro autorità e sia per imporre il cattolicesimo ai vinti.- La Spagna rafforza la propria presenza strategica sul continente, l'imperatore invece compie un passo molto grave; con il cosiddetto "Editto di restituzione" stabilisce che tutti i beni confiscati alla chiesa cattolica dopo l'anno 1552, devono essere restituiti. E' una truffa colossale, un'ingiustizia senza precedenti (l'hanno ispirata i gesuiti) restituire quanto è stato regolarmente acquistato.

Per imporre questo sopruso ci vuole la forza, l'uso della forza o la minaccia di essa.

L'editto viene applicato con zelo fino all'ultimo centimetro; ci sono resistenze, subito domate dai lanzichenecchi di Wallenstein. Decine di città e di villaggi protestanti passano ai cattolici e i loro abitanti o abiurano la loro fede o devono emigrare.

Nell'inverno del 1627-28 i principi tedeschi e gli elettori sono in riunione a Mulhausen per decidere il da farsi. Sono tutti preoccupati e i protestanti di più dei cattolici.

Ferdinando, senza consultare gli elettori, ha strappato il ducato di Meclemburg al suo legittimo titolare e l'ha dato in dono a Wallenstein.

Bisogna fermare l'imperatore prima che sia troppo tardi, cioè prima che Wallenstein diventi più potente di lui. Proprio in questi giorni l'imperatore vuole nominare suo figlio "Re di Roma", è il primo passo per la successione alla Corona imperiale: l'imperatore vuole trasformare il titolo imperiale, rendendolo ereditario (a favore della dinastia asburgica) quando ormai da sempre invece è un titolo elettivo, votato appunto dai grandi elettori.-

La "Dieta" fa sapere che non approverà l'elezione del figlio se prima non licenzia Wallenstein. Gli notificano pure i loro sospetti e il pericolo che questi rappresenta per l'impero se non si mette un freno alla sua ambizione.- Ferdinando promette che terrà conto del monito.-

Per il momento non può fare a meno di Wallenstein e delle sue milizie con il problema delle confische dei beni ecclesiastici in pentola, ma quando, le acque sono calme, ecco che si decide ad accontentare i suoi elettori, estromettendo Wallenstein dal comando dell'esercito.-

Questi si ritira in buon ordine nelle sue tenute come fece Cincinnato nella attesa che l'imperatore lo chiami.-

Il suo esilio non dura a lungo con l'aria che tira dal Nord; dalla Svezia dove il suo sovrano Gustav Adolf si atteggia a paladino della causa protestante.-

Il 4/7/30 questi sbarca a Usedom in Pomerania con 13 mila uomini, più alcune migliaia di mercenari, reclutati in Germania. Sono per la maggior parte luterani, il resto di tutti i credi religiosi.-

Questo sovrano, ha 36 anni ed è l'idolo dei suoi soldati, che tratta da commilitoni, condividendone i disagi e le fatiche. Ai suoi soldati chiede di pregare due volte al giorno e di cantare durante la battaglia; perlomeno, non chiede, ma già che è lui a cominciare, tutto l'esercito lo segue.-

Nonostante l'appello agli elettori protestanti, nessuno si muove e Gustav deve guadagnarsi gli alleati con la forza delle sue baionette. In tre settimane quasi tutta la costa baltica è in sue mani.

Il gennaio 1631 Svezia e Francia giungono ad un accordo: la Francia (cardinale Richelieu) avrebbe fornito i mezzi (400mila talleri), Gustav ci avrebbe messo gli uomini. Nessuno avrebbe fatto pace separata, e nessuno avrebbe sollevato questioni religiose.-

Il generale della parte cattolica Tilly (ormai 70enne), si muove incontro agli svedesi, occupa la cittadina da nome impossibile Neubrandenburg e massacra tutti gli uomini che la presidiano (circa 3mila). Gustav non vuole essere da meno: marcia su Francoforte,

l'occupae stermina l'intera guarnigione. Tilly replica assediando Magdeburg; dopo sei mesi di resistenza disperata, la città stremata dalla fame, dalle malattie e dalla mancanza di munizioni, apre le porte agli imperialisti, che si abbandonano ad un saccheggio degno di Attila. Circa 20 mila (su 30mila) sono sterminati. Perfino Tilly deve ammettere che si è sparso troppo sangue.

La Germania protestante inorridisce di questo evento e due principi, l'elettore di Brandeburgo e Giovanni Giorgio di Sassonia, entrambi protestanti, mettono i loro eserciti a disposizione di Gustav, che con queste nuove forze sbaraglia Tilly (17/9/31) a Breitenfeld, vicino a Lipsia. E' una vittoria strepitosa che farà guadagnare al re svedese molti nuovi alleati.

Il tempo di serrare le file e due settimane dopo, altro scontro (a Rain) contro Tilly (che morirà per le ferite ricevute). L'imperatore allora chiama Wallenstein, che pone le sue condizioni: l'imperatore deve accettare (non ha scelta) e Wallenstein si mette all'opera: costringe Giovanni Giorgio di Sassonia a cambiare bandiera, unisce il suo con l'esercito di Massimiliano e si avvia all'incontro con Gustav.-

Lo scontro avviene a Lutzen (vicino a Lipsia), esso si protrae fino al tramonto, in un'altalena di attacchi e contrattacchi, avanzate e ritirate. Sul far della sera, Gustav, lanciato verso la prima linea nemica, viene colpito da un proiettile al braccio sinistro, il suo cavallo stramazza al suolo, centrato da un proiettile in testa, disarcionando il sovrano. Nella confusione nessuno si accorge della sua caduta; la ferita non è grave e forse se la sarebbe cavata se i soldati imperiali, che per primi gli si avvicinano per chiedere chi lui sia, risponde." *Sono il Re di Svezia, che suggello la religione e la libertà della nazione germanica col mio sangue*". investito da una gran quantità di fendenti muore.-

La battaglia è vinta dai Svedesi, ma quanto è costata cara!.

La morte di Gustav regala tempo prezioso a Ferdinando II, che può riprendere fiato e riorganizzare la lotta.-

Wallenstein è stato assassinato a tradimento, restano gli spagnoli come alleati: ancora una volta la solidarietà asburgica è la carta vincente. Nel 1634 le truppe svedesi sono sconfitte dagli spagnoli a Nordlingen (in Franconia).

L'anno dopo la pace di Praga sancisce la fine delle ostilità all'interno dell'impero; gli elettori protestanti si riconciliano con l'imperatore, ottenendo in cambio che "L'editto di restituzione" sia rinviato di 40 anni.

Resta aperta la guerra con la Svezia.-

Le redini della guerra sono prese da Richelieu che da Parigi segue le mosse di tutto. Già da tempo egli ha incoraggiato e finanziato le imprese antimperialiste di Cristiano IV di Danimarca e di Gustav Adolf di Svezia, non ha nemmeno perso occasione di insidiare la Spagna in Italia settentrionale, e la guerra della Valtellina con la pace di Monzon è stato un suo insuccesso. Adesso si tratta di fare la guerra con la G maiuscola, si tratta di mobilitare tutte le imponenti forze dello stato francese. Notare come gli interessi prevaricano sulla religione, infatti Richelieu, cardinale e ministro di un regno cattolico, esce apertamente in campo come il maggiore rivale dell'imperatore di Germania e del re di Spagna., entrambi paladini della controriforma, e non esita, come ha fatto già in passato, ad allearsi con le forze protestanti di Germania.-

Le operazioni militari francesi si dirigono subito contro la Spagna, che finisce per trovarsi impegnata su tre fronti: in Germania, a sostegno dell'imperatore; nei Paesi Bassi, dove è sempre aperta la guerra contro le "Province Unite", contro la Francia.-

La Spagna non è in grado di reggere questo sforzo immane; le condizioni economiche del paese, già da tempo deteriorate, si sono ulteriormente aggravate a causa di un fiscalismo oneroso e inflessibile, che chiede alla popolazione immiserita sforzi eccessivi per mantenere al fronte eserciti che sono solo un pallido ricordo di quelli che alcuni decenni prima hanno trionfato in tutta Europa.

La crisi economica inasprisce le tensioni politiche e attiva le forze centrifughe: nel 1640 la Catalogna e il Portogallo si proclamano indipendenti dalla monarchia spagnola,

che così si trova a dover fronteggiare anche una gravissima crisi interna, abilmente sostenuta da Richelieu.

Nel 1642 questi muore, ma la sua stessa politica è proseguita dal successore, il cardinale Mazzarino.-

Nel 1643 la Spagna subisce un gran rovescio da parte dei francesi, comandati dal principe di Condè (a Rocroi, nelle Ardenne) . Tutta Europa prende atto del declino inarrestabile del regno di Spagna, un colosso ormai logoro e spento, prossimo ad uscire di scena.-

Nel 1648, Ferdinando III, succeduto al padre, decide di porre fine al conflitto e firma la pace di Vestfalia, per la quale trattative erano in corso sin dal 1644. Sistemando così i sospesi con l'Olanda, le Fiandre e la Germania. Tra Spagna e Francia invece la guerra continua.-

Chi ci guadagna sono la Svizzera e l'Olanda che ottengono l'indipendenza; la grande sconfitta è la chiesa cattolica che aveva sperato di riportare la Germania all'ortodossia.- Papa Innocenzo X° amareggiato, la definisce "*Nulla e non valida, maledetta, e senza effetto alcuno né risultato per il passato, il presente e il futuro.*" Il calvinismo è ufficialmente riconosciuto; il luteranesimo lo è già stato con la pace di Augusta del 1555.-

Trent'anni di guerra, e che guerra, hanno trasformato la Germania in deserto; sei eserciti, (tedesco, danese, svedese, boemo, spagnolo, francese) si sono abbandonati a ogni sorte di violenze, che non cessano nemmeno con la pace perché molti soldati mercenari, licenziati dai loro datori di lavoro, si trasformano in briganti sebbene ci sia poco da razzare.-

Secondo calcoli dei contemporanei, da 21 milioni di cittadini di anteguerra, si è ridotti a 13,5.-

La Baviera ha perduto 80 mila famiglie e 900 villaggi. La Boemia tre quarti della popolazione e cinque sestimi dei villaggi.- Per riportare il tutto a normalità ci vorranno 100 anni.

Con la guerra dei 30 anni si chiude il capitolo europeo delle guerre di religione e si apre quello non meno cruento delle guerre di nazioni.-

Altra vittima della guerra dei 30 anni sarà Venezia; non avrà aiuti da nessuno quando i turchi (1645) di sorpresa assaltano l'isola di Creta. La guarnigione veneziana asserragliata nella capitale Candia, resiste e Venezia per sostenerla, invia flotte su flotte. Sa che se cede su Creta, cade il suo puntello principale con l'oriente. Cerca aiuti invano, spera tanto di ricostruire il fronte che 100 anni prima aveva trionfato a Lepanto.

La città resiste all'assedio e la guerra dura 23 anni; alla fine il comandante Morosini, coi resti del suo esercito a brandelli, si arrende ai turchi.- Venezia ha perso 100 mila uomini e oltre 200 navi in questa guerra ed economicamente non si riprenderà più.-

Per finire questo capitolo, bisogna menzionare i due gravi disastri di cui la guerra è la causa: l'epidemia di peste del 1630 che Manzoni ci descrive così bene, e quella del 1656-57.-

La popolazione d'Italia, da conti fatti, si riduce a non più di 10 milioni di abitanti.-

## **PARLIAMO DI....**

### **L'ESERCITO SVEDESE.-**

E' uno choc per tutti, non si è vista una macchina militare tanto moderna e micidiale.

Gustav Adolfo ha, infatti, introdotto alcune innovazioni belliche destinate a far scuola in tutta Europa.



Anzitutto l'artiglieria: grazie ai progressi nelle tecniche di fusione, che consentono leghe più leggere e resistenti, egli sostituisce i vecchi cannoni, pesanti e praticamente inamovibili nel corso del combattimento, con cannoni molto più maneggevoli, che non sono difficili da spostare e orientare secondo le necessità dello scontro.-

La seconda innovazione è la cavalleria: che è addestrata per effettuare cariche in massa a sciabole puntate e a ranghi serrati, con micidiali effetti d'urto.

La terza innovazione riguarda l'importanza attribuita ai fucilieri, dotati di un moschetto leggero, addestrati al tiro di precisione e a ricaricare le armi rapidamente.

L'ultima e decisiva innovazione riguarda la cooperazione di queste tre armi sul campo di battaglia.-

La grand'efficienza di quest'esercito ha una spiegazione più profonda; l'esercito svedese è costituito da truppe regolari a lunga ferma; mentre gli altri eserciti europei sono composti di mercenari, raccolti spesso in modo casuale tra gli sbandati, e gli emarginati; quello svedese è composto da elementi regolarmente pagati e mantenuti dallo stato, che restano sotto le armi 20 anni.-

## **PARLIAMO DI .....**

### **ALBRECHT VON VALDSTEIN.-**

Questo è il suo vero nome, si fa chiamare invece Albert von Wallenstein. Nato nel 1583, sangue boemo, figlio di un piccolo gentiluomo di campagna protestante.-

Ha studiato nelle scuole luterane di Altdorf, da dove è stato cacciato per il carattere violento e rissoso..

Dopo un viaggio a Roma, si è convertito al cattolicesimo e quindi entrato al servizio di Ferdinando, quando è ancora Arciduca di Stiria.

Quando l'imperatore ha messo in vendita i beni dei protestanti boemi, egli ne ha fatto incetta.

E' devoto a Dio, ma sembra che creda più agli astrologhi. Veste di nero con una sciarpa rossa al collo.

La sua ascesa è cominciata nel 1618, con una rivolta contro gli Asburgo, cui pare abbia partecipato anche lui; pare che ad un certo momento sia riuscito ad impossessarsi del tesoro militare e a mettersi in salvo alla corte di Ferdinando.

L'anno dopo, presta all'imperatore al verde, 40 mila fiorini, poi 160 mila, poi 200 mila e nel 1623, 500 mila. Sa che Ferdinando non glieli avrebbe mai resi, ma sa anche che quel denaro gli sarebbe tornato prima o poi in tasca sotto forma di favori e privilegi. Ecco perché quando Tilly chiede aiuto all'imperatore, questi gli invia Wallenstein, che in poche settimane mette su un esercito di 20 mila uomini, li equipaggia di tutto punto e li lancia contro Mansfeld, travolgendolo, mentre Tilly sconfigge Cristiano. Quindi invade il Brandeburgo e costringe l'elettore (Giorgio Guglielmo), a schierarsi dalla sua parte.- Da lì marcia sull'Holstein e caccia i danesi da questo loro ultimo avamposto continentale.

Wallenstein si crea un enorme patrimonio acquistando a prezzi bassissimi le terre confiscate ai ribelli boemi. Speculazioni, prestiti, investimenti lo rendono uno degli uomini più ricchi del suo tempo. Ambizioso, cinico, crudele, egli punta molto in alto. In cambio dei suoi servizi l'imperatore lo ha nominato principe dell'impero e gli ha attribuito le cariche più prestigiose; tutti pensano che egli aspiri a diventare sovrano, magari giocandosi lo stesso Ferdinando. Con Wallenstein la guerra diviene una vera e propria impresa economica in grande stile: tutto quanto ruota attorno all'esercito e alle sue necessità, dalla produzione delle armi ai rifornimenti diviene occasione di lucro. I soldati sono mantenuti a spese dei territori che attraversano, con imposte, rapine, saccheggi, requisizioni: questo metodo,

messo sistematicamente in atto per anni e anni, fà di loro un vero flagello per le popolazioni.-

Il 24-gennaio-34 di nuovo viene esautorato dal comando; con le truppe rimastegli fedeli, si rifugia a Eger; lì, mentre sta nella sua stanza a curarsi la gotta, viene massacrato da quattro soldati, che poi fuggono a Vienna, dove l'imperatore li ricompenserà.

## **IL DUCA DI OSSUNA.- vicerè di Sicilia**

**1611-1616**

La penuria d'argento per coniare le monete diviene cronica, al punto che il viceré deve chiedere aiuto a Madrid.

Madrid, al solito, emette delle leggi tanto più drastiche quanto più inutili, tipo la proibizione di possedere più di un cucchiaio ed un piatto in argento, e gli schiavi che denunciano il padrone che ne possiede di più può guadagnarsi la libertà ed un terzo dei beni del suo ex padrone !.

La mancanza d'argento è dovuta probabilmente alla necessità di usare l'argento come moneta negli scambi esteri. Lo scambio di schiavi cristiani con Tunisi o Algeri avviene in valuta d'argento.

Vari viceré hanno tentato di uscire da questa situazione tragicomica.

Uno in particolare si distingue, il Duca di Ossuna (viceré di Spagna). Egli arriva a Palermo nel 1611. Dopo una settimana i vagabondi hanno sgomberato le strade di Palermo; dopo quindici giorni 40 individui sospetti hanno lasciato la città ed altri sono in prigione o hanno lasciato l'isola. Armi e coltelli divengono proibiti, niente licenze di porto d'arme. Crea una confraternita col compito di dirimere e pacificare le liti tra le diverse famiglie, con delitti di vendetta, delitti d'onore ecc. Abolisce la legge che consente ai briganti di rifugiarsi nelle chiese o nelle case patrizie. Abolisce la possibilità per i criminali di comprarsi la libertà, pur promettendo sentenze più miti a chi si consegna spontaneamente. Perdona ad un criminale se n'ha fatto arrestare o morire un altro.

Quando un cassiere di banca scappa col bottino e si rende irreperibile, minaccia le autorità cittadine che se il colpevole non era consegnato entro una settimana, .....

Viene trovato subito!

Aveva visitato l'Inghilterra e avendo appreso la loro tecnica di costruzione navale, fa costruire dodici nuove navi che avvia subito alla guerra contro i barbareschi, (con marinai francesi) ottenendo più prigionieri islamici di quanti erano stati i prigionieri siciliani.

Organizza e fa funzionare i presidi armati a guardia delle coste; organizza le milizie cittadine, crea dei comitati cittadini a vegliare sugli orfani, sulle scuole. Viaggia per tutta l'isola per vedere di persona come poter risolvere i problemi.-

Scopre che 340 mila scudi, pari ad un terzo del reddito di un anno, non sono stati registrati nei libri contabili. Calcola che 200 mila scudi l'anno servano per pagare la fanteria, 130 mila per pagare le galee (gli ufficiali non venivano pagati da due anni). 250 mila servivano per pagare gli interessi sul debito di circa un milione di scudi con interesse del 14% (tale era il debito della municipalità di Palermo) allora sospende alcune pensioni, si fa prestare 250 mila scudi dai genovesi, obbliga tutti quelli che avanzano diritti di sconti o esenzioni da tasse (anche parziali) o chi pretende di avere diritto ad un posto stipendiato, di esibire le prove di tali diritti

Questi costi non possono gravare sul bilancio regio, quindi devono essere raccolti in loco. Come fare? Il Parlamento impiega più di due mesi per trovare la soluzione.- Eccola::

Chi vuole portare armi da fuoco, eccetto i militari, i baroni, i consiglieri, feudatari obbligati al servizio militare e i cavalieri degli ordini militari, devono pagare diciotto *tarini* l'anno.. L'esportazione di formaggi e cacciavalli viene tassata con dodici o quindici *tarini* a quintale.- L'esportazione della ventresca di tonno viene tassata con sette o otto *tarini* a barile.; per la *tonnina* semplice la tassa è cinque o sei *tarini* a barile; per il così detto *grossame*, la parte più povera del tonno tre *tarini*.-

Ogni botte di vino da esportare diciotto *tarini*, se il vino deve essere trasportato all'interno del regno solo dodici *tarini*. Anche la botti vuote pagano tre *tarini* di tassa.. Ogni libbra di seta cruda da esporto paga un *tarino* -

In tutto bisogna raccogliere due milioni e settecento mila scudi: alla fine dell'anno si vedrà se bastano queste gabelle a pareggiare i conti oppure se si devono coinvolgere anche le *università* dell'isola (città appartenenti alla corona).-.

Le cose migliorano notevolmente, le banche riaprono i battenti e ai mercanti stranieri viene garantito che i debiti sarebbero onorati nella giornata.

Fa votare dal parlamento un aumento delle tassazioni per donativi e i parlamentari non protestano.( tanto come baroni e aristocratici essi sono esenti da tasse).

A proposito di tasse: da un conto del parlamento: Palermo aveva dato in donativi al Re negli ultimi 34 anni oltre 21 milioni di scudi. Messina neppure un maravedi (moneta d'oro araba della Spagna, imitata dai re cristiani spagnoli).perchè non si sa quale monarca li ha esentati dal pagare .- Appena la nuova arriva a Messina, (è la più interessata alla seta) cominciano i mugugni. Il vicerè memore di quanto è pericoloso l'insorgere di un tumulto, si trasferisce a Messina. Giusto in tempo, il popolo è già con le armi in piazza; si presenta di persona e riesce a sedare il tumulto.-

Una piccola inchiesta segreta e scopre che è il Senato della città a creare questa turbolenza .-Sono i senatori che non vogliono questo dazio. Esso intacca le loro tasche, il popolino non ha interesse alcuno in questa storia, ma nel torbido c'è qualcuno che ci pesca bene.-.

S'imbarca lasciando ordini precisi allo strategoto (sindaco) della città di fare eseguire gli ordini stabiliti dal parlamento.- Arrivato a Milazzo, manda indietro un corriere ad avvisare i senatori ed il giudice fiscale che vuole conferire con loro. Quando questi arrivano, li mette in catene li imbarca e via per Palermo.- Accusa :complotto contro lo stato. Roba da lasciarci la testa.-

La questione arriva a Madrid al *Consiglio d'Italia*. Ognuno presenta le sue ragioni; chi vince sono i messinesi e per due semplici motivi: primo: assieme alle carte si sono portati dietro centocinquanta mila scudi e secondo perché a capo di questo consiglio c'è un messinese.- Finisce che i senatori sono finalmente messi in libertà e la tassa sulla seta viene abolita.-

Dopo i soliti tre anni di onorata carriera, viene traferito a Napoli e qui finisce la sua storia.-

## LA RIVOLTA DI PALERMO DEL 1647.-

L'ultimo decennio della guerra dei trent'anni è terribile in Europa, per crisi politiche ed economiche.

Si comincia a capire che la Spagna perderà la guerra e molti nobili cominciano a mostrare simpatie per i francesi.

Il vicerè è il marchese de Los Velez, uomo per niente adatto alla necessità del momento, che si vanta di avere comprato il titolo di vicerè per lucro, e che vedendo avvicinare la minaccia della rivolta, chiede subito di essere destituito per tornarsene in Spagna.

L'agitazione crescente non è un malessere politico, ma economico; troppo denaro è stato speso per la guerra; troppi nobili vivono di credito e molti debiti sono inesigibili.. Ciò rende i prestiti troppo onerosi e le tasse da pagare, soltanto alle classi più povere.

ai cittadini meno abbienti va ridotto; ma convincere chi può pagare, risulta impossibile. Chi distribuisce le tasse nelle città sono gli esponenti più eminenti della società che dovrebbero pagare, impossibile!

La rivolta è un atto spontaneo del popolo, dovuto alla reale fame che attanaglia la città. Due raccolti consecutivi di grano sono andati perduti e questo è il primo segnale d'allarme; delle derrate disponibili chi può ne fa incetta. Il grano scompare letteralmente dal mercato. Nel 1644 è necessario peggiorare la qualità del pane, nel 1646 ancora peggio. A Messina le autorità bloccano lo stretto e sequestrano tutte le navi cariche di cibo cui possono mettere le mani; lo stesso è per Siracusa, ma questo grano è diretto dove ? dove mancherà?

Si comincia a ridurre la razione di pane sovvenzionato e questo crea i primi tumulti. Temendo il peggio Palermo tenta di tenere il pane municipale al vecchio prezzo e peso, conseguentemente una massa d'affamati dalle altre città e dalle campagne si riversa in città, determinando così una pressione insostenibile sulle riserve.

Nel 1547 forti piogge distruggono il raccolto; è necessario seminare di nuovo; ma pochi contadini hanno conservato le sementi. In marzo-aprile c'è una terribile siccità.

In città si comincia a morire di fame, di malattie. L'arcivescovo di Palermo ordina che tutti i cittadini debbono fare atto di penitenza; chi non lo fa rischia una grossa multa. Si vede gente d'ogni rango e categoria sociale girare per la città incoronati di spine, portando dei teschi, che si flagella con catene di ferro; le processioni durano giornate intere.

La principessa di Trabia dà aiuto e ristoro ad una processione di prostitute, nella sua casa.

In maggio la razione di pane non può essere mantenuta, allora le processioni cambiano movente e sono meno penitenti e più protestanti.

Le campane cominciano a chiamare la gente in strada, si aprono le prigioni, si incendia il municipio, si demoliscono gli uffici del dazio.

L'arcivescovo terrorizzato arma il suo codazzo di preti, alcuni nobili tentano di calmare il popolo lanciando soldi dai loro balconi sulla folla, la maggior parte di costoro lascia o ha già da tempo lasciato la città e si è rifugiato in campagna; le forze dell'ordine sono così senza guida.

I protestanti hanno un capo, chiamato La Pilosa, assassino e condannato evaso, che ha un certo ascendente anche tra la malavita cittadina e del circondario. Chi si oppone a lui sono le corporazioni artigiane della città che rappresentano la classe lavorativa privilegiata.

Questi artigiani tendono di concentrarsi fra loro, e fra loro amministrano la giustizia, e la polizia di rado entra nei loro quartieri. Certamente i loro capi hanno fatto bene i conti: essi vivono con le commesse dei nobili e del governo, temono il dominio della plebe e il saccheggio, e poi non posseggono campagna dove rifugiarsi.-.

I consoli contribuiscono alla cattura di La Pilosa, che sotto tortura confessa tutto quello che vogliono gli inquisitori. E' giustiziato in modo atroce e il vicerè torna, ringraziando e dando ai consoli il compito di presiedere all'ordine nella città.-

Il vicerè (Los Velez) assume 40 pescatori come guardie personali ed affida il comando della polizia al console dei "ramai". I nobili preferiscono restare in campagna e Los Velez, vistosi solo, senza il sostegno dei suoi spagnoli, preso dal panico, fugge. I disordini si allargano a macchia d'olio; Catania come Palermo, Sciacca, Girgenti, un po' meno Messina città. Ben pochi hanno idea del cosa fare ora che il vicerè è fuggito. L'amministrazione è paralizzata e senza un soldo; le corporazioni fanno il tentativo di far pagare le imposte anche ai ricchi, si impongono tributi ai balconi, alle finestre, alle carrozze, al tabacco, al vino, alla carne.-

Le corporazioni più unite e più organizzate si dimostrano quella dei pescatori e quella dei conciatori. Il capo eletto è un orafo e si chiama Alesi, vive nel quartiere dei conciatori ed è imparentato col loro console.

I pescatori conoscono l'arte di operare uniti e cooperare; sono quasi mille e vengono dalle tonnare dove si lavora a stretto gomito. Quando scoppiano i tumulti di maggio erano impegnati nella pesca del tonno, ma adesso sono liberi da impegni (è agosto) e svolgeranno un ruolo decisivo.

Alesi, dunque, personaggio con due facce. Gli aristocratici ce lo descrivono come un sicario e assassino, fuggito di prigione; chi lo conosce bene dice tutto il contrario: è generoso, romantico, desideroso di fare il bene del popolo; moderato e onesto verso il governo, leale verso la Spagna. E' stato all'estero e a Napoli ha imparato qualcosa sulla rivoluzione popolare. Ama la legge e l'ordine, quindi cerca di smorzare le frange rivoluzionarie più estremiste; vieta l'uso delle armi, cerca di fermare l'insurrezione armata, minaccia la pena capitale a chi saccheggia. E' anche molto religioso.

Gli aristocratici e il capo inquisitore Trasmiera lo riempiono di doni, lo blandiscono come meglio possono, lo adulano tanto da fargli girare la testa. Egli vara alcune riforme moderate, prega il vicerè a tornare (si è rifugiato a Messina). e tenta di convincere il vicerè ad alcune modeste riforme; soprattutto riguardo le imposte, le gabelle alimentari, una maggior partecipazione delle corporazioni al governo della città, la concessione di una maggiore autonomia locale.

E' insignito del titolo di "illustrissimo" capitano generale e sindaco di Palermo a vita, ma dietro a lui non c'è un partito disciplinato, nè consiglieri esperti, nè denaro. Egli non può risolvere la crisi economica, non può fermare la criminalità. Appena il vicerè torna e dichiara la sua disponibilità alle riforme, la rivolta perde tutto il suo slancio. Gli aristocratici tornano al loro posto, la corruzione ricomincia a dilagare, le corporazioni non sono più così compatte; in agosto scoppiano disordini interni alle corporazioni, Alesi è catturato in una fogna, dove si era nascosto, e ucciso assieme al console dei conciatori e la sua testa impalata sulla inferriata della piazza principale.-

Il grande inquisitore e i suoi compari incitano la folla alla vendetta e alla strage in una controrivoluzione anche più cruenta della rivolta originaria.

Nasce la leggenda di Alesi, eroe tradito e riformatore sociale.

Il vicerè deve onorare gli impegni presi con Alesi. I rappresentanti del popolo sono ammessi al consiglio comunale, i latifondi incolti si coltiveranno a cereali, i dazi sono ridotti, modificate le pene con riduzione dei dammusi (sorta di prigione sotterranea). Questo è quanto raccoglie la rivoluzione: un pugno di mosche e promesse senza significato.

Questa rivolta (1547) causa il panico, ma non metterà mai in pericolo la sovranità della Spagna; i capi rivolta non hanno la minima idea di cosa significhi indipendenza nazionale. Il fatto positivo è scoprire l'unione e il senso politico delle maestranze, ma esse sono divise e timorose di perdere ciascuna il proprio privilegio.

In settembre la rivolta è finita. La città accoglie con entusiasmo le truppe spagnole; l'Arcivescovo di Monreale assolve il popolo dal peccato della rivoluzione ed esorcizza i demoni e le streghe che hanno incitato il popolo alla rivolta.-

Per recuperare un po' di cibo sono varate leggi estreme, come quella dove: tutti quelli che non hanno lavoro nella città, o che vivono in città da meno di dieci anni, devono lasciarla immediatamente! Pena, la morte !- Le scorte di grano devono essere dichiarate; chi denuncia l'esistenza di un ammasso di grano illegale ne ha diritto per la metà. Si proibisce qualsiasi tipo di gioco pena "le triremi". Si proibisce l'uso delle maschere. Si autorizzano gli agricoltori a lavorare la domenica e nei giorni festivi con permesso speciale della chiesa.

Il nuovo vicerè ora è il cardinale Trivulzio, uomo di ferma autorità. Egli proibisce che si parli di rivoluzione, caccia i vagabondi dalla città, pulisce una vasta area attorno al palazzo (sono abbattute case) per permettere ai cannoni di poter operare liberamente; proibisce la circolazione dopo un certo orario.; proibisce di portare certe armi con la canna corta (armi preferite dalla malavita). I capitani sono autorizzati a fucilare senza processo. Libera molti carcerati che ancora sono ai ferri pur avendo finito di scontare la pena. Un nobile condannato a morte viene impiccato come un comune mortale, nonostante la famiglia tenti di comprare l'assoluzione, e malgrado che ai nobili, per antico privilegio spetti la decapitazione. Il suo corpo nudo viene esposto al pubblico ludibrio.

S'inimica l'inquisizione e il clero per problemi fiscali; obbliga gli aristocratici a tornare in città, creando così posti e opportunità di lavoro. Obbliga i nobili a pagare i debiti contratti con gli artigiani e i commercianti.

Nel 1648-49 sono scoperti alcuni oscuri complotti, alcuni contro la nobiltà, altri contro le corporazioni, mai contro il governo o contro la Spagna, sicché pian piano le promesse fatte durante la rivolta sono dimenticate e si torna a vivere come prima, peggio di prima. I nobili tornano, ma si portano appresso bande di mercenari a guardia dei loro palazzi e delle loro vite. I rappresentanti popolari nel senato della città, non dureranno a lungo perché essi sviscerano il glorioso titolo di senatore.-.

Nota: è dello stesso periodo (luglio 1647) la rivolta di Napoli con Masaniello

## **MASANIELLO.-**

Sappiamo ormai tutto del Vicereame; a Napoli su duecento mila abitanti (la città più popolosa d'Italia) i nove decimi erano plebei, lazzari, affamati e cenciosi, che campavano d'elemosine, d'espediti, facile esca di demagogie eversive. La borghesia era composta d'avvocati, magistrati, appaltatori che godevano di un reddito decente, servivano la corte e godevano di qualche privilegio. La nobiltà a metà secolo aveva 119 principi, 150 duchi, 163 marchesi, alcune centinaia di conti e migliaia di baroni. Trattava dall'alto in basso le altre classi, ostentava titoli altisonanti cui non sempre corrispondeva una rendita adeguata, e per la sua riottosità dava del filo da torcere al viceré.

Da costoro Madrid esigeva fedeltà assoluta, pugno di ferro e abbondanti rimesse di denaro, che obbligava a moltiplicare ed inasprire all'infinito i balzelli, suscitando scoppi violenti di collera, con qualche morto e che tutto (poi) si metteva a tacere.-

Nel 1647 scoppia la solita rivolta, per l'aumento dei balzelli che il viceré Duca d'Arcos impone, ripristinando la gabella sulla frutta, che è l'alimento maggiormente usato dai lazzari.-

Il 6 giugno viene dato alle fiamme il casotto del dazio; il viceré ordina un'inchiesta, il colpevole si costituisce. E' un povero pescivendolo chiamato Tommaso Aniello, o Masaniello. Ha 26 anni, niente istruzione, è vissuto nei bassi con espediti di furto e patacche; il prototipo del moderno sciuscià.

Ha già conosciuto il carcere ed è ben noto alla polizia. Quando la plebe insorge egli, a capo di un gruppo di monelli, si tuffa nella mischia al grido "*viva il Re di Spagna e mora il malgoverno*". Imbaldanzito dai tafferugli, arruola altri monelli (chiamati alarbi) e si

dirige verso il palazzo del viceré; le guardie si danno alla fuga e i dimostranti distruggono tutto ciò che incontrano. Il viceré, in preda al panico, revoca la gabella.

Masaniello è contento, adesso bisogna togliere la gabella da tutti gli altri prodotti. Chiama in aiuto un certo Giulio Genoino, già avvocato e sacerdote, ha coperto importanti cariche pubbliche ai tempi del viceré d'Ossuna; lo ha seguito in Spagna e lì è finito in prigione per molti anni.

Nel 1638 è ritornato a Napoli e si è rintanato in un convento, fino a che Masaniello lo ha chiamato perché compili la magna carta, con le richieste (ha adesso 80 anni) per il viceré. Pieni diritti alla pari tra nobiltà e popolo nel governo della città; equa distribuzione delle tasse; abolizione delle gabelle.

Masaniello esige che il viceré tiri fuori la carta dove già Carlo V° esentava i napoletani dal pagare qualsiasi balzello. Il viceré cade dalle nuvole, infatti, non esiste nessuna carta in archivio cui Masaniello fa riferimento, e tenta di tergiversare per guadagnare tempo; gli insorti mettono la città a ferro e fuoco.

I più sgomenti sono i nobili, che, d'accordo col viceré decidono di assassinarlo. Il complotto fallisce perché i proiettili sbagliano strada. Alcuni gridano al miracolo, altri si convincono che il nostro eroe sia invulnerabile, che sia un santo, che sia il loro eroe, altri che è questo, è quello.

Egli si arroga il diritto di dirigere la rivolta, impartendo ordini, minacciando e accusando il viceré di tentare di corromperlo, Quando i congiurati colpevoli del complotto contro di lui (o presunti tali) sono portati al suo cospetto, sono da lui giudicati e giustiziati.

Fumi della popolarità cominciano a dargli alla testa. Vuole i galloni di generale e il protocollo; si auto nomina generalissimo del popolo napoletano, ed emana editti con i due stemmi di re di Spagna e re di Napoli.

Proibisce l'uso delle vesti lunghe, mantelli, tonache per paura che celino armi; proibisce pistole, fucili, munizioni, polvere da sparo. Sebbene non capisce niente di economia, si arroga il compito di amministrare le finanze della città.

Il 16 luglio, del 1647 ormai abbandonato dai suoi fedeli, completamente fuori di testa, è ucciso da quattro archibugiate, la sua testa recisa.

La città esce da un incubo; canti e balli in piazza; i lazzari squartano il suo cadavere e lo abbandonano in una fogna.

I fornai ne approfittano per aumentare il prezzo del pane; i nobili e il viceré fanno una grande festa; il Genoino, per l'aiuto dato nel complotto per uccidere Masaniello, è ricompensato con la nomina a presidente della corte della sommaria.

Non sono passati 24 ore che il popolo ha capito di non avere risolto il suo problema con l'eliminazione di Masaniello; la rivolta riprende animo, si fanno altre richieste al viceré che risponde sì ad alcune no ad altre. Si alla richiesta di silurare Genoino, che viene mandato in esilio; Si all'ammnistia dei reati commessi durante i tumulti. No alla consegna di un'importante piazzaforte e al presidio del palazzo reale con milizie popolari.

Il nuovo capo della rivolta adesso è Gennaro Annese, fabbro con precedenti penali per falsificazione di monete. Il primo di ottobre 1647 arriva in porto la flotta spagnola, comandata dal figlio del Re, Giovanni d'Austria, col compito di domare la rivolta.

Ai suoi cannoni la città oppone una fiera resistenza. Annese ne assume la guida col titolo di generalissimo e proclama la repubblica..

E' convocata l'assemblea plenaria del popolo che vota all'unanimità la nuova costituzione. Ora bisogna trovare un protettore e l'Annese si rivolge ad Enrico II° di Lorena, Duca di Guisa, giovane ambizioso, senza scrupoli, che sbarca con le sue armi a Napoli.

Ha subito il titolo di "*Doge della serenissima repubblica di Napoli*" ed è salutato come il salvatore della città; il vescovo gli benedice la spada, nel Duomo.

Tutto sembra andare per il meglio, quando arriva a Napoli la flotta francese, che il re di Francia ha spedito per seguire gli eventi ed eventualmente sfruttare l'occasione a proprio vantaggio. Il Duca di Guisa licenzia Annese, che allarmato dalle mire tiranniche

del duca, ha applaudito alla flotta francese; il duca lascia Napoli di corsa e la città spalanca le porte agli spagnoli, al grido di "Venite, venite, pace, pace". E' la restaurazione. All'inizio essa sarà liberale e tollerante, poi si toglie la maschera e mostra il suo volto solito: aggressivo, fiscale, reazionario.-

## Politica sociale nei secoli XVII—XVIII

### IL BANDITISMO

L'interno dell'isola è completamente ignorato e affidato a se stesso. Contrabbandieri, ladri di bestiame, rapinatori e baroni la fanno da padroni, si combattono l'un l'altro e si temono più di quanto non temano le autorità.

I vicerè cercano di mettere sotto controllo il banditismo interno, inviando ogni tanto qualche spedizione militare con pieni poteri; per ogni banda che è catturata e distrutta, c'è sempre pronta qualcun'altra pronta a prenderne il posto.-

All'inizio del 18° secolo una banda molto temuta, comandata da un certo Catinella, la fa da padrone con i sequestri di gente ricca che rilascia dietro riscatto; agisce su tutta l'isola senza preferenze o timori.

Un altro bandito famoso è Foti, messinese.

A Messina c'è una banda formata da quattro fratelli. (1723) Nulla impedisce a questi fuorilegge di battere le campagne a loro piacere; imponendo tributi ai contadini ed sono convinti di essere dalla parte della ragione quando infrangono la legge. Il banditismo è un mestiere rispettabile.

La collaborazione dei cittadini con la polizia è una cosa sconosciuta, tranne quando c'è di mezzo una delle solite rivoluzioni sociali da soffocare. Qualche soffiata allora arriva da un informatore se questo serve ad eliminare un rivale.

La giurisdizione dell'isola è frammentata in mille rivoli; gli ecclesiastici rivendicano l'immunità dai tribunali ordinari; i membri dell'inquisizione la pretendono dai tribunali episcopali e così via. L'arcivescovo di Palermo ha la sua giurisdizione privata (molto vasta nell'isola), perché è commissario generale delle SS: crociate.

Centinaia di chiese danno immunità, legalmente riconosciuta, a qualsiasi criminale che cerca di sottrarsi alla giustizia ordinaria. Alcune chiese hanno la franchigia di 40 passi all'intorno della costruzione.

Molti nobili sono in combutta con i banditi, vuoi per paura, vuoi per non avere problemi nei loro feudi. Altri nobili attirano deliberatamente banditi per popolare i loro villaggi, offrendo asilo e protezione.

Quasi tutti i feudi (almeno quelli maggiori) hanno la loro giurisdizione, propri carceri e propria polizia.; i baroni hanno in pratica potere di vita e di morte sui loro sottoposti.

L'ingiustizia è la regola su questi poveretti; essi possono essere incarcerati e puniti anche senza motivi dichiarati. Il gran giustiziere nella contea di Modica può emettere sentenze di carcerazione unicamente dichiarando "*per motivi a noi ben visti*".-

Naturalmente anche i tribunali reali trattano i nobili in modo completamente diverso dai cittadini comuni. Intanto siedono davanti al giudice col capo coperto, poi tutte le sentenze di colpevolezza sono trasformate in multe da pagare. Il principe di Santa Margherita paga 1200 scudi per avere ucciso la sua amante.- Un nobile, accusato d'uxoricidio, viene generosamente perdonato dai suoi compagni della confraternita dei



Bianchi, ma quando questi uccide anche la seconda moglie, allora accettano di consegnarlo alla legge ordinaria.-

I vicerè che più hanno successo con la criminalità, sono quelli che mettono da parte gli scrupoli e scendono a patti con la criminalità. Mettere un ladro alle calcagna di un altro ladro è alle volte molto vantaggioso; per questo motivo, molti criminali famosi sono impiegati come capitani d'arme o arruolati dai gabellotti delle imposte. Con questo sistema si riesce a catturare il bandito Testalonga che vende salvacondotti a chiunque abbia bisogno di andare da una parte all'altra dell'isola. Il principe di Travia viene incaricato della cattura; questi stampa dei lasciapassare dove si garantisce ricompensa e perdono a chiunque permetta la cattura.- Sono i suoi complici a tradirlo e a consegnarlo alla giustizia.

Quasi tutti portano armi, nonostante i divieti. Ci sono organizzazioni segrete che si capiscono l'un l'altro con gesti e segni convenzionali; ci sono gruppi di delinquenti che impongono tributi a tutti, che si rispettano con codici d'onore non scritti, che si favoriscono nei favori reciproci

Da un'amnistia del 1778 si può dedurre che i crimini maggiori sono legati al banditismo nelle campagne; il ricatto, il furto di bestiame, il sequestro di persona, la falsa testimonianza, l'intermediazione per estorcere denaro alle famiglie di persone sequestrate, il ricatto e la minaccia di distruzione di raccolti o l'uccisione d'animali in cambio di soldi. Questi sono e rimarranno per secoli la palla al piede che paralizza lo sviluppo della Sicilia agricola.-

I giudici sono pagati poco, quindi per arrotondare lo stipendio devono appoggiarsi ai loro protettori. I processi durano decenni, perché gli avvocati hanno un grande interesse a mandare per le lunghe le cause, senza che si arrivi ad una conclusione.-

Il vicerè Fogliani tenterà di sfoltire i processi, obbligando i giudici a lavorare sei ore il giorno.

I mercanti stranieri evitano di proposito di venire in Sicilia, perché sanno che è impossibile fare mentano che la legge non può essere applicata proprio per la sua tortuosità, la sua complessità e la sua lungaggine.- Questo stato di cose incoraggia il banditismo; infatti, ciascuno ha la necessità di appoggiarsi ad organizzazioni fuori legge se vuole risolvere le sue controversie.

La legge prevede condanne esemplari, ma questo è un misero tentativo per nascondere l'insufficienza delle corti nel fare rispettare le leggi e l'ordine.

## **VIABILITA' E TRASPORTI**

Strade e ponti migliori dovrebbero essere i primi requisiti per un'agricoltura prospera. Invece le comunicazioni sono peggiori che ai tempi dei romani. Se si eccettuano quei pochi chilometri di strada lastricata appena fuori Palermo, i viaggi vengono avventurosamente per tortuose mulattiere oppure seguendo le trazzere, sorta di piste per le greggi, adoperate dai pastori.- Si devono attraversare fiumi che d'inverno sono trappole mortali. Annega più gente tentando di attraversare a guado un fiume che in mare.- Il transito dei carri è impossibile, al massimo una lettiga. Ciò significa che l'interno dell'isola è più o meno inaccessibile ai più. I feudatari sanno ben poco di queste loro terre e anche di chi li abita. Raramente o quasi mai qualcuno di loro affronta il disagio di un viaggio nei loro possedimenti.

Il motivo del perché il costo del grano sia così caro, è il trasporto a dorso di mulo che lo rende così caro. Il costo del trasporto rende schiavo il contadino, perché il suo prodotto è costretto a venderlo sul posto al notevole locale; spiega anche il perché non c'è l'incentivo ad aumentare la quantità o la qualità. In genere un contadino impiega dalle sei

alle sette ore al giorno per andare e tornare dal suo posto di lavoro, per tortuose mulattiere, col mulo e portando con se solo la falce o la zappa; niente attrezzi complicati.

Tutti i viaggi vengono programmati per via di mare. Nel 1727 il vicerè, che viaggia per via terra verso Messina, deve interrompere il viaggio perché i torrenti sono intransitabili.

Nel 1734, intraprende lo stesso viaggio via terra, per raggiungere Messina, fa una media di 20 miglia al giorno; eccezionale ! L'esercito fa in media 10 miglia a giorno (su questa strada che è la più frequentata.) Una carovana di lettighieri (sorta di portantina legata a delle assi con due muli, uno avanti e l'altro dietro: usata principalmente per portare le signore della Borghesia) solitamente fa una media di sei miglia al giorno.- Il Principe Fabrizio di Salina (il personaggio del Gattopardo) quando si sposta da Palermo a Donnafugata, suo feudo, per le vacanze estive, con muli, servitori, bagagli a seguito, e con le lettighe per le signore, ci impiega sette giorni.-

Per raggiungere Trapani da Messina (225 miglia) occorrono in genere tre settimane. E' evidente che non c'è molta gente che si muove a quei tempi; infatti, quando nel 1743 la peste arriva a Messina (su qualche nave proveniente dall'Africa) essa resterà in città, non si diffonde per l'isola, perché il più importante porto commerciale della Sicilia, non ha contatti, se non sporadici ed eccezionali, col resto dell'isola.-

Non stiamo parlando dell'interno dell'isola, sconosciuto ai più, senza scuole, niente stato, niente leggi, solo quelle dei malfattori con un codice di giustizia tutto proprio.-

La somma che il parlamento stanziava per le strade è circa otto mila scudi (anno 1740). La stessa di un secolo e mezzo prima e un quinto di quanto percepisce il vicerè come stipendio.-

I baroni non danno alcun contributo e si pensa che questi ostacolano di proposito qualsiasi progetto per non rendere le loro proprietà più accessibili alle forze dell'ordine o addirittura alla scoperta di questi feudi, nemmeno dichiarati al fisco.-

Quando Vittorio Amedeo (1713) viene a visitare Palermo, si fanno alcune migliorie nelle strade dove devono passare le carrozze, e questo è tutto. Nel 1750 sulla strada per Trapani, ad appena otto miglia dalla capitale, c'è un'ecatombe di muli sugli scivolosi e tortuosi sentieri di montagna. Nel 1760 l'arcivescovo di Monreale, si costruisce una carrozzabile di cinque miglia (fino alla cattedrale) a forza d'esplosivi; oltre la cattedrale finisce la via. Negli anni a venire si prolungherà il cammino d'altre 15 miglia verso Partinico.

Vicino Catania c'è da guardare il fiume Simeto (il più grande della Sicilia) con tutti i problemi annessi e connessi.

Nel 1770 nasce la consapevolezza del bisogno di potersi muovere all'interno; il problema è portato al Re, a Napoli. Il Re ordina al generale Persichelli (è un ingegnere militare) di studiare un piano per costruire una strada tra Palermo e Catania con variazioni verso Messina e verso Sud. Per l'esecuzione di quest'opera il parlamento triplica le sovvenzioni annue, le città sono autorizzate ad imporre un pedaggio per finanziarsi, i lavoratori possono essere presi dalle galee e dall'esercito, la proprietà dove deve passare la strada può essere espropriata e perfino il baronato dovrà abbandonare le sue pretese d'immunità e pagare la sua parte.

Persichelli ce la mette tutta, ma a fine secolo la strada non è nemmeno sulla carta.- L'ostruzionismo comincia già nella scelta del percorso; chi dice la via del mare, e chi la via interna. Dal percorso che la via dovrebbe fare si capiscono i nomi dei vari proprietari.-

Persichelli, da estraneo non si rende conto delle difficoltà cui va incontro, è un muro di gomma.; taglia il tracciato della strada a destra e la commissione per le costruzioni stradali di Palermo fa ostruzione, e ti butta il tracciato a sinistra; il barone Tizio vuole la strada sul suo feudo, il principe Caio sulle sue proprietà; insomma la strada va su, giù, destra, sinistra, torna indietro.-

## IL BARONATO

Siamo alle solite, niente è cambiato in tutti questi secoli; il baronato possiede la maggior parte della terra e paga una quota sproporzionatamente piccola di imposte.

Su un totale di 360 villaggi, 280 sono in possesso baronale.

L'aristocrazia di fine 700 è formata da 142 principi, 788 marchesi e circa 1500 fra duchi e baroni, senza contare i finti titolati che sono abbastanza.-

Il vendere titoli è il solo mezzo con cui il governo tassa i ricchi e potrebbe costituire un elemento positivo di mobilità sociale, se gli ultimi arrivati non cercassero in tutti i modi di identificarsi con i loro predecessori. La nobiltà è un mondo chiuso nel suo complesso ma aperto e cosmopolita. Accetta facilmente chi si presenta con una barca di quattrini. Esempi non mancano di gente ricca che sposa membri dell'aristocrazia, acquisendo anche i titoli. Lo storico napoletano Colletta (è stato governatore militare di Palermo) afferma che *"in nessun sito al mondo un titolo o un ciondolo è più pregiato che in Sicilia"*.-

Il capo del più antico dei dodici rami della famiglia dei Ventimiglia, il marchese di Geraci, inventa per se il mirabolico titolo di *"Per grazia di Dio, Primo Signore dell'una e dell'altra Sicilia, Principe del Santo Romano Impero, conte d'Italia Primo"*. Il tutto non lo sottrae all'arresto della polizia, a Napoli, che lo trova in casa di una certa attrice, durante un'incursione.

Quando si dice aristocrazia è importante capire che essa non è un monolito omogeneo, unita negli interessi su come sfruttare le classi inferiori, o su che fare nella politica dell'interesse comune, di fronte agli stranieri; per arginare la concorrenza; come intervenire di fronte alle calamità: niente di tutto questo! C'è una scala sociale rigidissima, che porta i nuovi titolati così distanti dai più anziani, da fare rimpiangere i soldi spesi per l'acquisto del titolo. Eppure questa è la via.

La maggior parte della nobiltà del 18° secolo è povera, solo alcuni nobili sono veramente ricchi.

Pochissimi sono educati alla grammatica, sanno leggere, fare conti; la maggior parte è analfabeta. Esiste poi una scalagnata nobiltà di provincia che non può permettersi di vivere a Palermo, ed una nobiltà emergente a Catania, proveniente dal commercio. Al di sopra di tutti questi, ci sono quelli che grandiosamente vivono nella capitale, come piccoli sovrani.

Un recondito senso di colpa fa sì che donino soldi agli orfanotrofi o creino dei legati *"ex puellis orfanis"* (doni nuziali per matrimoni di povere fanciulle orfane di padre, o di madre, o vedove vergini(sic)). Alcune loro confraternite come quella detta dei "Bianchi" si dedica al conforto dei condannati prima dell'esecuzione.

Ovviamente ci sono le eccezioni, come il principe di Niscemi (anno 1710) che è un attivissimo uomo d'affari, o il principe di Roccella che è un ricco mercante mentre il barone di San Giaime e Pozzo pubblica un manuale di agricoltura. Il principe di Biscari a Catania, (che gode di essere generoso con i suoi sottoposti) si fa un museo suo personale considerato tra i più belli del mondo. Fa venire dall'estero artigiani per incoraggiare la manifattura del lino e del rum, e nell'emergenza alimentare che colpisce la città, egli praticamente fornisce da mangiare a tutta la città per un mese.

Eccezioni, di fronte alla massa, ovviamente! L'impressione generale che dà la nobiltà è inettitudine e incapacità nel suo insieme. Niente da paragonare alla nobiltà piemontese, quando il raffronto si fa così vicino, con la venuta nell'isola di Vittorio Amedeo, nel 1713.-

I nobili per la maggior parte sono oberati da debiti e spesso la metà del loro reddito è assorbito dal pagamento degli interessi. In pratica nessun reddito nell'isola è tanto ricco che il barone siciliano non spenda di più.

Per di più molte istituzioni o individui traggono i loro mezzi di sussistenza proprio dagli interessi sui prestiti e sulle ipoteche; se la municipalità di Palermo non pagasse gli interessi maturati sui prestiti, molte famiglie nobili (che hanno investito i loro averi proprio su questi titoli) rimarrebbero senza reddito.-

Nel 1747 il viceré proclama (e non è la prima volta) una moratoria sui pagamenti dei debiti, proprio per impedire che i fallimenti rovinino la struttura di questa società, anche se questo provvedimento susciterà una certa opposizione, i creditori alla fin fine accettano la "status quo" proprio perché loro stessi non hanno alcun interesse a distruggere questo sistema creditizio da cui traggono i mezzi di sussistenza.-

Una legge del 1752 permette alla nobiltà di rientrare in possesso delle proprietà date in affitto, e, come dice il viceré, forzare i nobili a pagare i loro debiti significherebbe ridurli all'accattonaggio, e questo sconvolgerebbe le basi della struttura sociale.-.

Tanti debiti sono frutto dell'imprevidenza; qualsiasi proprietario efficiente potrebbe facilmente calcolare ed evitare che il suo reddito superi l'aumento del costo della vita. Tutto questo malgrado che il valore della terra abbia aumentato per tutto il secolo. L'acquisto di terre è il segno tangibile di acquisita posizione sociale, è una barriera contro l'inflazione e per ultimo è il passaporto più convincente per entrare nel mondo dell'aristocrazia, .

Altra tegola sulla testa del baronato è la scoperta che i gabelloti, cui si affidano i futuri guadagni, non sempre sono dei subordinati docili, e scoprono anche le difficoltà a recuperare i canoni pattuiti.- La deputazione del parlamento considera questo uno dei motivi per cui i nobili non possono pagare i loro creditori (o almeno gli interessi sul debito).

I gabelloti ritengono circa il 50% del profitto, e se i costi aumentano per la messa in coltura di terre incolte o marginali o lontane dal loro presidio, la produzione diventa antieconomica, quindi questi feudi sono abbandonati, (dopo essere stati disboscati) e il barone raramente riceve il dovuto.-.

Il mercato del grano è in mano a grossisti che, si calcola, traggono dal tutto, circa un altro quarto dei profitti.

Sembra che la maggior parte della nobiltà non sappia proprio cosa fare per conservare il patrimonio di famiglia.-.

Poiché sono quasi del tutto privi di istruzione, il calcolo dei profitti e delle perdite è al di fuori delle loro possibilità. Essi considerano gli introiti un segreto di famiglia che bisogna nascondere a tutti.-.

Vendere terra per liberarsi di un debito, non è cosa semplice; vi si oppone il costume feudale (chi vende, scende), il maggiorascato con tutti gli ostacoli legali che ciò implica, i diritti promiscui di pascolo, posseduti dagli abitanti dei latifondi da tempo immemorabile; per ultimo i diritti della corona sui feudi baronali, che per quanto di confusa memoria, possono rendere problematico il trasferimento della proprietà.

Tutto questo, unito alla perdita di credibilità economica, ha portato il paese alla necessità di una riforma radicale, che dovrebbe abolire le leggi sul grano e soprattutto dovrebbe rendere la terra libera da vincoli. E' questa, infatti, la causa del perché delle miserie del baronato e quella della Sicilia nell'insieme.

La proclamata povertà spesso è esagerata di proposito o per mantenere basse le imposte o per tenere a bada i creditori.

L'arretratezza economica dell'isola non si può spiegare semplicemente con la povertà, perché la grandiosa ricostruzione di Catania, di Noto e di altre città nel dopo terremoto del 1693, ci fa capire che la situazione è molto più complessa.

Si calcola che le imposte parlamentari, vale a dire la metà dell'onere fiscale, nel 1748 sia sotto l'uno per cento del valore dichiarato dalla proprietà e anche meno rispetto al suo reale valore.-

Nel 1754 il parlamento considera un sussidio di 80 mila scudi, alquanto alto, tuttavia l'arcivescovo di Monreale, quell'anno avrà un reddito personale di 55 mila scudi e (nel 1738) perfino un arcivescovo in pensione, ormai tornato in Spagna, riceve 20 mila scudi.-

Il principe di Valguarnera attorno al 1720 spende 180 mila scudi per la sua villa di Bagheria. Il principe di Palagonia che prima era fuggito per sottrarsi ai creditori, ne spende 200 mila per la sua villa.- Il marchese della Sambuca spende 250 mila scudi per comprare parte delle proprietà nazionalizzate dei gesuiti. Un altro feudo dei gesuiti viene comprato per 92 mila scudi.

A quanto pare da qualche parte c'è denaro, e molto; la tragedia è che esso viene speso per acquistare prestigio, e non per investimenti produttivi.

Poiché l'orgoglio di famiglia è uno degli stimoli più potenti di questa società, i feudi continuano ad essere conservati intatti, protetti da regole rigorose; le figlie e i figli cadetti sono invogliati ad entrare nei conventi o nei monasteri (le monache accettano bambine già a quattro-cinque anni di età) cosicché la proprietà rimane integra in mano al primogenito. La vita ecclesiastica ha i suoi privilegi e non significa perdita di rango; hanno perfino i propri servi anche in convento.- Mettere una figlia in convento costa nel 1768 circa mille scudi, poiché il costume impone che la cerimonia dei voti sia celebrata con sfarzo.

Sotto sotto il baronato chiede debolmente al viceré di porre un freno a questa abitudine che sta portando tanti nobili alla soglia della insolubilità. Altre alternative non c'è ne sono per un padre che vuole sistemare la figlia, per maritarla bisogna darle la dote, perché senza dote nessuna ragazza di qualsiasi classe ha speranza di trovare marito.- Le doti, ovviamente, sono di tale entità (secondo la posizione della famiglia) che sono considerate alla stessa stregua, come impedimento allo sviluppo di una società più mobile e liberale, alla stessa stregua diciamo, della primogenitura.-

Quelli che hanno accesso a corte stabiliscono delle regole di comportamento cui tutti quelli che vengono giù giù nella scala sociale, sono tenuti ad imitare.

Le proprietà devono essere trascurate; qualche rapida visita per riscuotere i canoni e gli omaggi. I prodotti di lusso e soprattutto i vestiti assorbono quasi tutto il reddito. Il gioco d'azzardo è la passione dominante. Sono emanate molte leggi contro questa piaga che sta rovinando molte famiglie. Gli stessi nobili pregano il Re di trovare un rimedio a questo, dato che loro si sentono incapaci di porre un freno a questa gara suicida.-

Le doti ai figli e i funerali costituiscono una spirale in cui ciascuno cerca di superare gli altri e anche la gente comune scimmietta queste stravaganze.

Per mantenere queste distanze nell'ambiente sociale, diventa tanto dispendioso, che sempre più spesso si deve ricorrere ai gabello per avere un qualche anticipo sul contratto futuro, al costo del 40 % in meno sul pattuito.-

Il fermare questa spirale significa uscire dal giro, perdere la faccia, perdere prestigio e questo vuole dire perdere tutto.-

Secondo un rapporto del 1714, molti nobili non possono permettersi di dare un'adeguata istruzione ai figli e talvolta non possono nemmeno permettersi di sposarli.

Attorno al 1700 nasce la moda di costruirsi la villa fuori le mura della città. Il principe di Butera da il via già nel 1650 con una villa meravigliosa, che diventa subito un altro segno di distinzione tra la nobiltà più pura e vera, contro gli arrivisti in cerca di titoli. Nel giro di un secolo circa 200 di queste ville sono iniziate, spesso senza tenere conto dei

costi; dozzine non saranno mai completate, hanno una splendida facciata che inganna i passanti, e basta. Questo è il segreto, la facciata; per mantenerla integra sono sperperati patrimoni interi. Ogni famiglia di rango, ha non meno di 12 servitori. E' necessario una carrozza o anche due (questo crea ingorghi nel traffico cittadino) Per mantenere le apparenze è d'obbligo fare la passeggiata pomeridiana in carrozza con equipaggio in livrea, le dame tutte in ghingheri. Le signore che non possono economicamente, si noleggiavano il tutto, le carrozze con i vestiti e le livree, ad ore e senza troppa vergogna.-.

Il marchese Regalmici viene incaricato a recarsi in emergenza, per un terremoto, a prestare i primi soccorsi; ebbene insiste ad attendere finché non sia in condizioni di partire dignitosamente e comodamente, con carrozze, cibo e brillante seguito.-

Goethe a Palermo si meraviglia perché nessuno spazza le strade dagli escrementi.

La cucina francese, con cuoco D.O.C. entra nelle abitudini sociali, come un nuovo elemento discriminante nella gara per il prestigio.

Una consuetudine che merita un cenno è quella del consumo della neve per raffreddare le bevande.

Nel 18° secolo questa è un'attività di una certa entità e le navi che trasportano la neve sono perfino oggetto di attacchi dei pirati.

Il vescovo di Catania ne trae un reddito considerevole.

Nel 1717 questa industria fornisce il 20% del reddito municipale di Palermo.

La neve viene raccolta in marzo sulle montagne; poi viene battuta con bastoni fino a diventare ghiaccio duro; rotolata nelle grotte, resta integra fino alla vendita. Viene trasportata a dorso di mulo, avvolta in paglia e sale ed è molto usata anche d'inverno, perché si afferma che abbia, in medicina, proprietà di tonificare le fibre indebolite dal sole.-.

Se i depositi si esauriscono o se i fornitori aumentano il prezzo con la scusa che la neve scarseggia, si ordina ai soldati di andare in montagna, e con poteri assoluti di vita e di morte, risolvere il problema.

Il fatto che l'aristocrazia dell'isola consumi molto e non produca niente è di fondamentale importanza per spiegare i problemi dell'isola.

Sul continente, con l'eccezione della Calabria, i Borboni in genere riescono a venire a capo al problema feudatario, sia perché, non essendo stati pagati i dovuti tributi, la proprietà viene sequestrata in nome della corona, ma anche se una famiglia si estingue i beni tornano alla corona (antica prerogativa feudale, sempre in vigore). Non è così per la Sicilia: alcuni "stati" sono temporaneamente confiscati agli inizi del 18° secolo, ma queste prerogative reali si fermano di colpo, quando un avvocato (Carlo Di Napoli) vince una famosa causa contro il villaggio di Sortino che vuole affrancarsi dalla servitù feudale del principe di Cassero, per rientrare nel demanio reale.-

L'argomento che porta a discolpa è che gli originari baroni normanni non erano stati dei feudatari del conte Ruggero nel senso stretto della frase, ma suoi "*commilitones*", i quali aiutandolo a conquistare la Sicilia avevano ottenuto una compartecipazione alla sovranità sulla terra; le leggi del 13° secolo erano considerate una conferma di questa interpretazione, in quanto esse avevano ammesso che i feudi potessero tornare al re solo in casi eccezionali. Il Di Napoli, con una capacità più di parola che storica, in sostanza afferma che i feudi sono proprietà privata. Addirittura si spinge ad affermare che i concessionari (gabelloti) devono giurare fedeltà al feudatario piuttosto che al monarca.

Non sorprende che in Sicilia gli eleggeranno un monumento a ricordo.

Non sorprende che le libertà in Sicilia vengano confuse con il privilegio feudale.-.

Perfino le città demaniali sono spesso, bene o male, sotto la pressione dell'aristocrazia locale. A Catania il principe di Biscari, della famiglia dei Paternò, per il solo fatto di essere il cittadino più eminente e il principale datore di lavoro, è più importante che qualsiasi giudice reale e il governo locale è invariabilmente nelle sue mani.

Il nome Paternò a Catania figura quasi tutti gli anni nell'albo dei senatori.-.

A Caltagirone i nobili comprano dal Re il diritto ad amministrare la città. A Siracusa la nobiltà locale pretende che nessuno possa avere alcuna autorità se la famiglia titolata da cui proviene non abbia almeno 200 anni di nobiltà.- Nelle città minori e nei villaggi demaniali sono i parenti poveri di qualche barone che si dividono tra loro i vantaggi economici del potere; possono evadere le imposte, le figlie possono essere vantaggiosamente sistemate in orfanotrofi municipali; le beneficenze cittadine scompaiono e il reddito municipale può essere deviato verso scopi privati.-.

Vittorio Amedeo non si dà pace, capisce subito che il sistema delle tassazioni fa pagare quasi tutto ai poveri e che questi non possono opporre resistenza.-.

I ricchi si sono appropriati dei diritti reali di molte foreste, villaggi, castelli e miniere, tutte cose appartenenti alla corona. Il diritto pubblico di pesca è così violato che molti pescatori sono stati costretti a rinunciare al proprio mestiere e dedicarsi al brigantaggio; i contadini sono costretti a lavorare senza paga per il barone, ed ad usare il suo frantoio o il suo mulino.(a pagamento). Sul mercato, prima vengono venduti i prodotti del barone e poi possono vendere i loro. Ancora nel 19° secolo a Palagonia, il principe esige la gabella della "Jus prima noctis", soldi in cambio alla rinuncia. Viene chiamata la gabella del coito.-

Il governo tenta varie volte di porsi al di sopra di qualsiasi privilegio feudale, ma in genere i funzionari sono impotenti, quando non danno una mano al malgoverno.

I viceré sono a Palermo, il barone e il suo gabelloto hanno eserciti privati il cui compito è quello di ridurre all'obbedienza i contadini recalcitranti.-.

Il Duca di Terranova ne ha uno per ogni suo "stato" (ne ha otto), tutti armati a dragoni, con insegne proprie, timpani, trombe e cavalli.-.

I Borbone di Napoli, nel corso del secolo riescono ad eliminare questi feudatari nel napoletano. In Sicilia tentano una sorta di collaborazione col baronato (essi costano meno dei funzionari reali) ben sapendo che col loro aiuto qualsiasi movimento di indipendenza morirebbe sul nascere. I nobili perciò hanno l'appoggio ufficiale contro chiunque minacci questo ordinamento. (gabelloti e creditori). Per porre un freno alla minaccia che destabilizza l'ordinamento della classe nobile, "la fuitina" (con conseguente matrimonio riparatore) viene varata una legge ipocrita quanto crudele (1767). Niente matrimonio ! pena la galera perfino ai testimoni delle nozze.-.

Nessuno interpreta meglio di Domenico Caracciolo il tema baronaggio. Nella sua corrispondenza con il ministro Acton c'è tutta la sintesi del problema Sicilia;

Ecco alcuni brani :*"Le voci della povera gente non giungono a Napoli,essa non tiene chi la difenda.E' necessario toglierla dagli artigli di questi lupi,chè lupi sono li baroni di Sicilia. Essi mangiano dovunque,a danno delle rendite delle università,dei pubblici banchi e così via,e, fra l'altro si mostrano sempre digiuni.(...)*

*Non credete quando vi dicono:"Questo è l'uso , così si è fatto sempre"; qui per uso significa fare il proprio comodo in barba al Re,ai suoi ministri e alla povera gente, e in Sicilia v'è l'indulgenza plenaria per chi la fa a quello e a questa.(...)*

*E badate che qui, per essere stato il paese provincia straniera, non s'intende più che cosa s'intende per bene pubblico(...).*

*Non li temete i baroni: sono" chevaux de parade", che fanno mostra delle loro pretese d'indipendenza per destare timori, e invece non valgono nulla(....)*

Proprio così. **Cavalieri da parata e non valgono nulla.**

## LA STORIA DEL GRANO IN SICILIA.

In una buona annata, l'isola può raccogliere il doppio del grano necessario.-: Dopo due annate consecutive di buon raccolto, il grano va perfino agli animali, e l'anno successivo il terreno può stare in riposo; ma se capita un cattivo raccolto, allora il prezzo sale e quindi si dissoda altro terreno da seminare; quando il raccolto è proprio male, allora il grano non basta al fabbisogno e quindi è necessario importarlo.- Si calcola che questa necessità capiti circa una volta su dieci.-

Mentre l'agricoltura negli altri paesi va sviluppandosi e modernizzandosi, l'isola non è in grado di equilibrare il suo bilancio o vendendo il surplus all'estero o a conservarlo nei silos.-

Dice il Mongitore (Antonio) che da quando il grano è stato introdotto nell'isola, è stato fatto troppo poco per tenersi al passo con il mutare delle tecniche e delle circostanze. I metodi primitivi di coltivazione, l'assenteismo dei proprietari terrieri, i contratti di lavoro poco remunerativi, sono tutte spiegazioni del perché le cose non sono cambiate e migliorate.-

Un rimedio proposto a Vittorio Amedeo nel 1713 a Messina da un residente straniero è "*che li titolati non maltrattino loro vassalli, animarli a coltivare la campagna, e non proteggere i banditi.*"

Un altro possibile fattore è dovuto al progressivo aumento della siccità. Le modificazioni climatiche dell'Africa settentrionale possono avere portato conseguenze anche da noi.-

Capita anche che eserciti di cavallette dall'Africa settentrionale, calino in Sicilia, distruggendo tutto; e per dieci anni di seguito.

La popolazione nel 1700 è di circa un milione d'abitanti e alla fine del secolo forse raggiunge un milione e mezzo; conseguentemente il fabbisogno di cereali deve essere aumentato, ma la produzione, no !-

Il Balsamo (economista dell'università di Palermo) afferma che la resa dei terreni negli anni di buon raccolto, e in terreni fertili, normalmente non supera di sei volte il seminato.



Altro fenomeno da non sottovalutare è l'urbanizzazione. Molta gente abbandona i campi per la città, lasciando le zone agricole impoverite.- Dai censimenti si nota come alcuni villaggi sono dimezzati dalla popolazione, altri villaggi scompaiono del tutto.

La necessità di trovare gente durante il periodo del raccolto, costringe i proprietari terrieri ad importare manodopera dalla Calabria e una volta perfino dalla Dalmazia.-

Il governo non fa che peggiorare le cose, egli ha bisogno di denaro, e l'imposta sul macinato è la tassa più facile da riscuotere; inoltre poiché essa ricade sulla povera gente, viene più facile al parlamento e alle autorità civili a riscuoterla.

Un viceconsole inglese in una sua lettera commenta che questo è il motivo principale di tutta l'arretratezza dell'economia dell'isola, poiché il sistema fiscale *"Era stato inventato al fine di far pagare il povero per il ricco."*

I numerosi uffici daziari e i funzionari preposti al controllo costituiscono un grande ostacolo al commercio.- La riscossione del dazio è affidata a singoli privati che concorrono per avere l'appalto; i vincitori cercano di recuperare il pagato al più presto possibile, e con largo margine di profitto della spesa sostenuta, e sono autorizzati ad arruolare a questo scopo, corpi di polizia privata, armata.

Il governo si assume anche il ruolo di vegliare che un certo quantitativo di grano resti nell'isola a garanzia di qualsiasi situazione d'emergenza. Ogni spedizione di grano (per l'esportazione) ha bisogno del permesso del governo, con una procedura immutata nei secoli; un terzo del raccolto deve essere ceduto alle autorità locali a prezzo controllato, il resto deve andare ai caricatoi reali per essere immagazzinato, Ogni anno a dicembre il Maestro Portulano calcola quanto ne è stato depositato, quanto seme sia necessario alla semina successiva, quanta farina occorra per alimentare la popolazione fino al prossimo raccolto (a giugno) e quindi decide quanto grano si possa esportare.-

In aprile fa un ulteriore controllo, tenendo conto delle prospettive del nuovo raccolto, e in base ai risultati, decide quante tratte (\*) emettere.- Il prezzo varia a secondo le riserve e la domanda.-

Se si esporta troppo il paese va incontro alla fame; se si chiede un prezzo troppo alto il grano resta nei caricatoi e tutti i coltivatori sono nei guai.-

I principali beneficiari di questo sistema sono i grossisti che spesso comprano, anticipando denaro, sulla pianta o addirittura prima della semina.- essi, al momento, possono alzare o abbassare il prezzo del grano nello stesso giorno, monopolizzando così tutto il mercato. Sono loro che hanno il denaro per comprare le tratte e nelle loro mani queste diventano moneta negoziabile. Nel 1726 di questi grossisti c'è ne sono circa sei.-

Nel 1760 uno di questi, un certo Gazzini (genovese) è in grado di fissare il prezzo del grano, e quindi anche il costo della vita nell'isola.- I suoi interessi mirano a convincere il Maestro Portulano che non c'è abbastanza grano per l'esportazione, quindi far calare il prezzo e quindi comprare tutto a buon mercato. Se invece da informazioni ottimistiche sul raccolto, il governo emette più tratte di quanto dovuto conseguentemente il prezzo sale e il guadagno è assicurato.-

E' ovvio che in questo gioco entrano a pieno titolo, tutti quei funzionari governativi che sono preposti a questo giro.- Le leggi richiedono una numerosa burocrazia, composta per la maggior parte da gente che di commercio non ne capisce proprio, ma di mazzette si.! Gli stranieri che devono comprare le tratte da questi funzionari sanno bene come fare "Ad aprirsi la strada con la corruzione a tutti i livelli". Molti vicerè capiscono a volo il trucco e si piazzano ai primi posti in questa catena di corruzione e malaffare. Ne citiamo alcuni di questi, ma solo per dovere di storia: il Principe Orsini, anno 1740 circa. Il Marchese di Fogliani, vicerè dal 1755 al 1774.

Dal 1730 in poi, cosa ancora più grave, il Maestro Portulano, non ispeziona più i caricatoi e questo dà il via libera ad altre pratiche disoneste. Il grano duro viene mescolato col tenero; diluito con loppa o addirittura adulterato. Viene bagnato per aumentarne il peso.-

Sir William Hamilton riferisce che *"A volte il quantitativo esportato poteva superare di dieci volte il limite imposto, specie quando il grano veniva caricato in porti diversi."*

*Perciò talvolta accadde che in un anno di vera abbondanza le riserve siano state alla fine insufficienti per il consumo interno”*

Altra conseguenza del controllo del dazio, è l'esportazione clandestina e il contrabbando.-

Alcuni baroni del grano hanno il privilegio di esportare senza licenza dai loro caricatori privati (scari); è lampante quindi che ne traggono profitto da questa falla del sistema.-

(\*) tratta: licenza d'esportazione

Il domenicano francese Pere Labat, osserva che a Messina nel 1711, le imbarcazioni della dogana, invece di controllare il contrabbando, lo praticano. Nel 1717 un console inglese viene accusato di contrabbando, e riesce a scaricare la colpa sui suoi servi. Nel 1768 il console francese a Palermo è accusato dello stesso reato. Il problema nasce dal fatto che dazi e dogane sono appaltate a privati e la mancanza di un'autorità al di sopra delle parti, costringe tutti ad ungerle le ruote, pagare per quello che sono venuti a fare, comprare il grano con tutti i mezzi legali o illegali. Un rapporto a Vittorio Amedeo calcola che le frodi incidono su 2/3 del reddito della corona.

Nel 1790 un altro console britannico ritiene che 1/3 dei cereali prodotti nell'isola sparisce già alla fonte, *“Nascosto dai coltivatori e non denunciato”*

L'economista Di Blasi afferma che la metà e anche i 2/3 della produzione scompare dal mercato, nascosto in ogni dove.-

Ogni anno un milione di stai, circa l'equivalente dell'esportazione legale, lascia illegalmente l'isola. Inoltre per la stessa via, escono bestiame, seta, ortaggi, orzo, vino; tutta roba che non paga dazio d'esportazione, mentre tabacco e seta lavorata fanno il viaggio inverso (lo stesso senza pagare dogana d'importazione).

Il governo tenta in vari modi di opporsi a tutto questo, e soprattutto tenta di non affamare il basso popolo; viene creata una “Colonna Frumentaria” organizzazione che tenta di equilibrare la domanda con l'offerta di farina. Il municipio di Palermo vende pane a prezzo calmierato e a peso controllato da una sorta di calmiera. Si proibisce ai cittadini di fare il pane in casa. Si applica un sussidio per calmierare l'olio, la carne, il formaggio, il carbone.

Con il passare del tempo, con il prezzo politico del pane, con l'inflazione galoppante, la “colonna” diventa passiva.-

Il 1763 è disastroso per il raccolto; dalle campagne una moltitudine di disperati si riversa verso la città per trovare pane a buon mercato. Vivendo e dormendo per le strade, questi disperati diffondono una gran quantità di malattie; si verificano scontri per le vie.-

Il governo tenta di impadronirsi con la forza del grano nascosto nelle campagne, e ciò fa sparire del tutto le scorte e salire il prezzo alle stelle.- E' necessario ricorrere a rifornimenti d'emergenza perfino dall'Inghilterra e dal Levante. Si spende un milione di scudi per l'acquisto all'estero, e ciò malgrado circa 30 mila persone moriranno di fame.-

Disperato il vicerè offre il perdono a chi riveli dove tiene nascosto il grano; proibisce ai contadini di venire in città, impone ai baroni di nutrire i suoi contadini e attorno alle mura mette le guardie per impedire ai cittadini di gettare pane agli amici e parenti in attesa sotto di esse.-

Il Principe di Cattolica, nonostante la carestia, esporta 20 mila stai di grano a prezzi altissimi, dai suoi caricatori privati di Siculiana, per un privilegio che risaliva al 1450.

Nel 1764 il raccolto va meglio, nonostante la siccità che impedisce il funzionamento dei mulini.-

Nel 1765 il raccolto va ancora meglio, si dice che le tratte emesse siano per quattro milioni di stai.- Nel 72-73 le esportazioni sono minime. Nel febbraio 1774 sono sospese; nel 1775 non si esporta niente per permettere ai caricatoi comunali di riempirsi.-

Nel porto di Palermo ci sono circa 150 navi che devono ripartire vuote, dopo mesi d'attesa.-

Il grano di Sicilia è molto apprezzato perché si può conservare bene, mentre il tenero di Crimea è alquanto deperibile. Presto però anche il grano russo, con opportuni miglioramenti nella qualità, nell'immagazzinaggio e nel trasporto, può penetrare, attraverso il Bosforo, nel Mediterraneo ed essere venduto perfino in Sicilia.-

Cause naturali, ma soprattutto cause determinate dall'uomo si stanno alleando per distruggere la più importante fonte di profitto che ha sostenuto l'isola per tanti secoli.-

Nel 1775 il Principe di Castelnuovo, in un rapporto al vicerè, già evidenzia tutti i difetti che affliggono il grano e auspica rimedi severi ed efficaci; tutto viene messo a tacere. Il principe non riceverà mai risposta, -

IL primo ministro di Napoli è a quei tempi il Marchese della Sambuca, siciliano, aristocratico di prima classe. Pensate che potrebbe prendere in considerazione un ipotetico contrasto con la classe baronale di Sicilia? Mai!

Nonostante tutto, la classe dirigente di Palermo (alcuni) già capiscono che il protezionismo e i prezzi controllati, come conseguenze portano alla fame e al fallimento dell'amministrazione.

C'è il conte Stolberg, viaggiatore danese, che fa un confronto poco lusinghiero tra la Sicilia, con le tasse, tratte, dazi, ecc e l'Inghilterra, in cui l'esportazione è incoraggiata con l'assegnazione di premi. Osserva che tutti approvano questo sistema, illudendosi che tanto le tasse d'esportazione le pagano gli stranieri, non capiscono che così facendo si svogliono i compratori e li spingono verso altri mercati.-

Le tratte sono un'imposta molto difettosa, poiché è facile evaderla; costituisce un canale privilegiato per la corruzione e il contrabbando. La sua irregolarità incoraggia l'aratura di terre boschive che poi vengono abbandonate ai danni dell'erosione.-

Monete e misure:

una onza = 30 tari

un tari = 20 grani

un grano = sei piccoli o denari

una onza = due scudi e mezzo

una salma = 16 tumoli = kg 222

un cantaro = 100 rotoli = kg 79,3

Nei primi decenni del 17° secolo le gabelle che si pagano per introdurre merci a Palermo (alle porte della città) sono:

nove tari per ogni salma di farina

32 tarì su ogni botte di vino

24 tarì su ogni carrozzata di uva (555kg circa)

Due grani per rotolo di carne(suddiviso poi per tipo” *cascia o maldenaro*”

Due tarì per uno *genco(vitello)*

C'era pure la gabella sul molaggio(*imposta sui vascelli che approdavano al molo*)

La gabella sul sapone

La gabella sui carri e carrozze

La gabella sugli ogli(olii) e i formaggi,

La gabella sulla farina è certamente la più gravosa, dato che incide sull'elemento base della popolazione ,e causa ripercussioni pesanti sul prezzo finale nella vendita al minuto del pane. Su ogni forma di pane di due denari, essa grava per il 20% del prezzo. Ancora più elevata è l'incidenza sul prezzo all'ingrosso del vino; circa il 25%. (R:Cancila)

I mugnai e i panettieri della città hanno l'obbligo di tenere le porte aperte durante le ore di lavoro,sia di giorno che di notte, in modo che gli esattori delle gabelle possano recarsi a riscuotere l'imposta senza difficoltà. Solo dopo aver ricevuto il benestare di questi, i mugnai possono finalmente consegnare il prodotto.

Ovvio che molte taverne e forni nascono fuori le mura della città, per cui è necessario emanare un ordine che stabilisce i confini della città ad un miglio fuori dalle mura.!

Altra curiosità: per l'appalto delle gabelle si ricorre ad una candela accesa; finché essa rimane accesa è lecito qualsiasi arbitraggio o proposta di prezzo; appena si spegne, la gabella è aggiudicata all'ultimo offerente.

L'acquisto di una gabella può essere diviso in “*carati*” da vere consorterie che nascondono di solito nomi importanti con nomi di facciata;è il caso ad esempio dell’*“arrendamento”* (assegnazione) della gabella sulla “*crecimonia*”(crescenza in volume del grano il primo anno dal raccolto), questa gabella è inventata nel 1604 dal pretore Alerano del Carretto, conte di Gagliano e viene assegnata, con asta truccata, ad uno sconosciuto al soldo del conte e di altri amici. Il conte non può comparire ,è vietato dai capitoli. Bene, questi anno in giro a riscuotere questa odiata imposta imponendo minacce e soprusi.

## **Franchesse e gravezze**

La franchessa è l'esenzione dal pagamento delle imposte indirette. Alcune categorie di cittadini sono esentate. In primo luogo ci sono gli ecclesiastici,poi i militari, gli ufficiali cittadini e infine gli alti ufficiali regi. A Siracusa,ad esempio, il clero non paga dazi sul grano da utilizzare per il seminario vescovile, i soldati non pagano l'imposta civica sul frumento da macinare o che entra in città, e hanno la licenza di macellare animali per il proprio consumo. La popolazione civile invece è obbligata ad acquistare la carne che proviene dai mattatoi della città, sulla quale si paga un'imposta.

Problemi particolari li crea il contrabbando, praticato dal clero e dagli altri gruppi che godono della franchigia. E' anche molto diffuso il sistema delle false donazioni a figli o parenti ecclesiastici, tutto effettuato al solo scopo di godere delle esenzioni fiscali.

A Palermo godono della esenzione oltre ai soliti raccomandati, anche i cittadini con dodici figli.

Le gravezze consistono in *“pesi ordinari che annualmente si soddisfacevano sul patrimonio civico, e i quali non erano dipendenti da capitali depositati, ma originavano da obbligazioni assunte o convenute dal senato”*(F. pollaci Nuccio) E' insomma l'esborso di denaro a conventi e opere religiose.

## **IL LATIFONDO E LA GABELLA**

Ho tra le mani uno studio di G. Drago *“Gli Starrabba di Rudini fondatori e signori di Pachino”*. che meglio di mille parole ci descrivono quei tempi, con usi, costumi, vicende e tradizioni a noi così vicine. Questo studio ci porta all'interno di una società, per molti aspetti sconosciuta; ci mostra com'è strutturata questa organizzazione sociale, negli aspetti più diversi. Essa può farci sorridere, ma merita lo stesso il nostro rispetto e la nostra comprensione; stiamo parlando della nostra storia dell'altro ieri.

***Nel 1562 un matrimonio porta la famiglia Starrabba (originaria di Piazza Armerina) al possesso di tre feudi nella val di Noto (Scibini, Bimmisca e vignali di Belludia), amministrati alla lontana, affidati a gabelloti locali, com'è nella pratica e nell'uso di tante baronie feudali.-***

***Nel 700 (verso la metà) Don Gaetano Starrabba “Principe di Giardinelli” e il fratello Don Vincenzo “Marchese di Rudini” vi si trasferiscono e ottenuta la licenza di popolare il feudo, fondano la nuova “terra “ di Pachino***

***La famiglia Starrabba sembra che si metta in auge nella metà del 500 con “Petro Starrabbo”, milite, che si stabilisce a Piazza (Armerina) con le mansioni di “Carceriero” delle pubbliche carceri, con, allo stesso tempo, l'incarico di “arrendatario” o “gabelloto” delle gabelle del pane e del vino, che pare avesse pure a gravare- con plausibile malcontento della popolazione piazzese- di” Aggio angarico\*.”-***

***Questi due fratelli hanno molto a preoccuparsi per il contrasto che trovano con la città di Noto, che non è favorevole alla fondazione di una nuova “terra” (città) a sud del suo territorio; c'è una lunga causa rivendicatoria fatta dal principe di Giardinelli contro il principe di Spaccaforno per le famiglie che si sono trasferite là, e la prima e la seconda visita della “delegazione regia” venuta a costatare se vi sono “le numero 40 famiglie estere\*\*” prescritte nella concessione del privilegio di popolare il feudo Scibini.-***

***Don Pietro Starrabba, alla morte del padre Don Gaetano, è “investito” della baronia delle terre di Pachino (25/3/1798), è pari del regno, e, in qualità di Conte di Pachino, occupa il 17mo seggio del Braccio Baronale nel parlamento di Sicilia del 1812.-\*\*\****

Nei *“riveli rusticanì”* del 1811-16 presentata da Don Pietro Starrabba, il feudo di Scibini è denunciato con una consistenza di 635 salme e una rendita di mille onze

annuali. In quella che si può definire una sorta di dichiarazione dei redditi del tempo, testualmente si legge:

***Io infrascritto Don Pietro Starrabba, principe di Giardinelli, in esecuzione dei bandi del 1811 rivelai il feudo di Scibini, nel quale trovai eretta la nuova terra (città) di Pachino, posta nella valle di noto, confinante con il feudo Mancini e con il mare..... Per il fruttato annuale d'onze mille come fu detto rivelò, (consiste).suddetto feudo in salme 635 di terra nelle quali vi sono comprese salme 68 (di) terre censite, (e) un fitto a diverse persone salme 75.6.2.3***

\* Aggio Angarico aggio = compenso a chi è incaricato di riscuotere  
angarico= trattamento con angherie, trattare duramente, opprimere; sopruso, oppressione.

\*\*Il privilegio regio stabiliva quante famiglie minimo dovessero occupare la nuova terra (città).Esempio: al feudo Scibini erano state concesse minimo 40 famiglie.

\*\*\*Con la fondazione di una nuova terra si aveva automaticamente il titolo di Conte, e il seggio al parlamento siciliano (braccio baronale).-

Don Pietro Starrabba sarà l'ultimo principe di Giardinelli. (era il quarto). dotato d'investitura feudale. Con lui cessa anche la successione rigorosamente feudale nel possesso dei beni di famiglia.-

L'abolizione, nel 1812, della feudalità, e, nel 1816 del maggiorascato (l'istituto d'origine spagnola che disciplinava l'indivisibilità e l'integrità dei patrimoni) per opera del responsabile del governo britannico, Bentinck, che virtualmente governa l'isola durante il periodo di guerra tra Ferdinando di Borbone e Napoleone Bonaparte, permette l'accordo tra il suo primogenito, Gaetano Starrabba Gallego, pur erede dei titoli di principe di Giardinelli, barone di Scibini e Bimmisca, barone di Pachino, e il secondogenito, Francesco Paolo per cui quest'ultimo ha il reale possesso dei latifondi di Scibini e Bimmisca che lascerà, morendo, al figlio Antonio, disattendendo la volontà testamentaria di Don Gaetano, principe di Giardinelli, il quale aveva voluto "istituire" nel suo patrimonio di terre feudali un "Fidecommesso primogeniale agnatzio"\* per impegnare ed obbligare l'erede a conservare e trasmettere il patrimonio indiviso al primogenito di linea maschile.-

Gaetano è il primogenito di tre fratelli e di tre sorelle "monacate" "secondo la consuetudine nobiliare.(le ferree leggi del maggiorascato per la salvaguardia dell'integrità dei beni di famiglia).-

***La fondazione di Pachino non fu cosa semplice né immediata, e sembra giusto farla risalire alla concessione del secondo privilegio di popolare, in altre parole nel 1760; Per la stabile costituzione dei 40 fuochi essenziali (le 40 famiglie), disposti secondo il volere del sovrano, corsero sicuramente molti anni.-***

***Nel 1758 il sovrano concede il "privilegio di popolare" il feudo seconda tappa, il successivo "regio diploma" spedito al principe Starrabba "per via della real secreteria il 21/luglio/1760" terza tappa, e l'incarico affidato da Don Gaetano al "patron di barca " Antonio Sinatra, affinché quest'ultimo si rechi a Malta, "a patteggiare con i maltesi perché volessero andare ad abitare nella nuova città di Pachino"***

***A questa ultima significativa tappa è da ricollegare anche il bando che il principe invia per "tutta l'isola di Sicilia, invitando le famiglie povere a colonizzare la nuova terra."***

Il "dispaccio d'azienda" del 1758, con il quale il sovrano Carlo III°, tramite il viceré Marchese Fogliani, accetta la "supplica" del ricorrente principe di Giardinelli che richiede la concessione del privilegio di "***Fare una popolazione sul feudo Scibini, oltre il faro***"

pone come condizione **“che il feudo si popolasse con una colonia d'albanesi, di greci e dell'illirico, tutti di religione cattolica”** e **“che questa terra sorgesse distante per lo meno miglia due dal litorale marittimo.”** Alla popolazione da inserire nel feudo si concede la libertà di conservare **“il costume dalla nazione di provenienza”**, la facoltà di **“negoziare con gli stessi diritti dei “Naturali” del regno e l'esenzione per cinque anni dal pagamento di “contribuzione alcuna”**. Al principe Gaetano viene concesso l'esercizio del **“mero e misto impero”** sulle popolazioni straniere di nuova immigrazione, mentre la popolazione già presente nel feudo resta assoggettata alla giurisdizione esercitata dalla città di Noto.-

L'impresa però non avrà esito immediato, nonostante l'impegno e le spese sostenute per l'invio di banditori che allettino gente di Grecia, dell'Albania e dell'Illiria, come prescritto dal sovrano, nei due anni immediatamente seguenti di coloni greci, albanesi, illirici ne giunge un numero insufficiente a formare la quantità di fuochi minimi, necessari alla fondazione vera e propria di una nuova terra.

Scaduti i termini di validità del privilegio, si rende necessario inoltrare una nuova supplica e ancora una volta il sovrano - ora il novenne Ferdinando IV, subentrato, nell'ottobre 1759 al padre Carlo III° quale luogotenente generale del regno delle due Sicilie- dopo avere valutato positivamente la relazione del viceré che accompagna la supplica, concede un nuovo **“Regio diploma” <<spedito per la via della Real Secreteria di stato e del dispaccio d'azienda dato a Napoli il 21 luglio del corrente anno 1760>>**.

\* Fidecommesso= obbligo imposto dal testatore all'erede di conservare i beni ereditati e di trasmetterli alla sua morte, in tutto o in parte, ad una data persona

Agnatizio = parente in linea maschile.

**Il secondo diploma ricalca sostanzialmente il primo. Ribadisce la condizione che la colonia sia formata con greci cattolici, riafferma la concessione di ampia libertà di negoziare “oltre il faro”, ma dispone di una più ampia libertà di “dogana” inoltre, eleva a 25 anni l'immunità dai diritti donativi e delle nuove gabelle da imporre.**

**Al principe Gaetano viene concesso il “mero e misto impero con tutta la giurisdizione alta e bassa”. Questa seconda licenza di popolare non contiene più la clausola di dover ricorrere a popolazioni albanesi e illirica accogliendo, molto probabilmente, un “favore” espressamente richiesto dal principe.- Ecco il testo:**

**<<...accettando i grati e benaccetti servizi del sopradetto Don Gaetano e la pura fede e la devozione sincera di tutti i suoi antenati, stabiliamo di concedere la licenza di edificare e popolare il feudo di Scibini e anche i favori richiesti da detto Don Gaetano.**

**Quindi, con il tenore della presente deliberata dalla nostra scienza e dal consulto, concediamo e affidiamo a te, Don Gaetano Starrabba, principe di Giardinelli, e ai tuoi primogeniti e successori nel feudo di Scibini, nelle nuove abitazioni che costruisci, la licenza e la facoltà di edificare e di popolare quelle terre con una colonia di greci cattolici.**

**Pertanto, detto principe Don Gaetano Starrabba potrà chiamare da qualunque parte i greci cattolici necessari a popolare di detti greci la terra stabilita.>>**

Ai greci che accettano di trasferirsi nelle nuove terre è imposto il divieto di allontanarsene **“per andare in altre terre”** del regno, riconoscendo in questo caso al principe Don Gaetano il diritto di andarli a riprendere e ricondurre al feudo con la forza. A questo riguardo il principe e i suoi primogeniti e successori **“nel feudo di Scibini, come nelle terre aggregate, e da aggregare”** ricevevano il **“mero e misto impero”, ossia “il potere del tutto libero e pienissimo della spada e ogni giurisdizione civile e”**

**criminale, alta e bassa, ovunque e comunque e l'esercizio di essi con libera, totale e pienissima cognizione, definizione o decisione di tutte le cause civili e criminali"**

E' il potere di intervenire nelle punizioni dei delinquenti e facinorosi di qualunque sesso, grado e condizione, di fede ortodossa o di qualunque altra setta, "**nella terra predetta o nel feudo Scibini, nei suoi territori e confini e limiti"**

Potere che si estende agli abitanti oriundi che avessero indugiato o che fossero "**passati, perdendo tempo o che commettersero un fallo o quasi, siano essi cittadini o stranieri."**

A Pachino, compiuta la fatica della fondazione, forse anche con in raggio del delegato governativo ottenuto spostando nottetempo un maltese in ogni casa, affinché potesse rispondere in lingua straniera, .....

Il principe Gaetano vive tra la città natale e Palermo dove dispone di una carrozza a "quattro piazze" per la passeggiata alla marina e lungo il Cassaro, di un" quarto nobile" dalle parti della Sicchiaria dotato di belle officine al pianterreno, con sedie addorate di corda nell'anticamera e canapè, canterani, tavoli, boffette e "piatti di Faenza".-

Contratto di affitto in enfiteusi stipulato a favore di Jacopo Ammarrata nel maggio 1778 per "jus pascendi" del territorio di Pachino, ".

**<<....che il suddetto Ammarrata per esso e suoi discendenti sia tenuto ed obbligato, siccome in virtù del presente promette e s'obbliga al detto Illustre Signor di Starrabba (detto nome) e colla promissione..... Di mantenere sempre detti salmi quattro e monzelli due circa di terra tutti racchiusi di mura sempre, alla dritta ed all'altezza di non poterli saltare qualsivoglia bestiolo; e casomai in ogni tempo a venire in detti mura qualche passo, ò vodo, ò altra apertura, e per essi entrasse in detta terra ò loco lo bestiame di qualsivoglia sorte del detto Illustre Signor di, Starrabba Principe di Giardinelli, o delli suoi erbagerij, seù gabelloti di detti jus pascendi, in questo caso il detto di Ammarrata per esso, e suoi, non possono né debbano, né in conto alcuno vogliano fare contro il padrone del bestiame denuncie, riveli, ò accuse, né anche domandare danno, ò prezzo dell'erba che si ha pascolato lo bestiame suddetto, stantechè il detto Illustre Principe di Giardinelli, e i suoi eredi, e li suoi gabelloti tanto sono abligati guardare, e parare detti salmi quattro e monzelli due circa (di) terra sono tutti racchiusi di mura come sopra a crudo senza restar passo, ò apertura alcuna.-**

Oltre alla gabella che grava sul "grosso e sottile pelo" ovvero sui prodotti di mandria, il patrimonio dello stato di Pachino si regge sull'imposizione delle seguenti gabelle:

La gabella del "macino" che grava su quanto è oggetto di macinazione, per la quale alla fine del 700- si pagano cinque tarì e quattro grani per ogni salma, sia esso farina o altro.

La gabella della "carne" per la quale si pagano tarì dieci per ogni quintale di carne macellata.-

La gabella del "vino al minuto" per la quale si pagano tarì quattro a salma.

La gabella del "musto e vino" che viene raccolto e introdotto nel territorio, per la quale si pagano tarì due a salma.

La gabella del "salume"

La gabella della "esitura" che grava sulle merci che vengono importate.

Ogni quattro anni le gabelle vengono rigabellate, previa pubblica "bandizione" sulla pubblica piazza, al migliore offerente.

Poi ci sono le gabelle speciali:



La gabella delle “*carceri*”; si calcola che un malcapitato che finisce in carcere debba pagare “*diciotto tari*” a notte per la carcerazione. L'appalto è annuo e nel 1801 la gabella era di quattro onze e quindici tari.-

La gabella della “*dogana*” dura un anno. Stabilisce che le vendite, la estrazioni (esportazioni) fatte dall'Eccellentissimo Signor Principe Padrone siano libere da esazioni

La gabella “*del mulino a vento*” esso viene ceduto in gabella per sei anni.

La gabella del “*grano*” viene pagata con frumento sano, cernito e cribbiato, nella quantità di salme una tumuli tre, monzelli due, coppì uno di frumento per ogni salma di terra gabellata. Il gabelloto deve pagare ogni e qualsiasi dazio e tutte le imposte affinché il canone annuo resti illeso per l'illustre principe e i suoi successori.

La gabella della “*lana*,” è annuale e il contratto prevede tutta la quantità di lana caprina e agnina che il feudo produce. ( i crasti vengono venduti non tosati).

La gabella della “*ricotta e dei cacì*”- essi vengono venduti sul posto di produzione col sistema vecchio ma sempre valido pagando “*cunsignando*”. Il prezzo pattuito è d'onze tre, tari sette e grani dieci per ogni cantaro., con l'obbligo per il compratore di pagare al pisatore (il doganiere del luogo) i diritti di pisatura, ed il cesso e recesso. (le operazioni di pesatura, carico e scarico). La ricotta viene venduta con lo stesso sistema, con una leggera differenza tra ricotta di pianura e ricotta di montagna (più cara). La gabella del giardino, comprende una “*senia*” e una “*gebbia*” per la conservazione e la vendita dell'acqua estratta dal pozzo, il pozzo ha una bestia da tiro che gira la ruota, (che deve essere di proprietà del gabelloto, mentre gli vengono dati gli armigi). l'acqua ha una funzione importantissima e una funzione pubblica, perché è acqua dolce, dove tutto attorno l'acqua è salamastra. La gabella ha la durata di sei anni; non si conosce il canone da pagare. Gli animali appartenenti all'illustre principe possono bere senza pagare l'abbeverata.- Eventuali riparazioni (ripari e acconci) alla “*senia*” e alla casa gabellata, sono a carico del proprietario se supera i due tari.-

La gabella delle “*saline*”; segue procedura a parte. Esse vengono gabellate a totale del peso del sale estratto; e siccome per la maggior parte dell'anno esse sono pantani, si gabella anche la pesca delle anguille, stabilendo quante canne siano necessarie per costruire le palizzate per imprigionare i pesci, e quanto pescato tocca al gabellante. Le saline sono gabellate ogni quattro o sei anni, non rendono molto, circa cinque onze per il primo anno e due per gli anni successivi. Il gabellante consegna due migliaia di canne nel solo primo anno della gabella, mentre il gabelloto deve dare a parte la somma convenuta, dieci salme di sale in ogni anno dei detti quattro.-

La gabella della “*mietitura*.” Il salario è fissato alla ragione di tari due denaro, quartucci quattro di vino, e quarto uno di companatico per ogni lavoratore, al giorno. I mietitori migliori vengono prenotati con mesi di anticipo. Essi ricevono una caparra di “*onze tre in denaro*” al momento che vengono impegnati; poi vengono pagati di settimana in settimana, compensando pria le dette onze tre già ricevute, Durante la mietitura gli operai intonano canti (la cosiddetta incanata) particolarmente offensivi (*d'amuri, odio, spartenza e sdegno*).

Un putatore guadagna per un giorno di lavoro un tari e dieci grani, più la minestra e tre quartucci di vino. Il costo del vino è considerato circa quattro volte più caro della minestra.

L'Alberano è un accordo privato sottoscritto tra due persone, Questo che segue è un alberano fra i due fratelli Don Gaetano e Don Vincenzo.-

**Gesù Maria e Giuseppe**

***Perché si sta presentemente arbitrando a conto proprio di mio fratello il Principe la massaria delli feudi di Scibini, Bimmisca e Sparano propri di detto fratello, ed avendo risolto detto mio fratello di aumentare l'arbitrio della suddetta massaria con prender in affitto altri feudi <<....>>***

***Dichiarando io infrascritto Don Vincenzo che li feudi che prendo in affitto in mio nome si sentono affittati a nome e per conto proprio di detto mio fratello il Principe di Giardinelli.....***

Il principe Gaetano morì a Palermo nel 1796, assistito dal reverendo padre Angiolo Minacapilli, ma, per volontà testamentaria, espresse il desiderio di essere sepolto a Pachino. Per volontà testamentaria impose il desiderio di imbalsamazione del cadavere nel "Venerabile convento di S: Agata dei padri Agostiniani".

Il trasporto della salma avvenne per mare; la somma spesa per il tutto fu di "onze duecento ventiquattro; tari sei e centesimi dieci."

***Onze 2- alli massari che portarono la cassa ed il cadavere alla marina.***

***Onze 3,15 al corriere per Pachino***

***Onze 22 per il nolo della speronata.***

***Onza 1 a due massari per avere assistito due giorni e per lavare la cappella dell'imbalsamazione.***

***Onze 20 Al convento di S.Agata per la sepoltura del cuore e <<...>> avanzo della imbalsamazione, e per aver in detto il comodo d'impalsamazione di detto principe.***

***Onze 4 "lego 4 onze per una sola volta a quel prete che nell'ultimi periodi di mia vistami assisterà e nelle cui mani morirò e questo con l'obbligo di celebrare una messa in un altare privilegiato dedicato alla gran madre di Dio Marita Sempre vergine, in suffraggio dell'anima mia, perché così voglio e non diversamente.***

***Dettato al notaio***

***Albertini....***

***A Pachino, dove arriverà dopo tre giorni di navigazione, il principe è esposto con solenni funerali. Ai membri della Corte Giuratoria, della Corte Capitaniale, Secreziale e Vicariale, unitamente a tutti gli ecclesiastici per testamento- e sotto pene di essere rimossi "ipso facto" dagli uffici che indossano- il principe impone la partecipazione ai successivi anniversari della morte, da doversi celebrare in forma solenne con messa da requie, l'allestimento del soprafosso e la recitazione dell'ufficio dei defonti.***

Come si viaggiava da Palermo a Pachino.?

Per un viaggio da Palermo a Pachino, il principe impiega nove mule, con "lettiche e lettichieri" per il trasporto dei membri della famiglia, dei bauli e della servitù.

***<< ...il numero di nove mule buone atte per lettiche dovendo servire tre dei quali per capo redine, con dover portare il mezzo carico per d'loro, e numero sei per le lettiche, con dover portare le lettiche proprie di detto illustre Sig. Starrabba, Principe di Giardinelli, e due mule colle lettiche proprie di detto Murales alias Cannata, (il padrone delle lettighe) con fare il viaggio per la Capitale, dovendo servire dette lettiche per uso della famiglia di detto Illustre Sig. Starrabba, Principe***

**di Giardinelli, e persone di suo servaggio.....E per il prezzo di, ò sia loghiero d'onze trentasei, cioè onze dodici per ogni lettica.>>**

Per compiere il viaggio è inoltre necessario noleggiare i cosiddetti "cacciatori delle lettiche". Il contratto stabilisce altresì che se egli volesse trattenersi qualche giorno nei paesi di passaggio, in tal caso, per quel giorno di riposo, è obbligato a pagare la "spesa per li cacciatori delle lettiche e per li muli".-

-----

Nel 17° secolo si avranno un aumento del numero dei contratti ad enfiteusi, gli affitti di lunga durata o perpetui con cui i baroni attirano la manodopera nelle loro terre.

In alcuni villaggi essi hanno diritto anche di un piccolo possedimento di terra per uso proprio.

Il guadagno è reciproco per le parti; abbiamo visto come i proprietari terrieri così ottenengano qualche reddito da terreni fino a quel momento considerati sterili. Anche i concessionari che con contratti annuali supersfruttano la terra per avere un reddito immediato, ma alla lunga portano al disastro economico, invece con il contratto ad enfiteusi portano miglorie e il reddito a lungo andare aumenta con reciproco guadagno. Vale anche la pena così di lavorare duro, e di fare investimenti sulla terra, e tentare delle colture a reddito meno immediato e più difficile del grano.

Però non sempre andrà così, infatti, molti enfiteusi saranno abbandonati dai concessionari che non riescono a trarre profitto dalla terra, o perché è troppa sterile o perché i raccolti vanno male

Le annate del 1728, 1746 e del 1763 costringono molti contadini ad indebitarsi per fare sopravvivere le loro famiglie o a vendere buoi o gli attrezzi da lavoro. A fine secolo il contratto più comune è la gabella. I latifondisti preferiscono la gabella, e possibilmente ad unico gabelloto, che paga in anticipo, e li solleva dal fastidio di trattare singolarmente con i vari concessionari (cosa assai poca dignitosa per loro).

Questi gabelloti sono considerati i nuovi tiranni della campagna. Alcuni, già molto ricchi, aspirano a diventare essi stessi degli aristocratici. Hanno fama di essere più oppressivi dei signori stessi e più ansiosi di ripudiare i contratti ad enfiteusi, e questo contribuisce a ridurre i contadini in uno stato di assoluta dipendenza con un contratto giornaliero o al massimo annuale.-

Tutto il corsivo è tratto dal libro di Drago

## **Marco antonio Colonna - vicerè di Sicilia**

### **Principe di Tagliacozzo**

Era già Gran Contestabile del regno di Napoli, quando Filippo II lo nomina vicerè di Sicilia. Deve sostituire il Principe di Castelvetro che il Re ha chiamato a Madrid per più alti incarichi.-

Questo principe è una celebrità nello stato della chiesa. Ha comandato la flotta Pontificia nella battaglia di Lepanto; Il comandante Generale Giovanni d'Austria capo delle flotte riunite, nella battaglia contro i turchi, ha lodato il suo valore, e lo ha congedato con somma lode e notificato al Santo Padre.- Al suo arrivo in Roma, è stato accolto con tutti gli onori; inviti in Campidoglio, trionfi di bandiere.-

Insomma una vera celebrità .-

Arriva a Palermo il 22 Aprile 1577 accolto dal suo predecessore e da tutta la nomenclatura del vicereame.-

Nell'isola vagano ancora minacciosi, c'è stata una ecatombe, i residui di una pestilenza (la peste). Sembra che l'abbiano portata dei marinai di una nave egiziana sbarcati prima a Siracusa e quindi a Messina.- Si diffonde rapidamente anche a Palermo, e siccome nessuno crede che sia una normale epidemia, ma che il contagio sia provocato ora da ebrei, ora da agenti nemici, come ricorda il nostro Manzoni per la peste di Milano, anche qui si dà la caccia all'untore.- Si sa del cardinale Doria che condanna a morte un medico greco sospettato di diffondere il morbo.-

La fortuna vuole che un medico capisca di che si tratta; è giusto ricordarne il nome: Gian Filippo Ingrassia.- Questi mette subito in moto un < Cordone Sanitario>. Sbarra le strade e le case infette, ordina l'isolamento dei contagiati, chiude le porte della città a tutti tranne a chi ne vuole uscire, brucia quello che sospetta sia infetto.-

Deve lottare contro i parroci che si sono arrogati il compito di salvare le anime di questi poveracci, facendo grandi processioni con le immagini e le reliquie dei vari Santi protettori, (a Palermo allora le Sante protettrici erano Santa Ninfa e Santa Cristina), riempiendo le chiese (così il contagio aumentava).-

Il governo vede che c'è del buono in questo medico così drastico, e lo accompagna nei suoi suggerimenti. Vengono emessi ordini severissimi per tutti: Posti di blocco dappertutto, chi elude il blocco rischia di essere scaraventato dalle mura della città. Tutti i cani vengono abbattuti (tranne quelli dei ricchi). L'esportazione di qualsiasi cosa viene bloccata. Pene severissime per chiunque sappia di persone infettate dal morbo (parenti, amici, conoscenti) e non denunci il fatto.-

Questi rimedi fanno ben sperare, si vede che la mortalità sta calando repentina, allora lo stesso sistema viene ordinato dappertutto nell'isola, con la raccomandazione di usare, appunto, sistemi drastici: sconti e favori per nessuno.-

Secondo il Paruta (storico del tempo) nella sola Messina ci saranno stati quarantamila morti.- Anche un vicerè muore di peste.-

Alla fine sono rinvenute in una caverna le ossa di Santa Rosalia.- Queste si mostrano miracolose contro la peste: così la città guarisce da questo male e la Santuzza, così viene chiamata, diviene la Santa protettrice della città.-

Questa è la situazione che il novello vicerè trova .- Capisce subito che deve usare il pugno duro; conferma i sistemi del suo predecessore e irrigidisce ancora di più gli ordini. Un medico e il suo cerusico che tenevano nascosta l'infermità di un nobile catalano vengono puniti severamente e anche il nobile, se sopravvive alla malattia verrà chiamato in giudizio.-

Visti i progressi fatti a Palermo, si trasferisce a Messina la città da cui si crede che gli untori abbiano iniziato a spargere il veleno.-

Trova alcuni nobili del luogo, accusati di qualcosa di ignobile (ci dice il Paruta) senza perdere tempo li fa decapitare (la pena riservata alla nobiltà) gli altri vengono semplicemente impiccati.- Favori e grazie per nessuno; per non sentire le preghiere e i piagnistei dei supplicanti, si nasconde in un convento (tre giorni ) fino a quando le condanne sono state eseguite.-

Tutta la nobiltà dell'isola capisce l'antifona.- E quando chiama l'assemblea per stabilire il donativo (aprile 1579) il parlamento, senza discutere gli conferma i trecentomila fiorini, più altri centomila scudi per le fortificazioni e ventimila per i palazzi reali (Messina e Palermo).-

Non c'è molto da raccontare su questo vicerè se non due episodi gravissimi che infangano la sua memoria. Primo: muore un tizio a Messina, ebreo convertito in cattolico; per mestiere fa il trafficante di schiavi catturati dai mori: In parole più semplici, se uno con la possibilità di riscattarsi dalla schiavitù lo contatta, lui facilmente si introduce nel mercato degli schiavi turchi, lo riscatta, lo accompagna in terra cristiana e riscuote il giusto compenso,-

Ebbene: alla sua morte tra le carte viene trovato un plico con della corrispondenza tra Colonna e il capo dei pirati musulmani, Ulucchiali (rinnegato cristiano, affrancatosi dalla schiavitù e diventato pirata e poi fiduciario del visir di Costantinopoli per la guerra sui mari).- Queste carte vengono spedite a Madrid,- Il Re Filippo lo chiama perchè spieghi alla corte il significato di queste lettere.- Nel frattempo lo esonera dalla carica di vicerè.-

Secondo episodio; durante un ballo di gala, si invaghisce di una nobile signora, tale Eufrosia Siracusa: la tragica vicenda di questa signora è narrata in uno dei capitoli seguenti.- Adesso basta sapere che il Colonna si trova in viaggio verso Madrid, e lungo la strada muore.-

Non si saprà mai se si trattò di attentato, ne' da chi fu organizzato.-

Aveva quarantanove anni (agosto 1561).-

***Marcantonio Colonna- principe Romano, nobiluomo Veneziano  
combattente a Lepanto.- Viceré di Sicilia dal 1535 al 1584.  
(lapide in suo onore al castello Maniace ,Siracusa)***

**Parliamo di.....**

## **Eufrosia Siracusa Valdaura.**

Tragica figura dell'aristocrazia palermitana alla corte del vicerè Marcantonio Colonna. Era figlia dell'illustre giureconsulto Vincenzo Siracusa.

Sposò giovanissima il barone Calcerano Corbera. Si dice che fosse la più bella dama di quei tempi, ma il matrimonio non fu felice; il marito era più interessato ai duelli che alla moglie.

Durante un ricevimento Eufrosia destò l'attenzione del vicerè Colonna, ormai cinquantenne. Le dicerie su una probabile tresca della nuora col vicerè giunsero alle orecchie del suocero. Questi si recò a Palermo e minacciò il vicerè, che temendo per la sua vita, lo fece arrestare con la scusa che non aveva onorato certi debiti. Era un cavillo senza fondamento perché il vicerè lo sapeva che la legge non permetteva ad un "familiare" dell'inquisizione (a cui il Corbera apparteneva) più di tre giorni di carcere. Però, prima dello scadere dell'immunità, questi viene trovato morto avvelenato in cella.

Anche il marito, allontanato da Palermo col pretesto di una missione a Malta, viene trovato ucciso dalla lama di un pugnale,

Adesso il vicerè ha mano libera, Eufrosia diviene l'amante palese del Colonna. La vergogna delle due famiglie è al massimo; un tentativo del padre di uccidere il vicerè non ha successo.

Mentre sta viaggiando verso la Spagna, nei pressi di Medinaceli Marcantonio Colonna muore (anno 1594); fu un attentato dei Corbera oppure dei Siracusa ?.Le supposizioni sono molte, ma non ci sono prove; mistero ancora irrisolto.-

Eufonia rimasta sola e ripudiata dalla famiglia, contro il volere di tutti, decide di sposare il vedovo marchese Lelio Massimo.

L'indomani del matrimonio i figli del marito, vanno a farle visita e la uccidono. Per questo delitto tutti e cinque vengono condannati a morte.-

Abbiamo salvato l'onore della famiglia,dicono, prima di salire sul patibolo !

## La Rivolta di Messina 1461-

*Ma perché una rivoluzione abbia successo, non è sufficiente che il popolo sia tartassato; questi. al limite, potrà fare una rivolta che è cosa ben diversa dalla rivoluzione. La rivoluzione è propria della plebe, che disordinatamente corre ove l'impeto la spinge. La ribellione, nata dalla rivoluzione (...) è, quando a bandiere spiegate va a danni del principe, ritirandosi dalla sua obbedienza, come fecero gli olandesi, i catalani e i portoghesi, ma non altrimenti Napoli e Sicilia, che si sono tenute né termini della rivoluzione.*

*Discorso politico sopra la rivoluzione di Napoli seguita li 7luglio 1647.*

*Pubblicato da R. Villari in "Per il re o per la patria".-*

Non si sa molto di questa rivolta. Il vicerè è Requesenz, appena arrivato dalla Spagna,.

Il moto rivoluzionario è partito dal popolo contro la nobiltà.

Hanno trovato un cannone e si stanno avviando verso il Palazzo Reale per aprire le carceri, che sono negli scantinati.- A capo di questa moltitudine troviamo Giovanni Mallone e Niccolò Tamburano.- Non c'è strategia di sorta, sembra proprio una protesta per fame.- Con l'inganno i nobili riescono a catturare i più facinorosi, compresi i due capipopolo. Arriva Requesenz da Palermo e raccomanda ai giudici tutto il rigore necessario perché questi fatti non si ripetano: \_

Così finisce.

Mallone, che forse era **di nascita civile** viene decapitato.- Al Taburano,nella cui casa viene trovato un deposito di armi, fu decretata la morte con i ferri roventi . Tutti gli altri colpevoli furono

**<< semplicemente appiccati per la gola davanti il real palagio dove si erano tumultuosamente radunati.- >>.**

-

Fine della rivolta.-

## LA RIBELLIONE DI MESSINA 1674-1678.-

Dieci viceré governano la Sicilia nei 25 anni successivi al 1648, con sempre il solito problema: conciliare il cibo col reddito. La situazione è sempre la stessa, niente è mutato;

si raccolgono soldi per fare la dote alle principesse reali spagnole; si mandano soldi in Germania, a Vienna, a Milano, al Duca di Mantova per spese militari, ai Savoia per la fedeltà alla Spagna, alle truppe in Sardegna, a Madrid per reprimere disordini. L'ordine da Madrid è tassativo: "Vendere quanto di più, quanto si può e non si può". Sono venduti titoli, privilegi. Anche molte città reali passano di mano.-

La legge di Alesi che almeno un sesto del latifondo sia coltivato, viene disatteso. fare una legge è una cosa; applicare una legge è completamente diverso e impossibile.

C'è ancora la legge che obbliga il viceré e tutta la sua corte a dividere il suo tempo a metà tra Palermo e Messina, soluzione poco pratica, molto dispendiosa e molto disagiata per gli impiegati dell'amministrazione statale.

La corte lascia Palermo con le navi, per raggiungere Messina e la città sembra svuotarsi, niente vita di corte, gli aristocratici abbandonano la città e gli affari ne risentono; lo stesso accade, dopo sei mesi per Messina, quando si torna indietro.-

Il governo nel 1671 paga quasi un milione di scudi per pane sovvenzionato; le spese sono addebitate all'unica banca della città con perdite rilevanti per chiunque vi abbia depositato i suoi risparmi.

Sono create le tessere annonarie per il pane; chiunque vuole entrare in città, deve portarsi il pane con sé, avere un buon motivo per entrare, altrimenti viene respinto alla porta.

Il pane viene distribuito rafferma per diminuire il consumo; è proibito cucinare dolci; chi alimenta un cavallo con grano, rischia la scomunica.. Speciali corpi di polizia girano per le campagne alla ricerca di depositi segreti; le navi che trasportano grano sono armate perché è successo che città hanno organizzato delle navi corsare che intercettano e sequestrano il carico (Augusta – Messina). Nobili sono scoperti che contrabbandano cibo nelle loro carrozze e condannati, Questa è la situazione; adesso andiamo a Messina.-

Essa si considera quasi una città stato indipendente, con molte concessioni statali e privilegi. Ha aiutato i viceré a reprimere i moti insurrezionali del 1647 di Palermo e Napoli. Si considera più legata all'Italia che alla Sicilia, infatti, è più vicina alla Calabria e al suo dialetto che non a Girgenti. I suoi cittadini posseggono più proprietà in Calabria che in Sicilia; anche perché muoversi nell'entroterra siciliano non è una cosa agevole; meglio muoversi per mare, ed è sul mare che la classe dirigente messinese punta. Ha un console perfino ad Alessandria d'Egitto; le sue esportazioni di seta grezza e manifatturiera in genere, è molto importante per l'economia isolana.

Molte banche straniere hanno basi in città; c'è perfino una chiesa e un console inglese.

Messina ha speso somme enormi per affrancarsi dalla dipendenza da Palermo; per avere l'esclusiva dell'esportazione della seta, per avere diritto, addirittura, ad essere la capitale dell'isola, adducendo un documento del 270 avanti Cristo.

Litiga con Catania per Santa Agata, con Palermo a proposito di Santa Rosalia; afferma di possedere una lettera autografa della Madonna scritta di propria mano.. Arriva a spedire propri ambasciatori a Madrid, a Palermo. Il diritto ad avere il viceré per sei mesi è stato comprato e ricomprato una dozzina di volte dal re, ha speso milioni di scudi per costruire il palazzo del governo.

Il guaio è che il viceré preferisce vivere a Palermo.

Verso il 1660 comincia un declino della produzione della seta, in parte dovuto alla nascita di una concorrenza francese, aiutata dal loro governo, mentre la produzione messinese è fortemente tassata.

Al solito, la rivolta comincia con una serie di raccolti andati a male, nel 1671. Il pane è razionato, agli stranieri viene proibito mangiare pane.-

La maggior parte del grano arriva per via mare, sicché città come Milazzo, Augusta intercettano il carico destinato a loro. La città piazza cannoni a controllo dello stretto e del porto. Arma cinque navi corsare per intercettare le navi di grano dirette a Napoli. L'unico risultato sarà il blocco totale del commercio.

Nel 1674 scoppia la rivolta, ma a differenza di Palermo non parte dalla base del popolo, per fame, essa parte dalle classi abbienti per difendere quei privilegi essenziali alla loro bella vita.

Il viceré è il principe De Ligne, generale fiammingo, venuto in Sicilia dopo aver perso Creta ad opera dei turchi, per organizzare delle difese strategiche. Egli depone il sindaco (strategoto) e chiede istruzioni a Madrid (tra andare e tornare un messaggio ci mette quattro mesi).

Nel 1674 un comitato di nobili decide di aprire le ostilità, negando l'ingresso in città alle truppe spagnole e giustiziando alcuni capi democratici della città, chiedendo aiuto ai francesi che a quei tempi sono in guerra contro la Spagna..

Viene mandata una richiesta d'aiuto fino alla Turchia, si offre il trono di Sicilia ad un figlio (illegittimo) del Re d'Inghilterra..

Luigi XIV di Francia, il regnante più forte d'Europa, è consapevole della importanza della Sicilia in questa guerra. Accoglie l'appello dei messinesi e invia truppe, comandate da Wivonne (duca di..) fratello dell'amante del momento.

Siamo nel 1675.

Ancora una volta truppe straniere si battono in Sicilia; il viceré richiama la milizia, ma molte città si rifiutano di mandare uomini, altri non si presentano, altri disertano, tutto il resto deve essere mandato a casa per la completa indisciplina. I capitani d'arme accettano soldi per esentare dal servizio militare; la nobiltà, chiamata al loro obbligo di difesa dei patri lidi, dà risultati inconcludenti. Non si riesce a trovare una persona atta a comandare una sola compagnia; dopo un anno non c'è ancora un battaglione siciliano. Si fanno venire soldati da Milano, dalla Germania; da Napoli, dall'Albania, Sardegna, Corsica. Si arruolano banditi, che prendono soldi da ambedue le parti..-

La flotta francese, giunge in vista del porto di Messina, ma scopre che la città è sotto assedio e che la flotta spagnola-siciliana è al completo schierata davanti al porto. Impossibile entrare; e dire che Messina sta aspettando questi aiuti come l'acqua della provvidenza; Infatti, la città sta assaporando gli effetti del blocco totale, e la fame si vede ed si sente. - Il comandante francese Marchese di Valevoir non sa che fare; la sua forza è di appena sette vascelli di guerra, tre barche incendiarie e otto tartane cariche di vettovaglie per gli assediati. Pensa di dare battaglia, e sperare che le tartane, nella confusione, riescano ad infilarsi dentro il porto.- L'indomani all'alba tutto è pronto per forzare il blocco, quando si accorge che la flotta spagnola-siciliana non c'è più, scomparsa.- L'arrivo dei francesi è una benedizione per tutti. Finalmente si mangia.-

Il comandante la flotta spagnola viene convocato a Madrid per spiegazioni, processato con l'accusa di fellonia davanti ai nemici e condannato. Con lui anche gli ufficiali di stato maggiore.- Il suo nome è Melchiorre la Cueva.-.

Passa poco tempo e un'altra flotta francese viene avvistata vicino a Lipari. Essa porta otto navi da carico, otto vascelli, tre brulotti e il duca di Wivonne col luogotenente Duquesne.-

La flotta spagnola stavolta non scappa, si presenta armata di tutto punto, pronta per la battaglia (9 feb 1675 ). Gli spagnoli una cosa sola devono fare, evitare che le due flotte si riuniscano (quella che sta arrivando con quella dentro il porto) ed è proprio quello che dimenticano di fare; si ritrovano con metà flotta distrutta e l'altra metà, malconcia, sta cercando riparo a Palermo o nelle Calabrie .-Ne approfitta il Wivonne per occupare la piazzaforte di Augusta, che si è arresa senza sparare un colpo per il tradimento del Secreto della città.- Con Siracusa è cosa diversa, è potentemente armata e decisa a difendersi; si accontenta di conquistare un piccolo forte vicino Melilli, quindi torna a Messina.-

Restati gli spagnoli senza navi, Madrid chiede aiuto agli olandesi loro alleati. Questi mandano una squadra di diciotto vascelli, altre diciannove le manda la Spagna.- Per comandante viene designato l'ammiraglio olandese Adriano Ruyter, che morirà in uno scontro con la flotta francese al largo di Augusta.



**Nota:** Essendo egli olandese, quindi protestante, gli si nega la sepoltura in chiesa. Verrà sepolto in una collina distante alcune miglia da Siracusa.-.

Gli olandesi, alleati della Spagna, non tengono in nessuna considerazione il coraggio e la volontà dei siciliani a combattere. In cambio gli isolani non sopportano gli olandesi per la loro religione, l'uso ad ubriacarsi, la libertà di esprimersi, gli abusi sessuali.

Questa sarà la causa della sconfitta al largo di Augusta. Nel 1676 secondo scontro al largo di Palermo con distruzione del resto della flotta.

Strano che Palermo non insorga tipo "*I vespri siciliani*" contro gli stranieri spagnoli; l'arcivescovo ad ogni buon conto, punta i cannoni non verso il mare, (la flotta francese è alle bocche del porto) ma verso le strade che danno all'arcivescovado.

La Spagna manda il denaro per le spese di guerra (finalmente !), molti soldati e marinai non ricevevano la paga da due anni; alcuni sussidi arrivano alla truppa, ma la maggior parte viene incamerata per suo uso personale dal viceré, il cardinale Luis Fernandez Portocarrero, già arcivescovo di Toledo.

La Francia conserva il suo punto d'appoggio a Messina, ma solo questo; l'isola gli è nemica. Cerca di fomentare una rivolta autonomista, di indipendenza, con sovrano separato. Niente! Grande è lo scoramento francese, quando si avvede che l'aiuto promesso dai messinesi è solo teorico e sulla carta.(i messinesi sperano nel sollevamento popolare di tutta l'isola contro gli spagnoli. ma quando mai.! l'isola è da secoli ormai di sangue spagnolo).

Sullo scacchiere internazionale l'Inghilterra sta abbandonando la Francia e si avvicina alla Spagna. Durante tutto il 1677, le due parti (Messina e Francia) vanno a distaccarsi per incomprensioni. La guerra ha ridotto il reddito a zero; i cittadini non vogliono alloggiare nelle loro case i soldati francesi, prima perché non pagano, secondo perché si sentono oltraggiati nell'onore ad avere questi uomini in casa. I francesi l'hanno con i messinesi per gli infiniti casi di malattie veneree dei suoi soldati. Ci saranno casi di mogli avvelenate da padri e mariti per salvare l'onore della famiglia. Ci sarà uno scandalo, quando si saprà che un colonnello francese era stato pastore protestante a Londra ai tempi di Cromwell. Ci si scandalizza per certi libri eretici.

Due mondi si incontrano e si scontrano.

Certo l'inquisizione ha ben protetto questo mondo, contro il nuovo, provocatorio e modernista.

I francesi tentano di integrarsi nella città, con scarsi risultati in una società così chiusa e poco interessata ai venti del progresso. Non si capisce la lingua; ma soprattutto essi calpestanto il privilegio dell'aristocrazia, e questo è peccato mortale.

Gli ambasciatori, quando arrivano a Parigi, ricevono solo due cavalli alla carrozza, invece dei sei dovuti per protocollo; non sono ricevuti come ambasciatori, e sono posti perfino dietro ai rappresentanti di Malta.

Improvvisamente si comincia a temere che Luigi abbia idee diverse su come condurre la guerra con la Spagna, al punto che alcuni esponenti del governo, segretamente riaprono canali con la Spagna. La Francia nei negoziati di pace non farà niente per proteggere Messina e l'isola dalle vendette spagnole.

Rendendosi conto di essere stati abbandonati, molti cittadini lasciano la città, prima protetti dai francesi ma poi abbandonati a se stessi, per ragioni di stato e perché incompatibile con la dignità regale.- Così Messina è abbandonata dalla maggior parte dei senatori e da chi ha avuto mano in pasta nel governo della città negli ultimi anni.

Gli spagnoli sono accolti con feste e giubilo” ***Lagrima di gioia furono versate per essere stati liberati dalla tirannia della Francia***”.-

## **Il Cardinale Trivulzio- vicerè di Sicilia.** **1647-1649**

Prima di fare il Porporato era stato un militare, avendo servito, con un drappello di cavalieri, mantenuto a sue spese, la bandiera spagnola.

Rimasto vedovo, abbraccia la veste clericale; il Pontefice Urbano VIII gli conferisce la porpora cardinalizia e lo trasferisce nella diocesi di Palermo.

Con la morte dell'ultimo vicerè (los Veles), si ritrova a capo del governo, (Presidente del Regno) nell'attesa del nuovo vicerè che Re Filippo IV deve ancora nominare.-

Si capisce subito che questi è poco Cardinale e molto uomo di polso.- Intanto comincia la giornata dando udienza all'alba, quindi si dedica ai giudici ponendoli in grado di operare; ( essi non possono intervenire nelle cause dove sono coinvolti Nobili, Ecclesiastici, Militari, ecc.)-.

Una causa civile dura un'eternità, lo sappiamo, perché tutti quelli coinvolti in lei devono mangiarci, escluso i contendenti.- Il cardinale aumenta il numero dei giudici, dà loro più potere, obbliga di rendere più spedite le cause. Se c'è un contenzioso per un debito da pagare, questo deve essere saldato subito dopo la sentenza.-

Insomma, una piccola rivoluzione nell'amministrazione della giustizia reale , lacunare e dormigliona.-

Non dà tregua a ladri e speculatori, si accerta che non manchi il grano per il popolo; ordina ai capitani d'arme delle tre Valli di stare attenti alle giacenze del grano e che se scoprono gente che ingrassa per speculare sulla fame della gente, di impiccarli senza processo.- Si dice che vada di notte in giro, travestito, per tastare il polso alle lamentele.- Visita le carceri, controlla i prezzi del mercato, la qualità della merce, passeggia per le vie della città, assiste alle funzioni sacre,. Insomma, è dappertutto

Grazie a lui la carestia, che era pilotata dagli speculatori, e nemmeno siciliani, viene scongiurata.- Non è che il pericolo di tumulti e sobillazioni sia passato, ma buona parte del malcontento è ridotto. E di molto,-

Ci sono ancora, diciamo frange estremiste, che organizzano complotti contro magistrati o contro i maestri razionali o contro l'avvocato fiscale, ma niente di serio, si sente che il popolo non è interessato.-

Finalmente da Madrid arriva il tanto atteso ordine di trasferimento. Viene nominato vicerè Don Giovanni d'Austria, figlio bastardo del Re ,Il Trivulzio viene nominato vicerè di Sardegna -anno1649- va a sostituire il duca di Montalto che dopo dieci anni di vicereame, è chiamato ad altri incarichi.-

## ULTIMI ANNI DELLA TIRANNIA SPAGNOLA

1678 -1713

Il nuovo vicerè generale Gonzaga, proibisce il saccheggio della città di Messina e questo gli fa merito ed onore. La guerra ha dissanguato tutti, in particolare le città reali dove il reddito per tre anni è stato zero.

Il suo esercito è ridotto a brandelli; i suoi soldati sono senza paga da anni e considerano Messina come città conquistata e causa d'infinito lotte e sofferenze.- Col permesso del saccheggio negato hanno a che dire di questo vicerè.

Tanto è la protesta che Gonzaga è sostituito nel 1679 dal conte Santisteban che per prima cosa abbatte il palazzo del governo; fa arare il terreno e lo sparge di sale. La campana della città che aveva chiamato a raccolta i cittadini, viene fusa e lo scultore Serpotta ne fa una statua del Re di Spagna che calpesta l'idra della ribellione.-

Sacchi di documenti sono portati via; la lettera dalla Madonna non è trovata, un pezzo importante della storia di Messina, con le fraudolenze, le verità ed un glorioso passato, è così cancellato per sempre.

Lo strategoto e il senato sono cariche abolite, il titolo " illustrissimo" viene cancellato; ai consiglieri della città viene tolto il berretto e la toga, non possono portare l'ombrello ufficiale, ne essere preceduti dai trombettieri. Un terzo del consiglio deve essere spagnolo, i nobili solo una minoranza.

L'università viene abolita e si spende una fortuna per costruire una fortificazione che domina ancora la città.

La zecca viene trasferita a Palermo, è proibito portare armi da fuoco, le proprietà dei ribelli sono vendute, compresi i feudi, le giurisdizioni e perfino interi villaggi.-

Una cosa buona viene attribuita a questo vicerè: ordina di disegnare nelle carte geografiche della galleria di Palazzo Reale le due isole di Sicilia e Malta, che prima non comparivano.-

I cittadini di Palermo, lieti di approfittare delle difficoltà della città rivale per antonomasia, si aiutano l'un l'altro per manipolare la vendita all'asta, tanto che il consiglio di stato interviene, accusando frodi allo stato e al Re.-

Messina perde tutte le preferenze accordategli nel corso dei secoli, e in 10 anni diminuisce di più della metà i suoi cittadini.

Siracusa tenterà di appropriarsi di quei privilegi, ma senza ottenere niente. Alla fine del secolo 17° Messina ha solo 33 mila abitanti e vanno a diminuire fino al 1720.

La guerra e la rivoluzione hanno scosso l'isola e non solo sotto l'aspetto economico; i vincoli di buon vicinato tra città, paesi, villaggi, si sono sciolti, l'anarchia è ovunque.-.

Nel 1687 il vicerè duca di Uceda troverà al suo arrivo che la violenza la fa da padrone, la delinquenza è tessuto della società." *Dicevano di essere uomini d'onore, commenta e si vantavano di non mantenere la parola.*"

Riceve ordini da Madrid di perseguire perfino i Cavalieri di Malta se questi creano elementi di disordine nell'isola.

La vita andrà avanti senza troppi cambiamenti politici con eventi naturali catastrofici per l'isola, come il terremoto del 1693 che distrugge metà dell'isola (lato orientale). Noto,

Modica, Avola, Siracusa, Ragusa, Catania sono ridotte in briciole; il 5% della popolazione dell'isola muore, le malattie fanno il resto.

L'università di Catania, unica dell'isola, chiude.-

Il regno inglorioso di Carlo II° (1665-1700) pone fine alla dinastia asburgica in Spagna e Sicilia perché questi è senza figli.

Luigi XIV non era riuscito a conquistare la Sicilia con le armi nella guerra 1675-78, adesso aspetta la fine degli Asburgo per guadagnarsi quanto più possibile per nome e conto dei Borboni.

Alla notizia della morte del re, il vicerè convoca la nobiltà, i consoli e chiede loro di aspettare per sapere quale sarà il loro futuro. Il vicerè è portoghese, il duca di Veragna. Non molto ben visto perché col figlio ha creato un monopolio nel mercato dell'olio, dei mattoni e del carbone.

Nel testamento del re, la Sicilia, la Spagna e altri possedimenti vanno in eredità ad un nipote di Luigi XIV, Filippo V.

Il Veragna si limita a proclamare tre giorni di feste in onore di Filippo, e si dice che popolo e nobiltà partecipano con moltissimo slancio alle feste.

Nessuno s'interessa ad informare il parlamento, come espressione del popolo, che adesso sono diventati francesi.-

I piani di Luigi sono sventati, non dai siciliani, ma dall'unione "Grande Alleanza". Per 12 anni Inghilterra, Olanda, Germania lotteranno per evitare che la Francia e la Spagna finiscano sotto lo stesso scettro.

Alla fine si stabilisce che la corona di Sicilia sarebbe andata all'arciduca d'Austria, Carlo d'Asburgo; esse, infatti, non vogliono la Sicilia francese, estesa sul mediterraneo a difendere interessi imperiali francesi.

Nel frattempo Filippo restituisce la gratitudine ai messinesi per aver combattuto assieme ai francesi; la contea di Modica, proprietà della famiglia spagnola dei Cabrera, è requisita a titolo personale dal Re Filippo, altri feudi sono requisiti alle famiglie dei Terranova, dei Montalto per aver patrocinato la causa austriaca. Nel frattempo truppe austriache scendono l'Italia per pigliare possesso dell'isola (1707). Nell'isola c'erano spagnoli vecchi proprietari, francesi nuovi proprietari, ci mancano proprio gli austriaci.-

Brutte nuvole vanno accumulandosi all'orizzonte. La nobiltà, al solito, si rifugia in campagna, lasciando ai pescatori il compito di difendere la città dai rivoltosi; ogni corporazione organizza la difesa e arma i suoi uomini. Oltre alle solite corporazioni, scendono in armi i commercianti, i contabili, i doganieri, gli avvocati, perfino l'inquisizione.

Il popolo reagisce alla mancanza di governo, sviluppando un codice personale e un ordine ad iniziativa personale. Disordini avvengono dappertutto, con episodi di giustizia sommaria.

Utrecht alla fine chiarisce tutto.-

La Sicilia viene assegnata al suocero di Filippo, Vittorio Amedeo, duca di Savoia. Siamo nell'anno 1713.

La storia degli spagnoli in Sicilia finisce così. Essa è durata esattamente 431 anni, sin dal lontano 1282 (4 settembre) quando Pietro d'Aragona si fece incoronare re di Sicilia nella cattedrale di Palermo.

**Nota:** Per recuperare cinquanta mila scudi a chiusura del donativo al Re, viene aperto un fondaco (chiamato *zagato*) che in regime di monopolio deve coltivare e vendere tabacco. Questo è il primo esempio di gabella del tabacco in Sicilia. La gabella è assegnata per la somma di ottanta mila scudi per quattro anni.

Andrà aumentando anno dopo anno, fino ad arrivare a duecento settanta mila scudi (anno 1815).-

## Dinastia dei BORBONI di FRANCIA.

**Francesco I°**

**Enrico II°** Muore 1559 per una ferita all'occhio durante un torneo, lascia il trono al figlio

**Francesco II°** Minorenne con tutore la madre Caterina dei Medici. Muore a 16 anni, lascia la corona al fratello

**Carlo IX°** 10 anni; con tutore la madre Caterina dei Medici; alla morte gli succede il fratello minore

**Enrico III° (Valois)** Si presenta alla incoronazione vestito con perle, orecchini, braccialetti. Gli succede il cognato, avendo sposato la sorella Margherita. (Margot)

**Enrico IV° di Navarra Borbone.**-(1589-1610) Protestante, siconquistò il regno aiutato dal nghilterra e Venezia e combattendo contro gli spagnoli. Per vincere il regno si convertì al cattolicesimo "Parigi val bene una messa".

Sposò Maria dei Medici che gli darà un figlio

**Luigi XIII°** Sposa Anna d'Austria ,che dopo tre lustri gli dà un figlio  
**Luigi XIV°** il Re sole.

---

## Dinastia degli ASBURGO di Sicilia .

**Carlo V°** (1516—1556) dal 1519 anche imperatore di Germania.

**Filippo II°** (1556—1598).

**Filippo III°** (1598—1621).

**Filippo IV°** (1621—1665).

**Carlo III°** (1665—1700)

---

## Dinastia dei BORBONI di Sicilia

**Filippo V°** (1700—1745).Re di Spagna 1700-24 e 1724-46.

**Don Carlo** (1734—1759). Duca di Parma e Piacenza. Re di Napoli e di Sicilia 1735-59 . Re di Spagna 1758-88.

**Ferdinando** (1759—1825) IV° Re di Napoli 1759-99 – 1799-06 e 1815-6. , III° Re di Sicilia 1759-16  
1° Re delle due Sicilie 1816-25.

**Francesco I°** (1825—1830). Re delle due Sicilie

**Ferdinando II°** (1830—1859). Re delle due Sicilie

**Francesco II°** (1859---1860). Avviene l'unità d'Italia.

## **DINASTIA DEGLI ASBURGO D'AUSTRIA.-**

**Leopoldo 1° (1658)** Combatte i turchi (gen. Montecuccoli 1664)

**Giuseppe 1° (.....- 1711)** – muore senza eredi maschi, lascia al fratello

**Carlo VI°.- (.....-1740)** lo stesso che ha tentato la corona spagnola. Lascia alla figlia

**Maria Teresa (1780)** sposa Francesco Stefano di Lorena (che ottiene il granducato di Toscana) Imperatore d'Austria alla sua morte.

Ha sedici figli.

**Giuseppe II** imperatore d'Austria

**Maria Elisabetta**

**Carlo Giuseppe** 2°\1745 secondo maschio muore di vaiolo

**Leopoldo** granduca di Toscana. Terzogenito maschio

**Maria Anna** la figlia maggiore

**Giovanna nata nel 1750 muore di vaiolo**

**Maria Cristina (mimi)**

**Maria Elisabetta**

**Maria Giuseppina** 1751 muore di vaiolo

**Maria Carolina** sposa Ferdinando re di Napoli

**Maria Amalia** sposa Ferdinando di Parma.

**Ferdinando** sposa Beatrice di Modena e diventa duca di Modena

**Maria Luigia** sposa Napoleone Bonaparte

**Maria Antonietta** sposa Luigi XVI 15° figlia

**Massimiliano** 16° figlio

**Francesco Stefano 1°** marito di Maria Teresa.

**Giuseppe II** (1765-1790) figlio di Maria Teresa. Sposa Isabella di Parma e quindi Una principessa tedesca. Tutte e due morte per vaiolo

**Leopoldo II** (1790-1792) fratello di Giuseppe.

**Francesco II** figlio; dal 1804 Francesco 1° d'Austria.

## UTRECHT (1713) – RASTADT (1714)

Due date importanti per la nostra storia. Esse segnano il cambio della guardia sul trono di Spagna, tra Asburgo e Borbone.-

L'ultimo re Asburgo di Spagna Carlo II° sta morendo, senza eredi. A chi andrà la corona?

Si apre una crisi dinastica che mette in subbuglio tutta l'Europa.-

I concorrenti sono due: gli Asburgo d'Austria, che avanzano un diritto dinastico e di sangue, visto che Carlo II è Asburgo anche lui.

L'altro concorrente è Luigi XIV, il Re Sole. Egli ha sposato la sorella di Carlo II°, Maria Teresa. E' vero che nel contratto di matrimonio rinuncia ad ogni pretesa al trono spagnolo anche in nome dei discendenti suoi e di sua moglie, ma lo stesso contratto garantisce a Maria Teresa una ricca dote che invece non è mai stata pagata.

Luigi sostiene che le due clausole si condizionano a vicenda: evaso l'uno cade anche l'altro. Addirittura si è accordato con l'Inghilterra e l'Olanda, a come spartirsi la pelle dell'orso.-

Napoli e Sicilia toccherebbero alla Francia; la Lombardia all'Austria; sul trono spagnolo salirebbe un personaggio di poco conto, il Principe Wittelsbach di Baviera.-

Purtroppo il piccolo muore quasi subito, e bisogna ricominciare a fare accordi.

Il secondo accordo prevede l'assegnazione della corona di Spagna, il Belgio, e tutta l'America meridionale a Carlo d'Asburgo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo, mentre alla Francia avrebbe Napoli, Sicilia e Milano.- Incredibile a dirsi, chi si rifiuta di sottoscrivere quest'accordo è proprio l'Austria.

Leopoldo, sicuro che il regno spagnolo sia già suo, risponde che non accetta una successione così spogliata e minaccia di difendere l'integrità della corona anche con la spada.

Carlo muore così com'era vissuto: male! Tutti aspettano il responso. All'apertura del testamento, sorpresa! Il trono di Spagna viene assegnato a Filippo d'Angiò, nipote di Luigi e di Maria Teresa.-

A Parigi la notizia è accolta più con spavento che con gioia. Accettare quel lascito significa portare l'Europa ad una nuova guerra. Rifiutarlo, oltre alla rinuncia ad un immenso impero, significa una confessione di paura e una perdita di dignità.-!

Alla fine l'orgoglio l'ha vinta; la risposta è ormai alle armi. La guerra durerà circa 10 anni e si conclude con i trattati di Utrecht. Fra tutte le clausole, quella che più a noi interessa, è che ora siamo diventati austriaci (ma sempre colonia).

La Francia (che in questa guerra ha perso quasi tutta la flotta per opera degli inglesi) deve cedere all'Inghilterra Terranova, la Nuova Scozia (canadese) e il Nuovo Brunswick, testa di ponte in Nord America.-

La Spagna ha Filippo V° (Borbone) come re, ma deve cedere le Fiandre, Milano, la Sardegna, Napoli, la Sicilia e lo Stato dei Presidi. Cede pure Gibilterra e Minorca all'Inghilterra. Cede "l'Asiento" (il controllo della tratta degli schiavi negri in America).

L'Austria degli Asburgo ci guadagna le Fiandre, Milano, il Regno di Napoli, la Sardegna e lo Stato dei Presidi. La Sicilia viene assegnata a Vittorio Amedeo II°, che così da principe e duca diventa Re.-

Chi ne esce vincitrice è l'Inghilterra; essa non ha chiesto niente in Europa; ha voluto Gibilterra e Minorca per avere più controllo per la sua flotta, l'asiento è un monopolio commerciale, ma questa politica la porterà a diventare presto l'incontrastata padrona del mare che unisce l'Europa col Nord America.-

Il perché di tanto successo è facile da analizzare: l'Inghilterra (tranne l'Olanda) è l'unica che agisce in base ad interessi nazionali, invece che dinastici.

Il Re Sole, ha messo in soqquadro l'Europa non per interessi della Francia, ma per procurare troni alla sua famiglia (i Borboni).L'Austria ha fatto lo stesso. I Savoia sono stati spinti alla guerra dal desiderio di cingere una corona reale. Tra poco vedremo la Spagna allo sbaraglio per procurare titoli ai figli della sua regina Farnese.-.

L'Inghilterra, no !! . Anche se ha una regina o un re, è il parlamento che non consente di sovrapporre l'interesse della dinastia a quella del paese.- La guerra la fa il cittadino, che paga di tasca sua e col suo sangue, e questi sacrifici non è disposto a farli per regalare un trono o un titolo alla famiglia reale. Il cittadino vuole Gibilterra perché gli consente di controllare militarmente il mediterraneo e quindi di attaccare monopolisticamente la concorrenza, con i suoi noli, i suoi mercanti e le sue navi. Di troni e di titoli per i suoi re, l'Inghilterra se ne infischia.-

La potenza inglese è il frutto di questa saggezza, che non si esaurisce soltanto nel fatto militare e diplomatico. Diventa anche lezione di esempio morale.

Piano piano le menti più acute d'Europa si rendono conto che il successo dell'Inghilterra è dovuto ad una concezione dello stato che contraddice in pieno quelle monarchie per diritto divino che affliggono l'Europa, e si mettono alla sua scuola. –

Il modello inglese affretterà la crisi degli assolutismi europei.-

## L'ESPERIMENTO SAVOIA 1713 - 1718.-

LA Sicilia diventa Savoia per colpa o merito dell'Inghilterra. Essa non vuole l'Austria troppo potente (l'Austria Asburgo ora hanno Napoli), e il Piemonte merita una ricompensa per aver voltato faccia e padrone nella guerra contro i suoi parenti Borboni. La Sicilia, al solito, non è avvisata del cambiamento che a cose fatte.

Abbiamo speso 13 anni sotto i Borboni franco-spagnoli, ora avremo cinque anni sotto i piemontesi, poi ancora 14 anni sotto gli austriaci e quindi, per finire, con i Borboni di Napoli.

Alcuni nobili si precipitano a Torino per fare omaggio al nuovo Re, il resto del popolo china la testa con un fatalismo di gente abituata.

Vittorio Amedeo II viene con una nave inglese nel 1713 a Palermo. E' dal 1535 che un re designato non metteva piede nell'isola. Gli inglesi trasportano anche 6.000 soldati destinati a sostituire le guarnigioni borboniche e il re vi soggiorna un anno intero. Visita le principali città dell'isola e cerca di capire dove sia andato a finire. Porta con se denaro contante per bilanciare il disavanzo dell'isola e comincia a formare dei gruppi di studio per le riforme che devono avvenire.- Certo, tenta di non urtare interessi già costituiti, apre l'università di Catania, restituisce il senato a Messina, con tanto di toghe, incenso, velluto scarlatto che tanto significato ha per gli usi spagnoleschi dell'isola. Tenta di porre le fondamenta dell'industria, importando manodopera dal Piemonte e dalla Francia. Tenta di fare un inventario delle strade e dei porti, cerca di capire a chi spetta la manutenzione. Tenta di fare risorgere le miniere, l'industria della carta, della lana, della seta, del vetro, i cantieri navali. Scopre che Palermo ha troppi mendicanti e disoccupati, mentre le campagne hanno bisogno di manodopera e si scopre che non c'è giustizia nei contratti di lavoro imposti dai proprietari o gabelloti Tenta di rimediare e anche di costringere i ricchi a pagare i loro debiti, a vendere parte delle loro proprietà incolte, a migliorare l'allevamento del bestiame. Pianifica anche come venire in possesso delle fonti d'acqua, illegalmente privatizzate, e così aver abbastanza acqua per gli alberi da frutta.



Questi piemontesi insomma vogliono smontare un'impalcatura che lede interessi di chi conta. I siciliani, abituati a tutt'altro tipo di pompa e allo sfarzo spagnolo, mal sopportano questo regime miserabile e sparagnino; niente merletti, ori, penne, pennacchi, inchini, ma solo abiti di tela grezza, grossi stivali e bastone da montagna invece dalla spada.- Il palazzo reale rimane chiuso alle feste e alle ricorrenze. Nel 1714 Vittorio torna in Piemonte e non ritorna più; instaura un governo a Torino per gli affari siciliani e un vicerè a Palermo, il conte Annibale Maffei.

Sono mandati da Torino giudici, sovrintendenti alle imposte, ministri, funzionari amministrativi, direttori alla marina e all'esercito; perfino alcuni ufficiali vengono dalla Scozia per istruire come usare tre velieri che vanno ad integrare le cinque galee, poco utili e costose. Un nuovo veliero è in costruzione in Inghilterra.

Il municipio di Palermo riceve personale torinese; si tenta di convincere i nobili ad indossare l'uniforme dei Savoia, inutilmente e con risentimento; le tradizioni militari piemontesi cozzano contro l'indisciplina, la ignavia e la rilassatezza di costumi lasciati dagli spagnoli. Eppoi non si capiscono per niente.

Il vicerè Maffei riceve quest'ordine: non istigare i baroni l'un contro l'altro, ma nel frattempo evitare che diventino troppo uniti. Infatti, alcuni dei principali baroni sono impiegati con paga, retribuzione, e quello che tocca loro; tutto il resto è lasciato così come era stato trovato; la nobiltà a godere dei suoi privilegi, perché solo così essi sarebbero leali sudditi, leali con chiunque e senza distinzioni di bandiera o di lingua.

Il Re sa delle iniquità e ingiustizie dei baroni nelle loro proprietà; non può ridurre questo dominio o forse gliene mancherà il tempo.

Alcune leggi tuttavia riesce ad imporle: qualsiasi proprietà feudale deve essere autorizzata dal re prima che cambi proprietario, ed è soggetta al pagamento di una imposta. Tutti i villaggi costruiti senza previa licenza vanno confiscati.

Altre leggi le abbiamo già sentite, contro il gioco, il lusso, il debito e il credito, tutte leggi emanate e senza applicazione o conseguenze reali e pratiche.

Se i nobili, pesantemente indebitati, (vivono sul credito) non pagassero gli interessi, l'economia dell'isola crollerebbe. Molte economie si poggiano sull'ipoteca delle proprietà e il bisogno di salvare le apparenze. Esempio: il principe di Butera paga 63.000 scudi l'anno di interessi passivi, una somma pari al bilancio della marina militare siciliana, eppure possiede feudi, fattorie anche in Italia; questi soldi li trae dall'agricoltura nella quale dovrebbe reinvestirne almeno una parte.

Una clausola del trattato di Utrecht (la n° 10) consente a Filippo V, anche se ha perduto il trono di Sicilia, e ha rinunciato ai propri diritti sovrani, di conservare a titolo personale della sua famiglia, i feudi di Modica, di Alcamo e di altre città e si tenta anche per quel che è stato confiscato a Messina nel 1678-9.

Si valuta che queste proprietà private di Filippo, coprano circa un decimo dell'isola. I suoi stati devono essere amministrati da un funzionario spagnolo, con l'immunità dalle leggi piemontesi e l'esenzione dal servizio militare e un corpo di polizia separato che tenta di impedire l'ingresso alle truppe piemontesi. Un'altra rivendicazione è la possibilità di esportare sale da Trapani e grano da Modica senza pagare dazio. Ovviamente i piemontesi rifiutano il tutto, la questione è portata alle grandi potenze; l'Austria tenta l'appoggio inglese (1715) per riprendersi l'isola; la Spagna non ha ancora perso le speranze di ritornare; il Piemonte non si sente più tanto sicuro di avere fatto un buon affare.

Un conflitto di competenze si apre anche con la chiesa; L'incidente nasce a Lipari nel 1711, quando il vescovo scomunica alcuni funzionari che hanno imposto il dazio su un carico di ceci, (due libbre e mezzo, valore un tari) senza rendersi conto che questi ceci sono proprietà della chiesa e quindi esenti da dazio. I funzionari chiedono subito scusa, ma il vescovo non vuole perdonarli. Il caso è sottoposto agli ecclesiastici che compongono il tribunale monarchico (attraverso cui il re esercita il diritto di legato pontificio) e questi revocano la scomunica. Il papa appoggia il vescovo e il vicerè (spagnolo) produce una dichiarazione di una dozzina di teologi in cui si afferma che l'autorità del papa in Sicilia è

limitata, per antica tradizione, e che in ogni caso qualunque azione presa va convalidata a priori con la corona. Per 500 anni le due parti avevano accuratamente evitato questo tipo di scontro frontale, ora questa patata è caduta sul piatto di Vittorio Amedeo.

I papisti certo approfittano del cambio di regime per avere approvato “**de facto**” la pretesa che prima di accettare il regno, il Re deva chiedere l’investitura a Roma. Il Re ribatte che avendo giurato di rispettare e preservare i diritti e i privilegi siciliani, non può sottomettersi a queste pretese papali e quindi niente richieste di tale tipo feudale. Anzi, per legge e tradizione, neanche le dispense papali per matrimoni e le scomuniche sono valide in Sicilia, senza l’approvazione reale. Il Re di Spagna privatamente lo incoraggia in questa “querelle”.

Nel 1715 una bolla pontificia “*la Romanus Pontifex*” revoca ai re di Sicilia il diritto di esercitare il potere di legato pontificio, concesso da papa Urbano.- Il papa rifiuta di sanzionare la “Bolla delle Crociate”, proibisce al clero di partecipare ai donativi. Centinaia di preti sono perseguitati per aver obbedito a ciò; i loro beni sono confiscati. I vescovadi sono resi vacanti, i loro redditi alienati e il culto si arresta quasi ovunque. Sollevati dal papa dall’obbligo di fedeltà, i cittadini sono incoraggiati a sfidare l’autorità reale e tutto questo recherà più danno al re che all’autorità di Roma.-.

---

## VIENNA.-

Vittorio Amedeo si pente subito della scelta fatta con la Sicilia; ricomincia a tessere gli intrighi per poter cambiare o scambiare l’isola con qualunque altra opportunità, tipo la Sardegna, la Corsica, Milano, la Toscana.-.

Informa la Spagna e ritira le sue truppe dall’isola. Nel 1718 le navi spagnole si presentano davanti a Palermo; il vicerè piemontese Maffei si ritira a Siracusa ritenendola più difendibile.

*<<.....la persona destinata al (ad andare nel) campo spagnolo .....fu il Marchese della Ginestra Giuseppe Reggio, Sergente Maggiore.- Questo ufficiale portossi al luogo dello sbarco con un tamburo e parecchi soldati del Senato, facendo battere il tamburo, chiese di essere ascoltato, e dimandò a quale oggetto fosse quell’armata venuta.- Gli fu risposto, che il Re Cattolico(\*) voleva riprendere il Regno di Sicilia, e liberare i Siciliani dalla tirannia dei Savoardi, non avendo il Re Vittorio osservati i patti convenuti nella cessione fatta a’ 10 di Giugno 1713.- ecc ecc >>.-*

*E. Di Blasi- Storia civile del regno di Sicilia*

(\*) Re Filippo di Spagna è genero di Vittorio Amedeo.-

Gli spagnoli sbarcano circa 20mila uomini, in breve occupano tutta l’isola tranne, appunto, la piazzaforte di Siracusa, Messina e Trapani.

Castellamare si arrende per codardia del suo comandante, che è deferito alla corte marziale, condannato a morte e fucilato (31\1\1719).

Messina resiste fino a settembre e quindi si arrende con gli onori delle armi.

Siracusa è posta sotto assedio da un corpo di fanteria e di cavalleria che fa campo nei pressi di Florida.

*Entrata degli spagnoli a Palermo:*

*<< Il Marchese di Lede, nel mentovato giorno, 6 Luglio, partì a cavallo ..... e venne alla piazza fuori della Porta Nuova dove trovò il Senato col primo titolo, che*

*l'attendevano, e montato di poi sulla carrozza del Senato col detto primo titolo, ch'era il Principe di Butera e coi Senatori entrò in città, e venne alla Cattedrale, dove fu ricevuto dal Clero, dal Ministero e dalla Nobiltà, giurò che avrebbe osservate le leggi, ed i capitoli del Regno, ed i privilegi della Città, e prese il governo del Regno: poi rimontando col cocchio Senatorio fu condotto al Real Palazzo, ove si trattenne per ricevere i complimenti di tutti i ceti, e la sera ritornò alla sua abitazione presso il campo.>>  
Canonico Antonio Mongitore*

Come si vede, non c'è nessuno in città che contesta, anche formalmente, questa invasione; è come se sette anni di Savojardi non fossero esistiti.- Altra osservazione: *giura di osservare ... ecc ecc* in pratica giura di non muovere nulla che possa privare l'aristocrazia dei privilegi acquisiti in anni di dura lotta, in altre parole, non toccare le nostre tasche, per il resto fa quello che vuoi.-

C'è una filastrocca che corre per le bocche del popolo che fa ... Traduco: < **o la Spagna o la Francia.. , basta che si mangia** >

Re Vittorio spera nell'aiuto di Carlo VI austriaco :Egli possiede Milano, Napoli Sardegna, Gli spagnoli hanno già occupato la Sardegna, adesso stanno prendendosi la Sicilia, qualcosa deve fare se vuole salvare i suoi possedimenti italiani.- Infatti: un esercito austriaco forte di 18 mila uomini sbarca a Patti e si muove verso Palermo,(1719) dove gli spagnoli hanno messo radici senza colpo ferire.

I due eserciti si vanno inseguendo per tutta l'isola. A Francavilla ci sarà uno scontro terribile; gli spagnoli in ritirata fanno terra bruciata.

Gli isolani, al solito, non si muovono. Aspettano di vedere chi esce vincitore da questo conflitto.- L'unica cosa che i siciliani vogliono dal vincitore (chiunque esso sia) è il riconoscimento dei loro antichi privilegi e il non alloggiare soldati nelle loro case.

Gli ecclesiastici invece appoggiano apertamente, per fortuna senza armi, gli spagnoli. Vanno predicando che i tedeschi sono eretici, che spargeranno la loro fede luterana per tutta l'isola, e così finiranno tutti all'inferno.-.

Restano sbalorditi, quando, per festeggiare la resa di Messina ai tedeschi, l'arcivescovo recita il < te Deum > e al posto d'onore siede il comandante Mercy dell'esercito austriaco.-.

Nei pressi di Pachino la flotta spagnola viene sorpresa dalla flotta anglo-olandese forte di 25 navi, comandata dall'ammiraglio Bingham, che affonda sei navi,(il Mongitore dice undici) e prende prigioniero anche il capo spedizione spagnolo ammiraglio Castagnetti, ferito ad una gamba.-

Che c'entrano gli inglesi, ci viene da domandare: c'entrano perché la loro regina Anna a Utrecht ha dato la sua garanzia di fare rispettare gli accordi presi.-

Finalmente Lede (il comandante spagnolo) si arrende, ma la guerra andrà avanti fino al 1720, ed anche dopo che Filippo ha firmato la resa, ci saranno devastazioni da tutte le parti.

Con l'accordo di Vienna Vittorio Amedeo ottiene la Sardegna in cambio della Sicilia. L'imperatore Carlo d'Austria Asburgo viene incoronato Re di Sicilia. Nessuno si preoccupa di informare i siciliani che adesso sono diventati austriaci.

I nuovi venuti cercano di capire dove sono finiti; i problemi dell'isola sono enormi, a cominciare dalla lingua. Il primo scandalo lo dà il nuovo vicerè perché vive separato dalla moglie e ha al suo servizio dei servi non cattolici.

Certo depone a suo favore il fatto che non rimette in opera le vecchie leggi spagnole, faciloni e arruffate. Abolisce i titoli e gli uffici concessi da Filippo l'anno precedente.

Viene presto sostituito perché creerà un caso diplomatico di enorme importanza, quando nel Natale del 1721, soffrendo di ulcerazione alla gamba, non può ricevere i Grandi di Spagna se non nella camera da letto, troppo piccola perché possa ricevere e far sedere tutti questi grandi e col cappello in testa: per questo il principe della Cattolica, col Senato della città si sente offeso non potendo sedere anche lui, ma deve rimanere in piedi per mancanza di posto e di sedie.- Non si può fare sgarbo più grande di questo.- Roba da fare iniziare una guerra.-

Il nuovo vicerè è uno spagnolo fedele agli Asburgo; per riappacificare gli animi distribuisce titoli di "*Principe del Sacro Romano Impero*" ad alcuni baroni, al senato e al pretore di Palermo li fa "*Grandi di Spagna di prima classe*" con possibilità di fregiarsi del titolo di "*Eccellentissimo*". Si riappacifica con la chiesa e riottiene "L'Apostolica Legazia" da Benedetto XIII° (anno 1728).L'inquisizione sebbene leggermente ridotta nei suoi poteri, e sebbene le proteste sono molte, riprende il suo ruolo nelle questioni ecclesiastiche. Infatti, il rogo riprende il suo tristo tormento, con le esecuzioni di fratello Romualdo e sorella Gertrude, bruciati vivi.(1724).-

Antonino Canzoneri sarà l'ultimo siciliano a salire sul rogo (1732).-

Nel 1720 il parlamento siciliano, dopo un intervallo di sei anni, si riunisce per decidere dei donativi.

Viene deciso di fare un donativo straordinario, extra quindi a quelli ordinari, di 600 mila scudi all'imperatore. (Vittorio Amedeo n'aveva chiesto 400 mila nel 1714 e Filippo solo 200 mila). Nel 1723 un altro parlamento n'approva altri 600 mila scudi; un terzo nel 1728, 400 mila scudi, un quarto nel 1732 addirittura 800 mila scudi.

Sono chiacchiere perché il tutto si riduce ad un impegno formale e teorico di pagamento con tanto di carta, pompa, festa, sfarzo e basta. Niente nella sostanza.

Il parlamento baronale non è mai stato una cosa seria; chiunque può avere la delega alla procura, come esempio nel 1720, dove 99 baroni avevano deleghe per 229 voti; alcuni baroni (cinque) avevano 52 voti e altri ne controllavano con rapporti di parentela.

I più dei baroni vivono a Palermo perché le tasse nella città sono 1/10 del totale di tutta l'isola;

Chi risiede a Palermo non paga tasse per terreni ricadenti nelle altre .province. Questo fa sì che moltissimi portano la residenza nella capitale. Per compensare chi non paga, viene aumentata la tassazione ai residenti stranieri; ai funzionari regi, al clero la cui quota raggiunge un quarto del totale delle somme raccolte.

Il vicerè Sastago nel 1728 lamenta che non c'è proporzione tra somma votata in parlamento e somma raccolta; in realtà nei conti regna una totale confusione; il tesoro non registra molti dei suoi pagamenti; molti pensano che sia ora di modificare il sistema fiscale, facendo pagare più soldi a chi ne abbia

Si parla di fare un censimento che copri tutte le proprietà feudali. Sastago trova che si spende una cifra enorme in prodotti di lusso, vestiti, stravaganze, tutto importato dall'estero. Le dame di Palermo approfittano di tutte le occasioni per importare abiti nuovi dall'estero. Per far quadrare i conti si ricomincia al solito, vendere titoli nobiliari, vendere cariche pubbliche, vendere o affittare miniere, saline, tonnare, uffici doganali, ecc. Il principe di Villafranca nel 1734 comprerà dallo stato il servizio postale. Altri introiti vengono dalla legge che impone al barone di fornire, per obbligo feudale, al Re, un certo numero di cavalieri o pagare 25 scudi per ognuno di loro; così lo stato guadagna 40 mila scudi l'anno con questo trucco.

La tassa più odiosa è quella sul macinato; si calcola che su 1.500'000 di scudi, tale è il totale dei proventi dell'isola, un milione provenga dal dazio sul macinato: il resto da altre entrate (tipo le esportazioni). Questa è la causa principale per la disoccupazione e il vagabondaggio, e spiega gli scarsi profitti dell'agricoltura.

§§§§§§§

Siamo nell'anno 1730.-

Verso la fine dell'anno (a Siviglia) Spagna, Francia, Inghilterra, e dopo anche Olanda i rappresentanti di questi quattro paesi si siedono al tavolo, rimescolano le carte e iniziano un altro gioco da cui esce:

Toscana, Ducati di Parma e Piacenza vanno all'infante Don Carlo di Spagna figlio di Elisabetta e Filippo.

Livorno, Porto Ferraro, e i due ducati su menzionati non saranno più controllati dagli Svizzeri(sono soldati mercenari circa sei mila)come stabilito in precedenza: saranno sostituiti da seimila spagnoli. Ovvio che Carlo d'Austria ci vede nero. Avere gli spagnoli dentro casa gli fa venire la scabbia. -Intanto meglio prevenire.- Manda il solito Conte di Mercy con un esercito di trentamila uomini che rafforzano i suoi presidi di Milano, Massa e della Ludigiana. Per i due vicereami di Napoli e Sicilia non ha che da sperare in meglio, non ha una flotta che possa competere con gli inglesi. olandesi,ne tanto meno soldati per armare i litorali in vista di eventuali assalti via mare. -Si limita a mettere in guardia i due vicerè.-.

Il Conte di Sastago, vicerè di Sicilia si dà subito da fare; visita le fortificazioni dell'isola, fa rifornimento di tutto il necessario in vista di assedio. Per il poco che può aiutare, il Re manda il generale Vallis con altre truppe, altre man mano arrivano.- C'è un piccolo problema: non ci sono soldi per pagare le truppe; devono uscire dall'erario dello stato.- La cura è drastica come non mai era successo nell'isola. Perfino la chiesa viene tassata; Ogni persona di qualsiasi ceto sociale sia deve pagare una quota,le gabelle sono portate a prezzi inverosimili, tutte le franchigie sono abolite; il baronato viene invitato ad armarsi per difendere la loro patria. – mai accaduto prima a memoria storica.- Con questo drenaggio si può senza dubbio affermare che l'economia dell'isola tocca il fondo, non è carestia questa, questa è fame, miseria totale.—

Sono soldi sciupati, la guerra non viene in Sicilia. Si ferma a Parma, il cui duca muore e Carlo d'Austria riconosce questo ducato a Carlo di Spagna.-.

Ci sarà una blanda protesta del papato che avanza delle pretese, perché il Pontefice Alessandro VI nel tempo che fu, dicono, li aveva distratti, e quindi era giusto che tornassero alla santa Sede.- Nessuno da loro retta.-

Finalmente scoppia la pace Si direbbe, ma non è così. Adesso c'è la Spagna, la Savoia e la Francia contro l'Austria (problemi di successione nel regno di Polonia).- Una flotta spagnola si presenta a Napoli,occupa le isole d'Ischia e Procida.- Il vicerè di Napoli chiede soccorso al suo collega di Sicilia che gli manda qualche aiuto, troppo poco per quel che serve.-

Arriva la notizia che Napoli è in mano spagnola, Il comando austriaco, compreso il vicerè confluisce a Siracusa.- La flotta d'invasione arriva a Palermo, e si ormeggia davanti al porto.ad un tiro di cannone.- Il popolo è tutto affacciato al mare ad ammirare le evoluzioni di questi vascelli.- Non c'è timore,solo eccitazione per l'evento.- Questa che si sta svolgendo è una farsa, non c'è da temere nulla.- Il castello sparerà alcuni colpi a vuoto, tanto per mostrare un poco di resistenza e quindi sventolio di bandiere,scambio di ambasciatori, sfilate, pompa magna e via per le strade tutti contenti. Adesso siamo ritornati tutti spagnoli (dopo quattordici anni di Austria).-

Il comandante spagnolo Giuseppe Castillo Albordoz conte di Montemar, nuovo vicerè giura in nome del re Carlo che farà osservare le solite leggi, i Capitoli, le Costituzioni e le Prammatiche del Regno, ed infine, la cosa più importante, garantirà i Privilegi .-

## NAPOLI E SICILIA - Austria e Spagna

I governi di Torino e Vienna tentano veramente di portare novità sull'isola; mancano soltanto di una cosa: pazienza, tatto e forza necessaria per muovere questa società così statica.

La Spagna è considerata decadente, eppure la Sicilia si è abituata agli spagnoli. Il governo spagnolo, lontano e facilone, è l'ideale per questi governanti (sempre aristocratici) che mal governano l'isola a loro piacimento, e con lo sguardo puntato ai propri interessi

Nel 1734 le tensioni internazionali isolano l'Austria, allora una spedizione spagnola riconquista l'isola senza colpo ferire, senza appello al popolo, senza battaglie i siciliani si ritrovano gli spagnoli in casa. Con la differenza che stavolta gli spagnoli sono anche a Napoli e il nuovo Re è Carlo, infante di Spagna che, infatti, diviene Re di Spagna col titolo di Carlo III.

Questo Carlo viene a giurare a Palermo, riapre il palazzo reale, (balli di corte e festeggiamenti) e dopo una settimana parte e non si rivede più.-

Dimenticando di rendere partecipe il popolo siciliano della gioia di essere stato incoronato Re di Sicilia, riunendo il parlamento; si stabilisce a Napoli e manda nell'isola reggimenti di soldati svizzeri in sostituzione degli austriaci e invade l'isola di strane monete napoletane.

Che cosa cambia nell'isola?

L'influenza spagnola resta forte: anche sotto gli austriaci, i viceré erano spagnoli; la moda del vestire resta quella spagnola. ;il comportamento esteriore e le maniere della nobiltà restano spagnole; le mascherate, il carnevale, le corride, molto popolari, sono eredità spagnola.

Andrà avanti così per tutto il 17°e, il 18° secolo e anche nel 19° secolo in parte.

Famiglie spagnole possiedono quantità immense di terre e lo spagnolo sarà la lingua ufficiale fino al 1770.

Comincia ad introdursi un po' d'italiano dal 1738-40 con pittori, architetti provenienti dalla scuola romana (Guarini- Vaccarini). Nel 1741 il viceré apre il parlamento con un discorso in italiano, (mentre nel 1738 aveva adoperato lo spagnolo). I Borboni di Napoli sperano molto dove hanno fallito gli altri. Carlo III crea la "Supreme Magistratura Del Commercio", con ampi poteri decisionali negli affari economici, con un comitato che può mettere in minoranza i nobili. Questo comitato deve controllare la riscossione delle imposte, l'industria mineraria, del sale, della pesca, la comunicazione interna in generale., la costruzione di navi e soprattutto la raccolta dei dati statistici per poi basare un programma di sviluppo economico.

Deve anche affrontare il problema dei debiti privati e della loro insolvibilità, che hanno una conseguenza così deleteria sul commercio e sui crediti.

Appena si capisce cosa questi vogliono, si apre una voragine d'incomprensione e proteste. In particolare, Messina e Palermo non vogliono che questi fissino il prezzo e

controllino i rifornimenti alimentari, che sovrintendono alla costruzione di strade e ponti, alle opere pubbliche, alle corporazioni.

Troppo rivoluzionaria quest'istituzione ! dopo sette anni il Re deve ridimensionare il tutto.

Il Re perde anche l'interesse per le riforme nell'isola; accetta che il donativo sia ridotto a 200 mila scudi e concede ai notabili siciliani di continuare con i loro privilegi, sicuro che questa è la migliore garanzia di fedeltà e di felicità per i suoi possedimenti.-

Nel 1759 Carlo sale al trono di Spagna e cede il regno di Napoli e Sicilia al figlio terzogenito, Ferdinando, di otto anni che diventa Ferdinando III Re di Sicilia, Ferdinando IV Re di Napoli e infante di Spagna. Egli regnerà per 66 anni e l'isola si andrà legando sempre più all'Italia, perdendo quell'immagine spagnolesca.

Al solito il parlamento non è nemmeno avvisato del cambiamento; si tratta di affari privati della famiglia Borbone.

Mi piace mettere questa citazione come pietra tombale sul periodo di dominazione spagnola nell'isola, che durò ben 431 anni.

***Se è vero che la grandezza di un popolo,  
si misura anche con la sua ingratitudine,  
la grandezza della Spagna fu immensa.***

**A proposito di Fernando Cortez.-**

## **I BORBONI DI NAPOLI E DI SICILIA.-**

Alla fine del 600 il "Regno delle due Sicilie" non c'è ancora, esso è formato da due vicereami spagnoli degli Asburgo, con due amministrazioni separate sebbene ambedue pigliano ordini da Madrid.

Napoli spera che alla morte di Carlo II° Asburgo spagnolo, la corona passi agli Asburgo austriaci con Leopoldo d'Austria imperatore e il suo secondogenito Carlo (costui dovrebbe salire al trono spagnolo alla morte di Carlo II°, ma viene scelto l'Angiò francese Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV° dei Borbone di Francia.) I nobili napoletani che tentano di installare gli austriaci sono messi a mal partito dal vicerè spagnolo, alcune teste cadono e nel 1702 Filippo d'Angiò come titolare del regno di Spagna, viene a Napoli a prendere possesso del regno italiano, accolto da grandi feste.-

Non si trattiene a lungo perché gli eserciti austriaci stanno scendendo l'Italia, infatti, il maresciallo Daun si sbarazza delle poche truppe spagnole e prende possesso del vicereame di Napoli in nome dell'arciduca Carlo d'Austria.

Il tutto dura poco perché nel 1711 l'imperatore Giuseppe 1°, fratello primogenito, succeduto al padre Leopoldo, muore senza figli maschi, quindi Carlo prende il titolo di imperatore d'Austria, e rimane anche Re di Napoli.-

Questo dura circa 25 anni. Ricordiamo che la Sicilia intanto appartiene ai Savoia; la Spagna con Elisabetta Farnese come regina, tenta prima la conquista della Sardegna e quindi scende in Sicilia. Negli scontri che si succedono esce un nuovo assetto: la Sardegna ai Savoia; i due vicereami sotto gli stemmi di Carlo Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V° Borbone spagnolo.(accordo di Vienna 1738).

Carlo è nato nel 1716, ha 16 anni quando la madre Elisabetta gli passa il titolo di Duca di Parma, essendo essa l'ultima discendente della dinastia Farnese.

Nei calcoli della madre c'è pure la successione al Granducato di Toscana, il giorno che l'ultimo dei Medici, GianGastone si decide a lasciarlo libero. Spagna e Francia si uniscono nella guerre di successione al trono polacco; Carlo (Borbone) riceve l'ordine dalla madre di marciare verso Napoli, con l'esercito franco-spagnolo e scacciare gli austriaci dal vicereame. Con una facile vittoria (Bitonto 1734) Carlo entra a Napoli senza colpo ferire.

Grandi feste per un tiranno che ne scaccia un altro.

Carlo fa visita alla tomba di San Gennaro (con relativo miracolo della liquefazione del sangue) quindi dichiara che lascerà il vicereame al figlio e che rinunzierà ai diritti sui due vicereami quando andrà in Spagna a succedere al fratellastro.-

Nel 1737 la madre gli ordina di sposare Maria Amelia di Sassonia, figlia del Re di Polonia. Un rapporto d'informazione di agenti inglesi, afferma che "*Essi formavano la copia reale più brutta del mondo.*" Ma molto affiatata e riparata, con vita ritirata in campagna e con poco seguito.

Carlo fa iniziare gli scavi di Ercolano, quindi quelli di Pompei. Chiama da Roma il Vanvitelli e gli affida la sistemazione della reggia e la costruzione del palazzo reale di Caserta. Un'altra sua passione sono le porcellane. Suo cognato gliene aveva regalata una dalla Sassonia; Carlo si innamora di quest'arte, fa venire maestranze specializzate, chiama il chimico Scheper (tedesco) che conosce il segreto di quella fabbricazione e installa laboratori a Capodimonte. Questo strano re che nessuno vedrà mai con un libro in mano, crea la biblioteca reale riempiendola di libri che si era portato da Parma.

La madre da Madrid lo tiene sotto controllo, con tre figure che gli fanno da guardiani: Santesteban, Montalegre e Tanucci; ministri più o meno competenti.-

Tanucci sarà l'anima della politica napoletana per 40 anni; è toscano di nascita, con una mostruosa forza di volontà, un'immensa ambizione, una cristallina onestà e una totale indifferenza alle manifestazioni esteriori del potere, come mostrine, galloni, titoli, ecc.. Ossessionato dal terrore delle malattie, la politica di Napoli dipenderà da un suo supposto raffreddore. Tappato nel suo studio, Napoli sente il suo pugno ma non vedrà mai la sua faccia.-

Quando Filippo V° muore e la moglie Elisabetta (Farnese) perde il potere per mano del nuovo re Ferdinando, figlio di primo letto di Filippo V°, anche Montalegre perde il posto. Il Tanucci rimane assoluto padrone del governo di Napoli, sebbene si finga un esecutore di ordini.- Non è un illuminista, ma è un riformatore e un grande riformatore, ben deciso a adottare l'assolutismo con le necessità di una società moderna; è un giurista, i suoi scritti sono un compendio di periodare contorto, arcaico, latineggiante, barboso. Ha però una cosa: il senso dello stato ed è lui che costituisce lo stato di Napoli. Non sarà facile perché il senso dello stato a Napoli si è perso perfino nel ricordo. Lo stato è Napoli città e basta; non c'è entroterra o periferia perché questi sono comandate da altri sistemi. (chiesa, briganti, baroni, camorra.). Napoli ha circa 500 mila abitanti; più di Vienna, ma stipati come una "*casbah*", senza servizi, senza qualcosa che assomigli ad una struttura urbana. E' la città della calca, della confusione, della disoccupazione. Ci sono circa 25 mila nobili, venuti da tutte le province dell'interno, suddivisi in una miriade di classi, sottoclassi, caste, specie, sottospecie; C'è la "*Nobiltà Generosa*" normanna e angioina, c'è quella di "*Privilegio*" resa tale per i servizi resi agli spagnoli, da cui prendono a copia tutti i difetti, la cupidigia del titolo, l'ozio come prerogativa di rango, la protervia feudale.- Si sono modellati ai Hidalgo spagnoli ma senza il senso tragico della vita, senza l'impegno tragico del sacrificio fino alla morte per il servizio. Essi non assolveranno per secoli nessun servizio, neanche quello militare; si sono rifugiati nella capitale lasciando i loro feudi ai gabellotti che gli elargiscono i soldi per fare la loro bella vita.- Ovviamente non pagano tasse né in città né nel loro feudo, di cui sono in certo senso, tiranni assoluti. Tante sono le angherie che subiscono i contadini, che la fuga dalle campagne diviene endemica; molti si rifugiano negli stati della Chiesa, i più vengono a Napoli ad ingrassare la straccioneria.-



Un'altra forte categoria di parassiti ed oziosi è la chiesa, tra la più ricca ed opulenta d'Italia. Essa rappresenta il 2,50 % dell'intera popolazione meridionale, ma inghiotti un terzo del reddito. Il suo patrimonio non smette mai di crescere, grazie alle donazioni strappate ai peccatori in punto di morte, ai contratti fasulli stipulati dai preti (sono i soli a saper leggere e scrivere) e naturalmente il clero non paga tasse.-

Napoli da sola ha circa 15 mila preti e monache. Il ceto medio è per la maggiore formato da medici, notai, personale impiegatizio, avvocati; mancano del tutto le industrie e l'imprenditoria industriale; i capitali vengono investiti nella campagna, il cui reddito non viene reinvestito e si perde nel nobilariato.

Uniche iniziative negli affari è l'investimento per acquistare l'appalto di qualche licenza, tratta, tipo l'appalto per l'esportazione di prodotti monopolizzati, l'appalto per esigere le imposte; insomma quel mondo di intralazzi e profitti del sottogoverno che, senza produrre niente, giocano con i monopoli, i contingentamenti e gli intralci in genere che il governo spagnolo ha creato nel suo dissennato protezionismo.

Di cosa vive il popolo di Napoli? Nessuno storico è mai riuscito a spiegarlo. Una grossa aliquota vive come domestici reclutati dai nobili, i cui ranghi si misurano appunto dal numero dei servi.

La maggior parte di loro non ricevono salario, ma qualcosa da mangiare e la livrea che permette loro di affermare una superiorità su chi non ha nemmeno quella.

E' la passione di Napoli, questa esterità e credo che sia rimasta patologica fino ad oggi. Nessuno che abbia una qualche qualifica circola per le strade senza un segno esteriore. Famiglie si subissano di debiti per tenere questi privilegi tipo carrozze con i vari tiri, secondo prestigio di casato: Chi proprio non può, si fa portare in sedia, perché soltanto gli straccioni vanno a piedi. Questi ultimi sono la grande massa e si chiamano "*Lazzarelli o Lazzaroni*" ed sono la più formidabile canaglia che mai sia strisciata sulla faccia della terra; in realtà queste canaglie sono le vittime di una società così sperequata e svergognata.-

La prima preoccupazione di Tanucci è l'ordine pubblico nella città, infatti, esistono ancora focolai filoaustriaci. Potenzia una specie di polizia segreta che colpisce indifferentemente politici avversi ed interessi di parte; per i nobili la punizione consiste nella confisca dei beni a beneficio della corona e l'esilio; ottimo sistema per rimpinguare le casse dello stato. Il secondo colpo è la creazione di un catasto col censimento di tutte le proprietà, comprese quelle dei nobili e della chiesa. Tasse sul reddito per tutti e qui nascono le liti a coltello per la difesa dei privilegi; perfino l'eruzione del Vesuvio (1737) viene interpretata dai preti come "*un evidente castigo per il Re che stava profanando i diritti di Dio*". Tanucci è costretto ad annacquare le riforme.

Un'altra voce dei preti che merita una nota: La regina ha avuto già cinque figlie, ma niente maschi, questo è un evidente segno di Dio che punisce il malvagio Tanucci perché ha permesso l'immigrazione degli ebrei. Tanucci li ha fatti venire perché spera che essi portino con loro un soffio di iniziativa industriale e commerciale, come in realtà avverrà. Deve rinunciarvi e rimandarli indietro, su richiesta del re che teme di restare senza eredi maschi e quel poco di risveglio industriale dovuto agli ebrei, svanisce.

Da buon giurista Tanucci prende di mira il codice Napoletano. La legislazione napoletana è un poco di tutto, arruffata, caotica, contraddittoria; è il resto di quello che fu romana, bizantina, sveva, angioina, aragonese, spagnola, ho dimenticato i greci.

Questa volta chi si oppone sono gli uomini di legge, gli avvocati sono quelli che più ci marciano in questo guazzabuglio.

Gli avvocati a Napoli sono una casta potentissima, ce n'è uno ogni 150 abitanti; sempre a caccia di clienti e di cause che dureranno all'infinito.

Il Tanucci deve faticare un bel po' a convincerli ad accettare una legge più coerente, più chiara e ci riesce solo a metà. Non elimina le malformazioni di costume e morali che riducono la giustizia ad un mistero sottratto al giudizio della pubblica opinione, lascia una porta socchiusa a qualsiasi abuso come, infatti, esso è ancora oggi.-

In materia economica nasce *"il supremo magistrato del commercio"* con ampi poteri; esso cerca di avviare l'industria delle vetrerie, cristallerie, saponifici, distillerie, tabacco, filande. Lotta con la mancanza di capitali; peggio ancora lotta contro l'intricata selva di monopoli ed appalti, che sono proprio il monopolio di camorre e loro protettori che governano fino ai più alti uffici governativi e qualcuno dice fino al confessionale del Re. E' idea comune che chiunque abbia un minimo di potere, lo deve sfruttare ai suoi fini e a quello dei suoi amici. L'economia napoletana è un'economia di lesina, ridotta all'osso, e ogni giorno il numero degli immigrati dalle campagne aumenta e bisogna provvedere al loro alloggio ed approvvigionamento.

Finalmente Napoli ha il sospirato delfino; ci vuole un secondo maschio, perché il fratellastro Ferdinando da Madrid sta morendo senza eredi, quindi ci vogliono due maschi. Il primogenito si mostra subito mentalmente tarato, ma la regina ne ha un altro, Carlo Antonio, e subito dopo un terzo, Ferdinando. La doppia discendenza è così assicurata.-

Nel 1759 Ferdinando di Spagna muore senza discendenti e Carlo è chiamato a succedergli. Prima di partire, egli riunisce un'assise di medici, funzionari, ambasciatori per mostrare loro l'incapacità del primogenito a ragionare, quindi la necessità di ricorrere al secondogenito Carlo Antonio come delfino di Spagna e al terzogenito la corona di Napoli e Sicilia, a Ferdinando che ha otto anni.

Carlo lo libera dalla sua tutela e lo affida ad un consiglio di reggenza, fino alla maggiore età di 16 anni. Il 6 ottobre Carlo si imbarca sulla fregata "Fenice" venuta a prenderlo, con una scorta di 15 vascelli. Non ha bagaglio, solo effetti personali, anzi accortosi che tiene al dito un anello d'oro trovato negli scavi di Pompei, se lo toglie e lo restituisce al tesoro del palazzo reale.

Tutti piangono a quest'addio tranne il Ferdinando che non versa una lacrima e non nasconde la gioia di restare a Napoli.- Il presidente del consiglio di reggenza è il Principe di San Nicandro, una controfigura del Tanucci che approfittando di questi otto anni di reggenza decide di dare una spallata a quello che più teme; cominciando dalla chiesa. Stabilisce che alla morte di vescovi ed abati, lo stato avrebbe disposto dei loro beni e benefici, per destinare le rendite a lavori di pubblica utilità. Riduce e poi abolisce le *"decime"*, la tassa che la chiesa impone sui raccolti. Blocca la *"manomorta"*, l'espandersi delle proprietà ecclesiastiche. Proteste da Roma, altra legge, qualsiasi bolla del Papa o lettera è dichiarata nulla e inefficace nel Regno, senza la previa approvazione del Re. Altra legge, il clero non può essere più del cinque per mille della popolazione, quindi va sfolto; altra legge, alla chiesa non devono essere avviati figli unici, nessuna famiglia può avere più di un figlio prete, nessuno può farsi prete se non dispone di un adeguato patrimonio personale.

E' facile immaginare il risultato, perché la carriera ecclesiastica è considerata la più remunerativa e l'unica aperta anche ai diseredati.

Approfittando che la Francia, la Spagna e il Portogallo cacciano i gesuiti, prende le stesse misure; addirittura si annette al regno Benevento e Pontecorvo già appartenenti agli stati pontifici..

Ferdinando intanto è divenuto adulto, è cresciuto in statura, sembra un granatiere, ma come cervello è rimasto un bambino. Non è stupido, è semplicemente refrattario a qualsiasi impegno serio; a stento riesce a fare le quattro operazioni aritmetiche, non riuscirà ad imparare l'italiano, parla solo napoletano e si circonda di scugnizzi con cui va a pescare e a bighellonare. Questo gli darà il titolo affettuoso di Re Lazzarone.-

Si sottrae completamente ai compiti di corte; passa il tempo a caccia, a pesca, nelle osterie tra Caserta e Portici, in braccio a qualche serva o contadina che egli preferisce alle dame di palazzo.-

Nel 68 Madrid decide che egli deve sposarsi e gli assegnano anche la moglie, essa è Maria Carolina Asburgo d'Austria, 16 anni, che sposterà per procura.

L'incontro avviene alla Portella e quando Ferdinando vede che razza di moglie ha, resta senza fiato. Bella, maestosa, regale. Anche lei rimane sconvolta alla vista di lui, rozzo, cafone, ignorante ! Lei parla un italiano perfetto, di corte, tirato a lucido; lui parla solo in napoletano. Nell'interno del palazzo qualcuno ha scritto .*"essa lo cambierà o lui la guasterà"*.

Maria Carolina fa di tutto per convincere questo zoticone di marito ad interessarsi di intellettualità, a frequentare compagnia colta, ad andare a teatro; Ferdinando la segue a teatro, ma per ingannare la noia, si fa servire un bel piatto di spaghetti che poi mangia alla napoletana, senza forchetta, tra applausi della platea. Una volta che la regina indignata si alza ed esce da teatro, egli continua imperterrito a mangiare come nulla sia: ha superato la soggezione che questa donna regale e colta gli ha incusso; ricomincia a frequentare donnine del popolo e amici di strada. Il divertimento più bello è la mattina; si mette a comandare un battaglione di soldati nel cortile del palazzo reale. Urla, comandi, tamburi e pifferi, colpi di spada di piatto a chi sbaglia; poi arriva il vivandiere col rancio e, via ! grande festa, via le armi, vino e mangiare per tutti.-

Ferdinando va a letto con la spada, perché ha paura del buio, non vuole restare solo, nemmeno a gabinetto. Durante un ricevimento si fa scappare una scoreggia e imperturbabile dice *"è necessario per la salute, fratello mio"* rivolto al più vicino. Il suo maggior passatempo a corte è dare pizzicotti alle dame, fare scherzi con topi vivi, nelle scollature delle dame; riempire di marmellata o di gelati le tasche dei cortigiani.

I rapporti tra la regina e il Tanucci si vanno deteriorando; facile da capire: il Tanucci riferisce punto per punto a Madrid e da Madrid riceve ordini. La regina fa politica filo-austriaca. La lotta si fa dura quando la regina partorisce un figlio, perché nel contratto di nozze c'era scritto che se nasce un figlio, la regina ha diritto alle riunioni di governo con possibilità di deliberare in modo da familiarizzare col potere in caso di reggenza.- E' la fine per Tanucci; dopo 42 anni di onorato servizio viene licenziato con mala grazia. Ha 80 anni, si ritira in campagna, vive ancora un poco e muore. Quando si apre il testamento, si scopre che non ha lasciato quasi nulla; lo stupore è grande; l'onestà in Italia fa grande impressione.

Carlo III viene colto di sorpresa ed è indignato dal siluramento, ingiunge al figlio di sostituire il Tanucci con persona degna di fiducia e lealtà alla Spagna; viene scelto il Principe della Sambuca, ma appunto perché leale alla Spagna, non può essere amico della regina, decisa di portare Napoli nell'orbita austriaca. Oramai è lei che sceglie i collaboratori, anche per l'alcova; tra questi ne compare uno che ha tutti i numeri per piacerle: John Acton, irlandese, ufficiale di marina prima francese e poi agli ordini dello zio, che comanda la marina toscana; quindi ammiraglio egli stesso.

Il duca di Toscana è Leopoldo, fratello di Maria Carolina che condivide con lei l'idea di potenziare la marina per conto dell'impero asburgico austriaco e bilanciare così con l'egemonia francese e spagnola nel mediterraneo.-

A ciò va aggiunto il fascino di quest'uomo; Maria Carolina se ne innamora e lo fa nominare ministro della marina, un dicastero così trascurato che era affidato al medico di corte.

Acton ci va cauto con gli affetti; ricambia col contagocce le effusioni della regina; è alquanto avaro nel distribuire effusioni; col suo stile compassato si conquista anche il re, contento di essersi liberato dalla presenza di questa regina così esigente; ma si crea un nemico nel Re di Spagna Carlo III°, che informato immediatamente da Sambuca, scrive lettere di fuoco al figlio; lettere che non arrivano perché lo spionaggio della regina e di Acton le intercetta. A sconvolgere Ferdinando è un terremoto in Calabria che fa 30 mila vittime. Ferdinando si mostra un galantuomo; svuota le casse dello stato per soccorrere i superstiti; sua moglie non muove un dito. Troppo occupata a preparare la visita del fratello Giuseppe, che viene ad intendersi con la sorella per agganciare il Reame all'orbita asburgica.-

Sambuca tenta di mettere sull'avviso Ferdinando, ma il Re è lettera morta: non gli frega niente dei due amanti, o del primo ministro che gli rompe l'anima, così non fa niente quando i due amanti se ne sbarazzano. Il solo che fa sentire la voce grossa è Carlo, inutilmente perché Maria Carolina vuole liquidare oltre a Sambuca, tutto l'apparato filo spagnolo che a corte è ancora potente.-

A sostituirlo è chiamato Caracciolo, che passa per un buon economista. Questi fa quel che può per risolvere il dissesto della casa reale; farà pochissimo perché la coppia degli amanti non gli consente niente, decisi a fare di Napoli una grande potenza navale e militare.

Il Caracciolo muore e la regina ristruttura il governo in modo che tutto il potere passi di tra le mani di Acton. Sempre più la politica estera del regno va verso l'Austria; la politica estera soltanto perché quella interna è totalmente zero. Ferdinando è mandato a fare visita al cognato Duca di Toscana Leopoldo dove si svolge questa simpatica scenetta:

Leopoldo: *quante riforme hai fatto a Napoli?*

Ferdinando: *nessuna.*-

Ferdinando: *Quanti napoletani hai al tuo servizio?*

Leopoldo: *nessuno.*

Ferdinando: *io invece ho 30 mila toscani al mio servizio, ciò vuol dire che con tutte le tue riforme, nel granducato non hanno da mangiare.*

Fine.

## Il Parlamento Siciliano

Il parlamento è una istituzione che, non facendo altro, tiene viva la nostalgia per un passato immaginario idealizzato, e che rallenta ogni tentativo di modernizzazione.

Ha tre bracci o camere e in teoria vigila la libertà dei siciliani contro le pretese dei vari Spagna, Austria, Savoia; dando a loro la colpa per l'arretratezza e la povertà del paese, usando loro come capri espiatori. Come istituzione non si è evoluto per niente sin dal 16° secolo; niente iniziative politiche, niente responsabilità parlamentare. Le tre camere sono formate da persone che non hanno niente da guadagnare nello sfidare il viceré.

Nel 1714 la deputazione parlamentare che deve ripartire i donativi, è formata da:

**Camera ecclesiastica** un arcivescovo, un principe, un duca, un marchese.

**Camera baronale:** quattro principi.

**Camera bassa:** tre principi, un duca.

L'occasione di riunire il parlamento è soltanto per , elogiare la politica del sovrano del momento, la distribuzione di stelle, nastri, chiavi d'oro, titoli adatti a lusingare la vanità e garantire il vassallaggio.

Il braccio demaniale deve rappresentare i diritti delle città reali, non asservite ai baroni, ma i loro rappresentanti non avendo alcun potere, raramente si sobbarcano a tale incarico.

Il presidente della camera demaniale forse conta qualcosa; è un aristocratico designato dal governo e normalmente ha in tasca 17-18 voti per procura dalle diverse città demaniali (o reali, è la stessa cosa). Il braccio baronale è quello che manovra gli interessi dell'isola.

La deputazione è il comitato che rappresenta il parlamento negli intervalli fra la sessioni. E' questo un titolo molto ambito, scelto tra poche famiglie aristocratiche; chi ne fa parte ha il privilegio di non togliersi il cappello alla presenza del viceré; di chiamarsi "Eccellenza"; quindi niente cittadini comuni, tranne quelli chiamati dal viceré. Spesso ci si riunisce in casa di qualche nobile, con musica e rinfreschi, negli intervalli dei lavori.

Quando si capisce cosa il governo vuole farne del censimento del 1747 (nel 1714 ci fu il primo), affidato alla deputazione della camera baronale, ci vorranno 23 anni per completarlo, con le cifre completamente sfasate, e non se ne parlerà più di censimenti.

Quello che il parlamento ha più a cuore non è che le leggi siano emanate ed attuate per uno sviluppo economico (che isola completamente dalle sue competenze) quanto le questioni di prestigio. Esempio: chiedere al Re di scegliere più vescovi ed ufficiali dell'esercito tra i siciliani. Grande impegno e acceso dibattito c'è per stabilire l'ordine d'ingresso delle carrozze all'apertura del parlamento.

Vittorio Amedeo definisce il parlamento "*di gelati e sorbett*" riferendosi all'uso di sorbire gelati e granite durante le sessioni. Le sedute parlamentari hanno durata molto breve; gli affari accumulati negli ultimi anni possono essere espletati in due o tre sedute. Una volta (nel 1741) una seduta si protrarrà per alcuni giorni perché il presidente, che è il vescovo di Siracusa, carattere litigioso, vuole appellarsi a Filippo affinché applichi una politica spagnolesca nell'Italia Settentrionale.

Nel 1754 il marchese di Spaccaforo si lamenta col viceré, che non è degno di un Re aggravare il peso delle tasse, e non è giusto limitare la libertà di parola dei "*nostri parlamentari*". Viene messo in prigione per scortesie verso il viceré e nessuno protesta.-

Un argomento importantissimo quale la ripartizione delle imposte, non sarà mai affrontato.- Esso è scomodo, improduttivo, ingiusto.- Ad ogni città, sia essa reale sia baronale, viene assegnata una quota di tasse da pagare, dopo di che i notabili della città hanno mano libera su come ripartire la somma.- E' evidente che le città baronali non pagano quanto le città reali, perché esse o non esistono o non rappresentano la verità, essendo le dichiarazioni dei baroni volontarie e quindi è impossibile rilevare la verità

A parte tutto questo, le classi privilegiate godono di particolare immunità, e la deputazione corregge le cifre già ovviamente e grossolanamente false degli amici.-

Nei censimenti del 1747 e del 1770 si scopre che città reali pagano più del doppio di città baronali con popolazione più del doppio della loro.

Il compito più arduo del parlamento è come far quadrare le entrate. Si sa che la riscossione delle imposte è data in appalto a privati che devono quindi riscuotere più di quanto abbiano offerto al governo. Il vice console d'Inghilterra ritiene che questo sistema sia stata la causa fondamentale di tutta l'arretratezza dell'economia dell'isola; dice "è stato inventato al fine di far pagare il povero per il ricco."

Verso la fine del 1700, la situazione è così.

Mentre in Europa è in atto una rivoluzione agricola, nell'isola si può cavalcare per ore senza vedere un albero, una casa, una strada; tutto il profitto delle campagne è stato speso in città, con successivo abbandono della produzione dove le difficoltà d'approvvigionamento avrebbe richiesto argini, ponti, strade, case.

La procedura di produzione e controllo non è cambiata negli ultimi secoli; essa funziona più o meno così: il governo si accerta che un buon quantitativo di grano sia trattenuto nei "caricatoi"; il più della produzione viene esportato.

In particolare: un terzo del raccolto viene ceduto alle autorità locali per uso interno, a prezzo controllato. Il resto va ai caricatoi per essere immagazzinato.

Ogni anno, a Natale, il "maestro portolano" calcola quanto n'è stato depositato, quanto seme è necessario per la prossima semina, quanta farina serve per alimentare la popolazione, e poi decide quanto grano si può esportare. In aprile si rifà il conto dei resti prima del raccolto di giugno. Quanto il tutto è sufficiente e si può esportare, invita gli interessati a presentarsi per comprare le tratte, ossia le licenze di esportazione, il cui prezzo varia a secondo delle riserve o della domanda.-

Se si esporta troppo o il conto è sbagliato il paese va alla fame; se si esporta poco il prezzo crolla e tutti i coltivatori possono essere rovinati. Ci sono a Palermo i grossisti dei cereali che su questo sistema ci fanno il bello e il cattivo tempo; essi possono alzare o abbassare il prezzo sul mercato nello stesso giorno. Hanno il denaro per comprare le tratte, addirittura anticipano soldi ai contadini, comprando il futuro raccolto ancora non seminato.

Intorno al 1760 esistono circa sei grosse organizzazioni a Palermo e quella di un certo Gazzini di Genova, da sola fissa il prezzo del grano e quindi decide per l'economia di tutta l'isola..

Ovvio che i suoi interessi non sono quelli dei produttori o dei consumatori. Se egli convince il Maestro Portolano che non c'è grano sufficiente per il consumo interno, può far dichiarare l'embargo delle esportazioni con conseguenze disastrose sul prezzo di mercato e quindi può comprare al ribasso.

Poi ci sono i caricatoi privati; praticamente molti baroni sfuggono a questa regola, avendo nei loro feudi perfino i pontili di carico delle navi, non danno conto a nessuno, non pagano dazio, non chiedono tratte di esportazione

Poi ci sono altre categorie che traggono giovamento da tutto questo. Le imbarcazioni della dogana, invece di controllare il contrabbando lo fanno da loro. Una numerosa burocrazia, avvocati, impiegati, ispettori, preposti, allungano le mani su bustarelle per poter muovere le carte, insomma corruzione a tutti i livelli.-

Il grano duro buono viene mescolato a quello tenero, diluito con loppa, adulterato, bagnato.-

Infine le tratte vengono spesso falsificate o usate per caricare in porti diversi.

Diversi viceré (Corsini, Fogliani) verranno accusati di avere le mani in pasta in questa pratica disonesta.

Un rapporto a Vittorio Amedeo dice che eliminando le frodi e le malversazioni, l'imposta doganale potrebbe essere ridotta di due terzi, pur mantenendo lo stesso reddito.

Nel 1790 il console inglese di Palermo dichiara che un terzo del prodotto dell'isola è nascosto e non denunciato.

Alcuni proprietari dichiarano che essi regolarmente nascondono metà o addirittura due terzi della produzione.

Si calcola che su un milione di "stai" regolarmente esportati con licenza, altrettanto lascia l'isola di contrabbando.-

Chi ha soldi si butta sul mercato nero; il console francese di Palermo viene arrestato per contrabbando; un vice console inglese viene accusato dello stesso reato.-

Il problema è che le dogane come i dazi sono dati in appalto a privati, che vedono prima i loro interessi.

Anche la carne, il bestiame, gli ortaggi, l'orzo, il vino, la seta, fanno la stessa strada, mentre tabacco, vestiti, oggetti di lusso fanno la via inversa.

I Cavalieri di Malta sono specializzati in contrabbando.

Il popolo e l'opinione pubblica sono a favore di questo traffico; sia per ragioni economiche, ma anche per il principio di combattere la sopraffazione dello stato.

Nel 1683 si crea una "Colonna frumentaria"; un'organizzazione col compito di equilibrare domanda e offerta.

Si proibisce ai cittadini di fare il pane in casa, si crea un monopolio per calmierare il prezzo del pane; si tenta di stabilizzare il prezzo dell'olio, della carne, dei formaggi, del carbone, sussidiando i bisognosi.-

Nel 1717 su 300 mila scudi di sussidi, 250 mila vanno al grano; 2000 alla carne.

Con l'aumentare dell'inflazione, poiché il prezzo di questi generi è fissato politicamente, la colonna presto si trova in passivo e deficit.-

Nel 1763 per un raccolto andato a male, comincia la tragedia per migliaia di contadini che affluiscono in città in cerca di pane sovvenzionato.

Il governo tenta di arginare il flusso e la carestia, comprando grano, per un milione di scudi, nel levante e perfino in Inghilterra.

Ci sono epidemie e circa 30 mila persone muoiono.

Si obbliga i proprietari a nutrire i propri contadini; di non farli venire in città; s'istituisce una guardia armata attorno alle mura per impedire che qualche pezzo di pane sia gettato fuori agli amici in attesa.-

Si promette di tutto a chi denuncia depositi illegali di grano.

Gli anni 1764-65 sono propizi e tutto torna alla normalità. L'arrivo del grano russo dell'Ucraina attraverso il Bosforo comincia ad alleggerire il divario, ma anche a distruggere l'unica importante fonte di reddito dell'isola.

Nel 1775 il principe di Castelnuovo presenta un rapporto al viceré, sostenendo che se controlli sul grano devono esserci, essi devono funzionare.

Il contrabbando, gli scari baronali, la corruzione, vanno combattuti efficacemente.-

Egli vuole meno scari, meno caricatori e pene più severe per tutti; più controlli ed evitare di vendere posti o cariche che abbiano a che fare col grano.-

Il marchese di Sambuca, ricco possidente siciliano, è chiamato dal Re a Napoli come primo ministro, e riceve questi rapporti dalla Sicilia, ma ovviamente, essendo egli parte in causa di questo malaffare, insabbia queste proteste e non darà mai una risposta alle denunce del Castelnuovo, sulle malefatte da lui scoperte.-

Questo rapporto ci fa capire che c'è qualche malessere nell'aristocrazia più illuminata, e che il senato di Palermo comincia a rendersi conto che le dottrine protezionistiche e i prezzi controllati possono portare alla fame e al fallimento della politica amministrativa, più che non il libero mercato.

Un viaggiatore danese, il Conte Stolberg, fa un confronto che spiega tutto: in Inghilterra l'esportazione viene incoraggiata, con assegnazione di premi. In Sicilia viene tassata, osteggiata in tutti i modi; gli isolani si credono di poter caricare sugli stranieri il peso delle tasse imposte dal governo, ma ciò allontana il compratore appena adocchia altri mercati.

---

## LE RIFORMA SOTTO I BORBONI

Per gli intellettuali di allora, la speranza di un buon stipendio è legata intimamente alla protezione di qualche barone, e questo è uno dei motivi per cui c'è così poca critica aperta all'ordine stabilito. Le critiche sono piuttosto rivolte verso qualsiasi tentativo di riforma. Diviene così di moda accusare i Borboni di Napoli per quello che c'è di sbagliato nella società, anche quando il governo napoletano si dimostra abbastanza illuminato nelle riforme.-

A Napoli molti avvocati sostengono la corona nelle cause contro le usurpazioni dei feudatari, mentre in Sicilia essi traggono piuttosto dai feudatari i loro emolumenti per campare.

Loro fonte di ricchezza sono le cause per la successione collaterale nei possedimenti feudali. Dozzine di avvocati ci vivono e si arricchiscono per anni a spese dell'aristocrazia dell'isola. Quando il vecchio regime viene messo sotto accusa, la spinta

riformista non verrà da questa categoria, ma da una nuova generazione di riformisti ed amministratori che vengono da Napoli,

La prima e più importante riforma è l'abolizione dell'ordine dei gesuiti. Ferdinando, seguendo l'esempio di altre nazioni, (anno 1767) adducendo a pretesto la loro mondanità e la corruzione, espelle l'ordine dal regno e ne confisca le proprietà.

I nostri riformatori ci vedono l'occasione d'oro per sperimentare una riforma sociale ed economica, frazionando i latifondi di questi gesuiti, in piccole e medie imprese da affidare ai contadini.

Ebbene, l'idea non attecchisce o perché i contadini non sentiranno mai parlare di queste riforme, o perché sono spaventati a morte dai baroni e loro accoliti; sicché nessuna richiesta arriverà sul tavolo, come prevede la legge. Allora questi feudi vengono venduti all'incanto; il tesoro ci guadagna, alcuni ricchi diventano ancora più ricchi, la Sicilia non ne ricava alcun vantaggio.

Altre riforme che hanno tribolazioni a non finire sono la creazione di cimiteri (per motivi igienici). Questo è veramente un oltraggio per quanti credono che l'inumazione nelle chiese sia essenziale per la salvezza dell'anima. E' ostacolato da chi crede che la posizione di privilegio deve durare anche nella morte.

Altra riforma è il proibire alla chiesa l'acquisto di proprietà "in manomorta"; scioglie alcuni conventi; abolisce l'arcivescovado di Monreale, sostenendo che gli enormi redditi sarebbero i più utili nella difesa delle coste dai pirati.

C'è la convinzione che troppe persone (specialmente nobili) pronunciano i voti religiosi " *non essendovi casa nel regno nella quale non vi sia un clerico* ", e ci sono troppi " *clerici coniugati* ". Il re ordina allora che i monasteri aprano scuole gratuite per i poveri, perché le loro dotazioni sono un patrimonio tenuto in custodia a nome della società; si deve insegnare per quattro ore al giorno al basso popolo, a leggere, scrivere e fare i conti, e si aggiunge che i maestri non devono accettare doni dai genitori né stringere rapporti troppo amichevoli con i ragazzi.

L'istruzione superiore è ferma a Catania; Messina ha l'università chiusa dai tempi della rivolta del 1674; la cacciata dei gesuiti crea un vuoto culturale enorme a Palermo; il parlamento chiede varie volte al re il permesso di instaurare una università, ma non la vince per la strenua opposizione di Catania (lucrativo monopolio il suo).

Le discipline superiori sono teologia, medicina e legge. Quei pochi fortunati che ci arrivano con gli impegni, bene. Chi non ci arriva si compra la laurea, senza troppi studi impegnativi. Tutto il resto dell'isola è analfabeta.

Altre riforme non ce ne saranno; ci sono degli idealisti che si pongono in cattedra a predicare; molti mancano di senso pratico e di energia politica; le loro idee (per quei tempi) rimangono utopia.

Ricordiamo l'eccezione dei:

Il principe Cutelli a Catania che fonda un collegio per l'educazione di 24 giovani aristocratici.

Paolo Di Blasi, che chiede un nuovo codice e l'abolizione della primogenitura; è favorevole alla istruzione delle donne e alla istruzione obbligatoria gratuita per i poveri. Ha idee rivoluzionarie come la sostituzione delle imposte indirette con una imposta progressiva sul reddito.

Tommaso Natale: nel 1759 mette in discussione tanto la pena di morte quanto la tortura come metodo d'indagine; come punizione la considera invece accettabile; un'amputazione, l'esportazione di un occhio, a suo parere hanno effetti salutari sugli spettatori. I poveri devono essere puniti più severamente dei nobili.-

Sergio Vincenzo Emanuele: noto economista del suo tempo, critica le numerose barriere doganali, daziarie e i privilegi restrittivi delle corporazioni cittadine.

Poi elenchiamo quelli che si faranno le ossa all'estero come Filippo Juvara e Passalacqua, architetti. Alessandro Scarlatti, musicista. Cagliostro, impostore.-



Parliamo di ...

## **CAMORRA.**

Il popolo di Napoli e' formato da bottegai, barcaioli, piccoli commercianti, mulattieri che guadagnano abbastanza da sopravvivere.

Il popolino (che è la maggioranza) è una specie di sottoproletariato cencioso, diseredato, affamato che vive d'accattonaggio, elemosine, espedienti. Il vicerè lo tiene a bada con piccoli sussidi, con vino e farina a prezzi calmierati.

Questa plebe vive in bassi dove nemmeno la polizia osa entrare, e fornisce i quadri della malavita spicciola che nel 600, con la nascita della camorra (così si chiama da un'omonima bisca dove conveniva gente della peggiore risma.) si dà una sua organizzazione gerarchica e leggi sue. I capi si chiamano "guappi", vestono con abiti sgargianti e vistosi; assumono pose spavalde, camminano col petto in fuori e mani sui fianchi, seguiti da un codazzo di fedeli armati.

Non c'è ratto, rapina, omicidio in cui la camorra non abbia a che farci. I suoi uomini sono assoldati indifferentemente dai vicerè, dai nobili, dagli spagnoli stessi che trovano più comodo fare liquidare una questione da un "guappo" (l'omertà è assoluta),

Talvolta la camorra difende il povero o una categoria di lavoratori contro un nobile che fa troppe angherie, ma più spesso si comporta come un'associazione per delinquere, specie nei metodi; inesorabile, spietata. Esattamente come ai nostri giorni.-

## **LA RIVOLTA DI PALERMO DEL 1773.**

La vita pubblica dell'isola si svolge a Palermo. Essa è diventata la più grande città d'Italia dopo Napoli e cresce più rapidamente di Roma, Milano o Torino. La speculazione edilizia e le costruzioni abusive costituiscono già nel 1738 un problema.

Con una certa approssimazione possiamo affermare che la sua popolazione è di circa 200 mila abitanti a fine secolo 18°. L'unica città che gli può contrastare l'egemonia è Messina, ma dopo la sconfitta militare subita nel 1678, una terribile epidemia nel 1743 e il terremoto del 1783, i suoi abitanti si sono ridotti ad un quarto.

La maggior parte dell'aristocrazia dimora a Palermo, e questo rende più facile la vita al vicerè che così li ha sotto controllo. Egli li blandisce con onorificenze e frivolezze mentre col proletariato se la cava con sussidi vari e pane a prezzo calmierato. Tutto sommato è facile il governare; è a Palermo che si spende la maggior parte del reddito governativo e si concentrano gli avvocati e i funzionari dell'amministrazione civile.- Ci sono delle leggi speciali solo per Palermo, come il cambio alla pari tra nuove e vecchie monete. I residenti non pagano donativi per proprietà che posseggono altrove. Il capitale non è censito, con grande profitto. Se manca cibo, si può proibire l'esportazione del grano da qualsiasi porto dell'isola, e convogliarlo in città.

Il porto di Palermo è stato ingrandito e reso più sicuro. I divertimenti sono organizzati con grande zelo, le corride sono molto popolari e i toreri indossano ancora costumi spagnoli; le feste di carnevale molto elaborate con carri e mascherate.

Straordinaria è la festa in onore di Santa Rosalia, una delle poche occasioni in cui lo sforzo collettivo la vince sull'individualismo che inibisce la vita pubblica.

Questa festa di luglio, figura al secondo posto nelle spese del bilancio cittadino, i festeggiamenti durano da cinque a sei giorni, durante i quali la città si ferma, il lavoro si arresta e ci sono settimane di preparazione. Ogni sindaco fa di tutto per superare il predecessore con divertimenti sempre più costosi.-

Nel 1746 il principe di Lampedusa aveva dissestato completamente le finanze del municipio con i fuochi d'artificio che dovevano gratificare e ringraziare la Santa per avere salvato la città dall'epidemia di Messina.-

Le 72 corporazioni o maestranze hanno una parte importante nella vita cerimoniale e politica (molto poca in verità) di Palermo. Lusingati dal governo, esse costituiscono una sorta di forza ausiliaria di polizia per, in caso d'emergenza, presidiare le fortificazioni della città. (servizio molto ben remunerato)

Nel 1773, quando scoppia la rivolta, queste maestranze si trovano, com'è stato già nel 1647 e nel 1708, la forza più efficiente dell'isola. Il vicerè è Fogliani (marchese) il quale costata che l'aumento dei prezzi del grano sta mandando in fallimento la colonna frumentaria e minacciando la politica del pane sovvenzionato da cui dipende la pace nella città. Così pensa di introdurre qualche imposta sui prodotti di lusso, sulle finestre e balconi, sul vino e sul consumo di neve. Al solito ciò crea un grande scalpore; la gente si rifiuta di pagare (la gente nobile, ovvio). Il popolino mugugna per l'aumento delle gabelle sul carbone, niente di più. Il disastro avviene quando si scopre che il raccolto del grano è andato male. I rifornimenti alimentari cominciano a scarseggiare, la fame accende la rivolta, improvvida e violenta.

Non bastano le processioni dei penitenti; l'esaltazione religiosa porta alla profanazione delle immagini dei santi e poi a qualcosa di simile ad una rivoluzione sociale.

Alcuni ragazzi cominciano a tirare pietre, altri fanno irruzione nelle case e nei negozi. I nobili si rifugiano in campagna protetti dai loro scherani. Le guardie svizzere, spaventate, sparano sulla folla. Vengono assaltate le prigioni, gli archivi della polizia sono dati alle fiamme. Le prigioni dell'arcivescovado, piene di prostitute, sono prese d'assalto in questa frenesia popolare.

Basta la notizia (infondata) che il vicerè sta facendo affluire truppe di ricalzo, che le maestranze si precipitano sugli spalti, rivendicando il loro diritto a difendere la città. I marinai e i cocchieri alla porta dei greci; i barbieri e i sarti alla porta di Vicari e così via; si chiudono le porte per proibire ai nobili di scappare via e ai ricalzi ad entrare. Le armerie sono prese d'assalto e in stretto connubio con Palermo, anche Monreale, Montelepre e altri villaggi del circondario, danno inizio alla rivolta contro le autorità.-

Finalmente si dà inizio all'assalto al palazzo reale al grido "viva il Re e fuori il vicerè".

Fogliani preferisce abbandonare la città piuttosto che ordinare alle sue truppe di resistere; viene scortato dai consoli delle corporazioni fra scherni e schiamazzi, al porto e da qui fa vela verso Messina, che l'accolgono con caloroso benvenuto.(nessuna sorpresa, sapendo del contrasto che anima Messina e Palermo).

A Palermo la folla perde ogni ritegno; solo le corporazioni tengono sotto controllo la situazione; essi montano alcuni cannoni nelle strade e disarmano i facinorosi.- Si assumono il compito di polizia e magistratura, rifiutando l'aiuto di chiunque (compreso l'arcivescovo). In poche ore tutti i vagabondi sono cacciati via, il boia è impegnato alquanto e la folla assiste alle esecuzioni in cupo silenzio.

Questa situazione durerà un anno; i rifornimenti di grano sono organizzati e funzionarono in modo eccellente (il che ci fa pensare che la carestia sia stata pilotata illegalmente) Vengono inviati proclami alle città del circondario per invitare i contadini a prendere coscienza delle riforme in atto a proposito dei feudi dei gesuiti. I cittadini più ricchi e i monasteri sono tassati per far fronte all'emergenza. I nobili sono, con le buone, invitati a rientrare in città, pena una multa ai ritardatari. A poco a poco la classe aristocratica riprende la perduta autorità e le corporazioni sono educatamente invitate a mettersi da parte.-

5000 soldati s'impadroniscono delle fortificazioni e i 100 cannoni sono confiscati. I nobili capiscono subito che queste corporazioni sono un pericolo mortale per le loro

congreghe. Presto tutto torna alla normalità, gli abusi riprendono, si riprende a rubare a tutto spiano (la nobiltà), l'assassinio e il ladrocinio ridiventano comune sistema di vita. Ma Napoli capisce quanto sia pericolosa la Sicilia; capisce che è necessario impedire il riaccendersi della tensione di classe. Se la rivolta cittadina in futuro, coinvolgesse anche i contadini, la situazione potrebbe esplodere.veramente-

Viene inviato a Palermo il vicerè principe di Stigliano, per vedere cosa si possa fare. Questi, per prima cosa, constatando che è impossibile controllare il contrabbando su piccole navi e su porti secondari, toglie alcune restrizioni in modo da lasciare che la "Colonna " di Palermo compri a prezzi di mercato; e il grano inaspettatamente diventa disponibile sul mercato.

Nel 1777 liberalizza completamente il mercato dei cereali, liberalizza le licenze d'esportazione, e scopre che la domanda è alquanto scarsa. I mercanti hanno imparato a comprare in mercati più economici e affidabili.-.

Stigliano comprende allora, e lo capiranno anche i vicerè che lo seguirono nell'incarico, che con un pugno forte si governa meglio.

Bisogna costringere la nobiltà, a costo di pene severe, ad attenersi alle leggi; infatti, alcuni nobili sono invitati a venire in prigione (non prigionie ordinarie, ma in dignitosa costrizione nel castello reale), per reati come l'aumentare il proprio debito, offese al magistrato, fuitina (anche per ragazzi del proprio rango), liti in famiglia con seguente denuncia alle autorità, sfide a duello per questioni di prestigio. Raramente per offese portate a persone di rango inferiore.

Nel 1781 Caracciolo viene inviato a sostituire Stigliano.

## **Domenico CARACCIOLO.- Vicerè di Sicilia**

Il Marchese Domenico Caracciolo di Villamaina è napoletano sebbene nato in Spagna da madre spagnola.

Ha vissuto a Parigi e a Londra; conosciuto Turgot, Diderot ecc. e imparato ad avversare tutto quello che avrebbe incontrato in Sicilia.

Non è contento della nomina, (ha 66 anni, trentadue anni di carriera nella diplomazia e gli ultimi dieci anni li ha vissuti a Parigi come ambasciatore del re di Napoli presso la corte di Luigi XV).- Prima di scendere in Sicilia si ferma parecchi mesi a Napoli per tentare la revoca di questo provvedimento che ritiene lesivo alla sua onorabile carriera; ma tant'è, si trasferisce a Palermo e comincia la sua opera, con un programma tanto ardito di riforme come non si vedeva dal 13° secolo.

La Sicilia per lui è completamente sconosciuta; dalle poche notizie che ha attinto dalla " *Enciclopedia* " a Parigi, si dice che Palermo la capitale è stata distrutta da un terribile terremoto nel 1770. (?) Si dice anche di terribili pirati e di sterminati terreni incolti, brulli, infestati dalla malaria e disabitati che costituiscono in gran parte l'enorme latifondo feudale. Quando prende possesso della realtà scopre che essa è peggio di quanto gli è stata descritta.

Sembra che l'isola non si sia accorta di quel fermento che movimentava i popoli dell'Europa e della stessa Italia. Il pensiero del Voltaire, del Rousseau e altri campioni dell'illuminismo non trattano cose che possono interessare questa società fossilizzata. Persino Napoli è interessata a queste idee di riforma specialmente, quando colpiscono enti e ceti privilegiati; invece dalla Sicilia nessuna voce si leva per segnalare miserie, per deplorare abusi e prepotenze, per chiedere giustizia e rinnovamento. Tutto va bene nell'isola, tutti sembrano ignari, indifferenti a quello che avviene al di là del mare.

Individua subito le fondamenta e i pilastri che sostengono tutto l'edificio.-.

E' "**Il privilegio**". esso si insinua dappertutto; privilegio di cose e di persone, di ceti e di corporazioni; il tribunale della gran corte, il tribunale della inquisizione, i supremi magistrati del regno, il tribunale del concistoro, il tribunale della monarchia, il comandante supremo delle armi, il pretore ed il senato delle città, la suprema giunta di Sicilia (che risiede a Napoli). Tutti pretendono una certa indipendenza dall'autorità del vicerè portando a riprova certe vecchie prammatiche spagnole, mai abrogate. Quello che il vicerè però si trova sempre davanti è il muro che il baronato ha innalzato a protezione dei suoi privilegi. L'isola brulica di titolati perché la Spagna è stata d'una prodigalità eccezionale nel creare, con diritto di ereditarietà marchesi, baroni, principi, conti, duchi, grandi cavalieri, e via dicendo. Ma su questo sciame di nobili, pretenziosi ed arroganti, frivoli ed imbelli, petulanti ed economicamente decaduti, appena una settantina di famiglie primeggiano; tutto il resto imita la frivolezza di un mondo tutto sfoggio ed esteriorità e cerca di ripararsi dai debiti che aumentano ogni giorno.

Non pagano poi l'"*adua*" e il "*revelio*" per il possesso dei feudi, ostinandosi a ritenersi obbligati, nonostante l'evoluzione degli ordinamenti militari in Europa, al semplice contributo d'uomini in caso di guerra e nella quantità determinata dagli antichi statuti. Si esentano essi stessi dei tributi che riversano al popolo e li ripartiscono con sistemi anacronistici e lesivi della giustizia. Eleggono gli amministratori di ben 282 università (comuni) feudali (su un totale di 367 università; tante ne comprende il regno di Sicilia). Usano da padroni le rendite pubbliche, impongono tasse e gabelle sotto nome del comune e con parvenza legale aumentano le dogane e i dazi e per finire, ovviamente, godono di tutte le prerogative ed immunità che il privilegio feudale riconosce loro.

.Posseggono, assieme al clero, i nove decimi delle proprietà dell'isola che amministrano indisturbati compiacendosi di avere al loro servizio malfattori di mestiere, sicuri che basta il loro nome per fare fermare la macchina della giustizia; favoriscono la delinquenza e l'omertà; posseggono carceri orribili sotto terra (detti dammusi) dove i malcapitati vengono calati giù con una corda.

Bastano pochi mesi di governo perché il quadro sopra appena abbozzato appaia al marchese Caracciolo più nero e il compito ogni giorno più ingrato. Adotta quindi il famoso detto, a mali estremi, estremi....

Il primo passo è l'eliminazione del Sant'Uffizio (1782), cosa alquanto facile perché oramai il suo compito da fastidio a molti. Per richiesta del grande inquisitore gli archivi sono dati a fuoco. (e questo sarà una perdita incommensurabile per tutti quei poveretti che avrebbero potuto avere, finalmente, un poco di giustizia),-

Attacca alcuni diritti ecclesiastici, riduce le corporazioni; diminuisce i giorni di festa; riduce la festa per Santa Rosalia a solo tre giorni e così s'inimica tutta la città al punto che il re deve intervenire e ripristinare le vecchie tradizioni popolari.- Promuove la costruzione di strade, che è la più grave deficienza dell'isola; l'illuminazione notturna negli abitati di Palermo, Trapani ed altrove; fa costruire un cimitero fuori le mura della città, togliendo così il monopolio della inumazione dei cadaveri nelle chiese (anche per igiene pubblica, essi sono fonte di infezione).

Il principale obiettivo del Caracciolo è la nobiltà, perché, come dice, "*200 persone ne avevano inghiottito 1.500.000.*"

Egli sa che il male assoluto è la "*tirannia dei grandi proprietari*"; li chiama "*Cavalieri da parata*"; hanno messo paura a tutti, sono responsabili di tutti i mali dell'isola; se l'agricoltura è scadente, se la legge non è uguale per tutti, se l'industria e il commercio non sono decollati, se il gettito fiscale è scarso, se i debitori possono mettersi al riparo della legge, rifugiandosi nelle giurisdizioni feudali, se i contadini sono così terrorizzati da non appellarsi al potere centrale.-

Proibisce l'uso d'uniformi militari private; l'uso della spada ai servi, anche come decorazione; chiude i dammusi, proibisce sostituire lo stemma reale con le insegna

baronali, ma soprattutto ristabilisce che le proprietà sono dello stato, e che possono tornare allo stato.-

I baroni dovranno dimostrare le prove delle loro giurisdizioni; le corti baronali dovranno essere rigorosamente subordinate al sovrano; non possono essere date più in affitto o trasferite perché il re ha dato delega a trattare di giustizia senza però rinunciare alla sua supervisione.-

La nobiltà tenta tutti i modi per convincere Ferdinando a licenziare questo terribile guastafeste; anche perché i risultati si vedono subito; tanti si appellano al viceré per avere riconosciuti i propri diritti; i creditori che sono stanchi di premere sulla inadempienza dei nobili; le città si appellano contro le imposizioni baronali.

I magistrati si sentono più forti a resistere alle pressioni illecite nelle corti; la polizia si sente incoraggiata ad entrare nei palazzi baronali; alcuni nobili sono arrestati per aver dato alloggio e protezione a fuorilegge o per intimidazioni verso le autorità locali, o per intimidazioni verso i testimoni.-Nessuno li ha mai trattati con tale rudezza ed essi trovano mortificante il discredito, tant'è che molti abbandonano la città e si trasferiscono nelle loro ville in campagna. Molti saranno anche quelli ospitati nel forte di Castellammare, antica prigione di Palermo, o perché morosi nel pagamento dei loro debiti o per reati comuni.

Il marchese di Ventimiglia si intitolava "*Dei grazia*, primo conte in Italia, principe del sacro romano impero", seguito da altri strafalcioni. Viene obbligato a togliere quel Dei grazia,( soltanto il sovrano può godere di tale titolo).

La ragione per cui questo Caracciolo è stato scelto a questa bisogna è che egli è considerato un economista; il Re gli ha dato carta bianca per portare l'isola ad un livello di redditività senza aggravare il peso già esistente. Egli sa che c'è chi dovrebbe pagare le tasse, ma l'evade totalmente. Come primo passo introduce un'imposta annuale sulle carrozze (circa 800 nella sola Palermo); non che significhi qualcosa di strepitoso, ma perché la tassa in se stessa rappresenta il principio che se vuoi un servizio o un beneficio, devi pagare.-. Apriti cielo ! grande indignazione e rifiuto di pagare; allora il viceré invia i magistrati nei palazzi a sequestrare e vendere all'asta le carrozze.

Poi passa al problema dei terreni agricoli, cercando di imporre una tassa fondiaria. La proprietà agricola è esente da tasse, paga solo imposte indirette come il macinato o le tratte di esportazione e queste tasse vanno di solito al povero contadino o allo strato medio della società che ha terre in enfiteusi o in concessione a canone fisso, mentre il clero e la nobiltà sono esclusi in un modo o nell'altro.-

Il servizio militare è ancora il pretesto addotto del perché i feudatari sono esenti dal pagare 13 dei 18 donativi parlamentari, ma essi sostengono che già da tempo tal servizio è stato permutato in imposta, così non fanno né l'uno né l'altro.

In ogni caso la dichiarazione volontaria delle proprietà ai fini del donativo è illogica, infatti, la vera superficie dell'isola, ai fini del censimento, è forse più del doppio di quanto dichiarato.

Nel suo rapporto al Re, Caracciolo ribadisce che non esistono carte o mappe di terre o elenco di proprietà baronali, per cui tutto è presunto. Non ha idea di quale e quante terre ricadono sul territorio di Palermo, di quanti beni allodiali esistano, né quante siano le proprietà in manomorta.

Allodiale: terra posseduta a titolo privato e non sottoposta a vincoli feudali  
Manomorta: terra posseduta dalla chiesa

Questo è il motivo fondamentale per cui l'isola rimane povera. Un'esatta valutazione delle proprietà potrebbe essere la base per una riforma fiscale; bisogna organizzare una sorta di "catasto".

Il parlamento del 1782 si oppone a ciò, ed il Caracciolo viene in urto con esso anche perché, egli venendo da paesi dove il parlamento rappresenta il baluardo del popolo contro la tirannia, vede nel parlamento siciliano un nulla di tutto ciò; esso protegge la slealtà, l'inefficienza, lo spreco, nulla a che fare con la libertà e la tirannide.

Solo nella camera baronale egli trova un certo numero d'avvocati che vogliono abbracciare le sue idee. Forse perché vedono un aumento in vista, o un avanzamento di carriera. Infatti, essi propongono di classificare ed assoggettare ad imposta le terre che sfuggono al controllo. E' ovvio che le altre due camere rifiutano la proposta.-

Questo sarà il banco di prova da cui dipenderà tutto il programma futuro del viceré; egli legge personalmente il discorso del Re al parlamento, con grande irritazione dei due bracci del parlamento (clericale e nobile). Alcuni escono dall'aula; dietro le parole cortesi sono " notati i modi spregevoli e villani del governatore Caracciolo" Egli sa che le due camere alte non si sarebbero accordate spontaneamente con lui, per questo il parlamento va riformato. Nel 1782 si rende conto di quanto grande sia il compito che si è prefissato. In quell'anno (1783) un terremoto distrugge Messina; egli propone la raccolta di donativi per fare fronte alla emergenza. Il parlamento non gli nega il denaro, ma si oppone al programma del viceré di come si debba ripartire e riscuotere la donazione. La sessione dura poche ore, ma parecchie riunioni si svolgono nelle penombre, quando egli cerca di annullare il loro pietoso diritto di rivolgersi, scavalcandolo, direttamente al Re. Essi si rendono conto che tutto il loro predominio sociale è minacciato alla base.- Per fortuna hanno il vantaggio che il primo ministro a Napoli è il siciliano Principe della Sambuca.

Il presidente della camera demaniale, il Principe di Trabia, scrive a Sambuca, chiedendogli di liberarli " *da una schiavitù più dura di quella del popolo d'Israello in Babilonia*" e sotto le pressioni il Re decide di non precipitare le cose.-

Obiettivo un poco più facile è il protezionismo economico, e qui il Caracciolo è aiutato dalla emergenza del dover intervenire per evitare la carestia che il terremoto ha creato e che ha bisogno di rimedi di emergenza. A Parigi egli aveva notato come il libero mercato poteva essere il miglior rimedio contro la fame, che non il protezionismo; aveva imparato che monopolio, prezzi imposti, dazi e soprattutto il proibire alla gente di vendere i propri prodotti, o di coltivare dove voleva, questo aveva acuito quei problemi che si volevano risolvere, in particolare quello di cibare la gente. Abolisce quindi panifici municipali, con il pane a prezzo imposto, perché fingendo di servire gli interessi del popolo, si prestano a molti trucchi e profitti illeciti. Afferma altresì che è contrario all'interesse pubblico che un proprietario obblighi i suoi concessionari a macinare il grano nel suo mulino, o l'olio nella sua pressa; né sottostare al prezzo da lui imposto.

E' ingiusto tassare i loro contadini a capriccio e senza appello; il nuovo sistema funziona egregiamente negli altri paesi, perché non anche in Sicilia.?

Ovvio che tutto questo non gli procurerà simpatie nella nobiltà dell'isola.

Mette mano anche al sistema delle esportazioni, liberandole da tutto il burocratese e imponendo il controllo solo in casi di carestia.

Impone che le navi, per evitare i pirati, viaggino in convoglio, due volte l'anno da Trapani a Gibilterra scortato da fregate militari.

Un altro programma pieno di buone intenzioni è il credito agricolo ai contadini, per aiutarli a liberarsi dagli strozzini e dai grossisti del grano, che comprano in anticipo la produzione a prezzi molto scontati. Può fare ben poco, perché il problema è molto più arduo e complesso di quanto egli creda; ma incoraggia gli abitanti dei villaggi ad ergersi a difesa dei loro diritti.-

Per il resto d'Europa, Caracciolo è uno dei più ammirati ed amati riformisti; non per la Sicilia dove il suo fascino, il suo senso del dovere, la sua intelligenza, non sono apprezzati; i suoi modi francesi sono troppo insoliti in una società stagnante come questa; viene considerato offensivo che in chiesa non porti il capo coperto, come è suo diritto, in quanto rappresentante del legato pontificio. La nobiltà trova offensivo che a pranzi di gala, si trovi seduto accanto a prime donne di teatro; attori e attrici, che si sa, non sono socialmente accettate, tranne che in privato.-

Caracciolo trova pochissimo aiuto dalle persone che vuole aiutare, segno questo dell'inettitudine delle sue riforme o dell'apatico isolamento delle persone.

Le riforme illuministiche sono ancora troppo deboli e, peggio, devono essere importate da fuori e ciò crea diffidenze nei pochi intellettuali. Il terreno è ancora impreparato e manca proprio la categoria delle persone e il modo di pensare che possa essergli di aiuto.

D'altronde bisogna capire che secoli di servilismo, mancanza assoluta di educazione politica, poca conoscenza di quello che si svolge ed evolve fuori dalla cerchia, catene di tradizioni e secolarizzazione, sono impossibili da rompere. Altra sensazione del popolo è che le sue riforme minacciano la libertà dell'isola in generale, e questo sentimento è maggiormente divulgato da chi si sente maggiormente minacciato.

C'è la vaga sensazione di essere trattati come un popolo conquistato e anche disprezzato, Caracciolo si esprime con termini come "infami" per insultare i vari tirannelli che opprimono e degradano lo sviluppo delle sue idee.

A Napoli la regina e il ministro favorito Sir John Acton appoggiano Caracciolo, perché capiscono che la nobiltà siciliana è un pericolo per la monarchia e una minaccia; ma Ferdinando, per quanto assorbito dai suoi minuti piaceri, ogni tanto trasgredisce gli ordini della moglie e da ragione al suo ministro Sambuca che pur appoggiando le tentate riforme del viceré, è pur sempre un nobile siciliano, pigro, corrotto, e legato da vincoli stretti con la nobiltà siciliana. Viene messo di mezzo perfino il governo di Madrid per scalzare questo viceré; alla fine egli viene rimosso e promosso.

Succede a Sambuca a Napoli.

Caracciolo prima di lasciare l'isola designa personalmente il suo sostituto nella persona di Francesco d'Aquino Principe di Caramanico, altro napoletano illustre che ha vissuto nell'Europa settentrionale e come consultore lascia il suo aiutante, Simonetti, che è stato l'ispiratore delle riforme del Caracciolo (è continentale) ed il capo dell'amministrazione: come a dire io vado ma la mia politica riformatrice resta.-

Caramanico è meno energico e con meno immaginazione del predecessore, ma sotto alcuni aspetti è più efficiente del Caracciolo; sebbene sia un riformatore la sua politica più accomodante gli vale l'amicizia dei baroni. Essi si sono resi conto di essere ormai vulnerabili ad una politica di riforme, e quindi accettano di partecipare alla vita politica e quindi (con le buone) accettano la necessità di censire le proprietà dell'isola e di ripartire più equamente le imposte, tutto ciò col Caracciolo ha creato tanta opposizione. Il parlamento dunque accetta di proporzionare le imposte per alleggerire le aliquote alle classi meno abbienti e anche di modificare il sistema di divisione delle imposte tra le città baronali e le città reali.

I palermitani che hanno proprietà in altre zone fuori dalla giurisdizione della città perdono parzialmente i loro privilegi fiscali.

Caramanico stabilisce anche che la monopolizzazione della deputazione parlamentare da parte dei baroni, è illegale, oltre che nociva.

Altro colpo è inferto nel 1788, quando il Re ratifica con una legge, le proposte del Caracciolo per cui: vengono cercati in archivio e condotti a Napoli i manoscritti dell'obbligo feudale, compilati dal Barberi nel 16° secolo, secondo i quali il feudo è proprietà del Re che lo affida al feudatario in cambio di un servizio da dare. Il feudo non può essere trasmesso in testamento o alienato come proprietà allodiale, ma è necessario la ratifica reale ed un pagamento di "una tantum". Ove manchi una successione oppure non si può dimostrare un titolo di proprietà adeguato, il feudo torna alla corona.- I contadini non

possono essere considerati come proprietà privata, e non possono essere privati dei loro diritti civili stabiliti dalla legge, o dalle tradizioni, se non dietro compenso, e tale legge si applica soprattutto nei feudi baronali.-

Ovviamente queste leggi esistevano sul piano giuridico, adesso portarle sul piano pratico è un'altra cosa. I baroni fanno di tutto per limitare l'applicazione pratica, tuttavia si crea un principio su cui far nascere la consapevolezza nell'opinione pubblica.

Nel 1788 un nuovo editto cerca di aumentare ed aiutare i piccoli poderi, stabilendo la coltivazione di nuove terre, ed un uso più intensivo delle vecchie proprietà. Idea alquanto promettente è quella di consegnare terre al contadino con queste garanzie: sette ettari di terra a sei chilometri massimo di distanza da casa sua, oppure fino a 17 ettari per distanze maggiori. Sicurezza del possesso, e diritto legale di impedire che animali possano pascolare sul suo seminato.

In pratica le cose poi si dimostrano deleterie, perché o i contadini non pagano i canoni terrieri, o non sono in grado di procurarsi il capitale di base per resistere fino al raccolto, oppure la terra è troppo piccola o troppo lontana, per di più le leggi sono manipolate a proprio vantaggio dai notabili dei villaggi.-.

Sul piano sociale queste leggi portano ad un maggior accumulo di ricchezze nelle mani di gente che è abbastanza ricca, e in larga misura parassita, creando un proletariato rurale, privato di diritti antichissimi, e senza alcun compenso, nei comuni reali. Invece di ridurre lo stimolo rivoluzionario, come sperava il governo, ci sarà una proliferazione di lavoratori occasionali, che vivono in modo precario e non hanno nulla cui ricorrere nella bassa stagione o in anni di difficoltà.

Presto questa mancanza di radici e la disperata miseria, ne avrebbe fatto di questi braccianti una forza rivoluzionaria rilevante.

Caracciolo sarà viceré di Sicilia dal 1781 al 1786.

Nota simpatica narrata dal La Lumia.-

Il re di Francia Luigi XV, siamo Parigi, chi chiede, "Lei fa l'amore?" risponde il Caracciolo" no Sire, non lo faccio, lo compro già bell'e fatto".-

## **LA RIVOLUZIONE FRANCESE In Sicilia:**

Nell'isola circolano già nomi come Voltaire o Rousseau nei salotti degli aristocratici alla moda; Catania recepisce già idee democratiche radicali di provenienza francese, ma per ironia è proprio la rivoluzione del 1789 ad arrestare questo progresso, perché i consigli che il Re riceve sono appunto di bloccare qualsiasi riforma, temendo che questo porterebbe ad una rivendicazione di libertà politica, che minerebbe tanto lo stato quanto la chiesa, come sta accadendo in Francia e come, infatti, accadrà anche da noi.

Il pericolo è reale, perché l'influenza giacobina non è trascurabile, specie dopo che la morte di Caramanico ha rimosso la forza moderatrice.

Il nuovo viceré, l'arcivescovo Lopez, si trova davanti l'esercito rivoluzionario francese che, attraversata tutta l'Italia, si è accampato di là dallo stretto e guarda Messina.

Alcune idee rivoluzionarie attraversano lo stretto, alcuni tentativi ci sono; minuscoli e male organizzati.

Francesco Di Blasi, un riformatore collaboratore di Caramanico, cercherà di mettere in pratica le idee di Rousseau sulla giustizia sociale; e nel 1795 progetta una rivolta repubblicana. Denunciato ed arrestato dalla polizia, è torturato e decapitato; forse la denuncia è dovuta a rancori personali; niente causa del popolo.



Rivolte di questo tipo ce ne sono a Catania e a Siracusa nel 1798; nel trapanese nel 1799; nel 1801 nel catanese ci sarà un'esecuzione.

In genere possiamo affermare che la rivoluzione non è molto recepita dal popolo, questi movimenti spontanei sono generalmente dovuti a volte per vendette private, a volte per fame, a volte per l'aumento di qualche gabella; addirittura la polizia sembra che istighi a muovere tumulti per interessi di parte.

Peccato per la Sicilia che le truppe francesi non attraversano lo stretto; anche le idee giacobine e il messaggio della rivoluzione si arena nelle sponde della Calabria e non raggiungono l'isola.-

#### A Napoli

Il dramma per Napoli comincia col dopo rivoluzione 1789, quando le truppe francesi valicano le Alpi comandate da un certo generale Napoleone Bonaparte.-

I Borboni hanno mandato un corpo di spedizione in aiuto agli austro-piemontesi, che poi si è arreso sotto le mura di Mantova.

Napoleone ha concesso la pace a condizioni non tanto gravose, e si è dimenticato di Napoli. (con tutto quello che ha da fare)ma non Maria Carolina, che spia l'occasione della rivincita. Essa è un'austriaca degli Asburgo, sorella di Maria Antonietta che ha perso la testa nella rivoluzione, e anche madre di una Maria Antonietta andata sposa all'imperatore d'Austria Francesco, che è anche suo nipote.

Questi legami a corte hanno il loro peso, per dinastie che concepiscono l'Europa come un feudo per le loro monarchie assolute.-

A Napoli ci sono adesso due fazioni. Quella di Ferdinando e del suo ministro degli esteri Gallo – che fanno una politica d'attesa e compromessi. Quella di Maria Carolina e del suo amico, amante, ministro, consigliere, ammiraglio, Acton, - che vuole la guerra.(evidentemente la disfatta sotto le mura di Mantova, non ha insegnato nulla).

A Napoli c'è chi sa sfruttare questi malumori: il signor Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra; sua moglie Emma, amante di Nelson, ammiraglio della flotta inglese di stanza a Napoli e grande amica della regina.-

Napoleone in questo momento è imbottigliato ad Abukir dove Nelson è riuscito a distruggere la flotta francese.-

La flotta inglese getta le ancore nel porto di Napoli acclamata dalla folla e questo è una violazione dei patti con la Francia che vieta l'approdo di navi inglesi. Nelson diviene l'eroe della regina che lo colma d'onori.

La regina costringe il Re a firmare un trattato di cobelligeranza con l'Austria, contro di chi, è evidente. Consigliata da Acton, ingaggia un generale austriaco, Mack al comando delle sue truppe.-

Mack è un grande condottiero, sulla carta. Conosce tutte le battaglie, luoghi, reparti, nomi degli ufficiali; ma sulla esperienza pratica nessuno ne sa niente; per di più parla solo austriaco e forse per questo i napoletani lo prendono per un genio.-

Ecco presa la decisione di partire alla guerra, per liberare lo Stato della Chiesa dai francesi. Alla fine di Novembre solenne discorso di Ferdinando, egli vuole restare amico dei francesi, ma è suo impegno d'onore restituire Roma "al suo legittimo sovrano".

L'esercito con Mack a capo, parte per la guerra. Non incontrano nessun ostacolo, tranne la pioggia che mette a mal partito l'esercito di 50.mila uomini.-

Quello che entra a Roma è una armata brancaleone che subito si dà al saccheggio della città liberata. Ferdinando va a Roma, passa in rassegna un reparto del suo esercito, e dichiara la città liberata dall'invasore.

I francesi si sono eclissati già dal giorno prima, tra gli insulti e i sberletti della popolazione, seguiti dagli esponenti del regime repubblicano italiano.

Il generale francese Championnet, forse il miglior uomo di Napoleone, riunite le truppe sparpagliate all'intorno, attacca con 12 mila uomini e semina il panico nell'esercito napoletano. E' un fuggi fuggi generale; tutto si scioglie: Ferdinando, preso dal panico, cambia perfino la sua divisa con quella del suo aiutante, per non farsi riconoscere, e agli

uomini del suo seguito va dicendo “ *restatemi accanto, non lasciatemi solo* “.E’ talmente fuori di testa che dichiara guerra ai francesi, proprio quando l’ha persa, affermando che “*gli avevano opposto resistenza*”.

Arriva a Napoli, lancia al popolo un proclama invitando tutti a battersi ” *per il vostro padre e Re che espone la vita per voi, che è pronto a sacrificarla per la vostra difesa, e per conservare a voi quanto avete di più caro; la religione, l’onore delle vostre mogli e delle vostre sorelle....* “

Si imbarca con moglie, corte al seguito, e bagagli sulla nave di Nelson e scappa a Palermo.-

Molto migliore del suo esercito, il popolo di Napoli si organizza alla resistenza contro i francesi, d’altra parte il generale Championnet è restio a proseguire per Napoli; il direttorio gli ha suggerito di non dividere troppo le sue truppe per la penisola, in vista di una ripresa delle ostilità con l’Austria. Si ferma a Capua.

Bastava che al governo della città ci sia stato qualcuno capace di sfruttare e organizzare la resistenza popolare.

Il generale Championnet è un gentiluomo, prode soldato, sinceramente repubblicano, onesto, magnanimo. Alla resistenza del popolo di Napoli in verità ci resta male; è convinto di ricevere buone accoglienze, lui che porta libertà e repubblica.

Ferdinando ha commesso l’errore di lasciare a Napoli il Principe Pignatelli come reggente; il meno adatto al compito che dovrebbe fare; chiamare la flotta all’ancora in aiuto della città. Invece dà ordine di affondare le navi, e chiede un armistizio di due mesi.- In cambio da ai francesi le piazzeforti intorno alla città ed un indennizzo in denari (che non ha perché il Re si è portato la cassa).-

In questi due mesi, la città è preda dall’anarchia, le cui spese le fanno i giacobini, accusati di connivenza con il nemico. Ci vogliono quattro mila morti prima che i lazzaroni siano portati alla resa e i francesi la simpatia della città; va in Cattedrale a portare i suoi omaggi a San Gennaro che ricambia la cortesia col miracolo del sangue, fuori tempo.

San Gennaro è diventato giacobino, dice la gente. accettati in città.-

L’ultima impresa dei lazzaroni è il saccheggio del palazzo reale, in nome del quale si sono così battuti gratuitamente.

Championnet sà conquistarsi

Siamo a Gennaio 1799.

# Politica Sociale ed Economica nel 19° secolo

## **Commercio**

Fino al 1800 l'economia e il commercio dell'isola sarà un monopolio dei genovesi e dei francesi, e la mancanza totale di concorrenza da parte dell'imprenditoria locale, una delle cause della completa staticità della vita sociale ed economica.

La colpa di tutto questo è attribuita, qualche volta agli spagnoli, oppure al regime borbonico, accusato di scarso interesse alle sorti dell'economia dell'isola.- Come sempre la verità sta nel mezzo, infatti, molti spagnoli si erano fatti una fortuna col commercio siciliano, attirandosi il disprezzo della classe dirigente (la nobiltà) dell'isola, che riteneva pregiudizievole impegnarsi in attività lavorative, tipo il commercio. Con maggiore verosimiglianza, sono ritenuti colpevoli i tribunali per non aver reso possibile l'esazione dei debiti, l'alto costo per corrompere tutti, dai vari funzionari, ai doganieri, agli usciari, la paura della pirateria, che fino al 1800 è stata fiorente, e anche allo svilupparsi delle tecniche di trasporto, infatti, le galee a remi non sono più competitive in raffronto ai velieri, molto più veloci, per non parlare dei primi piroscafi che stanno facendo le prime esperienze in Inghilterra.

Se la nobiltà siciliana manda i suoi figli minori in convento anziché impegnarli nel commercio o nell'agricoltura, se ritiene investire il profitto della terra nell'acquisto di prodotti di lusso, e non reinvestire, almeno una parte di esso, in produttività e infrastrutture, è difficile convincere la gente che la causa di tutta quest'arretratezza sia la politica del governo. Anzi, è la protesta del governo regionale e municipale di Palermo a far naufragare alcuni progetti del governo centrale borbonico atti a stimolare l'economia dell'isola. L'economista Scrofani, e altri prima di lui, annotano con stupore come l'atteggiamento dei nobili, proprietari terrieri, a differenza dei nobili delle altre regioni d'Italia, accettino con noncuranza gli enormi debiti contratti per mantenere l'alto standard di vita, e di come sia considerato per loro poco dignitoso il lavoro manuale. Il sospetto reciproco rende impossibile all'aristocrazia dell'isola il formarsi di società per azioni, di società di assicurazioni, perché nessun siciliano accetta di cooperarsi in una qualsiasi società con una minoranza di azioni. Pochi hanno abbastanza fiducia nel prossimo da essere disposti a mettere risorse in fondi comuni, come casse di Risparmio, o sfruttando il capitale in società minerarie dell'isola; si è negati perfino a prendere in appalto lavori pubblici. Quando nel 1828 viene fondata una società per la riscossa dei dazi doganali, c'è un certo risveglio, evidentemente la riscossione delle imposte viene considerata più sicura che non l'industria in generale.- Appare evidente che l'aristocrazia non ha alcun interesse ad aumentare il proprio reddito, con investimenti vari, ma a perpetuare un sistema sociale economicamente incongruente. In Sicilia l'interesse per il denaro prestato, va dal 12 al 20 %, è in mano agli usurai, e non esistono controlli del governo, anche il rientro dei prestiti in sofferenza è però una pena inimmaginabile. Non ci sono leggi in proposito, il prestito di soldi e il recupero sono per la maggior parte in mano a delinquenti.

Siracusa, che con la sua centralità potrebbe essere il miglior porto del Mediterraneo, è generalmente deserto da navi, il suo molo principale è stato demolito dal maltempo e le sue dighe stanno crollando a poco a poco.

La baia di Augusta, di quasi 10 miglia di circonferenza non vede quasi mai una nave. Licata non avrà il porto fino al 1820. Pozzallo, il porto di Modica, non ha strade di collegamento, e la sua popolazione è di solo 1700 abitanti. A Sciacca, il porto più importante per il commercio del grano, non c'è ancoraggio, nessun molo di carico e nemmeno una strada decente che scenda a mare. Girgenti, il porto per eccellenza dello

zolfo, ha ricevuto del denaro dal suo vescovo per la costruzione di un frangiflutti (con i massi prelevati dal vicino tempio di Giove) ma nel 1840 l'opera non è ancora terminata.

Le operazioni di carico e scarico in genere sono lente e dispendiose; si calcola che per le operazioni di carico di una piccola nave occorrono circa 400 persone tra scaricatori, stivatori, marinai, mulattieri.- A Mazara dove un altro vescovo ha lasciato del denaro per il porto, i cittadini scelgono di costruirsi un lungomare invece di un molo di attracco. Marsala ha avuto il suo porto completamente e deliberatamente infossato dagli spagnoli, i piemontesi hanno provato a fare uno studio per trasformarlo in porto militare, ma n'è mancato il tempo. Catania, che è un grosso centro agricolo, solo nel 1840 avvia il progetto di un frangiflutti.-

Si può dire che manca anche un carta idrologica delle acque territoriali, finché un giorno l'ammiraglio inglese, preoccupato per le gravi perdite di navi, non ne sente la necessità (in soli 12 anni gli inglesi persero nove vascelli a Capo Granitola). Il luogotenente della marina inglese Smyth, aiutato dall'abate Piazzi, comincia a mettere sulla carta i rilievi dell'isola. Nel 1835 una nave francese va perduta nei pressi di Tindari (Messina). Il governo deve pagare per intero il carico e la nave. L'inchiesta accerta che le carte nautiche della zona, non hanno mai preso in considerazione la pericolosità del mare in quel tratto, perché nessuna perdita è mai stata registrata sin dal primo secolo dopo Cristo. Le spese di rimborso ai francesi avrebbero potuto benissimo rimettere a posto il porto.

Messina, la città commerciale per eccellenza dell'isola, sembra agli stranieri che ci passano, alquanto apatica e priva di iniziativa. Trent'anni dopo il terremoto che l'aveva devastata (1783) molte delle sue strade sono ancora impraticabili, gli acquedotti inquinati. Ha privilegi di 'porto franco', ma i mercanti in genere trovano questi privilegi un intralcio più che un vantaggio, a causa della burocrazia, alla corruzione, ai regolamenti di quarantena completamente diversi da quelli emanati dalle autorità sanitarie di Palermo. L'abate Guerra, messinese, afferma che le varie classi sociali hanno più interesse a combattersi e a distruggere ciascuna la prosperità dell'altra. La nobiltà è tenacemente attaccata all'amministrazione comunale, perché così può sperare di scappare alle tasse, oppure ad escogitare sistemi di come impossessarsi dei finanziamenti governativi (pochi, in verità).

Una causa fondamentale del regresso va indirizzata anche alla pochezza della marineria dell'isola. Ci sono pochi pescatori, pochi marinai e poche navi in grado di affrontare viaggi lunghi. Sembra che, da calcoli attuali, si possa affermare che la flotta siciliana di quel tempo, non superi le 5.000 tonnellate. Raramente le navi siciliane hanno carichi da portare fino allo stretto di Gibilterra. Genova è sconosciuta ai più, e anche Napoli è un obiettivo difficile. Quando nel 1798 un vascello siciliano attraccherà in un porto del Baltico, questo sarà salutato come un avvenimento straordinario.

L'industria del pesce si ferma alle tonnare, che sono proprietà dell'aristocrazia, dove si usano remi, dove il sistema di pesca si tramanda di padre in figlio, dove il profitto viene inviato alle case baronali per essere investito in lusso sfrenato; niente resta ai lavoratori se non la miseria del salario giornaliero, e non dimentichiamo che le tonnare hanno lavoro stagionale che occupa soltanto pochi mesi l'anno.

Quando la marina inglese nel 1790 (guerre napoleoniche) si piazza a Palermo per difendere la monarchia Borbone (e anche i propri interessi) non esiste alcuna forma di cantiere navale capace di intervenire sulle sue navi. Nelson deve organizzare i bacini di carenaggio e in pochi mesi questi cantieri diventano operativi. In pochi anni si faranno la fama di essere i migliori del Mediterraneo. (anche quelli di Messina).- Nel 1789, grazie alla magnificenza di un privato cittadino, mons. Gioeni, è fondata una scuola nautica. Con l'incoraggiamento di premi dal governo centrale, si comincia a costruire navi più grandi e nel 1818, già qualche nave siciliana comincia ad attraversare l'Atlantico, per recarsi negli Stati Uniti e poi in Brasile. Nel 1841 si registra la prima nave siciliana a vapore, la "Palermo" di costruzione scozzese, 150 cavali vapore. Nel 1838-9 una nave siciliana attraversa il Capo di Buona Speranza per un viaggio di 13 mesi in oriente e il suo capitano riceverà una medaglia d'oro ad onore e ricordo dell'avvenimento. In questi tempi circa 20

navi siciliane solcano gli oceani, tuttavia la gran parte della merce da e per la Sicilia viaggia su navi straniere, e gli inglesi ne trasportano la metà.

La pirateria, causa principale della regressione commerciale, sta diminuendo dappertutto tranne che in Sicilia (1815 circa) per la vicinanza dell'isola ai porti dell'Africa settentrionale, sedi protette dei pirati barbareschi. I mercanti stranieri che affrontano il rischio di venire in Sicilia, questo rischio se lo fanno pagare e profumatamente, ecco perché il commercio dei prodotti siciliani, già in partenza è tassato da carichi assicurativi così esosi, da togliere ogni competitività dal mercato libero.-

Nel 1797 il principe di Paternò viene catturato in mare. Egli con tutta la famiglia si sta trasferendo a Napoli per fuggire dall'ambiente provinciale di Palermo e godere dell'aria regale e confortevole napoletana. Non arriva a Napoli, ma a Tunisi: probabilmente il comandante della nave lo ha venduto ai pirati. Paternò è rilasciato libero dopo avere promesso che sarebbe ritornato con 300 mila scudi, per pagare il riscatto dei membri della sua famiglia.. Una volta libero però egli si rifiuta di raccogliere una somma così enorme e il bey di Tunisi si appella citandolo alla corte di commercio di Palermo e dopo tre anni vince la causa. Il fatto si può spiegare o che Ferdinando abbia bisogno di restare in buoni rapporti col bey o che ci sia l'influenza di importanti connessioni e interessi siciliani nel campo della pirateria. La pirateria è considerata una attività quasi lecita tra gli isolani. A Messina c'è una organizzazione con filiali a Palermo e Catania che si è specializzata nella cattura di navi e, se necessario, anche nella uccisione dei membri dell'equipaggio.. Il governo in qualche modo li tiene sotto controllo, chiudendo gli occhi quando si tratta di navi nemiche, o di bandiera lontana, ma per i pirati barbareschi non c'è modo di arginarne il corso

se non tenendoli buoni con versamenti di soldi, perché lascino in pace l'isola. Una tregua ci sarà quando le flotte inglese e Americana effettuano uno sbarco nel Nord- Africa (anno 1816) ma il re continuerà a pagare lo stesso il tributo a

Tripoli, Algeri, Tunisi. Nel 1830 c'è una spedizione della marina napoletana, che si risolve in un fiasco clamoroso, e si deve pagare un tributo anche maggiore.

Solo quando, dal 1830, l'influenza francese si estende lungo le coste del Nord- Africa, questo flagello viene definitivamente debellato.

## **Industria—**

La mancanza di commercio e la mancanza di industrie vanno di pari passo. L'industria siciliana nel 19° secolo è quasi inesistente: articoli di base come scarpe, chiodi, tessuti vengono importati, quel poco che si produce in loco ha bisogno di dazi protettivi, ma il contrabbando annulla tutti questi sforzi. E' ovvio che in Sicilia mancano tutti i presupposti per una rivoluzione industriale. Non ci sono miniere di ferro o di carbone, non ci sono fiumi navigabili che aiutino il movimento merci dall'interno verso il mare, le comunicazioni con l'interno sono estremamente scarse. Pochi sanno dove sia (lo cito a caso) Lercara Friddi o un altro paese, e come arrivarci.

A proposito di carbone, una fonte consolare inglese evidenzia come l'importazione del caffè sia cinque volte di più del carbone e 25 volte di più dello zucchero, non contando il contrabbando. Manca la manodopera specializzata, le maestranze (sorta di consorteria di lavoratori) limitano l'apprendimento di mestieri professionalmente validi per far sì che il monopolio resti in poche mani. La maggior parte dei cittadini è assolutamente priva di qualsiasi istruzione e l'aristocrazia se ne fa un motivo di vanto; il proletariato ne è

succube, prete e magistrato spesso sono gli unici che sappiano leggere e scrivere in un villaggio. Il governo centrale (dopo il 1815), cerca di incoraggiare le industrie locali proteggendole dalle importazioni, e scontrandosi con il mercanti inglesi e francesi, che rivendicano antichi privilegi di esenzione dai dazi di importazione. Inevitabile compagno della protezione daziaria è il contrabbando. Il solito console inglese calcola che la quantità di caffè e di tabacco importata illegalmente supera di otto volte quella registrata nelle cifre ufficiali, e lo conferma il fatto che il tabacco viene venduto al minuto di contrabbando ad un prezzo più basso della stessa imposta da cui è gravato. Il contrabbando poi interessa anche il movimento merci tra le varie province dell'isola stessa, che deve essere stato enorme.

E' di questi tempi l'affermazione della famiglia Florio in Sicilia; Vincenzo Florio era calabrese, venuto in Sicilia al seguito del re in esilio. Comincia come agente di commercio, fa i primi guadagni col contrabbando, poi avvia un commercio di generi di drogheria, più tardi rileva le tonnare di Favignana e crea una piccola industria di tonno sott'olio. Si inserisce nel settore delle miniere di zolfo, crea uno stabilimento di filatura che adopera macchine a vapore. Conscio dell'importanza del credito, si impossessa di tutte le operazioni più lucrative dell'isola (è agente dei Rothschild). Nel 1841 una sua fabbrica impiega 200 persone, costruisce macchine a vapore, pompe e macchinari per l'industria delle miniere (La Oretea, l'unico stabilimento del genere nell'isola). Si interessa di viticoltura, di navigazione, costruisce la prima nave a vapore siciliana. Questo cosa ci dimostra ? Ci dimostra che è possibile guadagnare moltissimo se ci si impegna e se si mettono in movimento i capitali. Pochi lo seguono su questa strada, la nobiltà dell'isola sclerotizzata nella sua alterigia e nella sua "magnificenza" per anni lo terrà lontano dai suoi salotti.

L'industria della seta e del cotone sopravvive con alti e bassi. Non c'è una produzione di alta qualità, si preferisce esportare il tutto all'estero e quindi importare il prodotto finito, con dazi e regolamenti tali da far lievitare i prezzi a livelli inaccessibili ai più.

Lo zolfo è il minerale per eccellenza dell'industria siciliana da quando, con la scoperta del metodo Leblac per la produzione del carbonato di sodio, si ritrova al centro dell'attenzione del mondo industriale. Per le sue miniere di zolfo arrivano capitali, inglesi soprattutto.- Girgenti e Caltanissetta scoprono di essere in regime di monopolio per quanto riguarda la zolfo; esso diviene un prodotto essenziale, necessario alla rivoluzione industriale in Europa e in Nord-America- Ferdinando nel 1808 ha rinunciato ai diritti regi sulle miniere per ingraziarsi il baronato siciliano. Un roseo futuro si apre per l'aristocrazia del luogo, ed anche per un piccolo discreto numero di piccoli proprietari.

Dopo il 1815 si verifica il boom dell'industria dello zolfo. La produzione aumenta enormemente, e, nell'anno 1834 si segna l'apice, lo zolfo supera l'esportazione del vino di ben tre volte. Ci sono in funzione ben 200 miniere. Il grosso di queste esportazioni va in Gran Bretagna e più di venti ditte inglesi sono impegnate sul posto nella produzione e nella raffinazione dello zolfo. Esse importano manodopera specializzata e capitali; viene gente perfino dalla Scozia e dalla Cornovaglia; per tenere asciutte le gallerie, sostituiscono le pompe a mano con pompe a vapore e questo diviene uno dei primi casi in cui il vapore è utilizzato nell'industria siciliana.-

La paga nelle miniere è da fame, gli operai sono per la maggior parte contadini che lasciano i campi nelle stagioni morte, e bambini dai sette anni in su, adattissimi per la loro bassa statura ad intrufolarsi nei budelli e uscire le ceste con lo zolfo grezzo. Lo zolfo viene caricato sul dorso dei muli e inviato alla costa, al ritorno si trasporta carbone, necessario per produrre vapore per le macchine. Dove possibile si risparmia su tutto, si scava a mano, il minerale viene estratto coi cesti, portato a spalla dai "carusi", ragazzi che le famiglie hanno legato per contratto ad un lavoro che possiamo definire da schiavi. Anche le donne sono impegnate, ma essendo le gallerie alquanto basse, si preferisce ragazzi e

ragazze. Per risparmiare sui costi di trasporto, il materiale grezzo viene purificato, bruciando le impurità. Questo sistema, oltre ad essere un enorme spreco, è anche un pericolo immenso: le miniere vanno a fuoco e il sottosuolo continua a bruciare anche per anni di seguito. L'inquinamento dell'aria è dannoso alla salute di tutto il circondario, rovina la produzione agricola. Il governo deve imporre una legge che proibisce l'estrazione di zolfo durante il periodo del raccolto. Un altro pericolo viene dal puntellamento delle pareti delle miniere; per risparmiare si usano poche travi e di cattiva qualità, quindi gli incidenti sono all'ordine del giorno.

Poiché non ci sono strutture di imbarco, lo zolfo viene trasportato dagli stivatori prima a guado fin sotto le chiatte, quindi a remi fin sotto la nave che aspetta al largo, e infine issato a bordo un sacco alla volta. Un sistema lento e dispendioso. Già nel 1820 si manifestano i primi segni di insofferenza e ostruzionismo tra i mulattieri e gli stivatori, tanto che si arriva a preferire l'esportazione del materiale grezzo dove diventa vantaggioso l'estrazione e l'imbarco, e chiudere il resto.

Nel 1835 la produzione comincia a superare la richiesta; molti piccoli proprietari o gabelloti si trovano in difficoltà e falliscono. In questo mondo in cui imperano individualismo e sfiducia reciproca è impensabile organizzare una riduzione della produzione. Un appello urgente viene inviato al governo centrale di Napoli perché adotti provvedimenti protezionistici. Alla fine la società francese Taix & Aycard, che è in crisi per la gran quantità di zolfo invenduto, si offre di dirigere un monopolio, con la garanzia del governo centrale. I francesi e gli inglesi cercano di ostacolare questo progetto, consci che questo sistema aumenterebbe il prezzo sul mercato libero. Lo stesso fanno i vari economisti siciliani come il Busacca, ma al re l'idea piace. Nel 1848 il gruppo francese, con l'appoggio dei produttori locali, ottiene un monopolio virtuale; gli altri produttori sono costretti o a vendere ad esso a prezzi controllati o a pagare una tassa (royalty) sulle loro esportazioni. Il re stesso si offre di diventare azionista di questa società. Sulla carta l'idea sembra buona, ma la sua applicazione pratica non dà i risultati sperati, e ciò perché la Taix ha fretta di liberarsi dei suoi debiti, quindi triplica i prezzi, portandoli al massimo consentito dal contratto, suscitando così una forte opposizione sul mercato e troppo presto. Nel 1839 le esportazioni sono diminuite di tre quarti; il prezzo così alto spinge alla ricerca di metodi alternativi all'uso dello zolfo. Viene scoperto che la pirite dà ottime rese ed è anche più economica. –Il prezzo crolla e chi ne paga le conseguenze è la Sicilia e il re di Napoli, che subisce umiliazioni a non finire dal governo inglese. ( gli inglesi, per rappresaglia, sequestrano navi siciliane a titolo d'indennizzo per la rottura di trattati commerciali e perché il re non ha riconosciuto il diritto di proprietà agli inglesi dell'isola.; alla fine il re deve togliere il monopolio sullo zolfo, facendo una vaga promessa d'indennizzo a quelli della Taix).

Si continua nell'estrazione dello zolfo, ma in maniera molto meno spasmodica; la nobiltà continua ad intascare soldi, e continua a spendere tutto il futuro dello zolfo nel lusso e nell'indifferenza totale ai problemi che il mercato mette in faccia tutti i giorni. Niente studi di mercato, niente migliorie nell'acquisto di macchinari da scavo, niente programmi di strade, insomma niente progresso. Si risparmia sul lavoro operaio, portando le spese e la sicurezza sul lavoro proprio all'osso, e speculando sul cottimo degli operai.

Il re cerca di aiutare il mercato togliendo il suo 10 % di diritto regale sull'estrazione, serve a poco. L'aristocrazia dello zolfo è formata per la maggior parte dai baroni, che come per i latifondi, così con le miniere hanno organizzato una sorte di gabella, Nessuno di essi è impegnato in prima persona nello sfruttamento delle miniere, essi danno il tutto in appalto, e consapevoli degli enormi profitti fatti negli anni precedenti, non affittano a lunghi tempi, e questo fa sì che il gabelloto per uscirne con profitto, sfrutta sia la miniera sia la manodopera in modo piratesco, resistendo a qualsiasi tentazione di apportare migliorie a lunga scadenza. Quando il contratto va a chiudersi, spesso riduce i costi fino a fermare le pompe e fa allagare la miniera, mandando tutto in malora. I proprietari delle miniere, normalmente prendono dal 20 al 40 per cento della produzione come affitto (royalty) e questo già di per sé manda il prezzo dello zolfo fuori mercato, né, lo ripeto, hanno alcun interesse a reinvestire nelle migliorie, ma nemmeno, come diciamo oggi, " nell'indotto" ,

anche sapendo che il profitto nell'industria chimica arriva al 200% annuo al netto sul capitale investito.

Per ultimo parliamo della sfiducia del capitalista siciliano verso il cooperativismo. Sospettoso per natura egli è restio a rischiare il suo capitale entrando a far parte di una società commerciale o a partecipare a qualsiasi forma d'associazione. Come dice il console francese in Sicilia manca completamente la *'bonne foi'* la buona fede.

## **Agricoltura**

L'agricoltura è alla base di tutti i commerci e le industrie dell'isola. Con l'alba del 19° secolo, vediamo come tutto sia improntato sul latifondo e sulla coltivazione del grano, come d'altronde lo era stato nei secoli passati. Con le guerre napoleoniche l'isola ha avuto un boom straordinario. Il prezzo del grano è arrivato a livelli inimmaginabili, con guadagni altissimi. Cosa si fece di questo denaro? . La maggior parte è sperperato in lussi sfrenati, nella capitale, molti nobili investono nell'acquisto di terre (da coltivare a grano) nessuno si interessa a portare migliorie nei propri feudi, nelle infrastrutture sociali, nella ricerca di nuove colture, nelle dighe, strade, trasporti. Niente di tutto questo.

Nel 1815, con lo scoppio della pace in Europa, il prezzo del grano crolla; gran parte del terreno che era stato strappato alle foreste, ai dirupi, viene abbandonato; il valore della terra precipita a quasi due terzi del suo prezzo originale e di conseguenza anche il reddito fa un tuffo.

Abbastanza bene va il mercato del vino. Gli inglesi avevano dato un bel impulso alla produzione, essendo lontani dalla madre patria, e avendo difficoltà a rifornirsi. Nelson parte per l'Egitto con 40.000 galloni di vino siciliano a bordo. Molti inglesi scoprono la bontà del marsala e ben presto l'iniziativa della produzione e della commercializzazione dei vini del Marsalese diviene monopolio di ditte inglesi. Un'amichevole rivalità tra questi commercianti fa sì che la qualità migliora e il prezzo, con la fine della guerra, non subisce variazioni sostanziali. Questo gruppo d'intraprendenti, favorisce la piccola proprietà privata, a proprie spese ricostruiscono il porto di Marsala, che gli spagnoli avevano affossato, in breve la popolazione della città triplica. Vengono costruite strade d'accesso, la coltivazione intensiva e specializzata della vite arriva al massimo,. Alla fine del 1831 quasi tre milioni di galloni di vino marsala viene esportato all'estero,. Questo è l'esempio che bisogna copiare e imitare, purtroppo Palermo resta sorda a queste iniziative, e invidiosa di questi progressisti anzitempo.

La coltivazione degli agrumi principalmente, ma anche della frutta in generale, dà un notevole impulso alla produzione e alla economia rurale. Gli aranci e i limoni sono stati importati dai portoghesi verso il 1540, e si scopre che nelle piane dell'isola essi attecchiscono bene. C'è un notevole incremento delle esportazioni quando si scopre che l'acido citrico cura lo scorbuto. Col crescere della domanda, si abbattano perfino le viti per far posto agli agrumi, poi con le guerre napoleoniche si abbattano gli agrumi per far posto ai cereali.

Dalla scorza si estraggono oli essenziali, ma l'acido citrico è la base di tutto il mercato. Questi agrumi vengono stipati in botti e coperti con acqua di mare, e vanno spediti in ogni luogo. La domanda viene spontanea: ma perché non si fa l'acido citrico sul posto? . Costerebbe molto meno che non spedire la materia prima. Mistero profondo



!L'aristocrazia ritiene troppo oneroso impegnarsi in un'avventura così rischiosa, ci vogliono capitali, e molte famiglie non l'hanno; chi ha i capitali preferisce non impegnarsi, questa è la regola (e lo è tuttora). Il problema non risolto per l'agricoltura da alberi da frutto è che ci vogliono molti anni per portare l'albero alla produzione, e questo sistema con la gabella non può funzionare. La politica della gabella è profitto subito e guai a chi viene dopo di me. Niente previdenza per nessuno. Poi c'è il problema che bisogna ricorrere a crediti oppure avere capitali sufficienti per resistere fino alla prima raccolta (quattro o cinque anni circa, e il primo raccolto non è mai abbondante). Per ultimo c'è il problema dal trasporto della merce fino ai mercati. A dorso di mulo, con ritardi e deterioramento della merce. Infine c'è la mafia che chiede danaro in cambio di protezione (da chi ?) ricatta i proprietari e per rappsaglia fa di tutto, dall'abbattimento degli alberi agli omicidi. La fornitura dell'acqua nelle campagne è monopolio della mafia, la vende a prezzi esagerati e ne fa un sistema d'abuso. Infine il trasporto e la vendita è nelle sue mani e il prezzo del prodotto sul mercato locale è affare suo.

Con questo abbiamo descritto il perché sia così difficile vivere nella prosperità in Sicilia.

C'è un buon mercato della seta, ma la produzione non è di buona qualità. La seta ha bisogno di grandi investimenti, il progresso è continuo e gli studi tecnologici portano i paesi interessati alla seta, ad una raffinatezza nella lavorazione che ancora adesso ha dell'incredibile. Come può la Sicilia andare dietro a questo progresso ?. Il problema fondamentale è il solito: ci vogliono investimenti, una classe politica interessata al progresso, (che non c'è.) una borghesia del commercio e della produzione. La nostra borghesia è ora rappresentata dal gabelloto. Che può fare il gabelloto ?.La coltivazione del baco da seta e dei gelsi in Sicilia è un'attività altamente specializzata, noi si è fermi al tempo degli arabi.

L'assenteismo dei proprietari terrieri nell'applicazione di metodi sempre più moderni porta ad un gap incolmabile. Il baco da seta viene ancora covato sotto i vestiti delle donne, come tre secoli prima.-

Il cotone ha lo stesso travaglio, mancanza di capitali, applicazione di nuove tecniche, ricerca di nuove qualità più produttive e resistenti al nostro clima. Produrre cotone per esportazione porta a pericoli sconosciuti, perché non si conosce abbastanza del mercato estero, l'investimento di capitali nel cotone è considerato ad alto rischio, un salto nel buio. Il tutto andrà scemando per queste ragioni.

Il sommacco è un cespuglio selvatico che cresce bene dovunque, le cui foglie contengono il tannino, molto usato nelle concerie. L'esportazione di queste foglie assume negli anni un buon mercato , fin quando gli importatori devono cercarsi altri mercati, dato che il nostro prodotto risulta regolarmente adulterato con foglie di altri arbusti tipo il mirto o il lentischio. Questa furbizia ci costerà il mercato dell'esportazione, quello interno è di quasi nessun valore (c'era qualche conceria all'interno dell'isola, quella di Vizzini diviene famosa per il romanzo di G: verga)

L'olio d'oliva è un prodotto importante nell'economia dell'isola, gli agronomi vorrebbero che fosse seminato più intensamente, .Il governo borbonico concede delle facilitazioni per incoraggiarne la coltivazione, ma al solito, per portare a produzione un oliveto, ci vogliono anni, nessuno si imbarca in avventure simili. L'olivo è considerato un albero selvatico, a volte per raccogliere le olive, si preferisce abatterlo, e poi con l'avvento dell'inverno si recupera la legna per riscaldarsi.

La manna è una resina del frassino, viene raccolta ed esportata per l'uso in medicina e per l'industria tessile.

La potassa si ricava dalla combustione di certe piante, è abbastanza richiesta all'estero per il candeggio per l'industria del sapone e per le vetrerie di Venezia; dopo il 1815, altre tecniche sviluppano metodi nuovi e questo prodotto si eclissa.

La liquirizia è un prodotto da esportazione per l'industria medicinale e per le tinture.

La cantaride è venduta all'estero, chiamata anche mosca spagnola, è considerata un afrodisiaco.

L'Indaco, lo zafferano e la robbia, anche se remunerativi, non avranno una gran diffusione. E' difficile convincere la gente a coltivare queste specialità e non si può dar loro torto; una stagione che va male, può significare morte per fame.

La patata è un prodotto di gran valore nutritivo. Il governo ne incoraggia la produzione, viene usata per fare il pane e come foraggio per gli animali. Ma c'è un ostacolo insormontabile alla sua espansione: una credenza popolare vuole che il mangiarla porta alla immoralità sessuale !.

IL fico d'india è il nutrimento base per tutti .E' usato quasi allo stesso livello delle fave. Per il povero esso è l'alimento base dell'alimentazione. Per tradizione si può raccogliere dovunque e senza pagare niente. Assieme al mais si desume che è l'alimento per eccellenza e il regalo migliore che gli spagnoli potevano fare all'isola. Cresce anche senza acqua, in tutti i terreni, anche i più scoscesi, dà frutti per la maggior parte dell'anno.

L'allevamento degli animali a pelo lungo, così venivano chiamati gli ovini e i bovini, ha il suo boom con le guerre napoleoniche. Si sviluppa nelle rade colline dell'interno. E' questa la tipica vegetazione del latifondo, dove la mancanza d'acqua permette a stento la possibilità di alimentare una vacca alquanto smunta ,ogni quattro ettari di terra. E' necessario quindi spostare queste mandrie quotidianamente alla disperata ricerca di pascolo, senza considerare poi la transumanza stagionale che porta le greggi dai monti al mare e viceversa ogni semestre. Questo fa sì che l'allevamento di bestiame non può abbinarsi all'agricoltura, sono due mestieri completamente diversi, in altre parole, il contadino, vivendo in villaggi alquanto lontani dal suo posto di lavoro non può sperare di aggiungere al suo reddito una vacca o un maiale o una capra, oltre ai suoi compiti quotidiani.

Gli illuministi individuano in questa difficoltà nell'allevamento, una causa fondamentale nell'arretratezza dell'isola. Si va vaticinando la semina di erba per gli animali, la costruzione di fattorie specializzate nella produzione della carne e del latte con i suoi derivati. L'isola può dare una mezza dozzina di raccolti di erba medica e di fieno l'anno. Insomma ci tutte le premesse, al solito manca la volontà di affrontare il rischio di un'industria che dovrebbe combattere contro le malattie degli animali, contro le intemperie, il caldo, l'abigeato, la mafia e tutto il resto. Meglio al calduccio delle sontuose abitazioni in città per i nostri nobiluomini.- Gli inglesi nel periodo delle guerre napoleoniche, per sfamare i 17.000 soldati, non trovando di meglio, si organizzarono proprio in questo modo: costruirono "ex novo" degli allevamenti intensivi di mucche da carne e da latte, e funzionò a meraviglia, fino a quando dovettero andarsene e tutto finì.

Le foreste nel periodo che stiamo narrando si riducono della metà. Al solito la gabella del carbone fa sì che tutto vada distrutto e nel minor tempo possibile. Non sono risparmiati neppure gli alberi da sughero, è più facile abatterli che estrarre la corteccia e lasciare l'albero per la prossima raccolta; tanto lui (il gabelloto) non ci sarebbe stato. Grande consumatore di legname da ardere è l'industria dello zolfo; in breve tutto attorno alle miniere non esiste più un albero, il legname deve essere trasportato a dorso di mulo, da lontano e a costi rilevanti.

L'uso di bruciare le stoppie per liberare i campi in vista del prossimo raccolto è un altro sistema deleterio; spesso l'incendio non resta sotto controllo, il tutto brucia incontrollato e con risultati disastrosi. Questo sistema è anche il preferito dalla mafia; aspettare il momento adatto e quindi, un giorno, tutto il lavoro di un anno in malora.

La mancanza di rotazione delle colture impoverisce il terreno coltivato a grano, e così si cerca altro terreno, sottraendolo alle foreste, nessuno pensa al domani, nessuno pensa che questo sistema è contrario alla collettività, specialmente con la fame appostata dietro l'angolo, e la precarietà del futuro.

Il governo borbonico tenta di porre un argine a questo disboscamento dissennato, crea la figura della guardia forestale, mette in atto le stesse leggi in materia venatoria e forestale in vigore nel napoletano; il governo si aspetta maggior impegno dai proprietari terrieri e dai loro pastori e gabelloti, nel rispetto degli interessi della collettività. Il risultato è alquanto deludente. Con la soppressione della feudalità e delle leggi sul maggiorascato, i nuovi proprietari o gabelloti trovano più facile e lucrativo vendere il legname per rientrare delle spese d'acquisto della proprietà, dando inizio così ad una fase ancora più distruttiva. Dove esisteva il "diritto promiscuo" (tradizionalmente nel feudo si permetteva a chiunque di tagliare la legna) si tenta di imporre un limite al solo scopo di lucrare di più. La conseguenza più funesta è l'erosione del terreno sulle montagne, e sebbene la legge proibisca l'aratura sui pendii scoscesi, la fame di terre coltivabili porta i contadini ad arrampicarsi su questi pendii, addirittura legati con corde per non rovinare a fondo valle. L'aratro viene usato fino a pendii del 25 %, e con pendii fino al 60 % si vedono contadini legati alle corde che zappano e mietono. In breve si vedono colline che dal lato coltivato sembrano dune di deserto, tanto sono completamente aridi, e nell'altro versante non ancora raggiunto dall'uomo, invece la terra è rigogliosamente umida fertile e boscosa. Lo sgretolarsi dei pendii porta alla ostruzione dei fiumi, con la conseguenza di inondazioni, acque morte, malaria e completo abbandono di aree e villaggi. Lentini in provincia di Siracusa ne è esempio eclatante. Messina è interessata da cinque torrenti che si formano in queste circostanze e che minacciano l'inondazione della città.

### **Aspetto sociologico**

Un aspetto sociale dannosissimo per l'economia dell'isola è quello di considerare il lavoro come qualcosa di cui vergognarsi mentre il vivere di rendita sia considerato invece come un segno di distinzione e di nobiltà, da imitare ad ogni costo. Il valore del denaro, in questa società così sclerotizzata, non è niente in confronto del "rispetto". Il disprezzo per il lavoro è tangibile in ogni classe sociale; ci sono i "cappelli" (riferiti ai cittadini) e "le coppole" (riferiti ai campagnoli). Anche i cittadini più umili si permettono di umiliare gli abitanti delle campagne, anche se ricchi.

L'ultimo fattorino di un ufficio si classifica in un certo senso come "galantuomo" e tra i "cappelli"; perfino i commercianti più danarosi aspirano per i loro figli una bella carriera impiegatizia all'ombra del "pane del governo", piuttosto che la continuazione della loro attività commerciale, nonostante la promessa di ricchezza economica che questa attività porti. Poi c'è la corsa al protezionismo, tutti pretendono dal governo la sicurezza negli affari; Messina si appella al governo per ridurre l'influenza di Catania nei suoi commerci; Catania fa lo stesso con Acireale; Messina tenta insistentemente di avere il monopolio della panificazione cittadina, ci riesce, con la conseguenza che chi vuole comprare un pezzo di pane, deve venire in città. Palermo ottiene che il prezzo dell'acquisto e della vendita della farina sia fissato politicamente e non dall'andamento del mercato. Tutti impongono il proprio dazio sul movimento merci; molti villaggi obbligano i suoi produttori a vendere un terzo della loro merce "in loco" coi prezzi stabiliti da un magistrato, e possono proibire perfino l'importazione di certa merce. Appaltatori con le mani in pasta possono avere l'esclusiva di certi prodotti, e capita di importatori che arrivano nell'isola, per trattare certa produzione, e che si trovano a dover chinarsi all'esclusivista che fa il suo prezzo senza tenere in alcun conto la legge di mercato. Anche le corporazioni hanno i loro monopoli nel commercio al minuto.

Il controllo dei prezzi, i permessi, le restrizioni alle vendite e anche la proibizione alla esportazione, tutto contribuisce alla caduta del mercato del grano prima e degli altri prodotti poi. Una licenza di esportazione non si ottiene per giusti motivi; in genere si ottiene dietro corruzione, e mai seguendo la legge.

Un altro problema è costituito dalla varietà dei pesi e delle misure. Ogni zona dell'isola usa propri metodi di valutazione che risalgono anche dai tempi degli arabi e che la difficoltà di comunicare tra i vari villaggi, anche vicini tra loro, contribuisce a continuare.

Le misure per i solidi sono un centinaio e per i liquidi anche di più, altrettanto quelle di lunghezza e di superficie.

Villaggi vicini tra loro hanno sistemi completamente differenti di intendere una capacità di volume o di peso. La stessa misura, per esempio "la salma" cambia non solo tra una parte e l'altra dell'isola, ma addirittura nello stesso territorio, tra un prodotto e l'altro. Una salma di grano non corrisponde ad una salma di carbone o di calce. Un "cafiso" di vino è diverso da uno di olio. Difficile orizzontarsi con i dazi e le dogane. L'importatore estero deve farsi una buona cultura per capire di cosa si sta parlando quando si trattava di "tummini, monzelli," e può darsi che qualcuno ci guadagni con questa confusione, nel calcolare il dazio o l'imposta di esportazione.

L'imposta sul macinato è la tassa più malvista e odiata in assoluto: Essa viene data in appalto a quelli che un inglese chiamò "avventurieri bisognosi" e colpisce i più bisognosi. Essa costituisce senz'altro un ostacolo allo sviluppo economico dell'isola, spiega l'alto costo della vita, e spiega la pericolosa insubordinazione di popolo in questo secolo. La necessità di evadere i dazi è il motivo più ricorrente nei vari tentativi di ribellioni "politiche" ed è in uguale misura la causa della affermazione della mafia, che a sua volta sarà una pietra al piede per l'economia.

Col passare degli anni la popolazione aumenta in una certa misura, ma la produzione agricola non segue lo stesso tracciato; ci sarà una certa regressione; molti villaggi restano chiusi nel loro mondo asfittico, usando il baratto come merce di scambio, ancorati ad una terra che da poco e niente, privi di denari, legati a debiti impossibili da estinguere.

Per sfuggire alla malaria, al brigantaggio e alla solitudine, si vive in grossi agglomerati, lontano dal posto di lavoro, troppo lontano per un'agricoltura efficiente, e qui essi vivono in condizioni disumane di squalore e violenza, vestiti di pelli di animali, in tuguri che spaventano gli occasionali visitatori. Sono tenuti a chiamare il padrone "eccellenza" e a baciargli la mano in segno di deferenza.

E' normale mangiare radici e piante selvatiche, il pane si ha solo nelle grandi occasioni. Ci sono problemi per sposarsi, e, se sposati, non si possono permettere famiglie numerose. La morte per fame e per inedia sono malattie comuni. Scrive il Ferrara nel 1847 << *tre quarti dei contadini, terreni, malaticci e deformi, vegetano più che non vivano. Nati solo per bagnare la terra col sudore della fronte, essi si nutrono di erbe, si vestono di cenci e dormono tutti insieme alla rinfusa in capanne fumose nel tanfo di un letamaio*>>.

Assieme alla classe aristocratica, col tempo si è venuta a sviluppare una classe di media borghesia provinciale, altrettanto parassitaria, prodotto della gabella. Questi fanno tutto dell'agricoltura, come sfruttare al massimo la gabella del padrone. Se ne sta sbracata nei circoli dei "nobili" dei vari paesi, trattando e trafficando su tutto lo scibile della campagna.

Ovviamente le eccezioni ci sono, e sono quelle di pochi valorosi che, incuranti della pressione sociale, si dedicano a portare migliorie nelle loro proprietà, con risultati stupefacenti. Sono eccezioni, perché la maggior parte dei proprietari non mostra né il coraggio né la volontà di attuare alcunché. Si affidano ai gabellotti, che a loro volta si affidano ai mezzadri. Nessuno, con contratti che vanno da un anno a tre massimo, e pianterebbe un albero o costruito una struttura con programma a lunga scadenza, o penserebbe di concimare la terra, se questo sforzo avrebbe aiutato il suo successore e potenziale concorrente. Nell'aristocrazia di allora, i denari contanti mancano, questo si sa:

molte famiglie sono talmente indebitate con i creditori, che quando finalmente la legge permette la vendita dei feudi, si scopre che la vendita non copre il passivo del debito.

Ci sono conoscenze molto primitive in materia di rotazione delle semine; un campo seminato a grano, l'anno appresso viene lasciato a riposo. La semina viene fatta a spargimento, il concime animale si brucia, infine, chi lavora nei giorni festivi incorre nelle ire della chiesa, e sono punibili di arresto.

I padroni siano essi gabelloti che "gentiluomini" la fanno proprio da padroni nei loro villaggi; si appropriano della terra demaniale, neanche per sfruttarla, così solo per dimostrare la propria autorità di fronte alle genti atterrite e con disprezzo cinico della legge. Non dimentichiamo che la gabella ha partorito tutti i mali dell'isola, dalla mafia al banditismo, ai soprusi, e il "gentiluomo" per sopravvivere deve scendere a patti con questi mali. Alle volte interpretandoli in prima persona.

Altro problema che merita un ripasso è il trasporto delle merci verso i mercati. Premesso che tutto va portato a dorso di mulo, allora, quanto può incidere sul prezzo di vendita il trasporto di due sacchi di patate? è merce voluminosa, nel passaggio dei fiumi a guado, se la merce si bagna tutto ammuffisce e va a male, si può, allungando, trovare un traghetto, pagare il pedaggio, e finalmente arrivare al villaggio o alla città di vendita. Bene! Il trasporto della merce incide quasi del doppio del valore iniziale. Allora niente avventure di trasporti in città lontane, il tutto si vende sul posto; se il mercato recepisce la quantità, se no tutto resta sui campi e sugli alberi.

Intorno al 1835 ci sono circa 350 chilometri di strade fruibili per la maggior parte dell'anno, ciò non significa percorribili da carri o lastricate, insomma si può passare se non ci sono fiumi in piena o se la mota non arriva sopra il ginocchio. Per andare da Palermo a Messina adesso ci vogliono da tre a cinque giorni, sempre grazie ai genieri dell'esercito inglese che hanno sterrato e allargato i pendii. Sempre a dorso di mulo non parliamo di carrozze, oppure se non si può cavalcare si usa una lettiga, sorta di trabiccolo montato con due sbarre tra due muli, l'uno avanti e l'altro dietro, con il "lettighiere" vigile alla morsa del mulo che avanza. Lungo il percorso bisogna pagare il "traghettatore", nei pressi dei villaggi che si attraversano ci sono dei posti di blocco per il controllo dei dazi su alcune merci (formaggio, vino, ecc pagano il dazio), e spesso bisogna pagare il transito per le persone.

Il fiume Salso da Girgenti a Catania non ha ponte, si passa su un traghetto. Lo stesso problema ha il Simeto, tra Siracusa a Catania, si attraversa con delle zattere. (anno 1842).

All'inizio del 20° secolo il sistema viario dell'isola è ancora un progetto sulla carta. L'isola è condannata a rimanere il fanalino di coda dell'Italia che va prendendo forma. Le provincie e i villaggi dell'isola continuano a sconosciersi, e il muoversi da un punto all'altro dell'isola continua ad essere un fatto più o meno eccezionale.-

## **GLI INTELLETTUALI.**

Alcuni intellettuali dalle stesse idee di Caracciolo erano aristocratici, ma la maggior parte di loro sono clericali ecclesiastici, che approfittano della carriera religiosa per compiere studi, viaggi e raggiungere le loro ambizioni.

Natale e Di Blasi sono nobili. Balsamo, abate. Giovanni Agostino De Cosmi pedagogo. Giovanni Evangelista Di Blasi, storico. Saverio Scrofani, economista. Giovanni Gambini, canonico della cattedrale di Catania, che si trasferisce a Milano e traduce il codice napoleonico. Giuseppe Piazzì, astronomo che ha studiato in Inghilterra. Giovanni Meli, gran poeta dialettale, è frate minore. Rosario Gregorio, nominato canonico della cattedrale di Palermo, è storico del diritto; sarà lui a rompere per primo con la tradizione

delle cronache ufficiali; i suoi scritti sul medioevo siciliano distruggono molte idee stereotipate sulla legge e sulla storia di Sicilia. Con i suoi scritti districe la verità da tutte le leggi che si sono accumulate al seguito delle conquiste straniere. Egli sarà un ispiratore della politica illuminata dei viceré Caracciolo- Caramanico.

Fino al 1767 sono stati i gesuiti i depositari dell'istruzione nell'isola e la loro opera generalmente non è considerata meritoria.

Domenico Scinà nel 1796 a 31 anni diviene professore di fisica sperimentale. Il canonico De Cosmi di Catania è incaricato dal Caramanico di organizzare l'insegnamento e l'istruzione primaria; specialmente della lingua italiana. Paolo Balsamo è il più profondo di questi riformatori per il quale nel 1787 viene creata a Palermo una cattedra d'agricoltura e che più tardi insegnerà economia politica. Balsamo, dopo aver girato per l'Europa, porta a Palermo tutto lo scibile allora conosciuto sulle tecniche agricole, e tenta di applicarle nell'isola. Si tenta di mettere in opera esperimenti di irrigazione, prati artificiali, rotazione delle colture, riparo per gli animali. Egli afferma che la prosperità della Sicilia può avvenire soltanto con un maggiore apporto di capitali nella campagna; ma con idee assolutamente nuove nei confronti del maggiorascato, della manomorta, dei diritti promiscui, dazi, tratte e tutte le altre pratiche restrittive che ostacolano la razionalità. Affitti più lunghi, contratti di lavoro meno oppressivi, maggior conoscenza del mondo esterno avrebbero da soli creato un progresso rivoluzionario.

Diritto promiscuo: significa che il proprietario di un terreno, dà dietro compenso, diritti diversi per lo stesso: diritto di pascolo, di raccogliere legna, di fare carbone e perfino di coltivarlo.-

## **Il liberalismo giacobino**

I Borboni vengono in Sicilia anno 1798

La Sicilia è terra sconosciuta per Ferdinando e Maria Carolina, quando sbarcano dalle navi di Nelson.

In quaranta anni di regno Ferdinando non c'è mai venuto, sa qualche cosa dai rapporti inviati dai viceré, ma non credo che li abbia mai letti.

E' anche sbagliato chiedere ai siciliani per avere informazioni a riguardo. Anche loro ne sanno poco, specialmente dell'interno dove la mancanza di strade la rende inaccessibile; i pirati ne impediscono il movimento costiero, la stessa lingua è difficile da interpretare per loro stessi.

Molti nobili non conoscono nemmeno l'ubicazione dei loro feudi, perché non ci sono mai andati, e non ci provano nemmeno, i briganti sono dietro ogni angolo di strada. La vita, così come si intende, è tutta concentrata nella capitale e nella fascia costiera ad essa limitrofa e a pochi chilometri dall'interno e dalla capitale.

I feudatari hanno un concetto assolutistico delle loro proprietà, non ammettono interferenze di sorta e si rifiutano perfino di censire il loro "regno".

Non si conosce nemmeno quanti abitanti faccia l'isola; forse 1,5 milioni. Palermo circa 200 mila.

L'isola è nota per essere "la terra dei nobili", infatti, orgogliosamente se ne annoverano più di qualsiasi parte d'Italia. 142 principi, 788 marchesi, 1500 duchi e baroni; questi titoli di nobile hanno poco. Siccome non si riesce a fare pagare loro nessuna tassa,

l'espedito è di vendere loro un titolo; più titoli, più potere, più soldi; questa è la regola. La concorrenza è spietata; chi può presentare più nobiltà. Chi può vantare discendenze normanne, angioine, aragonesi, chi può dimostrare il diretto rapporto col sangue blu quello è il più ammirato e rispettato.-

Titolo- potere: questo è il rapporto. Il marchese di Geraci si è inventato un titolo di pura fantasia lungo tre righe.

La verità nella sua essenza è, 400 anni di Spagna e la lontananza dalle idee riformiste e dall'illuminismo che ha colpito l'Europa settentrionale.

Non tutti i titolati sono ricchi; molti si sono dissanguati proprio per ottenere un titolo, altri si sono impegnati tutto per tenere il passo con quelli più in alto di loro. Questa è la dannazione della Sicilia. Nel nord i quadri dell'aristocrazia si allargano per immissione di nuovi elementi borghesi, perché rinsanguano economicamente la classe e vi portano idee moderne. E' questo che converte la mentalità della nobiltà del nord. E' la borghesia che converte la nobiltà alla mentalità imprenditoriale.

In Spagna e in Sicilia avviene esattamente il contrario: il borghese che acquista il titolo nobiliare si converte alla mentalità parassita e ne adotta tutti i vizi: la passione per il fasto come segno di distinzione di potenza, di arroganza, d'esagerato concetto di prerogativa di casta, di attaccamento alle apparenze, alle precedenze, insomma tutti quei caratteri che ancora dopo tanti anni, caratterizzano la nobiltà siciliana, pietrificata e immobile, mentre tutte le altre parti del mondo ha visto un totale sconvolgimento.-

Le cifre parlano chiaro, dei trecentosessanta villaggi dell'isola, 280 vivono in regime di feudalità, cioè sottoposti alle vessazioni di qualche barone che vi si comporta come assoluto sovrano.

Gli abitanti sono quasi tutti contadini, praticamente servi della gleba, tenuti a lavorare anche senza soldi, per un po' di pane. Non possono lasciare il feudo, non perché lo proibisca la legge, ma perché lo proibisce il barone, che gli manda dietro i suoi sgherri, lo processa nei suoi tribunali, lo condanna nelle sue carceri o galee.-

Qualche cambiamento lo hanno provato i vari governi succedutisi negli anni, come i piemontesi, gli austriaci; ma la resistenza dei baroni è stata invincibile. Anche sul piano giuridico, quando l'avvocato Carlo Di Napoli (1702- 1758) palermitano, farà accettare dal tribunale l'assioma che i feudi (qualunque essi siano, grande, piccolo, fattoria) sono proprietà del feudatario, in quanto come proprietà sono stati dati da Ruggero il Normanno (niente di meno) che così li ha considerati e dati in distribuzione ai suoi subalterni, per averlo aiutato a conquistare il regno di Sicilia.

Questa causa resta famosa negli annali giuridici siciliani, perché nel suo piccolo riassume tutti gli aspetti tipici della situazione isolana. Specialmente se sono in gioco i titoli del loro potere, i baroni sono solidali come non mai.-

Essi spendono fortune per contendersi una precedenza o l'autorizzazione a tenere il capo coperto dinanzi al viceré, ma quando si tratta di difendere la loro indipendenza dal potere centrale, si chiudono a testuggine a fronte comune, impartendo dall'alto della loro casta l'esempio della riottosità e dell'omertà.

I magistrati sono siciliani, sì. Giurano fedeltà al Re, ma il re è molto lontano, mentre i rapporti di casta (un magistrato è nobile o aspira ad esserlo) sono pane quotidiano. Non è la sensazione di debolezza di fronte alle milizie private baronali, quanto il ricatto di un malinteso patriottismo nella causa in cui è implicato lo stato. Per puro convincimento, l'attentato al diritto del barone, diventa attentato al diritto di libertà. Chi tenta di sottrarsi alle assoggettazioni feudali e di scuotersi di dosso la pesante coperta del feudalismo, per mettersi sotto la protezione della legge dello stato, commette un gesto di vigliaccheria, perché si assoggetta a leggi del Re, che è considerato uno straniero, contro il barone che è siciliano.

Questa convinzione si è formata attraverso i secoli, è stata importata dalla Spagna come seme e qui si è sviluppata in foreste d'usi e costumi.

Quando al dominio spagnolo si sostituisce il Piemonte e quindi l'Austria e infine quello dei Borboni, questo processo è ormai irreversibile. Le cause sono anche da imputare a secoli di dipendenza coloniale; il trattamento ricevuto, lo sfruttamento di casta, nessun tentativo di restaurare un po' le strutture, la totale sfiducia dei siciliani nelle istituzioni statali. I due viceré terribili Caracciolo e Caramanico, dopo dure battaglie non scalfiscono nemmeno il monolito della resistenza passiva. Gli oppressi fanno combutta con gli oppressori in nome di minacciate libertà siciliane, che in pratica è la libertà del baronato di fare quel che gli viene più comodo, e la schiavitù della plebe che non ha nessun diritto.-.

Il patriottismo siciliano, anche adesso, in qualunque forma si manifesti, sempre e solo questo: privilegio e alibi, per chi ha il potere, di abusare per il suo scopo e fine.-.

Forse l'istruzione potrebbe muovere in qualche modo l'isola da questo stallo, ma la situazione è questa: l'università di Catania chiusa per il terremoto del 1693, l'università di Messina chiusa. Palermo cerca di crearne una propria, ma deve rinunciare per l'opposizione di Catania, dove per ultimo si aprono tre scuole ma solo per i rampolli dell'aristocrazia. Così il circolo è chiuso; con l'istruzione monopolizzata, la baronia non ha timori di mettere in pericolo i suoi privilegi. I pochi talenti che escono da questa tomba, si sviluppano e diventano famosi all'estero come l'architetto Filippo Juvara, il musicista Domenico Scarlatti,.

L'avvocato Di Napoli, che ha fatto trionfare in tribunale il principio della sovranità feudale assoluta, incarna proprio questo tipo d'intellettuale, al soldo dei baroni. Ha studiato dai preti, che certo non gli hanno dato da leggere libri e opere dell'illuminismo. Ma anche se li avesse letti e recepiti, e volesse bandirle, a chi si sarebbe rivolto ?

Gli unici che potrebbero capire (ricepire,) qualcosa sono gli ecclesiastici (con l'inquisizione sempre viva e vegeta) e i baroni (non tutti) che tengono in mano i cordoni della borsa. Infatti, Di Napoli guadagnerà un mucchio di soldi e dopo morto un monumento per il servizio reso ai padroni.

Altri che si distinguono in questo collaboratorismo avranno titoli nobiliari. Le cronache non registrano nomi di intellettuali che in qualche modo denunciano questo mal governo o propongono rimedi. Forse ce ne sono, ma evidentemente non hanno modo e tempo di esprimersi. Gli unici che ci provano lo fanno con molta ma molta prudenza.

Il più audace è Di Blasi che chiede l'aumento dell'imposta progressiva sul reddito, ma in un linguaggio assolutamente incomprensibile per le masse.

Natale mette in discussione la pena di morte, ma approva l'uso della tortura.

Sergio economista, propugna qualche dottrina liberalista, ma tenendosi molto sull'astratto.

Più che voci siciliane sono echi del riformismo napoletano, che sbattono su un muro di generale ignoranza.

Qualche minimo, lentissimo mutamento tuttavia avviene in questa società pietrificata, Per opera dei gabelloti e dei proprietari di modeste fattorie che ancora resistono al feudalesimo.

I gabelloti sono i rappresentanti dei baroni sul posto. In Sicilia non ci sono mezzadri, non c'è la mezzadria. Ci sono alcuni feudi modesti o fattorie gestite da famiglie che si sono liberate dalla schiavitù della gleba, e coltivano le proprie terre o prendono in affitto le terre del barone. D'altronde il barone (che sovente non sa dove è situato il suo feudo) preferisce dare il tutto in appalto a qualcuno di questi che gli garantisce un certo reddito, e questo qualcuno, che di contadini se ne intende, si ricompensa della spesa intascando il di più-

Nella storia di Sicilia questo personaggio si inserisce fra le due uniche categorie sociali, il barone e il servo. Altre non ce ne sono.- Nel tentativo di inserirsi nella scala sociale, manda i figli a scuola, escono avvocati, medici, professori, magistrati, sempre nel quadro feudale, da cui essi stessi hanno mutuato la mentalità e i vizi.-



A differenza delle altre città d'Europa, le città siciliane non hanno sviluppato un proprio ceto medio, con una sua coscienza di classe; quella poca che ruota come cultura, ruota intorno al potere, cioè alla nobiltà. Il gabelloto è di solito un ex contadino che si è messo in luce per le sue particolari capacità di opprimere il popolo, oppure è un capo di quelle squadracce di bravi che servono il barone come milizia privata. Un duro, ante litteram, la cui presenza di certo non migliora le condizioni del popolo, anzi la peggiorano.

Questo personaggio per vivere bene deve angariare il suo sottomesso, per conquistare la simpatia del padrone, e soddisfare la sua borsa, deve schiavizzare, per sfogare la sua lunga fame di denaro e autorità, deve criminalizzare il suo suddito. C'è chi afferma che il gabelloto è un mafioso, anzi la mafia è un'associazione di gabelloti che col mutuo aiuto assoggettano i contadini e i baroni.

Forse la mafia è nata prima, ma è certo che i gabelloti la prendono sotto la loro protezione e le danno l'organigramma e i quadri dirigenti. Altrettanto vero che i gabelloti danno i caratteri alla nascente borghesia siciliana (come i nobili diedero i caratteri all'aristocrazia) anche se questa comincia a svilupparsi nelle città, perché sono i gabelloti a dare i primi elementi non nobili di borghesia ricca. Non per niente, essa ostenta lo stesso attaccamento al privilegio del titolo accademico, del barone che mostra il titolo nobiliare.

Non per nulla la borghesia da quando ha assunto il potere, lo esercita con gli stessi criteri corporativi, e per difendere tutto questo, innalza il vessillo del patriottismo siciliano contro le interferenze dello stato.

Insomma una borghesia che, per vizio d'origine, non ha potuto o saputo svolgere una funzione economica e culturale come le altre borghesie in Italia.

Gli uomini che essa produce con futilità, ancora adesso si sviluppano e crescono all'esterno di queste strutture.

Questa è l'isola che sta per ospitare il Re e la sua corte.

*"Tutto qui mi ripugna. I preti sono corrotti, la nobiltà è infida, il popolo selvaggio"* questo è il primo giudizio della regina appena sbarcata, dopo un viaggio con terribile mal di mare

Pur senza conoscerla, aveva sempre detestato l'isola e anche il Palazzo Colli in cui ha preso alloggio, non è certo il più indicato per fargliela amare.-

Il Re, al solito si organizza le sue battute di caccia; nomina due siciliani suoi ministri lascia che la politica dissennata della moglie abbia il suo corso (ha rotto il rapporto con la Spagna per orbitare nell'area austriaca). Ha attirato le ire dei francesi con il dissennato attacco a Roma, col suo disgraziato esercito e il burattino Mack; con le sue lettere sprezzanti (è grafomane, scrive a tutti) contro Napoleone (*cane corso*, lo chiama) si è messa in prima fila per la vendetta dell'imperatore francese.

I siciliani dal canto loro, accolgono il fuggiasco con un calore che non lascia dubbi sulla loro indifferenza ai problemi borbonici. Niente patriottismo né devozione alla dinastia che d'altronde non si è mai curata di loro negli ultimi 40 anni.

C'è solo la contentezza di vedere Palermo capitale con le cerimonie di corte, le feste e i rituali con cui da sempre le corti si circondano. Altra segreta speranza per i baroni è di impacchettare il Re alle loro voglie e farne un loro strumento.

Non conoscono il loro Re; Ferdinando suscita parecchie simpatie, tratta tutti con affabilità, si è trasferito lontano dalla moglie, tutto qui. Le speranze della nobiltà di averlo alle loro feste sono deluse.

La regina si è fatta subito detestare per la sua arroganza e petulanza. Essa non nasconde il suo disprezzo per la nobiltà isolana, si circonda d'avventurieri ed adulatori e sogna i fasti di Napoli. Ha Emma con se, fortunatamente.

Le tresche di queste due donne eserciteranno un nefasto peso sulla politica estera borbonica e saranno la disgrazia di un popolo tutto.-.

## Re Ferdinando di Borbone

**Terzo di Sicilia**  
**Quarto di Napoli**  
**Primo delle due Sicilie**

La Sicilia resta immune da queste idee giacobine, primo perché il Re, spaventato dalla rivoluzione, si rifugia nel baronato e nei vescovi e abbandona qualsiasi idea di riforma; in secondo luogo, perché l'Inghilterra vede nella Sicilia un baluardo strategico contro l'espansionismo napoleonico. Allo stesso tempo Ferdinando trova nell'Inghilterra l'unica via di sopravvivenza per la sua famiglia. Quando i francesi occupano Malta, i siciliani aiutano gli inglesi a riconquistarla e sebbene essi affermino che lo fanno in nome e per conto di Ferdinando, in pratica ne prendono possesso e non l'abbandonano se non nel 1798 (l'altro ieri !). Malta è formalmente una provincia siciliana e anche la Sicilia perde un po' della sua indipendenza, quando gli inglesi, per chiudere l'anello della catena che avrebbe soffocato la Francia e per tenere libere le loro vie di navigazione, s'installano con una flotta nell'isola.

Anche Ferdinando si rifugia a Palermo quando Napoli è occupata dai francesi (1798). Egli sbarca sull'isola, ed è la prima volta che ci viene dopo 40 anni di regno, scendendo dalla nave ammiraglia inglese comandata da Orazio Nelson. Quanto ha a cuore l'isola è tutto da dimostrare; ci viene perché è costretto dagli eventi. Non si è curato mai di intervenire nel governo dei suoi viceré, anche se ha avuto la fortuna di sceglierne di eccellenti specialmente il Caracciolo e il Caramanico.-

L'arrivo del Re è accolto con gioia dalla nobiltà dell'isola; si aprono le porte del palazzo reale e i saloni delle feste dei titolati. Apparentemente la nobiltà e il clero sono a favore del Re; fanno quanto è successo in Francia ai loro contitolati; il popolo non ha idee proprie e copia dai nobili; la ferocia antifrancese esplode quando una nave con un centinaio di soldati francesi ammalati, approda ad Augusta; saranno tutti brutalmente assassinati.-

Il principio base del Re è che la Sicilia gli serve come trampolino per riconquistare il suo regno di Napoli, e come fonte d'entrate per mantenere la sua corte e la sua stravagante consorte che sin dall'arrivo concepisce un odio terribile verso i siciliani. "*L'preti cono corrotti, il popolo selvaggio, la nobiltà di dubbia fedeltà* " va dicendo. Palermo gli sembra molto più arretrata di Napoli di diverse generazioni.

Per la verità questi sentimenti sono corrisposti; Alcuni membri dell'alta aristocrazia si sono già messi in contatto con gli inglesi per convincerli che l'isola è pronta ad accogliere l'invito per un'annessione alla Gran Bretagna. Sotto certi aspetti tuttavia l'isola ci guadagna dall'arrivo di questi stranieri napoletani. Per quanto il Re sia così rozzo e illiberale, la corte porta stili di vita sofisticati, nuovi stili architettonici, nuove impostazioni politiche, idee progressiste. L'unico elemento negativo è che per mantenere questa corte ci vogliono soldi, molti soldi.

-  
Il passatempo preferito dal re è la caccia; una vera ossessione; egli crea riserve per suo uso personale; rimette in vigore vecchie leggi forestali e tiene un esercito di soldati al solo scopo di fare da battitori. L'aristocrazia fa a gara per offrirgli diritti di caccia; ha capito che è un ottimo sistema per privatizzare terre libere e scacciare pastori e contadini dai terreni demaniali.-

Carolina governa e intriga su tutto; organizza un suo servizio segreto privato; organizza una flottiglia di navi pirata che depredano le navi inglesi; il capobanda Frà Diavolo è ai suoi ordini; il governo dell'isola è nelle mani di suoi favoriti napoletani.

Il suo bisogno di denaro è inesauribile; cerca di appropriarsi dei soldi della banca di Palermo, dei fondi sulle costruzioni stradali, dei fondi degli istituti di beneficenza e arriva a proporre agli inglesi l'acquisto dell'isola per sei milioni di sterline.

L'unica fonte di reddito per la corona sono i "Donativi". Il Re, adesso che conosce la realtà siciliana capisce e si convince che Caracciolo aveva ragione (purtroppo in ritardo) della necessità di ridurre i privilegi fiscali della nobiltà; essa oppone resistenza all'aumento dei contributi per i donativi e quest'opposizione da fiscale si trasforma in opposizione alla monarchia.

Già nel 1798 le due camere alte hanno chiesto come garanzia preliminare, che le riforme del Caracciolo siano annullate, che i donativi siano spesi per il bene dell'isola e non di Napoli; che il Re venga a visitare l'isola.- Il viceré per risposta a questo, ha dichiarato che l'approvazione dei donativi, data dalla camera demaniale, i cui componenti hanno detto sì, autorizza la riscossione.-

Alcuni baroni attaccano la mozione con atto rivoluzionario (mai era accaduto un fatto simile dal 1516) dichiarando di voler aggiornare la sessione.- Il rinnovarsi della guerra salva Ferdinando da una decisione difficile.

Nel 1802 il Re apre personalmente il parlamento: l'ultima volta era accaduto nel 1714.- Ci sono tutti, gli ecclesiastici alla destra del sovrano, i baroni alla sua sinistra, la camera demaniale e il senato di Palermo a fronte, con tutti i Grandi di Spagna di prima classe a capo coperto, come è loro prerogativa e privilegio.-

Deve essere una formalità, invece la riunione si protrae a lungo per l'opposizione di alcuni parlamentari. Alla fine il Principe di Belmonte, amico del Re, dietro discrete offerte di uffici e favori, può disporre di un'adeguata assegnazione di fondi da distribuire come il solito.- Il Re deve promettere che a Palermo terrà la corte aperta con qualche principe reale presente, anche se la sua presenza sia necessaria a Napoli. Promessa che il Re subito disattende perché, per accordi fatti con Napoleone, egli, la sua famiglia, la sua corte, e un bel mucchio di soldi siciliani partono per Napoli, a bordo della solita nave inglese.-

La guerra riprende nel 1806 e il Re di nuovo torna a Palermo, accolto con più freddezza e diffidenza.- Il parlamento ora è conscio che il Re chiederà di nuovo soldi, e loro si troveranno costretti ad opporsi al governo se vorranno salvare quei pochi soldi rimasti.-

Strana cosa la rivoluzione francese, e strani frutti maturano da essa ! I nobili, che dovrebbero stringersi attorno alla corona reale per salvaguardare i loro diritti e prerogative, invece sono costretti a riguardare la loro politica sociale, soprattutto in vista di un aggravio fiscale nuovo e pesante.- Essi sono contrari alla tesi che il Regno sia proprietà privata del Re concessagli da Dio, e che loro sono feudatari per volontà e concessione del Re; tuttavia sembra che la presenza dell'esercito inglese e soprattutto le sovvenzioni inglesi abbiano allontanato la necessità di riunire di nuovo il parlamento per ulteriori richieste di donativi.-

Ferdinando si affida alla corona inglese per difendere l'isola, e fa bene perché è già pronto un piano francese per la conquista dell'isola, per poter dominare così tutto il sud d'Europa. Dall'altra parte dello stretto Giuseppe Bonaparte, che ha assunto il titolo di Re delle Due Sicilie, va radunando un esercito per l'invasione dell'isola.

Molte migliaia sbarcano a Messina, ma sono respinti dai soldati inglesi aiutati dai contadini armati di bastoni. Ferdinando non può dare o non vuole dare nessun aiuto. Egli ha ricevuto un grosso aiuto in denaro dagli inglesi, ma lo ha speso per altre cose che non per armare un esercito. Certo fa bene i suoi conti: perché spendere denaro per difendere il suo regno, quando altri sono disposti a farlo in sua vece e pagano perfino. Eppoi c'è sempre la possibilità che i francesi vincano la guerra !

Gli inglesi capiscono l'antifona e si ripromettono che a fine conflitto, gli renderanno pane per focaccia a questo tipo d'assolutismo borbonico.

Torniamo un po' indietro. A Napoli dopo la fuga di Ferdinando.

Dopo la dipartita del Re, si crea una forma di governo repubblicano con a capo Carlo Lauberg; ex tutte le cose. Ex giacobino che aveva tentato la formazione di una

loggia rivoluzionaria a modello francese; lui nobile ed il suo confratello abate (Jerocades) da l'immagine perfetta dell'idea giacobina. La povertà e la debolezza della borghesia meridionale, costretta a dare alla nobiltà e al clero l'iniziativa rivoluzionaria.-

La polizia interviene e arresta alcuni, altri come lui scappano, molti arrestati parlano, tre di loro finiscono sul patibolo, uno solo da prova di stoico coraggio, il De Meo; ex religioso che poi aveva buttato la tonaca per sposarsi.

Questo governo tenta di applicare i principi rivoluzionari; ha personaggi seri e sognatori come il giurista Mario Pagano, come Vincenzo Russo. Appena si tenta di applicare la riforma agraria, che potrebbe ridimensionare il latifondo, si apre una voragine all'interno dello stesso governo. Ad appoggiare la riforma scrive sul suo giornale "Il Monitore" Eleonora De Fonseca Pimentel, romana di origine portoghese; venuta a Napoli da sposa e, rimasta vedova, aveva tentato di aprire un salotto intellettuale (invano); aveva abbracciato la tesi giacobina e la massoneria. Era già stata arrestata e forse rilasciata per sbaglio; gli articoli sul giornale se li scrive da se;

Un altro grosso incaglio al nuovo governo repubblicano, è la situazione economica. I francesi hanno imposto un grosso tributo alla città e il nuovo governo non sa come fare perché il Re si è portato la cassa con sé. Un aiuto, la città lo riceve dal generale francese Championnet, che suggerisce al governo di mandare un'ambasceria a Parigi, spiegando i problemi della città.

Championnet subito dopo cade in disgrazia per bassi intrighi tra francesi, così la repubblica perde il suo valido aiuto, proprio, quando ne ha più bisogno.

L'Austria si appresta a scendere in guerra e i suoi eserciti stanno preparando la conquista dell'Italia. Il generale francese Macdonald raccolse le sue poche truppe e si prepara alla partenza lasciando a Napoli il commissario Faypoult, il più avido e infame di tutti i ladroni che quest'esercito si è portato dietro.

Anche peggio, l'avvicinarsi degli austriaci ha rianimato i filo-borbonici; nei bassi si comincia a tessere congiure. La più celebre è quella che prende il nome di una donna, destinata del tutto erroneamente ad occupare il posto accanto ad Eleonora De Fonseca nell'elenco dei martiri della repubblica: Luisa Sanfelice. Questa testolina sventata, era andata sposa ad un uomo non meno sventato di lei; aveva dilapidato tutte le sue ricchezze di famiglia in mondanità e galanterie. Per castigo era stata internata in un convento, ma adesso, d'accordo col marito, vive facendosi mantenere dai suoi amanti. Uno di loro, un certo Baccher, convinto monarchico, ha annodato un complotto per impadronirsi del forte di Sant'Elmo e da lì iniziare la rivolta. Se ne confida con Luisa che a sua volta si confida con un altro, finché questa notizia arriva allo storico Vincenzo Cuomo, che la induce a denunciare il fatto, anzi egli stesso scrive la denuncia; Baccher è condannato a morte e Luisa si trova promossa ad eroina della repubblica partenopea.-.

Altra grana per il governo repubblicano è la minaccia nelle province dell'interno dei banditi che con la scusa di combattere la repubblica, saccheggiano le chiese, o il contrario. La banda di Michele Pezza detto Frà Diavolo è stata ingaggiata dal Re e addirittura il Pezza ha avuto il grado di colonnello come l'altro suo degno compare, Mammone.

### **Fabrizio Ruffo - Cardinale**

Entra in scena adesso un personaggio di grande prestigio, alta statura: il cardinale Principe Fabrizio Ruffo, già tesoriere di papa Pio VI°, legato alla corte reale come consigliere (ascoltato) del Re, una figura d'alto prestigio mai scaduto al rango di cortigiano.

Quando il Re fugge a Palermo, lo segue, di controvolgia; quella fuga gli sa di disonore. Alla fine di gennaio dice a tutti che torna in Calabria, che era quasi tutta proprietà di famiglia, per iniziare da lì la rivolta contro gli invasori francesi e i loro sostenitori. Non chiede aiuto a nessuno e con solo otto servitori traghetta lo stretto e comincia a crearsi un esercito ed una certa fama.

Come uomo di chiesa conosce bene gli uomini ed egli sa patteggiare con tutti, anche con i più sanguinari tagliagole, pur di averli dalla sua parte. Quando non riesce a tenerli a bada, finge di non vedere le ruberie, i soprusi, i delitti, ma riesce sempre a condurli dove vuole lui. Merita rispetto quest'uomo; egli lotta per un regime che non merita niente e che la storia ha già condannato; ma l'uomo è di gran valore. Le sue gesta diventeranno leggenda: arrivano ingigantite a Napoli proprio nel momento più delicato per la repubblica. I francesi hanno arrestato e poi mandato in esilio Lauberg; i napoletani fanno ostruzionismo alle prepotenze francesi, tanto lo sanno che Macdonald deve andarsene se non vuole restare imbottigliato dagli austriaci che scendono dal nord, anzi hanno già preso la Lombardia.

I repubblicani continuano imperterriti a governare decisi a lottare sul posto; le loro leggi contro il feudalismo non hanno modo di essere applicate, ma essi legiferano lo stesso, a getto continuo, sostenuti dalla penna di Eleonora e dal suo giornale.

Quando il cardinale Ruffo si presenta nelle vicinanze, organizzano un corpo di spedizione al comando di un uomo altrettanto in gamba, il Duca Carafa, che, aiutato da pochi francesi rimasti, contrastano egregiamente questa "*armata cristiana della santa fede*" così si fa chiamare la banda Ruffo.

Poi i francesi partono, richiamati verso Genova, e abbandonano Napoli al suo destino. La popolazione ne ha sentore ed è inquieta; tutti capiscono che il ritiro dei francesi scatenerà quelle forze reazionarie monarchiche che hanno tramato nell'ombra.

Macdonald per calmare gli animi si presenta alla festa di San Gennaro; il santo si mostra reticente al miracolo, e solo con una pistola puntata alle costole del cardinale, il miracolo avviene e la repubblica riacquista credito agli occhi dei sudditi.-

Tre giorni dopo i francesi vanno via, lasciando una piccola guarnigione a guardia del forte Sant'Elmo. Alcuni capi briganti offrono protezione e servizi per fermare Ruffo, ma il governo della città dice chiaramente che non scende a patti con il delitto, dimostrando di che pasta sono fatti questi uomini; essi non scendono a patti con nessuno, rimanendo fedeli a loro stessi e alla loro idea.-

L'emergenza porta alla ribalta un altro protagonista: l'ammiraglio Caracciolo.

### **Francesco Caracciolo - Ammiraglio**

Questi aveva, come Ruffo, seguito i reali a Palermo, e anche lui c'era rimasto pochi giorni. Come ufficiale si sente umiliato non solo dalla fuga, ma anche dalla diffidenza della regina verso di lui, e dal disprezzo che Nelson mostra verso la marineria napoletana. Non è un democratico, ma un patriota e anche molto orgoglioso. Con la scusa di dover sbrigare affari suoi privati, ottiene il permesso di andare a Napoli, dove viene accolto con onori e invitato a collaborare con la repubblica. Rifiuta e si tiene sul suo per un po' di tempo. Quando Nelson sbarca a Procida, lancia un proclama accusando gli inglesi di aver voluto il male della monarchia, obbligando il re a fuggire in Sicilia. Assume il comando del poco che resta della flotta napoletana, (dopo l'ordine del Pignatelli di affondare la flotta,) e con questi scarti affronta Nelson. Ottiene qualche risultato positivo, ma non riesce ad impedire l'accerchiamento di Napoli con la conquista di Capri ed Ischia.

Ora manca Ruffo che avanza appoggiato da truppe regolari che il Re gli ha mandato. In città comincia la caccia al repubblicano. Gli orrori dei delitti perpetrati sono la testimonianza che fino a quando i giacobini si appoggiano sulle baionette francesi, resistono bene, ma senza le baionette non tengono niente e il popolo non capisce questi idealisti ante tempora.-

Ruffo si ferma chiedendo al Re di intervenire e fare cessare il massacro, la regina risponde in sua vece, di distruggere questo nido di serpi (o vermi). Ruffo allora prende l'iniziativa, manda degli emissari a trattare un armistizio con gli assediati di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo. E' chiaro che questi non possono opporre nessuna resistenza, quindi è solo per offrire loro una via di scampo. La resa si firma il 23 giugno; ha l'avvallo del generale francese Mejean, comandante del piccolo contingente rimasto a Sant'Elmo; ha

l'avvallo dell'ammiraglio inglese Foote e degli ambasciatori turco e russo; ai repubblicani viene concesso la via per Tolone oppure garantita la vita e la libertà a Napoli.-

L'indomani arriva Nelson, accompagnato dagli Hamilton. Nelson fa una scenata a Ruffo, accusandolo di avere abusato dei suoi poteri, ma il Ruffo gli tiene bene testa ed esce da questa storia meglio di Nelson, che quando non fa l'ammiraglio, fa soltanto sciocchezze.

Nelson ha avuto ordine dalla regina "*di trattare i napoletani come gli abitanti di una città inglese in rivolta*" e forse egli si sarebbe arreso davanti al fatto compiuto dal Ruffo, ma la Hamilton, investita dalla parte di vendicatrice affidatole dalla regina, lo aizza alla vendetta.-

Ad inaugurare la mattanza è il Caracciolo; Ruffo gli offre la salvezza con la fuga, ma l'ammiraglio rifiuta forse diffidando di lui. Viene condotto a bordo della nave di Nelson, giudicato da una corte marziale inglese, dichiarato colpevole e impiccato. Il suo cadavere gettato in mare.-

Per un pezzo la forca non ha tregua; secondo il Cuoco, che scansò per miracolo il capestro, i morti sono 119, tutti i migliori tra i quali, Pagano, Cirillo, ma Cuoco non conta tutti quelli che moriranno uccisi alla spicciolata dalla plebe. . Questa sarà una delle più ignobili feste di sangue che si siano mai viste. I condannati sono appesi a corde oscillanti per prolungare la loro agonia. Tutti muoiono con grande coraggio e dignità non ostante il popolo ghignante, i lazzi e gli insulti.-

La Eleonora muore con grande dignità, le sue ultime parole sono un verso di Virgilio. Sul patibolo sale anche un ragazzo di 16 anni, Filippo Marini, reo di avere decapitato la statua di Re Carlo, padre di Ferdinando.- Per ultima sale il patibolo Luisa Sanfelice; essa è riuscita a guadagnare tempo fingendosi incinta, anche la moglie del principe ereditario (Francesco) si muove in suo aiuto; essa ha avuto un bambino proprio in questi giorni, Ferdinando viene a vederlo e trova la supplica nella culla, quando vede che si tratta della Sanfelice, butta via anche il bambino che ha appena preso in braccio.

Così questa donna va al supplizio per una colpa assolutamente sproporzionata alla pena e alla figura che essa stessa rappresenta.-

Carafa resiste a Ferrara; per venirne a capo si ricorre ad uno stratagemma che ha per protagonista uno degli scellerati briganti abruzzesi, Pronio. Questo episodio non è mai stato chiarito del tutto; Pronio promette al Carafa libero passaggio verso nord per unirsi alle truppe francesi. Durante il pranzo salta la polveriera che fa 500 morti; Pronio accusa il generale del fatto, lo fa arrestare e lo spedisce a Napoli. Il tribunale di Napoli in considerazione che è un nobile, invece di impiccarlo lo condanna alla decapitazione. Il generale esige di stare supino durante l'esecuzione, in modo da vedere la scure; prima di morire grida: "*Dite alla regina come è morto Carafa*".

L'ultimo rintocco di questa odissea lo dà il generale Hejean che per denaro consegna ai borbonici le sue piazzeforti e i giacobini che vi si sono rifugiati, nascosti con le divise francesi. Quando torna a Parigi il generale Championnet lo denuncia al tribunale di guerra. L'accusa dimostra le sue malefatte, egli viene lo stesso prosciolto; alla fine non ha fatto altro che vendere degli italiani ad altri italiani.(roba che non interessa ai francesi).

I più fortunati languono nelle galee; fra loro ci sono lo storico Vincenzo Cuoco, i musicisti Cimarosa e Paisiello.

Il popolo esultante canta per le vie il tragico ritornello "*allo suono dello violino, morte morte allo giacobino*". Chissà perché sono così esultanti.!

Torniamo ai fatti di casa nostra.

La presenza di un grosso esercito straniero, porta nell'isola una prosperità quale mai essa ha conosciuto. Non solo l'aiuto diretto del governo inglese, ma anche capitali inglesi privati e forti spese dalle forze armate di occupazione creano un piccolo boom.

Nel 1812 ci sono nell'isola 30 consoli o viceconsoli inglesi. L'isola soffre poco per la guerra; i siciliani non soffrono l'esilio o la confisca dei beni; non conoscono la coscrizione

come gli altri italiani. Perfino i pirati scompaiono e la flotta inglese fa buona guardia; scortano le navi da trasporto, e garantiscono grano dall'America in caso di raccolto scarso.-

Gli agricoltori faranno enormi profitti col grano, grazie al blocco continentale e anche il valore della terra aumenterà di 3 - 4 volte. Sono aperte nuove miniere di zolfo e asfalto.

Nel 1810, col prosieguo della guerra, è necessario indire un nuovo donativo, e il nodo delle esenzioni fiscali viene di nuovo a galla. Funzionari governativi spiegano ai tre bracci della Camera che è necessario modificare il sistema delle imposte. Da un documento dell'epoca si rileva come la Camera Ecclesiastica pagasse 31.000 scudi l'anno, i baroni 35.000, la città di Palermo 43.000 e le città demaniali 404.000.-

Il Re al parlamento spera nell'aiuto dei capi correnti, Butera, Trabia, l'arcivescovo di Palermo (napoletano) che sono asserviti al Re e che dovrebbero convincere le due Camere al pagamento, mentre il braccio baronale (ne è sicuro) approverà senza discutere; tanto sono gli altri a pagare.

Il discorso d'apertura parla di "*stesso nobilissimo principio dell'uguaglianza*" e la deputazione riceve l'ordine di agire in conformità.

E' una sfida, e la sfida viene accettata. Belmonte, che ha viaggiato, uno dei pochi nobili di talento, giudica maturo il tempo di intervenire; con una mossa drastica, passa al partito avverso, con un discorso combattivo convince i baroni a dimezzare la somma richiesta dal Re; e, cosa straordinaria, convince gli ecclesiastici a prendere posizione contro l'arcivescovo e contro il governo, unendosi ai baroni nella resistenza.- Le classi privilegiate hanno ormai capito che non possono più sottrarsi all'onere fiscale, quindi la loro remissività non ha motivo di esistere. Questa minaccia dell'interferenza reale sta mettendo in pericolo il loro reddito e la loro posizione sociale. Per spodestare i ministri napoletani e per procacciarsi un poco di popolarità essi sfidano perciò l'intera struttura dell'assolutismo monarchico e si accordano su un proprio programma che accetta alcune di queste riforme (che già sono state respinte nel 1780).

Essi propongono quindi di abolire i 18 diversi donativi (anche perché troppo difficili da riscuotere), si offrono di rinunciare ai loro tributi feudali e in cambio si dichiarano disposti a pagare una imposta del 5% sulle entrate di tutti i beni immobiliari, ad eccezione, ovviamente, dei beni mobili siti dentro il circondario di Palermo.

Per venire dai baroni è una offerta inaspettata; forse qualcuno pensa di non pagare lo stesso, come è uso fare. E' in ogni modo una sfida alle prerogative del Re.- Il quale non accetta, ma, consigliato dai vari Trabia e altri della cerchia, nel febbraio 1811 impone una tassa dell'uno per cento su tutti i pagamenti in denaro.

Istituisce anche una lotteria di stato e ordina a tutti l'acquisto dei biglietti, Decide anche di nazionalizzare le proprietà della chiesa e dei villaggi reali, compensando i proprietari con titoli e poi vendendo la terra così acquisita, in contanti al maggior offerente.

Egli sostiene di avere tutto il diritto di imporre tasse di emergenza in tempo di guerra; l'azione viene lo stesso considerata provocatoria. Ai mercanti e a tutti quelli che protestano o minacciano di chiudere l'attività è risposto di fare quel che vogliono, anche andarsene. La protesta si allarga; sono venduti pochissimi biglietti della lotteria, ma il fatto più emblematico è che 40 baroni, che rappresentano più della metà dei voti del parlamento, e non soltanto i più liberali, si raggruppano sotto l'egida di Belmonte e presentano una petizione alla deputazione dove si chiede di insistere presso il re, affinché si ribadisca che qualsiasi imposta supplementare deve passare attraverso il voto del parlamento.- Come risposta la deputazione (principi Butera, Campofranco, Cutò ecc) di questo parlamento, tanto sbandierato baluardo delle libertà siciliane, vota la decisione che il Re ha ragione ed ha il diritto di imporre tasse a suo piacimento.-

Non ci sarà un solo voto contrario, solo il cognato del Principe di Paternò si rifiuta di firmare quest'atto di resa senza condizioni.

Belmonte si rivolge agli inglesi per aiuto, afferma che avrebbe convocato un altro parlamento a Messina e avrebbe accettato qualsiasi Re gli inglesi volessero mettere al trono, anche se fosse stato anglicano.-

Il re sa di questo e fa arrestare cinque di questi rivoluzionari fra cui il Belmonte e il principe di Castelnuovo, suo zio; arrestare e deportare in carcere su un'isola vicina alla costa.-

Questo colpo quasi zittisce l'opposizione, i baroni tornano a corteggiare la corte, e a dare la colpa di tutto a questi cinque facinorosi. Due sono le opposizioni: l'una viene dal delfino di Francia, Luigi Filippo, futuro Re di Francia, che ha sposato una figlia di Ferdinando ed è nell'isola ospite del suocero e da lui fatto barone parlamentare. L'altra protesta viene dal generale William Bentinck, comandante di 17.000 soldati inglesi nell'isola, che fornisce la borsa per tutte le spese governative.-

### **William Bentinck - generale inglese**

Bentinck è allarmato per il caos amministrativo e soprattutto per la sicurezza delle sue forze armate nell'isola; tutto ciò rende più arduo lo sforzo di organizzare una difesa. Vuole un dialogo con gente di potere per parlare a proposito di fortificazioni, munizioni, controllo delle spese (le sue sterline) e soprattutto anche teme che si crei uno stato d'animo favorevole ad un'invasione francese (sono dall'altra parte dello stretto). quindi sa di dovere ridurre la tensione creatasi tra il Re e i baroni e i baroni col resto dell'isola. Egli sa anche che il Re prende i soldi inglesi e nello stesso tempo tratta con i francesi. Ha bisogno di un governo che governi; i pirati siciliani danneggiano il commercio, i soldati inglesi vengono uccisi senza che la polizia intervenga, le imposte ostacolano l'approvvigionamento del suo esercito, e per ultimo i privilegi baronali sono ai suoi occhi vessatori e dannosi al paese, vanno quindi eliminati nell'interesse della difesa.-

Quello che Caracciolo non è riuscito con l'assolutismo illuminato, Bentinck cerca ora di farlo con un parlamento liberale che è assolutamente estraneo alla Sicilia.

Minacciando il Re egli ottiene la revoca dell'ordine di carcerazione per i cinque e di ritirare le imposte extra parlamentari. Licenzia i ministri napoletani e forma un governo di cinque persone (tre sono gli ex carcerati),

Alla fine costringe la regina ad andare in esilio e di usare i suoi tesori nascosti per pagare i suoi enormi debiti e riscattare i suoi gioielli. Senza apparire troppo impigliato nella politica interna, Bentinck riesce con molta abilità a governare la Sicilia, e, sotto la sua influenza, viene convocato un nuovo parlamento che, abolisce il feudalismo e programma una nuova costituzione liberale.

**Nota:** Il Re dona un feudo (quello di Bronte) a Nelson e anche il titolo di Duca in premio per le sue vittorie sui francesi

. Sir William e Lady Hamilton sono coperti da regali.

Siamo nel 1812. -.

---

## **Epopea di Napoleone Bonaparte**

Le idee rivoluzionarie dei francesi si fermano sulle sponde della Calabria (la Sicilia e la Sardegna saranno le due uniche parti d'Italia a non essere occupate dai francesi).



## **.Gioacchino MURAT**

I fatti di Napoleone sono noti a tutti, noi li analizziamo in funzione a quello che avviene o che muta nello scacchiere della Sicilia e marginalmente di Napoli, se vediamo che la cosa c'interessa.-.

Il 2 dicembre, anniversario della sua incoronazione, Napoleone dà una micidiale sconfitta all'esercito austriaco ad Austerlitz. E' un amaro Natale per la corte austriaca che firma una resa ignominiosa.

Quando i plenipotenziari austriaci, dopo tutte le cessioni accordate, cercano di spendere una parola a favore del regno di Napoli, Napoleone taglia corto:

***“dite al vostro imperatore che non ficchi il naso in questa faccenda. E' venuto il momento di saldare i conti con quella miserabile”.***

La miserabile è Maria Carolina, zia dell'imperatore d'Austria e sua suocera avendone sposato la figlia.

L'indomani da Schonbrunn lancia il celebre proclama:

***”Soldati! La dinastia di Napoli ha cessato di regnare. La sua esistenza è incompatibile con la pace d'Europa e l'onore della mia corona. Buttate a mare, ammesso che vi aspettino, i deboli battaglioni di quei tiranni”.***

I testimoni assicurano che mai nessuno lo ha visto in preda di un furore vendicativo così violento, quando imparte l'ordine di ***“scaraventare giù dal trono quella infame criminale”*** e ne ha ragione.

Torniamo a Napoli. Abbiamo lasciato la città piena di forche e patiboli. La restaurazione del reame al Borbone è avvenuta grazie agli austriaci che hanno occupato la città. Dei giacobini, la maggior parte di loro invece di fuggire assieme ai francesi, ha preferito combattere asserragliandosi nei forti della città. Le vicende del Carafa, del Caracciolo, di Eleonora De Fonseca ci sono noti. La città è tornata in mano ai Borboni; Ferdinando la raggiunge a bordo della solita nave di Nelson, e arrivato in città non scende dalla nave, preferisce restare al sicuro a bordo e protetto dai fucili inglesi. Siamo a luglio 1799.-

Maria Carolina è rimasta in Sicilia, ha protestato energicamente, aizzato il marito, l'amante contro i repubblicani.” ***Non preoccupatevi del numero; molte migliaia di delinquenti in meno renderanno la Francia più povera, e noi staremo meglio”.***

Scrive a tutti, sfoga la sua rabbia con lettere che non le fanno onore, senza un briciolo di senso critico, insulti, invettive volgari, coinvolgendo il buon Dio.

In agosto il Re è già a Palermo dove viene data una splendida festa in onore degli eroi della riconquista del reame. Nelson ha il titolo di duca, il feudo di Bronte, la spada con l'elsa tempestata di diamanti, che Luigi XIV aveva donato a suo nipote Filippo V; nonno del Re, la possibilità di tramandare il titolo per via ereditaria ai figli.- Emma ha una collana di diamanti e due carrozze di gala piene di vestiti. I due briganti Fra Diavolo e Mammone sono decorati e promossi al grado di colonnelli.

Tutti presi da entusiasmo, decidono che è l'ora di lanciarsi alla liberazione di Roma, anche perché Napoleone è bloccato ad Abukir, senza flotta.

Gli avvenimenti si mettono al peggio, perché come si sa Napoleone riprende il comando degli eserciti in Italia, gli inglesi richiamano gli Hamilton e Nelson per altri incarichi in altri luoghi e la regina resta sola, distrutta per il terribile dolore.-

Ella è legatissima ad Emma; chi dei due sia strumento dell'altra è difficile da stabilire. Resta il fatto che grazie alla loro amicizia il reame è entrato nell'orbita della protezione inglese e Nelson è diventato un ammiraglio borbonico.- (ci sono 17.000 soldati inglesi nell'isola).

Il nuovo ambasciatore inglese, Paget cerca di convincere il Re a tornare a Napoli (ha ricevuto ordini da Londra in tal senso) forse perché in vista di un'invasione inglese su Malta, (occupata dai francesi) preferiscono avere il Re lontano dal luogo dei preparativi, e perché, almeno sulla carta, Malta è ancora territorio del Reame, e quindi temono qualche formale protesta.

Decidono di mandare la regina in Austria per riallacciare i legami di famiglia (l'imperatore Francesco è suo genero e suo nipote) alquanto deteriorati da quando si sono legati all'Inghilterra. Meglio, pensano, avere altri appigli oltre all'Inghilterra, in un futuro così incerto.

Maria Carolina arriva a Vienna assieme alla notizia della disfatta austriaca di Marengo, che significa per Ferdinando il fallimento dell'appoggio austriaco e la sola speranza per il suo regno è il ritorno degli inglesi.

In settembre Malta cambia bandiera; Ferdinando non ha neanche il tempo di protestare. Vienna firma il trattato di Luneville, che in pratica dà il via alla campagna di Napoleone in Italia.

Napoleone deve, ancora una volta, lasciare nel cassetto il programma Napoli, per intercessione dello Zar di Russia (che Napoleone corteggia e si tiene buono) che ha preso a cuore il destino di Maria Carolina.

Il generale Murat, che ha ricevuto l'ordine di entrare nel reame viene fermato con il fucile pronto, mentre i parlamentari napoletani e francesi si incontrano a Firenze per trattare i termini di resa, che è un *diktat*.-

I Borboni cedono la Toscana (parte della); Portolongone, Piombino; accettano guarnigioni francesi in Abruzzo, accollandosi le spese di mantenimento; consegnano una parte della flotta; pagano una forte indennità e concedono amnistia ai fuoriusciti repubblicani, ai prigionieri politici e agli esuli.-

Questo trattato praticamente pone il reame nelle mani dei francesi, e il Re deve cedere e firmare questo accordo, anche contro il parere dei suoi consiglieri filoinglesi. Capisce che tanto più cede Napoli ai francesi, tanto dovrebbe cedere la Sicilia agli inglesi, che è diventata veramente preziosa per lo schieramento difensivo inglese. Poco dopo torna a Napoli dove è raggiunto dalla regina.

Il governo di Napoli ha enormi difficoltà. Primo per la situazione economica con i debiti accumulati dal cardinale Ruffo con la sua lunga guerriglia; e i soldi che ci vogliono per mantenere l'esercito francese. Secondo per il ritorno in città di molti "giacobini" fuoriusciti che, anche se non fanno vita politica attiva, di certo non svolgono azioni distensive.

Il ministro delle finanze del tempo è Zurlo, che, sebbene sia di provata capacità non riesce a far fronte alla crisi, ed è questo fatto che riporta alla ribalta una figura tra la più discusse, ma anche più valide di questo periodo:

### **Luigi de Medici.**

Medici è un aristocratico che già in passato è stato capo della polizia a Napoli, puzza di giacobinismo ed ha avuto i suoi grossi problemi. Infatti, nel 1794, quando la regina Maria Antonietta ha perso la testa, il governo di Napoli ha ordinato una stretta di cordone per tutti gli arruffapopoli che vanno predicando i principi del 1789. Sotto tortura qualcuno parla e fa nomi.

Medici riesce a far scappare in tempo alcuni caporioni come Lauberg, e i due fratelli Giordano. Uno dei fratelli riesce a scappare, ma l'altro è preso e condannato all'ergastolo. Il padre, convinto del tradimento del Medici, lo denuncia come colui che ha inculcato le idee giacobine ai suoi figli. Medici si trova da capo della polizia ad arrestato. Gli ci vogliono tre anni, la falsificazione d'alcuni documenti e un provvidenziale cambio nella politica per essere assolto e liberato.- Malgrado questo, quando nel 98 i repubblicani prendono il potere, non viene considerato uno di loro, è tenuto in disparte, ma non disturbato.

Verso la fine dell'avventura giacobina, è arrestato di nuovo, stavolta come potenziale nemico dei giacobini. Qualcuno afferma che egli stesso si sia denunciato per passare come martire della monarchia e rientrare nel giro col ritorno del Re.

Questo ce la dice lunga sul personaggio, che tuttavia una certa abilità deve averla perché compila un memorandum delle cause del malessere e dei rimedi suggeriti che sarà approvato in modo alquanto avventuroso dal Re., Non è nominato ministro, ma gli si dà carta bianca e questi dimostra quel che vale in economia.

Con opportune misure di emergenza, egli ripara i dissesti più gravi e predispose le basi per scardinare l'ordinamento feudale del reame.

Un'altra scelta felice è quella della nomina del Duca d'Ascoli, come capo della polizia.

Il pericolo per il reame non viene (anche se le rivolte come quella in Calabria non sembrasse volersi spegnere) dall'interno; esso viene dalla situazione internazionale. Il napoletano ha la flotta inglese davanti e l'esercito francese di dietro e dentro ha Maria Carolina che le catastrofi se le chiama con i suoi intrighi.

La pace di Amiens del 1802 tra Francia e Inghilterra non è vera pace, tutti capiscono che è una tregua per meglio prepararsi alla nuova ostilità. I due ambasciatori rivali a Napoli Elliot per l'Inghilterra e Alquier per la Francia non fanno che minacciare la corte e minacciarsi a vicenda.-

Alquier è il più scomodo; Maria Carolina non lo può sopportare perché è uno di quelli che hanno firmato la condanna a morte della sorella, eppure questi è di un'abilità e spregiudicatezza notevoli, tanto da riuscire a convincere la regina a scrivere a Napoleone. Una lettera piena di piaggeria e proposte di amicizia al (cane corso) Napoleone che si premura risponderle ricambiando l'amicizia in pieno. Ciò che fa rompere il vaso è la tresca con Madrid. Sul trono spagnolo siede il fratello maggiore di Ferdinando, quel Carlo Antonio che è partito col padre da Napoli (Carlo III) per cingere la corona spagnola lasciata dal fratellastro Ferdinando VI.

Carlo (Antonio) IV è sposato con Maria Luisa che per amante ha Godoy che è nelle mani di Napoleone. Per rinsaldare l'unione con la Spagna che si è alquanto indebolita con Maria Carolina, austriaca, che spinge la politica napoletana nell'orbita della sua famiglia, è organizzato un doppio matrimonio: il figlio ereditario di Carlo (Antonio) IV sposa la figlia di Ferdinando, Maria Antonietta e la figlia di Carlo IV sposa il principe ereditario di Napoli, Francesco.

Godoy riesce a sottrarre una lettera di Maria Carolina diretta a sua figlia Maria Antonietta in Spagna. Da essa si deduce che la regina spinge la figlia a tramare contro la suocera Maria Luisa, oltre a una serie di epiteti velenosi contro il cane corso, corso bastardo, nuovo Attila, ecc. Questa lettera arriva a Napoleone che, in un ricevimento del corpo diplomatico a Milano, va incontro all'ambasciatore di Napoli e lo riempie d'ingiurie e di minacce, gli rifaccia il doppio gioco della regina, il tradimento del sovrano agli accordi firmati e gli ingiunge “ **dite alla vostra regina, che non le lascerò neanche la Sicilia, e la manderò coi suoi figlioli a mendicare il pane per tutta l'Europa**”

E' il 1805, la guerra è di nuovo aperta e l'Inghilterra cerca alleati.

Già da due anni Ferdinando ha un accordo con gli inglesi che occuperanno Messina se i francesi attraverseranno lo stretto per occupare la Sicilia; gli inglesi hanno anche mollato dei soldi per permettere a Ferdinando la costituzione di una parvenza di esercito.

Carolina, che con gli inglesi non si ci trova più dopo la partenza di Emma, adesso è tutta per lo Zar di Russia.

Lo Zar ha interessi sulla Sicilia perché teme che i francesi potrebbero usarla come base per una cervellotica e improbabile azione contro la Turchia, cui egli ha delle mire e si considera quasi un erede legittimo.

Nel maggio 1805 giungono a Napoli due generali russi in incognito e sotto falso nome, per concertare le mosse contro la Francia. Appena le ostilità si apriranno i russi s'impegnano a mandare nel reame 25.000 uomini in aggiunta ai 7.000 che l'Inghilterra avrebbe mandato.

Sarebbero stati loro a stabilire date, comando e sbarco; in cambio Napoli avrebbe sostenuto le spese per il tutto. Il segreto di pulcinella di questo trattato arriva all'ambasciatore francese Alquier, che presentatosi alla regina, la redarguisce aspramente. Ecco cosa scrive in una delle sue lettere **"mi ha trattata come l'ultima delle donne, urlando come un energumeno, lui, il regicida Alquier, a me, figlia di Maria Teresa"**.

Napoleone fa finta di nulla, e dato che si prepara per la battaglia di Ulm, offre al Re (al re, non alla regina) una pace in cambio della sua neutralità, e il ritiro delle truppe dal reame. Alquier si presenta al Re, andandolo a cercare per le vigne e si fa firmare questo trattato. Così descrive la scena:

**" la cosa più strana è che nel mezzo di una discussione il cui risultato poteva portare la pace a Napoli, o privare il re della sua corona, questi si preoccupava soltanto della vendemmia, e fu proprio in un vigneto che firmò il trattato."**

In realtà quella firma non vale nulla perché pochi giorni prima egli ha firmato un altro accordo per un'alleanza russo-inglese.

All'ambasciatore russo spiega che ha dovuto firmare le carte di Alquier perché le truppe francesi hanno già ricevuto l'ordine di marciare su Napoli, quindi egli ha firmato sotto costrizione.

I russi cominciano gli sbarchi, quando arriva la notizia della grande vittoria di Napoleone a Ulm. Vero è che anche i francesi hanno avuto la loro disfatta a Trafalgar, ma Napoleone avanza verso Vienna, e l'annuncio di Austerlitz mette fine a tutto. I russi si reimbarcano e spariscono dal napoletano.-

Napoleone lancia un proclama ai suoi:

**" soldati, per 10 anni ho fatto il possibile per salvare il re di Napoli, e lui ha fatto il possibile per rovinarsi.....Soldati, avanti ! mio fratello vi guiderà"**

Mentre lo sgomento assale tutti a corte, il Re si gode le sue passeggiate, completamente estraneo ai problemi d'Europa e purtroppo ai suoi problemi. Un giorno incontra un reparto in marcia, li ferma e chiede: **Dove andate? In Abruzzo a far la guerra! Contro di chi? Contro i francesi ! che Dio ve la mandi buona"** e prosegue con i suoi cani. "

La regina perde la ragione; nel gennaio 1806 manda Ruffo a Roma a parlare col generale Massena, (francese) che invece lo mette alla porta e gli impedisce di proseguire per Parigi.-

**" la sorte è già irrevocabilmente decisa"** gli dice. Carolina al culmine della disperazione si decide a scrivere a Napoleone

**". Ravvedutami dall'accecamento nel quale fui trascinata da uno zelo e da un amore mal calcolati e mal intesi, e che m'ispirarono una forte inimicizia, rinunciando ormai di essere la nemica di Vostra Maestà Imperiale, ricorro alla**

***Vostra generosità .....*** per tutta risposta Napoleone da ordine di marciare su Napoli ***“per punire il tradimento della regina e buttare giù dal trono quella criminale.....”***

La regina tenta di tutto per smuovere la coscienza del popolo alla causa borbonica, gira per monasteri, gira per le vie della città, la città mostra quello che lei ha mostrato sempre, disprezzo e indifferenza, niente cuore.

Il re s'imbarca per la Sicilia, ancora prima che i francesi entrino nel reame, lasciando alla regina il compito di sbrigarsela lei; d'altronde è lei che ha compiuto questa catastrofe, lei e suo figlio.

***“Sono preparata a tutto, scrive la regina al suo ambasciatore a Parigi, Gallo. Non ho paura di niente. Mi ritroverò povera ed errante, dopo avere sempre pensato agli altri e mai a me stessa.... Mi raccomando la mia adorata famiglia: l'affido alla vostra fedeltà”.***

Fedeltà mal riposta, infatti, Gallo ha già offerto i suoi talenti a Napoleone, che aveva scritto al fratello Giuseppe: ***“ il marchese del Gallo sarà il primo napoletano a giurarti fedeltà... ”.***

Vestita a lutto Carolina, l'11 febbraio si imbarca per la Sicilia, con al seguito la nuora e la famiglia. Il figlio ereditario si era già trasferito in Calabria. ***“Noi partiamo”*** dice alla piccola folla riunita sulla banchina ***pregheremo affinché facciate buon viaggio”*** rispondono in coro.-

L'esercito francese che marcia per Napoli è comandato dal generale Massena, ma formalmente è agli ordini del Giuseppe Bonaparte, già designato al trono.

Non ci sono scontri, perché l'esercito napoletano si è dissolto; solo Gaeta con le sue roccaforti resiste cinque mesi, ma alla fine deve arrendersi.-

Giuseppe giunge a Napoli il 15 febbraio, ricevuto con tutti gli onori, il senato in pompa magna, le campane a stormo e le salve di cannoni. Prende possesso del palazzo reale, va a visitare San Gennaro che gli restituisce la cortesia col solito miracolo. La messa è officiata dal cardinale Ruffo, che ha cambiato opinione sui Borboni dopo il trattamento con cui è stato ricambiato e ringraziato.

+++++

I francesi portano lo stato ad un buon funzionamento; combattono i briganti, impiccano Fra Diavolo, combattono e ristabiliscono l'ordine nelle province dell'interno; cercano di convincere il popolo al principio della rivoluzione, governano con saggia opera di riforme, nonostante tutto.

Col cambio d'interessi sullo scenario internazionale, Napoleone decide di trasferire Giuseppe al trono di Spagna e dà Napoli al suo comandante e marito della sorella Gioacchino Murat.

Murat diviene re per merito della sorella e non personale, e questo in qualche modo farà sentire i suoi effetti nei successivi atteggiamenti di Murat.

Nel settembre 1808 giorno sei, Murat viene a prendere possesso del suo regno. A fianco c'è Carolina Bonaparte, nel cassetto una sfilza d'ordini che ne imbrigliano qualsiasi movimento. In pratica deve ricevere ordini da Parigi per tutto; dalla politica interna ai rapporti con la corte. Una sfilza di personaggi controlla che tutto vada secondo la volontà dell'imperatore. A cominciare da Saliceti, ministro della polizia, giù fino a posti di poco conto tenuti da personale francese-

Murat intraprende la politica di ingraziarsi il popolo, esibendosi in parata a cavallo, raccogliendo suppliche, andando in processione dietro S. Gennaro, pigliandosi l'appellativo del cognato di ***“burattino”***. Questo atteggiamento è il complemento di un disegno ben preciso; fare di Napoli uno stato napoletano in tutto, e all'occorrenza essere pronto a marciare senza l'aiuto francese, sotto le bandiere di Murat. Per fare questo egli deve rendersi ***“popolare”*** e quindi intraprende questo programma di ingraziarsi il popolo,

il clero, la corte. Approfittando della morte di Saliceti, mette un suo uomo al suo posto, Maghella, che essendo Genovese è cittadino francese. Per il suo gioco di sganciarsi dalla tutela francese, Murat ha scelto l'uomo giusto, doppio giocista professionale.

Altri personaggi sono, il marchese del Gallo, ministro degli esteri; Zurlo, ministro degli interni; Ricciardi, ministro di giustizia; militari e funzionari come Carascosa, Colletta, Cuoco, Borrelli, tutti o quasi affiliati alla massoneria, di cui Murat si vanta di essere alto patrono.-

Napoli diventa un covo di spie come non mai; tutti spiano tutti; agenti borbonici, agenti inglesi, agenti austriaci, russi, del regno italico, della regina Maria Carolina, di Napoleone.-

I rapporti con Parigi si fanno tempestosi, e quando Murat va a presenziare alle nozze di Napoleone con l'austriaca Maria Luigia, c'è una velata minaccia di far volare la testa di Gioacchino. C'è una sorta di riconciliazione e anche un segno di benevolenza quando Napoleone lo autorizza ad una spedizione in Sicilia per annettere l'isola al reame.-

Tornato a Napoli, comincia ad organizzare la spedizione dando il comando al generale Grenier, che di quattro divisioni riesce a traghettare solo una e attaccato dagli inglesi deve fare marcia indietro e riattraversare lo stretto. Napoleone lo accusa d'incompetenza e parole grosse volano tra loro; Gioacchino si convinse che Grenier si sia ritirato per ordine segreto dell'imperatore, e può essere vero!

Allo scopo di rinforzare la sua posizione, in vista anche ad un futuro confronto con i Borboni di Sicilia, si è dedicato allo sviluppo dell'esercito; ai 20.000 che gli ha lasciato Giuseppe, ha portato l'organico a 40.000 e si avvia a portarlo a 60.000.- Napoleone ovviamente si allarma e scrive "**il deficit del vostro bilancio è dovuto al mantenimento di una milizia sproporzionata al vostro bisogno**".

Nel marzo 1811 Murat è a Parigi per partecipare ai festeggiamenti per la nascita dell'erede, poche divergenze, anzi Napoleone chiede a Carolina e a Gioacchino di tenere a battesimo il Re di Roma. Forse l'imperatore si riserva ad altri tempi il diritto di intervenire e sistemare il ribelle, nel frattempo gli viene comodo averlo al suo fianco nei piani che si vanno maturando.-

Murat al suo ritorno a Napoli, fa faville di gioia; è convinto che ormai il suo destino è sì legato a Napoleone, ma soprattutto al popolo napoletano; è questo a trarlo in inganno, egli scambia per devozione gli applausi che riceve quando si incontra col popolo; il suo atteggiamento da "guappo" fa effetto agli occhi del popolo, non capisce che si tratta di entusiasmo esteriore, che si sviluppa soltanto in sua presenza e soltanto per la sua prestantza fisica e spavalderia. Gli manca l'appoggio della parte giacobina repubblicana, della parte democratica e specialmente di quella società segreta dove è cominciato a raggrupparsi il nucleo originario dell'italianità.-

Nel frattempo in Sicilia il potere è in mano a Bentinck, odiatissimo dalla regina, al punto che un giorno questi minaccia il Re che se non allontana Carolina da Palermo, avrebbe deportato al completo la famiglia reale a Malta.

Carolina viene relegata in una villa vicino a Girgenti. Di lì a poco Francesco, principe vicario, è vicino alla morte per intossicazione da alimenti e la voce del popolo accusa la madre di avvelenamento e anche lui se ne convince.-

Alla fine dell'anno si decide che Carolina debba andare a Vienna; parte a fine maggio (via nave fino ad Istanbul, quindi in carrozza fino a Vienna) impiegherà otto mesi per arrivare a Vienna, dove saranno inventate tutte le scuse per non farla arrivare.-

Quando vi giunge, il principe di Metternick, primo ministro, la confina a sei miglia da Vienna, col divieto di muoversi.

Non la scacceranno da Vienna ! ella vi morirà.-

Napoleone attraversa tutto l'arco della sua tormentata storia, con la campagna di Russia (24 giugno 1812) la fuga dall'isola d'Elba (26 febbraio 1815) e con Waterloo (18 giugno 1815) è la fine della grandeur francese.

Comincia la restaurazione; i regni tornano (o dovrebbero) ai rispettivi re, ignorando 20 anni di Bonapartismo. Il più complicato nodo da sciogliere è il Reame di Napoli con Murat. Egli è intento a tessere la sua tela, combattuto tra la paura di essere scoperto da Napoleone e l'ambizione di affrancarsi dalla sua tutela per diventare un vero re; con la sua consueta leggerezza ha condotto le trattative così male che ora si trova quasi prigioniero sorvegliato dai fiduciari del cognato.

Egli ha mandato la moglie Carolina a Parigi per perorare la sua causa e questa idea si è rivelata vincente perché la moglie è riuscita a conciliare fratello e marito, forse per merito suo, probabilmente invece per la situazione internazionale. Napoleone si è persuaso che la guerra con la Russia sia inevitabile e in questo frangente non vuole storie con Murat cui dovrebbe affidare la cavalleria francese.

La guerra prende forma, quando Murat è chiamato a Parigi con l'ordine di portare con sé le migliori truppe, di affidare il comando ad un generale di sua scelta, e di organizzare la cavalleria francese.-

Napoleone lo vuole al suo fianco, non solo perché è il migliore e lo considera insostituibile alla testa della cavalleria, ma anche perché non si fida di lasciarlo a Napoli.-

Murat parte di malavoglia; capisce che il cognato vittorioso, sono problemi per lui; la moglie sola a Napoli, può smontare l'impalcatura che ha costruito per sostenere il suo progetto di creare una italianità oltre confini.-

La sua condotta in Russia è encomiabile come sempre, ma quando comincia la disastrosa ritirata, Napoleone gli affida il resto delle armate, per correre a Parigi dove già si profila un colpo di stato, egli contravvenendo agli ordini di resistere dove e come potesse, trasforma la ritirata in rotta vera e propria, e poi cede il comando ad Eugenio di Beauharnais e rientra precipitosamente a Napoli. E' accolto con fiori e applausi, appare sorridente e sicuro di sé, ma nel suo intimo non lo è per niente. Come avrebbe reagito il cognato?

Se la cava con un cicchetto che gli consente una prova d'appello e da ciò capisce che il cognato è messo male, meglio approfittare del momento.-

Si mette in contatto con Metternich offrendo il suo destro e il suo esercito, (ma l'Austria è neutrale nella campagna di Russia di Napoleone). Metternich ha contatti intimi con il regno di Napoli; sa che Murat è disposto a trattare su tutto, pur di salvare il trono, però Metternich ha il problema dell'Inghilterra che esercita una specie di protettorato sui Borboni in Sicilia, quindi occorre l'avvallo inglese per portare avanti la trattativa. A Londra il primo ministro Castlereagh, appoggia l'Austria perché ci vede un baluardo al crescente peso della Russia e della Prussia sulla bilancia europea.

A Palermo Bentinck invece propone di non dare il regno a nessuno dei due ma di creare una repubblica libera e indipendente.

Bontà sua, purtroppo ha percorso la storia di troppi anni.-

Quando questi riceve l'ordine di mettersi in contatto con Murat, lo fa col suo sistema, va a Ponza che gli inglesi hanno già conquistato, e da lì manda ambascierie a Murat, consigliandogli di abbandonare il cognato, ma senza dare alcuna garanzia per il futuro, anzi intimandogli di lasciare Gaeta (che è la chiave del sistema difensivo napoletano). Murat di rimando replica che vuole oltre Napoli, anche gli Stati Pontifici.!(?)

Mentre queste trattative vanno per la loro strada, la notizia delle vittorie del cognato a Dresda e a Lutzen fanno cambiare idea a Murat che abbandona tutti per unirsi al cognato.-

La trattativa con l'Austria viene ripresa dalla moglie (con Metternich si intendevano bene Carolina era stata l'amante del primo ministro), ella sa che la stella del fratello comincia a declinare e non vede domani nel fratello; infatti, lo stesso giorno che il marito e il fratello a Lipsia si giocano le sorti dell'impero, ella convoca l'ambasciatore Mier e gli dice che è disposta a schierarsi con l'Austria (quando questa entrerà in guerra), purché sia loro garantito il regno di Napoli.-

La disfatta di Lipsia segna la svolta nel destino di Napoleone; Murat corre a Napoli e rincara la dose con Mier, aggiungendo che avrebbe messo a disposizione 30 mila soldati

per marciare contro il regno italico, a patto che l'Austria gli confermi oltre a Napoli, lo Stato della Chiesa, e aggiunse anche l'isola di Corfù. (?)

La controfferta dell'inviato austriaco, Conte Neipperg, è OK per gli uomini, ma come territori, la conferma dei "suoi stati attuali" niente Roma, né Corfù, né Sicilia.-

Otto giorni dopo firma l'accordo con l'Austria e comincia la trattativa con Bentinck, nel frattempo scrive a Napoleone perché lo teme come mai, scrive all'imperatore d'Austria, scrive a tutti.- I biografi di Murat si sono sempre chiesti se questi mentisse più a Napoleone che agli alleati; la verità è che lui voleva bene a tutti e voleva che tutti gli volessero bene.-

Bentinck, non ostante Londra gli abbia ingiunto di concludere con Murat, e faccia il possibile per mandare a monte qualsiasi accordo, alla fine deve cedere agli ordini superiori, e s'impegna quindi a cessare le ostilità con Napoli, ma senza fornire alcuna garanzia per il futuro. Gioacchino decide che è il momento; attraversa il confine con lo Stato Pontificio ed entra in Roma.

Il generale francese Miollis, con le poche truppe che ha, si rinchiuse dentro castel Sant'angelo. Murat evita qualsiasi scontro con i suoi francesi e si dirige verso Bologna. Ad Ancona lancia un proclama dove per giustificare il voltafaccia verso Napoleone, lo accusa di "*folle ambizione*" e facendo capire a tutti che ormai l'Italia si sta realizzando e sotto il suo scettro.-

Il 6 aprile 1814 Napoleone è costretto ad abdicare a parte per l'isola d'Elba.

Napoli riserva un'accoglienza trionfale a Gioacchino, ma al congresso di Vienna dove si definiscono i destini del dopo Napoleone, gli stati membri non vogliono accettare le credenziali dagli ambasciatori napoletani, che, però possono assistere come osservatori.-

Chi ha voce in capitolo, adesso è Carolina, ma solo con gli austriaci e solo con Metternich. Infatti, ha scritto al primo ministro austriaco che "*la dinastia Murat si sarebbe legata all'Austria e avrebbe montato buona guardia contro i rivoluzionari*" E' proprio l'inverso di quello che il marito va predicando.-

Il 26 febbraio 1815 Napoleone lascia l'isola D'Elba, Murat gli mette a disposizione il suo esercito, ma che esercito.

Tutti i veterani delle guerre napoleoniche si sono arruolati nel suo esercito, ma dal grado di colonnello in su !

La bassa forza si è dissolta per via, e questo vuol dire qualcosa; il patriottismo in Italia è prerogativa di coloro che ad esso legano lo stipendio, il rango, la carriera; niente più; su altri sentimenti non fa nessun effetto,

Gli ideali di libertà, di unione, di nazione non sono ancora arrivati (e ancora adesso) alle orecchie del popolo.-

Pietro Colletta che è capo di stato maggiore, scrive nel suo diario

***"un filone d'uomini colti si abbandonerà a questa idea lusinghiera, ma la massa degl'italiani o la disprezzerà, o la rigarderà con indifferenza, o si armerà per combatterla..... "***

Il 30 marzo Murat è a Rimini; al suo famoso proclama si sono presentati forse 500 persone, né altri se ne aggiungono nonostante le prime vittorie a Modena, Bologna e sul Panaro contro gli austriaci.-

Ad Occhiobello l'Austria riesce a contenere la foga di Murat, perdite tra gli italiani poche, ma diserzioni a centinaia.

A metà aprile gli austriaci attaccano a Tolentino e sembra che la linea napoletana tenga, ma giunge notizia di una colonna austriaca che scende in Abruzzo e di una terza che si dirige a Roma e Gaeta. Rinunziando ad una probabile e facile vittoria, Murat ripiega in fretta e furia, abbandona il comando ai suoi generali e scappa a Napoli. La città gli attribuisce solenni onori, ma nei bassi già si mormora "***tra Macerata e Tolentino è finito re Gioacchino. Tra il Chienti e il Potenza, è finita l'indipendenza***".- e si preparano già le luminarie per la festa del ritorno dei Borboni.



Murat lascia il governo a Carolina **"tutto è perduto fuorché la vita, non sono riuscito a morire"** e si imbarca per Cannes, da suo cognato.

Napoleone non lo vuole ricevere e lo tiene confinato presso Grenoble, fino alla notizia di Waterloo che mette una pietra tombale sul tutto

Il 18 giugno 1815.

A Napoli Carolina ha trasmesso già i poteri agli inglesi che avevano occupato la città a fine maggio.

Lei è imbarcata su una nave per essere accompagnata a Trieste e consegnata agli austriaci. Porta via tutto quel che può di ori e preziosi e dopo poche giorni al largo delle coste calabre incrocia la nave che riporta i borboni a Napoli, La nave spara le 21 salve di saluto a Ferdinando. " *lo prescrive il regolamento*" le dice il comandante in tono mortificato.-.

Per onore di storia, i generali napoletani coinvolti in queste ultime vicende sono:

Carascosa Michele.

Pignatelli Francesco

Colletta Pietro

Pepe Gabriele.-

L'epilogo di questa storia è tragico; abbiamo lasciato Gioacchino in Francia, malvisto da tutti i suoi ex colleghi. Vive in semiclandestinità girovagando tra Marsiglia, Tolone e infine la Corsica. Metternich gli fa sapere che gli avrebbe accordato asilo in Austria, con titolo di conte e una decorosa pensione, purché faccia atto di rinuncia al trono di Napoli-

Notizie da Napoli (del tutto infondate) gli fanno capire che il popolo aspetta il suo ritorno, la popolazione lo rimpiange, -.

Convinto di ripetere lo stesso entusiasmo di Napoleone quando lasciò l'Elba, e anche perché qualche testa calda glielo fa intendere come cosa fatta, noleggia sei tartane e il 28 settembre 1815 salpa per Napoli. In tutto sono in 250.

Dopo alcuni giorni una burrasca scompagina la flotta; due navi vanno verso la Sicilia, due su Policastro, Murat e una altra barca finiscono nel golfo di Santa Eufemia. Alla testa del piccolo drappello sbarca e risale verso il paese più vicino che è Pizzo Calabro, e lì trova la piazza gremita di gente perché è giorno di mercato.- Tutti restano a bocca aperta, quando vedono questi uomini, e quando questi invitano a gridare "*viva Re Gioacchino*" scappano in massa. Anche alcuni soldati lì vicino che stanno facendo esercitazioni se la danno a gambe.-

E' in quel momento che Murat capisce che la Calabria non è la Francia ne tantomeno lui sia Napoleone. Bisogna andare avanti; si dirige verso il capoluogo, Monteleone. Intanto la notizia della comparsa è arrivata alla gendarmeria del posto; il capitano borbonico Trentacapilli arma una banda di paesani di schioppi e forconi, insegue il gruppetto, lo raggiunge e comincia la caccia.-.

Molti murattiani muoiono sotto i colpi, altri cercano la fuga tra gli scogli, Murat è catturato e malmenato. Arriva il generale Nunziante da Reggio Calabria e prende in consegna il prigioniero, Da Napoli giunge la perentoria ingiunzione per Nunziante di organizzare un tribunale di guerra, giudicare il prigioniero come nemico pubblico, senza, però specificare quale deve essere la sentenza, ma di eseguirla entro un quarto d'ora. Murat si rifiuta di difendersi dinanzi alla corte, scrive una lettera d'addio alla moglie e ai figli e dopo avere ricevuto i sacramenti, si avvia al patibolo dicendo " *Andiamo a fare la volontà di Dio*".

Dinanzi al plotone d'esecuzione rifiutò la benda e prega i soldati di risparmiargli la faccia.

Così finisce l'avventura terrena di Gioacchino Murat

E' il 13 ottobre 1815.-

+++++

Con la sua abituale insensibilità Ferdinando non capisce che graziando Murat, mandandolo a fare il pensionato in Austria, avrebbe senza meno debellato molti dei motivi per cui il rancore e l'odio verso la casa Borbone rifiorisce specialmente nelle classi che hanno goduto dei privilegi di Murat (esercito anzitutto). Egli si finge dispiaciuto, in realtà gongola di gioia, è orgoglioso del suo popolo che gli ha dimostrato un così grande attaccamento.

La Sicilia purtroppo è il suo cruccio; si è vendicato sciogliendo il parlamento, ha rinnegato gli accordi secondo i quali il primogenito sarebbe dovuto restare a Palermo, ha abolito la sovranità dell'isola da Napoli, ha abolito la bandiera siciliana, si è proclamato Ferdinando primo delle due Sicilie, con capitale Napoli.-

A Palermo c'è contestazione, ma solo nelle classi baronali, non certo nelle masse. I baroni si rivolgono all'Inghilterra che è stata la madrina della loro costituzione, ma l'Inghilterra nulla può perché l'Austria si è presa il compito di riportare l'Europa di 20 anni indietro, a prima di Napoleone.-

Intanto per combattere il brigantaggio viene nominato il generale inglese Church e a capo dell'esercito il generale austriaco Nugent, (affronto a tutti i generali napoletani che gli avevano dimostrato abbondantemente la loro lealtà).

Il Church qualche risultato positivo lo ottiene ma a prezzo di carneficine, Insomma il reame si dimostra quello che è sempre stato, un regime di polizia; il popolo abituato a sopportare con la rassegnazione dei sudditi, non con la partecipazione e il consenso.

L'Austria (cane da guardia) ha firmato un'intesa, promettendo l'intervento armato qualora qualche movimento liberale o costituzionale prendesse avvio nel reame. tipo Palermo 1812).-

## RESTAURAZIONE 1816-1821.

Nel 1816, con l'approvazione austriaca, Ferdinando elargisce ai suoi amatissimi siciliani uno statuto completamente nuovo. Da all'isola un'autonomia anche inferiore a quella che gli stessi suoi ministri napoletani consigliavano. Fino a quel momento è stato Ferdinando III di Sicilia e Ferdinando IV di Napoli, ora sarà Ferdinando 1° delle Due Sicilie, abolendo il regno di Sicilia che era datato fin dal 1440 da Re Alfonso.-

La bandiera siciliana è abolita, la libertà di stampa pure. Leggi e istituzioni sono importate dal continente. Niente più parlamento; sono create sette nuove province amministrare da intendenti e consigli comunali non elettivi. Sono introdotti nuovi diritti di registrazione e di bollo alquanto impopolari; è introdotta la coscrizione.

Bentinck è certamente assai più turbato di molti siciliani, per questi fatti; al contrario molti siciliani sono perfino felici che la seconda moglie di Ferdinando sia una siciliana, la signora Migliaccio ."**donna di nobile stirpe, di volgare impegno e per antiche libidini famosa**" dice di lei il Colletta. E' promossa duchessa di Floridia e contessa di Partanna.

Dicono che il figlio di Ferdinando, Francesco, tenta di convincere il padre a desistere dal matrimonio, dato gli scabrosi precedenti di detta signora, e il re gli risponde" **pensa a mammeta, figlio mio, pensa a mammeta**" (Maria Carolina, gran ninfomane, puttana ed eroinomane.).

Molti nobili siciliani si trasferiscono a Napoli dove avranno una parte importante nella vita di corte.(anche troppo importante, secondo i napoletani). Charles Macfarlane osserva che ai balli ufficiali e al teatro S. Carlo è la nobiltà siciliana a fare la massima ostentazione di sfarzo, al punto che **“pareva che la corte fosse composta quasi esclusivamente da siciliani”**. I messinesi fanno un donativo speciale al re per congratularsi del ritorno all’assolutismo monarchico.

Palermo perde moltissimo, sia in prestigio sia perché la corte si porta via la vita di lusso. Gli avvocati si trovano senza lavoro e per giunta con la nuova gerarchia legale e i nuovi codici (che poi erano il codice napoleonico e il sistema amministrativo che i francesi hanno imposto a Napoli). L’imposta fondiaria approvata nel 1810, mette il baronato in ginocchio, perché il valore delle terre precipita con la fine della guerra (1815) e i coltivatori non possono pagare i canoni d’affitto. E’ quindi il baronato, adesso, ad avere bisogno di spezzare la catena dell’immobilismo politico che è stato prima la loro salvaguardia.

Il prezzo dei cereali, col ritorno del libero mercato, crolla di tre quarti e la terra (spesso comprata durante la guerra a prezzi inflazionati) si svaluta in proporzione.

La situazione è tale che gli agricoltori non mietono il grano e la gente muore di fame.

Molti patrimoni privati sono rovinati, il capitale sparisce dalla circolazione e i debiti aumentano.

Nel 1818, riconoscendo il valore positivo delle riforme fondiarie, che i francesi avevano fatto a Napoli, il governo Ferdinando attacca le riforme fondiarie anche in Sicilia.

Elimina il fidecommesso che vincolava la maggior parte delle proprietà dell’isola; operazione che, invano, Balsamo e Rossi avevano tentato di applicare con le riforme del 1812. Le leggi della primogenitura sono mutate, perché la proprietà possa andare anche ai figli minori. Tanti applaudono, tanti altri si dispiacciono, perché vedono intaccato un principio di predominio aristocratico.

Il deus ex machina è il ministro Medici, mal visto da Ferdinando; lo sopporta perché ha dimostrato di saperci fare con la corte e le sue leggi. E’ stato lui a ideare il sistema di liquidare il parlamento siciliano e la costituzione del 1812 e ad organizzare il ritorno del re a Napoli, in barba a tutte le firme che il re aveva apposto a Palermo.

### **Federico Carlo Gravina – ammiraglio**

Nasce a Palermo nel 1756 dai principi di Montevago. A ventisei anni si arruola nella marina Spagnola col grado di capitano.

Nel 1805 lo troviamo col grado di ammiraglio nella flotta franco – spagnola (c’è un accordo fra la Spagna e l’impero napoleonico) schierata a Capo Trafalgar di fronte alla flotta inglese dell’ammiraglio Nelson.-

La sua flotta è formata da quindici navi, il suo comando sul vascello ***Principe de Asturias***.-

Durante la battaglia, il suo vascello subisce un attacco micidiale, e sta affondando.- Si mette in salvo su un battello francese, ma ha una ferita al braccio sinistro, che non curata adeguatamente, lo porta alla morte .-

Viene seppellito nel < **Pantheon de Merinos Illustres** >, vicino Cadice costruito apposta per conservare la memoria di questo ammiraglio venuto da Palermo.-

Mi è sembrato giusto ricordare ed onorare questo eroe.-

**<< Cadde da prode a Trafalgar. degno del suo nemico  
Horazio Nelson ma non felice ugualmente di morir  
Vincitore per la propria terra natale >>**

**Questo il suo Epitaffio.-**

## Una flotta in Fumo !

### Nove Gennaio 1799.

Il 12 Giugno 1798, le navi di Bonaparte, agli ordini dell'ammiraglio Brueys. entrano a Malta e ne prendono possesso. Malta pur in mano ai Cavalieri fin dal lontano 1530, è sempre un territorio con sovranità totale del Regno di Sicilia).-

Il timore che la flotta francese si presenti davanti al porto di Napoli, è molto sentito, tanto che c'è l'ordine di massima allerta per la marina napoletana.-(Napoleone ha più volte minacciato quest'intervento ).-

Esiste un accordo di neutralità del Regno di Napoli, che tra l'altro recita:

A nessuna nave delle nazioni coinvolte nella guerra in corso ( Inglesi, Francesi, Russi, Austriaci, Turchi) è permesso attraccare nei porti del Regno. -.

Dopo la vittoria di Nelson ad Abukir ( nei pressi d'Alessandria d'Egitto) dove Napoleone ha portato la guerra agli inglesi, e dove, appunto, la flotta francese viene quasi del tutto distrutta (anche l'ammiraglio Brueys muore nello scontro), Re Ferdinando, pressato dagli eventi, si avvicina alquanto alla politica inglese; e come gesto di buona volontà acconsente (anzi invita) la flotta inglese a sostare e a rifornirsi nel porto di Napoli.-

Invito quasi miracoloso perché le navi di sua maestà, l'unico punto di appoggio nel Mediterraneo lo hanno a Gibilterra.-

Così a mezzogiorno del 22 settembre 1798 la nave di Nelson e una fregata, gettano le ancore nel porto di Napoli e, di fatto, fanno fallire l'accordo di neutralità. -.

Quando Nelson, invitato a corte, si presenta da Ferdinando, viene accolto con grande gioia e con le parole "**Nostro Liberatore**" il che ci dice tutto sulla scelta fatta dai Borboni.- Infatti, da lì a poco (1° dic. 1798) viene firmato un accordo anglo-napoletano che stabilisce tra l'altro, la chiusura dei porti borbonici ad ogni tipo di nave francese, mentre le alleate possono sostare, rifornirsi ed effettuare riparazioni negli approdi del Regno e, all'occasione, poter contare su un "prestito" di tre mila marinai.-

Questo è l'antefatto.- Adesso passiamo ai fatti, che si snodano su quattro figure: John Acton- Horatio Nelson- Francesco Caracciolo e De Lima Domingo Javier marchese di Niza. -.

Nelson si carica la famiglia reale che sta fuggendo, a bordo della sua nave, la "Vanguard".- I francesi sono in marcia verso Napoli. -.

Francesco Caracciolo, ammiraglio della flotta napoletana, scorta con la sua nave, la "Sannita" il re e la sua corte a Palermo. Poi chiederà il permesso di tornare a Napoli per affari suoi privati. -.

Acton John Edward Francis è, ai tempi di questi fatti, Primo Segretario di Stato del Consiglio di Sua Maestà e contemporaneamente Capitano Generale di terra e di mare e direttore Generale della Real marina napoletana.- Oltre a confidente ed amante della Regina.- Malgrado tutti questi titoli, non riesce a prevedere in tempo utile i grandi pericoli che la flotta da lui creata e comandata corre restando allo "sverno" (\*) .- Travolto dagli

eventi si imbarca assieme al sovrano per fuggire a Palermo, lasciando la sorte delle unità borboniche alle decisioni degli inglesi.-

De Lima Domingo Javer, marchese di Niza, ammiraglio della squadra portoghese, forte dei vascelli "Alfonso- Reina- Alleanza- Alcmene-", della fregata "Beniamino" scortati da altro naviglio sottile. -Il Portogallo è fedele alleato degli inglesi, e alquanto amico di borboni.- Niza, dunque, per ordine di Nelson, rimane a Napoli, mentre questi trasporta il Re a Palermo.- Il suo compito è di salvare il maggior numero possibile di unità trasferendole in Sicilia e, nel caso in cui non sia possibile, distruggere tutto per evitare che vengano catturate dai francesi.-

(\*) **Sverno.**- la marina militare borbonica, come anche altre marinerie da guerra di questi tempi opera in regime stagionale.- Quando si approssima la fine della bella stagione, che all'incirca cade a Ottobre, tutti i legni da guerra vengono ritirati nelle loro basi navali e viene sbarcato ogni genere in dotazione, dalle polveri all'artiglieria, dai viveri all'attrezzatura marinara, dalla velatura ai pezzi di rispetto.-

L'equipaggio viene licenziato.

Questo per due motivi principali: per evitare che materiale delicato e prezioso, come le artiglierie, i cordami e le vele possano danneggiarsi dal perdurante contatto con la salsedine marina, e poi per limitare al massimo i danni in caso di mareggiata o incendio, che è più frequente di quanto si crede.- Allo sverno ci sono "Sannita- Tancredi- Archimede- Guiscardo- San Gioacchino- Sibilla- Pallade- Fortuna- Aurora- Flora- Lampreda". -.

E' chiesto agli equipaggi di presentarsi alle proprie unità per armarle, ma questa operazione si presenta subito difficile come non mai, perché buona parte dell'equipaggio è già stata congedata, i tempi tecnici per un nuovo arruolamento non ci sono.- Immaginatoci che l'ordine di reimbarco deve essere annunciato nei principali comuni del Regno da banditori, con tamburo e trombetta.-

**Nota:** I vascelli per le loro manovre hanno bisogno di circa 450 marinai.- Le galeotte per muoversi utilizzano i galeotti come rematori.-

Torniamo all'imbarcadero.- Assieme al Re partono i vascelli Sannita e Archimede, la corvetta Aurora, il pacchetto Leone e ben quattordici navi mercantili cariche di bagagli, personale a seguito e documenti di corte..-

Sul Sannita viene imbarcato anche quasi tutto il patrimonio economico della corona, valutato in 30milioni di ducati,(secondo talune fonti bibliografiche)

Queste sono le sole navi che si è riusciti ad armare ed equipaggiare.-

A Napoli sono rimasti, investiti del comando, il generale Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, vicario generale del Regno, e l'ammiraglio portoghese Niza, comandante militare delle operazioni marittime.-

La fregata Pallade ha una falla, si teme che non arrivi a Palermo, meglio affondarla in rada; questa è la prima nave a perdersi. -.

Il vascello Partenope da 74 cannoni, in sverno a Castellammare di Stabia, viene affondato all'imboccatura del porto dalle maestranze locali, sempre dietro ordini da Napoli.-

L'ammiraglio Niza la sera del primo gennaio 1799 ritiene di avere esaurito il suo compito, si imbarca sulla sua Alcmene e se ne va a Palermo.- Affida le sorti della flotta al commodoro Donald Campbell, inglese ma al servizio del Portogallo.-

Gli ordini sono:

***Armare il Tancredi e la Sibilla in modo che possano navigar soli o almeno essere rimorchiati fino a Messina.- Procurarsi dall'arsenale di Napoli i mezzi per finire di armare le due navi.- Al tempo stesso disporre perché queste due e tutte le altre navi siano incendiate soltanto se i nemici, avvicinandosi, dovessero costringere la città di Napoli ad arrendersi e a non appartenere al suo attuale sovrano, il che può avvenire anche per mezzo di una insurrezione in città. Infine, la cosa più importante che desiderate fare è innanzitutto impedire che i nemici possano approfittare di qualche imbarcazione da guerra e poi salvare, se possibile, il vecchio Tancredi e la fregata Sibilla.-***

Firmato Amm. Niza

Campbell capisce che la flotta si può salvare se si riesce a tenere ferma per un poco l'avanzata francese, che, appunto, è ferma davanti alla fortezza di Capua.- Esorta il Pignatelli a rafforzare questa piazzaforte; chiede ripetutamente di avere accesso all'arsenale per prelevare quanto di utile per la difesa. Dal Pignatelli nessuna risposta, è troppo impegnato ad impacchettare il suo bagaglio. -.

L'otto di Gennaio è dato ordine di incendiare tutte le navi, tranne la Sibilla, che nel frattempo è stata messa in condizione di prendere il mare. -Così, sul fare della sera i vascelli Guiscardo-Tancredi- San Gioacchino, la corvetta Flora, la gabiana Lampreda più 72 lance cannoniere, e sei bombardiere armate sono date alle fiamme.-

La fregata Cerere, a rimorchio, a poche miglia fuori Napoli, è disarmata e abbandonata alla deriva con solo tre marinai a bordo (si salveranno ). Il resto della flotta si dirige verso la Sicilia.

I poveri cittadini, sbigottiti, assistono al disastro, non capiscono da chi devono difendersi, se dai francesi (ancora lontani) o dai portoghesi che stanno distruggendo le loro navi. -.

Al suo arrivo il Campbell è biasimato, ma non giudicato per quanto ha fatto.

.-.

Il giorno seguente arriva il Pignatelli; è subito arrestato per ordine esplicito del sovrano, e quindi mandato a Girgenti in domicilio coatto.- Nel precipitarsi davanti alle truppe francesi, è tanto spaventato che si imbarca travestito da donna.-

## LA COSTITUZIONE DEL 1812.

Quando il parlamento si riunisce nel giugno 1812, tutte le vecchie difficoltà sembrano scomparse; i vecchi conservatori e perfino il re accetta le trasformazioni più radicali senza lottare.

Il re ha lanciato un appello al baronato, offrendo di revocare tutte le riforme del Caracciolo, ma è già troppo tardi per conquistare consensi.

Belmondo e Castelnuovo adesso sono ministri e possono avvalersi del voto di tutta la camera demaniale per appoggiare la causa della riforma; essi per di più possono fare affidamento a numerosi voti per procura nella camera ecclesiastica.

Solo la camera baronale dà qualche pensiero, ma il Castelnuovo ritiene che i baroni, se non altro per paura, possono essere indotti a sacrificare qualche loro prerogativa.

Può anche darsi che i più reazionari appoggino per motivi personali i liberali per limitare il potere di Napoli e della monarchia assoluta.

La nuova costituzione è già abbozzata (da Balsamo e suoi amici) e i suoi principi sono approvati all'unanimità in una seduta notturna.

La camera ecclesiastica viene abolita e assorbita dalla nuova "camera dei pari"; le città baronali si fondono con le città reali nella nuova "camera dei comuni".

Le camere devono riunirsi ogni anno, con il potere di legiferare e imporre tasse, a subordine del re, e i ministri saranno i responsabili di fronte al parlamento. In materia fiscale, la legislazione spetta ai comuni; il re conserva il potere esecutivo assieme al diritto di veto e quello di sciogliere il parlamento. Nessun pari può avere diritto a più di un voto.- Tutti devono essere uguali di fronte alla legge. Nessuno può essere imprigionato senza regolare processo. La tortura viene abolita e così pure tutti i fori e le giurisdizioni private, ad eccezione dei fori della chiesa e dell'esercito. La stampa deve essere libera ad eccezione per gli argomenti ecclesiastici,

Se il re un giorno torna a Napoli, suo figlio maggiore rimane nell'isola come sovrano indipendente. Al sovrano è vietato lasciare l'isola senza il previo consenso del parlamento.

Altrettanto rivoluzionaria (anno 1806) è l'abolizione della feudalità che i nobili accettano per astuto calcolo. Alcuni feudatari comprendono che, se vogliono sopravvivere economicamente, è necessario un cambiamento. Se solo l'istituto del fidecommesso (\*) fosse mitigato, questo promuoverebbe la vendita di parte delle grandi proprietà, col risultato che i debiti sarebbero pagati, e la terra rimanente non sarebbe più economicamente passiva; capitale e terra avrebbero un uso migliore. Tutti i figli minori dell'aristocrazia avrebbero tratto vantaggio da leggi più libere sull'eredità e dall'abolizione del maggiorascato. (\*\*)

Alcuni nobili forse cercano un pretesto per rescindere contratti di "Diritti promiscui" nei loro feudi che hanno fino allora conferito una sorta di comproprietà ai contadini.- Altri devono aver capito che l'aumento dei prezzi dovuto alla guerra, possono significare grossi profitti se si potesse demolire il complicato edificio delle restrizioni al commercio del grano.

(\*) Obbligo imposto dal testatore all'erede di conservare i beni ereditati e di trasmetterli integri alla sua morte.

(\*\*) Trasmissione del patrimonio, integralmente, al più prossimo di grado; in caso di parenti di uguale grado al maggiore d'età.

Altra idea di fondamentale importanza è che il tutto non sarà una grossa perdita, se in cambio ci si può sbarazzare di altri obblighi verso il re, e anche verso i propri contadini e dipendenti. Con la riforma i feudi diventerebbero proprietà assoluta, senza dare in cambio al re servizi o prestazioni.

L'abolizione della feudalità nel luglio 1812, ha quindi una certa logica, eppure sarà un fatto notevole, e non tutte le conseguenze sono previste o gradite senza riserva dai suoi artefici.

L'abolizione del fidecommesso è auspicato dai Castelnovo e Balsamo come una meravigliosa occasione per trasformare l'agricoltura e stimolare la nuova classe media che è nata dai soldi dell'esercito inglese e dalla contingenza in Europa.

Alcuni nobili come il Castelnovo, pensano che con l'abolizione della feudalità stesse sacrificando i propri interessi di classe a vantaggio del bene nazionale; altri invece sanno che distruggendo il potere del trono, in realtà accrescono di molto la propria autorità, rinunciando contemporaneamente a ben poche cose che non siano, in ogni caso, già in fase di dissoluzione. In ogni caso la fine del feudalesimo sarà una disposizione generica di legge; non sarà mai specificato cosa venga veramente abolito, né il modo come debba essere quest'abolizione. Tutte le decisioni sono lasciate alle corti, e queste raramente sono libere abbastanza da decidere contro gli interessi feudali. I feudi continuano a chiamarsi latifondi, i baroni feudatari e i contadini villani.

Questo fino al 20° secolo.-

Quest'elemento ingannatore è inizialmente offuscato dall'entusiasmo generale. La costituzione di Balsamo viene salutata come una grande vittoria delle libertà siciliane e paragonata alla costituzione inglese. In seguito Bentinck verrà accusato di avere imposto questa costituzione al paese, in realtà egli è chiaro con Balsamo, un trapianto così esotico difficilmente potrebbe funzionare; altri inglesi sono anche più espliciti nel criticare queste

idee così liberali. Il re dice al parlamento che egli non vuole una costituzione, ma se sarà costretto, e non si possa farne a meno, che almeno sia di tipo inglese.

Il re approva la costituzione tranne che per qualche piccolo particolare. Per indorare la pillola, accordano al re un donativo che ammonta a circa il 50% del reddito nazionale. Bentinck assicura il re che sorveglierà affinché il parlamento non interferisca troppo nelle faccende e prerogative reali.-

Belmonte, come capo del parlamento, apre le discussioni e i particolari sono girati e voltati in camera per diciotto mesi consecutivi.

Quando il parlamento si riunisce nel 1813, l'avvenimento coincide con le feste di Santa Rosalia, e con tumulti popolari causati da penuria di pane e dall'aumento del costo della vita. Molti baroni sono già andati via da Palermo, Belmonte deve chiamare truppe inglesi a dare manforte all'esercito napoletano.- Quando le sessioni del parlamento si riuniscono, il governo liberale deve affrontare una maggioranza reazionaria ostile tra i pari e una maggioranza radicale ostile ai comuni. I deputati (alcuni) delle città dell'isola, eletti per la prima volta dopo secoli, non vogliono avere parte alcuna nelle decisioni aristocratiche costituzionali del 1812. Inaspettatamente è entrata ai comuni una categoria di persone che fino a quel momento non ha contato niente nella politica dell'isola. Nuovi elementi provenienti per la maggior parte dalla Sicilia Orientale, e non solo avvocati, ma anche commercianti, proprietari terrieri, intellettuali (la famosa classe media) si presentano con idee chiare. Uno di loro, capocorrente, è Emanuele Rossi di Catania, costretto a suo tempo a lasciare l'isola per presunte malversazioni, ha vissuto nella Francia rivoluzionaria; in più come risentimento personale supplementare, è stato arrestato da Nelson, quando era al servizio di Napoleone in Egitto. Altro capocorrente democratico è il dottor Vaccaro, vissuto pure lui in Francia. Questi uomini sollevano subito alcuni punti di divergenza che il gruppo liberale preferisce tenere nascosto:

Come limitare il potere del Re.

In quale misura ridurre i requisiti censitari per i deputati.

Entro quali limiti i consigli comunali possono essere affrancati dal controllo centrale.

Queste ed altre diventano questioni di principio fondamentale. I democratici vogliono cibo a buon mercato, hanno programmi seri di riforme agrarie; vogliono l'abolizione del maggiorascato e un'ulteriore riduzione delle proprietà ecclesiastiche; vogliono un nuovo censimento delle terre e una più equa ripartizione delle imposte.

Vaccaro dice a Bentinck che la maggior parte dei siciliani muore di fame, mentre tutta la ricchezza del paese è in mano a pochi nobili, che sono interessati solo alla ostentazione, invece di incoraggiare e promuovere l'industria e il commercio

Vaccaro e i suoi, tuttavia, mancano di esperienza e sembrano agli occhi dell'aristocrazia liberale, semplicemente come dei faziosi e irresponsabili.

Balsamo si spaventa **"abbiamo qui tutti i germi e le manifestazioni di qualcosa che assomiglia alla rivoluzione francese"** dice.

Questi radicali si accorgono presto che la costituzione è un documento baronale, in quanto discriminante verso il popolo, che il parlamento è vuota farsa destinata a distogliere l'attenzione del popolo dagli argomenti seri e ad immunizzarlo contro "il virus del 1789". Finché la nuova costituzione, perciò, non sia riformata, essi si rifiutano di approvare un saldo di imposte e questo fatto farebbe fallire alla fine il governo parlamentare.-

I deputati di Messina e Catania, in particolare, criticano l'accentramento del potere a Palermo, infatti, la nuova costituzione pone fine alla giurisdizione che finora le città hanno esercitato nelle campagne circostanti.- La gente giunge sino al punto che brandisce le armi contro il nuovo regime. A Palermo, l'abolizione del vecchio sistema fiscale crea disoccupazione. La numerosa classe degli avvocati vede minacciati i suoi diritti col creare nuovi tribunali altrove nell'isola. Non solo i comuni, ma anche i pari dimostrano che una costituzione libera non può funzionare in questo mondo semif feudale. **I pari**, dice Balsamo,



**sono più faziosi dei democratici e anche più subdoli. Essi respingono a priori qualsiasi progetto di legge che provenga dall'altra camera.**

L'opposizione è multilaterale.

Perfino Natale, un illuminista, contesta tutto, offeso perché il suo titolo non è abbastanza importante, da permettergli di entrare nella camera alta.

La presenza in aula di una classe media democratica, spaventa molti baroni, che all'inizio hanno approvato la costituzione. Quasi tutti si sono pentiti di avere rinunciato ai loro diritti feudali. C'è un forte risentimento verso Bentinck che ha messo **“degli uomini socialmente dappoco”** alla testa dei dipartimenti governativi. **“Piuttosto che sottomettersi al popolo si sarebbero di nuovo sottomessi alla corona”** nota un inglese nel suo diario.

Per garantirsi la sicurezza in vista di qualche sommossa che è nell'aria, sapendo di non potere dipendere dagli inglesi, nasce spontanea la costituzione di un'organizzazione mirante a restituire l'assolutismo alla corona. Perfino alcuni riformatori tra gli aristocratici, temendo una rivoluzione cruenta, sono pronti a ripiegare su programmi più conservatori. Le crescenti divisioni fra questi riformatori, è un segno funesto. Belmonte, probabilmente il più abile tra i baroni, è un personaggio estremamente orgoglioso e il più sfuggente, ed è in rotta con lo zio Castelnuovo; senza questi due personaggi è improbabile che la nuova costituzione possa sopravvivere. Belmonte pur dichiarando che sosterrà lo zio nelle sue riforme liberali, invece incoraggia la sua clientela parlamentare ad appoggiare Vaccaro e Rossi, che votano no al bilancio di Castelnuovo.

Tra il 1813 e il 1814 si riuniscono tre parlamenti che non si accordano su quasi nulla. I pari arrivano a chiedere al re di sciogliere i comuni. Troppe persone vogliono che la costituzione non diventi operante.- Commenta Bentinck **“vogliono la libertà, ma nessuno è disposto a fare sacrifici per ottenerla”**

Le elezioni si tengono con brogli elettorali. Alcune città non eleggono alcun rappresentante. In un caso una mozione che vuole incriminare tutto il gabinetto non è approvata per un solo voto. Un comune vota all'unanimità che il deficit finanziario deve essere colmato con i soldi del clero.

Bentinck è arrabbiato perché questo non governo fa domande su domande sul funzionamento del parlamento inglese, ma non sanno come applicare le risposte nel contesto siciliano. In più il non governo non approva l'elargizione dei fondi per il mantenimento (del 50%) delle spese governative, quindi gli inglesi devono pagare il tutto; i deputati questo lo sanno e per questo non arrivano ad un accordo. D'altronde se l'Inghilterra vuole tutelare i suoi interessi militari nell'isola, che paghi.!

In ultima analisi questo sistema parlamentare non può funzionare. Bentinck è richiamato ad altri compiti, Belmonte rinuncia alla sua battaglia e si rifugia a Parigi. Luigi Filippo fa altrettanto.-

Anche Castelnuovo riconosce **“ che il suo governo si era spinto troppo in avanti con la libertà. Noi non siamo adatti per la nuova costituzione, disse, solo la paura e i sistemi arbitrari impediranno a questo popolo di varcare i limiti.”** L'abate Balsamo redige un memorandum dove afferma che si è stati troppo ottimisti. In poche parole non sono trovate 154 persone illuminate per coprire i seggi in parlamento.

**“Troppa libertà è per i siciliani ciò che sarebbe una pistola o uno stiletto nelle mani di un bimbo o di un pazzo”** egli dice.

Avvicinandosi la fine della guerra, si comincia a temere che la partenza degli inglesi può distruggere l'economia apparente che si è creato. ( gli inglesi hanno speso 12 milioni di sterline l'anno in Sicilia durante la loro permanenza). Infatti, così sarà; anche la corte lascia l'isola e torna a Napoli.-

Nel 1815, il re, dopo che il succedersi di vari parlamenti, non hanno approvato nessuna imposta in sostituzione dei donativi, scioglie le camere per l'ultima volta. L'esercito austriaco ha conquistato Napoli per lui, liberandolo dal dover dipendere dalla Gran Bretagna. Ne ha abbastanza dei siciliani, anzi è felice di vendicarsi di quei "cannibali" che lo hanno così umiliato nei dolorosi anni di esilio.

Egli si è baloccato con la costituzione fino a quando ha avuto bisogno dell'aiuto inglese, adesso giura che anche col costituzionalismo avrebbe chiuso per sempre.

Secondo A'Court, che ha sostituito Bentinck, " ***i siciliani in generale si rallegrarono molto nel vedere i loro parlamentari privati del loro diritto.***"

## **LA RIVOLTA di PALERMO DEL 1820.-**

Napoli ben presto viene più odiata di Madrid negli anni dei viceré spagnoli.

Una piccola insurrezione nel napoletano costringe il Re a fare concessioni ai costituzionalisti liberali napoletani e ciò scatena all'improvviso i sentimenti repressi dei siciliani. Presto si vedono in giro bandiere tricolori, simbolo di libertà.-

Il governatore bada a calmare gli animi promettendo anche per l'isola le concessioni date a Napoli e nell'applauso forzato si mescolano anche grida inneggianti all'indipendenza; compaiono coccarde tricolori e nastri gialli, colore simbolo della Sicilia.-

Messina al solito tenta di sfruttare la situazione per suo tornaconto, dicendosi pronta ad accettare la stessa costituzione napoletana.

Palermo dove alcuni partiti interessati, invece considerano Napoli e il suo liberalismo, i più accesi nemici, insiste a voler ripristinare il vecchio progetto della costituzione 1812, anche se essa è molto più conservatrice. Infatti, va ricordato che la camera dei Pari non è elettiva.

E' la festa di Santa Rosalia (1820); il popolo è per strada, festoso; perfino i soldati si sono uniti alla festa, ma il comandante del presidio, l'irlandese Church, per eccesso di zelo, cerca di contenere entro certi limiti la dimostrazione. Alcuni soldati rifiutano di obbedire agli ordini di repressione, altri addirittura si uniscono alla folla che assale l'edificio delle imposte. Quando ci si rende conto che c'è la possibilità di non pagare le gabelle alimentari, scoppia il tumulto vero e proprio, con assalti al carcere e guerra per le strade.-

Nella rivolta, e non per caso, andranno bruciati anche i registri dei rilievi del censimento catastale dei beni immobili (cui i borboni facevano affidamento per l'imposta fondiaria), infine, alcune corporazioni artigiane, invece di accogliere l'invito del governatore ad organizzare come il solito, le squadre per mantenere l'ordine, si scontrano con l'esercito. I combattimenti iniziano nelle concerie dove circa 800 conciatori vivono in quasi indipendenza.- Fuori città i braccianti capiscono che questo è il momento adatto per occupare le aree da cui sono stati esclusi dai baroni; molti dei condannati evasi dalle carceri organizzano o rientrano nelle organizzazioni del disordine e alcune città sono occupate da bande di delinquenti.-

Squadre armate di contadini si dirigono verso la città per partecipare al saccheggio. Se questo è tutto organizzato, se qualcuno sta dietro a questo per sue mire politiche, se c'è interesse, è un congettura. I principi sono le prime vittime; alcune teste di nobili spiccate dal corpo circolano per le strade, altri nobili fuggono nelle loro ville di campagna, il generale Church fugge a Napoli, dove viene arrestato.

A poco alla volta i consoli cercano di prendere le redini della rivolta in man loro; organizzano una giunta municipale (non molto efficiente), una milizia formata con ciabattini e muratori, un'altra con carpentieri e cordari, i nocchieri organizzano una compagnia a cavallo, i conciatori rimangono la suprema autorità. L'ordine si mantiene abbastanza bene, anche perché si adoperano come poliziotti noti assassini.

Adesso è importante creare la restaurazione; sono inviate squadre nelle campagne per convincere i nobili (almeno i più importanti) a tornare e rifare l'esperimento di governo. Dopo due settimane tutto è tornato normale e il cardinale di Palermo col Principe di Villafranca cercano di dare una certa direzione alla rivolta.-

Villafranca è uno dei cinque arrestati del 1811 e che ha già diretto una controrivoluzione antimonarchica. Ora è di nuovo in prima fila e fa un gioco alquanto ambiguo.

Anche Ruggero Settimo entra a far parte della giunta (è già stato ministro nel 1812-1814).

Castelnovo, rifiuta di entrare nella rivolta.

Sotto certi aspetti la rivolta del 1820 è la copia di molte altre già precedenti, nonché un'anticipazione di tante altre che si verificheranno nel secolo a venire.

Appare chiaro che i contadini e le bande costituiscono la forza del disordine, ma anche che mancano di consistenza, idee politiche, e le idee sono inarticolate.

Le corporazioni sono anche delle forze, ma non sono mai così rivoluzionarie da non volere il ritorno del vecchio ordine costituito.-

Gli uomini politici democratici non partecipano agli avvenimenti del 1820, e molti si troverebbero a disagio in tale clima d'insurrezione popolare.

C'isono anche elementi di carbonari (confraternite segrete) che però, a parte una generale avversione per la tirannide, non hanno un chiaro e uniforme programma politico; i loro elementi più impegnati quasi sicuramente preferiscono una costituzione napoletana, piuttosto che un separatismo aristocratico o una rivolta contadina.-

I rappresentanti della giunta di Palermo, sono arrestati quando mettono piede a Napoli per discutere di autonomia. Agli occhi dei liberali napoletani, l'autonomia siciliana, nella migliore delle ipotesi, spinerebbe il liberalismo troppo avanti, ed in più questi sono decisi ad estirpare le reliquie illegali del feudalesimo.-

Le direttive di Palermo in genere non sono seguite dalle altre città; infatti, in questo caso solo Girgenti è d'accordo con Palermo, nei distretti rurali la notizia della rivolta è accolta come pretesto per una rivoluzione sociale, come a Ragusa dove ci sarà una occupazione massiccia delle terre. Trapani opta per la costituzione napoletana, piuttosto che ad una dipendenza dall'aristocrazia di Palermo. Marsala ne approfitta per separarsi da Trapani, suo capoluogo di provincia. Messina Catania e Siracusa, (zone meno feudali) sono ostili alla altezzosa nobiltà palermitana e mandano loro rappresentanti a Napoli, rifiutando di unirsi a Palermo per combattere per l'indipendenza siciliana. Rossi e i suoi amici radicali della Sicilia orientale sono per Napoli.

Palermo tenta di imporre il suo punto di vista a tutta l'isola, anche a costo di ricorrere alla forza; infatti, su ordine di Villafranca sono organizzate spedizioni armate. Sfruttando la fame dei contadini, sono create le basi per una terribile guerra civile. Battelli carichi di contadini armati, comandati dai consoli dei pescatori e dei carbonari partono all'attacco di Cefalù. Altre bande partono per sottomettere Siracusa e la costa orientale. Il Principe di San Cataldo guida un esercito di contadini contro Caltanissetta colpevole di aver sottratto un po' di autorità a Palermo nel 1816.-Gli uomini del principe massacrano

molti abitanti, devastano le campagne, uccidono tutti gli animali domestici ed egli verrà ringraziato pubblicamente dalle autorità per questo gran gesto liberatorio.

Napoli decide di intervenire con la forza; Palermo non è riuscita ad imporre il suo volere, e ora ha anche compreso che la rivoluzione sociale è un'utopia. Caltagirone e Termini accolgono i napoletani come liberatori da questo regime di terrore.-

Il principe di Villafranca cerca presso Metternich se qualche principe austriaco voglia tentare la sorte in Sicilia, e alla fine si presenta a Termini dal generale napoletano Pepe per discutere di resa.

Palermo sorge in armi, le prigioni sono di nuovo aperte e il palazzo e le due ville di Villafranca sono saccheggiate.,

L'esercito di Pepe occupa Palermo, la flotta bombarda la città e il vecchio Principe di Paternò tratta la resa.

Pepe non vuole guastare le relazioni Palermo-Napoli più di tanto, e lascia intendere che una qualche forma di autonomia l'avrebbe accordata alla Sicilia, ma il governo centrale in seguito ripudierà l'accordo, sentenziando che Pepe è andato oltre le istruzioni ricevute.

Poco male, ormai Palermo è sotto controllo delle truppe napoletane, in più i rappresentanti di Catania e Messina nel parlamento nazionale a Napoli, affermano di parlare in nome dei siciliani tutti, deplorano Palermo e approvano il duro trattamento inferto a questa "città nemica".-

Come ricompensa per l'aiuto Messina, Trapani, Siracusa, Caltanissetta sono liberate dalla dipendenza del tribunale di Palermo. E' approvata una blanda legge antif feudale, i fiumi e le sorgenti d'acqua sono dichiarati proprietà pubblica (come sono già a Napoli) ed è annullata ogni privatizzazione dei diritti di caccia, pesca, prelievo d'acqua per mulini ecc.-

Nel 1821 gli austriaci invadono il regno; Napoli non ha appoggio alcuno dalla Sicilia, anzi molti soldati sono e restarono inutilizzati nell'isola.-

Presto ci saranno circa 10.000 soldati austriaci nell'isola, e mentre i britannici si pagavano per la spesa, gli austriaci per il prossimo quinquennio sono mantenuti sborsando somme enormi

Appoggiato dalle baionette austriache, Ferdinando per la seconda volta sospende la costituzione, che aveva giurato di rispettare, e malgrado le proteste inglesi e perfino contro il consiglio dell'Austria e della Francia, rompe la promessa del 1816 di chiamare il parlamento per discutere di tasse e donativi. Perfino la parola parlamento viene cancellata dai documenti ufficiali.

La Sicilia rimane tuttavia con una tassazione alquanto leggera se confrontata col resto d'Europa. I diritti di bollo e l'imposta sul tabacco non sono reintrodotti. Gli uffici statali saranno con personale siciliano, La coscrizione obbligatoria è sospesa ( perché alimenta i disertori che si danno al brigantaggio) anche perché si fida di più dei mercenari svizzeri e perfino degli irlandesi che delle truppe locali. Le corporazioni sono abolite. Infine nel 1824 una legge permette ai creditori di prendere in cambio dei crediti l'equivalente in terre feudali, pensando così di ridurre un altro genere di privilegio restrittivo.

Almeno questo spera Domenico Scinà (1765-1837) con questa legge, si deve far sì che tra questi creditori sorgano nuovi proprietari terrieri, che sentano il bisogno di rendere l'agricoltura economicamente attiva, che avrebbero messo la produttività al di sopra del prestigio e che non fossero divenuti assenteisti, ma che avrebbero sperimentato nuovi tipi di colture più lucrative; né avrebbero permesso che le terre coltivate a grano rimanessero incolte e inutilizzate ad anni alterni.-

Scinà sottovalutò alcuni aspetti che invece determinarono il fallimento di questa buona legge.

Primo: le grandi proprietà ipotecate, che si dovevano vendere per ripagare i creditori, si scoprì che erano state ipotecate diverse volte e per valori molto di più di quanto fosse il reale valore della proprietà.

Secondo: i principali beneficiari della legge erano i grandi latifondisti e il clero, oppure i gabelloti.-

Terzo: come disse Palmeri nel 1826. Esistevano *“vastissime estensioni di terreno in cui uno è padrone della terra, un altro degli alberi, un terzo ha il diritto di devastarla per fare legna, e un quarto ha quello di menare il suo bestiame a pascere in quel suolo; un quinto, dico io, era colui che aveva il permesso di fare carbone. Come si poteva togliere l'ipoteca e vendere queste proprietà? Semplice, si comprava in blocco il tutto. Dimenticavo, c'erano un sesto un settimo e altri ancora che asserivano diritti sulla proprietà Tagliare la legna per fare attrezzi agricoli; spigolare nella stoppa o raccogliere ghiande e castagne per maiali; estrarre la torba; estrarre radici per la liquirizia; estrarre asparagi o bacche; bruciare il calcare per farne calcina; poter raccogliere il letame (Bronte); diritti di pesca e caccia nei fiumi e laghi.”*

Ovviamente i legislatori e anche i proprietari terrieri avevano entrambi interesse ad abolire o perlomeno a modificare queste consuetudini che erano reliquie del passato. I vari governi borbonici, basandosi su esperienze fatte sui napoletani, cercarono di trasformare questi "diritti promiscui" ovunque ciò fosse stato possibile.

Nel 1817 si diede ordine ai funzionari di quantificare il compenso per chi perdeva questi diritti. Gli avvocati assaporarono la gioia di discutere di questi casi per decenni dinanzi ai tribunali. I contadini di questi complicati giochi e procedure giudiziarie potevano comprendere poco, così i proprietari furono di nuovo in grado di arrotondare i loro latifondi dando poco o niente in cambio.-

I creditori, che in alcuni casi avevano perseguito il recupero per cinquant'anni (senza interessi), per rientrare col credito, si contentarono di chiudere anche col solo uno per cento o anche meno di interesse, e lasciare la terra al feudatario.

Alcuni nuovi proprietari fecero buon uso della legge e del loro diritto di proprietà, investendo denaro e copiando idee progressiste da applicare a nuove colture, irrigazioni, dighe. Altri si contentarono di mettere un nome nuovo nel loro blasone, aggiungendo il feudi acquistato. Altri ancora peggio, come fece la famiglia dei Butera (principe di) che acquistò il feudo di Lentini, trovò proficuo sbarrare il flusso d'acqua che alimentava il lago di Lentini, trasformando così una vasta zona di terra fertile, in una landa desolata e sterile, scacciandone i contadini affittuari e aumentando i diritti di caccia e pesca sulle sue acque. Trasformò così il lago in una palude infestata dalla malaria, che fu per più di 120 anni (fino all'arrivo delle truppe americane, 1943) una piaga terribile per gli abitanti del circondario. Altro esempio, il principe di Villafranca, che si appropriò di un bosco, e quando fu denunciato al tribunale, bruciò tutto per sfida alle autorità, e sebbene l'intendente lo condannasse, ci vollero 74 anni prima che si riuscisse a togliergli la terra che aveva nel frattempo rovinato.

L'amministrazione di Napoli era troppo lontana per essere efficiente, le leggi quindi non erano operanti. In mancanza di forze adeguate, la sorveglianza a far applicare la legge era affidata alle corporazioni, sorta di organizzazioni semi clandestine (le corporazioni artigiane erano state dichiarate fuorilegge) anzi semi criminali, che avvalendosi di tradizionali vincoli di fratellanza, potevano mantenere stretta coesione nel quartiere dove essi operavano, e stretto controllo dei vari mestieri a loro collegati.-

All'interno dell'isola, gli ex feudatari o piuttosto i gabelloti e i guardiani erano le uniche forme di governo locale.-

Era facile nascondere magagne, il proprietario terriero riusciva a nascondere del tutto le sue proprietà e a sottrarsi al pagamento dell'imposta fondiaria.

In alcune zone, la metà dei latifondi non era inserita nei registri delle imposte. In altre zone *“ per via delle soggiogazioni che pagano sulle terre medesime, essi trovavano il segreto come guadagnare sulla fondiaria, in vece di pagare “* disse il deputato Natale in parlamento.

Il monopolio dei prezzi dei prodotti agricoli, l'imposizione di soverchierie e il mal costume furono endemici, tanto che i deputati siciliani a Napoli in parlamento dichiararono che *“ dalla imposizione di queste leggi, gli ex feudatari avevano guadagnato, anziché perdere”*.

Per chiudere definitivamente il capitolo delle riforme dobbiamo parlare di questo sentimento siciliano di avversione verso qualsiasi cambiamento alla struttura statica dello stato così come era concepito.

Il tentativo fatto dai costituzionalisti ebbe così poco effetto sulla società così come lo aveva avuto in precedenza da Caracciolo, Bentinck, o dai piemontesi ed austriaci circa 100 anni prima.

Alla radice c'era un profondo pessimismo politico che rifuggiva da qualsiasi azione sociale e che si rifiutava di credere alla possibilità di trarre vantaggio durevole da un impegno politico.

Altro grande divario tra le due Sicilie, come disse Palmeri *“ il carattere, le abitudini, i costumi, la lingua, il vestire, e fino gli strumenti agricoli, le pratiche di agricoltura e le razze degli animali non hanno mai potuto valicare il faro”*

Tuttavia qualcosa si muove, l'istruzione, un sentimento italiano, la stessa avversione verso Napoli.-

**Parliamo di...**

## **Guglielmo Pepe**

Nel 1819 c'è la visita di Metternich a Napoli e nel reame. G. Pepe, il generale postosi a capo dei carbonari, ha progettato di rapire la comitiva, includendo il re, il ministro Medici e il generale Nugent (comandante austriaco delle truppe napoletane).

Lo scopo di questo ce lo descrive lo stesso Pepe *“...di confidarne la custodia a cento ufficiali, sottoufficiali e militi; tutti gran maestri carbonari; quindi di avviare gli illustri arrestati alla volta di Melfi in Basilicata”*.

Ma chi è Pepe e di quale malessere si fa portatore? Oltre ai carbonari ribelli e sediziosi, egli si appoggia anche ad alcuni elementi di spicco dello stesso governo borbonico

P: Colletta scrive nella sua *“Storia di Napoli”*, periodo 1820-1821 *“Quel generale Pepe, temuto nemico e traditore, al grado più alto della milizia, reggeva con potere straordinario due province, era spesso laudato, riceveva in premio dei servizi **la gran croce di San Giorgio**, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fascio.”*

Del rapimento di Metternich non se ne farà niente, ma tra congiure e complotti si arriva al giorno che il re (Ferdinando) deve firmare la famosa costituzione. Festa in tutto il paese! Pepe sfilava con i suoi per le strade di Napoli acclamato dai cittadini al grido *“viva la costituzione, viva la carboneria”* e forse anche con qualche *“viva il re”*.

Che cosa è accaduto? Sembra che accordi presi dai vari Carascosa, Roccaromana e Pepe con i vecchi e nuovi ministri, hanno portato alla fusione delle truppe regolari con le forze carbonare, e tutti insieme hanno pressato il re a firmare la *“commedia costituzionale”*.

Scrivono Acton che il re Ferdinando *“vedeva in Pepe il capo criminale di un movimento criminale, e fu soltanto con la più forte riserva mentale, e cedendo alla forza, che acconsentì a giurare fedeltà ad una costituzione che aborrisce.”*

Il seguito della storia è nota; subito dopo Ferdinando va a chiedere aiuto agli austriaci, al congresso di Lubiana (Laybach) e gli austriaci si presentano puntuali ai confini del Reame.

Pepe va alla guerra intrepido, si scontra con le truppe austriache del generale Frimont e ad Antrodoco negli Abruzzi (9/3/1821), viene sbaragliato e sconfitto. Fuggi fuggi

generale; Ferdinando rientra a Napoli acclamato dal popolo, Comincia la repressione contro i carbonari; il compito di aguzzino è affidato al ministro di polizia, il Principe di Canosa..

## LA RIVOLTA DI NAPOLI DEL 1820.-

La rivolta a Napoli comincia il 2 luglio 1820; non ha niente di originale, è il riflusso di un movimento che si è mosso da qualche altra parte in Europa.

In particolare questa rivolta parte dalla Spagna, dove con la caduta di Napoleone, torna sul trono di Madrid Ferdinando VII di Borbone, nipote e genero (n'aveva sposato la figlia) di Ferdinando di Napoli.

Appena insediato questi cancella la costituzione ex francese e il popolo (anzi l'esercito) si ribella chiedendo a gran voce la reintroduzione del codice napoleonico e della costituzione quindi.-

La rivolta si estende a tutto il paese, i governi che si sono riuniti sotto la "Santa Alleanza" e l'Austria in particolare che s'è presa il compito di guardiano dell'assolutismo, vogliono intervenire, ma la Francia nega loro il passaggio attraverso il suo territorio; Ferdinando VII deve bere l'amaro calice ed accettare la costituzione napoleonica.

Questo in breve.-

Quest'idea della costituzione napoleonica varca il mare e giunge a Napoli.

In mancanza d'idee proprie, le frange estremiste italiane sono sempre con le orecchie tese a captare i segnali che giungono dal Nord, ma questo segnale stavolta giunge da ovest e sul modello spagnolo si costruiscono una rivoluzione, forse perché quello spagnolo è più congeniale alla popolazione delle due sicilie, un po' per similitudine delle condizioni cui versa il popolo, un po' per lo stretto legame tra le due dinastie borboniche, un po' per il regime semif feudale che unisce le due sponde, ma certamente perché il segnale che viene da Cadice (dove ha avuto inizio la rivolta spagnola) ha un tono di anarchia che si modella perfettamente agli umori del nostro regno.

Napoli dà il segnale di via, Palermo la segue a ruota.-

Purtroppo è sempre la stessa suonata; ci sono i presupposti, mancano le conclusioni. Le forze rivoluzionarie italiane sono ammalate di confusione, insufficienza, limiti, fragilità.

La notte del 1° luglio 1820 un reparto di cavalleria, comandato dal tenente Morelli, di stazza a Nola, scende in piazza gridando "viva la libertà, viva la costituzione". Morelli è un carbonaro e si è mosso autonomamente, stanco di aspettare l'ordine dai suoi compagni, che non arriva mai.-

Dapprima il popolo non si muove, ma ad Avellino qualche centinaio di cugini carbonari si uniscono al suo plotone. Avellino è la sede comando del generale Guglielmo Pepe, che è la personalità più in vista tra quegli ufficiali che formati nelle file di Murat, sono stati allontanati dalla restaurazione, e ad Avellino si ci trova male.- Egli non è un carbonaro, ma ha avuto stretti contatti con la carboneria, per coordinare un piano di sommossa tipo spagnola. Non c'è riuscito perché la carboneria di Napoli non ha né un capo né un'organizzazione capace di sviluppare un vera azione reazionaria politica. Nel suo organigramma si sono innestate idee giacobine, e tutto quanto fa moda. basta che sia contestazione. Un gran numero di questi affiliati proviene dalla borghesia, dall'esercito, mercanti, professionisti in genere e soprattutto preti di campagna (basso clero) e tra questi personaggi nessuno emerge a livello di leader-capo.-

Ecco perché Morelli si rivolge a Pepe; cerca un capo.

Il capo dell'esercito Nugent (austriaco) spedisce a domare questa sedizione il generale Carascosa, che tra l'altro è murattiano e che si limita a prendere posizione, senza attaccare.-

La situazione prende consistenza, quando Pepe decide di mettersi alla testa di questa rivolta; mobilita i suoi soldati e marcia su Avellino per congiungersi col suo colonnello De Concilj e con Morelli.-

Anche Ferdinando deve scegliere, o la costituzione o la guerra civile. Concede la costituzione e controfirma il testo già firmato da suo figlio Francesco cui ha affidato il compito di Re Vicario.-

Il testo è già bello e pronto, l'hanno preso dal testo spagnolo e il colmo è che nessuno si è preso la briga di leggerlo; tutti sanno che è la riforma più costituzionale e la più democratica mai applicata prima.

Il 9 luglio festa grande a Napoli, con sfilate, bandiere, musica. Sfila il generale Pepe con i suoi reggimenti, sfila una moltitudine di civili con coccarda azzurra, nera e rossa, i colori della carboneria. Gli stessi carbonari rimangono stupiti da quanti adepti aderiscono alla carboneria; perfino il Principe Vicario con tutta la corte al completo assiste alla sfilata agitando i cappelli con la coccarda. Ferdinando non c'è, si finge ammalato, ma dopo riceve Pepe e gli altri capi del movimento. Gli osservatori stranieri della città cercano di analizzare questo fatto e concludono che questo è movimento popolare senza dubbio, di cui l'esercito è stato solo lo strumento.

Si vara un governo nuovo, che poi è lo stesso di prima, tranne Medici. La costituzione è portata in parlamento e il Re giura di rispettarla.-

Palermo insorge subito dopo, ma con motivazioni completamente diverse. La città non si è rassegnata al ruolo impostole da Ferdinando, anche perché la perdita politica si è anche trasformata in perdita economica, con crisi d'occupazione.- A parte il campanilismo e l'orgoglio della nobiltà.-

L'occasione dunque è colta a volo non dalla carboneria come a Napoli, ma dalle maestranze com'è accaduto nel '73. Per calmare il bagno di sangue, il generale Naselli promette la nuova costituzione, ma ciò non calma gli animi, anzi il generale è costretto a fuggire su una nave.-

Fino a questo momento la rivolta si è coordinata nel comune interesse tra nobiltà, borghesia e proletariato. Napoli fa antipatia a tutti, ma adesso che bisogna scegliere un programma politico ci si accorge che il fine è diverso l'uno dall'altro.- Ciò che vuole la nobiltà è il ripristino della costituzione del 1812 che ribadisce i loro privilegi e li lascia padroni dell'isola. Ciò che vogliono le maestranze è quella spagnola, che abolisce i privilegi e affida il potere alla volontà popolare. La borghesia si trova a fare da arbitro e paciere tra i due ma impaurita dalle violenze di piazza e abituata da sempre a dipendere dall'aristocrazia per stipendi e prebende, tenta di fare comunella con i baroni nella giunta di governo provvisorio.- Le maestranze scendono di nuovo in piazza, massacrano alcuni nobili e fanno una giunta nuova formata da nove baroni e nove borghesi, ma posti sotto il controllo dei consoli delle rispettive maestranze.-

A differenza di Napoli, quindi la rivolta di Palermo è dunque popolare con forti ascendenti giacobini e radicali, ma per mancanza di quadri dirigenti è costretta ad affidarsi ad uomini d'altri ceti. Questa debolezza è accentuata dalla mancanza d'appoggio delle altre città dell'isola. Ad eccezione di Girgenti, tutte le altre città restano sorde all'appello, anzi si mostrano ostili.-

In analisi si può affermare che Messina, Catania, Siracusa hanno un ceto borghese molto più forte di Palermo, che non si sente solidale con una rivolta che non è opera della borghesia e quindi non si sente protagonista.-

Eppoi, meglio Napoli capitale che Palermo (campanilismo). La giunta di Palermo manda una delegazione a Napoli che si proclama siciliana, in realtà è solo palermitana. Napoli di rimando manda nell'isola il principe Ruffo e il generale Florestano Pepe (fratello di Guglielmo) con un esercito.- La giunta decide di negoziare la resa, ma il popolo la pensa diversamente; il gen. Pepe deve aprirsi la strada a suon di cannonate. Nel frattempo l'ambasceria a Napoli giunge ad un accordo: il governo centrale riconosce



l'elezione di un parlamento isolano a Palermo, a condizione che anche le altre città dell'isola lo riconoscano, libero di legiferare anche per loro.

Il 6 ottobre Pepe può fare il suo ingresso in città.-

Subito dopo il governo di Napoli richiama Pepe indietro dichiarando nullo il trattato, e mandando a Palermo un "duro", Pietro Colletta, con truppe di rinforzo.

La rivolta di Palermo si autoestingue, e così lo sforzo rivoluzionario di tutto il mezzogiorno.

Cosa significa questa rivolta nello scenario internazionale ?:

A Vienna Metternich ha seguito queste vicende con una certa preoccupazione; teme che queste idee radicali possano infiammare tutta l'Italia; infatti, sa che se Napoli ha accettato la nuova costituzione, subito dopo succederà anche a Milano, Torino, Firenze e ciò vuole dire la fine degli Asburgo in Italia.

Bisogna estirpare la radice di questa pianta velenosa, e anche subito.

L'Austria si è assunta il compito di guardiana tutelare dell'integrità degli stati italiani, ed è pronta ad intervenire con i suoi eserciti. Ha a suo favore l'Inghilterra e a sfavore la Francia e la Russia. Ha anche il problema che per intervenire nel napoletano, deve passare attraverso gli Stati Vaticani. il papato ha paura della costituzione napoletana, ma ha anche più paura degli eserciti austriaci. ( l'Austria nell'occasione del congresso di Vienna, ha tentato di strappare le legazioni al papato) perché teme che per l'occasione, l'Austria possa riesumare il vecchio progetto di occupare le legazioni e di non più lasciarle.- Metternich ha l'idea di dire a tutti che sia Napoli a chiedere l'intervento dell'Austria per motivi di ordine pubblico interno al suo regno.-

Detto fatto; Ferdinando gli scrive chiedendogli di aiutarlo a debellare questi costituzionalisti, anche con l'esercito. Metternich convoca gli stati (27/10/1820) della Santa Alleanza con appuntamento a Lubiana. Solito tira e molla, chi vota per l'intervento, chi contro; alla fine prevale la tesi che Ferdinando deve venire a Lubiana a chiarire se il suo caso risponde agli articoli del trattato di Vienna (sett. 1814) dove l'Austria si considera autorizzata ad intervenire qualora avvengano (ovunque in Europa) riforme "illegali" cioè contro l'ordine costituito degli stati assoluti e questo è proprio il caso del Regno delle due Sicilie.-

Adesso è il governo di Napoli ad avere problemi, perché la scelta è, autorizzare il Re Ferdinando ad andare a Lubiana, oppure negargli il permesso e mettersi in guerra con La Santa Alleanza. Su Ferdinando nessuno si fa illusioni, appena arriverà a Lubiana rinnegherà tutto. Non ci sono altre strade: o fingere o battersi.

Ferdinando, già deciso al tradimento, manda un messaggio al parlamento dove s'impegna a difendere " **la causa di una costituzione giusta, saggia e liberale**" senza dire quale sia questa costituzione. Dietro insistenza del parlamento deve confermare che sarebbe quella spagnola, in pratica quella vigente. Parte per Lubiana e appena arrivato a Firenze dichiara bello e tondo che la costituzione gli è stata estorta con la forza e pertanto la sconfessa.-

Metternich gongola di gioia, questo re traditore avalla l'intervento austriaco contro i suoi sudditi!

**"E' la terza volta che rimetto Ferdinando in piedi, e lui ha il malvezzo di ricadere sempre. Nel 1821 egli seguita a credere che il trono sia un seggiolone su cui potersi sdraiare e dormire"** scrive.

Ferdinando ha esportato anche lì a Lubiana i suoi trastulli, caccia di giorno e partite a carte di sera; di Napoli non gliene frega niente.

A Napoli arriva invece il ministro Gallo col messaggio di Metternich. Sottomettersi ai voleri del sovrano senza condizioni o invasione dello stato.

I carbonari sono per la lotta ad oltranza, anche Francesco fa il suo bel discorso, affermando che certamente suo padre è stato costretto a rinnegare la costituzione ! Ma che lui l'avrebbe difesa! Anche con le armi! Parole, parole. In realtà la gran massa della popolazione è estranea al movimento costituzionale, visto che la media borghesia è la

sola a volerla, gestirla e costituirla in gruppo di potere per loro, come casta privilegiata e contro l'aristocrazia; niente è stato fatto per dare un contesto autenticamente popolare e democratico a questa costituzione; quindi l'emergenza adesso porta a galla tutte queste contraddizioni che la minano sin dalla nascita, soprattutto quello fra il centralismo della capitale e l'autonomismo delle province, Questa condizione di disagio è sentita soprattutto nell'esercito, i cui ufficiali sono quasi tutti murattiani e molti hanno combattuto sotto Napoleone.

I vari generali comunque si preparano alla resistenza ad oltranza contro gli austriaci. Carascosa prepara un piano di resistenza prima sul Garigliano e poi sul Volturno, con un esercito privato dei suoi migliori reparti, che sono stati mandati in Sicilia a reprimere la rivolta.

Pepe è il capo supremo delle milizie provinciali.

Filangieri opera all'insaputa e al contrario di quanto fa Carascosa.

Il generale Frimont (austriaco) a Rieti spara alcuni colpi di cannone e l'esercito napoletano si dissolve.

Carascosa evita il contatto col nemico, così può vantarsi di non essere stato sconfitto.-

Il 20 marzo gli austriaci entrano a Capua, il giorno prima il parlamento (da 89 deputati sono rimasti 26 per le diserzioni) ha votato la protesta di Poerio, contro il ripudio della costituzione, e quindi si aggiorna a data da destinarsi; eufemismo per intendere lo scioglimento.-

Il 23 marzo gli austriaci entrano a Napoli, acclamati dal popolo tutto in festa.

Dopo avere tradito a Lubiana l'impegno preso col suo governo, Ferdinando non ha fretta di tornare a Napoli.

Vi manda invece la lista dei suoi nuovi ministri; quando si legge la lista, si ci mette le mani ai capelli. Non c'è uno che abbia meno di 70 anni; Medici non c'è. Al suo posto c'è Canosa (che era già stato defenestrato per la crudeltà con cui aveva governato Napoli). Canosa è stato ministro della polizia ed è diventato tristemente famoso per la sua lotta a coltello contro la carboneria.

Per meglio colpirla, le contrappone un'altra società segreta, quella dei calderai, atroce avanzo dei sanfedisti del '99. Appena ottiene mano libera questo Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, epura i suoi stessi funzionari, rei di essere rimasti ai loro posti nell'intermezzo costituzionale. Li sostituisce con capicamorra e delinquenti. Si creano "giunte di scrutinio" sorta di tribunali della inquisizione.

I generali Pepe e Rossaroll sono condannati a morte in contumacia. Altri sei generali finiscono in carcere (Colletta, Pedrinelli, Colonna, Costa, Arcovito, Russo) a far compagnia ai deputati Poerio, Borrelli, Gabriele Pepe.

Gli stessi austriaci sono disperati, capiscono che così si va incontro alla rivolta. Molti ufficiali preferiscono darsi alla macchia e ad alimentare il brigantaggio. Il tenente Morelli, che a Nola aveva dato il via alla rivolta, riesce ad imbarcarsi per la Grecia, ma una tempesta porta la nave verso le coste albanesi; gli austriaci lo catturano e lo spediscono ad Ancona (aveva dichiarato d'essere cittadino papalino), riconosciuto, viene consegnato ai borboni. Fugge ancora, arriva in Puglia, viene nuovamente riconosciuto, arrestato ed impiccato.-

Altri ufficiali organizzano bande armate che scorazzano all'interno del paese.

Finalmente il 15 maggio 1821 il Re si decide di tornare e i napoletani lo accolgono con feste e luminarie, come un eroe che torna da chi sa quali imprese. Il Canosa fa rapporto delle sue bravate e si lamenta per gli austriaci che cercano di ammorbidirgli la mano e concedere qualche amnistia. Il Re chiama l'ambasciatore austriaco per dirgli di non immischiarsi nelle faccende interne del regno, e si arrabbia, quando questi gli dimostra, documenti alla mano, che Canosa appalta le sue vendette non alla polizia o al tribunale, ma a quell'associazione per delinquere che sono i calderari.-

Altra tegola sul capo del Re è come trovare i soldi per mantenere 50.000 soldati austriaci (tanti sono). Per far fronte alle spese, contratta un prestito con i Rothschildt che di rimando glielo concedono, a patto di chiamare Medici alle finanze. Medici o Canosa, bisogna scegliere. Il Re sceglie Medici e Canosa per la seconda volta deve prendere la via dell'esilio, unico martire della tirannide, in quest'Italia di esuli per amor di libertà.-

La situazione che Medici deve affrontare è terribile, a questo si aggiunge che il Re scioglie l'esercito lasciando migliaia di ufficiali sul lastrico (preferisce arruolare truppe mercenarie straniere soprattutto svizzere). Ottiene da Vienna qualche riduzione di soldati, ma il grosso dell'esercito deve restare almeno fino al 26.

Il 4 gennaio del 25 Ferdinando muore a 76 anni. fulminato da un colpo apoplettico, come per Maria Carolina.

Ha regnato per 65 anni.

Tutte le testimonianze concordano che il cordoglio è grande nel popolo, che per tre giorni sfila a rendergli omaggio, nella camera ardente allestita a palazzo reale.-.

*"Era certamente un buon uomo"* scrive lady Blessington.

Questo buon uomo ha sulla coscienza la vita di migliaia d'infelici, morti sulla forca o nelle galere solo per avere voluto un po' di libertà. E' stato spergiuro.

Non ha conosciuto che disfatte e fughe ignominiose.

E' rimasto fermo alla concezione del più retrivo assolutismo.

Non ha fatto altro che i propri interessi, e ancora di più i propri comodi, prendendosi della regalità soltanto i propri piaceri.

Non ha saputo incrementare che ignoranza, di cui lui stesso è un campione.

Eppure il cordoglio popolare per la sua morte non ci stupisce, perché un dono lo ha avuto: la genuinità. Questo Re fellone e fannullone non ha mai cercato di apparire diverso da quello che è: uno scugnizzo dei bassi, prepotente, ridanciano e sboccato, nato per caso con una corona in testa, che ha concepito la sua parte come quella di un capocamorra.

Non ha interpretato altro che i caratteri deleteri del popolo napoletano.

Amen!

A proposito di Ferdinando Borbone, andrebbe ricordato a suo merito che introduce nell'istruzione i nuovi metodi preconizzati da Bell e Lancaster oltre a quelli di De Cosmi.

Egli tenterà in qualche modo la riforma agraria. Farà anche passi per diminuire la terribile incidenza della malaria nelle campagne.

E' per suo merito che a quattro anni dalla scoperta del vaccino del vaiolo (Jenner) obbliga la vaccinazione coatta a tutti, anche ai poveri e ai carcerati.

Visto lo scarso afflusso agli ambulatori (i medici gli sono contrari) egli stesso si fa vaccinare e in cattedrale si canterà un Te Deum per la sua sopravvivenza.

Poco prima della sua morte si è tagliato il codino, come per affermare che si adegua ai nuovi tempi.

Il ministro britannico, (nel 1822) scrive *"purtroppo mancano tutti gli elementi di un buon governo efficiente"*. Per intendere che non tutta la colpa appartiene al Re, se le cose sono quelle che sono, nel regno.-

## Epoepa dei Borboni di Napoli

Facciamo un breve riassunto della situazione; Partiamo dalla sventurata sera, quando Francesco è colpito da un'intossicazione che lo porta alla soglia del cimitero.-.

La sera del 26 settembre, dopo pranzo, il principe vicario Francesco è colpito da coliche e vomito; corre voce che la regina abbia voluto avvelenarlo.

Essa lo ha chiamato traditore e rivoluzionario, e non appena ha saputo delle sue precarie condizioni di salute ha mandato a dire al console inglese Fagan che il principe sta troppo male per restare a capo del governo.- E' Acton che ci descrive quest'episodio, vero o falso che sia Francesco non si rimetterà più da questo fatto.

Introverso come è, passa continuamente da <<Flussioni febbrili>> e coliche dolorosissime ad attacchi di bile, abissali mutismi e malumori.-

Il 1814 è pieno di avvenimenti. A luglio arriva come un fulmine, la notizia che Napoleone ha abbandonato la scena. A Settembre Maria Carolina muore a Vienna dove è stata mandata (esiliata) dalla politica di Bentinck.

A Casalanza, presso Capua, il 20 maggio 1815, la commissione paritetica austro-franco- britannica prende atto della resa del Murat e del ritorno dei poteri a Ferdinando.

Il gen. Pietro Colletta, che è presente in rappresentanza dello sconfitto, annota nella sua Storia:

***Qui finisce il trattato, ma il tedesco vi aggiunge che il re Ferdinando concede perdono a ogni opera politica dei passati tempi, comunque fatta a pro dei nemici, o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni napoletano aspirar potea agli uffici civili o militari del regno”***

Siamo nel 1825, nella notte tra il 4/5 gennaio Ferdinando muore di colpo apoplettico, come la moglie Maria Carolina.

Ha così inizio il regno del duca di Calabria che assume il titolo di Francesco Primo. Acton ce lo descrive così:

***<< Francesco era massiccio, pesante, un po' curvo, goffo nell'incedere: le guance cascanti sembravano tradire un carattere debole, mentre gli occhi sporgenti esprimevano melanconia e diffidenza, a dispetto del forzato atteggiamento benigno del viso. Di solito indossava una uniforme di colonnello, mal tagliata e senza spalline; soltanto per le cerimonie di Corte si fregiava dell'ordine di San Gennaro, ma anche in tal caso il suo portamento restava goffo e impacciato. >>***

Insomma è ciò che i francesi dicono un “*bon homme*” di scarsa cultura, molto minuzioso e pignolo. Tiene accanto a se l'intramontabile ministro Luigi de'Medici, con Donato Tommasi (entrambi co-presidenti) e alla polizia il ministro Nicola Intonti.

## Re FRANCESCO PRIMO (1825-1830).

Ha due problemi grossi da risolvere e un terzo grossissimo

Il primo è economico: l'esercito austriaco presente nel reame, forte di 40.000 uomini, assorbe tutto il reddito del paese. Francesco riesce a farsi fare un prestito dai

Rothschild per 15 milioni di ducati, da ripagare in sei anni; ottiene la riduzione delle truppe a soli 10.000 con notevole risparmio; (la Sicilia è sgomberata) stipula un accordo con i cantoni svizzeri per assoldare 5.808 soldati per una spesa complessiva di 556 mila ducati annui. (gli austriaci gli costavano 6.620.000 ducati annui.)

Secondo problema sono i carbonari. Da come abbiamo visto, essi pretendono di dettare legge, essere applicata la costituzione, fanno attentati. Proprio nel 1825 ci saranno due condanne a morte e cinque condanne alle galere, che il re commuta le prime due in carcere, e diminuisce le pene per le altre.

Terzo problema è la Sicilia. Francesco, appena insediatosi al vertice del reame, si ricorda degli impegni morali e personali, dei carichi pendenti, dei debiti veri e propri che ha contratto con i baroni siciliani, amici di suo padre, ai tempi, quando egli era vicario regio in Sicilia. Ci dice Cesare Spellanzon, nel suo lavoro sul Risorgimento e Unità d'Italia:

***La Sicilia aveva ancor vivo il ricordo della propria costituzione, quella dell'anno dodici, che assicurava ai baroni e agli ecclesiastici diritti privilegiati, nonché una diretta ingerenza negli affari dello Stato ;laddove la costituzione spagnola dava la prevalenza alla borghesia possidente, che nell'unica Camera elettiva avrebbe senza dubbio conquistato la maggioranza dei seggi e il massimo dell'autorità.***

A metà luglio del 1820, nel gran palazzo di Napoli, il nobile siciliano principe di Villafranca ha avvicinato il vicario:

*<< in questa faccenda si farà gran confusione e vedremo conculcati non solo i nostri antichi diritti, ma pure una prospettiva di indipendenza, cara Altezza, che in molti invocano>>. <<Lasciamo andare questa innaturale mutilazione della fedele Sicilia dal nostro amato Regno>> aveva ribattuto il vicario<< e veniamo alla costituzione che vi sta tanto a cuore. Io posso dirvi questo, che è il mio genuino sentimento. Mi è profondamente dispiaciuto che a Palermo si sia proclamata la costituzione spagnola, cattiva sotto tutti gli aspetti, e non già la costituzione siciliana del '12 . Essa è più illuminata, naturale e ragionevole assai...>*

Sembra che l'allora vicario si sia lasciato andare ad un simile paragone in modo confidenziale; dal che, al ritorno del Villafranca, i principi di Jaci e di Cattolica, e i duchi di Sperlinga e di Villarosa, hanno tratto immediato pretesto per mettere subito in campo la costituzione siciliana, enormemente favorevole al ceto patrizio. Si sa come sono andate poi le cose, nella cruciale giornata del 15 luglio 1820, tra gli equivoci del luogotenente Naselli, l'onda di popolo inneggiante alla separazione della Sicilia da Napoli, l'intromissione di Church (comandante militare dell'isola) e l'inevitabile tempesta rivoluzionaria dei liberali che ha portato a disordini, uccisioni, crudeltà, incendi e irruzione della massa nei palazzi del potere.

I poveri Jaci a Cattolica sono stati decapitati; le loro teste infilzate nelle picche e portate in trionfo, macabro trofeo, per le strade della città, occupata dagli insorti.

A distanza di anni Francesco sente ancora il peso sulla coscienza, di quegli eventi. *<< Fu colpa mia. Se non avessi aperto bocca , avrei risparmiato alla cara Palermo chi sa quanti disordini e lutti...>>*

+++++

Il governo del reame è inefficiente e altrettanto premuroso negli interessi del napoletano; è corrotto e di parte.-.

Francesco è debole di mente e di corpo, d'idee ristrette, intollerante e totalmente incapace di governare.

I suoi ministri sono altrettanto incompetenti. Tranne il suo cameriere e la cameriera della regina, che astutamente si procurano una fortuna coi doni avuti per la loro parola in corte.

Il luogotenente generale nell'isola è un siciliano, Ugo delle Favare, famoso aguzzino, crudele e ingiusto. Egli istituisce un governo basato sulla minaccia e sulla forza. L'esercito assorbe quasi tutto il reddito dell'isola.-

Per nostra fortuna a Napoli governa il Medici, che riesce ad ottenere riduzioni di pena per i delitti politici.

Francesco 1° ci viene descritto come un bacchettone, e dominato dalla moglie spagnola, più bacchettona di lui. Dà il monopolio dell'istruzione ai preti, bandisce ogni idea progressista e laica: proibisce le opere del Beccaria, del Foscolo, dell'Alfieri. E' sordo ad ogni richiamo di libertà.

Con la partenza degli austriaci le finanze respirano un po' meglio, ma il problema del brigantaggio resta il più grosso ostacolo al buon governo.- La forza dei briganti, agli occhi del popolo, è l'aureola che si sono creati come difensori dei poveri e lottatori contro i soprusi del governo.

I Carbonari tentano (tramite molti preti) di scendere a patti con questi briganti, per organizzare una forza rivoluzionaria armata.

Cercano di strumentalizzare le azioni di guerriglia, facendole passare per azioni politiche, anche se in realtà è difficile distinguere il movente politico dal saccheggio allo stato puro.-

Nel 28 si tenta una sollevazione armata nel Cilento, tra Salerno e Policastro, con il suo animatore nel canonico De Luca; i quadri li mette la carboneria che raccoglie circa 700 persone, tra cui anche alcuni ufficiali dell'esercito.

Al solito c'è il delatore che tradisce la congiura, il prete Moccia, che riferisce tutto alla polizia. I capi sono arrestati, il De Luca riesce a fuggire, con altri e con l'aiuto di alcuni capibanda assaltano il forte di Palinuro, cercano armi, non trovano niente.

Ridotti a circa 130 uomini, contro un'armata al comando del generale Del Carretto, si disperdono nei boschi assieme ai briganti.

L'esercito occupa il villaggio di Bosco, reo di aver dato asilo ai congiurati, lo rade al suolo e ne deporta gli abitanti; con questo il comandante si guadagna il titolo di marchese.

I congiurati non sono allenati, come i briganti, ai lunghi spostamenti e a nascondersi nei boschi, molti di loro sono catturati, compreso il De Luca, un suo nipote anche lui prete, e otto altri compagni. La loro sorte è segnata; le loro teste infisse sui pali, saranno esposte a monito.-

Molti muoiono, pochi riescono a salvarsi; tanti hanno il foglio di via e trovano rifugio a Firenze: Poerio, Borrelli, Gallotti, Colletta.-

\*\*\*\*\*

Il 28 settembre 1829, il corteo reale lascia Napoli per recarsi in Spagna, a portare il matrimonio della principessa Cristina (figlia di Francesco) con Ferdinando VII di Spagna (45 anni).- Nella comitiva c'è pure il ministro Medici, che morirà proprio a Madrid. Dopo il funerale, la spoglia sarà imbalsamata e spedita con un postale da Barcellona a Napoli. Il suo posto è preso dal principe di Cassero.-

Il re e comitiva resteranno dieci mesi assenti da Napoli, durante questa assenza sarà il figlio principe Ferdinando a fare pratica .

Francesco, sebbene cinquantenne, è ridotto male come salute; soffre di gotta, è ipocondriaco, ha il diabete, probabilmente è soggetto a mattana e a nevrastenia; improvvisamente si aggrava e, confortato dai sacramenti il 1830 (8 novembre) ci lascia.

Comincia l'epoca di Ferdinando;

## **FERDINANDO SECONDO (1830-1859).**

E' nato in Sicilia, durante l'esilio della famiglia per le vicende napoleoniche.

Da bambino mostra una volontà notevole fino all'ostinazione. Soffre di una leggera forma di epilessia alquanto rada.

Poco istruito, ma molto volenteroso, non somiglia al nonno; a 17 anni gli affidano il comando della gendarmeria, e lui ci si dedica con passione ed entusiasmo, rendendosi simpatico ai soldati e agli ufficiali.-

Appena salito al trono fa piazza pulita di quel marciume che aveva trasformato palazzo reale in una agenzia di collocamento; il principe di Scaletta viene messo sotto inchiesta per peculato, e si salva perché riesce a dimostrare che lo ha fatto in connivenza col defunto re Francesco.

Conferma il ministro Intonti e il generale Del Carretto, promulga un'amnistia per tutti tranne che per il generale Pepe, che non si degna di domandarla, e il generale Carascosa.-

Riduce di molto le spese di rappresentanza, le rendite private sono dimezzate, le riserve di caccia aperte a tutti. Al duca d'Ascoli che si lamenta per lo sterminio dei pappagalli nelle riserve, risponde: "Il tempo dei pappagalli è finito".-

Qualche elemento di liberismo fa intuire a qualcuno la possibilità di introdurre riforme, anche Intonti interpreta male queste speranze ed è licenziato su due piedi. (è il tempo in cui i popolani di Parigi sono insorti contro il regime assolutistico di Carlot, sostituendolo con Luigi Filippo che brandisce la costituzione). Luigi Filippo è zio di Ferdinando, avendo sposato la sorella del padre.

Al principe di Cassero, Ferdinando dice: " *io lascerei piuttosto la corona e abbandonerei Napoli, piuttosto che sottoscrivere la costituzione*". E' chiaro che non vuole liquidare questo regime assolutistico, ma soltanto renderlo più efficiente.

Accetta quelle responsabilità che il nonno e il padre hanno sempre evaso. Governa in prima persona, e ai suoi ministri chiede solo di mettere in atto i suoi comandi. Conferma a Cassero il ministero degli interni e a Del Carretto il ministero della polizia.- I sudditi capiscono l'antifona ed è proprio per questo che i moti rivoluzionari che partiranno dagli stati vaticani, non contagiano il reame.

Sposa l'ultima figlia di Vittorio Emanuele 1° di Savoia, che si sceglie da se, Maria Cristina. Il matrimonio è celebrato a Genova alla fine del '32 e mai coppia sembra così peggio assortita. Lei fragile, timida, esangue, sensibile, monaca mancata, lui grossolano, massiccio, esuberante. Per Maria Cristina la corte di Napoli sarà un vero sgomento, lei abituata alla riverenza monacale di Torino, questa Napoli chiassosa e festaiola è un vero dramma. Altro dramma è la vista alla suocera Maria Isabella, che, sebbene l'età, si veste come una sciantosa ed adesca quanti giovanotti gli passano accanto.

***Le due Sicilie hanno fin dalla più remota  
Antichità il privilegio di generare tiranni: e la  
Terra più amena e deliziosa che perlustri il sole  
Nella sua carriera è per un destino inesplicabile.  
E direi quasi ineluttabile, destinata ad essere  
Madre di mostri.-  
Anonimo- a proposito di Ferdinando II.-***

Ferdinando II di Borbone nasce <<in esilio>>. Questa è, infatti, la condizione dell'intera famiglia dei Borboni che, in quel 12 gennaio 1810, risiedono a Palermo. Alle loro spalle, nel giro di undici anni, ci sono state la < rivoluzione di Napoli > con l'effimera repubblica partenopea, la fuga del padre Ferdinando in Sicilia, sulla nave dell'amico

Orazio Nelson, quindi il breve interregno 1801-1806, una seconda fuga in Sicilia e la figura di Napoleone, che a Napoli aveva insediato prima il fratello Giuseppe e poi il cognato Murat,

Sulla felicità della famiglia reale a Palermo pesa l'incomprensione dei baroni siciliani, così remoti, umorali, nonché lunatici; il tramutarsi dei plenipotenziari britannici da amici in sprezzanti colonialisti, l'invecchiare della classe politica che aveva accompagnato il re detronizzato. Questa è l'opinione della regina la <Grande-Mère>, l'intrepida oppiomane, esausta Maria Carolina d'Asburgo. Lei aveva invidiato e poi maledetto Bonaparte, il < nano corso > così lo chiama, quindi ha incoraggiato e foraggiato la spedizione del cardinale Ruffo nella rabbiosa riconquista di Napoli, e ora, nell'esilio così lungo, interminabile, nella seconda sconfitta, deve tenere testa alle prepotenze dei britannici, che con Lord Bentinck, il nuovo despota, interpretano il nuovo corso dell'espansionismo inglese nel mediterraneo.

Il marito è assente, e il suo primogenito, Francesco il <principe ereditario> preferisce le mandrie di mucche di Boccadifalco ai problemi della dinastia. (ha 22 anni). Dall'unione tra Francesco e la principessa Maria Isabella di Spagna nasce Ferdinando Carlo (e altri 18 nomi): terzogenito dopo le principessine Luisa Carlotta e Maria Cristina.

Dopo appena un'ora dalla nascita, per evitare le sorprese di madama morte, che in quel tempo spedisce al limbo folle di innocenti non battezzati, Ferdinando è condotto in pompa magna nella cappella Palatina, e battezzato dal cardinale di Palermo Don Alfonso Airoldi. Il vecchio re Ferdinando, un consiglio buono, lo dà al figlio <<Ciccì ! >> gli dice <<ricordati delle tue zie Asburgo! Fa subito vaccinare contro il vaiolo il nostro principino>>. ( si riferisce alla tragedia delle granduchesse Asburgo perite col vaiolo).

Appena salito al trono, licenzia il marchese Ugo delle Favare, luogotenente in Sicilia, che tra l'altro aveva complottato per una reggenza della regina madre, e al suo posto nomina il fratello Leopoldo, conte di Siracusa. Prende in mano la spinosa questione del taglio delle spese di bilancio, e dunque comincia col taglio degli stipendi ai funzionari, con la riduzione delle rendite concesse troppo generosamente ai nobili di corte. Don Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa (sempre quello, che era stato prima messo da parte, quindi reinserito negli organici di palazzo) si vede ridurre da 8000 a 3500 ducati l'anno il suo stipendio. Né tantomeno il re si commuove più di tanto, né si turba nell'applicare tagli dovunque; tranne che per l'esercito, dove profonde soldi, impegno e volontà per farne uno strumento funzionante nella difesa del regno e della casata.

Invia ufficiali in Francia per apprendere le più moderne realizzazioni <artigliaresche>; inoltre fa costruire e adottare < obici cannoni > invece degli <obici-corti>, nuovi tipi di sciabole da cavalleria. Istituisce nuove armerie, come quella di Castelbuono, capace di 180.000 armi. Il ministro britannico Temple in un suo giudizio, sostiene che < Ferdinando continua a mantenere con enormi spese un grande esercito inutile>.

Sì, ha un difetto, Ferdinando: non si fida dei rapporti che gli presentano i suoi collaboratori; va a tastare di persona il polso ai sudditi delle campagne e delle terre lontane del suo vasto reame. Visita la Puglia, si ferma a Bari e quindi si imbarca per visitare la Sicilia.

Vuole visitare la tenuta di Serradifalco, luogo della sua infanzia. Fa il periplo dell'isola, fermandosi a Siracusa, Messina, Catania, Trapani, sempre osannato e tripudiato dalla folla.

L'isola gli fa un regalo meraviglioso: dalle profondità del mare tra Sciacca e Pantelleria viene fuori uno scoglio fumante, cui viene dato il nome di Nerita, ma che in suo onore invece è chiamato Isola Ferdinandea. ( Subito dopo si inabissa, e da allora in poi verrà chiamerà L'isola che non c'è .) Ferdinando non la vide, se la fa descrivere e profetizza <sarà la nostra isola di Malta> la previsione non avrà fortuna.



Un caso increscioso accade a Termini Imerese, quando una quarantina di mascalzoni (parole di Acton) guidati da un ex carbonaro, si rovescia oltre i cancelli della villa dove alloggia il re, inneggiando rumorosamente alla libertà, al re, a Santa Rosalia, e che nello scontro con la polizia, fa numerosi morti e feriti.

Il secondo viaggio in Sicilia Ferdinando lo fa con la sua prima moglie Maria Cristina di Savoia, con visita all'eremo di Santa Rosalia, la città di Palermo addobbata a festa. Non manca il solito attentato, un'esplosione al deposito delle polveri, perché gli scontenti si agitano anche nell'isola, e gli autonomisti del tempo schiamazzano contro il giovane re. Il solito Temple commenta:

**<Per la Sicilia non si è fatto niente, tranne trasferire i giudici, che sono mal pagati. Laggiù i giudici sono talmente corrotti, da far dubitare che la misura del trasferimento possa approdare a qualcosa>..**

C'è la mazziniana <Giovine Italia> che non progetta solo rivolte: mette in giro calunnie e insinuazioni, destinate ad allarmare il re. Si fa circolare la voce secondo cui il fratello Leopoldo segretamente manovra per farsi incoronare re di una Sicilia indipendente.

Tornato a Napoli, viene raggiunto dal principe di Campofranco (anno 1835) con notizie urgenti da Palermo.

**<Magnanima Maestà, ciò che a Carnevale è successo a Palermo ha dell'incredibile ! Vostro fratello don Leopoldo, su destriero bardato in argento e oro, lui in panni antichi nientemeno che di Ruggero il Normanno, e con largo seguito di dignitari e famigli, ha fatto solenne ingresso nella città, dalla parte della cattedrale, e ha raggiunto il palazzo insediandosi come novello sovrano>.**

< è uno scherzo ,don Antò> balbetta il re, pallido e madido di sudore.

**< è stata una mascherata....>** ironizza il nobiluomo **< ma così sontuosa, talmente ben fatta e recitata, che la gente l'ha presa per vera e ha gridato << viva il nuovo re>>.**

**< don Antò, partite domani e tornate a Palermo quale mio nuovo Luogotenente. La carica parte dal giorno in cui Leopoldo salperà per Napoli. Vi raccomando un paio di cose: tenete a freno i liberali e indipendentisti, ordinate alla gendarmeria di farmi avere rapporti quindicinali sull'ordine pubblico.>>.**

Il principe non fiata, riconosce nel volto del sovrano i segni della risolutezza.

Due sono gli errori di Ferdinando -sempre secondo il Temple- scontenta il fratello e, nello stesso tempo, i siciliani moderati, ansiosi se non proprio di autonomia, almeno di riforme amministrative.

Che cosa sta accadendo in Sicilia ? Questo problema arrovella la testa di Ferdinando.

Il colera innesca le più imprevedibili e deleterie conseguenze sul terreno del ribellismo autonomistico. **“Sono nato a Palermo, parlo il siciliano e mi sento siciliano, non comprendo l'animosità di coloro che dovrebbero essere riconoscenti alla mia Casata”** va ripetendosi. La verità della "diversità siciliana" è un problema psicologico, oltre che storico e di costume: a suo tempo l'aveva ben determinato Lord Bentinck: **<< la vanità è il gran difetto del paese>>** usava ripetere . L'aristocrazia siciliana spera ancora di recuperare i poteri feudali, scrollandosi di dosso ciò che si riteneva "dominazione napoletana" ossia quella rete di intendenti e sovrintendenti delle varie province imposta dalla costituzione del 1812 e che in fondo Napoli medesima si è vista tecnicamente imporre "dall'illuminato" centralismo napoletano.

**“Ai siciliani piace comandare e non essere comandati”** dice il re, parole non di risentimento, ma piene di comprensibile delusione.

**“I baroni siciliani fanno il doppio gioco”** si va dicendo a corte.

Cassero, come Butera del resto, ha origini siciliane e cerca di persuadere il sovrano che l'ostilità verso i regnanti non è frutto dell'isola. A Palermo, come in tutta l'isola, il colera ha riesumato la vecchia psicosi del veleno, che - dicono i fomentatori- viene sparso dai perfidi napoletani, incaricati dai Borboni, per provocare stragi tra gli innocenti siciliani. La gente ci crede, trova riscontri dappertutto, e grida vendetta. Si sospetta che l'acqua delle pubbliche fontane, la farina dei panettieri, la stessa aria che si respira siano tossiche e portatrici di morte. A Messina, dopo avere assistito allo sbarco di rifornimenti provenienti da Napoli per la locale guarnigione, gruppi di cittadini infuriati assaltano l'Ufficio di Sanità che non ha fatto rispettare la quarantena e distruggono tutto, registri, materiali e insegne reali.

Grave sarà l'episodio (a Siracusa) che tocca al francese di Tolone George Schwentzer, il quale si guadagna la vita girando con la camera ottica per la visione in cosmorama. Scambiato per mago, è arrestato con la moglie Anna Lepik, una figlioletta, e un garzone napoletano. E' rimasto bloccato in città, perché il cordone sanitario gli impedisce di muoversi. Voce di popolo diffonde il sospetto che sia lui l'avvelenatore, che la polizia lo sappia e lo protegge. Per salvarsi la vita, egli conferma tutte le panzane riguardo al coinvolgimento di governi stranieri, del ministero della polizia napoletana, di Del Carretto, (ministro della polizia napoletana), di gente che avvelena le acque, il cibo. Viene portato in carcere e lì rimane nell'attesa del giudizio, assieme ad altri disgraziati. Costretto a fare il guaritore, in secondo tempo, riconosciuto invece per avvelenatore, viene messo a morte con efferata crudeltà. La folla e gli stessi giudici sono stati influenzati dal proclama delirante del vecchio avvocato Mario Adorno nel quale egli si dichiara convinto assertore dell'esistenza del veleno.

Questo veleno altro non è che il colera.

Partito dall'India, già nel 1830 aveva invaso l'Europa. Nel 1836 arriva in Puglia, in Settembre è a Napoli, nel 1837 arriva in Sicilia. Si organizza un cordone sanitario per tutta l'isola, con piantoni a guardia delle coste e a distanza tale da poter udire uno schioppo o vedere una fiaccola di notte. Assieme al morbo si diffonde il timore che questo veleno sia diffuso di proposito dalle mani di qualcuno. Si afferma che alcuni sospetti siano stati colti in fallo mentre diffondono il veleno, condotti alla polizia, sono stati interrogati e poi rilasciati. Da ciò nasce il sospetto che la polizia sia complice di questo fatto.

Si comincia (almeno nel basso popolo) a mormorare che sia il governo centrale a voler decimare la popolazione, valendosi del ministero della polizia. Tra i tanti che non ci credono, ma che ne traggono profitto per il loro piano insurrezionale contro il governo borbonico di Napoli ci sono i carbonari che decidono di iniziare le ostilità a Luglio, per la festa di Santa Rosalia.

Palermo sarebbe insorta per prima, quindi Messina, Catania, Siracusa e le altre città capovali con le rispettive province. La polizia ha qualche sospetto e stringe i cordoni. Il colera non ha ancora lasciato l'isola, anzi a Giugno colpisce più violentemente che mai. Il terrore assale il popolo; alcuni sono accusati di essere gli untori e assassinati seduta stante. Nonostante il tentativo della polizia di reprimere questi atti, molto sangue scorre per le strade.

Le truppe napoletane sbarcano a Messina e un reparto sbarca a Siracusa, con un alto commissario incaricato di portare l'ordine, e carta bianca su tutto. Ci sarà un bagno di sangue con esecuzioni esemplari e fucilazioni a più non posso; condanne all'ergastolo, ai ferri, alle deportazioni, alle prigioni.

A Siracusa il colera uccide più di 2.000 persone, la città decade di ruolo; Noto viene eletta capoluogo di provincia, la popolazione si riduce della metà.

La ricostruzione porta alcuni cambiamenti amministrativi: i sudditi di entrambi i regni (Napoli e Sicilia) diventano eleggibili in uguale modo a tutte le cariche civili ed ecclesiastiche: i siciliani possono occupare a Napoli tanti posti quanto i napoletani in Sicilia. . La prima conseguenza è che il principe di Campofranco, dimostratosi un incapace, viene defenestrato e sostituito con Onorato Gaetani duca di Laurenzana (napoletano). Pietro Ulloa e Giuseppe Ferrigni (napoletani) sono inviati in Sicilia per

riformare la magistratura, gravemente corrotta e coinvolta in una vasta trama di interessi illegali.-

Leggiamo cosa scrive Ulloa al primo ministro Parisi, a Napoli;

**<<Cara eccellenza, qui in Sicilia non v'è impiegato che non si sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trarre profitto dal suo ufficio.**

**Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza riunioni, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete.**

**Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonorare un funzionario, ora di sostenerlo, ora di conquistarlo, ora di proteggere un imprigionato, ora d'inculpare un innocente. Il popolo viene a convenzione coi rei. Appena accadono furti, escono dei mediatori a offrire transazioni per il recupero degli oggetti rubati. |Ma che fanno le autorità costituite ? | Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di un'egida impenetrabile. E non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade; né trovare testimoni pei reati commessi in pieno giorno. In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta la ignoranza.>>**

L'analisi di Ulloa è talmente espressiva, anticipatrice e attuale, che merita tutta la nostra attenzione.

Diciamola pure questa parola orribile: questa è MAFIA, con tutto il suo curriculum di segretezza, di omertà, di intimidazioni, con la capacità di sostituirsi ai pubblici poteri, corrompendo e ricattando, minacciando e uccidendo, con tutte le connessioni estortive, con accumulo di interessi e di capitali ,e del tutto fuori delle leggi.!”.

Come la vive la gente di Sicilia questa realtà, nell'anno 1838 ?

Ulloa continua nella sua analisi, con una lucidità portentosa:

**<< Al centro di tale stato di dissoluzione evvi una capitale col suo lusso e le sue pretenzioni feudali in mezzo al secolo XIX; città nella quale vivono 40.000 proletari, la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi.**

**Dal 1820 in poi il popolo siciliano si solleva spinto dal malcontento, non dalle utopie del tempo.>>**

Durante l'ultimo viaggio in Sicilia, Ferdinando e consorte hanno visitato l'entroterra dell'isola, arido, desolato, giallastro, con uomini e bambini scheletrici che in lunghe file vanno e vengono dai buchi delle miniere di zolfo, con carichi sproporzionati addosso. Un paesaggio da girone dantesco. L'aria pesante e puzza di sudore e di materiale accumulato.

Il re ha incontrato i caporali di quei dannati, che vogliono presentargli un appello. Hanno lasciato le carrucole, raddrizzato la schiena e gridato<<Maestà, aiutateci, Maestà , liberateci dai mister che ci affannano>>.

Gli inglesi, proprietari di quelle miniere, vengono incolpati di impiegare mezzi di sfruttamento inadeguati e di badare soltanto ad arricchirsi egoisticamente. Di fronte a quello spettacolo crudele, Ferdinando concepisce una delle sue volitive decisioni; concede ad una società di Marsiglia il monopolio sul commercio dello zolfo. Apriti cielo. Il governo inglese minaccia l'embargo per i navigli napoletani, richiede pesanti risarcimenti, minaccia la guerra contro Napoli. Nella baruffa c'entra pure una questione puramente privata di famiglia, infatti un fratello del re, il principe Carlo, aveva sposato una cittadina inglese, madame Penelope Smyth, si era stabilito a Malta, e va proclamando che il fratello re, ha falsato il testamento del loro padre Francesco facendo scomparire la clausola dove si afferma che il defunto lascia appunto a Carlo, 11.000 ducati mensili di rendita,

Questa faccenda dello zolfo, più la storia di Carlo crea un clima amaro nella corte di Napoli. Ferdinando, ad una domanda del Cassaro, su come comportarsi con l'Inghilterra, dinanzi ad una sala affollata, esclama:

**<Principe, Londra non è un leone. Noi non la temiamo. E' solo un cane che abbaia e non morde....Dodicimila nostri valorosi soldati sono in partenza per la Sicilia, al comando del generale Filangieri. Dunque stia saldo nell'animo e nel cuore, principe mio, che ci sapremo difendere dagli avidi sfruttatori della nostra amata terra siciliana>>**

L'Inghilterra, in effetti, non è proprio come Ferdinando vorrebbe farci capire. Infatti a stretto giro arriva l'ordine per la squadra britannica nel mediterraneo di impadronirsi di tutte le navi napoletane, e alcune unità britanniche, capeggiate dalla Talbot a titolo di avvertimento verranno addirittura a gettare le ancore sotto il naso del re, nella rada di Santa Lucia.

Ferdinando non si lascia intimorire, risponde colpo su colpo, sostituisce Cassaro, considerato troppo filoinglese, col principe di Scilla, risponde con un embargo a danno delle navi commerciali britanniche, e su piano diplomatico fa consegnare una vibrante protesta a tutte le potenze d'Europa. Nello stesso tempo, il principe di Castelcicala corre a Londra per missione speciale e il duca di Serracapriola bussa alle Tuileries.-

Sarà poi l'azione di Luigi Filippo di Francia, a calmare le acque, procurando pingui indennizzi agli inglesi e a restituire le zolfatare siciliane a Ferdinando.

Certo, Ferdinando non voleva aprire ostilità contro gli inglesi, egli non è un guerrafondaio, ma certamente si sente ribollire dentro e sarebbe certamente passato allo scontro armato se - come disse Harold Acton- << un gruppo di prammatici farisei avesse calpestato i suoi sacri diritti>>. La pace così ottenuta, tramite sotterfugi e meschine mediazioni, verità taciute e pietose bugie gli lascia la bocca amara.-

Cattiva estate quella del 1846 per re Ferdinando. E' come se il regno, benché consolidato da iniziative economiche e puntellato da frequenti ispezioni e sostituzioni, voglia cadere a pezzi; anche per il ripercuotersi all'interno del regno di eventi che sfuggono al controllo del volenteroso sovrano. Il 16 giugno viene eletto papa Giovanni Maria Mastai Ferretti col nome di Pio IX, con fama di essere un liberale, che Ferdinando descrive al marchese Del Carretto, che poteva meglio capirlo:<< **ci manca pure il papa, a completare l'opera>>**

Siamo al 1848. Sta per nascere il nomignolo di << re bomba >>.Il re sta tutto il giorno nel suo ufficio a pilotare i fatti di Sicilia e le prime avvisaglie della rivolta napoletana. Attende con inquietudine i dispacci del generale De Majo, luogotenente in Sicilia

Le notizie da Palermo sono gravi; manifestazioni e assembramenti. La gente sfila per le strade della città con un Cristo portato in processione e al grido di << Viva l'Italia>>. Proclami attaccati ai muri arringano il popolo all'azione.

L'avvocato Paternostro e Giuseppe La Masa arringano la folla in piazza della Fieravecchia. Ormai le regie truppe vengono fatte segno a colpi d'arma da fuoco e a lanci di acqua bollente dalle finestre. La linea difensiva applicata del gen. De Majo e dal gen. Vial (con consegna dei militari nelle caserme) incoraggia il putiferio, altri rivoluzionari armati arrivano dall'interno del paese. A dirla in breve, la prudenza imbecille dei due massimi responsabili, di fronte allo spettacolo del nemico che assalta gli edifici principali della città e assalta i depositi delle forze armate, si trasforma in panico e smarrimento.-

Acton ci racconta:

**<Dopo che si era perduto il controllo di Palermo, s'impartì l'ordine al governatore svizzero del forte di Castellammare, colonnello Gross,di bombardare l'abitato.**

**Evidentemente, nell'ispirazione dell'undicesima ora, De Majo e Vial avevano deciso di attaccare senza combattere e di resistere senza difendersi >.**

Non ci sarà strage, che si sappia, però la popolazione rimane esasperata dall'odiosa repressione delle autorità, i consoli stranieri presenti a Palermo, sottoscrivono una protesta, in nome dell'Europa, < perché si mettesse fine a quell'orrore che meritava l'esecrazione del mondo civile.> < A detta di certuni, proprio da questo episodio ha origine il nomignolo di re bomba, che resta appiccicato a Ferdinando sino alla fine dei suoi giorni, diventando poi proverbiale> è sempre l'Acton che scrive.

Ferdinando spedisce a Palermo il fratello Don Luigi Maria conte d'Aquila (24 anni) e un contingente di rinforzi al comando del gen. De Sauget.

Questo è il rapporto del fratello :

**< Fefè, tu sei il re, ma io sono il testimone oculare; e t'assicuro che due pezzi di candri (vasi da notte), più candri di De Majo e di De Sauget tu non potevi mandare nella Sicilia poverella >** tutto in napoletano stretto.

**< senti a me, sono meglio gli indios del Brasile, che i baroni e i picciotti siciliani >**

il conte D'Aquila è sposato con Juanita di Braganza. Sorella dell'imperatore del Brasile.

**< ti dico che i selvaggi della foresta sono meglio dei siciliani. Quando sono arrivato e sono sbarcato con quel fesso del maresciallo Da Sauget, la gente di Palermo non aveva rispetto. Ci prendevano a fucilate, reclamavano l'Italia e l'indipendenza come se la tenessimo in tasca per loro, e tra la strada Maqueda e i Quattro Canti, dove abbiamo cercato invano di parlamentare, ci hanno rovesciato addosso monnezza e vasi da notte, porci che non sono altro >.**

**< Il De Majo non ha fatto altro che andare a buttarsi ai piedi del sindaco Spedalotto, un marchese ribelle del comitato rivoluzionario e il De Sauget ti ha diretto i dispacci piagnucolosi che sai, intimidito com'era dal console e dal commodoro inglese. Quando gli feci presente che, agli assalti sanguinari dei palermitani, occorreva rispondere a cannonate, mi rispose che ero troppo giovine per capire e che essendo ufficiale della Marina regia, era meglio che tenessi d'occhio le manovre della nave britannica Bulldog >< insomma, per dirla da uomo a uomo, e da fratello a fratello, ti consiglio di sentirti con il Consiglio, ma tieni presente che i siciliani inferociti, diretti dal quel vecchio pazzo che si fa chiamare Ruggero Settimo quasi fosse il normanno redivivo, stanno assaltando e saccheggiando il palazzo reale in cui sei nato e sei stato battezzato e, a quanto ultimamente ci è .stato riferito, il palazzo delle finanze è stato alleggerito dell'oro e dei fondi di banca. Allora tu emani quattro decreti. Il primo che mi nomina luogotenente in Sicilia, con gabinetto separato dall'amministrazione, che farai tutta siciliana tramite decreto che li accontenti. Farai poi stampa libera e amnistia, per chi dimostra di volere la pace. E con questo ti saluto, per oggi, frate mio. >**

Sarà un buon profeta, don Luigi conte d'Aquila, prevedendo la sconfitta del contingente napoletano al comando del. De Sauget, sbaglia quando da giudizi sprezzanti e inesatti sui sudditi siciliani. Il patriota Ruggero Settimo non è un vecchio pazzo, ma un risoluto, tenace settantenne che organizza e dirige, contro i Borboni, la prima ondata indipendentista; che con i suoi proclami e la sua opera costruisce una prima forma di governo parlamentare, ottenendo l'ammirazione di lord Minto e Lord Mount-Edgcumbe. La scelta di un uomo valido come Mariano Stabile, quale suo braccio destro, lo aiuta a conquistarsi la stima e l'amore dell'intera Sicilia, che vuole incoronarlo suo sovrano. E lui, motivandolo con l'età, oppone un dignitoso rifiuto.

Ferdinando, tenta una seconda strada, mostrando < condiscendenza > In Sicilia lo scatenamento belluino della folla ricorda quella del 1799.

**< pare incredibile che un popolo, dopo aver dato prova di buoni sentimenti, possa divertirsi a trascinare via i cadaveri delle vittime, permettendo ai bambini di partecipare alla loro obbrobriosa mutilazione>**

sono parole di Lord Mount-Edgcumbe, presente a Palermo.

Il re concede amnistia a queste feroci belve; tuttavia la canaglia durante la notte penetra silenziosamente in un ospedale e, data la scarsa vigilanza, rapisce una quarantina di feriti inermi, li conduce fuori città e li fucila.

C'è una città che resiste alla rivoluzione, Messina; testa di ponte dei Borboni in Sicilia.

Intanto a Palermo si agisce come alla presenza di piena e definitiva indipendenza. Scrive Acton *<Il 23 marzo il parlamento di Palermo si riunì tra frenetiche ovazioni: dopo una salva di 101 cannonate. Ruggero Settimo lesse un lungo, ampolloso discorso. L'Onnipotente, disse, aveva accecato il governo borbonico, che lui era intenzionato a confondere: e il popolo, in mirabile unisono, aveva recuperato i propri diritti.>*

Attenzione, va argomentando il vecchio Ruggero, che ora incanta i parlamentari ribelli, senza la garanzia e la copertura di un esercito composto di siciliani, i decreti emanati da Ferdinando Borbone, signori miei, restano lettera morta. Il 27 marzo 1848 il sovrano viene dichiarato decaduto e l'eroico settantenne Ruggero, dalla parola morbida ma dai modi scattanti, viene incoronato - si fa per dire- reggente di Sicilia.

Ferdinando, alla fine, concede la costituzione. Alla funzione del giuramento ha fatto partecipare tutta la famiglia reale, il fior fiore dell'esercito, i funzionari del governo, ma ha dovuto assistere alla defezione dei siciliani, a cominciare dal fedelissimo gen. Statella; il quale si è sottomesso a giurare, ma con - riserva-. Anche i vecchi amici di un tempo gli hanno negato la loro presenza. I diplomatici di Russia, Austria e Prussia hanno avanzato la scusa di improvvise indisposizioni.

Siamo al 15 maggio, il re decide di inviare il generale Pepe con 40.000 uomini verso la pianura padana, a sostegno della < Lega Italiana > che combatte gli austriaci in Lombardia (le cinque giornate di Milano) e a Venezia. Suggella la dichiarazione di guerra all'Austria del 7 aprile ed emana un proclama a tutto il regno esortando tutti ad unirsi nello sforzo della causa comune di liberare la patria dallo straniero (austriaco). E dire che proprio in quei giorni il parlamento siciliano gli sferra il calcio più duro, dichiarando decaduta la monarchia borbonica, proponendo di assegnare il trono di Sicilia ad un principe italiano. Il duca di Serradifalco, presidente di questa assemblea, frettolosamente copiata dal modello inglese, dichiara

***<Questo grande atto rende libera la Sicilia; dimostriamo all'Europa che della nostra libertà siamo degni >***

Da fine maggio ai primi di agosto, nasce e muore la rivoluzione calabrese, copiata dai siciliani e aiutata da una vana incursione di patrioti, sostenuta dal parlamento di Palermo, pilotata da Mariano Stabile, e complicata da un equivoco tra Napoli e Londra. Una ciurma di siciliani con a capo il Ribotti aveva innalzato bandiera inglese per coprirsi, malgrado ciò, erano stati acciuffati e condotti a Sant'Elmo. Ovviamente gli inglesi avevano protestato.

La verità è che gli inglesi (da sempre protettori dei siciliani) appoggiano l'idea di un principe italiano da installare a Palermo, perché temono lo svilupparsi di idee < repubblicane >, e suggeriscono a Mariano Stabile la candidatura del giovane Savoia - Carignano. Scherzo della sorte, il giovane si chiama Ferdinando ! sicché, quando il provvedimento passa alla camera dei deputati, il marchese Mortillaro si alza come un ossesso urlando che

***< Mai e poi mai quell'odioso nome, che neppure pronuncio, dovrà più risuonare in questa magnifica aula che appartenne ai normanni e che ora è nostra. Mai più la Sicilia farà comparire l'infausto nome del tiranno caduto nelle carte, sulla bocca, nella sua memoria ! >***

Battimani a non finire, spasmodiche proposte per ribattezzare l'augusto candidato e, finalmente, alle due della notte ecco emergere il nuovo re di Trinacria: Alberto Amedeo 1°, re dei siciliani.

La gioia dell'aula diviene tripudio generale; sollecito l'ammiraglio inglese Parker, da una nave (la Porcupine) al barone Alliata, perché corra al più presto a Torino, a portare la buona notizia a Carlo Alberto.

La reazione di Ferdinando è all'altezza sua.

**< Tutto ho tollerato e patito dagli ingrati siciliani, insulti, ribellioni, attacchi ai miei soldati, tradimenti..... ma questa, poi ! Essere sostituito come l'ultimo dei miei impiegati ! Tu, Borbone, non ci servi più, te ne torni a casa, e noi –perché così ci fa comodo – al tuo posto, nei tuoi beni, nella tua carica facciamo sedere un savoi piemontese.>**

< Al reale governo di Torino

A nome di re Ferdinando II° Nostro Signore, oltre che per unanime determinazione di questo Gabinetto in carica, formalmente si notifica che gli ultimi atti emanati dal governo rivoluzionario di Sicilia vanno ritenuti nulli e illegali, a tutti gli effetti delle vigenti norme interne e internazionali. Ciò stante, ove Sua Altezza Reale Ferdinando di Savoia Carignano, duca di Genova, contro ogni dritto e consuetudine, accettasse l'investitura a lui comunicata da Palermo, quale << Re di Sicilia >>, e cioè in violazione dei principi che tutelano questo sovrano, legittimamente << Re delle Due Sicilie >>, il sullodato sovrano si vedrebbe costretto a troncane le relazioni col Piemonte, fatte salve altre necessarie azioni per ristabilire lo stato di normalità

Con i dovuti ossequi

Principe di Cariati

Ministro segretario per gli AA.EE del Regno delle Due Sicilie

Mentre l'ambasciatore Ludolf viaggia alla volta di Torino, e quindi Parigi e Londra, Lord Napier (ambasciatore inglese alla corte di Napoli) cerca di capire il senso di quelle manovre; ricevuto a palazzo San Giacomo, sede del ministro degli esteri, si sente minimizzare il tutto,

**< sono mesi, se non anni, che la Sicilia rappresenta un'emergenza da sistemare. Sua Maestà ci è abituato e non se ne turba affatto >**

Disgustato, il Napier scrive al suo capo di governo

**< Cariati ha un modo così bonario e disinvolto di trattare gli affari, anche di enorme gravità, che mi riesce impossibile fissare la sua attenzione, sia pure per un attimo, sulla questione siciliana >**

Le aspirazioni siciliane trovano difficoltà tra le nebbie di Londra; non è facile per gli inviati Granatelli e Scalia, avere appoggi liberali nel parlamento inglese, conservatore per eccellenza, e anche a Parigi il barone Friddani trova le porte chiuse. Tutto poi si risolve in una bolla quando a Custozza Carlo Alberto viene vergognosamente battuto dagli austriaci, e costretto ad abdicare.

Ferdinando, decide di risolvere per sempre le problematiche siciliane, spedisce in Sicilia, il generale Filangieri con circa 20.000 soldati e la flotta napoletana al completo, comandata dal fratello, il conte d'Aquila.

La riconquista dell'isola comincia con Messina (dove la cittadella con i forti di San Salvatore e di San Basco, è ancora in mani borboniche). Filangieri scatena il finimondo. E' un bombardamento che durerà cinque giorni, dal 3 al 7 settembre, in nome dei diritti di re Ferdinando, cui è reiterato, ovviamente, il nomignolo di < re bomba >.

Il "Times" ha un corrispondente a Messina, e dalla sua cronaca si sa che il Filangieri lamenta la perdita di 1.500 –1.600 uomini, una mina fa saltare in aria 400 soldati, nel duello d'artiglieria, la nave inglese "Gladiator" si busca una cannonata. I siciliani capitolano, nonostante l'accanimento dei messinesi nel difendersi; si ritirano oltre a Scaletta e Barcellona, lasciano in mani nemiche il vascello da guerra, "Vesuvio" La linea di demarcazione adesso passa da Termini e da Taormina, e questa linea sarà imposta dagli ammiragli francese e inglese ai belligeranti, pena l'intervento delle loro truppe nel conflitto. A loro richiesta il re deve concedere sei mesi d'armistizio. Filangieri deve pronunciare il suo "obbedisco", si guadagna il "Gran cordone di San Ferdinando", il titolo di duca di Taormina, una rendita annua di 12.000 ducati.

Palermo approfitta della tregua per addestrare nuove reclute con istruttori francesi e polacchi. A Torino gli inviati del governo siciliano sperano ancora di poter concludere

l'affare con Carlo Alberto, a proposito del duca di Genova, suo figlio, che doveva diventare "re di Sicilia".

A Napoli la festa per la vittoria di Messina viene interrotta per la morte della regina madre Maria Isabella, morta per un attacco apoplettico a 60 anni.

Ruggero Settimo e il La Farina hanno affidato le truppe siciliane ad un generale polacco dal nome impronunciabile, egli cerca di difendere Catania, ma si capisce subito che è impossibile resistere agli attacchi dei napoletani.. Siracusa, piuttosto che rischiare una catastrofe, si arrende senza combattere; in verità, a parte Messina e Catania, non ci sarà opposizione in nessuna altra parte dell'isola. Mentre Filangieri avanza spedito verso Palermo, il governo siciliano si sfalda, Uno per uno i ministri si dimettono e non rimane nessuno disposto ad assumersi la responsabilità delle decisioni. Il barone Riso, comandante della guardia nazionale, appoggiato da Florio e da altri commercianti, diviene improvvisamente un convinto pacifista. Quando le truppe di Filangieri arrivano in vista di Palermo, gli uomini della guardia nazionale si rifugiano su una nave francese, il barone Riso si presenta dal Filangieri e poi guidano appaiati le truppe fin dentro Palermo.

Il Riso resterà poi coraggiosamente al suo posto, aiutando i più compromessi a fuggire. Ruggero Settimo e quelli maggiormente coinvolti con i Borboni, vanno in esilio, a Malta, accompagnati e protetti dalla nave inglese "Bulldog".

L'aristocrazia siciliana e le amministrazioni cittadine esprimono le loro congratulazioni a Ferdinando per la sua vittoria, e per averli così liberati dal "giogo palermitano".

Passano gli anni; accade di tutto, il colera, terremoti, rivolte a Palermo e a Cefalù, c'è perfino un attentato alla persona del re.

I fuoriusciti napoletani e siciliani, finanziati e foraggiati con fondi provenienti dall'Inghilterra, pur tra polemiche e accuse reciproche, rientrano in Italia ed eleggono Torino come loro sede. Qui, sotto l'ala di Cavour- che simile ad un avvoltoio appollaiato sull'albero attende che Ferdinando tiri le cuoia – e giurando fedeltà al monarca Savoia, auspicano agonia e morte alla patria del sud.

Vittorio Emanuele, dichiara

***"che non può restare insensibile al grido di dolore"***

che proviene da quelle parti. S'intende che il grido di dolore non è quello di Ferdinando che si sta spegnendo lentamente, e con gran sofferenza.

Ferdinando II° spira pochi minuti dopo l'una del 22 maggio 1859. Era alle soglie dei cinquanta anni.

Re bomba è morto. Pace all'anima sua !. Con la sua scomparsa, toglie l'incomodo agli impazienti progressisti locali e ai futuri padroni d'Europa. Ma con tale scomparsa -è bene ricordarlo- entrano irreversibilmente in agonia il regno del Sud e la sua luccicante capitale.-

## **Francesco II - . ULTIMO RE DI NAPOLI**

Napoli, agosto 1860, allineate in rada c'è il meglio delle flotte inglesi e francesi. La francese "Bretagne" ammiraglia dell'escadre d'evoluzione dell'impero e orgoglio della marina di Napoleone Terzo, una vera e propria fortezza galleggiante con 131 cannoni; sempre francesi, l' "Algeciras", di 100 cannoni, l' "Eylau" e l' "Imperial", di 90 cannoni ciascuna. Di poco più piccole, ma meno armate, le navi inglesi della seconda divisione della flotta del Mediterraneo: la bandiera dell'ammiraglio Mundy sventola sull' "Hannibal" di 91 cannoni; ma la squadra inglese ha anche altre treponti, di uguali dimensioni e armamento:- la "Renown", l' "Agamemnon", la "Caesar" e la "London".; Ci



sono poi, navi austriache, prussiane, spagnole; una americana, e persino una goletta papalina, oltre, naturalmente alla flotta napoletana, alla fonda nel porto militare dietro il palazzo reale.

Dopo il tre agosto, preoccupante intrusa, c'è anche la " Maria Adelaide", ammiraglia della flotta sarda, con a bordo il contrammiraglio conte Carlo Pellion di Persano, ancorata quasi a contatto degli scogli di Santa Lucia.

Molti soldati per le vie dalla città, con divise variopinte e tirate a lucido. Alcuni di loro sono reduci dalla Sicilia, e vanno narrando di come un pugno di uomini in camicia rossa abbiano compiuto una incredibile impresa di conquista, malgrado che avessero di fronte un esercito numeroso e ben disciplinato.

Racconti epici in cui il protagonista sembra che alla fine della battaglia abbia scosso la sua camicia, e 150 palle di fucile, che l'avevano colpito senza neppure scalfirlo, siano caduti ai suoi piedi. Ma si racconta anche di tristi episodi di tradimento; si dice che il generale Lanza, comandante in capo dell'esercito, si sia venduto per 14.000 ducati, prezzo pagatogli per la ritirata delle truppe, ancora intatte e pronte per la battaglia.

Se alcune storie sono false, altre invece sembrano vere. L'immagine dell'armata borbonica, allineata in perfetto ordine di parata, sulla riva antistante il porto di Palermo, dopo l'ignominiosa resa seguita al tragico bombardamento della città, che ha appioppato al povero Francesco II il nomignolo di "re bombetta" modellato su quello del suo terribile padre, non si cancella facilmente.

Nel popolo serpeggiano confusi sentimenti d'impotenza, d'avvenire oscuro, nel quale i disastri della guerra possono investire perfino la capitale e travolgere un sistema sociale che pur iniquo, è accettato da secoli. Le classi dominanti, che conoscono meglio la situazione, si rendono conto, come di un fatto ineluttabile, della prossima fine del regno e della dinastia dei Borboni.

I provvedimenti che il re prende tra la fine di giugno e i primi di agosto, come il richiamo della costituzione del 48. non entusiasma nessuno, sono tutti con l'orecchio teso ad ascoltare il rumore delle armi al di là del faro. L'amnistia (altro provvedimento dell'ultima ora) ha portato molti intellettuali di prestigio, che dell'odio verso i Borboni ne avevano fatto il loro principale sentimento. Per loro i Borboni di Napoli sono ormai stati condannati dalla storia; il futuro è negli ideali d'italianità e nel faro dei Savoia a Torino, con il Conte di Cavour, come farista.

La prova dell'esercito in Sicilia è stata disastrosa, non per i soldati, che si sono battuti con coraggio e con disciplina, ma per gli ufficiali superiori.-.

E'. opinione degli alti comandi che la carriera basata sull'anzianità serva a mascherare la diffidenza verso ufficiali che possono essere stati contaminati da idee nuove.

Lo sbarco di Garibaldi sul continente, dopo molti falsi allarmi, è ormai imminente, e i borbonici, almeno in apparenza, sembrano in grado di poterlo fronteggiare. Nello stretto, la squadra borbonica, comandata dall'ammiraglio Salazar, dovrebbe essere all'altezza del compito, contro le scalagnate navi di Garibaldi.

Le Calabrie poi sono piene di soldati, divisi in quattro brigate, per un totale di 17.000 uomini e 32 cannoni, al comando del maresciallo Giambattista Vial, barone di Santa Rosalia.

Spaccane questo generale !. Va dicendo che se "Peppariello" (Garibaldi) osa passare lo stretto, ci avrebbe pensato lui a " pescarlo".

Altro generale il Marra, comandante della 3° brigata, ha una faida personale col ministro della guerra, Pianell, che accusa di averlo lasciato senza carte topografiche e di istruzioni, al punto da essere richiamato a Napoli, e messo agli arresti in castel Sant'elmo. Al suo posto è promosso il colonnello d'artiglieria Fileno Briganti, ritenuto un duro, per la

parte avuta nel bombardamento terrestre di Palermo, in appoggio alla flotta, che egli aveva diretto, senza riguardi per la popolazione civile.

Garibaldi agisce con la solita audacia. Con due navi, la "Franklin" e la "Torino", cariche di uomini fino a quasi affondare, egli traghettò sotto Reggio, a Mileto di Porto Salvo, circa 4.000 uomini, prendendo contatto con i volontari che, scesi a terra in piccoli gruppi nei giorni precedenti, sono nascosti sugli alti monti della Calabria.

Salazar, con la "Fieramosca", la "Fulminante" e l' "Aquila", farà di tutto per non vedere, meritandosi una reprimenda inconsueta da parte del mite Francesco.

Ancora Salazar, avuta la notizia dello sbarco di Garibaldi, con tutto il comodo, finisce di ascoltare la messa, e finalmente si mette in mare. Bixio, (comandante della "Torino"), nell'agevolare lo sbarco dei soldati, si è portato troppo sotto costa e la nave si è incagliata. Garibaldi, salito a bordo della "Franklin", (con bandiera americana) è andato a cercare aiuto, e incontra la "Fulminante", che intima l'ordine di fermarsi. Dalla Franklin gli rispondono in inglese, e, vista la nave vuota, Salazar la lascia proseguire, perdendo così l'occasione della sua vita, fare prigioniero il dittatore Garibaldi.

Il Vial non sa fare di meglio che imbarcarsi e bordeggiare lungo la costa calabra, sbarcando ogni tanto per avere notizie, che sempre più confuse e allarmanti, danno l'idea della gran corsa allo scaricabarile dei generali borbonici. Il Ruiz telegrafa al re che le brigate Melendez e Briganti si sono arrese ai garibaldini. Il generale Ghio, con una forza tre volte di quella di Melendez, composta di soldati ancora in pieno assetto da guerra, si accampa in una gola, che appare subito una trappola, perché i partigiani calabresi dall'alto sparano a più non posso e una colonna di garibaldini, comandata dal migliore generale, il Cosenz, sopraggiunse per dare man forte. Ghio si arrende, aderisce al nuovo ordine e più tardi sarà nominato da Garibaldi, comandante della piazzaforte di Napoli.

A questo punto, la campagna di Calabria ha assunto per Garibaldi quelle caratteristiche che fanno offuscare perfino il precedente della conquista dalla Sicilia. L'esercito borbonico è in completo sfacelo. Torme di soldati affamati, privi d'ordini e di capi, percorrono e intasano le strade, come formiche impazzite: la meta ultima è la costa, dove le navi li caricano e li trasportano a Napoli. Qui, infine, il semplice spettacolo di questi resti irriconoscibili di un esercito da la misura della sconfitta più di qualsiasi comunicato.

Alle cinque e mezza pomeridiane del 6 settembre, Francesco e Maria Sofia salgono sul "Messaggero", piccolo avviso scorta della marina, comandato dal capitano Vincenzo Crisciolo, e lasciano Napoli diretti a Gaeta. La nave segnala alla squadra navale di mettersi al seguito di essa, ma nessuno si muove. Dietro al "Messaggero", si mettono di scorta due navi spagnole, tra cui la "Colon", con a bordo l'ambasciatore di Spagna Bermudez de Castro.-

**Parliamo di**

**Carlo Pisacane**

Ex ufficiale borbonico, napoletano, mazziniano fino al 1849, quando si è allontanato dalle idee mazziniane, convinto che il popolo non abbia bisogno d'idee ma di lavoro, di pane e di terra.

Il popolo sente i suoi mali e mormora nello scorgere il proprietario e il capitalista, oziando, godersi il frutto del lavoro del contadino e dell'operaio, mentre questi guadagnano frusto a frusto la vita. Il popolo non accetta più il suo stato. Il primo sentimento di disgusto per lo stato presente, che già comincia a palesarsi nel popolo, è il germe della futura rivoluzione italiana".

Convinto che le masse contadine si sarebbero battute per l'indipendenza e l'unità d'Italia, in vista di questa trasformazione sociale, nel 1857 organizza un'insurrezione popolare in Calabria. Sbarca a Sapri con pochi compagni, e da lì comincia la sua rivoluzione; purtroppo il popolo non è preparato a recepire quest'idea e anzi scambia questi insorti per briganti, aiutando la polizia borbonica alla cattura.

Carlo, ferito e circondato, preferisce suicidarsi. I suoi compagni finiscono nelle carceri borboniche.-.

Luigi Mercantini.(1857)con una poesia immortale così lo racconta:

*Me ne andava al mattino a spigolare  
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:  
Era una barca che andava a vapore,  
E issava la bandiera tricolore.  
All'isola di Ponza si è fermata;  
E' stata un poco, e poi è ritornata;  
S'è ritornata, e qui è venuta a terra;  
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.*

Eran trecento: eran giovani e.....

La spigolatrice di Sapri.  
Bellissima e commovente.-

PARLIAMO DI.....

---

## **LA DUCEA DI BRONTE**

Facciamo la storia di questa piccola colonia inglese in terra di Sicilia, cominciando dall'anno 1798, è il 23 dicembre, antevigilia di Natale. Le truppe francesi del gen. Championnet, inseguendo i resti sparpagliati dell'esercito napoletano in ritirata dopo l'occupazione dello Stato Pontificio, arrivano alle porte di Napoli. Il re e la corte, in preda al terrore, s'imbarcano sulle navi inglesi della flotta di Orazio Nelson e fuggono in Sicilia.

Sulla nave ammiraglia < Vanguard > prendono posto Ferdinando Borbone e la regina Maria Carolina, l'ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, sir William Hamilton e la moglie Emma Liona, il primo ministro del governo borbonico, l'inglese John Acton e altri dignitari. Su questa nave, che il maltempo tiene ferma nella baia di Napoli per tre giorni, e altri cinque ne impiegherà per arrivare a Palermo, succede di tutto. Muore un piccolo figlio di Ferdinando, Alberto, nelle braccia di Emma; < **tutti raggiungeremo tra poco mio figlio** > dice Maria Carolina. Ma già sulla nave comincia la relazione sentimentale tra

Emma e Orazio Nelson, che nella pratica i maligni dicono si svolga 'à trois', se non 'à quatre', includendo, oltre al marito di Emma, la stessa regina Maria Carolina.

< *Emma era una bellezza per tutte la lascivie* > dice Pietro Colletta. E il curatore della *Storia del reame di Napoli*, Ettore Borrelli, rincara :< ***Sui trascorsi di lady Hamilton tutti gli storici sono concordi, e anche sul morboso affetto della regina per lei*** >

Il 22 gennaio 1799, a Castel Sant'Elmo, nasce la Repubblica napoletana, per merito dei rivoluzionari illuministi, Cuoco, Caracciolo, Pignatelli, Serra, Carafa, Cirillo, Eleonora de Fonseca. Repubblica che, come un sogno, durerà poco, solo sei mesi, sopraffatta dalla reazione dei Borboni, aiutati dalla soldataglia del cardinale Ruffo e dalla flotta inglese.

Caracciolo viene impiccato ad un pennone della fregata inglese "Minerva". La de Fonseca sale sul patibolo, pronunciando la frase latina: < ***Forsan et haec olim meminisse juvabit*** > (forse un giorno gioverà ricordare anche queste cose).

Ferdinando, per ringraziare Nelson dell'aiuto prestatogli, lo nomina duca di Bronte e gli concede i feudi sulle falde dell'Etna che erano del convento benedettino di Santa Maria di Maniace, del comune di Bronte e dell'ospedale di Palermo. L'investitura avviene durante una sfarzosa cerimonia al palazzo reale di Palermo. Nella sala reale, Nelson viene incoronato con una corona di alloro da uno dei figli del re, il principe di Salerno e poi il re stesso gli consegna una spada preziosissima, con il foglio di nomina a duca.

Anche se non sapeva bene dove fosse Bronte, Nelson conosceva bene la Sicilia e apprezzava molto i vini di Marsala.

A Bronte non mise mai piede, e nemmeno i suoi diretti discendenti, Solo nel 1835, la figlia ed erede di un fratello, lady Charlotte Bridport, fu la prima dei proprietari a mettere piede nel castello e sul feudo di Maniace. Ma rimase così sconvolta dalle difficoltà del viaggio in lettiga, dall'apocalittico paesaggio vulcanico e dai racconti delle terribili atrocità commesse dai siciliani durante i moti del 1820, che scappò via giurando che non avrebbe mai più messo piede in Sicilia.-

Ma come nasce questo casale, divenuto poi castello, e questa chiesa, divenuta poi abbazia, a pochi chilometri da Bronte ?. Il fondatore è un generale bizantino, Giorgio Maniace, agli ordini dell'imperatore Michele Paflagone, che tenta di riconquistare l'isola occupata dai saraceni. Vince due battaglie ,contro l'esercito di 'Abd allah', ma perde la guerra. Anche perché i normanni, suoi alleati e sottoposti (sono mercenari), gli si schierano contro. In ricordo di una di queste vittorie, Maniace fonda un paese, cui da il suo nome, appunto Maniace..

Nel 1173, la regina Margherita, moglie di Guglielmo 1°, presso il paese di Maniace, sulla sponda del fiume Simeto, fa erigere un cenobio di padri benedettini e la chiesa di Santa Maria, che papa Alessandro III fa elevare ad abbazia. L'ultimo abate di Maniace, Rodrigo Borgia, quello che diverrà papa Alessandro VI°, rinuncia all'abbazia (e alle sue terre) in favore dell'ospedale di Palermo. Questa è la prima spoliatura ai danni dei brontesi. I contadini di Maniace, non avendo più dove coltivare e pascolare, si spostano in massa a Bronte. Da qui comincia la lotta dei brontesi contro i padroni di Maniace per riavere le terre, lotta che culmina, dopo quelli del '48, coi fatti clamorosi del 1860.

< ***Erano trecentocinquanta anni che Bronte lottava per i suoi diritti, dei quali la fatale donazione di papa Innocenzo VIII° nel 1491 e di Ferdinando nel 1799 l'avevano spogliato. Aveva visto il suo territorio, ingranditosi per l'emigrazione dei maniacesi, assottigliarsi di giorno in giorno fino a sparire interamente per novelli diritti, cavilli e pretese dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo ed in seguito del Duca (...) Bronte, per sentenza di giudici iniqui, aveva sofferto di fresco la perdita degli antichi usi civili sui beni dell'abbazia di Maniace e di Fragalà. Il popolo ne incolpava l'incuria dei reggitori e la connivenza di malvagi cittadini; ond'esso aveva in odio gli uomini del comune e della ducea, né avendo più fede, credeva poter fare giustizia da sé, profittando dello scompiglio che naturalmente portava seco la rivoluzione politica.*** > Così scrive Benedetto Radice nel suo libro "Nino Bixio a Bronte."

E proprio con Bixio siamo al culmine di questa storia di Bronte e Maniace, al momento più tragico.

La rivoluzione di cui parla il Radice è quella dovuta allo sbarco a Marsala. A Bronte s'erano formati due partiti, quello dei comunisti, sostenitori cioè dei diritti del comune sulle aree della ducea, e quello dei ducali. Capo dei comunisti era l'avvocato Nicolò Lombardo, capo dei ducali Franco Thovez, fratello del governatore della ducea.

Garibaldi, fattosi dittatore (a Salemi), lancia proclami ai siciliani invitandoli a prendere le armi e promettendo ai contadini divisioni e assegnazioni di terre. Così, man mano che il generale avanza e conquista l'isola, città e paesi insorgono. Insurrezioni che spesso non sono solo contro i borbonici, ma di contadini e braccianti contro i loro nemici di sempre, i nobili e i borghesi che quasi dappertutto avevano usurpato terre demaniali. Così a Bronte.

La notte del 2 agosto 1860, scoppia una rivolta popolare che provoca sangue, distruzione e morte. Quella che darà spunto al Verga per scrivere la sua famosa novella "libertà".

La sera del 6, arriva Nino Bixio con due battaglioni di soldati. **< il generale G: N: Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal dittatore decreta :il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio....>** questo è il suo proclama, e la sua reazione è anche più dura e la giustizia più sommaria. Fa venire una commissione speciale di guerra per una parvenza di processo contro i colpevoli della strage. La sentenza del tribunale condanna alla fucilazione colpevoli e innocenti come l'avvocato Lombardo e Nunzio Ciraldo Frajunco, il pazzo del paese. **< Letta da un ufficiale la sentenza, fu ordinato il fuoco . Caddero riversi l'un dopo l'altro tutti e cinque. Un condannato tendendo con la mano l'immagine della Vergine, come talismano sul petto, gridava "Grazia ! Grazia ! ". Era il matto. Gli si avvicinò l'ufficiale e gli diede il colpo di grazia. Stava Bixio con gli occhi fissi, vitrei, a cavallo, come l'angelo della morte. >** Così racconta il Radice.

Tanta crudeltà, tanta sommarietà di giustizia furono dovute, certo, alle circostanze di guerra, all'indole del militare genovese (**< la rivoluzione gli fu propizia a salvarlo da una vita ignobile >** annota ancora il Radice) ma anche, forse soprattutto, dalla necessità di compiacere gli inglesi, che tanto aiuto in denaro e in armi avevano dato all'impresa garibaldina. Il governatore della ducea, William Thovez, con la famiglia, scappa a Catania, si rifugia presso il viceconsole inglese John Jeans. Questi fa appello all'ambasciatore a Palermo Goodwin il quale a sua volta si rivolge a Garibaldi per far soffocare la rivolta di Bronte.

Con l'unità e la pace, finalmente nel 1870 i proprietari della ducea, gli eredi di lady Bridport, decidono di trasferirsi a Maniace per viverci stabilmente. Tutto procede tranquillo per anni, senza molestie, nel rispetto delle leggi della proprietà e d'un'anacronistica feudalità .Si temette solo che durante i moti dei fasci socialisti del 1893 qualcosa potesse succedere anche a Bronte. Ma, pur essendosi costituito il fascio dei lavoratori già nel '92, in cui però su 330 iscritti solo 24 sono i contadini, e pur essendosi sollevati molti paesi attorno, a Bronte non succede niente: i ricordi della strage e delle condanne del '60 sono ancora vivi.

Col fascismo e la guerra, il duca di Bronte dovrà sloggiare dal castello: tutto viene confiscato dallo stato italiano come beni appartenenti al nemico. Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, gli ufficiali inglesi si precipitano a Bronte a riprendere possesso di quei beni del loro illustre connazionale. Sono infine del dopoguerra le ultime lotte dei contadini di Bronte contro la ducea di Nelson. Lotte politiche per fare applicare la legge di riforma agraria.

Nel 1955 Carlo Levi fa un viaggio a Bronte. Le pagine di questo suo viaggio, incluse in **< Le parole sono pietre >** sono tra le più commoventi e amare di tutto il libro.

Recentemente la ducea di Bronte è stata comprata dalla Regione Siciliana, e data in uso al comune.

Questa storia è stata in parte ripresa da uno studio di Vincenzo Consolo apparso sul "I Siciliani" rivista edita da Giuseppe Fava..

## **Parliamo di....**

## **I MOTI DEL 1848.**

Un moto europeo d'insorgenza coinvolge Milano e Venezia in Italia (le cinque giornate), coinvolge la Francia, la Germania e perfino l'Austria dove l'imperatore Ferdinando Primo è costretto a licenziare il suo braccio destro Clemente Metternich e ad accettare una costituzione liberale.

Del tutto alieno dal concedere riforme è Ferdinando Secondo di Napoli. E' proprio a Palermo, nel suo regno, che scoppia il primo moto rivoluzionario del 48 europeo.

Il 9 gennaio la città insorge sotto la direzione di Giuseppe La Masa e Rosolino Pilo. L'insurrezione ha carattere liberale, antiborbonico e separatista (nei confronti di Napoli). Il 2 febbraio si forma un governo provvisorio siciliano che dichiara l'autonomia della Sicilia. Il fermento rivoluzionario si propaga fino a Napoli costringendo Ferdinando a concedere la costituzione.

Il movimento insurrezionale coinvolge tutta l'Italia. Carlo Alberto è pressato da tutte le parti affinché si ponga alla testa di questo moto d'indipendenza nazionale, dichiarando guerra all'Austria. Così avviene. Gli eserciti piemontesi entrano a Milano (Già liberatasi dagli insorti (le cinque giornate).

Ferdinando e il granduca di Toscana Leopoldo Secondo inviano truppe a sostegno (per calcolo politico: non vogliono lasciare al Piemonte la possibile vittoria e sono preoccupati dal carattere popolare che l'iniziativa continua ad assumere). Subito dopo però ritirano le loro truppe per timore di fare in fondo il gioco del Piemonte e aiutare gli interessi sabaudi.

Ferdinando 2 addirittura scioglie il parlamento, provocando sanguinose repressioni.

Carlo Alberto continua da solo, rifiutando l'aiuto dei volontari di Garibaldi e preoccupato di non dare spazio all'iniziativa popolare. Malgrado ciò è a Curtatona e a Montanara che i volontari toscani respingono gli austriaci. La battaglia di Custoza (26 luglio) pone fine alle speranze degli italiani. Il generale Salasco piemontese firma l'armistizio.

L'anno successivo riprendono le ostilità; la sconfitta di Novara (21-23 marzo 1849) segna l'abdicazione di Carlo Alberto e la fine della prima guerra d'indipendenza.

Le roccaforti del movimento democratico, Roma e Venezia, continuano a resistere. Saranno le truppe del generale Oudinot a piegare la Repubblica Romana (3 luglio 1849) dopo un mese d'assedio. La presenza di Mazzini e di Garibaldi ha rafforzato il consenso del popolo, che darà esempi d'eroismo nella difesa della città. Il colera, la mancanza di alimenti costringono Venezia alla resa (26 maggio).

Così finisce il moto del '48.

## Francesco Crispi

Crispi ha una formazione culturale prevalentemente giuridica quando parte per l'esilio nel 1849.- E' stato magistrato a Palermo, avvocato a Napoli e deputato in Sicilia alla camera rivoluzionaria del 1848. Conosce perfettamente la legislazione del Regno delle Due Sicilie, i mutamenti introdotti dall'epoca napoleonica, e i testi giudiziari del secolo precedente.

Vive tre anni a Torino, due a Malta, quindi si trasferisce in Inghilterra. Nel 1857 è in Francia e qui impara il culto dei principi della rivoluzione francese. Pur apprezzando il linguaggio giacobino, le sue scelte politiche sono tuttavia quelle che ha imparato dai whigs di Londra durante il suo soggiorno-esilio. Quando diventa primo ministro del regno tenta di trasformare la vita parlamentare nel sistema "all'inglese", con due partiti, non ci riesce e finisce con l'adottare la tattica delle combinazioni e degli alleati di comodo.- Alla ricerca di un sistema che gli permetta di aggirare il groppo delle contraddizioni del sistema all'italiana: scopre la democrazia di Bismark, democrazia autoritaria, che non tiene conto delle correnti, ma che di volta in volta associa o abbandona a secondo del momento e della necessità.

Queste due parole su di lui sono estremamente riduttive, considerando che sarà sulla scena politica d'Italia per più di mezzo secolo; ma, al solito, a noi interessa per quello che fa o non fa per la Sicilia, considerato che è un siciliano purosangue. E' nato a Ribera provincia di Girgenti il 4 ottobre 1818. Nella Sicilia di allora un ragazzo intelligente e volenteroso non ha molte scelte per studiare: entra nelle istituzioni ecclesiastiche, ed è qui che compie i suoi studi. Nel 1839 lo troviamo iscritto alla facoltà di giurisprudenza dell'ateneo di Palermo. Nel 1843 entra in magistratura, un anno dopo dà le dimissioni per un alterco col procuratore generale presso la corte di cassazione di Palermo di nome Filippo Craxi il quale sostiene che il re può imporre tasse per diritto divino. Abbandonata l'isola si trasferisce a Napoli per esercitarvi l'avvocatura. Ha accesso alle stanze del palazzo reale, e anche colloqui con il re in persona. Quando giunge a Napoli ha 26 anni, è vedovo da due e padre di una bambina che poi è morta giovanissima.

A Napoli Crispi vi giunge nel 1844, proprio quando Carlo Alberto, in Piemonte, è stato sconfessato dallo zio Carlo Felice, e le truppe austriache per conto della "Santa Alleanza" hanno sotterrato la costituzione napoletana e restaurato un regime assolutistico. La gioventù del luogo ha imparato la lezione, e per il futuro si ripromettono di riconquistare il perduto non chiedendo al re, ma conquistarlo con la cospirazione e con l'impegnare la casa reale in una prova di forza. La libertà va conquistata e per mantenerla occorre allargare le basi, estendendo l'azione liberale a tutta l'Italia. Le rivoluzioni, si va predicando, non si fanno con l'aiuto di qualche ufficiale inquieto o pochi borghesi

insoddisfatti, ma con vaste masse popolari, coscienti dei loro interessi e della loro forza. sono queste le idee che va diffondendo un uomo che sta influenzando le giovani generazioni: Giuseppe Mazzini.

Crispi non entra subito in contatto con questi fermenti, ma ben presto entra in contatto con questi gruppi d'opposizione liberale. Conosce nobili e borghesi, avvocati e ufficiali che hanno in comune, appunto, il disgusto verso il regime borbonico. Al giovane Crispi piace l'idea di una rivoluzione che rovesci le vecchie strutture e porti avanti uomini nuovi con idee nuove. Gli chiedono di collaborare ad un comitato segreto ed accetta. Nel 44 ci sono i fatti dei fratelli Bandiera. Nel 46 scoppiano vari moti insurrezionali e la polizia si mette sulle tracce del gruppo di cui Crispi fa parte. Si salva dall'arresto per una serie di fortuite coincidenze. Nel 46-48 si lavora ad un progetto di rivolta che dovrebbe scoppiare in Sicilia. La rivolta inizia a Palermo il 12 gennaio ed è la prima di tante altre che si succederanno nel corso della nostra storia. La borghesia liberale che fa capo a Mazzini cerca di indirizzare la rivolta agli scopi che si è prefissato, ma non sarà così; il popolo resta imbecille; si comporta da comparsa, chi cavalca l'onda è l'aristocrazia che non ama i Borboni e che mal tollera l'imposizione di leggi e tasse di cui si avvantaggia Napoli. I presidenti di questi comitati rivoluzionari sono: il principe di Pantelleria, il marchese di Rudinì, il giudice di Palermo e Ruggero Settimo, principe di Fitalia.

Quando si comincia a sparare a Palermo, Crispi è ancora a Napoli. Viene a sapere della rivolta di Palermo, mentre si informa al porto sugli orari di partenza per Palermo. Giunge tre giorni dopo, partecipa ai combattimenti che durano altri sei giorni. Collabora col principe di Pantelleria che è a capo della "divisione guerra" e nei giorni seguenti è nominato pubblico ministero nel consiglio straordinario di guerra della guarnigione di Palermo. Pochi giorni dopo fonda il suo giornale (il secondo della sua vita) dove aleggiano propositi mistico-religiosi cui non è estranea l'influenza di Mazzini. Più tardi, restaura la costituzione e crea un parlamento (sistema inglese, con due camere, quella dei Comuni e quella dei Pari) Crispi è eletto ai Comuni nel collegio di Ribera. Entra in parlamento e si siede all'estrema sinistra.

Il nuovo Stato dura poco più di un anno. Sconfitto il Piemonte a Novara, assediata dalle truppe francesi la appena nata Repubblica Romana, soffocata dagli austriaci la Repubblica di Venezia, la nostra rivoluzione dei principi e dei popolani non ha né la forza né il fervore per resistere ai Borboni.

Il parlamento, con la presidenza del marchese di Torrearsa, discute la proposta di mediazione francese, i deputati entrano a piccoli gruppi, silenziosi e preoccupati. Molti (quelli che propendono per la guerra fino all'ultimo) mancano, allontanati con vari pretesti. Nelle tribune non c'è quasi nessuno. Parlano due o tre deputati (uno viene interrotto, un altro si limita a chiedere qualche chiarimento) e si passa al voto. La proposta francese è accolta con 55 voti contro di 31; sono passati tre quarti d'ora dall'inizio della seduta.- Lo stesso avviene per la camera dei Pari; la seduta dura mezz'ora, il voto è unanime. La rivoluzione smantella la sua struttura, il castello di sabbia crolla da sé; le truppe borboniche entrano senza sparare un colpo.

Ferdinando accoglie le scuse di tutti e decreta un'amnistia tranne che per 43 persone << *che architettarono la rivoluzione e sono stati funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia* >> Nell'elenco sono compresi due duchi, tre principi, tre marchesi, un conte, un barone, un abate, due cavalieri. Crispi non è tra questi, ma parte lo stesso. Una nave lo porterà a Marsiglia, e da lì a Torino.

Nel gennaio del 1855 lo troviamo a Londra, col suo amico Mazzini che lo aiuta procurandogli un passaporto sud-americano, dandogli denaro, facendogli avere lettere di presentazione per amici inglesi ed italiani. Da bravo repubblicano, contesta una dichiarazione di Daniele Manin (che dichiara di essere disposto a collaborare anche con casa Savoia, purché l'unità d'Italia si faccia).E si firma così " F: Crispi, membro del Comitato d'insurrezione di Palermo e deputato al Parlamento siciliano (sic.!).

Nel luglio del 1859 decide di tornare in Sicilia, da clandestino, per accendere i fuochi della rivoluzione. La spedizione dei mille comincia in questo momento.



Giunge a Messina su una nave francese, con passaporto argentino, basette lunghe occhiali scuri, niente barba e baffi. Subito s'incontra con gli amici e si mette ad insegnare loro come costruire la famosa bomba Orsini. Insegna questa bomba anche ai patrioti di Catania, di Siracusa e di Palermo; prende accordi per aprire le ostilità il 4 ottobre, onomastico del re.

Cinquanta patrioti, comandati da lui stesso, assaliranno i soldati che ritornano dalla parata in onore del re, attaccano con fucili, altri con pugnali e bombe; occupano il palazzo reale, si impossessano dei dodici cannoni posti a difesa del palazzo che i siciliani chiamano ironicamente i "dodici articoli della costituzione".

Torna ad incontrarsi, per prendere accordi, con Mazzini. Corre come un disperato per mezza Europa, cambia il passaporto due volte, prima maltese, poi inglese. Le notizie che arrivano dalla Sicilia non sono delle migliori; i gruppi di Messina non vanno d'accordo con quelli di Palermo. La data programmata d'inizio della rivoluzione è prima confermata, poi rinviata, poi confermata di nuovo, tutto nel giro di pochi giorni. Questo significa per lui incertezza e confusione, ma parte lo stesso per la sua avventura; l'11 ottobre è a Messina, trova brutte notizie. I congiurati di Palermo esitano, l'insurrezione è stata rimandata, gli amici lo pregano di rimanere a bordo della nave, per non compromettere se stesso e gli altri; non scende dalla nave, prosegue per Atene. Il 25 ottobre è a Malta e sta imbarcandosi per Gibilterra. A Gibilterra gli danno il visto per 24 ore, in attesa del passaggio per Genova sul piroscampo inglese "Crimean", la nave non arriva, è costretto a lasciare la città e a dormire su un barcone da pesca spagnolo, con un marinaio ubriaco; l'indomani la "Crimean" se ne era andata, chiede un nuovo visto e dopo alcuni giorni si imbarca su una nave spagnola fino a Malaga. In diligenza si fa tutta la Spagna, attraversa la Francia e dopo 14 giorni arriva a Genova (il 4 dicembre). Il suo peregrinare finisce qui, egli adesso è tutto preso dalla congiura che sfocerà nella spedizione di Garibaldi in Sicilia. Va a Modena, parla con Farini, questi promette denaro, Crispi gli risponde che ha bisogno di uomini e non di soldi per liberare la Sicilia. Farini dice che bisogna parlarne con Rattazzi, in quel momento presidente del consiglio di Piemonte. Crispi parte per Torino (10 dicembre), Rattazzi l'ascolta senza impegnarsi, il suo amico Rosalino Pilo gli scrive da Genova, raccomandandogli di essere prudente con quegli "italianissimi" dell'ultimo minuto, alludendo a quei piemontesi che improvvisamente hanno scoperto la vocazione di italianità.

Il 21 febbraio Cavour torna al potere, non sono tanto amici i due, Crispi si vede ingiungere una lettera di espulsione dal paese, raggiunge Pilo a Genova e insieme scrivono una lettera a Garibaldi che sarà ricevuta il 3 marzo. Ecco il testo : << *Generale, voi potete, aiutando con li mezzi che sonosi raccolti col vostro nome, fare che l'Italia non rimanghi dalla "volpina Diplomazia" sacrificata e smembrata per altri lunghi anni; apprestateci, vi prego, quanto di sopra vi ho richiesto a nome dei buoni di Sicilia, e siate certo, che riusciremo a mettere in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia al grido dell'Unità e Libertà* >> Garibaldi raccoglie l'invito, ma dice subito, chiaramente, quali sarebbero i limiti e le condizioni dell'impresa :

<< *Con questa mia intendetevi con Bertani e la Direzione di Milano per avere quante armi e mezzi sia possibile. In caso d'azione sovvenitevi che il Programma è " Italia e Vittorio Emanuele" >>*

Crispi accetta senza condizioni. Pilo e Rosalia (la donna di Crispi) si avviano per la Sicilia, per avvisare gli amici e preparare il terreno, Crispi resta a Genova a tenere i contatti con Garibaldi e preparare la spedizione.

L'insurrezione diretta da Pilo, scoppia a Palermo il 4 aprile, Crispi telegrafa la notizia a Mazzini a Londra, e la porta personalmente a Garibaldi che aspetta a Torino. Mazzini, ammalato, arriva a Genova troppo tardi, Garibaldi ritorna subito a Genova, dove in un clima di eccitazione febbrile, dove tutti fingono d'ignorare e tutti fanno, cominciano i preparativi per la spedizione. Garibaldi non vuole partire se prima non è sicuro che la rivoluzione si sia estesa a tutta l'isola e che i moti siciliani abbiano messo radici. Il 28 aprile giunge da Malta un misterioso telegramma "Offerta botti 160 rum America pence 45 vendute botti 66 inglese 47 anticipo lire 114 botti 147. Brandy senza offerta. Avvisate

incasso tratta lire 99. Rispondete subito" E' il Fabrizi che decrittato vuole dire: "completo insuccesso nella provincia di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti a Malta. Non vi muovete." E' la fine.

Garibaldi chiede un passaggio per Caprera; Crispi fa di tutto per salvare il salvabile Telegrafa a Fabrizi chiedendogli di essere più chiaro " *Ripetetecei meglio il dispaccio perché la partita merci 171 (Sicilia) sembra contestabile dopo lettera ricevuta 56 (Messina)* " seguita da una rabbiosa lettera in cui tra l'altro gli ingiunge "non ti rischiare più a spedire telegrammi". La sera del 29, giunge un altro tele di Fabrizi che corregge il primo e ridà speranza: "L'insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nella provincia, notizie raccolte da profughi giunti a Malta su navi inglesi".

La sera del 2 maggio cadono le ultime esitazione di Garibaldi. E' a Villa Spinola dove il generale ha il suo comando "segreto". In un salotto Garibaldi, Crispi, Bixio,

Garibaldi cammina avanti indietro, nervosamente; Crispi sbircia di sott'occhi il generale. Vi sono circostanze in cui il melodramma supera la verità, non in questo caso :

Garibaldi : *Voi solo mi incoraggiate ad andare in Sicilia , mentre tutti gli altri me ne dissuadono.*

Crispi : *Ed io lo fa perché convinto di fare cosa utile alla patria ed a voi di sommo onore. Ho un solo timore, ed è l'incertezza del mare.*

Garibaldi : *Io vi garantisco il mare.*

Crispi : *Ed io vi garantisco la terra.*

Garibaldi : *Mi risponderete voi della Sicilia ?*

Crispi : *Si, Generale.*

Garibaldi : *Sulla vostra vita ?*

Crispi : *Sulla mia vita.*

Garibaldi : *Badate, guai a chi mi inganna.*

Crispi : *Se v'inganno farete di me quello che vorrete.*

Garibaldi : *Sta bene: allora partiremo.*

Partono nella notte tra il cinque e il 6. Crispi è uno dei 28 siciliani a bordo, è nominato sottocapo di stato maggiore. A bordo del "Piemonte " c'è pure una donna : Rosalia.

Sbarcano a Marsala e Crispi va subito al comune e alla carceri. Al comune organizza una riunione nel corso della quale è proclamata all'unanimità la caduta del governo borbonico e Garibaldi è invitato ad assumere la dittatura in nome del re Vittorio Emanuele. Questo è il primo atti politico di Crispi in Sicilia. Cinque giorni dopo. viene nominato segretario di Stato presso il dittatore. Ha portato con sé, al momento della partenza le leggi siciliane del 1848 e appena messo piede nell'isola s'è messo di buona lena, scrivendo, facendo proclami, circolari, decreti. Da quel momento in poi Crispi sarà il principale collaboratore politico di Garibaldi. Buona parte della legislazione emanata dal governo provvisorio, prima a Palermo e poi a Napoli, è farina del suo sacco. Introduce il servizio militare obbligatorio, proibisce l'uso del titolo di "eccellenza" e quello del "baciamento" da uomo a uomo, ordina una nuova struttura amministrativa, promette indennizzi a chi subisce danni nel passaggio delle truppe, abolisce l'imposta sul macinato. Infine emette una legge elettorale con cui si dichiarano elettori tutti i cittadini a 21 anni, ad eccezione degli "indegni", ed eleggibili tutti i cittadini a 25 anni, purché sappiano leggere e scrivere.

Molti anni dopo, come presidente del consiglio, annoterà: " *Io non so se dobbiamo pentirci di avere allargato il suffragio popolare prima di avere educato le plebi. Abbiamo dato un'arma pericolosa in mano a coloro che non sanno servirsene, preparato il disordine morale e la corruzione.*"

Qualche giorno dopo una principessa Niscemi, nata Lampedusa, va dal capo del governo provvisorio che in quel momento è Depretis. Un centinaio di persone le hanno invaso il feudo, hanno cacciato il gabello, si sono diviso la terra " *ponendo i termini con*

*calce e muri*", e si è messi a coltivarla. Depretis scrive a Crispi di mandare subito due grosse pattuglie, e Crispi esegue l'ordine senza esitare. Qualcuno in seguito obietterà su questo atteggiamento alquanto conservatore, ma la verità sta nel saper decifrare il movimento contadino di allora; esso è semplicemente una rivolta di gente che odia il governo di Garibaldi e dei suoi consiglieri mazziniani con la stessa intensità e ferocia con cui a Sapri i contadini campani avevano ucciso a colpi di roncola e di forca 300 patrioti italiani. Il movimento di insurrezione dei contadini contro il baronato viene spietatamente schiacciato ed è creata una guardia nazionale anti-contadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio contro la rivolta a Bronte, nel catanese.-

Palermo viene conquistata il 2 giugno. Fino ad allora Garibaldi ha operato nel più stretto isolamento, Da Palermo in poi la situazione politica si complica, e di molto. A Torino Cavour è assillato da tre grosse esigenze, Non vuole che la spedizione siciliana si estenda sul continente, magari col pericolo che strada facendo si trasformi nel frattempo repubblicana. Impedire l'intervento della Francia o di qualche altra potenza, perché questo pregiudicherebbe gli acquisti fatti dal Piemonte nell'Italia centrale. Raccogliere per casa Savoia i frutti di questa avventura, neutralizzare i rivoluzionari e soprattutto Crispi, prendere in mano la direzione politica dell'impresa e indurre la Sicilia a chiedere subito l'annessione al Piemonte.- Con queste direttive Cavour manda appunto il siciliano La Farina, che aveva svolto un ruolo di primo piano nella rivolta del 1848, ora è divenuto un convinto sostenitore della politica dei Savoia e ha avuto divergenze con Crispi sia durante il suo soggiorno a Torino, sia durante l'esilio.

Garibaldi è diviso e incerto tra la politica di Cavour e quella dei mazziniani. Si sente devoto al re Vittorio, ha detto chiaro a tutti che la spedizione va fatta nel nome di Vittorio Emanuele, ma è sensibile alle pressioni dei mazziniani e di quelli che vanno raccomandando di non cedere l'isola prima di avere attraversato lo stretto e completato l'opera. Quale sia il compimento dell'opera non è molto chiaro: c'è chi vuole che si fermi a Roma, chi a Venezia, chi spera che strada facendo perda l'impronta monarchica e diventi valanga di popolo. Altri sanno che avranno scontri con i piemontesi e con altre potenze europee, ma non sono disposti a cedere la mano prima di avere giocato tutte le carte, ora che la fortuna li accompagna.-

E Crispi? E' da pochi giorni al governo e già dimostra di possedere tutte le doti e i caratteri che manifesterà in seguito, come presidente del consiglio: la segretezza, il gusto del mistero, la sfiducia negli uomini, l'abitudine a non dire tutto a nessuno e a tenere stretti i capi dei fili che lancia dappertutto intorno a sé.-

Appena La Farina arriva a Palermo c'è il primo diverbio con Crispi, egli teme che la politica di Cavour impedisca a Garibaldi di portare a compimento l'impresa, è contrario all'annessione, ed è pieno di rancori verso il Piemonte, i Savoia, Cavour e questo suo emissario. La Farina hanno la meglio con Garibaldi; basta ricordargli che è lì in nome e per conto di Vittorio, che questi cede su tutta la linea. Scioglie il parlamento; a Crispi, che era segretario agli interni, da la nomina di procuratore generale presso la gran Corte dei conti con uno stipendio di 15.000 lire l'anno. Crispi rifiuta e con una lettera che gli fa onore << *Il vostro decreto del 29 giugno col quale mi nominate Procuratore Generale della Gran Corte dei conti di Sicilia, io non posso tenerlo che come attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso. Ma, voi lo sapete, o Generale, noi non siamo venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti*>>. Egli è alquanto critico con Garibaldi, l'accusa di non voler farsi guidare nella politica e di non accettare consigli anche strategici. Avere attaccato Palermo dalla parte di Monreale, costringendo le truppe ad un'estenuante marcia notturna, su un sentiero di capre prima dell'ingresso nella città, è stato un grossolano errore e lui, l'unico che conosce la Sicilia, non è stato ascoltato. Gli stessi temi furono rivolti a Mazzini quando organizzò una rivoluzione nell'isola senza chiedere il suo parere.-

Le sue recriminazioni convincono Garibaldi; il 7 luglio La Farina viene espulso da Palermo, mettendo in crisi i rapporti con Torino. Rimangono sul tavolo preoccupazioni, diffidenza reciproca e timori. Garibaldi per indorare la pillola, chiede che come

rappresentante del re sia mandato un uomo di fiducia del re. Viene Agostino Depretis, fama di progressista e amico di Crispi.. Dieci anni prima avevano lavorato insieme nella redazione del "*Progresso*" di Cesare Correnti. Cavour definisce Depretis il " gesuita di sinistra", infatti egli è uomo di sinistra sia nella forma che nei fatti, e proprio per questo è nelle grazie del re. Viene a Palermo come amico, ma con l'ordine perentorio di favorire l'annessione e subito. Lo farà con maggiore tatto e duttilità di La Farina.-

Appena arrivato, nella notte parte con Crispi per raggiungere Garibaldi a Milazzo dove si è combattuta e vinta la seconda grande battaglia contro l'esercito borbonico. Trovano il generale stanco, forse lieto di poter scaricare ad altri la responsabilità politica che non si confà, tra l'altro, al suo carattere. Firma subito il decreto che nomina Depretis pro-dittatore dell'isola. Crispi chiede di poterlo seguire in continente, ma Garibaldi rifiuta: egli è più utile a Palermo, accanto a Depretis. Crispi allora pone sul tavolo la questione dell'annessione << *Se debbo assumere responsabilità è necessario che ci intendiamo alla vostra presenza sulla questione più importante: Depretis deve impegnarsi a non parlare di annessione sino a quando voi non l'orderete. Se no, no >>.*

La collaborazione con Depretis dura poco e niente, perché Crispi scopre che l'amico Depretis lavora segretamente a provocare manifestazioni, appelli e petizioni a favore dell'annessione, si rifiuta di prestarsi a questo gioco, esce sbattendo la porta, con il Depretis che lo invita alla calma, a riflettere. Partono per Napoli per conferire con Garibaldi, durante il viaggio si controllano in cagnesco; Garibaldi, al solito, dà ragione a Crispi, Depretis deve dimettersi.

Viene costituito un nuovo governo e Crispi assume la carica di segretario di Stato per la Sicilia e per gli affari Esteri, e pochi giorni dopo riprende la carica di segretario generale della dittatura. Forse crede di essere arrivato dove c'è il potere, dura poco. A Napoli, si sono concentrate tutte le contraddizioni italiane. Mazziniani, federalisti, cavouriani, garibaldini, e molti nostalgici. L'Italia non è ancora fatta e già ci sono cento partiti e mille sfumature politiche. La verità sebbene assai celata è molto semplice : Cavour vuole prendere in mano la rivoluzione, vuole impedire che l'unità del paese sia fatta dalle forze popolari e mazziniane, vuole insediare l'esercito e la burocrazia piemontese nelle province conquistate. Gli oppositori a queste mire sono divisi in troppe fazioni per potersi opporre con efficacia a questa politica., L'idea Cavour vince perché ha meno ideali degli altri e perché ha le idee chiarissime. su dove quando e come fare. -

A Crispi adesso si aprono due strade: accettare l'unità con casa Savoia in comando, anche se lo stato che va sognando non sarà quello desiderato, oppure schierarsi con Mazzini.- Sceglie la prima strada; pur essendo convinto mazziniano, preferisce accettare il fatto che il Cavour sta compiendo il miracolo di riunire tutti sotto lo stesso scettro. Nel novembre Vittorio Emanuele è a Palermo. Gli sono presentati i notabili dell'isola e i capi dalla spedizione; quando Crispi si fa avanti il re si volta dall'altra parte. Questo non è l'unico sgarbo che deve subire ; La Farina torna come consigliere per gli interni. Ha una lunga memoria e una lunga lista di conti da saldare, in cima a questa lista c'è il nome di Crispi. La notte del 31 dicembre, ultimo giorno dell'anno con l'Italia ancora in formazione, i carabinieri bussano alla sua porta con un ordine di arresto, e poiché egli si rifiuta di aprire, aspettano che si faccia giorno per forzare la porta. Appena giorno egli si mette a gridare "al ladro, al ladro". Il vicolo dove abita si riempie di gente, egli imposta un comizio contro questo governo che lo vuole arrestare in segreto, violando così le libertà civili; invoca l'intervento della guardia nazionale. La folla applaude entusiasta e i carabinieri devono svignarsela per evitare il peggio.-

Si presenta candidato a Palermo per le prime elezioni nazionali, ma è sconfitto dal marchese di Torrearsa (lo stesso che aveva presieduto l'ultima camera siciliana del maggio 1849). Fortunatamente un amico, il barone Favara, aveva presentato la sua candidatura nel collegio di Castelvetro, che era un suo feudo, e lì viene eletto senza difficoltà.

Trova Torino assai diversa dai tempi del suo esilio, adesso è la capitale d'Italia; aleggia un clima di diffidenza e di paura nell'aria. Paura per il timore di avere inghiottito un boccone troppo grande, diffidenza verso queste province così lontane, dalle abitudini così

diverse, che col loro peso rischiano di sovvertire le abitudini, i costumi, la struttura del piccolo stato. Abbiamo visto con quanto accanimento il Piemonte impone la sua legge a tutta l'Italia. Ma se nelle altre regioni il tutto andrà liscio, così non è per il meridione, il risultato è una serie di dimostrazioni, agitazioni, malcontenti, per non parlare del banditismo che funesterà per anni il vecchio Regno delle Due Sicilie.

A Torino Crispi si trova a dover difendere il Sud da tutta una serie di preconcetti tipo che il sud non vuole pagare le tasse, che non vuole fare il servizio militare, (renitenza alla leva e diserzione veramente sono assai diffusi nel sud) accuse di corruzione e di mille altre nefandezze. Quando parla alla Camera, sente gli occhi di tutti puntarsi come spilli sulla sua persona; non si è tolto di dorso la fama di essere un mazziniano, un cospiratore, un repubblicano. D'altronde, amo pensare che, anche lui non abbia dimenticato i giorni di prigionia nelle carceri di palazzo Madama, l'espulsione nel marzo del 1853, la campagna denigratoria del La Farina a Palermo. Nei suoi discorsi in parlamento parla di nuovo stato, fa atto di fede e dà il benvenuto alla monarchia, ma non è capito, ci sono molti preconcetti nell'aria. Cavour non capisce che con quelle parole egli rinnegava il Mazzini e accetta la monarchia; il re, quando si sente dire, che lo stato italiano è nato dalla rivoluzione, inorridisce. Brutta la parola 'rivoluzione' ; nessun re ama sentirselo dire.-

Siamo nel 1862,. Garibaldi è deciso a dare uno scossone alle cose per mettere in moto la macchina dell'unificazione. Vuole sconfinare in Trentino e provocare così l'Austria ad una guerra. Si dice che vuole muovere verso Venezia e portare la rivoluzione nelle province slave dell'impero austro-ungarico. Volontari arrivano da tutta Italia; Crispi è invitato ma nicchia un poco, e quando finalmente si presenta da Garibaldi, non è il Crispi della rivoluzione siciliana, le parti questa volta sono invertite. Egli è per l'attesa, invita il generale e riflettere, a rinviare. Quando vede che le sue parole non hanno effetto, lascia Garibaldi e va a Napoli, da dove gli scrive questa lettera:

*<< Vorreste cacciarvi nel Veneto ? Senza una insurrezione, istantanea, fulminea generale, che valesse a circondare gli austriaci e a renderli impotenti ad agire, essi ci caccerebbero nel territorio del regno, e Rattazzi, che sa di non poterci difendere, ricorrerebbe all'intervento, che potrebbe essere causa di morte per la nostra unità nazionale.>>*

L'intervento ci sarà, ma prima che Garibaldi passi la frontiera. Il governo di Torino fa circondare la casa di Garibaldi, a Trescore, ed arrestare tutti i congiurati. I carabinieri occupano anche le sedi di Bergamo e Milano, i congiurati sono arrestati o diffidati: A Palazzolo, fra gli altri è arrestato anche un vecchio garibaldino, Francesco Nullo. Lo deportano a Brescia; immediatamente si formano cortei di protesta di giovani che chiedono la sua liberazione e un gruppo tenta di forzare la porta del carcere. I soldati di guardia sparano uccidendo quattro persone e ferendone sei. Il paese è per qualche ora sulla soglia della guerra civile.

Garibaldi si ritira a Caprera; si sparge la voce che voglia andare in Messico, forse in Grecia ; poche persone, tra cui il Crispi, sanno che sta organizzando una venuta in Sicilia. Il suo improvviso arrivo nell'isola provoca sconcerto nelle prefetture, entusiasmo nel popolo, smarrimento nelle istituzioni. Perché è venuto in Sicilia ?? Cosa ha intenzione di fare ?? Forse è venuto a cercare i suoi fantasmi, e i fantasmi si materializzano subito, ovunque va la gente si riunisce e marcia con lui; se parla il popolo gli si stringe attorno e parla con lui con applausi e urla.

La situazione che Garibaldi vuole creare comincia a prendere corpo. Volontari arrivano da tutta Italia. AL governo c'è sempre Rattazzi (sinistra moderata) che di fronte al sorgere di questo movimento popolare che sta trascinando l'Italia verso la conquista di Roma, rimane a guardare cercando di non comprometersi e di cavalcare in seguito l'onda di Garibaldi. E' la politica di Cavour ma realizzata in modo alquanto malaccorto da un uomo alquanto mediocre. Il re, dal canto suo, incoraggia Garibaldi ad agire, senza esporsi personalmente. Il governo, per avere le mani libere nelle decisioni future, non dà istruzioni ai prefetti o all'esercito su cosa fare e come comportarsi, morale, tutti sono convinti che Garibaldi abbia un accordo segreto con il re e con il governo di Torino. La situazione andrà avanti così, nell'incertezza, fino alla fine di luglio. Il governo comprende che bisogna

prendere una decisione, non può far finta di ignorare, o ratificare o sconfessare, e poiché la Francia fa rabbiose minacce e pressioni, viene deciso di sconfessare. Il 17 agosto è proclamato lo stato d'assedio per la Sicilia, 2.000 volontari si imbarcano da Messina per la Calabria, e le due fregate della marina militare non intervengono, facendo capire a Garibaldi che le parole del governo sono una cosa ma i fatti un'altra cosa. Questo equivoco e i fatti che ne succedono, con lo scontro in Aspromonte tra i volontari garibaldini e le truppe piemontesi, il governo e il re ne portano tutta la responsabilità. Mentre Garibaldi viene ferito in Aspromonte, una colonna di volontari che non ha potuto seguirlo in Calabria è circondata dall'esercito regio; il maggiore che comanda chiede se fra di loro ci siano disertori. Ne escono dieci che vengono subito circondati; uno si dà alla fuga, due si buttano in un dirupo suicidandosi, gli altri sono fucilati sul posto senza giudizio. A Genova ci sono arresti tra i mazziniani e i garibaldini. Ci sono tutte le premesse per una guerra civile e ci sono pure le scintille per accendere gli animi.- Chiuso l'episodio Aspromonte e sciolte le brigate, Garibaldi (giugno 1867) ripropone il nodo romano, il governo lo fa arrestare e lo confina a Caprera. Garibaldi scappa, con barba tinta di nero, mentre un amico inganna i suoi custodi fingendosi al suo posto. Arriva a Firenze, nessuno lo importuna, raggiunge i suoi fedelissimi ai confini tra il Lazio e l'Umbria.. Al governo c'è il solito Rattazzi, che si comporta come nel '62, facendo capire che la strada per Roma sia aperta; molti si convincono che tra i due ci sia un accordo di massima: L'uno avrebbe fatto finta di disapprovare l'operato di Garibaldi per esigenze di politica internazionali, il secondo avrebbe portato l'Italia a Roma con l'assenso tacito del governo.

Crispi non è d'accordo, egli sospetta che la Francia non permetterà l'occupazione di Roma. Tre anni prima, (anno 1864) c'è stato un accordo tra i due governi circa la questione romana. I francesi presidono Roma dal 1849 e sono pronti ad impedire che essa diventi capitale del regno d'Italia. La difesa del potere temporale del papa è per Napoleone un problema di politica estera ma anche di politica interna. In politica estera questo stato di cose gli permette di esercitare un certo controllo sulle cose italiane, in politica interna gli assicura l'appoggio dei partiti cattolici. Si discute e si arriva ad un compromesso: la convenzione italo-francese del 1864.

I francesi lasceranno gli stati della Chiesa, e l'Italia, rinunciando tacitamente alle proprie ambizioni su Roma, avrebbe trasferito la propria capitale a Firenze.

Sono intenzioni, solo intenzioni; il giuramento di Garibaldi in una chiesa siciliana nel '62, guardando i fedeli inginocchiati, "*Roma o morte*" può fare sorridere ora, ma a quei tempi un giuramento siffatto valeva e come valeva ! I volontari cominciano a guerreggiare lungo i confini del regno della Chiesa, azioni di guerriglia, un mordi e fuggi. Ma i francesi si convincono che gli accordi sono stati violati,. Si imbarca un corpo di spedizione a Tolone, che arriva a Civitavecchia e ingaggia in battaglia i garibaldini.

La differenza tra i due schieramenti sono evidentissimi: i garibaldini non sono truppe professionalmente preparati, mancano di tutto, dalle armi alla disciplina. Garibaldi e gli amici scrivono a Crispi perché si faccia promotore per raccogliere aiuti di ogni genere. Crispi si dà un bel da fare, con proclami, incitando tutti ad insorgere, a promuovere comitati d'aiuto in favore dei garibaldini. Ma non si muove da Firenze; sta al gioco ma al sicuro. Il governo Rattazzi si dimette, comincia la ricerca di un uomo che abbia il coraggio di prendere decisioni impopolari e difficili. Cialdini ci prova ma subito dopo dà le dimissioni. La scelta cade su Menabrea, il suo primo atto è di sciogliere i comitati pro Garibaldi che erano sorti spontaneamente in tutta Italia. Il re, tardivamente prende posizione contro i garibaldini. Tutto questo non può cambiare il corso degli eventi. Garibaldi si scontra con i francesi a Mentana; sarà la sua sola grande sconfitta. Mentre il suo corpo di volontari si ritira in disordine egli passa il confine tra lo stato della chiesa e il regno d'Italia. Poche ore dopo Crispi lo raggiunge. E' stato incaricato da Menabrea di convincere Garibaldi perché si ritiri a Caprera. Il pericolo di una guerra civile è sempre alto, ambedue lo sanno.

Incontra Garibaldi il 4 novembre vicino Rieti, a passo Corese, sul confine tra il Lazio e l'Umbria. E' una giornata fredda , piove ad intervalli. Col generale pochi ufficiali che lo seguono in questa ritirata. Nessuno parla. Il gruppo sale su una carrozza ferroviaria delle

ferrovie romane. Crispi spiega al generale che la sua presenza avrebbe creato problemi di ordine pubblico una volta arrivato a Firenze, Meglio ritornarsene a Caprera anche per solo qualche mese. Ci va di mezzo la sua reputazione, teme dissidi, rancori. Il generale accetta, non ha molta scelta. A Narni Crispi fa fermare il treno e dalla stazione invia tre telegrammi: uno ad un suo amico giornalista al quale spiega i fatti e sappia quindi orientare l'opinione pubblica circa gli avvenimenti. L'altro lo manda alla compagnia di navigazione Rubattino, perché organizzi una nave a Livorno per il viaggio di Garibaldi per Caprera. Il terzo telegramma è per Menabrea, con queste parole : "il generale Garibaldi ritorna a Caprera" è sicuro che capirà, si sono intesi e accordato proprio in tal senso.

Il treno riparte, ma un'ora dopo, a Figline, in val d'Arno si ferma. Tutti sono convinti che sia un fermo tecnico, invece dalla palazzina della stazione si muove un ufficiale dei carabinieri , sale sul vagone di Garibaldi e si presenta: è il cavaliere Edoardo Camozzi, tenente colonnello dei carabinieri e ha l'incarico di arrestare il generale. Garibaldi chiede di vedere il mandato d'arresto, l'ufficiale confessa di non averlo. Crispi cerca di mediare, chiede al colonnello di avere il tempo per mandare un telegramma a Torino e di attendere la risposta, è sicuro che ci sia un malinteso. Scrive nel tele: "In nome di Dio evitate uno scandalo. Fidate di me. Garibaldi non parte che fisicamente violentato" Non ci sarà risposta. Camozzi invita il generale a seguirlo, Garibaldi risponde stizzito che non avrebbe mai lasciato la poltrona su cui era seduto, se vogliono portarlo via lo devono sollevare di peso; cosa che il colonnello fa: chiama i carabinieri, svitano i bulloni che tengono salda la poltrona e portano via Garibaldi (aveva già 60 anni) assiso come un papa con tutta la poltrona. Da lì è portato a La Spezia e tenuto in prigione per tre settimane in attesa del processo che il governo non osa fare.

Crispi reagisce da par suo, i suoi timori di una spaccatura del paese sembrano prendano forma. sembra di essere sulla soglia di una guerra civile, l'unità d'Italia è in pericolo. Egli attacca duramente Menabrea, accusandolo di slealtà e malafede. Pochi giorni dopo in parlamento attacca il governo denunciando le ambiguità, la doppiezza, le incertezze. Ha ragione da vendere ma la realtà non può essere cambiata, le circostanze lo hanno allontanato dal potere.-

Comincia la seconda legislatura (autunno del 1865) il parlamento adesso è a Firenze.. L'Italia si prepara alla guerra con l'Austria, guerra lampo; in agosto del 66 è tutto finito. Perduta sul campo di battaglia, vinta a metà nei negoziati, con l'annessione del veneto. La guerra di Sicilia che il governo chiama guerra contro il brigantaggio, cominciata nel 1860, non accenna a diminuire, anzi a Palermo c'è addirittura un tentativo di rivolta che il generale Cadorna reprime duramente. Crispi definisce la sua opera, stupida e feroce. Ricasoli, primo ministro gli chiede se vuole andare in Sicilia come commissario regio, ma Crispi rifiuta. C'è ancora Roma che attende come un frutto che maturi, Crispi è sicuro che manca poco a cadere dall'albero. In meno di due anni si va di nuovo alle elezioni, questa volta è la sinistra a vincere il piatto, grazie ai voti siciliani, dove il cambiamento è stato radicale. Ricasoli lascia e il re incarica Urbano Rattazzi a formare il governo., che cadrà sul macigno di Mentana.

Nel 1870 Roma cade per circostanze a noi estranee, la guerra franco-prussiana priva il papa delle armi francesi; la battaglia di Sedan segna la fine dell'egemonia francese, le truppe italiane irrompono attraverso porta Pia, Roma diviene la capitale del regno. Già a pochi giorni dalla presa della città, a Firenze si trasloca. Al parlamento di .Roma resta memorabile il suo pronunciamento contro i soprusi . << *Siamo a Roma. Qui non si possono né si debbono seguire gli abusi fatti a Torino ed a Firenze: o rispettate la Costituzione applicandola lealmente o ripiglieremo il lavoro che facemmo contro i principi decaduti e mandati via.>>*

Lasciamo che il tempo concluda il suo corso, e facciamo un salto nelle vicende che riguardano la nostra storia , saltiamo al 1890-2; La Sicilia è teatro di fatti nuovi che portano inquietudine alla borghesia, alla burocrazia e alla corte. Trascinati da alcuni animatori socialisti i contadini e gli operai si stanno riunendo in "fasci". Ne sono sorti, nello

spazio di pochi mesi, 166 con quasi 300.000 iscritti. In alcuni villaggi il numero degli iscritti corrisponde al numero degli abitanti. Nelle sedi ci sono una bandiera rossa, i ritratti di Cristo, di Mazzini, di Max, di Garibaldi e i cartelli che vengono innalzati durante le manifestazioni. Lo slogan che ritorna più frequentemente su di essi è il verso dell'inno dei lavoratori "se divisi siam canaglia \ stretti in fascio siam potenti" l'organizzazione è forte soprattutto nella Sicilia centro orientale; nella provincia di Palermo dove i contadini vivono alla mercé dei proprietari e dei gabelloti, in quella d'Agrigento dove ragazzi dai dieci anni ai quindici anni lavorano 14 ore al giorno nelle solfatare. Ma il movimento si è diffuso anche nelle zone più prospere. Le richieste di questi fasci sono alquanto confuse, generiche, ingenua e talvolta contraddittorie: pane, lavoro, contratti più equi, la divisione delle terre, una esistenza più giusta e umana. I capi sono socialisti, ma dalle idee socialiste è germogliata in Sicilia una pianta nuova che nessun socialista europeo potrebbe riconoscere. Nelle masse che attraversano l'isola chiedendo una vita migliore confluiscono fervore religioso, socialismo, anarchia, attesa messianica d'una vita migliore, atavico rancore verso lo stato. Accade di incontrare una processione di fascisti preceduti da una immagine della Madonna, un ritratto del re e una bandiera rossa.

Crispi conosce la situazione siciliana meglio di molti altri. Sa che l'isola è disperatamente povera, sa con quante speranze, con quante aspettative e con quali amare delusioni il popolo siciliano ha partecipato alla grande impresa del 1860, egli non ignora quindi che la promessa dei fasci trae la sue origini da condizioni obiettive. Ciò malgrado il 3 gennaio 1894, diciannove giorni dopo avere assunto il potere, decreta lo scioglimento dei fasci e proclama lo stato d'assedio nell'isola.

Perché tutto questo ? Egli è convinto che un movimento di questo genere minacci l'unità della nazione. Gli hanno raccontato che uno dei capi del movimento, DeFelice-Giuffrida, si sia incontrato in un paesino dell'isola con emissari francesi e russi per trattare la separazione dell'isola dall'Italia. Gli hanno raccontato che una nave inglese ha scaricato armi in un porto siciliano. Gli hanno raccontato che tutti gli anarchici italiani sparsi per l'Europa hanno deciso di raggiungere la Sicilia, spingerla all'insurrezione e fare dell'isola una testa di ponte da cui invadere l'Italia. A tutte queste voci lui ci crede, è cospiratore nato, sa del pericolo che può nascere da un semplice sospetto. La repressione è dura, Disciolti i fasci, imprigionati o confinati i capi, istituiti tribunali militari, censurata la stampa, proibite le assemblee. Poiché alcuni gruppi anarchici insorgono fra Massa e Carrara, dichiara lo stato d'assedio anche nella Lunigiana. La camera dei deputati è momentaneamente chiusa, deve riaprirsi in 25 gennaio, ma Crispi ne rinvia l'apertura di un mese. Quando il 20 febbraio si riapre, egli viene attaccato violentemente dalla sinistra. La sua difesa è sintetizzata nella sicurezza che una forza oscura voglia smembrare l'Italia.

*<< Onorevole Cavallotti, le dirò una cosa sola ed è questa: chi ama teme; ed io amo l'Italia e temo che si possa sfasciare (...).L'Italia ha bisogno di consolidarsi e di fortificarsi. Le cuciture, con le quali furono unite i sette stati per formarne uno solo, non sono, sventuratamente, del tutto sparite; vuolsi ancora l'opera del tempo per farne sparire le tracce.>>*

Nel voto di fiducia al governo, la camera dice sì a grande maggioranza.

Muore l'11 agosto del 1901. Viene sepolto a Palermo.



# La rivoluzione del 1860.

Le truppe di Ferdinando II sono ancora a guardia dell'isola.- La repressione cominciata con la riconquista del 48-49 ha portato un malefico vento di morte: la gente è sbalordita dalla ferocia di questi napoletani; (e pensare che siamo stati sotto lo stesso cappello per secoli).

Al comando c'è sempre il generale Carlo Filangieri principe di Satriano, mandato da Ferdinando col compito di riportare l'isola sotto l'egida borbonica; ha spento la rivolta col terrore e la distruzione; Catania e Messina ne serbano un tragico ricordo, specie Messina che è un cumulo di macerie.-

Il Satriano adesso ha messo da parte le armi e sta impegnandosi a creare un clima di distensione promettendo amnistie e perdoni.- Molti funzionari compromessi sono richiamati ai propri posti.- Promesse che non convincono nessuno, troppo odio c'è nell'aria.-

Napoli non è altrettanto accomodante del Satriano; arrivano ordini che sembrano fatti apposta per alimentare l'odio.- Si è installata una commissione militare che deve giudicare i fatti d'arme della passata rivolta; chi è riconosciuto colpevole va diritto al plotone di esecuzione.- L'amnistia lascia migliaia di profughi fuori dall'isola.- Le prigioni sono piene di gente in attesa di giudizio.-

La chiesa del popolo, fatta da poveri parroci, è tutta per il popolo; essa ha sostenuto la rivolta, anche contro gli ordini del papa; ha indirizzato i rivoltosi nel nome di Cristo e del pontefice.- Adesso vede come il Pontefice Pio IX abbraccia a Gaeta il nostro Ferdinando. Come gli conferma la tiara e il bastone.-

Napoli ingiunge che si avvicini il popolo alla chiesa organizzando giubilei, processioni, esercizi spirituali.-

Il Satriano, vecchio scettico, lascia fare; si batte il petto assieme ai gesuiti (che sono ritornati).Lo capisce che il confessionale è l'arma più adatta per combattere le congiure e dove affogare qualsiasi sentimento di patria, libertà.-

Siamo nel 1850 a Palermo: La sera del 27 gennaio, un gruppo di giovani irrompe nella piazza della Fieravecchia, culla della rivolta del 48; gridano gli evviva alla libertà, alla Sicilia e fuggono per i vicoli, inseguiti dalla polizia.-

La stessa sera sei cittadini sono rastrellati per le vie e condotti al consiglio di guerra.- Il giudizio è ovvio, morte per fucilazione. Eppure non sono stati presi con le armi in mano, non sono confessi, non sono soldati per cui scatta l'incompetenza del consiglio di guerra.-

Tra questi giovani c'è Niccolò Garzilli, un giovane di appena vent'anni.- Due anni prima aveva pubblicato un libro sulle idee del Gioberti.- Interrogato, risponde

***“ Non veggo giudici qui, ma carnefici.-Uccidetemi, poiché il potete e il volete; ma non posso riconoscere in voi il dritto di esaminarmi.”***

Il giorno dopo è fucilato assieme agli altri.-

Poco dopo, altri trenta salgono sui banchi degli accusati, stessa accusa: complotto e sommossa.- Questa volta è la Corte Speciale ad esaminare i fatti.-

Gli imputati ritrattano le confessioni, accusano di avere subito violenze e tormenti, protestano per le falsità scritte dai due ( abbiamo i nomi: commissario Denaro, istruttore Calabrò).-Dopo la prima udienza, il processo prosegue a porte

chiuse.- Gli avvocati parlano con coraggio e dignità; c'è Emmanuele Bellia, che esclama amaramente:

***“Noi esecriamo con ragione la tortura praticata né tempi che appelliamo col nome di barbari. Ma allora almeno stava scritta nelle leggi, e non portava, come adesso, l'impronta d'un eccesso arbitrario: allora andava amministrata con norme e con regole fisse, aveva anch'essa il suo codice....tristo codice invero.... ma che sottrae alla capriccio del manigoldo più infimo. Sono troppo da invidiare, al paragone, que' tempi !”***

La sentenza sarà carcere e ferri per tutti.- Tre dei giudici che hanno dimostrato sentimenti di giustizia, sono puniti.- L'avvocato Greco (decurione del collegio giudicante) per essersi opposto, viene mandato al confino.-

Ferdinando adesso vuole una lettera di scuse dai Deputati e Pari che hanno firmato il decreto che esautorava i borboni dal regno di Sicilia, (13 aprile) di fronte alle pressioni opposte, consiglia il sotterfugio che la firma fu strappata dietro minacce di violenza .- Molti firmano, ma Il Barone Casimiro Pisani rifiuta , e questo gli fa onore.-

Nel frattempo Satriano viene richiamato a Napoli, forse per un alterco con il ministro del Re, Giovanni Cassisi, siciliano.- Al suo posto viene Paolo Ruffo principe di Castelcicala.

Il movimento di rivolta ha ancora suoi eroi: Francesco Bentivegna da Corleone, nel 27 nov.1856, stanco di aspettare i compagni, alza il vessillo della rivoluzione a Mezzojuso.- Il governo manda truppe e cannoni, la rivolta si scioglie, Bentivegna è catturato (per la delazione di un suo compagno), processato e fucilato.-

Altra sommossa , poca cosa, avviene a Termini, soliti arresti e fucilazioni.-

§§§§§§§§§§

Al principio del 1859 re Vittorio Emanuele, nel parlamento di Torino pronuncia il famoso grido di dolore.

La Francia sembra incline a favorire la causa Italiana,-

L'esercito savoiardo sta preparando l'attraversamento del Ticino e del Mincio.-

Ferdinando sta morendo.- Una malattia lo sorprende mentre sta accompagnando il figlio Francesco a Bari, per accogliere la novella sposa.-

I medici riuniti al suo capezzale non capiscono che male sia. Dal letto detta la volontà di estendere la Corte Marziale anche nel napoletano, inasprisce le pene per i delitti politici; confisca le proprietà dei condannati per pagare il suo codazzo di spie.- Stanco, si ritira a Gaeta, prigioniero del fantasma di Agesilao Milano che lo tormenta nelle notti insonni.- Non è vecchio, ma incanutito e sfigurato in volto dal dolore , sospettoso di tutto, sembra alla fine .-Lo sa che madame è dietro la porta.- Si fa portare a Caserta, alla reggia, segue l'evoluzione dei fatti d'Italia; vede come il cognato Leopoldo perda il granducato della Toscana, come i piemontesi si stanno avviando alla vittoria.-

Prima di morire, sembra che abbia mormorato: “ ***i liberali hanno vinto***” .-

Le esequie del re, si fanno a Palermo, dopo un mese, nella chiesa di San Domenico addobbata a lutto.- Le strade che conducono al tempio sono transennate e

soldati da più giorni proibiscono l'accesso a chiunque.- L'elogio funebre si farà con la chiesa vuota .-

Francesco occupa il posto del padre: ha appena 24 anni, il padre gli ha raccomandato due cose:

Affidarsi all'Austria per la politica estera e affidarsi a Satriano per le cose di casa.- Pessima scelta la prima, infatti il Piemonte sta combattendo contro l'Austria, i patrioti siciliani e napoletani sono per i Savoia, il governo di Napoli si professa neutrale mentre parteggia rabbiosamente per l'Austria. Si direbbe che la situazione sia comiciissima se non ci fossero lacrime e tormenti nel mezzo.-

Capita che le flotte francesi e piemontesi, nella loro via verso l'Adriatico si fermano a Messina accolte da clamorose accoglienze, questo creerà il precedente per l'intervento della polizia.- Decine gli arrestati.- Per la vittoria di San Martino a Palermo si festeggia con luminarie e balli.- L'indomani via Toledo è piena di gente che inneggia a Vittorio Emanuele, all'Italia, alla Francia; ad un cenno convenuto sbucano fuori da tutte le vie, torme di soldati con le baionette innescate.- Centinaia finiscono in carcere.- (il capo della polizia è Salvatore Maniscalco )

La Francia e l'Inghilterra a Napoli non fanno altro che mettere sull'avviso la corte del pericolo di rivolta.- Nessuno ascolta; Castelcicala

***“chiuso in una scorza d'imbecille apatia, non da segni di vita”***

Satriano

***“ blandisce da un canto la diplomazia che pressatolo, dall'altro compiace nella corte agli umori della camarilla e del Re”***

sono parole del La Lumia .-

Francesco non sa cosa fare, capisce che i consigli del padre sono anacronistici; capisce che si sta formando l'Italia senza di lui.- E se l'Italia si farà cosa succederà del regno borbonico delle due sicilie.? si chiede.-

Intanto gli avvenimenti incalzano.- Maniscalco è ferito al fianco con una coltellata, mentre sta entrando in chiesa; l'attentatore sparisce tra la folla e non verrà mai trovato.-

C'è del fermento nell'aria, la polizia lo sente a naso. La gente fa incetta di viveri, molti lasciano la città, il banco pubblico è prosciugato dei risparmi versati, un rumore sordo va sussurrando che il 4 aprile scoppierà la rivolta.- Questa volta c'è il Barone Casimiro Pisani di mezzo, che stanco di aspettare le promesse dei fuoriusciti siciliani di tutt'Italia, si pone davanti all'insurrezione.-

L'alba del giorno quattro comincia con colpi di moschetto;poi le campane di Santa Maria degli Angeli e del convento della Gancia battono a martello.- E' il segnale; si vedono i primi tricolori, pochi in verità, forse cento animosi con a capo Francesco Riso; si dirigono verso piazza Marina e via Alloro e trovano gli accessi chiusi da centinaia di soldati.- Al solito,il segreto non esiste in questa società, oppure Maniscalco sa fare bene il suo mestiere.- Comincia la caccia all'uomo, strada per strada si spara e si impreca.- Due ore dopo tutto finisce; Padre Giann'Antonio da Montemaggiore frate del convento muore per un colpo di fucile, Francesco Riso è ferito; molti sono condotti in carcere, alcuni riescono a fuggire. Fine della sommossa.-

Il generale Salzano comandante della città, dichiara lo stato d'assedio, accentra il potere nelle sue mani.- Ha circa quindicimila soldati

Il telegrafo,nuovissima invenzione, trasmette le notizie a Napoli e al mondo intero.- Dice che il Gen. Salzano ringrazia la popolazione per avere tenuto un contegno tranquillo di fronte a questi pochi facinorosi.-

Non è la verità. -La sera ricomincia la guerriglia; la sommossa si estende anche fuori città; bande di contadini armati si muovono verso Palermo; Nei pressi del villaggio di San Lorenzo, c'è uno scontro armato con decine di morti.- Da Carini e da Bellolampo scendono bande di armati con in testa Carmelo Disca e Francesco Ferrante.- A Boccadifalco altro scontro.- A Bagheria c'è di stazza un reggimento di soldati; sono costretti a barricarsi per l'ardire di un pugno di contadini, comandati da Luigi Puglisi.- Casteldaccia manda rinforzi. -.

La polizia ha una soffiata; irrompe nel palazzo del duca di Monteleone ed arresta il principe Antonio Pignatelli il barone Riso, il principe di Giardinelli il cavaliere San Giovanni,coinvolti nella rivolta.- C'è anche il duca dell'Arenella, figlio del principe di Niscemi, non lo arrestano ma egli preferisce dividere le sorti dei suoi amici e si fa arrestare.- Sono condotti nel carcere di Castellammare e lì trovano il duca di Cesarò e suo figlio, il barone Cammarata Scorazzo, padre Ottavio Lanza de' principi di Trabia, il duca della Verdura; tutti arrestati per il solo sospetto o di avere detto parole sbagliate.-

La guerriglia si allarga nell'entroterra.,non si conosce il numero dei morti, ma si sa che in questi giorni l'ospedale militare di Palermo ospita settecento feriti.-

La villa del principe di Cassero è data alle fiamme: (è il presidente dei ministri a Napoli).-

L'avvocato Antonino Ferro organizza un comitato per tentare operazioni coordinate tra i vari gruppi.-

Piana dei Greci spedisce un gruppo armato di ottanta persone condotti da Pietro Piediscalzi e Luigi Zalapì

Corleone elegge il marchese Ferdinando Furmatari e Niccolò Jannazzo, il gruppo si unisce a Misilmeli e a quelli di Piana e marcia verso Termini; lungo la strada, il gruppo incamera gente di tutti i contadi; a piedi, a cavallo, armati alla meno peggio, stanno andando al piano lungo costa dove i soldati si sono trincerati.-

Finalmente arrivano notizie dal continente; Rosolino Pilo e Giovanni Corrao sono appena sbarcati clandestini.- Vanno ovunque c'è un focolare, a rinsaldare gli animi.-

L' Italia è con noi: ancora un poco di pazienza e tutto andrà per il meglio.-

A Napoli c'è il nostro principe di Cassero(capo del governo), che non sa che fare.- Le notizie che giungono dalla Sicilia sono tranquillizzanti, ma è già passato un mese dall'inizio della rivolta e non si vede miglioramento.- L'esercito chiede altri soldati, e questo non è un buon segno.- Ma che vogliono questi siciliani,chiede il Re;nemmeno lui sa dare una risposta.- Nel passato le richieste erano chiare e nette,vogliono la costituzione, va bene.- Vogliono il parlamento, va bene.- Vogliono l'indipendenza, si può capire.- Ma adesso vogliono l'unione con l'Italia e i Savoia come regnanti.- Impossibile!! Non c'è via d'uscita per i borboni, soffocare la rivolta siciliana o perdere il regno.- Molti intellettuali napoletani, antiborbonici, lo stanno vaticinando da tempo.- Nel loro intimo applaudono alla rivolta e sperano che passi lo stretto.-

§§§§§§§§§§§§

Il giorno 11 maggio, poco dopo mezzogiorno due piroscafi danno fondo nella baia di Marsala.- cominciano le operazioni di sbarco; la gente osserva sbigottita, e

questi chi sono? .- Non sono borbonici, vestono una specie di divisa rossa, parlano straniero. L'arcano si scioglie quando viene fissato all'asta la bandiera tricolore.-

Sono circa mille, con quattro pezzi di artiglieria ,comandati da un guerriero con un sigaro e un poncho,e che per farsi capire dai paesani usa spesso lo spagnolo.- Si chiama Giuseppe Garibaldi.-

La sua avventura in Sicilia è un'altra storia.-

---

## **Gabelle e gabelloti - Feudi e feudatari**

Pur non essendo questo un argomento di storia, il discorso sulla gabella e sul feudo deve essere per forza affrontato ed analizzato; solo così potremo capire cosa vuole dire la parola gabella.- Infatti gabella è sinonimo di mafia e anche feudo vuol dire mafia.

Insomma tutto gira attorno a questo fenomeno che tanto ha condizionato la socialità di questo paese.- Molto si è detto, poco si è fatto per ridurre gli effetti devastanti che ha prodotto nelle coscienze dei siciliani. E anche su l'economia dell'isola.- Infatti l'isola lo ha subito, gli è stato imposto; ancora si cura le ferite perché questo male endemico è diventato cronico, non si può più estirpare, nemmeno chirurgicamente; chi non ci crede lo domandi ad un siciliano e non sorprendetevi della risposta.-

Non voglio parlare del fenomeno mafioso così come è ai nostri giorni, lo lascio alla cronaca nera dei quotidiani.- E nemmeno di come nasce e si sviluppa.- Preferisco parlare di come esso attraversa lo stretto, assieme a Garibaldi e del come si insedia stabilmente prima a Torino, poi a Firenze ed infine a Roma.-

Cominciamo con l'etimologia della parola stessa: in arabo mafia vuol dire meraviglia, beltà.- Nel fiorentino antico maffia significa miseria.- Alcuni lo traducono in millanteria.- Quello che conta però è il significato:

**< organizzazione criminosa di persone di ogni grado e di ogni specie che si danno aiuto nei reciproci interessi senza rispetto della legge dello stato né della morale civile >**  
**Dizionario etimologico.-**

Ma la mafia è veramente tutto questo ? - mi sembra alquanto riduttivo.- Chi crede che la mafia sia una semplice organizzazione criminale, con regole ben definite e con tanti bravi picciotti al seguito, si sbaglia, si sbaglia, si sbaglia.-

L'Alongi, scrittore siciliano e funzionario di polizia che sulla mafia ha scritto diverse monografie, si rifiuta di definirla.-

Bonfadini Romualdo, anno 1875, deputato a Roma, nella sua relazione la definisce:

**<... non è una precisa società segreta, ma lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza, diretta ad ogni scopo di male; è la solidarietà istintiva, brutale,**

***interessata, che unisce a danno dello stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti questi individui e quegli stati sociali, che amano trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione.- >***

Non è vero che la mafia abbia come scopo principale il male; talvolta, anzi, si propone il giusto, anche se i mezzi che adopera sono immorali e criminosi.- Non è vero che il mafioso rifugge dal lavoro e trae gli agi dalla violenza, anzi, spesso il mafioso per farsi riconoscere tale, vive in miseria; è una persona assai laboriosa che vive del proprio lavoro.- Nel suo ambiente, se viene accusato di un reato, non suo, si fa processare e subisce la condanna, rovinandosi economicamente pur di coprire gli amici.- Mi sembra che Bonfadini abbia esagerato e falsato il giudizio.-

Il furto, la rapina, il pizzo, sono azioni di gente degenerata che si nasconde dietro le pieghe della malavita, non è mafia. -Intanto la mafia non è una vera associazione per delinquere, ma uno spirito, una mentalità, un modo di agire per difendersi da certe prepotenze che lo stato, assente, non recepisce nemmeno.-

Abbiamo un'altra definizione di mafia, fatta dal deputato Franchetti, quello che assieme a Sonnino investigò in lungo e in largo sul malessere della Sicilia.-

***“la mafia è l'unione di persone di ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie, che senza avere nessun legame apparente, continuo e regolare, si trovano sempre riunite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque considerazione di legge e di giustizia e di ordine pubblico; è un sentimento medievale di colui che crede di poter provvedere alla tutela ed alla incolumità della sua persona, indipendentemente dalle azioni dell'autorità e delle leggi.-***

Bè, questo mi sembra un pochino più veritiero.- **Sentimento Medievale** ....che costituisce lo spirito che aleggia in Sicilia e che è rappresentato dalla profonda e generale avversione verso il governo e le istituzioni che ad esso fanno capo.- C'è una diffidenza atavica contro la polizia e la magistratura.- Un mafioso conta di farsi giustizia con le sue mani, e se non può si rivolge agli amici e agli amici degli amici.-

Da dove deriva questo fenomeno ?- semplicemente dalle iniquità e dalle violenze subite dai vari governi che per venti secoli si sono succeduti; governi sempre stranieri, affamati di conquista e di ricchezze, che hanno preso quello che c'è di buono per loro dalle leggi esistenti, hanno introdotto leggi nuove ed infami, si sono appropriati del popolo e lo hanno violentato e abusato .-

***“ L'avere dovuto per lunghi secoli subire governi stranieri, che cercano di spogliare e di opprimere il popolo, hanno fatto nascere in lui una istintiva diffidenza ed un profondo disprezzo verso le leggi e i poteri costituiti.....corrotto il governo, corrotti i suoi agenti, corrotta la pubblica forza per lunghi secoli, a poco a poco la turpitudine della massa veste le forme del dovere e della virtù, si trasfonde nella lingua, negli abiti della vita ed ha un suo decalogo.- Per questo la giustizia, l'autorità, si trovano circondate da un generale mutismo, nel quale si riverisce una virtù.-***

Questo è Giuseppe Ciotti che scrive.-

Anche dopo l'abolizione delle leggi feudali, fattori estranei degenerano in odio di classe; l'ignoranza, la miseria, l'analfabetismo saranno motivo scatenante del fai da te, per un popolo affamato di giustizia; il governo è lontano, ha delegato all'aristocrazia del posto l'esercizio del “ Mero e misto imperio”( amministrazione della giustizia civile e penale).-

Ha permesso lo smantellamento dello stato feudale, per consentire all'aristocrazia terriera di impossessarsi della vita di tutto un popolo.- Una truffa enorme: le proprietà

feudali che erano soggette a rigide regole che ne limitavano i benefici a favore del povero, sono trasformate in proprietà allodiali; i contadini estranei a queste trasformazioni, persero quel poco diritto che avevano e si ritrovarono ad essere servi del padrone-

Ha permesso che i feudi della chiesa, siano smantellati per darli all'aristocrazia a prezzi di favore.- Ecco cosa si intende per organizzazione mafiosa, il baronato dell'isola ne è l'esempio.- Se qualcuno ha dubbi su questa accusa, e vuole approfondire l'argomento, cerchi tra le pieghe della strage di **Portella della Ginestra**.- Primo maggio 1947.- proprio ieri.-

La prima volta che la parola mafia appare negli atti, è in una lettera che Pietro Ulloa, procuratore generale a Trapani, spedisce al suo ministro guardasigilli Parisio.( 3 agosto 1838). L'ho già citata in altra parte di questa mia storia, mi limito a citare le sue conclusioni:

***“..... Al centro di tale stato di dissoluzione evvi una capitale col suo lusso e le sue pretese feudali in mezzo al secolo XIX, città dove vivono quarantamila proletari, la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi.- In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza”***

Passano sessanta anni da allora, adesso siamo monarchici, savoardi e italiani, ebbene, c'è un altro procuratore generale che fa lo stesso discorso al suo ministro guardasigilli.-

Passano altri quaranta anni ed un ministro della guerra della monarchia sabauda riferisce con altrettanta severità sulla magistratura nell'isola.-

Questo rapporto è dell'ispettore di polizia Alongi a proposito di proprietari e contadini.-

***“ L'operaio e il contadino sono, secondo il gabello, una specie di animale inferiore spesso trattato peggio del suo cavallo da coscia.- Egli non può capire, per esempio, perché i funzionari debbono occuparsi delle violenze gravi che un gentiluomo fa ad un servo..... Tanto meno poi riesce a comprendere che anche un miserabile ha diritto a giustizia, a godere del porto d'armi, e ad altri privilegi, un tempo riservati soltanto ai Galantuomini.- Quel che li urta poi è la insistenza con cui i giudici e funzionari vogliono sapere da loro certe cose intorno ai reati di fresco successi, quasi che un gentiluomo debba essere citato a dire quel che sa come qualunque altro: e ve n'è poi di semingenui, che strabillano nel vedere che un governo debba andar cercando prove e far formalità e spese per mandare un miserabile in galera.- Ma che ! fatelo sparire senza tanti complimenti”***

essi dicono.-

In questo pensiero è concentrato lo spirito del siciliano ed è comunemente espresso da persone che non hanno mai avuto problemi con la giustizia.- Ed è da questo che nasce il sistema di difesa, difesa del più meschino che si allea col suo omonimo per fare fronte comune contro questa protervia.-

Ovvio che il nemico da combattere è la prosopopea del gabello che tiene stretto il cordone della borsa fino al limite della loro sopravvivenza; è il suo mestiere tirare all'osso le spese sulla gabella, niente sentimentalismi.- E questo spiega l'odio intenso che separa il meschino dal galantuomo.-

Da tempo (già con i borboni) esiste una forma di assicurazione contro il reato di furto e distruzione della proprietà.- Viene data in appalto la guardia della proprietà a certe

Compagnie d'armi, che al comando di un capo, garantisce al governo l'ordine e al feudatario il risarcimento dei danni qualora non si trovi l'autore del delitto o la refurtiva.-

Ogni provincia, ha la sua compagnia d'armi, che, però non risponde dei reati commessi fuori del proprio distretto.- Da questo nasce una mostruosa incongruenza, cioè succede che il capo di una certa compagnia d'armi, viene ad un accordo con i malviventi del luogo per liberare il proprio distretto dalla loro presenza.- Ne favorisce il passaggio al distretto accanto e li protegge in caso di pasticci con la concorrenza, purché non commettano reati nel suo distretto.-

A prima vista sembra questo un ottimo rimedio, ma non è così:

Primo- sorgono contestazioni sul valore dei beni rubati; il derubato non raccoglie mai più del cinquanta per cento del valore reale.-

Secondo- passano anni prima che il rimborso venga effettuato; nel frattempo c'è largo margine di tempo per mettersi d'accordo con i ladri e dividersi i profitti, specie se il furto riguarda animali.-

Terzo – il furto può essere così grande che la compagnia preferisce dichiararsi insolvente e chiudere l'attività.- Inutile ricorrere alla giustizia, che non c'è.-

quarto – i componenti della compagnia sono uomini scelti per il loro coraggio e astuzia; devono saper affrontare gente armata, devono sapere con chi si stanno imbattendo.- In altre parole devono essere delinquenti più incalliti di quanti stanno loro di fronte.- I più sanguinari sono ricercatissimi dai grandi feudatari; sono ingaggiati e coccolati solo per la loro presenza nel feudo; la fama che si sono fatti è un antidoto contro qualsiasi malintenzionato.- Con il beneplacito del governo questi ottiene il porto d'armi, diventa agente di ordine pubblico e acquista il titolo onorato di campiere.-

Il campiere esiste ancora nelle nostre campagne.- Egli tiene a bada i ladri, se la intende bene con le compagnie d'armi, rende servizi ora ad una ora all'altra parte; si crea un alone di rispetto che, unito al timore che incute, lo trasforma in una sorte di padrino.- Una sua parola, oppure anche una semplice allusione e qualsiasi diverbio si placa.-

Dice il generale Corsi (anno 1894) “ **il signore, purché siano uomini di stocco, è costretto a chiudere un occhio e magari tutti e due nello sceglierli e prenderli della stessa pasta di cui si fanno i briganti**”.-

Al latifondista o al gabelloto interessa soltanto la salvaguardia dei suoi beni e ottengono lo scopo più facilmente se il campiere è un criminale, meglio se è ricercato dalla legge.- Così questi è protetto, nascosto e gli si assicura l'impunità qualunque reato abbia commesso e commetterà un prossimo futuro, purché lontano dai loro interessi.-

Questi aristocratici sono spesso persone irreprensibili, rispettosi e rispettati.- Per esempio, il Principe di Mirto, che tiene a stipendio il bandito Fontana, accusato dell'assassinio di Notarbartolo, è, da sempre considerato un uomo onestissimo.-

Se il signore ha in animo di portare o rispondere ad una offesa, il campiere è l'uomo adatto; come nei Promessi Sposi, egli è il **bravo**, scellerato sicario, pronto ad ogni nequizia.-

E i piccoli proprietari ?. Essi in generale non possono mantenere e pagare i campieri; sono dunque le vittime del sistema.- Il meglio che possono fare è d'intendersi con questi, e crearsi un certo rispetto facendosi amici con piccoli favori e pagando un piccolo tributo proporzionato ai propri beni.-

C'è un altro modo di procurarsi il rispetto: acquisire la fama di mafioso, con il sistematico rifiuto di cooperare con la giustizia, con la solidarietà verso il brigante ricercato.- La fama acquistata in questo modo è la più legittima e la più ammirata da tutto il circondario; se il vicino ha problemi, si consiglia con lui sul da farsi, questi sfoggia tutta la sua forza, promette di intervenire, mette in moto il suo meccanismo di mezze parole, allusioni, favoritismi concessi o ricambiati, fino ad arrivare al bandolo della matassa,



quindi scioglie i nodi e appiana tutto.- Non chiederà mai soldi, anche se ne ha usciti dalla propria tasca, gli basta di essere adesso creditore di un favore.-

Succede spesso di dovere intervenire per fatti criminosi, sia come paciere, che come mediatore; arriva al punto che è lui ad amministrare la giustizia, con le sue regole e suoi metodi.- Mi ricordo nel film il padrino, Marlon Brando nelle vesti di mediatore che esclama “ **gli farà una offerta che non potrà rifiutare**” appunto, non si può rifiutare la mediazione del padrino: o accetti o soccombi.-

Infine c'è il popolo minuto, quello che sopporta tutte le angherie.- vive in simbiosi con la miseria, la disperazione, senza dignità umana, pronto a correre ad ogni cenno del padrone di turno.- Ha addosso un odio inestinguibile verso chi lo affama e l'exasperazione lo porta ad esplosioni di violenza inaudita.- Ecco perché al cenno di una rivolta esplose l'odio atavico, che nessuno riesce a governare- La rivolta, e ne sono scoppiate nell'isola, non è mai politica, è dettata appunto dalla miseria e dalla sopraffazione quotidiana.- Il popolo crede di esercitare così un diritto di rivalsa, abbandonandosi a feroci vendette contro i suoi naturali aguzzini: i galantuomini -

Il pullulare dello spirito della mafia in questo ambiente è il fenomeno più naturale di questo mondo.- Le stesse cause daranno dovunque gli stessi effetti; perciò dovunque c'è malgoverno sistematico ed oppressione sociale vediamo sorgere associazioni segrete più o meno analoghe alla mafia, talora più vaste e con impronta più spiccata politico-sociale; ma sempre impeccate di criminalità. Così sorgono la Sainte Vehme e la Jacquerie.

Così a Napoli sorge e dura ancora la camorra; e negli Abruzzi, dove non esiste il brigantaggio, avvengono incendi numerosi ed uccisioni di bovi nel 1877 in odio a ricchi proprietari spesso usurpatori di terreni comunali; e in un comune di Basilicata i contadini si confederano in setta di mutuo soccorso per false testimonianze, sempre benevoli al proprio ceto in caso di liti coi possidenti, per offese private o per questioni demaniali (Turiello), nel Mezzogiorno continentale per secoli fiorisce il brigantaggio le cui cause politiche e sociali sono messe in evidenza nel Parlamento italiano dal 1861 al 1866;

La fenomenologia identica si ripete sotto tutti i climi e con tutte le razze dovunque agiscono le stesse cause.

La mafia in Sicilia sotto i Borboni diviene l'unico mezzo per gli umili, per i poveri, per i lavoratori per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che sia compatibile in quelle condizioni e che non è possibile ottenere nelle forme Legali:- E alla mafia si danno tutti i ribelli, tutti gli offesi, tutte le vittime: sia attivamente, sia passivamente, occultando le gesta criminose e proteggendone, comunque, gli autori, creandole un ambiente favorevole.

Sicché spesso la qualifica di mafioso non è ritenuta offensiva, e mafioso nelle buone famiglie si chiama scherzosamente qualunque ragazzo coraggioso, ardito, indipendente.

Su questo fondo di giustizia-sociale che serve a creare lo spirito della mafia è da corpo alle sue manifestazioni, s'intende che s'innestano tutte le tendenze perverse, tutte le passioni losche, tutte le cause e gli incidenti della delinquenza volgare. Ma nell'insieme essa nasce ed è mantenuta dalla generale diffidenza contro il governo; dalla sua impotenza e dal malvolere nel rendere giustizia, dalla coscienza profonda che l'esperienza ha dato agli uomini che la giustizia bisogna farsela da sé e non sperarla dai poteri pubblici.

Ecco il criterio e la base medioevale giustamente segnalata dal Franchetti nella sua definizione.

La mafia, in fine, renderà i più grandi servizi alla causa della rivoluzione contro i Borboni e in questo addentellato politico sta una delle cause del rispetto e della devozione della medesima verso l'aristocrazia, che in massa avversa i Borboni.- I più noti mafiosi saranno i più valorosi combattenti nelle cosiddette squadre nel 1848; gli stessi mafiosi si

battono prodamente nel 1860 tra i picciotti di Garibaldi alle porte di Palermo e dentro Palermo.(quando trionfa la leggendaria spedizione dei Mille di Marsala, nel momento in cui una nuova vita deve cominciare per la Sicilia, la mafia, specialmente nella provincia di Palermo, si trova circondata dall'aureola del patriottismo e coi battesimo del sangue versato in difesa della libertà).

I Borboni hanno creato la mafia; vediamo ciò che hanno saputo fare i Sabaudi

In Sicilia, alla vigilia della rivoluzione del 1860, i pochi che si occupano di politica sperano la libertà; la massa invece ha sete ardente di giustizia ed è intenso, se non nettamente formulato, il bisogno di una trasformazione economica -sociale.

Viene la libertà, ma misurata, omeopatica, soggetta a sospensioni e ad eccezioni che non possono renderla benefica; la giustizia si fa ancora attendere, e la trasformazione economico-sociale s'inizia senza alcun merito di coloro, che devono essere i promotori, se non i fattori conclusivi; procede lenta, incerta, saltuaria.

Lo Stato nuovo che deve essere essenzialmente riparatore, facendosi strumento ed organo della giustizia manca completamente alla sua missione e non può in alcun modo acquistarsi la fiducia delle collettività e distruggere o purificare l'ambiente, che ha creato e mantiene lo spirito della mafia.

Guardando nell'insieme alle condizioni della Sicilia nel 1894 e soprattutto tenendo conto della mancanza di proporzioni tra gli sforzi e i sacrifici fatti, con i risultati ottenuti. L'evoluzione che ha creato nuovi bisogni ed acuito gli antichi, e paragonando tutto questo con quello precedente alla rivoluzione -- Nulla è mutato!

Certamente l'asserzione sembrerà audace; ed essa sarebbe contraria al vero se fosse presa alla lettera. I rapporti e gli scambi aumentati con le parti più progredite dell'Italia continentale e con l'estero; le molte scuole aperte; per quanto ancora insufficienti; i telegrafi, le ferrovie, le strade e soprattutto i giornali e i libri hanno esercitato la loro azione: hanno destato molte coscienze; e dove le circostanze e l'opera di alcuni uomini l'hanno consentito, un sensibile miglioramento è avvenuto.

Questo miglioramento economico-sociale sarebbe stato di gran lunga maggiore, se il censimento dei Beni dell'Asse Ecclesiastico, considerevole in Sicilia, perché dalla cacciata dei Saraceni in poi le corporazioni religiose, ininterrottamente, hanno accumulato circa un miliardo di proprietà fondiaria che non ha subito mai alcuna confisca, fosse stato fatto come voleva Garibaldi nel 1860, con criteri sociali e non si fosse ridotto ad una spoliazione della Sicilia a beneficio del fisco rapace.-

***"Là dove bisognava dividere il latifondo dando la terra ai contadini — e il fatto stesso non sarebbe stato che una doverosa restituzione — lo si lasciò accaparrare da una borghesia avida, che aveva tutte le brame del capitalismo senza possederne i mezzi e la larghezza delle vedute; e da una aristocrazia, che nei vizi e nell'ozio aveva sciupato le antiche proprietà e che cercò rimpannucciarsi acquistando i beni dei frati e delle monache e diventando con ciò liberale per forza d'interessi: com'era avvenuto in Francia coi Beni nazionali. Ma il latifondo che avrebbe potuto ricevere un colpo formidabile col censimento dell'Asse ecclesiastico non fu distrutto; non fu che sostituito o arrotondato."***

***Napoleone Colajanni***

Il primo errore, la prima colpa della nuova Italia è quella di essersi appoggiata sulle antiche classi dirigenti e sulle nuove rappresentate da una borghesia che non ha le benemerienze intellettuali e politiche di quella francese e ch'è impastata di affarismo e di intraprendenza disonesta.

Cosa siano intellettualmente e politicamente queste classi dirigenti siciliane lo dice, il senatore Zini, prefetto di Palermo: ***"La Baronia Siciliana superba ed ignava fu non ultima cagione del perversimento morale onde volentieri si getta il carico sul mal governo dei Borboni"***

## §§

Adesso torniamo a parlare di un processo che diventerà famoso, perché farà conoscere all'Italia tutta cosa vuol dire Sicilia.- Il commendatore Notarbartolo è stato il direttore generale del Banco di Sicilia.- Viene ucciso sul treno Palermo-Termini. -Tutti d'accordo:questo è delitto di mafia; evidentemente la sua proverbiale onestà e la sua posizione intransigente in un tempio così importante come il Banco è stata giudicata lesiva agli interessi di qualche pezzo da novanta.- Lo sdegno dell'opinione pubblica sale fino a Roma, dove al governo c'è l'on. Giovanni Giolitti.- Le prime notizie annunciano il coinvolgimento di personaggi di tutto rispetto.- Si parla di una lettera d'accusa spedita a suo tempo al ministro di Agricoltura e foreste on. Miceli ai tempi del ministero Crispi.- La lettera parla di intrighi e male arti di alcuni membri del consiglio di amministrazione del Banco; dovrebbe essere un rapporto segreto, ma ecco che appare a Palermo al consiglio di amministrazione del Banco .- In essa si riconoscono gli accusati; volano parole grosse, il consiglio viene sciolto e per punizione Notarbartolo perde il posto accusato di essere troppo preciso e solerte nelle sue funzioni.- (?)

Il processo contro gli esecutori (due impiegati delle ferrovie) si svolge a Milano, ma chi sono i mandanti?.-

Ed ecco che per la prima volta nell'aula di giustizia entra in scena la parola Mafia.- I testimoni sono reticenti, si rifiutano di parlare, ricorrono ad espressioni tipo non c'ero, non ricordo, tanto che la corte ne condanna alcuni per reticenza.- Evidente che questi hanno paura di parlare, e non sono gente del popolino; sono avvocati, ingegneri, proprietari, insomma professionisti d'alto rango.- E questo da l'idea di come la mafia si sia introdotta in profondità nelle radici del fenomeno stesso.-

Alcuni testimoni si nascondono dietro l'onorabile rifiuto di collaborare con la polizia .- Altri non si presentano nemmeno; la verità è che tutti hanno paura; gli omicidi di mafia a Palermo sono un triste corollario della vita di tutti i giorni.- Il tribunale della mafia non lascia scampo e nessuno è esente; fai uno sgarro e sei morto.- questa è la regola.-

Non molti testimoni si rifiutano di dire la verità davanti al giudice, anzi imbastiscono menzogne per poi vantarsi di un falso punto di onore, ubbidendo ad una morale che sminuisce chiunque collabori con la giustizia.- Chi parla con la verità davanti ad un giudice o contribuisce a fare arrestare un ricercato si vede affibbiato il poco simpatico nomignolo di **nfami, cascittuni** (infame, confidente) viene additato al disprezzo di tutti , e specie nelle campagne, non c'è posto per lui.- Se durante una lite, qualcuno esce il coltello e ferisce l'avversario, questi in ospedale trova tutte le scuse immaginabili per non rivelare il nome del feritore: il nome lo tiene per se, se muore per la ferita, pace alla sua anima, ma se guarisce non c'è verso per convincerlo del contrario: si deve vendicare in tutti i modi; non importa quanto tempo passerà, ne con quale membro della famiglia lo farà (la lingua italiano ha un nome per questo comportamento: Faida famigliare; per chi ha visto e nega, il vocabolo è Omertà).-

Cosa farà la polizia per assicurare la verità? E la magistratura? Che non faranno nulla è errato, si direbbe una grossa bugia.- Tutti si daranno da fare per affossare la verità, per scagionare il sospettato numero uno L'on, Palizzolo . Tutti sanno, o credono di sapere, una cosa salta evidente: questi non verrà mai chiamato a giudizio, malgrado le prove evidenti che lo inchiodano alle sue responsabilità, come mandante dell'omicidio.-

C'è una verità nascosta: polizia e magistratura, pur essendo convinti che nel Palizzolo è da ricercare il punto saliente, tentano di chiudere il processo con un non luogo a procedere, mettendo una gran pietra sulla tomba del Notarbartolo.- Soltanto così si spiega il silenzio assoluto e l'ignavia assoluta di fronte al Palizzolo. La facilità con cui si accetta l'alibi di Fontana (sospetto esecutore) la prontezza con cui si liberano Carollo e Garufi( i due impiegati delle ferrovie).-

Se il processo verrà riaperto, lo si deve al figlio Leopoldo Notarbartolo ed all'avvocato Giuseppe Marchesano, che si sostituiscono nella misura del possibile alla polizia e che ottengono dalla Suprema Corte di Cassazione di Roma il permesso di trasferire il processo, per legittima suspicione, dinanzi alla Corte d'Assise di Milano, sottraendolo a Palermo,- Là a Milano, finalmente esce la tremenda verità, che addita Raffaele Palizzolo come il mandante dell'assassinio.- Solo così il Parlamento dà l'autorizzazione a procedere ; questi viene arrestato e sottoposto a giudizio.- La macchia del disonore si allarga, il processo adesso è contro le istituzioni dello stato.- Si scopre con grande stupore di un popolo intero che ;

A Palermo c'erano, sin dai primi giorni, tutti gli elementi che compariranno a Milano; molte testimonianze sono state disperse o alterate.-

I magistrati coinvolti nel precedente processo che avevano tentato di svolgere il loro compito onestamente, erano stati allontanati da Palermo o dispensati dall'occuparsene.-

Un tenente colonnello dei carabinieri impone o consiglia ( si capisce il senso di questa parola) ad un capitano di abbandonare la via sulla quale ha avviato le ricerche.-.

Scompaiono alcuni reperti che possono mettere sulle tracce dei delinquenti ed attorno a queste scomparse si presentano verbali falsi.-.

Si fanno figurare analfabete alcune persone che invece non lo sono.-.

Depongono il falso, si smentiscono, si contraddicono a vicenda in modo scandaloso, i questori, i delegati di polizia, gli ispettori, i carabinieri.-.

Prefetti, procuratori generali, commissari civili e militari con autorità vicereale hanno convinzione che sia un gran delinquente, ma non lo toccano. Lo ricevono con segni del rispetto e della deferenza: gli affidano missioni elettorali; gli fanno accordare alte onorificenze.-.

Dal processo contro i due oscuri ferrovieri ne esce un processo alla grande, misteriosa, poderosa, e grande accusata: la magistratura.-

Questo processo, è inutile rammentarlo, metterà alla luce uno sfacelo politico e morale da fare spavento.- In primis si crede che questo sia un fenomeno limitato alla Sicilia, ma ben presto gli italiani sapranno che dietro tutti questi nomi, di giudici, avvocati, mandanti, testimoni, servitori dello stato, c'è n'è uno appena mormorato, mafia.-

Un'altra accusata ne esce con le ossa rotte.- La Sicilia, che l'opinione pubblica addita come complice necessaria. -

La paura rappresenterà un parte importante nel fenomeno delle testimonianze; non pochi si rifiuteranno di dire la verità, ubbidendo ad un falso punto d'onore, mettendo in pratica una morale ereditata dal codice medievale .-

Scriva il Vaccaro:

***"In Sicilia moltissimi credono che ognuno, il quale sente di essere cristiano, omu per antonomasia, deve farsi rispettare da chicchessia, in qualunque circostanza e atto della vita, senza punto ricorrere alle leggi e alle autorità costituite .- Chi pensa a questo modo e opera conformemente è un mafioso, com'è un gentiluomo colui il quale, per date offese, in luogo d'invocare il codice penale ricorre al codice cavalleresco".-***

1893      nascono i Fasci .-

A torto sono giudicati come un prodotto della propaganda socialista e perseguitati con feroci e sanguinarie repressioni.- Migliaia di contadini sono massacrati, feriti, condannati dai tribunali militari.-

Il sen. Malato Fardella, procuratore presso la Cassazione di Palermo, ci dice:

***“In questo nostro paese, eminentemente agricolo, la classe dei contadini è, in particolare, quella che difetta dei mezzi più necessari alla vita; è la classe più bistrattata, la meno compassionata, la più misera, la più ignorata e la più degna quindi di speciale considerazioni da parte degli uomini di cuore! “..***

Il comm. Sighele, procuratore generale presso la corte di Palermo, inaugurando l'anno giudiziario 1894, riferendosi agli avvenimenti in corso, dice:

***-Le condizioni dell'oggi non sono la conseguenza di fenomeni del tutto recenti; ma hanno origine da un complesso di fatti, di tradizioni e di avvenimenti, che rimontano ad epoche non vicine.***

***-Ormai sono trascorsi diciotto anni che una inchiesta parlamentare constatava inutilmente lo stato vero dei contadini siciliani.-***

***-Il contadino siciliano è perseverante, sobrio, laborioso, ma nello stesso tempo lo si è tenuto in uno stato di semibarbarie.-***

***-Il contadino siciliano anche dopo acquistata la libertà e la redenzione rimane nella condizione di servo e oppresso e la posizione sua verso il padrone è quella di vassallo a feudatario.-***

***-Gli enormi latifondi, l'accentramento di vastissimi terreni in mano di pochi e le oligarchie comunali che non sempre si ispirano a giustizia, e soprattutto i contratti agrari aggravano questo stato di cose.***

***-Sarà opera altamente meritoria cercare in tutti i modi di mettere le classi agricole in condizione di resistere alle prepotenze dei padroni.-***

Un alto magistrato che consiglia di mettere in ***tutti i modi il contadino in condizioni da poter resistere alle prepotenze dei padroni*** è un atto di accusa terribile.-

Il sen. Guarnieri, in una riunione dei rappresentanti delle classi dirigenti (grandi proprietari, deputati, senatori, duchi, baroni, principi, cavalieri e commendatori) tenutasi nella sala Ragona di Palermo strappa questa confessione.

***“ ....i deplorabili moti dei Fasci, promossi da quali agitatori e da quali intenti l'Italia oggi non ignora, che sono scoppiati, non sarebbero avvenuti, o almeno non avrebbero tanto attecchito se in tutta l'isola non regnasse il più profondo malcontento ed universale malessere nato da lunghi anni di trista amministrazione”***

Questa sciagurata condizione di cose, l'Italia si chiede, creata in gran parte dalle classi dirigenti e che condurrà alla tumultuosa e sanguinosa esplosione dei fasci, può restituire la fede nella giustizia? Può distruggere lo spirito della mafia?

Non lo può.-

Solo lo Stato potrebbe e dovrebbe paralizzare l'azione di queste classi, restaurando l'ordine con mezzi economici e giuridici, politici e amministrativi di cui dispone.-

Ciò che lo stato ha fatto, non è necessario commentarlo, è cronaca di tutti i giorni.-.

Lasciamo parlare Filippo Cordova ministro di stato nel 1863:

***“Io credo che un governo allorquando riceve un paese non dalla conquista, ma dalle mani della rivoluzione debba domandare a se stesso per quali bisogni questa rivoluzione si è fatta , che cosa voleva il popolo che si è sollevato e pensare in tutti i modi a soddisfare questi bisogni..... L'azione di un governo può essere promotrice della prosperità futura dei popoli e riparatrice degli abusi..... e che consiste nel rimuovere i tristi effetti delle passate legislazioni, dei monopoli, dei privilegi. Nel distruggere gli abusi che ancora possono esistervi”***

Ebbene,il governo sabauda ha fallito completamente questo obiettivo; e pensare che era facile; si doveva infondere in tutti la convinzione che in un libero regime l'imperio della legge non accetta eccezioni, che la legge è uguale per tutti.- Questo sarebbe stato il

primo passo se si voleva distruggere la mafia.- Il governo invece viene meno a questo suo compito, e fin dall'inizio pare che abbia voluto distruggere le illusioni sorte nell'animo della gente, dei cittadini che pur digiuni di politica, cercavano per il loro futuro il quieto vivere, la sicurezza e il funzionamento delle leggi.- Coloro che dovevano essere i riformatori si alienano subito il favore del popolo; le masse adesso vedono in loro un semplice cambio di regime, sempre oppressore e sempre straniero.- Si sente il loro disprezzo come se fossimo una razza inferiore conquistata .- Il generale Govone esprime il pensiero di tutti quando nella sua arringa ci definisce barbari.-

Quale simpatia può avere un popolo che vede Garibaldi, due anni dopo che è stato accolto come liberatore, fuggire come un brigante nelle sue terre e lo sa ferito gravemente e trattato come un volgare ribelle ad Aspromonte;

La Sicilia crede che i sentimenti disinteressati di patriottismo e l'aspirazione a *Roma capitale* costituiscano un titolo d'onore, ma vede fucilati a Fantina nel 1862 come disertori e malfattori dal colonnello De Villata sette garibaldini, e vede rimosso dall'ufficio il magistrato, che vuole punire il fucilatore. Questi primi atti cagioneranno una tremenda disillusione politica.

La Sicilia da secoli non è stata sottoposta alla coscrizione militare obbligatoria; e l'odia. Quando è fatta la prima leva sotto i Sabaudi, perciò, molti coscritti non rispondono all'appello. Il governo con ferocia senza pari dà loro la caccia come a belve e ad *incivilire i barbari* manda ufficiali che assassinano i cittadini soffocandoli col fumo, rimettono in onore la tortura per fare parlare i sordo-muti, assaltano di notte le città a suono di tromba, le cingono di assedio e le privano dell'acqua! C'è un uomo adorato nelle campagne e nella città di Palermo, che ha qualche cosa del *mafioso*, ma che è nobile e generoso e si è battuto sempre eroicamente per la libertà ed è diletto da Garibaldi; quell'uomo il generale Corrao, giura che non lascerà rimettere lo stato di assedio in Sicilia, *che non ha fatto diverse rivoluzioni* – dice lui – *per cambiare di tirannide*. Corrao è misteriosamente assassinato e per provare che comincia sul serio il regno della giustizia non è nemmeno istruito un processo. Il popolo si convince, forse a torto, che lo ha fatto assassinare il governo!

I fatti che si possono raccogliere nella cronaca dei giornali dell'epoca sono innumerevoli; lo spirito che genera la *mafia*, la diffidenza sistematica contro i poteri pubblici; lo stesso governo italiano che agisce in guisa da favorire direttamente lo sviluppo della *mafia*.

Calunnio forse? No; riproduco ciò che l'on. Depretis riferisce nel citato discorso dell'11 giugno 1875. Egli spigola nell'*Inchiesta* del 1867 le seguenti parole:

**«Un altro personaggio dice: "La questura venne a transazioni colla mafia ed i suoi componenti". Così altre dichiarazioni nello stesso senso di cui faccio grazia alla Camera. E le stesse dichiarazioni nello stesso tempo e molto più chiare da parecchie onorevoli persone che furono smentite dalla Commissione. Ne leggerò alcune. Sentite questa:**

**«"Causa dei mali della Sicilia è il malgoverno dei Borboni, la polizia di Maniscalco, sistema demoralizzatore". E sapete che cosa era la polizia di Maniscalco? "Sotto Maniscalco i ladri di città erano guardie di Pubblica Sicurezza, i ladri di campagna compagni d'armi. Dopo il 1860 le tradizioni di quel sistema perdurarono".**

**«Quanto alla mafia si è adottato un sistema disonesto e fallace; per arrestare un assassino si fecero commettere due assassinii ed anche tre».**

Tutto questo si legge a pagina 1109 degli atti Parlamentari (Sessione 1874-75), e tutto questo dimostra, che il SISTEMA, che verrà poi terribilmente illustrato dall'on. Tajani, vigeva in Sicilia prima che egli assumesse la procura generale di Palermo.

Diego Tajani, che sarà più tardi ministro di Grazia e Giustizia, riassume l'opera del governo, dal 1860 al 1866, constatando che esso è stato ora fiacco, ora violento; che ha

offeso la Sicilia operando *i modi peggiori, negandole sempre giustizia* e dandole così poco che ciò che le è stato dato, se si guarda a ciò che le è stato negato, assume le proporzioni dell'*ironia*.

E soggiunge:

**«Dal 1860 al 1866 è un continuo offendere abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuoi, di popolazioni vivaci, espansive e che sono disposte a ricambiare con un tesoro di affetti un governo, che sappia studiarle e conoscerle... alla Sicilia è stata aperta la via ad ogni maniera di arricchire, se si voglia, ma le si è spianata la via verso la propria corruzione. Le si è imbellettato il viso, lasciate che io lo dica, ma le si è insozzata l'anima!» (Discorso alla Camera, 11 giugno 1875).**

Ci vuole poca intelligenza ad indovinare che questi inizi del governo italiano conducono a risultati disastrosi. Infatti, rendono odiosi o antipatici alle popolazioni i settentrionali in generale e rendono più che mai forte il regno della *mafia*: della *mafia* ch'è uscita rinvigorita dai moti del 1860, per l'aureola di patriottismo e di liberalismo acquistatasi battendosi valorosamente sotto gli ordini di Garibaldi.

I risultati politici collettivi non tardano a vedersi: si riassumono nell'insurrezione anonima di Palermo in settembre 1866, nella quale cadono più cittadini, che non nelle precedenti insurrezioni contro i Borboni; insurrezione provocata da un questore imprudente e nella quale ha parte principale la *mafia*, che nell'animo delle masse guadagna anziché perdere, con le persecuzioni cui è fatta segno e trova nuovo alimento nel generale disgusto che suscita il governo italiano.

Senza parlare della questione tributaria, che rende subito invisibile a tutti il nuovo regime; senza parlare della ripercussione che produce nell'animo di tutti la guerra infelice del 1866 e poi Mentana e poi gli scandali della *Regia cointeressata dei tabacchi* e poi il processo Lobbia e poi cento altre vergogne.-

Dopo l'insurrezione di Palermo del 1866, il Tajani così descrive l'azione civile del governo in Sicilia:

**«Dopo la rivolta vi fu un diluvio di disposizioni cozzanti tra loro: vennero i tribunali militari, i quali fecero sterminato numero di processi e quando la posizione era compromessa e che la giustizia dei tribunali civili doveva riuscire difficilissima, se non impossibile, si annullarono ad un tratto i tribunali militari ed i tribunali civili ne rimasero imbarazzati; e così ne rimase esautorata la giustizia militare e la giustizia civile!».**

Dunque all'indomani dell'insurrezione del 1866 in Palermo e in gran parte della Sicilia ci troviamo colla *mafia potente* e colla *giustizia civile e militare esautorata*. È la confessione di un alto Magistrato!

E facile prevedere che anche i funzionari intelligenti e bene intenzionati – lo sono i prefetti Gerra, Zini, Rasponi, ecc. – sono impotenti a modificare rapidamente uno stato di cose anormali, perché circondati dalla diffidenza e dall'odio delle masse; non assecondati dalle inerti ed egoistiche classi dirigenti. Rimangono isolati, assolutamente impotenti.

Il governo, intanto, vuole rapidamente trasformare l'ambiente e per distruggere il male da esso stesso fatto, immemore della sentenza del ministro Cordova che ha dichiarato inadatti i militari al governo civile, manda in Sicilia il generale Medici, armato in fatto, se non legalmente, di pieni poteri. Manda un generale, che per restaurare l'imperio della legge violerà tutte le leggi; che per restituire la fiducia nella giustizia si affida all'iniquità!

Torniamo al procuratore generale Tajani.

Questo magistrato mandato da Catanzaro a Palermo nel 1868 si accorge subito che i suoi dipendenti e le autorità di pubblica sicurezza seguono metodi non solo inadatti e contrari al buon funzionamento della giustizia, ma addirittura criminosi e che aggravano terribilmente il perturbamento morale della regione. Egli del male constatato ne avverte il ministro guardasigilli in ottobre 1869, come dalle lettere da lui scritte e di cui darà lettura nella Camera dei Deputati nei suoi memorabili discorsi delli 11 e 12 giugno 1875.

Si vede che i ministri sono conniventi coi delinquenti. Intanto arriva il momento in cui deve iniziare il procedimento penale per omicidi ed altri reati contro il Questore di Palermo, che ha agito sempre di pieno accordo col prefetto, generale Medici. Quindi un grave conflitto tra la suprema autorità giudiziaria e le autorità politiche; nel quale il governo centrale prende le parti delle seconde e Tajani fieramente si dimette e nel *Pungolo* di Napoli, sul finire del 1873, denuncia le infamie e le scelleratezze, che due anni dopo, nella discussione sui *provvedimenti eccezionali* per la Sicilia espone più dettagliatamente.

Ciò che si sa dai giornali, dall'Inchiesta del 1867 e dai discorsi di Cordova e di Depretis è un nonnulla di fronte alle rivelazioni fatte da Tajani nella Camera dei Deputati nel 1875. Queste sole rivelazioni basterebbero a spiegare il più profondo disprezzo che si doveva sentire per il governo e la onnipotenza della *mafia*. Esse sole bastano a lavare l'onta che si vorrebbe gettare sulla Sicilia ed a riversarla sul vero responsabile: sul governo italiano.

La tremenda requisitoria contro il governo italiano incomincia il giorno 11 giugno; viene interrotta per un tumulto che provoca le proteste vivaci di Giovanni Lanza e termina il giorno 12. Quella requisitoria conduce alla nomina di *un'inchiesta parlamentare* – di cui, sarà poi relatore onesto il Bonfadini – e seppellisce il disegno di legge sui *provvedimenti eccezionali*.-.

Diego Tajani racconta alla Camera come la questura ha creato di sana pianta nel 1868 la cospirazione borbonica di Abbadessa, e l'altra cospirazione dei cattolici contro i protestanti in Termini Imerese.

Poi racconta del questore di Palermo che nel 1869 ad un mafioso pone questo dilemma: partire per il domicilio coatto o entrare nelle guardie di pubblica sicurezza.- Il mafioso lo prega di lasciarlo in pace e quando vede l'insistenza, esce il coltello e lo ferisce; ha salvato così il suo onore di mafioso.-.

Poi racconta che la questura protegge un certo Marini, ladro e furfante, perché soffìò l'arrivo di Giuseppe Mazzini (anno 1870) a Palermo.-

Poi racconta come i proprietari di una buona parte della provincia di Palermo, per avere sicuri i beni e la vita pagano volentieri un tributo annuo.....al brigante Gandini, che vive da signore facendo le fiche alla giustizia del Regno d'Italia.-

E giù a raccontare episodi a centinaia; anche contro deputati come l'on. Pisanelli, l'on. Rasponi, l'on. Giovanni Lanza che nei loro interventi negano l'evidenza o almeno minimizzano le accuse.-

Il processo al questore di Palermo termina con il non luogo a procedere per mancanza di indizi, e questa sarà la causa delle dimissioni di Tajani.-

Il suo successore, anno 1874, nel discorso inaugurale, farà una dura requisitoria contro la pubblica sicurezza "**che è protettrice dei volgari delinquenti**".-

Alla fine della requisitoria, Tajani ci lascia questi insegnamenti:

**"Che la Mafia, che esiste in Sicilia non è pericolosa, non è invincibile per sé, ma perché è lo strumento del governo locale.-**

**.....come volete che quando una parte di quei ceffi rappresenta la forza pubblica, come volete che tutti i cittadini siano degli eroi, ed abbiano la forza, il**



**carattere, il coraggio civile di deporre con piena libertà, quando sanno che questa giustizia è in una sua certa parte almeno, nella parte esecutiva rappresentata da coloro che per primi dovrebbero essere colpiti ?**

**....che le leggi non funzionano completamente per la mancanza di fiducia degli amministrati dell'amministrazione !"**

E termina con. questa pietra tombale.:

**"Bisogna persuadersi che in Sicilia quel che manca oggi è un'idea esatta della parola governo.- Bisogna ricostruirla di**

**aureola imponente, perché se non si comincia da questo, non si farà mai nulla. .... Noi abbiamo colà le leggi ordinarie derise, le istituzioni un'ironia, la corruzione dappertutto, il favore la regola, la giustizia l'eccezione, il delitto intronizzato nel luogo della pubblica tutela, i rei fatti giudici, giudici fatti rei ed una corte di mali interessati fatti arbitri della libertà, dell'onore, della vita dei cittadini.-**

**Dio immortale! che cosa è mai questo se non il Caos? Che cosa è mai questo se non il peggiore dei mali: l'anarchia di governo innanzi alla quale cento briganti di più e cento crimini di più sono un nonnulla e si scolorano?".-**

Sembra un elogio funebre.

**P S.- L'alimentazione dei contadini salariati nel 1878:**

**Essi sono comandati da un massaro che somministra ogni giorno a ciascuno un pane nerastro e schiacciato del peso di 1 kg.- Questo contadino lavora dall'alba fino al tramonto e alla sera, cessato il lavoro, si reca dal massaro che ha messo a bollire acqua, sale ed un poco d'olio.-**

**I contadini si dispongono in fila con la scodella, dove il massaro versa il brodo e loro intingeranno il pane.- Questa è la zuppa di tutto l'anno a cui si aggiunge in stagione del vinello.- Questi contadini risparmiano anche sul pane che portano alla famiglia.- Ricevono uno stipendio di lire 132 l'anno e 50 kg di grano e fave( per l'epoca uno stipendio modesto doveva essere di almeno di 1.000 lire annue).-**

**Pasquale Villari**

*We have no eternal allies, and we have no perpetual enemies; our interests are eternal and perpetual, and those interests it is our duty to follow.-*

*Palmerston*

*Noi non abbiamo eterni alleati, e non abbiamo nemici perpetui; solo i nostri interessi sono perpetui, e questi interessi noi abbiamo il dovere di perseguire.-*

---

## **La guerra dello Zolfo**

Siamo ai tempi di Napoleone, proprio a cavallo tra il 18° e il 19° secolo.-

L'evolversi delle guerre napoleoniche, porta la politica di Ferdinando IV ad appoggiarsi sulle forze inglesi; infatti, egli se ne sta tranquillo e sereno in Sicilia protetto dalla flotta di Nelson e da sette mila soldati inglesi dislocati nell'isola.- La sua politica è in mano alla moglie Carolina, austriaca, e dal suo ministro tuttotfare John Acton, inglese.- C'è pure W. Bentinck, plenipotenziario inglese che dirige le attività e gli interessi inglesi nell'isola, ed infine c'è Emma Hamilton-

Possiamo affermare che gli inglesi hanno il comando del regno.-

Questa la premessa;

Le guerre hanno fatto scoprire agli isolani un tesoro tutto da sfruttare - Lo zolfo - Infatti, con sei parti di nitrato, una di zolfo, una di polvere di carbone, si ottiene la polvere da sparo; e in questo periodo la richiesta è al massimo.- Ovvio che il monopolio del zolfo è tutto in mano inglese, e questo spiega il perché di tutto questo interesse perché l'isola non cada in mano ai francesi (che qualche pensierino l'hanno già fatto).- Dobbiamo dare allo zolfo lo stesso valore che diamo oggi al petrolio e l'ottanta per cento della produzione viene estratta qui.-

Le acque della Sicilia sono dominate dalla flotta inglese.- anche dopo la fine delle ostilità, anni 1825-30, sono ancora gli inglesi a tenere il monopolio della produzione e del trasporto dello zolfo sul mercato mondiale.- E come?

Semplicemente speculando sul mercato borsistico; più è la richiesta e più aumenta il prezzo alla produzione.-

Nel 1834 raggiunge l'apice con 45 tarì a cantaro.

Nel 1832 l'apice della produzione sarà di ottocento mila quintali, di cui quattrocento mila quintali asportati, per la somma di 1,283.000 ducati.-

Un ducato vale dieci tarì.

Un tarì vale 20 grani.

Un carlino vale un tarì napoletano

Un cantaro corrisponde a kg 79,432

Le miniere sorgono come funghi nell'isola, fino ad arrivare alla sovrapproduzione e quindi ad una crisi dei prezzi.-

Nel 1836 il prezzo è 16,75 tarì a cantaro

Nel 1837 arriva a 13,5 tarì a cantaro.-

Come rimedio, si dovrebbe cooperare per ridurre la produzione, ma ecco che entra in gioco il sempre malefico male della gabella.-

Infatti, lo stesso metodo dell'agricoltura è applicato alle miniere di zolfo.- Il padrone, sempre dell'aristocrazia dell'isola, dà in gabella l'estrazione; il gabellato nei limiti di tempo concessogli deve estrarre il più possibile, tenendo in minimo conto la sicurezza dei lavoratori, in nessun conto i segnali del mercato che non risponde, badando di risparmiare al massimo sulle spese.- I picconieri sono pagati a cottimo in base alla quantità di zolfo estratto; ovvio che non hanno alcun interesse a ridurre l'estrazione.-

C'è infine il timore che una miniera messa in disuso, anche temporaneo, possa allagarsi d'acqua e quindi non più utilizzabile.-.

Alla fine ecco il disastro: nel '37 troviamo diecimila cantari di zolfo invenduto, offerto al prezzo di 9,50 carlini al cantaro.- Il capitalismo ha preso il sopravvento; (vuoi vendere? Al mio prezzo.-)

Si arriva a vendere in perdita pur di avere un poco di contanti per sopravvivere.- E questo vale per tutta la filiera di produzione, compresi i mulattieri che trasportano i sacchi fino al porto d'imbarco, fino al misero stivatore che si vede ridurre il suo salario di fame.- Questo è il dramma del capitalismo; guadagnano solo gli investitori, chi produce è alla fame.-.

La guerra in Europa è terminata, adesso anche i francesi sono interessati al mercato dello zolfo.- Il nostro re è Ferdinando secondo, che si sente di intervenire in questo sfacelo, e mostra di non temere le minacce inglesi .-

Abolisce la tassa sulla farina che grava sul ceto sociale più povero.-

Assegna il monopolio dello zolfo ad una impresa francese la Taix-Aycard.-

Le nuove condizioni sembrano più vantaggiose: ecco alcuni paragrafi dell'accordo (sono 27 in tutto).-

-La taix si impegna ad acquistare tutta la produzione.-

-Per evitare la sovrapproduzione, ogni proprietario di miniera riceve dalla Taix la somma di 150 mila ducati, per ridurre la produzione.- Nel programma c'è di non superare 600 mila cantari.-.

-Il prezzo dello zolfo è stabilito a cantaro.-.

-La Taix ha il monopolio per dieci anni.-

-Ogni anno la Taix deve costruire a sue spese venti miglia di strade.-

-La marina napoletana riceve una commissione di dieci grani a cantaro per il trasporto.-

-Un terzo della produzione deve essere trasportata dalle navi napoletane.-

-La Taix deve dare mille educati alla cassa della povertà fondata dal principe di Palagonia.-

-Entro quattro anni, la Taix deve finanziare la costruzione di un impianto per la produzione di acido solforico, uno di solfato di soda e soda.- Inoltre la manodopera deve essere soltanto siciliana.-

Non c'è dubbio che gli inglesi si arrabbiano moltissimo, e di meno, anche i francesi; chiedono aiuto ai loro governi.- Le proteste fioccano sul tavolo di Ferdinando, e lui ribatte per le rime: è finito il tempo delle ricchezze fatte sulle spalle dei poveri siciliani.- Adesso è tempo che questi profitti rimangano a casa.- Aggiunge che è tempo di ridurre le emissioni nocive dei gas di zolfo, così nocive alle persone e all'agricoltura.- Spiega in corte che questa riforma sveglierà la navigazione e l'industria chimica del paese.- Parla anche delle strade da costruire, e dei nuovi posti di lavoro che questo trattato farà nascere.-

Il governo inglese interviene nella persona del primo ministro Palmerston che mostra gli accordi firmati nel 1816 < **tra l'altro, l'accordo prevede la riduzione del 10% per i dazi d'importazione dei prodotti inglesi nel regno .->**

Ferdinando resta fermo nelle sue posizioni, ai vari ambasciatori che si presentano come intermediari, fa notare che quello che chiede è il commercio libero; non è possibile sopportare che questi inglesi vengano a comandare e guadagnare sul lavoro di tanti disperati.-

Palmerston convoca l'ambasciatore di Napoli a Londra, conte Ludoff, e comincia con le minacce di sanzioni, poi passa al trattato di collaborazione nella lotta congiunta contro i pirati albanesi, facendo intendere il ritiro della flotta inglese; poi minaccia lo scioglimento di tutti i trattati commerciali.- Infine, in occasione della festa per l'incoronazione della regina Vittoria, offende pesantemente il Ludoff, accusando il suo governo di comportamento disonorevole e non sincero.- Ferdinando risponde per le rime.- Il conflitto passa dalle parole ai fatti: la flotta inglese ha l'ordine di impossessarsi delle navi napoletane.- L'inglese Talbot, lascia Corfù e si dirige verso Napoli; a riva sventola la bandiera austriaca per avvicinarsi il più possibile senza essere riconosciuta; il resto della flotta lascia l'Inghilterra e fa vela verso il Mediterraneo.-

Ferdinando, da parte sua, mette le sue forze in allarme; ritira dalla Sicilia dodicimila soldati.- Arma le sue navi e aspetta; forte nei suoi propositi; va dicendo;

***“Vi fu un tempo in cui Napoli fece tremare l'Europa, non dico che possa farla tremare oggi, ma non per questo dobbiamo tremare noi”***

Le corti di Prussia, Austria, Russia cercano di rappacificare gli animi.- Metternich va predicando che nessuno vuole che lo zolfo dell'Etna bruci tutta l'Italia.-

Napoli deve cedere, rescinde il contratto con la Taix, risarcisce i mercanti inglesi per il danno subito e rimette in esecuzione il vecchio .-

Come conseguenza l'amicizia e la fiducia tra i due stati saranno distrutte per i secoli a venire; ma anche il discredito e l'onore del regno ci andrà di mezzo.-

L'Inghilterra non perde occasione per screditare l'operato dei borboni, adesso la guerra si svolge nelle sedi diplomatiche di tutta Europa.-

Da Napoli escono, tramite una fitta rete di dissidenti, tragiche e terribili storie sulla tirannia borbonica; sulle condizioni spaventevoli dei prigionieri politici, sul trattamento inumano riservato ai carcerati.- L'Inghilterra pensa a diffonderle con tutti i particolari e con i nomi degli internati.- Quando inizia il processo contro i responsabili della rivolta del '48, e contro gli affiliati alla loggia ***“Unità D'Italia”*** (\*) gli avvocati della difesa, appoggiati dai giornalisti anche di testate estere, riescono a trasformare il processo in atto d'accusa contro il governo.- C'è presente in aula anche l'ambasciatore inglese Temple, che puntualmente spedisce a Palmerston il progresso delle udienze; e questi pensa poi a divulgare il tutto.-

(\*)-gli imputati sono Filippo Agresti, Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, Carlo Poerio ed altri (42 in tutto).la sentenza sarà di tre condanne a morte che Ferdinando grazierà facendoli rinchiudere in manicomio.-

Questo stato di cose, aggravato altre sottili insinuazioni, porta alla rottura diplomatica della Gran Bretagna, seguita dalla Francia, con il Regno delle Due Sicilie.- Ferdinando, amareggiato, si chiude a guscio e applica una politica estera tutta nuova; sinteticamente ***“amico con tutti, amico con nessuno”***

### **Aspetto sociale .-**

Nei primi del '900 ci sono in produzione circa 885 miniere con 40mila occupati.- Ma questo sarà l'apice della produzione, da ora in avanti la richiesta scema inesorabilmente.-

Il crollo e la rovina di molti ***“produttori di zolfara”*** avviene quando in Luisiana si mette a punto il nuovo metodo Frasch per portare lo zolfo direttamente in superficie.- ( immettendo vapore nel sottosuolo, esso esce fuori già fuso).-

Impossibile fare concorrenza, i nostri costi di produzione sono già stirati al massimo, la produzione si riduce ad un decimo, metà delle miniere chiudono.- Nel 1937 ne sono rimaste solo 117, che arrancano nella miseria.-

Il governo savoiaro, nel contempo, ha emesso delle leggi, che pur sacrosante e giustissime dal un punto sociale, mette il punto finale nella chiusura di questa industria.;infatti, nel 1927 stabilisce che il sottosuolo è proprietà dello stato, che poi dà in concessione lo sfruttamento dei giacimenti, a determinate condizioni di garanzia per gli orari di lavoro, le paghe, la sicurezza ecc.- Nel 1934 una legge vieta alle donne e ai carusi inferiori ai 16 anni di scendere nei pozzi delle zolfare.- E questa è la fine.-

Quella delle zolfare è stata una storia triste di miseria, di sfruttamento, di sofferenza, di morte, di abbruttimento; di negazione della natura umana.-

Ce la descrive il nostro Pirandello:

***“Chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza un becco d’un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivare la zolfara presa in affitto dai mercanti di zolfo delle marine, che li assoggettavano ad altre usure ed altre soperchierie.- Tirati i conti, che cosa restava, dunque, ai produttori? E come avrebbero potuto dare, essi, un men tristo salario a quei disgraziati che faticavano laggiù, esposti continuamente alla morte? Guerra,dunque, odio, fame, miseria per tutti, per i produttori, per i picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giù per le gallerie e per le scale della buca.- “***

***Luigi Pirandello – novella “ Il fumo”***

Studiare oggi le classi lavoratrici di quel tempo sembra anacronistico e si può aggiungere che parlare di minatori, di zolfatare è fuori luogo perché questa categoria non esiste più da noi. Tuttavia ritengo giusto dare qualche accenno così chi viene dopo di noi sappia-

***“... Il lavoro al quale il picconiere è sottoposto corrode e disgrega la sua Personalità, fino alla perdita totale di ogni senso morale. Imbroglia e deruba il pur severo sorvegliante, durante il lavoro in miniera; e quando rientra in paese, non fa altro che bere e gioca d'azzardo, sperperando così tutto quello che ha guadagnato durante la settimana... E' rispettoso e sottomesso ai superiori durante le ore di lavoro, ma appena ritorna in Paese diventa prepotente e litigioso, con un atteggiamento sprezzante e Provocatorio... E i carusi? Le infelici creature vengono ingaggiate per lavorare all'aperto non appena compiono dieci anni e, quando hanno compiuto i quattordici anni, per lavorare dentro la miniera..., questo genere di vita li predispone al rachitismo e alla deformità e, moralmente, opprime in essi ogni istinto di umana bontà, perché crescono avendo a loro modello i picconieri, anzi con un più completo e generale disfacimento della dignità umana, mentre nell'animo nascono e crescono istinti violenti di ribellione e di malvagità, i semi di un odio inconscio, le tendenze più Perverse ”.***

***Paolo Pezzino.- “ Violenza e competizione per le riserve nell’area degli zolfi a fine ‘800: la fratellanza di Favara”***

Il geometra Domenico Soieva, socialista, tenta per primo di organizzare i minatori di Favara con la vana speranza di poter intraprendere nuove forme di lotta, con la speranza di tenere le fila di tutti quei minatori in difficoltà che potrebbero intraprendere strade di lotta pericolose e scellerate che potrebbero portare, come invece accadrà, a violenti scontri di piazza .-Egli durante un comizio a Regalbuto dice:

***“ ...ho sentito il dovere di dirvi che se volete andare avanti occorre educarvi,.....abbandonare il vizio, le bettole e dare una contingente inferiore alla criminalità...le statistiche criminali parlano chiaro e fanno spavento.....ignoranti, viziosi e disorganizzati come siete oggi vivreste nella più orribile obiezione morale ed economica...”***

§§§§

*.....la miseria dei poveri zolfatari disoccupati in questo capoluogo e nei comuni di Valguarnera e Villarosa è giunta a tale che intiere famiglie debbono soccombere per fame... Per le strade di questo capoluogo non si vedono che desolati zolfatari, vacanti e senza scopo, macilenti e ridotti allo stremo, i quali tendono vergognosi la mano per implorare un'elemosina che loro permetta di comperare pochi soldi di pane alle loro famiglie, assuefatte in altri tempi all'epoca dei lavori ad una giusta agiatezza. All'interno delle loro abitazioni lo spettacolo è anche più squallido e straziante: poiché, vendute o messe in pegno tutte le suppellettili ed arredi, non vi resta che un misero giaciglio, sul quale stanno accovacciati alla rinfusa le persone della famiglia, attendono con rassegnazione la lenta morte per consunzione, per freddo e per fame; non avendo nemmeno più la forza di reagire contro la sempre più invadente miseria".*

*febbraio 1888 lettera al prefetto di Caltanissetta, dal sottoprefetto del circondario di Piazza Armerina.-*

L'aspetto più odioso di tutto questo è il rapporto che lega il picconiere con il caruso.-

Ogni caruso, attraverso il "**Soccorso morto**" si trova in condizione di vero e proprio servaggio nei confronti del picconiere.-

Eppure, nonostante la drammaticità di questa condizione umana, la classe emergente del nuovo governo liberale, non riuscirà ad emettere una qualsiasi legge che regoli il contratto di lavoro nelle zolfare.-

Intanto il lavoro a cottimo cambia da zona a zona.- C'è una sorta di "**regola**" asta di legno che serve come unità di misura che dovrebbe essere standard per tutti e che invece si accorcia e si allunga secondo il capriccio del momento.-

La paga non è mai, (di proposito) puntuale; si danno miseri acconti in natura, come la farina, l'olio per la lanterna, la carta per le micce, la polvere da sparo, sempre rubando sul peso e sul prezzo.- Questo ladrocinio sul lavoro del picconiere, cade addosso al caruso, che deve subire anche le angherie nel paese, la colletta per la festa del patrono, le regalie al capomastro, la "scanciatina" che è la provvigione che il datore di lavoro si trattiene per la misurazione del lavoro fatto; denaro-lavoro per il cottimo da misurare col picconiere.-

La congiuntura farà il resto; il salario per quei pochi che riescono a mantenere il posto di lavoro subisce una riduzione tale da raggiungere i minimi storici.-

## PROCESSO DI UNIONE CON L'ITALIA

Cominciamo dall'anno 1837, con la comparsa di un'epidemia di colera, malattia che scatena un insolito terrore perché non è mai apparsa prima nell'Europa di allora. L'isola è percorsa da paurose forze sociali sul punto di esplodere e il colera, appunto, ne innesca la miccia. Assieme al colera si diffonde una voceria, un sussurro, che quest'infezione sia voluta da Napoli, che sta diffondendo deliberatamente un veleno nell'isola.

Perfino i professori dell'università di Palermo ci credono; in pochi giorni migliaia di cittadini muoiono, compreso Scinà, rettore dell'ateneo di Palermo.

Le città si svuotano, non c'è rimedio a questo male, se non quello di rifugiarsi in luoghi remoti e non avere contatti con alcuno. Le città e i villaggi si chiudono in una sorta di cintura sanitaria che poi non è altro che impedire a chiunque di entrare nel perimetro della città, di sbarcare dalla navi merci, animali e persone.

I rifornimenti alimentari cominciano a mancare, il popolo comincia a rumoreggiare, i "liberali" approfittano dell'occasione per gettare fango sul governo borbonico e ad inneggiare all'Italia e al tricolore. Alla disperata ricerca degli "**avvelenatori**", coloro che spargono il veleno per conto del governo borbonico, (questa è la diceria dei liberali), ci sono scontri violenti tra villaggi e all'interno dei villaggi, ci sono molte vittime innocenti, e, guarda caso, molte vendette personali.

A Siracusa i disordini cominciano nel quartiere dei pescatori, e alla voce degli avvelenatori l'obiettivo di tutti si punta sugli stranieri, alcune eminenze cittadine tentano di calmare gli animi, molti scappano, perfino i medici, nelle campagne, memori degli orrori di una insurrezione popolare, ed anche per salvarsi dal morbo. Presto i cadaveri sono dappertutto, e bande di sciacalli la fanno da padrone in città.

Anche i contadini si rivoltano contro i gabelloti. (ne hanno da reclamare!).

A Catania s'innalza la bandiera giallo rossa della "trinacria" e si dichiara uno stato d'indipendenza, con un comitato cittadino di salute pubblica. Dura poco, perché l'opportunismo è dietro l'angolo, e quando la flotta napoletana compare all'orizzonte (con a capo il marchese Del Carretto, famoso aguzzino) tutto svanisce, alcuni supposti capi rivolta sono malmenati, una statua del re, sfortunatamente caduta durante i moti, viene subito rimessa nel piedistallo, e otto esecuzioni capitali chiudono il capitolo.

Ferdinando II fa un giro per l'isola, (1838), e si mette all'opera, convinto di avere individuato i mali che affliggono l'isola, e deciso a porvi rimedio. C'è da ammirare questa sua caparbia!

Primo rimedio da apportare è l'applicazione delle leggi esistenti, è convinto che questo sia la base principale del perché ci sia questa irrequietezza popolare. ( e non ha torto). E' portato a conoscenza di tributi estorti o maggiorati illegalmente; di lavori obbligatori, senza paga, imposti da leggi feudali che risalgono al medioevo; di procedimenti giudiziari di proposito lasciati a marcire per non applicare le leggi in materia di riforma agraria.

Immensi latifondi fertili rimangono incolti per questo motivo e nel frattempo il banditismo la fa da padrone in quasi tutta l'isola, paralizzando il commercio e l'agricoltura. ( la mafia ha le sue origini nelle campagne, in seguito ,seguendo il progresso, si trasferisce nelle città).

Si scopre che il censimento fondiario, legge di 25 anni prima, è ancora incompleto in nove villaggi su dieci. C'è interesse ad insabbiare il tutto, i funzionari addetti al compito, non hanno alternativa: complicità o morte. I notabili locali fanno comunella con chi invece dovrebbero controllare, gli interessi sono in comune.

Una delle prime azioni di Ferdinando è di riaprire l'università di Messina, (in larga misura finanziata dal governo centrale) ha bisogno d'amministratori capaci e istruiti. Viene abolita la legge che riserva l'amministrazione esclusivamente a personale siciliano; la pratica ha dimostrato che questi subiscono, molte volte per vincoli di parentela, ricatti o intimidazioni di tutti i generi. Il re cerca di porre napoletani nei posti chiave come gli intendenti, e favorisce una certa indipendenza per gli organi di polizia. Tutto pur di eliminare il nepotismo, l'inefficienza burocratica e la corruzione politica.

Si riduce l'imposta sul macinato (causa di tanti mali e soprusi), compensando il deficit con l'aumento dell'imposta fondiaria e con un tributo ai proprietari di miniere. Il sale e i tabacchi sono liberalizzati dalle imposte. La progettazione e costruzione di strade e d'opere pubbliche in generale viene concentrata in un unico ente con sede a Napoli. Sono fondate banche a capitale pubblico a Messina e Palermo, si concludono diversi trattati commerciali con paesi stranieri.

La riforma agraria, il governo la intende come un mezzo per arrivare alla pace sociale e a progressi nelle colture. E' autorevole convinzione che tenute di poche centinaia d'ettari siano meglio governabili e funzionali che non gli enormi latifondi che coprono la maggior parte dell'isola. Ma come cosa ovvia i latifondisti si oppongono alla suddivisione delle loro proprietà, e, abbiamo visto, nel periodo aureo delle guerre napoleoniche, i profitti non sono stati reinvestiti nel migliorare la produzione e la qualità, ma semmai ad acquistare altri feudi, e lasciarli al sottosviluppo. All'altro estremo della scala, il bracciante sempre più povero e disperato fa da sfondo ad un'inquietudine sociale, che poi è sfociata nei moti di rivolta del 1830, del 1837 e quella, la più cruenta e sanguinosa, del 1848-49. I vari Ulloa e Trapani, funzionari mandati da Napoli, lo dicono chiaramente al re che si deve ridurre drasticamente l'influenza dell'aristocrazia feudale, che si è eretta uno scudo, fin dai tempi del Caracciolo, come campione delle aspirazioni d'indipendenza dell'isola dal governo di Napoli, proprio per tutelare i propri interessi economici e sociali.-

Nel 1838 si dà l'avvio alla suddivisione dei feudi ecclesiastici sotto il patronato reale. Questo progetto, se fatto a dovere avrebbe portato a meravigliosi cambiamenti. Agli intendenti viene ingiunto di riaprire al transito tutte le strade che in malafede i vari proprietari si sono appropriati e di impedire qualsiasi loro interferenza nel diritto d'accesso all'acqua e alle foreste.

Si cerca di accelerare anche la commutazione dei diritti promiscui. Una legge del 1841 prescrive che si devono indennizzare i villaggi cui è stato tolto questo diritto, cedendo un quinto del feudo, e questa terra vada poi lottizzata e distribuita ai poveri, mediante estrazione a sorteggio. Tutti i lotti assegnati godono del diritto di non potere essere sequestrati per debiti pregressi, e questo per i prossimi vent'anni. Incredibili questi napoletani: hanno ricopiato le leggi emesse dal Caramanico, cinquanta anni prima, leggi disattese e non recepite dalle autorità preposte. (il Caramanico, aiutante prima, e quindi successore del Caracciolo, aveva promulgato queste leggi per difendere le proprietà reali e comunali dalla prepotenza e dall'inganno dei feudatari che l'avevano inglobate nei loro feudi). L'aristocrazia terriera in tribunale riesce ad averla vinta, convincendo la corte che la prova dell'appartenenza della proprietà sia nel diritto di possesso della proprietà stessa., mentre il municipio, per averla vinta dovrebbe dimostrare, documenti alla mano, il come questo diritto di proprietà sia stato usurpato, cosa impossibile da dimostrare (e per noi difficile da capire). Queste leggi antifeudali, che sembrano così belle, all'atto pratico si dimostrano così complicate, che alla fine chi ci guadagna è il baronato a spese del povero, e il re commette l'errore di accettarle per buone, sperando così di ingraziarsi la classe aristocratica dell'isola.

Questi sanno che è in gioco il loro futuro, e mettono in campo tutto il loro potere; le amministrazioni locali sono per la maggior parte in mano ad una stretta oligarchia che dipende da loro per vivere e sopravvivere, mentre Napoli è lontana. Secondo calcoli recenti, i contadini e le amministrazioni comunali, sono state defraudate di milioni di scudi, e così quello che è stata reclamata come proprietà di milioni di persone, resta proprietà di pochi eletti.



Alcuni villaggi danno battaglia, come Butera che cita il principe, appunto, di Butera dinanzi alla corte di Napoli, la maggior parte dei villaggi mette tutto sotto silenzio. Le spese legali sono alquanto rilevanti, e molti comuni non hanno a disposizione tali somme, non possono indebitarsi più di tanto, né possono andare contro alle direttive del barone di turno. I diritti promiscui sono lasciati in uso, il che non dà niente di meglio che quello di lasciare vaste zone in condizioni di coltivazione primitiva o addirittura incolte.-.

La rivolta del 1848 coprirà tutti questi tentativi del governo centrale di portare una politica illuministica; questo sarà l'ultimo tentativo, (con la rivolta di Sicilia, il re si disinteressa dell'isola, offeso con la classe dirigente che non ha dimostrato riconoscenza al suo re per quello che aveva fatto per loro !) e per tutto il secolo non si parlerà più di riforma agraria. Sotto certi aspetti però i proprietari si scavano la fossa da soli, perché queste riforme trasformano tutti i lavoratori del comparto agricolo in proletari e trasformando i contadini in una forza molto più rivoluzionaria di qualsiasi altra del passato.

Il mandriano rischia di rimanere senza lavoro per la privatizzazione dei pascoli, il contadino con l'abolizione della feudalità si vede aumentare la propria servitù al padrone, e questo pur sembrando paradossale è la verità. Aumenta la minaccia di rimanere senza cibo, e l'abolizione del diritto promiscuo è considerato come una offesa ai loro sentimenti di giustizia facendo apparire come legittima qualsiasi azione di rappresaglia. Ogni villaggio s'imprime nella memoria gli anni, quando le terre sono state loro usurpate, e quest'odio verso le istituzioni sfocia poi nei sanguinosi e orribili bagni di sangue delle rivolte popolari.

A questo, ma non meno odiati, si aggiungono le imposte sul macinato e i dazi sugli alimentari, cose che fanno della Sicilia, una terra di lotta di classe permanente, in cui poi alla fine tutti ne soffriranno. Due sono le potenziali forze rivoluzionarie: l'odio verso Napoli e il fermento contadino. Una terza forza sta covando sotto le ceneri, sottile e modesta, almeno all'inizio, e cioè, la possibilità che la Sicilia cambi la sua linea politica per unirsi ad una federazione di stati italiani. La stringa che lega l'isola all'Italia non è molto stretta. Contatti culturali ci sono con l'Italia, ma anche, e non meno, con la Francia, con l'Inghilterra e perfino con la Spagna. Gli italiani mostrano poca conoscenza della Sicilia, la considerano un paese di briganti, un luogo derelitto e remoto, assolutamente sconsigliato da visitare,

Se si chiede alla gente dove sia e cosa sia la Sicilia, la maggior parte della gente non sa o sbaglia, confondendo perfino il continente. D'altra parte un italiano che capita dalle nostre parti viene regolarmente scambiato per un inglese, tanto non si capiscono nella lingua. Qualche eccezione c'è sempre, i pochi che sanno scrivere lo fanno in italiano; in parlamento e nei tribunali l'italiano è adoperato come lingua d'intesa tra i vari gruppi etnici, e sotto i Borboni, l'italiano è lingua di stato. Dante e il Foscolo sono conosciuti nei salotti buoni di Palermo, e opere di autori come Alfieri, Leopardi, raggiungono le città dell'isola.

L'idea politica dei salotti aristocratici, i soli che ne sappiano di liberalismo e nazionalità, divide il quesito in tre punti, Il primo semplicemente avversa il dominio straniero (napoletano). Considerano il monopolio dello zolfo della Taix come un tentativo degli speculatori napoletani di rovinare i proprietari delle miniere. Il secondo avversa la censura e l'assolutismo, osservano che il reddito prodotto dalla Sicilia non ritorna indietro nemmeno di un quarto. Il terzo è contrario l'accentramento del potere che viene considerato come una minaccia alla supremazia dei notabili nel governo locale. Infine c'è una minoranza che guarda con simpatia a quegli italiani del nord che vanno promulgando l'idea di un risorgimento nazionale, che unisca i vari stati italiani in un'unica nazione. Questa è per loro l'unica via d'uscita per recuperare una maggiore autonomia locale e sconfiggere Napoli. Molti siciliani fuoriusciti o esiliati per i moti del 48, scoprono all'estero la loro fede nella libertà siciliana, in altre parole si rendono conto che soltanto una rivoluzione, possibilmente guidata dall'interno, porterebbe l'isola a scrollarsi di dosso la dittatura borbonica, perché di dittatura si tratta. Avvocati come Francesco Crispi, scrittori come Michele Amari, come il La Farina imparano subito a dirigere questo movimento del tutto nuovo per le idee che porta avanti. Si convincono che hanno bisogno di aiuti

dall'estero per quello che si propongono di fare.- E' in questa ristretta cerchia di liberalisti aristocratici, che si comincia a discutere di una potenziale rivoluzione popolare.-

Non che siano d'accordo l'un l'altro, anzi c'è una gran confusione sul campo, non si sa esattamente cosa vogliano e i proclami inviati nell'isola, non ricevono una buona accoglienza, non ci sono molti appoggi sul fronte interno. Si parla d'opposizione al governo di Napoli, ma senza specificare come e perché. Mazzini, che l'esperienza gli ha insegnato a diffidare, capisce che di questi fuoriusciti non si può fare affidamento, proprio perché questi propongono di tutto, ma niente li lega ad un programma propulsore di patriottismo italiano. A parte l'ideologia, è proprio il sistema sociale che impedisce qualsiasi sviluppo di questa società, e quindi di recepire queste nuove idee di libertà e di progresso economico.- Come si può inculcare idee simili ad una società che conta non più di 1.500 letterati (l'ammiraglio inglese che scrisse di questo nel suo rapporto, nel 1810 forse è un pochino pessimista). Gli avvocati sono completamente asserviti agli ordini dell'aristocrazia, le tre università sono istituzioni che danno poco e niente alla causa rivoluzionaria, i militari sono patrioti convinti alla causa borbonica. Non sorprende quindi come pochi, veramente pochi siano coloro pronti ad un'avventura rivoluzionaria. Dopo il 1840 si intensifica uno stato d'animo contrario all'ordine costituito; sarà piuttosto un movimento di costruzione anarchica, tutto contro tutti.

Si accusano i Borboni di corruzione nei tribunali, ma essi sono amministrati da siciliani e i giudici sono siciliani, Si accusa il governo centrale di corruzione nel legiferare a favore di Napoli, ma il colpevole è il baronato che con la sua potenza frustra l'applicazione della legge. Si accusa la polizia di essere al servizio di Napoli, ma i poliziotti sono siciliani, spesso asserviti al potentato, che impongono i propri capricci invece che la legge.

C'è l'orgoglio ferito per il fatto di essere governati da Napoli, orgoglio che aumenta man mano che una certa coscienza ci fa vedere le manchevolezze del governo napoletano, e sospiri di libertà arrivano da oltre cortina. Dopo il 1848 la parola Sicilia pronunciata a Napoli, assieme a "provincia al di là del faro", è sinonimo di disprezzo e offesa.

Nel 1847 a Messina scoppia una insurrezione popolare, che i soldati subito sedano; ci si accorge che manca assolutamente una classe dirigente, capace di prendere l'iniziativa di una tale sommossa. L'aristocrazia teme i popolani più dei borbonici. I pochi capi di questa piccola insurrezione sono completamente divisi sugli scopi e gli obiettivi da raggiungere. Ai loro occhi è impossibile pensare ad una rivolta a scopo puramente politico; per loro la rivolta significa aizzare gli istinti primitivi di un popolo primitivo, dirigendolo verso la vendetta e la rapina, senza poter fare previsioni circa i rischi di un furore incontrollabile. Nell'isola una lunga scia di sangue ha creato una specie di terrore ancestrale a memoria d'uomo, i cittadini rispettabili, alle prime avvisaglie, si vanno a nascondere nei punti più segreti e remoti, serrano negozi e abitazioni e scappano. Quando il governo riprende l'ordine, allora si ritorna alla normalità applaudendo soddisfatti. Il fine ultimo per loro è quello di salvare quel poco che possiedono o appoggiando la rivolta o cercando di dirigere la rivolta verso quello che sembra più conveniente ai loro affari e ai loro interessi.

Il governo centrale sa di tutto questo, sa che manca una guida; l'esperienza ha insegnato che basta aspettare un poco perché tutto si esaurisca per processo naturale, ma nel 1848 i loro calcoli si rivelano completamente errati. Si trovano improvvisamente a dover affrontare la rivoluzione siciliana più estesa e sanguinosa della storia dell'isola.

## **La rivolta del 1848.-**

Corre voce in tutta l'isola, che in coincidenza con il compleanno del re, (12 gennaio) scoppierà la rivolta. A Palermo i tumulti sono caratterizzati da un vasto favore di popolo; l'università viene chiusa perché si sospetta che siano gli studenti a soffiare sul fuoco;

undici eminenti cittadini sono arrestati, alcuni di loro appartengono all'aristocrazia della città. Tutti aspettano la fatidica data, il clima è di grande attesa.

Il giorno arriva, la folla aspetta questo qualcosa o qualcuno che si faccia vivo, niente! anzi si applaude alle truppe; però qualcosa c'è nell'aria: si nota che pochi gendarmi circolano per le strade, e basta che un predicatore improvvisato si metta a sproloquiare contro il governo che la folla si incendi piena di sdegno. Immediatamente i quartieri residenziali si svuotano, i negozi chiudono i battenti, le porte della città vengono sbarrate, comincia il caos, aggravato dalla paura della mancanza dei generi commestibili. A sera ci sono barricate dappertutto, molta gente lascia la città con ogni mezzo, i ricchi per cercare riparo nelle campagne, i poveri per andare a fomentare la rivolta nei villaggi limitrofi. Nel primo pomeriggio cominciano ad arrivare bande di contadini e montanari, attirati dalla possibilità di saccheggiare e distruggere tutto.

I capi che tentano di organizzare e dirigere questo movimento, siano essi liberali, autonomisti o federalisti immediatamente si rendono conto che questa volta non sarà facile operare; c'è nell'aria troppa violenza. Tra i rivoltosi improvvisamente compaiono parole come Italia, costituzione, progresso sociale, lavoro più regolare, terre ai contadini; elementi questi assai più rivoluzionari di quanto ci si aspettasse tra gente abituata a reprimere i propri sentimenti e ad inghiottire la propria dignità. Antichi rancori verso i gabellotti, verso l'esattore delle tasse, verso la polizia, verso l'usuraio di turno, ma anche l'una categoria contro l'altra, (come i pastori contro i contadini.- Questi si sentono vittime di ingiustizia perché loro bruciano la boscaglia e rubano i loro pascoli), nonché verso l'aristocrazia fannullona e per ultimo verso la chiesa opprimente e godereccia, fanno sì che il minimo scossone all'autorità costituita, ed è già ribellione allo stato puro. Tutti contro tutti.

Intere greggi sono distrutte, raccolti sono dati alle fiamme, ci sono sommosse per il pane, molti villaggi si vedono i municipi dati alle fiamme. Una forza eccezionale e senza controllo sta sommergendo l'isola, non mancano le vendette personali, che niente hanno a che fare con la rivoluzione. La rivalità tra famiglie, il predominio di gruppi di potere, creano le premesse perché dalla rivoluzione nasca il caos più totale. Non va dimenticata l'organizzazione mafiosa, che con questa rivolta ha la prova del fuoco e ne esce vincitrice. Bande di briganti nascono come funghi, (molte finanziate dai Borboni), altre organizzate o sovvenzionate dei (ex) baroni come forza di polizia privata, altre al seguito delle idee liberali dei vari Rosalino Pilo o dei fratelli Bandiera, per ultimo ma non ultimi, quelle organizzate da elementi che cercano solo di appropriarsi di quanto possibile, approfittando dei tumulti.

Molti capibanda, noti banditi, s'impadroniscono del potere nei territori di loro competenza, si presentano a Palermo e si mettono a disposizione del governo provvisorio. Il governo borbonico di Palermo non ha idea della vastità di questo movimento, non ha piani d'intervento, infatti, non è stata mai contemplata la possibilità che si verifici una situazione del genere. Ci sono circa 7.000 soldati, e altri n'arrivano dal continente a dare man forte, ma mancano di una guida. Dopo vari tentennamenti su come affrontare l'emergenza si decide di puntare i cannoni dei forti sulla città. La miccia dello scontro armato parte quando una granata cade sul banco dei pegni municipale e incendia ogni cosa. Molti del popolo dipendono proprio dal banco dei pegni per sopravvivere, e anche molte famiglie nobili ci si recano spesso. Per ritorsione si assalta il palazzo reale, si aprono le prigioni, gli schedari della polizia sono dati alle fiamme, il fuoco divampa fino agli archivi della cancelleria reale. Ci sono circa 36 morti, l'esercito napoletano riconosce la sconfitta e si ritira da Palermo, lasciando la città in mano all'anarchia.

I cittadini più in vista capiscono che è imperativo domare la furia dei popolani per dare una direzione politica alla rivolta. Sono organizzati comitati per mantenere l'ordine, per non fare mancare l'approvvigionamento alla città, ma soprattutto per dare una direzione liberale e antiborbonica alla rivolta, trasformando il movimento da sociale a politico, e raccogliendo così l'approvazione della maggioranza dei cittadini che contano, che vanno ad ingrossare, anche solo per immagine, le file di questi comitati di salute

pubblica. Frattanto la rivolta si sta estendendo su tutta l'isola. Alla fine di gennaio un centinaio di villaggi e le città di Catania e Messina sono uniti nella rivoluzione.

Il re, sopraffatto dagli avvenimenti, concede la costituzione liberale, offre l'autogoverno, ma tutti sono così esaltati dalla vittoria contro l'esercito borbonico, che non valutano conveniente discutere con Napoli, vogliono l'indipendenza completa da Napoli. Si riapre il vecchio parlamento, con le stesse leggi che erano in vigore a quei tempi, e ci si trova con una camera "alta" piena di aristocrazia, e con la camera "bassa" piena di elementi rientrati dall'esilio e di intellettuali; insomma un governo alquanto conservatore. Viene eletto presidente di questo governo di coalizione, Ruggero Settimo, la cui prima dichiarazione è appunto la decadenza della monarchia borbonica, applausi dei deputati per mezz'ora nella sala, nessun voto contrario, nessuno, anche se avesse voluto, avrebbe potuto esprimere il suo parere, pena la morte per linciaggio. Tutti sono convinti che così sia finita la rivolta e l'isola è finalmente libera dopo essere stata dominata sin dal 14° secolo. La bandiera borbonica è sostituita dal tricolore con al centro la "trinacria," antico emblema dell'isola. I siciliani che continuano a servire Ferdinando sono dichiarati traditori della patria; si fanno solenni dichiarazioni che la Sicilia adesso fa parte della federazione degli stati italiani, e una piccola forza d'uomini (un centinaio) è mandata in Lombardia ad aiutare i lombardi nella loro guerra d'indipendenza contro gli austriaci.

Il processo d'italianizzazione sembra avviato, malgrado alcune voci maligne del Nord che ci accusano di essere troppo presi dalla nostra guerra separatista contro Napoli, e di essere quindi più d'impiccio che d'aiuto per la formazione dell'unione italiana.

Presto lo sfasamento della rivoluzione sociale, dà i suoi frutti; le squadre armate aprono le ostilità con i capi rivoluzionari, alcuni capibanda sono divenuti oggetto di culto e ballate popolari, sono stati nominati "colonnelli" con i compiti di pubblica sicurezza, con possibilità di ingaggiare la delinquenza al bisogno, in connessione con la mafia. I banditi Scordato e Di Miceli sono autorizzati a giustiziare chiunque a loro libero arbitrio; restano coinvolti in grossi disordini sociali, ma riescono a restare a galla nel marasma della prima ora. Oltre all'ordine pubblico, ovviamente, questi si fanno i loro interessi sequestrando ed estorcendo denaro, minacciando tutti; e alle volte si combattono tra di loro per conquistarsi zone e territori d'interesse. Essi diventano ben presto una pericolosa fonte d'inquinamento politico, perché non smettono di tenere in vita uno stato d'anarchia e di perpetuo disordine, tanto che si decide di istituire una guardia nazionale per proteggersi da queste squadre.

Questa Guardia Nazionale è formata da volontari, alla fine si ci trova con circa 18 ufficiali appartenenti all'aristocrazia più pura e un centinaio di nobili assortiti; essi tentano appunto di salvaguardare il patrimonio di famiglia dalle brame di questi banditi e a più riprese a contrastare il predominio, appunto, delle bande che ricevendo regolare stipendio dal governo, non hanno alcuna intenzione di muoversi dalla città, anche se sanno che il loro compito si esaurisce con la cacciata dei borbonici dall'isola.

In diverse occasioni questa guardia nazionale si trova ad intervenire nelle diatribe del governo, contro i radicali appunto, contribuendo così alle divisioni che si stanno creando all'interno del governo di coalizione. A volte quando si deve deliberare qualcosa d'importante questa milizia armata, si presenta in parlamento e occupa il palazzo spiegando tutta al suo forza. Ben presto questa forza rappresenta una delle due parti nella guerra sociale che si sta delineando. L'agitazione proletaria riduce l'entusiasmo dell'aristocrazia verso la conquistata indipendenza;

Dall'altro lato i poveri, che si sono mossi spinti dalla fame, perdono ogni interesse nella rivoluzione, quando si vedono messi da parte e poi disarmati da altra gente che mostra interessi completamente diversi dai loro.

Alla fine di aprile cominciano i combattimenti tra la guardia armata e una banda capeggiata da una donna detta "testa di lana". Questa donna, pastora di capre, che porta i pantaloni con due pistole ai fianchi, per una faida di famiglia contro la legge, ha massacrato molti poliziotti. Pretende dal governo il salario per 1200 suoi uomini, quando la banda non ha più di duecento briganti. Il governo incarica la guardia ad intervenire,

sapendo che il sussidio a questi uomini è come foraggiare la delinquenza, inoltre è ormai tempo di disarmare queste bande e rimandarle ai loro villaggi d'origine, perché il pericolo che possano tentare di impadronirsi del potere è sempre nell'aria. ( c'è nell'aria il primo tentativo di riforma agraria, promessa ai contadini sin dai primi inizi della rivolta).

Il 1848, nella retrospettiva storica appare come il grande anno patriottico, nella realtà esso significa un mucchio di disastri a tutti i livelli sociali. Il commercio si eclissa considerevolmente, la disorganizzazione giuridica e la proposta parlamentare di creare nuovi tribunali fuori dalla città porta 600 avvocati a scioperare inneggiando allo scioglimento del parlamento.

I possessori di titoli governativi si ritrovano con un mucchio di carta straccia. I dipendenti statali (dazio, dogana, tasse sul macinato) si ritrovano disoccupati. C'è una scalata poco edificante alla raccomandazione per un posto di lavoro, col risultato che le nomine sono di più dei posti disponibili. La sicurezza pubblica è alquanto precaria in città, disastrosa nelle campagne dove bande di delinquenti impongono la loro legge, saccheggiando e uccidendo tutti i "cappelli" e obbligando i contadini a pagare una sorta di protezione, pena la distruzione di tutto . Molti cittadini rimpiangono il governo borbonico.

Mentre l'isola vive questa tragedia il parlamento perde tempo nello sfoggio di retorica, con inconcludenti dibattiti su argomenti di nessuna importanza. Si succedono sette ministeri e nessuno individua l'emergenza, mentre l'isola balla sul baratro di un'invasione borbonica.

Le finanze sono un problema fondamentale, nessuno paga ormai tasse, i libri fiscali sono andati in fumo, la riscossione di un qualsiasi è impossibile, e nessuno al governo è disposto a rischiare la carriera e la popolarità cercando di mettere ordine in questo campo.

Il ministro Cordova ha il coraggio e l'avventatezza di sfidare le classi abbienti reintroducendo la tassa sulle finestre, riconfermando l'abolizione (contro il parere della nobiltà) della tassa sul macinato. Viene imposto un prestito forzato e la carta moneta svaluta considerevolmente. Tempo prezioso viene sprecato nell'opposizione ad un progetto di frazionamento e nazionalizzazione di alcuni latifondi; il solo fatto di averlo proposto fa sì che molti deputati liberali si scoprano di essere conservatori. La camera "alta" osteggia qualsiasi tentativo di rimediare un po' di soldi con le tasse, tranne quella sul macinato, che tanto colpisce i più deboli. Alla fine chiedono le sue dimissioni, questo ministro vuole tassare il lusso. I

Inaudito !.

Una colpa grave è l'incoscienza nel non preparare l'isola alla prossima invasione borbonica, su questo non ci sono dubbi; tutti sanno che succederà. E allora ?- niente. Ci vogliono armi e soldati, mancano le fabbriche d'armi, e manca il senso del combattere per una causa comune, almeno nella plebe.

Come gesto dimostrativo si fondono le campane delle chiese e le statue dei vari re per farne cannoni. Quando l'argomento difesa è sollecitato in aula, si afferma che è inopportuno ed inutile. Crispi sollecita l'opportunità di introdurre la chiamata obbligatoria per tutti gli abili alle armi, si sente rispondere che è intollerabile per un popolo libero pensare a questo. Alla fine, si dice che, circa 20.000 volontari sono arruolati, male armati, digiuni di strategia militare, volontari per la paga, il ministro della guerra lo conferma, scusandosi . Il reclutamento è un mezzo per dare un sussidio a questi poveretti che non hanno di come vivere. Altro che soldati ! C'è in giro un errato modo di valutare la situazione, gli inglesi lo vanno predicando ad ogni angolo di trovare un compromesso .con Napoli -

La verità è che il popolo è stato indotto a credere che la sconfitta dei napoletani è stata così disastrosa, che Ferdinando non ha più soldati da mandare in Sicilia, quindi a priori si rifiutano di scendere a compromessi, credendosi in posizione di forza. Si fa la presupposizione che se Ferdinando osa attaccare, l'Inghilterra e la Francia interverranno a difendere l'indipendenza siciliana. Si aspetta perfino l'aiuto degli stati italiani.

Nel settembre 1848 un grosso esercito napoletano sbarca e attacca Messina. La città chiede aiuto a Palermo, e il governo non avendo di meglio, (la guardia nazionale se la tiene per difendere se stessa), manda le bande di Scordato e di Di Miceli. La città resiste eroicamente un paio di giorni, l'odio fra le parti arriva a diventare furore, non ci sono prigionieri da ambo le parti. Gli ammiragli inglese e francese fanno da pacieri e convincono Ferdinando ad acconsentire ad un armistizio di sei mesi. Gran fortuna per i siciliani, essendo chiaro che non c'è possibilità di resistere ai borbonici; ciò nondimeno il governo fa ben poco in questo periodo di grazia. Con un certo ritardo si suggerisce di ingaggiare una legione straniera, Garibaldi promette di intervenire, ma poi è distratto da questo proposito. Il governo ingaggia allora un ufficiale piemontese, che subito dopo essersi reso conto della situazione dà le dimissioni. Il ministro La Farina trova un generale polacco, Mieroslawski, con difficoltà di farsi capire dai siciliani, e subito paralizzato da ogni proposito bellico dai suoi subalterni dilettanti e dalla mancanza di soldati e armi.

Quando, nel febbraio del '49, i Borboni offrono di nuovo alla Sicilia un parlamento separato, ed un viceré, l'offerta è di nuovo respinta. L'esercito borbonico, appena cessato l'armistizio riprende l'avanzata. Il generale dal nome impossibile si reca a Messina a tentare una difesa disperata; cerca di difendere Catania; la mischia è all'ultimo sangue, niente prigionieri. Siracusa piuttosto che rischiare una catastrofe apre le porte della città senza combattere; in realtà, a parte Messina e Catania, non c'è opposizione in nessuna parte dell'isola. La marcia verso Palermo diventa una passeggiata, tutta la struttura politica della rivoluzione sta crollando. Uno per uno i ministri si dimettono, molti cittadini fuggono dalla città, altri si preparano a parlamentare col nemico. Il barone Riso, comandante della guardia nazionale, diviene all'improvviso un convinto sostenitore della pace, non interviene a difendere la rivoluzione, dichiara apertamente che non si oppone ai borbonici, si limita a presidiare le proprietà dell'aristocrazia dagli attacchi della plebe, quando ci sarà il passaggio dei poteri. Al momento della verità, la guardia nazionale scompare dalla città, le autorità civiche si rifugiano su una nave francese. Il barone Riso prende contatti con il comando napoletano facendo esattamente la stessa cosa che nel 1820 ha fatto il principe Paternò. I due compari Scordato e Di Miceli lo accompagnano nell'incontro col generale napoletano Filangieri e poi scortano i soldati nemici fin dentro la città. Riso rimane coraggiosamente al suo posto, tentando di tenere la città calma e aiutando i più compromessi col vecchio regime a fuggire.

L'aristocrazia siciliana esprime felicitazioni a Ferdinando per la sua vittoria, ringraziandolo per l'avvenuta liberazione dal giogo e così finisce la rivoluzione del 1848, molto meno gloriosamente di come sia cominciata. Per molti la restaurazione sarà veramente una salvezza, per altri l'esperienza rivoluzionaria sarà un'avventura da dimenticare velocemente.

I fatti hanno dimostrato chiaramente che la sola forza rivoluzionaria dell'isola è lo spirito ribelle delle plebi, e questo rende impossibile una vera rivoluzione politica. La Sicilia non avrebbe mai potuto conquistarsi un'autonomia o un governo costituzionale in un prevedibile futuro senza la collaborazione più stretta tra le sue classi sociali e senza un considerevole aiuto dall'estero.-.

## **BORBONI : ultimo atto.**

Il generale Filangieri diventa governatore dell'isola, il barone Riso è confermato pretore di Palermo. E' concessa una .amnistia per tutti tranne che per 43 siciliani, che poi sono i capi della opposizione. La maggior parte dei deputati e dei pari del parlamento chiedono perdono al re, addossando la colpa agli esiliati, dicendo di essere stati minacciati anche fisicamente ad appoggiare una rivoluzione che non hanno mai voluto e che detestano dal profondo del cuore.

Il problema maggiore per Filangieri è come controllare i distretti di campagna, ora che centinaia di detenuti sono scappati dalle prigioni. Il capo della polizia adesso è un abile e fedele siciliano, Maniscalco. Ha da coprire l'isola con soli 200 poliziotti, tale è il bilancio consentito. Allora si mette d'accordo con alcune bande armate per riportare l'ordine. Scordato, Chinnici e il Di Miceli sono le nuove guardie ed esattori delle tasse che si fanno una fortuna miscelando sequestri di persone e sopraffazioni con questo lavoro onesto e ben retribuito. Il governo ignora i loro crimini e si contenta della parvenza d'ordine che trapela dalle poche notizie che riescono ad arrivare dall'interno.

Ferdinando, spaventato dalla rivoluzione e inasprito dalle notizie che arrivano a Napoli, si disinteressa completamente della questione meridionale; lo stesso fa suo figlio Francesco II che diventa re nel 1859. Entrambi perdono i contatti con la realtà del momento, che predica una monarchia liberale intenta all'unità della penisola italiana, persistendo in un'assurda politica di assolutismo ereditario. Il loro è uno stato dispotico e inefficiente, con una polizia crudele. Un cittadino può essere imprigionato per un semplice sospetto e la libertà è molto limitata. Il livello culturale è tra i più bassi d'Europa. Maniscalco ammette che *<<non esiste istruzione pubblica. Le scuole primarie e secondarie sono sconosciute nella più gran parte dei comuni, ed il popolo cresce abbruttito, senza istruzione e senza nozioni di morale>>* la colpa è di Napoli senza dubbio ma anche di molti siciliani influenti che apprezzano questo stato di cose. È opinione comune nelle alte sfere del governo che miglioramenti e riforme non fanno che accelerare la rivoluzione politica, quindi la miglior cosa sia tenere il popolo nell'ignoranza e nell'indigenza più totale.

Esiste un vasto sentimento d'opposizione al governo borbonico, sebbene con pochi capi e idee. Il desiderio di appartenere ad un'Italia federata cresce negli intellettuali, ma non diviene mai una corrente di popolo. Per la maggior parte dei siciliani l'Italia è una cosa sconosciuta. Qualche marinaio tornando da viaggi racconta di questo e di quello. È più facile avere contatti commerciali con Tunisi o Malta che non Napoli, per non parlare di Genova. I napoletani sono considerati stranieri che parlano una lingua diversa; spesso sono additati come oppressori del popolo, è più forte l'odio verso i napoletani che l'amore verso il resto degli italiani, per non parlare dell'odio verso tutti questi soldati stranieri che stazionano nell'isola.

Intanto nell'Italia del Nord, Garibaldi sta facendo sua l'idea che è stata del Mazzini, e cioè di promuovere una ribellione siciliana che serva da base per l'unificazione della penisola. Anche se l'idea di unificazione non è molto sentita nel Sud, una particolare piattaforma favorevole alla insurrezione viene recepita nell'irrequietezza delle classi popolari, delle bande armate, nella propaganda degli esiliati.

Tra i fautori di queste illusioni di rivoluzione c'è Francesco Crispi, avvocato, propagandista delle idee del Mazzini e intimo consigliere di Garibaldi per le faccende siciliane. Va predicando che la Sicilia è pronta per la rivoluzione, come sia facile organizzare la guerriglia, ha contattato vari capibanda, insegna a tutti i suoi come costruire bombe e come coordinare e dirigere una rivolta.

Quando, all'inizio del 1860, piccoli disordini provocati da studenti e da elementi radicali prendono consistenza, tutti si sono convinti che la rivoluzione è dietro la porta. Napoli è a conoscenza, tramite i suoi informatori da Palermo, che alcuni gruppi vanno discutendo se sia più conveniente l'annessione al Piemonte, e che Garibaldi ha in programma uno sbarco in Sicilia con un esercito di irregolari. Cosa che puntualmente avviene quando Garibaldi, superando tutte le divergenze dei vari gruppi di siciliani, parte per unire la Sicilia al resto d'Italia.-

---

**GARIBALDI**

Quello che Garibaldi fece prima del 1860 fu notevole, ma interessa poco alla nostra storia, mentre è della massima importanza raccontare i particolari dell'impresa dei mille, che è il gesto esemplare da cui la Sicilia esce dal medioevo e si trova a far parte del regno d'Italia. Non che le cose migliorino di molto per la gran massa del popolo, almeno all'inizio di questa rivoluzione, ma almeno ci sono forze nuove in campo ad aiutare gli isolani a scrollarsi di dosso la tirannia dei Borboni.-.

Palermo è percorsa da fermenti insurrezionali, dopo uno scontro armato con la polizia (siamo nell'aprile 1860). Al solito i più memori delle terribili stragi che l'anarchia porta con sé, scappano dalla città per rifugiarsi nelle ville di campagna. Nel giro di 24 ore tutti gli avamposti militari attorno alla città sono attaccati dai ribelli e il taglio delle linee telegrafiche con la mancanza di informazioni getta nel caos i funzionari del governo che non hanno dimenticato la crudeltà che accompagna queste rivolte. L'esercito controlla facilmente la città, ma la campagna è incontrollabile e da lì non arriva niente da mangiare per i cittadini. Situazione gravissima, tutto si ferma, i prezzi di quel poco che si trova arrivano alle stelle, il popolo scende in piazza, chi impreca contro il governo ladro, chi si lascia convincere dai "liberali" che la colpa è del clero o dei napoletani.

Messina insorge subito dopo Palermo. Al solito, la polizia spara sui dimostranti e in molti abbandonano la città. I poliziotti sono il bersaglio preferito dei rivoltosi e sono oggetto di tali atrocità da fare rabbrivire. Ben presto la città è in mano ai rivoltosi.

Subito dopo inizia la rivolta dei contadini. Essi ne hanno da reclamare. Vogliono cibo, vogliono giustizia sociale, vogliono terra. Il basso clero li appoggia in questa lotta, il prete di campagna non vive molto meglio del bracciante.

Il crollo della legge dà via libera alle bande di mafiosi, sempre pronti a sfruttare il momento e l'occasione. I vari banditi, che nel 48 si erano schierati con i Borboni vittoriosi, adesso si scoprono di essere rivoluzionari. Essi prosperano nel disordine e sanno che se vogliono mantenere il loro impero del terrore, devono cavalcare la rivolta. Alcuni forse sono sinceramente convinti della bontà della rivolta politica, ma per la maggior parte di loro si tratta di sfruttare l'occasione per vendette private, per liberare amici ed accolti dalle prigioni, per rompere patti ritenuti ingiusti, per dare al proprio nome un'aureola di terrore e di "rispetto" guadagnando spazio e zona d'influenza.

Per tutto il mese di aprile la sorte della rivoluzione è in forse; molti aspettano gli eventi prima di compromettersi, anzi molti proprietari terrieri cercano di soffocarla. Il governo incoraggia la formazione di una milizia armata formata da volontari della media borghesia, che dovrebbe soffocare questa rivoluzione; molti intendenti mettono in moto cantieri di lavoro per sgomberare le strade dai disoccupati e dai vagabondi, appaltatori mettono in moto iniziative simili, appoggiati da sovvenzioni governative, proprietari terrieri mettono la loro polizia privata a disposizione delle autorità per aiutare la causa. E' opinione comune nella borghesia dell'isola che se i Borboni non sono amati, ancora di più non sono amati i disordini e i sovvertimenti popolari, con la scia di sangue che si lasciano dietro..

Dozzine di rapporti arrivano sui tavoli dei sovrintendenti, affermando che la rivolta è sotto controllo e che i focolari vanno spegnendosi, ma non è vero; l'interno dell'isola sfugge ad ogni controllo; i briganti, i braccianti, i patrioti italiani e i separatisti siciliani, tutti operano liberamente e con successo.

Nelle città la miseria comincia a toccare anche la borghesia, molti negozi chiudono per mancanza di merce. Di notte si spara per le strade, la paura dei banditi, l'incertezza del futuro fa allontanare i cittadini rispettabili dalle città, verso le campagne, lasciando vicoli e strade in mano al crimine. A Messina metà della popolazione è fuggita nelle colline, lo riferisce il console inglese.

Gli esuli siciliani, vanno alimentando la voce di un prossimo sbarco di Garibaldi, rinsaldano i contatti con i dissidenti e con le bande armate, tutti aspettano un qualcosa che deve avvenire. Il fatto che Garibaldi non abbia ancora deciso se venire o no in Sicilia è del tutto irrilevante, la sola attesa basta a tenere alta la tensione e ad alimentare la rivoluzione. Sembra di essere come ai tempi dei vesperi siciliani.



L'undici maggio, cinque settimane dall'insurrezione, Garibaldi sbarca a Marsala, con due piccole navi rubate, e con un migliaio di volontari male equipaggiati ma pieni di entusiasmo. Di fronte a lui ci sono 25 battaglioni di fanteria e vari reggimenti di artiglieria e cavalleria. Gli abitanti di Marsala sono dapprima stupefatti e terrorizzati, ma Garibaldi col suo carisma si conquista la loro simpatia, questo anticlericale viene presto paragonato ad un santo venuto a riscattare gli isolani da secoli di maltrattamenti e spesso la sua immagine viene posta accanto a quella di Cristo.

Facendo leva sul sentimento del popolo, egli abolisce la tassa sul macinato e promette concessioni di terre ai poveri e a quelli che l'avessero aiutato a liberare l'isola dai napoletani. Gente che non ha mai sentito parlare di "Piemonte " o "Italia" capisce senz'altro cosa si intende con questo programma e colgono a volo l'occasione per vendicarsi di un cumulo di ingiustizie e risentimenti verso i borbonici e verso le autorità. Certo non c'è molto da fidarsi di questi contadini, loro principale obiettivo è quello di approfittare dei combattimenti per spogliare i morti di entrambe le parti, ma un risultato Garibaldi lo ottiene, i soldati borbonici sono terrorizzati da questi "barbari", e inoltre essi sanno come muoversi tra valli e monti, come procurarsi alloggio e cibo, mentre i soldati borbonici incontrano una cupa ostilità. Le bande di montanari in particolare suscitano un misto di terrore e paura nelle città; alcuni parteggiano per i borbonici, altre sono interessate solamente al bottino, altre ancora furono assoldate dei baroni per proteggere le loro proprietà e per combattere contro l'uno o l'altro secondo le opportunità che si presentano.- Tra i mille ci sono 40 siciliani che sono mandati ad organizzare questi irregolari in previsione dell'attacco alla città di Palermo. Quindici giorni sono passati e Garibaldi va imperterrito avanti nella sua rivoluzione; e sembra che circa 60 bande siano adesso schierate dalla sua parte, con paga e vitto, ciascuna avente da 10 a 200 uomini. Non c'è da fidarsene tanto, esse possono dileguarsi nelle colline al minimo accenno di pericolo, mancano di disciplina e talvolta si combattono tra loro, di solito, a fine settimana se ne tornano a casa per cambiarsi d'abito e per vedere moglie e figli. Ma ci sono truppe utilissime per Garibaldi, rastrellano la campagna a caccia di sbandati napoletani che subito fanno fuori.

L'esercito borbonico si rifugia dentro le mura di Palermo. e Lanza il comandante in capo, col suo stato maggiore, in consiglio di guerra, decidono che la mossa migliore sia quella di ripiegare verso Messina. La tattica di Garibaldi è semplice ed efficace, niente battaglie campali, soltanto mordi e fuggi, con veloci spostamenti, insomma la tattica dei guerriglieri di cui è maestro con i suoi trascorsi in Sud America. Il suo stratagemma preferito è nell'eseguire marce veloci, facendosi inseguire dal nemico e poi scomparire disperdendosi tra i monti, per ricomparire da tutt'altra parte, facendo intendere al nemico di essere dappertutto e in numero consistente. Non ha un granché di armi, Cavour glieli ha sequestrate prima dalla partenza. A fine maggio le sue avanguardie sono in vista di Palermo, la città insorge con barricate, le prigioni sono aperte, il caos arriva al massimo. Lanza, che è siciliano, volge i cannoni verso la città, deciso a bombardare gli insorti, ma riceve l'ordine da Francesco di ritirarsi per evitare spargimenti di sangue e distruzioni. La rivoluzione ha vinto il primo round.

Garibaldi ci resterà per cinque mesi in Sicilia occupato ad organizzare il salto sul continente. Egli governa da dittatore e con uno zelo meraviglioso, cercando di mettere in atto piani meravigliosi quanto inattuabili.

Assieme con i sognatori del suo seguito cerca di lottizzare le terre clericali da dare ai contadini, vara programmi come quelli per rimboschire i fianchi delle montagne, per arginare fiumi, per costruire nuovi villaggi, per prosciugare paludi, per coltivare le terre incolte. Programmi per nuove scuole, per la costruzione della prima linea ferroviaria. Cerca ingenuamente di impedire l'uso del baciamento e dello "eccellenza" con cui i contadini si rivolgevano servilmente al padrone, un sistema che risaliva ai tempi del feudalesimo.-.

Le bande armate, una volta finito il loro compito, si mostrano come una forza ostile con il pericolo di rompere l'equilibrio politico che si è creato e capaci di scatenare una guerra sociale. Esse si dimostrano ostili al nuovo governo costituito, così come lo erano

con i borbonici. Garibaldi cerca di opporre loro una nuova forza, ordinando l'arruolamento del 2% dei siciliani in una forma di milizia armata, coscrizione forzata e impossibile da attuare, se si capisce che gli uomini armati sono ingaggiati dal "signore" col sistema tradizionale del clientelismo, essi sono al seguito personale dell'"uomo di rispetto" e nessuno, nemmeno Garibaldi avrebbe la forza di cambiare questo stato di fatto.

Né egli può impedire che una volta finita la campagna di Sicilia, questa forza continui la lotta sul continente, non è affare loro; migliaia d'uomini se ne tornano a casa portandosi le armi che sono così preziose per i garibaldini.

Dopo l'euforia e le promesse, con la stabilizzazione molti cominciano a rendersi conto che non molto è cambiato della loro vita, e cominciano a trattare il nuovo governo come avevano trattato i precedenti governi. Diverse città e villaggi si vanno combattendo in conflitti selvaggi e cruenti per ragioni che esulano dalla rivoluzione; al solito, famiglie si vanno scontrando approfittando del disordine per imporre il loro predominio e sopprimere le rivali. Quando le bande rientrano a casa, l'anarchia riprende il suo corso, specie nelle campagne. Con la scusa della rivoluzione molti contrasti d'interesse si risolvono con il sangue.

Migliaia di contadini si ritrovano privati del diritto sulle terre; si occupano abusivamente i latifondi, come lupi guidati dalla fame, migliaia di contadini e montanari scendono in piazza, uccidendo qualunque "galantuomo" si trovi sulla loro strada, al grido di "viva l'Italia". Il caso di Bronte è l'esempio più famoso.

La verità è che Garibaldi per quanto sia un riformatore, non è un anarchico, egli è venuto per attuare una rivoluzione politica e sa d'avere bisogno dell'appoggio dei proprietari terrieri per la sua rivoluzione, non può approvare comportamenti così feroci e illegali. Egli in pratica non prende nessuna posizione nei confronti dei latifondi, cosa che invece i Borboni avevano preso, infatti molti proprietari si sono schierati al suo fianco, sapendo infatti che è questa l'unica via per salvare il salvabile: trattare con Garibaldi o i piemontesi dimostrando così di sapere tenere a freno una delle forze più scatenanti della rivoluzione, Garibaldi dimostra all'aristocrazia dell'isola che egli è l'uomo del destino cui conviene legarsi, e pazienza se tutto questo porta a legarsi al carro dei piemontesi e all'unità d'Italia.

Garibaldi nel frattempo va introducendo nell'isola leggi e sistemi piemontesi, la lira, il sistema metrico decimale e il tricolore; invece del sistema parlamentare siciliano, introduce quello torinese che è alquanto diverso, alcuni nelle alte sfere cominciano a capire che non ci sarà nessuna autonomia siciliana o autogoverno, ma un'annessione al Piemonte, e se ne risentono, altri invece auspicano una rapida annessione, perché temono le riforme auspicate dal governo garibaldino, con queste idee bizzarre di riforme agrarie e sociali. Questi principi, che poco o niente hanno fatto per la liberazione dell'isola, adesso sono tutti per l'annessione al Piemonte, molti si recano a Torino, e Cavour che niente ne sa dalla Sicilia, su loro istigazione è indotto a restaurare un parlamento siciliano separato e la costituzione del 1812.

E' una decisione di breve durata, infatti, appena si rende conto della situazione e della forza che ha in mano, impone le sue condizioni, cioè il plebiscito per l'unione alla confederazione italiana sotto l'egida del Piemonte e l'estromissione di Garibaldi dal governo dell'isola.

I siciliani, che per secoli sono stati abituati ad una sorta d'autonomismo, perfino con i Borboni, adesso si ritrovano con un sistema amministrativo e giudiziario completamente nuovo, per non parlare della lingua incomprensibile. Quasi nessuno ha sentito parlare di Cavour se non come una marca di sigari, tanti credono che l'Italia o La talia, come la chiamano, sia la moglie di Vittorio Emanuele. Quale acquisto il Piemonte abbia fatto con la Sicilia, Cavour non avrà il tempo di valutarlo, muore di lì a poco.

## La Sicilia italiana

Nell'ottobre 1860 s'indica il plebiscito; il risultato è (col 99,5%) favorevole all'unione con la nazione italiana con Vittorio Emanuele come re. Ci sono imbrogli; si cerca di fare tacere qualsiasi voce dell'opposizione, si accettano voti da chiunque. Pochi hanno la conoscenza del problema, molti contadini scappano sui monti temendo che si tratti di un complotto per obbligarli al servizio militare, ad altri è fatto intendere che si vota per Garibaldi; la votazione è pubblica e la maggior parte dei votanti non sa cosa fare: sono i funzionari addetti alla votazione che decidono per loro.

Quando i risultati giungono a Torino, molti esponenti del governo e anche Cavour fraintendono il segnale che vuole significare. Interpretano così il bisogno dell'isola di un governo forte e moralmente sano, di un'annessione incondizionata al Piemonte e il desiderio di chiudere con le avventure tipo la rivoluzione garibaldina. La prima cosa che Cavour fa è di instaurare un governo che esautorava Garibaldi e la sua cerchia, un governo che dipende e riceve ordini da Torino. In poche settimane il significato del plebiscito diventa chiaro ai più è una delusione cocente per chi capisce di essere stato ingannato da una rivoluzione che ha trasformato l'isola in una colonia conquistata dai piemontesi.

Gli amministratori venuti dal nord sono ugualmente delusi. Si aspettano collaborazione, invece trovano odio e incomprensione in una società così diversa dalla loro, incomprensibile; **"feroci beduini"** li chiamano, indolenti e indifferenti alle libere istituzioni, l'uso delle pratiche clientelari rende impossibile l'applicazione delle leggi piemontesi. Un mondo costruito sulla consanguineità, sui vincoli di parentela, sul nepotismo, cui ogni buon padre di famiglia si appoggia, senza minimamente considerare l'immoralità del fatto, riesce indigesto a questi piemontesi. D'altra parte, lo sappiamo, il poter contare sul proprio clan, che lo difende da altri clan e perfino dalla rapacità dei governi è il sistema collaudato con cui l'aristocrazia del potere aveva superato tutti i disagi nei secoli passati. Vittorio fa la sua comparsa nell'isola, ma ben presto preferisce tornarsene nel suo mondo ben ordinato e ricercato di Torino. Egli e i suoi sono convinti di essere venuti in Sicilia per liberare il popolo dalla schiavitù, mentre l'opinione pubblica dell'isola è piuttosto dell'idea che con la loro rivoluzione del 4 aprile 1860 abbia dato inizio alla liberazione e all'unità d'Italia. I nordici sono convinti di aver dato un grande aiuto all'isola con "l'annessione" mentre invece la parola stessa "annessione" da il voltastomaco ai più.

Il primo anniversario della "annessione" è celebrato con una sommossa. La distribuzione delle terre promessa da Garibaldi è lettera morta; gli esattori delle tasse e i poliziotti si dimostrano più invadenti e più efficienti del passato regime, l'aggravio fiscale è più forte che mai. Molte autorità minacciano di non raccogliere e versare le tasse fin quando non torni il legittimo sovrano Francesco.

La coscrizione obbligatoria è la più odiosa di tutte, per sfuggire alla leva molte famiglie non registrano i figli all'anagrafe, non mandano i figli a scuola, si umiliano perfino a falsificare il sesso, registrando come femmine i figli maschi. Al momento della chiamata alla leva metà delle reclute si volatilizza. Odioso è il sistema che chi può si compra l'esenzione, i poveri vanno a fare il soldato, ma non possono votare e questa è una contraddizione bella e buona. La coscrizione mette a dura prova la sopravvivenza della famiglia, in una società dove la donna non si occupa dei campi (la donna non esce nemmeno da casa) in una società agricola che vive al limite della sopravvivenza, il venire a mancare di braccia vigorose mette nella disperazione tutta la famiglia. Andare a fare il soldato, s'identifica come un servizio da fare allo stato, e ciò s'identifica come un sopruso; il disobbedire è considerato una virtù, e poi memorie ancestrali ricordano di gente che partì per non tornare più, insomma la cartolina del distretto è considerata una grande disgrazia. Renitenti e disertori vanno ad ingrossare le file del brigantaggio. Il banditismo e la mafia crescono a dismisura, aiutati da un governo che per essere "liberale" si dimostra più corruttibile e corruttore, oltre a dimostrare di non ha i mezzi per reprimere. La guerra

tra bande diventa endemica; il "pizzo" diventa tassa sovrana, sia nelle campagne sia in città.

L'amministrazione dell'isola è suddivisa con la creazione di sette province e questo peggiora le cose, perché si scopre che il prefetto di una città non ha autorità sulle altre, un bandito che passa da una giurisdizione all'altra quasi sempre non è perseguibile dalla legge. Tra i protettori figurano spesso nomi aristocratici, la corruzione è, al solito, a tutti i livelli; è impossibile convincere un siciliano a testimoniare in tribunale. La parola "mafia" entra nell'uso comune, chi ha bisogno di intimidire i lavoratori, chi di un pugno duro per riscuotere le rendite di una gabella, chi deve ammorbidire un proprietario per una gabella vantaggiosa, ci sono mafiosi in ogni classe sociale e la loro attività va dalle forme più banali d'influenza lecita fino alla frode su larga scala e alla guerra tra bande con omicidi a catena. La mafia in questo lasso di tempo si inserisce nel tessuto civico, corrompendo tutti i settori della vita civile, dove c'è una fonte di lucro là c'è mafia.

La mafia non è un'organizzazione monolitica, essa è formata da "cosche" che spesso e volentieri si combattono per la supremazia d'influenza su determinati settori, come dei campi, dei mercati generali, delle gabelle dei grandi latifondi, della carne per le macellerie, della protezione delle attività commerciali, del gioco d'azzardo, dei mercati ambulanti, dei lavori pubblici, del pescato. Spesso questi mafiosi hanno bisogno dell'aiuto politico e lo ottengono con le buone e con le cattive; si consideri che gli omicidi in Sicilia sono dieci volte di più che nella Lombardia o nel Piemonte. (però molti altri reati minori sono meno frequenti). Adesso la politica, tanto di destra quanto di sinistra, trova l'appoggio delle autorità locali, siamo in regime democratico, quindi più soggetti alla corruzione o all'intimidazione. Con un elettorato che è di poco più dell'uno per cento, i proprietari terrieri e i loro amici e dipendenti sono spesso gli unici che votano. Il candidato è sicuro al cento per cento che sarà eletto, ha organizzato tutto prima di presentarsi, ha l'appoggio della mafia locale; se c'è qualche dubbio, con l'intimidazione si garantisce il successo. Già nel 1861, quando si tennero le prime elezioni per il parlamento, l'apparato mafioso aveva messo in moto i voti necessari e da allora in poi questo sarebbe stata la routine, fino ai nostri giorni. Se qualcuno dava fastidio, si metteva a tacere, se qualche prefetto obiettava per l'elezione pilotata di un tizio, veniva diplomaticamente trasferito ad altri incarichi. A Palermo in sette anni cambiano una dozzina di prefetti. Se uno è tanto coraggioso da sfidare la mafia finisce male, come il generale Corrao che viene assassinato nel 1863, oppure il Giuseppe Badia che viene arrestato. Questi sono i metodi adottati dalla politica siciliana.

I prefetti col tempo diventano dei funzionari asserviti al potere, bisogna fare un favore per ottenerne un altro. Le liste elettorali sono manipolate a vantaggio dell'uno o dell'altro secondo la forza politica che domina quel dato paese. Si scopre che politica significa comandare (*comandare è meglio che fare l'amore* dice un proverbio siciliano). Bilanci fasulli d'istituti di credito sono nelle mani di poche famiglie che hanno ereditato il monopolio del potere locale. Gli enti statali o parastatali o di beneficenza con bilanci pubblici, le amministrazioni comunali sono sempre più coinvolte in scandali di peculato. Un lascito per un ospizio per poveri scompare per riemergere poi sotto forma di prestito a qualche consigliere comunale, un fondo per aiutare fanciulle povere va assegnato a qualche fanciulla di famiglia aristocratica, gli appalti per lavori pubblici sono assegnati agli amici del sindaco, che così si costruisce la base clientelare per esercitare la sua influenza politica. Il credito del " Banco di Sicilia" appena nato, viene concesso per virtù politiche e non per aiutare l'industria o l'agricoltura. Le licenze di porto d'armi seguitano la stessa trafila, non importa se si è schedato come criminale. <<*Prima il fucile, poi una moglie*>> dice un altro proverbio. Il possesso d'armi è segno di prestigio per un "uomo di rispetto".

Le tasse, eterno problema, continuano ad essere controllate dalla solita oligarchia dei possidenti, che abusa di questo potere per scaricare il più ai poveri. Gli amici non pagano, gli amici degli amici non pagano. Si tassa il possesso dei muli, tanto necessari al contadino, ma non dei cavalli che sono una prerogativa dell'aristocrazia, anche le vacche sinonimo di ricchezza sono esenti dalle tasse. Quasi tutto il dazio incassato proviene dalla produzione contadina, mentre l'imposta fondiaria è quasi completamente inesistente, non

esistono accertamenti tributari, sì ci contenta della dichiarazione spontanea del possidente, e questi sistematicamente dichiara la chiusura dall'anno fiscale in perdita, cosa ovvia.-.

Messi dinanzi all'immane compito di saldare insieme una nazione, i nostri governanti temono seriamente il pericolo che il tutto si sbricioli e che l'unità se ne vada a pallino; tentano di convincersi che la colpa sia stata dei Borboni, poi di Garibaldi, non riescono ad escogitare niente di meglio che la repressione pura e semplice. E' proclamata la legge marziale e dato il potere alle autorità militari; si dice che la colpa sia del brigantaggio, ma sotto questa parola si cela una guerra civile feroce e distruttiva, .Passa del tempo prima che ci si renda conto che la repressione è molto costosa e non porta alla soluzione del problema. Un deputato, in parlamento, dichiara che il governo italiano è odiato tanto quanto lo è stato il borbonico. Un altro deputato pone in discussione la tesi che forse il problema per la Sicilia è di natura economica e sociale e non di pubblica sicurezza; le sue tesi sono considerate offensive; troppa gente ha da perdere ad approfondire un argomento così pericoloso. Si preferisce dare il governo dell'isola in mano al generale Govone, con ampi poteri, come tenere tribunali militari sul posto e fucilare la gente seduta stante. Govone lentamente viene avanti col bandolo della matassa, ma con metodi poco ortodossi; gente imprigionata al solo sospetto e per anni senza regolare processo; fa ostaggi per costringere la gente all'obbedienza, fa uso della tortura, taglia l'acqua per costringere villaggi alla resa. Chiamato a rispondere di questo comportamento, Govoni in parlamento dichiara che non c'è altro sistema in un paese come la Sicilia che *<<non è sortita dal ciclo che percorrono tutte le nazioni per passare dalla barbarie alla civiltà>>* cosa che crea un gran trambusto in parlamento e che lo porta a battersi a duello; molti siciliani in privato lo ammirano e devono ammettere che non c'è altra strada se si vuole vincere questa guerra.

Adesso parliamo della introduzione nell'isola delle leggi anticlericali. Molti preti hanno aiutato Garibaldi nella sua rivoluzione, specialmente il basso clero che si identifica con la classe dei contadini perché ha legami stretti di consanguineità con essi. Per uniformare la Sicilia alle leggi piemontesi, il parlamento di Torino emana l'ordine di confisca dei latifondi della chiesa, per un ammontare di un decimo della superficie totale dell'isola. (circa 250.000 ettari)

Tutti sono infiammati da questa opportunità, dai poveri nullatenenti che ancora credono alle promesse di Garibaldi, ai proprietari di latifondi, che ci vedono la possibilità d'ulteriore espansione, alla mafia che ci vede la possibilità d'ottimi guadagni. La terra è suddivisa in lotti da vendere all'incanto con delle limitazioni, è prescritto che nessuno può comprare più di una unità di terra, cosa che viene puntualmente disattesa, in pratica c'è gente che compra illegalmente centinaia d'unità con l'aiuto della mafia, i contadini vengono esclusi, i banditori sono intimiditi e i pochi che contano si accordano segretamente a stabilire i prezzi per accaparrarsi il tutto, eliminando la concorrenza. Il governo perde i nove decimi del valore potenziale della terra, enormi estensioni di terre sono semplicemente cedute ad una classe d'aristocratici che si distinguono appunto per la loro mancanza totale di senso della giustizia e delle leggi. Il governo non mantiene nemmeno la promessa di reinvestire nell'isola i capitali guadagnati dalle vendite, i soldi prendono la via del nord.

Tra gli aspetti negativi va spiegato che molti acquistano a credito e per rientrare delle spese, si mettono a spogliare sistematicamente tutta la proprietà, abbattendo gli animali, spogliando le foreste, e tanti non riuscendo a pareggiare il debito falliscono. L'abolizione dei monasteri crea un vuoto d'occupazione che solo in Palermo è calcolato in circa 15.000 disoccupati, e non c'è modo di coprire il vuoto che si è creato mancando l'appoggio della chiesa per le opere benefiche verso i poveri. Dal rapporto dei prefetti si capisce subito l'errore fatto; la gratitudine dei latifondisti ha come contropartita l'odio e l'ostilità di tutta una classe politica che si poggia sul popolo. Gli autonomisti per esempio,

che vanno predicando che la terra dovrebbe essere regionalizzata invece che nazionalizzata. I contadini che assistono impotenti a questa rapina.

L'opposizione maggiore viene proprio dalla chiesa, d'ora in avanti qualsiasi opposizione alle leggi d'Italia e all'ordine costituito avrà l'appoggio della chiesa.

Tutte queste minoranze non hanno appoggio parlamentare e pian piano si ritirano nella clandestinità, predicando al popolo la rivolta come unico rimedio ai mali di questa società. Manco a dirlo la rivolta scoppia a Palermo nel 1866. Si tratta di una rivolta sociale da parte di lavoratori assai vicini alla fame e disposti a tutto pur di attenuare questa morsa. Essi non sono rappresentati nel governo nemmeno dalle sinistre o dai radicali come Crispi ad esempio, ormai membro influente del parlamento. Varie voci influiscono a questo fatto: la siccità che porta ad una scarsità di cibo, con conseguente aumento dei prezzi; la imposizione di limitare le spese per la festa di Santa Rosalia.; l'introduzione della carta moneta che determina una svalutazione dei salari. Naturalmente la si considera una frode del governo. In giugno è introdotto il monopolio sui tabacchi; l'isola è rimasta l'unica regione d'Italia ad esserne esente. La coscrizione, le tasse di bollo, disoccupazione, aumenti degli affitti e dei prezzi, alcuni licenziamenti, tutto contribuisce ad alimentare il fermento. Quando l'esercito di guarnigione nell'isola viene richiamato in alta Italia per la guerra contro l'Austria, (e subisce gravi rovesci) le bande armate si sentono libere di espandersi a piacere, e insieme a loro anche tutti gli elementi che cercano la controriforma: borbonici, riformatori sociali, disertori dell'esercito. La rivolta del 1866 sarà la quarta del genere in mezzo secolo, ma questa volta non si presenterà nessuno a guidarla, il che dà l'impressione come se si tratti di una operazione a carattere mafioso. Al solito viene annunciata in anticipo, viene diffuso il messaggio di attendere i primi spari, e dopo varie false partenze, alla fine la scintilla parte. Da Monreale al suono delle campane a stormo, le bande si muovono rapidamente verso Palermo, al loro seguito tutta la ciurma immaginabile di sfruttatori, opportunisti, delinquenti vari. Si dà subito l'assalto alle carceri, e ai posti di polizia. Gli archivi pubblici sono dati alle fiamme. La città non partecipa attivamente, ma pochi si oppongono. Il marchese Di Rudinì resta coraggiosamente al suo posto di sindaco, i suoi tentativi di opporsi al contrabbando lo hanno reso poco amato; il suo palazzo ai quattro canti è dato a fuoco. La città rimane in uno stato d'anarchia per una settimana. Finalmente dopo qualche tempo un comitato organizzativo si presenta sulla scena. Esso è composto dal barone Riso e da tre principi; in seguito questi dichiareranno di essere stati costretti ad agire per il bene della comunità, la stessa scusa adottata nelle altre rivoluzioni. A differenza del 1860 nessun aiuto arriva da fuori, arriva invece la marina italiana che comincia a bombardare Palermo fino ad ottenerne la resa. Ci sono 500 morti. Sbarcano 40,000 soldati, più che sufficienti per ristabilire l'ordine.

Il consiglio comunale all'unanimità declina ogni responsabilità per l'insurrezione e chiede la punizione esemplare per chiunque abbia osato minacciare l'ordine sociale e la proprietà.

Presumiamo che molti dei partecipanti troveranno il sistema e il metodo di come sopravvivere a questo capovolgimento. -.

-

## LA QUESTIONE MERIDIONALE

Cavour, prima di morire, ha detto a proposito del sud:

**<< Bisogna moralizzare il paese, educar l'infanzia e la gioventù, crear sale d'asilo, collegi militari.... Niente stato d'assedio, nessun mezzo da governo assoluto, io li governerò con la libertà e dimostrerò ciò che possono fare di quel paese dieci anni di libertà >>**

I suoi eredi dimenticano troppo presto le sue parole o forse ritengono che la gravità della "**questione meridionale**", come ben presto si chiamerà, sia tale da non potersi affrontare e risolvere in un breve lasso di tempo. Si deve ammettere che il compito non si presenta facile, tuttavia i governanti del giovane stato italiano nulla fanno per affrontare adeguatamente la questione e il problema diviene via via sempre più complesso.

Il sud è stato amministrato male e peggio governato dai Borboni, è stato tenuto nell'ignoranza e nella miseria, l'ingiustizia è stata presente a tutti i livelli e ne è derivata una corruzione vasta quanto l'isola stessa. Risolvere il sud significa per prima cosa educare i suoi abitanti, istruirli e dare loro il senso della giustizia; solamente un governo che offra questi vantaggi sociali e civili, può, poi, pretendere la maturità politica e civile e quindi fare accettare e condividere le leggi, diffondere il senso della legalità.-.

L'unità d'Italia, invece, con tutto quello che comporta, reca al sud nuove ingiustizie, nuove sopraffazioni, nuove e più onerose tasse, il servizio di leva obbligatorio. Il senso dell'ingiustizia patita è direttamente proporzionale alle speranze che il popolo del meridione ha accarezzato: i contadini meridionali, coinvolti nella battaglia per l'unificazione e poi frustrati nelle loro aspettative, rimasti ai margini del processo di sviluppo unitario della nazione, vedono nel nuovo stato il nemico da combattere, lo straniero che depreda il sud senza risolvere alcuno dei problemi secolari delle masse .

Il sottosviluppo, l'ignoranza, la renitenza alla leva, determinano uno dei più gravi e tragici fenomeni della seconda metà dell'ottocento: il brigantaggio, fomentato da ex ufficiali borbonici e da frange dei vecchi gruppi dominanti che temono di perdere definitivamente il loro potere ed il benessere che ne deriva.

Contro il brigantaggio c'è una vera e propria guerra, spietata e senza tregua, che debella il fenomeno ad un prezzo altissimo: nel decennio 1861-1870 sono impegnati fino a 100.000 soldati dell'esercito; tra soldati, briganti e cittadini fatti oggetto di rappresaglie muoiono 7.000 persone, più di quanti ne muoiano nelle guerre d'indipendenza; i briganti fucilati sono oltre 2.000, quelli catturati e messi in prigione circa 20.000.

Ma questi enormi sacrifici di vite umane non eliminano le cause profonde del fenomeno. In tal modo la "**Questione Meridionale**" resta aperta, e vivo resta nelle genti del sud il senso di ribellione contro lo Stato.

***Il problema del sud, a mio avviso, non è stato per niente risolto, anzi esso è ancora vivo ed attuale.-.***

Il sottosviluppo, l'ignoranza, lo sfruttamento, il senso fatalistico dell'esistenza e la sfiducia nell'azione riformatrice del nuovo governo, incapace di rinnovare realmente il meridione e le sue piaghe endemiche, emergono dalle pagine di De Roberto, Di Giacomo, e via via fino ai nostri giorni con Levi, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Patti, Quasimodo. Essi ci calano nella tragica e amara realtà del meridione, l'egoismo dei vecchi ceti egemoni, la loro sete di potere, l'ambizione di usufruire ancora di privilegi e posizioni di prestigio.

Così si esprime la profonda delusione per l'Italia post-unitaria ed il totale pessimismo, la sfiducia nella capacità delle masse di uscire dal loro millenario stato di sfruttamento e d'isolamento.-.

Inoltre Salvemini, Guastella, Pantaleone, la Serao, Villari e non ultimi il Verga, il poeta Rapisardi ed altri portano le loro testimonianze critiche descrivendo le condizioni del sud, le piaghe endemiche, il lavoro minorile, la miopia dei burocrati, il governo centrale che ha depredato il sud.

La rivolta del 1866 è trattata dal governo centrale come un semplice problema di polizia, mentre le sue profonde cause sociali sono lasciate indisturbate e rimangono in larga misura ignote ai più, ma una cosa è chiara e cioè che l'isola non può essere governata col sistema parlamentare liberale come è governato il resto d'Italia.

Un poderoso esercito è di stanza nell'isola, e molti siciliani si convincono di vivere sotto un'occupazione straniera o di combattere una guerra civile. Il generale Medici riunisce nelle sue mani il potere militare e civile, si vive in regime dittatoriale.

La mafia continua ad avere appoggi dappertutto, I proprietari terrieri se ne servono per controllare le elezioni e per assicurarsi il dominio delle città, per quanto anch'essi subiscono ricatti se non pagano la protezione. I funzionari del governo centrale restano stupefatti nel notare come funzioni così bene un sistema di vassallaggio feudale, una specie di governo ad interim con cui la gente affida e sbrogia i casi di tutti i giorni. Per quello di cui ha bisogno, il siciliano si affida ai parenti o agli amici o agli **"amici degli amici"** anche per le cose più banali, che potrebbe risolvere seguendo una normale trafila burocratica. Queste relazioni e la richiesta di un favore è considerato come un suo diritto, in vista di un ricambio del favore fatto nel passato o promesso per il futuro. Il governo è avversato in tutte le sue espressioni; se un fantomatico avventuriero adesso sbarcasse nell'isola, probabilmente riceverebbe lo stesso entusiastico benvenuto come lo ebbe a suo tempo Garibaldi. (\*)

(\*). Garibaldi stesso scrivendo a Adelaide Cairoli, (1868) dice

**<<Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Ho la coscienza di non aver fatto del male; nonostante ciò, non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore, e suscitato solo odio >>.**

Per tenere un certo controllo della situazione, spesso si ricorre all'appoggio di bande armate, o si mette una banda contro l'altra, permettendo così l'illegalità. Antonio di Rudinì, prefetto di Palermo nel 1867, siciliano, capisce che questo è il solo sistema funzionante, nonostante l'isola sia presidiata da un esercito grande come non mai. Un giorno gli capita di scendere a patti con un bandito evaso, condannato a morte, e cita il fatto in un suo rapporto, come una cosa normalissima. In parlamento, infatti, confermerà che non c'è possibilità di vincere con la forza la mafia dove il comportamento mafioso è la regola.

Diego Tajani, procuratore generale di Palermo, uomo del nord, e non abituato a questi sistemi, emette un mandato di arresto contro Albanese, capo della polizia che impiega, appunto, delinquenti come poliziotti e li protegge quando vengono accusati di approfittare della loro carica per operazioni criminali. Con sorpresa del Tajani, il governo



annulla il mandato d'arresto, e, cosa alquanto inquietante, alcuni testimoni a carico sono assassinati.

Il governo non ha potere di interferire nelle faccende riguardo alla magistratura, ma interviene trasferendo i giudici da un posto scomodo, facendo così favori agli amici. Il giudice Tajani si vede troncata la carriera nella magistratura; si presenta candidato al parlamento nella circoscrizione di Palermo, senza ovviamente nessuna possibilità di essere eletto. Ha successo invece nel collegio di Amalfi, e appena in parlamento, rende noti questi fatti. I parlamentari siciliani cercano di minimizzare. Essi sono una sorta di consorceria, sanno cosa succede nell'isola, si riuniscono privatamente per coordinate una politica comune e, forse anche, per proteggere gli affari dell'isola da esami più approfonditi del parlamento. Il governo preferisce lasciare gli affari dell'isola ai suoi rappresentanti, sapendo della forza che questi deputati hanno nelle votazioni (e sono alquanto compatti).

Possono mettere un governo in minoranza o rovesciare un governo.

Anche Crispi, che è alla guida della sinistra siciliana, è alquanto reticente a commentare questi fatti, tutti sono d'accordo nell'affermare che la mafia nell'isola non esiste, è un'invenzione della polizia che ha bisogno di un capro espiatorio per giustificare la sua incapacità e la sua corruzione.-

Tajani, è nominato ministro della giustizia, e non ha peli sulla lingua, quando, forte della sua esperienza nel tribunale di Palermo, afferma in parlamento che la mafia prospera per motivi politici e che essa è forte solo nella misura in cui è protetta dalle autorità. Egli accusa i magistrati di Sicilia di essere complici di gravi irregolarità nell'amministrazione della giustizia, e chiede cosa ci si può aspettare dai cittadini, sapendo che la polizia e le corti di giustizia sono connessi con "l'onorata società" Se Di Rudinì, Maniscalco, Medici, funzionari altamente rispettabili sentono il dovere di agire in collusione con la mafia, i cittadini comuni sono altamente scusabili se fanno altrettanto.-

La discussione in parlamento, se da un lato fa mugugnare i parlamentari siciliani, dall'altro lato mette in evidenza i difetti della politica del governo, allarma l'Italia tutta e la disapprovazione è totale. Diviene evidente che in Sicilia la criminalità è un tutt'uno con la corruzione politica, che il governo ha peggiorato le cose, che il nord ha dimostrato uno scarso interesse per le sue province meridionali, che non conosce per niente.

Minghetti, primo ministro d'Italia, si vede passare 44 dei 48 voti siciliani all'opposizione di sinistra, segnale inequivocabile di fine alleanza tra il governo di destra e la macchina elettorale dell'isola; le forze elettorali della mafia hanno cambiato cavallo. Egli reagisce a questa secessione con misure d'emergenza, e sembra che effettivamente il suo governo s'impegno a combattere la mafia e il brigantaggio. I deputati siciliani ce la mettono tutta per rendergli il compito più difficile, essi, invero, protestano per il brigantaggio, ma protestano ancora di più per i tentativi che l'esercito fa per reprimerlo. Adesso sono i parlamentari di sinistra ad affermare che la mafia non esiste, ad opporsi alle misure di emergenza e a cercare di salvare il proprio territorio di potere elettorale; essi ricevono, al solito, l'appoggio della classe terriera. Tutto cambia, affinché nulla cambi (ricordate il concetto del Gattopardo ?).

Il governo Minghetti, durato quindici anni, cade col contributo dei siciliani. Prima di dimettersi Minghetti affida incarico ad una commissione parlamentare di indagare sulle condizioni esistenti in Sicilia. Egli sa già la risposta; gli uomini politici siciliani affosseranno chiunque tentasse di ridurre la loro forza (e della mafia), e poiché si sono dimostrati tanto forti da far cadere il governo, in futuro chiunque ci penserà due volte prima di toccare un tema così scottante.-

La commissione Bonfadini (Romualdo Bonfadini, relatore) fa come ci si aspetta, una relazione superficiale e frettolosa, dettata dai vari notabili che hanno interesse ad alzare una cortina di fumo su tutta la faccenda. Molto più approfondita è invece la relazione di Sonnino e Franchetti, toscani e quindi estranei agli interessi che governano l'isola. Essi viaggiano in lungo e in largo per l'isola e saggiano l'opinione pubblica molto più diffusamente di Bonfadini. Controllano e ricontrollano personalmente le testimonianze della gente e non hanno motivo politico per non dire la verità. Mettono in evidenza come il latifondo sia l'unità terriera di base, come l'assegnazione delle terre ex ecclesiastiche ai contadini sia stata disattesa nella maggior parte dei casi, come il latifondo sia in genere un deserto sterile e improduttivo, come l'agricoltura sia incredibilmente in arretrato con le nuove tecniche.

Confermano che l'analfabetismo nei villaggi è al novanta per cento, malgrado molte leggi in proposito; confermano che l'unione con l'Italia non ha portato alcun progresso; confermano che l'unica industria prospera è **"l'industria della violenza, la sola che per adesso prosperi realmente in Sicilia"** il rapporto Sonnino-Franchetti del 1876 viene considerato il primo serio studio dalla unità d'Italia e le sue conclusioni pessimistiche sono che l'isola non si è elevata di molto dai tempi dei Borboni. Le vecchie **"classi nobiliari"** hanno accettato di buon grado l'unità con l'Italia purché possano continuare ad esercitare il loro potere, i siciliani di talento lasciano l'isola se vogliono affermarsi, il governo locale è corrotto e c'è la convinzione radicata che chiunque abbia un posto di lavoro nel settore pubblico debba servire qualche interesse privato; mentre nella lotta per il potere politico il gruppo che si afferma si accaparra il tutto. I proventi dalle tasse si perdono nella corruzione; invece di costruire strade ospedali, si preferisce spendere per costruire teatri per il godimento della nobiltà.

L'analisi Sonnino- Franchetti penetra profondamente nei misteri della **"onorata società"**. Essa non è, per un certo verso, un mito circondato da leggende cavalleresche e da codici d'onore, la verità è che, in effetti, essa si nasconde in queste smargiassate per coprire le sue vigliaccherie e misfatti di tutti i generi. Non si può spiegare facilmente la mafia, se non considerandola un misto di desiderio di libertà individuale, di ribellione al dominio straniero, d'affrancamento alla prepotenza del gabelloto o del barone di turno (che spesso sono collusi con la mafia).

Con il corso del nuovo governo liberale, la mafia cambia sistema, s'introduce dove il vuoto delle istituzioni crea inefficienza, e la sua funzione diventa quella di imporre una sorta di governo rudimentale opposto all'anarchia. Il crimine è solo il mezzo; l'obiettivo principale è di conquistarsi il rispetto, il potere e quindi il denaro.- Il crimine è redditizio e molti ne hanno saputo cavalcare l'onda durante il passaggio del potere politico. I più feroci criminali sono ammirati e protetti dalle famiglie dell'alta società, la cui reputazione è tanto più grande quanto più il criminale è famoso. Di quest'amicizia con assassini efferati ci si vanta in pubblico, è un motivo d'ammirazione, si alloggiano nelle proprie tenute e perfino nella casa di città.

Dice Sonnino-Franchetti che se i proprietari terrieri volessero, il brigantaggio potrebbe essere debellato facilmente, ma sfortunatamente, o per paura o per il vantaggio reciproco che ne traggono, **<< non v'è proprietario il quale si occupi dei suoi fondi, che non pratici con loro >>**. L'isola è organizzata solo e soltanto in funzione dei vantaggi che ne trae la classe aristocratica, questa è la verità **<< mentre l'azione del governo è efficacissima e pronta contro i disordini popolari, rimane miseramente impotente contro quelli i quali, come il brigantaggio e la mafia, si fondano sopra la classe abbiente.>>** e la conseguenza di questo fatto terribile sta appunto nella distribuzione dei profitti che in progressione esponenziale va dal piccolo delinquente su su fino al governo, attraverso complicati rapporti che associano e coinvolgono alcuni dei membri più autorevoli del paese.-

Il potere è in mano alla delinquenza, il brigantaggio è un'istituzione accettata dai più. I siciliani hanno un bell'affermare che la mafia non esiste, i giornali possono mantenere

uno strano silenzio sull'argomento: nella realtà il tutto questo paralizza qualsiasi iniziativa sia nell'agricoltura sia nell'industria.

Perfino nelle prigioni la mafia detta la sua legge; nessuna giuria e pochi giudici condannerebbero un uomo che ha legami influenti. Quelli che con il crimine si arricchiscono sono oggetto di ammirazione, perfino l'assassinio di innocenti è giustificato se serve ad inculcare il terrore e ottenere quindi il dovuto rispetto. La moralità corrente dà sempre la colpa ai morti. Sia il Sonnino sia il Franchetti convengono che è della massima urgenza portare le necessarie trasformazioni nell'isola, ma mentre il Sonnino è dell'idea che basta lasciare i siciliani a se stessi per trovare il rimedio a questi mali, il Franchetti crede che dare il tutto in mano alla polizia e ai magistrati possa peggiorare le cose.

Questa divergenza di opinioni riflette quello che sarà il dilemma fondamentale di molti governi a venire: se vengono nominati funzionari siciliani questi sono esposti alle intimidazioni e al nepotismo; gli estranei, d'altra parte, non entrerebbero mai nei meccanismi e nei misteri di questo mondo segreto e misterioso.

Naturalmente questo rapporto crea lo scompiglio nelle classi sociali interessate, la posta in gioco è troppo grande, gli interessati cercano in tutti i modi di insabbiare questo rapporto. Con veemente indignazione esso è tacciato di pregiudizi antimeridionali e tutti sono messi in guardia dalla tentazione di voler mettere in pratica queste conclusioni.-.

La conclusione di questo rapporto è che niente cambia nella vita politica dalla Sicilia, esso non dà alcun frutto. L'orgoglio e l'interesse dei grandi elettori mantengono inalterato lo status quo. L'Italia del nord continua ad essere accusata dai nostri notabili di voler trascurare il Sud, ma questa accusa, in verità rappresenta un tentativo deliberato di stornare l'attenzione dal veto opposto a qualsiasi tentativo di azione riparatrice.

Nel frattempo la capitale d'Italia è trasferita a Roma, la sinistra conquista il potere (anno 1876) con l'appoggio della maggioranza dei deputati siciliani e pertanto l'atteggiamento generale verso la **"questione meridionale"** cambia di poco. Il nuovo ministro Agostino Depretis conosce l'isola avendo fatto parte della spedizione dei mille. Egli indice nuove elezioni, facendo pressioni di tutti i generi, anche illeciti, adombrando perfino le frodi scandalose del Minghetti di due anni prima. I nuovi deputati che vengono fuori sono l'immagine di questa realtà: a Caccamo, per esempio, il noto mafioso Raffaele Palizzolo è eletto con più del 100% dei voti (? ?). Altri gentiluomini non si espongono tanto, ma ottengono posti di gran rilievo come sindaci o direttori di banca. Alcuni deputati non prenderanno mai la parola in parlamento, ma voteranno sempre per l'interesse del momento, in cambio della sicurezza che niente avverrà nell'isola e che le bufere Tajani o Sonnino- Franchetti saranno dimenticate o perlomeno messi nel dimenticatoio.

Quando è il momento di discutere la mozione Bonfadini, la camera è quasi vuota, alcuni conservatori del nord scoprono ( Luigi Luttazzi) come la sinistra (al governo) sia contraria alla necessità della riforma agraria nell'isola. Infatti, il ministro (di sinistra) dell'agricoltura è il barone Majorana, latifondista e banchiere di Catania, il cui collegio elettorale è il suo feudo di Militello , e che ha incitato i deputati siciliani a frustrare i tentativi del Minghetti di lotta contro la mafia. Un uomo così è la garanzia per l'aristocrazia dell'isola che niente sarebbe cambiato.

\* \* \*

Invece di essere Roma a cambiare il Sud, presto sarà il sistema meridionale del clientelismo e della disonestà a cercare nuove zone di proficuo impiego e interesse nella capitale stessa dell'Italia. -Roma-

\* \* \*

Ma ora, nel XXI° secolo, esiste ancora la **"questione meridionale"** ? Se per questione meridionale in senso storico intendiamo riferirci al divario economico e sociale tra la due parti dell'Italia (Nord Sud), non si può negare che ancora oggi permangono cause ed effetti che riportano ai termini della questione, sia pure con prospettive e con conseguenze diverse rispetto a quelle di un secolo fa.-

Il processo di industrializzazione attuato nel Nord con ritmi più o meno coincidenti con quelli del resto d'Europa e del mondo, e il fallimento degli analoghi tentativi operati fino ad oggi nel Sud hanno fatto sì che un solco più profondo si scavasse tra le due Italie, determinando nel meridione fenomeni di vario genere, da quello dell'abbandono delle campagne e del conseguente venir meno della fonte di ricchezza e di lavoro che aveva sorretto nel passato l'economia meridionale, a quello del gravissimo dilagare della disoccupazione, specialmente giovanile; da quello della corruzione della vita pubblica in campo politico-amministrativo, a quello dell'accentuarsi dell'attività delinquenziale organizzata.

Non si può certamente affermare che lo Stato sia rimasto sempre assente dinanzi ai malanni del Sud o che abbia solo attuato misure repressive o palesi per mantenere in vita vecchi privilegi, come accade nei momenti più torbidi subito dopo l'unità: affermare ciò sarebbe non solo qualunquistico ma anche deresponsabilizzante e comodo per i veri colpevoli. Le cause reali del permanere del fenomeno vanno cercate in diverse direzioni, analizzando i vari momenti della storia recente.

Le colpe più vistose sono da ricercare, in generale, nella pochezza della classe politica espressa direttamente dalle regioni meridionali e nella evoluzione degli interessi economici delle organizzazioni a delinquere - camorra, 'ndrangheta, mafia - che hanno spostato la loro attività prima dalla campagna in città, in concomitanza con lo sviluppo urbanistico e edilizio, e dopo dalla città al commercio internazionale della droga, creando vere e proprie imprese multinazionali con giri di affari incommensurabili.

Tutto ciò ha inquinato anche la vita politica che spesso si è trovata coinvolta nei meccanismi perversi della malavita organizzata, la repressione della quale è stata resa difficile anche dalla necessità di rispettare le regole democratiche nell'esercizio della giustizia.

Si può affermare che oggi i tentacoli della **"piovra "** si sono allungati ben oltre il Sud d'Italia, ma non si può mettere in dubbio che il Sud ha pagato lo scotto più alto in ordine al degrado della vita politica e sociale col conseguente permanere delle condizioni di inferiorità economica e civile rispetto al resto d'Italia.

Tutto ciò che si è detto sin qui non si può e non si deve prestare a comode generalizzazioni che porterebbero ad un colpevole fatalismo o alla rassegnazione di coloro che non hanno perduto la speranza che le pacifiche e laboriose masse di meridionali raggiungano un livello di dignità esistenziale non inferiore a quello degli altri.

Se tra le cause del divario tra Nord e Sud sono da comprendere il disinteresse delle popolazioni alle vicende pubbliche, il fatalismo caratteristico dei meridionali, l'omertà generata dalla paura, anzi la certezza che il più forte in senso assoluto è il violento che impone la legge della rappresaglia e della morte; se tra queste cause dobbiamo mettere anche l'inferiorità del grado di "cultura", scolastica e non, di tanti giovani che hanno come modello di comportamento quello di chi si afferma solo con la sopraffazione vista come esercizio della "giustizia" esercitata in assenza di chi altra giustizia non è in grado di fare; se sono queste alcune non trascurabili cause del persistente divario sociale ed economico tra Nord- Sud, i rimedi vanno cercati e realizzati in queste direzioni.

Il primo rimedio si chiama fiducia nella democrazia.

Diciamo " il primo " per indicarne l'importanza e non la priorità, perché la fiducia nella democrazia non è uno stato d'animo o una fede o un'astratta ideologia, non è quella retorica affermazione che ritorna puntualmente nei discorsi di circostanza, tenuti in genere davanti a cadaveri più o meno eccellenti o nel corso di comizi e tribune elettorali, ma è una coerente logica conseguenza di una preparazione culturale che sola conduce ad una

scelta cosciente e razionale. Insomma, la fiducia viene dopo e non prima, viene cioè dopo una presa di coscienza che deve poggiare su basi culturali.

Ricordiamoci sempre che la democrazia si realizza concretamente con un atto semplicissimo: ciascuno di noi periodicamente, mediante un voto segreto, sceglie coloro che ci devono governare attuando programmi resi noti e illustrati prima delle votazioni. Fondata sul principio della maggioranza democratica significa così governo di tutti; ed è quindi diritto e dovere di tutti operare una scelta non solo di programmi ma anche degli uomini che hanno l'obbligo di attuarli.

Non sembri banale e scontato ciò che vado dicendo: voglio sostanzialmente sottolineare che per una sana, onesta, costruttiva vita sociale basta scegliere i programmi giusti e gli uomini giusti. E se poi le cose non vanno per il verso voluto, vuol dire che la scelta non è stata felice; ma il rimedio è a portata di mano, perché le scelte si rinnovano periodicamente. Basterà non sbagliare nuovamente.-

Ma torniamo a ciò che dicevamo prima: la scelta è condizionata dalla conoscenza dei meccanismi democratici, dei programmi, degli uomini; e quanto più alto è il livello culturale di chi opera le scelte, cioè della massa di cittadini, tanto più queste saranno appropriate alle esigenze sociali fondate sulla giustizia, sull'onestà, sul rispetto reciproco, sul diritto al lavoro, sul coraggio di vivere.-

A questo punto torniamo a quel che dicevamo prima a proposito dei rimedi possibili.

Un altro di essi, oltre la fiducia nella democrazia di cui abbiamo parlato, consiste nella necessità di innalzare il livello culturale del popolo.

E' ovvio che quando diciamo cultura non ci riferiamo a quella sciocca e solleticante dei quiz televisivi o all'accumulo di nozioni più o meno peregrine utili a completare uno schema di parole incrociate.

Cultura è sì, conoscenza dei fatti e idee, ma calati e confluenti in capacità di giudizio che si deve gradatamente e costantemente affinare e perfezionare. Cultura è il rispetto, la tolleranza, la pietà, la discrezione, l'umiltà, l'amore alla giustizia, la coscienza del diritto, il sentimento morale. Tutto ciò può e deve essere dato dalla scuola.

Non è utopia sperare che la scuola, nella quale si entra a sei anni d'età e dalla quale si esce maggiorenni e già abilitati a votare per l'elezione dei rappresentanti del popolo, possa e debba formare uomini tanto culturalmente dotati da operare scelte di programmi utili alla soluzione di problemi di pubblica utilità e d'uomini che siano animati dalla fiducia nella democrazia.

Se la scuola, aprendo ai suoi allievi orizzonti culturali fondati sui valori morali dei quali si è detto, metterà tutti, anche i figli e gli ammiratori dei mafiosi e dei camorristi, nella condizione di operare una scelta di vita che escluda la violenza, la sopraffazione, i privilegi, la corruzione,

Allora la soluzione della " **questione meridionale**" sarà stata trovata e attuata senza altri drammi e traumi.-

\*\*\*\*\*

Voglio chiudere questo mio diletto con una riflessione di Fabrizio Corbera, principe di Salina:

**" Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali; e, sia detto tra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo Regno abbia molti regali**

***per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semidesti; da questo il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae perché è morto.-"***

***Giuseppe Tomasi da Lampedusa.- Il gattopardo***

Nel suo aristocratico disdegno il principe si limita ad osservare la fine indecorosa di un regno e l'affannarsi dei futuri dirigenti della cosa pubblica, dei quali conosce i veri e spesso inconfessabili interessi abilmente (ma non troppo) celati dietro ad idealità, a nomi nuovi ed esaltanti.

Non posso non dargli ragione !.

## Post Scriptum-

17 marzo 1861

Si riunisce il primo parlamento italiano.-

Su 443 deputati presenti a palazzo Carignano a Torino, figurano

2 principi  
23 generali  
25 medici  
21 ingegneri  
4 ammiragli  
135 avvocati  
23 marchesi  
50 commendatori  
117 cavalieri  
26 baroni  
10 preti  
3 duchi  
29 conti

*Non si dirà giammai che il nostro è un parlamento democratico.-*

*Vi è di tutto, eccetto il popolo.-*

barone Ferdinando Petruccelli della Gattina  
deputato

## Appendice

### **Titoli - origini - periodo di arrivo in Sicilia delle famiglie investite del titolo di principe o duca sino al 1713**

#### **1) Principi**

- 1- Branciforte: di Butera, di Pietraperzia, di Leonforte, di Villanova, di Scordia,
- 2- Aragona (già Tagliavia): di Castelvetro
- 3- Moncada: di Paternò, di Calveruso, di Monforte, di Larderia, di Collereale
- 4- Ventimiglia: di Castelbuono, di Belmontino
- 5- Lanza: di Trabia, sul cognome, di Malvasia
- 6- Gioeni: di Castiglione, di Solanto
- 7- Alliata: di Villafranca
- 8- Fardella: di Paceco
- 9- Bonanni: di Roccafiorita, di Linguaglossa
- 10- Ruffo: della Scaletta, di Palazzolo
- 11- Spadafora: di Venetico, di Mazzarà, sul cognome
- 12- del Bosco: della Cattolica, di Belvedere
- 13- Requesens: di Pantelleria
- 14- la Grua: di Carini, di Castelbianco
- 15- Cottone: di Castelnuovo, di Villermosa
- 16- Lucchese: di Campofranco
- 17- Naselli: d' Aragona
- 18- Grimaldi: di S. Caterina, sul cognome
- 19- Valguarnera: di Valguarnera, di Niscemi, di Gangi, di Gravina
- 20- Migliaccio: di Baucina
- 21- Morra: di Buccheri
- 22- del Carretto: di Ventimiglia
- 23- di Napoli: di Resuttano, di S. Stefano di Mistretta
- 24- Graffeo: di Partanna
- 25- d' Afflitto: di Belmonte
- 26- Natoli: di Sperlinga
- 27- Gravina: di Palagonia, di Comitini, di Ramacca, di Montevago
- 28- Termine: di Casteltermini
- 29- Anzalone: di Patti
- 30- Bonfiglio: di Condro
- 31- Gaetani: del Cassaro
- 32- di Giovanni: di Castronovo, di Trecastagne
- 33- Palermo: di Biscari
- 34- Corvino: di Mezzoiuso, di Roccacolomba
- 35- Filingeri: di Cutò, di Mirto, di S. Flavia
- 36- La Rocca: di Alcontres (poi agli Ardoino)
- 37- Papè: di Valdina
- 38- Strozzi: di S. Anna
- 39- Morso: di Poggioreale



- 40- Amato: di Galati
- 41- Pietrasanta: di S. Pietro
- 42- del Pozzo: del Parco
- 43- Montaperto: di Raffadali
- 44- Caccamo: di Castelforte
- 45- Castello/i: di Castelferrato
- 46- Reggio: di Campofiorito, di taci, della Catena
- 47- Gallego: di Militello
- 48- Statelia: di Villadorata, di Sabuci
- 49- Rosso: di Cerami
- 50- della Torre: della Torre
- 51- Beccadelli di Bologna: di Camporeale
- 52- Tomasi: di Lampedusa
- 53- Molinelli: di Santa Rosalia
- 54- Bellacera poi di Napoli: di Monteleone
- 55- Pagano: di Ucria
- 56- Notarbartolo: di Sciara
- 57- Galletti: di Fiumesalato
- 58- Denti: di Castellazzo
- 59- Sandoval: di Castelviale
- 60- Platamone: di Rosolini
- 61- Barlotta: di San Giuseppe
- 62- Perpignano: di Buonriposo
- 63- Oneto: di San Bartolomeo, di San Lorenzo
- 64- Spinola: di Grammonte
- 65- San Martino di Ramondetto: dei Pardo
- 66- Brunaccini: di S. Todaro
- 67- Joppolo: di Sant' Antonino
- 68- Giglio: di Lascari e Torretta
- 69- Caruso: di Santa Domenica
- 70- la Grotta: di Roccella
- 71- Marziani: di Fumari
- 72- Scammacca: di Lercara (poi ai Buglio)
- 73- Interlandi: di Bellaprima
- 74- Starabba: di Giardinelli
- 75- Maccagnone: di Granatelli
- 76- Palmerino: di Torre di Goto
- 77- Monroy: della Pandolfina

## **2) Duchi**

- 1- Aragona: di Bivona, di Terranova
- 2- Moncada: di San Giovanni
- 3- del Bosco: di Misilmeri
- 4- Bonanni: di Montalbano, di Florida, di Ravanusa, di Foresta
- 5- Alliata: di Sala di Paruta
- 6- Grifeo: di Gualtieri, di Ciminnà
- 7- Lanza: di Camastra, di Brolo
- 8- Gravina: di San Michele, di Cruyllas
- 9- Monreale: di Castrofilippo
- 10- Gioeni: d' Angiò
- 11- di Napoli: di Campobello, di Bissana
- 12- Tomasi: di Palma
- 13- Colonna: di Reitano
- 14- la Grua: di Villareale, della Miraglia

- 15- Ansalone: di Montagna Reale
- 16- Furnari: di Furnari
- 17- Valguarnera: dell' Arenella
- 18- Amato: di Caccamo, di Santo Stefano di Briga
- 19- Rizzari: di Tremisteri
- 20- Garofalo: di Rebuttone
- 21- San Filippo: di Grotte
- 22- Marquet poi Avema: di Belviso
- 23- Avema: di Carcaci
- 24- Branciforte: di Santa Elisabetta (già di Vizzini), di San Nicolò
- 25- Joppolo: di Sinagra, di San Biagio (già S. Antonio), di Cesarò
- 26- Denti: di Piraino, di Villarosa
- 27- Termine: di Vatticani
- 28- Leofante: della Vedula
- 29- Lo Faso: di Serradifalco
- 30- Oneto: di Sperlinga
- 31- Massa: del Castello di Jaci
- 32- Gisulfo: di Ossada
- 33- Papè: di Pratoameno, di Giampileri
- 34- Spadafora: di Spadafora
- 35- Ciafaglione: di Villabona
- 36- San Martino Ramondetta: di San Martino(cambiato in Miserendino),
- i37- di Giovanni: di Saponara
- 38- Diana: di Cefalà
- 39- Platamone: di Belmurgo
- 40- Trigona: di Misterbianco
- 41- Finocchiaro: di San Gregorio del Bosco
- 42- Reggio: di Valverde Reggio
- 43- Oliveri: d' Acquaviva
- 44- Beccadelli di Bologna: di Valverde Bologna
- 45- Salamone: di Albafiorita
- 46- Naselli: di Casalnuovo Gela
- 47- Corvino: di Altavilla
- 48- Lucchese: della Grazia
- 49- Giusino: di Belsito
- 50- Buglio: di Casalmonaco (cambiato in Catena)
- 51- di Stefano: di San Lorenzo
- 52- Burgio: di Villafiorita
- 53- Fici: di Amafi

Totali: 113 titoli di principe e 71 duca

### **Origini**

Greco-bizantine: Spadafora, Grifeo (2)

Arabe: Burgio (1)

Venete: Marassi (1)

Emiliane: Beccadelli, Denti (2)

Lombarde: Branciforte, Naselli, Pietrasanta, della Torre, Lo Faso, Diana, Salamone

(7)

Piemontesi: del Pozzo, Oneto (2)

Liguri: Ventimiglia, del Carretto, Castelli, Spinola, Furnari, Massa, Gisulfo, Giusino, Fici (9)

Toscane: Alliata, Bonanni, Lucchese, Migliaccio, Gaetani, Corvino, Strozzi, Morso, Reggio, Notarbartolo, Galletti, Brunaccini, Palmerino, Maccaglione (14)

Romane: Colonna (1)

Napoletane: Fardella, Ruffo, Cottone, Morra, di Napoli, d' Afflitto, Gravina, Caccamo, Tomasi, Bellacera, Platamone, Joppolo, Caruso, Marziani (14)

Spagnole: Aragona, Moncada, del Bosco, Requesens, la Grua, Valguarnera, Termine, de Giovanni, La Rocca, Amato, Cirallego, Sandoval, Barlotta, Perpignano, San Martino Ramondetta, Scammacca, Monroy, Garofalo, Sanfilippo, Oliveri, Marquett, Ciafaglione (22)

Tedesche: Lanza, Anzalone, Bonfiglio, Rizzaci, Trigona (5)

Francesi: Gioeni, Grimaldi, Natoli, Palermo, Filingeri, Papè, Montaperto, Statella, Rosso, Leofante, Buglio (11)

Supposte autoctone: Averna, Interlandi, Starabba, Giglio, Molinelli, Pagano, Finocchiaro, di Stefano, La Grotta, Monreale (10)

### **Riepilogo:**

Greco-bizantine 2,

Arabe 1,

Italiane 50 (Venete 1, Emiliane 2, Lombarde 7, Piemontesi 2, Liguri 9, Toscane 14, Romane 1, Napoletane 14), Spagnole 22, Tedesche 5, Francesi 11, supposte autoctone 10

### **Arrivo in Sicilia**

periodo greco-bizantino: Grifeo, Spadafora (2)

arabi: Burgio (1)

Normanni: Papè, Lucchese, Buglio, Gaetani, Palermo, Filingeri, Montaperto, Rosso, Ruffo (9)

Svevi: Branciforte, Ventimiglia, Lanza, Fardella, Bonanni, d' Afflitto, Termine, Anzalone, Denti, Trigona, Furnari, Rizzari, Lo Faso (13)

Angiò: Gioeni, Natoli, Bonfiglio, Statella, Morra (4)

1° periodo aragonese (1282-1377): Aragona, Moncada, Alliata, del Bosco, la Grua, Naselli, Valguarnera, Migliaccio, di Napoli, de Giovanni, Amato, del Pozzo, Notarbartolo, Platamone, Barlotta, Perpignano, Oneto, S. Martino Ramondetta, Reggio, Joppolo, Marziani, Scammacca, Caruso, Maccaglione, Diana, Fici, Bellacera, Garofalo, Sanfilippo, Marquett (30)

2° periodo aragonese (1392-1516): del Carretto, Requesens, Cottone, Grimaldi, Gravina, Scirotta, La Rocca, Caccamo, della Torre, Beccadelli di Bologna, Brunaccini, Palmerino, Monroy, Ciafaglione, Leofante, Oliveri, Salamone, Gisulfo, Morso, Galletti (20)

da Carlo V al 1713: Massa, Corvino, Strozzi, Pietrasanta, Castelli, Gallego, Tomasi, Sandoval, Spinola, Marassi, Giusino, Colonna (12)

## **Periodo di arrivo in Sicilia : famiglie - origini – titoli**

### **Bizantino ed Arabo**

- 1) Spadafora - greco-bizantine - P. di Venetico, di Mazzarà, sul cognome. D. di Spadafora
- 2) Grifeo - greco-bizantine - P. di Partanna. D. di Gualtieri, di Ciminnà
- 3) Burgio - arabe - D. di Villafiorita Periodo normanno
- 4) Papè - francesi - Pr. di Valdina. D. di Pratoameno, di Giampileri
- 5) Lucchese - toscane - Pr. di Campofranco. D. della Grazia
- 6) Buglio - francesi - D. di Casalmonaco
- 7) Gaetani - toscane - Pr. del Cassaro
- 8) Palermo - francesi - Pr. di Biscari
- 9) Filingeri - francesi - Pr. di Cotò, di Mirto, di S. Flavia
- 10) Montaperto - francesi - Pr. di Raffadali
- 11) Rosso - francesi - Pr. di Cerami
- 12) Ruffo - napoletane - Pr. della Scaletta, di Palazzolo

### **Periodo svevo**

- 13) Branciforte - lombarde - Pr. di Butera, di Pietraperzia, di Leonforte, di Vilalnova, di Scordia. D. di S. Elisabet- ta, di S. Nicolò
- 14) Ventimiglia - liguri - Pr. di Castelbuono, di Belmontino
- 15) Lanza - tedesche - Pr. di Trabia, sul cognome, di Malvasia. D. di Carnastra, di Brolo
- 16) Fardella - napoletane - Pr. di Paceco
- 17) Bonanni - toscane - Pr. di Roccafiorita, di Linguaglossa; D. di Montalbano, di Florida, di Ravanusa, di Fore- sta
- 18) d' Afflitto - napoletane - Pr. di Belmonte
- 19) Termine - spagnole - Pr. di Casteltermine. D. di Vatticani
- 20) Anzalone - tedesche - Pr. di Patti D. di Montagna Reale
- 21) Denti - emiliane - Pr. di Castellazzo. D. di Piraino, di Villarosa
- 22) Trigona - tedesche - D. di Misterbianco
- 23) Lo Faso - lombarde - D. di Serradifalco
- 24) Furnari - liguri - D. di Fumari
- 25) Rizzari - tedesche - D. di Tremisteri Periodo angioino
- 26) Gioeni - francesi - Pr. di Castiglione, di Solanto. D. d' Angiò
- 27) Natoli - francesi - Pr. di Sperlinga
- 28) Bonfiglio - tedesche - Pr. di Condro
- 29) Statella - francesi - Pr. di Villadorata, di Sabuci
- 30) Morra - napoletane - Pr. di Buccheri 1° periodo aragonese (1282-1377)
- 31) Aragona - spagnole - Pr. di Castelvetrano. D. di Bivona, di Terranova
- 32) Moncada - spagnole - Pr. di Paternò, di Calveruso, di Monforte, di Larderìa, di Collereale. D. di San Giovanni
- 33) Alliata - toscane - Pr. di Villafranca. D. di Sala Paruta
- 34) del Bosco - spagnole - Pr. della Cattolica, di Belvedere. D. di Misilmeri
- 35) la Grua - spagnole - Pr. di Carini, di Castelbianco. D. di Villareale, della Miraglia
- 36) Naselli - lombarde - Pr. d` Aragona. D. di Casalnuovo Gela
- 37) Valguarnera - spagnole - Pr. di Valguarnera, di Niscemi, di Gangi, di Gravina. D. del' Arenella
- 38) Caruso - napoletane - Pr. di Santa Domenica

- 39)Maccaglione - toscane - Pr. di Granatelli
- 40)Migliaccio - toscane - Pr. di Baucina
- 41)di Napoli - napoletane - Pr. di Resuttano, di S. Stefano di Mistretta. D. di Campobello, di Bissana
- 42)de Giovanni - spagnole - Pr. di Castronovo, di Trecastagne. D. di Saponara
- 43)Amato - spagnole - Pr. di Galati.D. di Caccamo, di S. Stefano di Briga
- 44)del Pozzo - piemontesi - Pr. del Parco,
- 45)Notarbartolo - toscane - Pr. di Sciara
- 46)Platamone - napoletane - Pr. di Rosolini. D. di Belmurgo
- 47)Barlotta - spagnole - Pr. di San Giuseppe
- 48)Perpignano - spagnole - Pr. di Buonriposo
- 49)Oneto - piemontesi - Pr. di S. Bartolomeo, di S. Lorenzo. D. di Sperlinga
- 50) Reggio - toscane -Pr. di Campofiorito, di Jaci, della Catena. D. di Valverde Reggio
- 51)S. Martino Ramondetta - spagnole - Pr. del Pardo. D. di S. Martino, di Fabbrica, di Montalbo
- 52)Joppolo - napoletane - Pr. di Sant' Antonino. D. di Sinagra, di S. Biagio, di Cesarò
- 53)Marziani - napoletane - Pr. di Furnari
- 54)Scammacca - spagnole - Pr. di Lercara
- 55)Diana - lombarde - D. di Cefalà
- 56)Fici - genovesi -D. di Amati
- 57)Bellacera - napoletane - Pr. di Monteleone, di Buonfornello
- 58)Garofalo - spagnole - D. di Rebuttone
- 59)Sanfilippo - spagnole - D. di Grotte
- 60)Marquett - spagnole - D. di Belviso 2°

#### **periodo aragonese (1392-1516)**

- 61)del Carreto - liguri - Pr. di Ventimiglia
- 62)Requesens - spagnole - Pr. di Pantelleria
- 63)Cottone - napoletane - Pr. di Villermosa, di Castelnuovo
- 64)Grimaldi - francesi - Pr. di S. Caterina, sul cognome
- 65)Gravina - napoletane - Pr. di Pelagonia, di Comitini, di Ramacca, di Montevago. D. di S. Michele, di Cruyllas
- 66) La Rocca - spagnole - Pr. di Alcontres
- 67)Leofante - francesi - D. della Verdura
- 68)Ciafaglione - spagnole - D. di Villabona
- 69)Oliveri - spagnole - D. d' Acquaviva
- 70)Caccamo - napoletane - Pr. di Castelforte
- 71)della Torre - lombarde - Pr. della Torre
- 72)Beccadelli di Bologna. - emiliane - Pr. di Camporeale. D. di Valverde bologna
- 73)Brunaccini - toscane - Pr. di S. Todaro
- 74)Palmerino - toscane - Pr. di Torre di Goto
- 75)Monroy - spagnole - Pr. della Pandolfina
- 76)Salamone - lombarde - D. di Albfiorita 77)Gisulfo - liguri - D. di Ossada
- 78)Morso - toscane - Pr. di Poggioreale
- 79)Galletti - toscane - Pr. di Fiumesalato Da Carlo V al 1713
- 80)Massa - liguri - D. del Castello di Jaci
- 81)Corvino - toscane - Pr. di Mezzoiuso, di Roccacolomba. D. d Altavilla
- 82)Strozzi - toscane - Pr. di Santa Anna
- 83)Pietrasanta - lombarde - Pr. di San Pietro
- 84)Castelli - liguri - Pr. di Castelferrato
- 85)Gallego - spagnole - Pr. di Militello
- 86)Tomasi - napoletane - Pr. di Lampedusa. D. di Palma

- 87) Sandoval - spagnole - Pr. di Castelviale
- 88) Spinola - genovesi - Pr. di Grammonte
- 89) Colonna - romane - D. di Reitano
- 90) Giusino - liguri - D. di Belsito
- 91) Marassi - veneto-lombardi - D. di Pietratagliata

**Famiglie supposte autoctone o di origini non identificabili**

- 92) Averna - D. di Carcaci
- 93) Interlandi - Pr. di Bellaprima
- 94) Giglio - Pr. di Lascari e Torretta
- 95) Molinelli - Pr. di Santa Rosalia
- 96) Pagano - Pr. di Ucria
- 97) Starabba - Pr. di Giardinelli
- 98) Finocchiaro - D. di San Gregorio al Bosco
- 99) di Stefano - D. di San Lorenzo
- 100) La Grotta - Pr. di Roccella
- 101) Monreale - D. di Castrolibero